312

GAETANO BROCCA
LIBRAJO
nella Contr. de' Profumieri
vicino alla Piazza del Duomo

collin 3115

E Sullivan.

BURNDY
LIBRARY
Chartered in 1941

GIFT OF
BERN DIBNER

Volgarizzato da Bono Giamb

IL TESORO DI M. BRVNETTO LATINO

Fiorentino, Precettore del Diuino Poeta Dante, nelqual si tratta di tutte le cose che à mortali se appartengono.

Iddio ti uede

AG
241
L35
I1533
RB
NMAR

AL MAGNIFICO ET VNICO SIGNOR suo messer Piero Morosini del Clariss. messer Tomaso Gentilhuomo Veneziano, Nicolo Garanta.

SVolsi per antico & moderno costume, di nõ poche lode fregiare il nome di quelli che p mezo della loro soura humana virtu hãno in un punto nelle menti delli posteri di se admiratione & ppetua ricordanza lasciata; come legiamo esser adiuenuto di Esculapio, che nõ per altra via camminando, che p quella delle sue quasi non vere istimate pue, meritò esser da quel primo mõdo chiamato idio, e visse, & anchor viue immortale. Egli solea cõ la ppia virtu i morti homini alla gia psa vita rẽdere, & à chi li hauea nel piãto lungamẽte chiamati restituire. A queste di costui cosi fatte pue, pẽso io Magnifico. M. Piero, nõ esser la nostra fatica difforme, hauẽdo q̃lla fra i viui richiamata la fama & il nome (come recita Dãte nel. xv. canto dell'inferno) di Brunetto Latino, che gia anni piu che. cc. è stata sepolta p la negligẽza & poco amore ch'alle bone ope hãno hogi delle neghitose mẽti de l'huomini. Onde da. V. M. ho sentito piu volte riprẽder piu la trascuratagine di q̃lli che possono cõ la prudẽza & ingegno loro risulitare chi potrebe anchora mill'anni viuere, che l'imoderato desiderio de i men dotti piu accesi à giouare che intẽti à misurare la lor possanza, delliquali dubito hogi nõ esser io vno, hauẽdo hauuto magior riguardo al cõpiacere alla. V. M. et esser vtile à l'huomini ch'alle mie debil forze, e pò vostra fia la colpa se nõ cosi cõpiuta et sana la ritrouerete, anchor ch'io spo ch'appo. V. M. scusera il bon volere la como Eterno, la cui opa habiamo i q̃sta nostra fatica vsato. Siate dũq; si cõe delle virtu, cosi ãcho di chi cerca ialzarle defensore.

INCOMINCIA LA TAuola del Tesoro di Brunetto Latino di Fiorenza, & parla del nascimento di tutte le cose carta prima.
Come la materia di tutte le cose è diuisata in tre maniere secondo theorica 2
Delle cose che l'huomo dè fare & che nò, secõdo theorica. 2
Qui dice perche l'huomo dè fare l'una cosa, & l'altra nò, secondo pratica 3
Perche l'huomo dee fare l'una cosa, & l'altra nò, secondo la logica 4
Qui dice come Dio fece tutte cose al cominciamento 4
Come alcune cose furo fatte di niente 5
De l'ufficio della natura 5
La ragione come Idio non ha mai o tempo 5
Qui dice come in Dio nõ è mai o mutamento 6
Qui dice come il male fu trouato 6
Qui dice la natura delli angioli 7
Qui parla de l'huomo, perche egli fu fatto 8
Qui dice della natura dell'anima 8
De l'ufficio & de nomi del corpo & de l'anima 9
Della mẽoria e della ragione. 9
Qui dice come le lege fu primieramente 10
Qui dice della diuina lege. 10
Come li re & reami furo istabiliti primieramente 10
Qui dice delle cose che furo nel la prima generatione del secolo 11
Qui dice delle cose che furo nel la seconda generatione del secolo 12
Qui dice delle gẽti che nacquero del prio figliolo di Noe. 12
Delle genti che nacquero del secondo figliolo di Noe 12
Delle gẽti che nacquero del terzo figliolo di Noe 13
Qui dice el cõto delle cose che furo nella terza generatione del secolo 13
Del re Nino et delli altri re che vennero dopo lui 14
Qui dice del regno de Babilonia & d'Egitto 15

Qui dice el comindamento del li re di grecia 16
Qui dice del regno di Sissione 16
Del regno delle femine 16
Del regno delli Arginois 17
Delli re di Troia 17
Come Enea capitò i Italia. 17
Come Enea fu in Italia con suo figliuolo apresso 18
Qui dice della schiata del re di Inghilterra 18
Qui dice di Romolo & delli Romani 19
Qui dice della congiuratione di Catellina 19
Come Giulio Cesare fu prima mẽte iperadore di Roma 20
Delli re di Francia 20
Qui dice delle cose che furo nella terza eta del secolo 21
Qui dice delle cose che furo nella quarta eta del secolo 22
Qui dice delle cose che furo nella quinta eta del mondo 22
Della sesta eta del secolo 22
De Dauid come fu sopra li propheti 22
Del re Salamone 23
De Elia propheta, & della vita sua 23
De Eliseo propheta, et della sua vita 24
De Isaia propheta, & della sua vita 25
De Gieremia propheta, et della sua vita 25
Di Ezechiel propheta, & della sua vita 25
Di Daniel propheta 25
Di Achias propheta 25
Di Iado propheta 25
Di Tobia propheta 25
Delli tre fanciulli che Nabucho donosor fece metter nella fornace ardente 26
Di Esoras propheta 26
Di Zorobabel & di Noemias propheta 26
Di Hester regina 26
Della valẽte femia di Iudit 26
Di Zacharia propheta 26
Di Machabei, e di lor vita 27
De libri del vecchio testõ 27

LIBRO SECONDO.

Qui comicia la noua lege 27
Qui dice del parentado di nostra donna dalla parte di sua madre 28

Della prima santa Maria madre di Christo. 28
Di santo Giouanni battista. 29
Di Giacobo Alpheo apostо. 29
Di Iuda apo. frate di Iacopo. 30
Di santo Giouanni apostolo et vangelista. 30
Di Iacopo zebedeo apostо. 30
Di santo Pietro apostolo. 30
Di santo Paulo apostolo 31
Di santo Andrea apostolo. 31
Di santo Philippo apostolo. 31
Di santo Tomaso apostolo. 32
Di s. Bartolomeo apostolo. 32
Di s. Matheo apostolo. 32
Di s. Mathia apostolo. 32
Di s. Simone apostolo 32
Di s. Luca vangelista 32
Di s. Marco vangelista 32
Di s. Barnaba. 32
Di Timoteo discepolo di santo Paulo 32
Di Tito discipolo di s. Paulo. 32
Di libri del testamẽto nouo. 33
Qui dice come la noua lege fu comincіata 33
Come santa chiesa inalzò nel tempo di s. Siluestro 34
Come la chiesa di Roma inalzoe 35
Come el Re di Francia fu Imperadore di Roma 35
Come limperio di Roma ritornò à quelli d'Italia 36
Di ciò medesimo 37
Qui dice come limperio di Roma venne alli Alamani 37
Qui dice come natura è nelli elementi e nell'altre cose. 37
Come tutte le cose furo fatte de lo mischiamento delle cõplessioni 38
Delle quattro complessioni del huomo, & d'altre cose 39
Delle quattro virtudi che sostegnono li animali 40
Del quinto elemento 40
Com'el mõdo è tondo, e li quatro elemẽti sono stabiliti 41
Come l'acque correno p le cauerne di sotto terra 42
De l'aire & della piova & del vento & delle cose che son in l'aria 43
Qui dice del elemento del fuoco 45
Cõe sõ assise li sette pianeti. 46
Della grandeza della terra & del cielo 46
Del fermamento & del corso

de dodeci segni 47
Del corso del sole per li dodeci segni 48
Del di & della notte, e del caldo & del fredo 48
Anchora di ciò medesimo. 49
Della differẽza ch'è intra mezo zorno e settentrione 50
Della grandeza del sole, & del corso della luna 50
Cõe la luna ricæue el suo lume dal sole, e come ella scura. 51
Del corso della luna per el suo cærchio 51
Qui diuisa la cõposta della lũa e del sole et del prio di del secolo e del biseſto e delle patte e d'altre ragiõi de la luna. 52
De segni & delle pianete & di due tramontane che stano in mezo di & settentrione 54
Della natura che cosa e com'el la adopera nelle cose del mondo 55

LIBRO TERZO.

Qui comicia il mapa mũdi. 56
Della parte d'oriente ch'è apel lata asia 56
Qui dicæ di europa e delle sue contrade 60
D'affrica & sue contrade 63
Come l'huomo dee iscegliere terra da guadagnare 65
Come l'huomo dee far magione in ogni luogo 66
Come l'huomo dee fare pozi & fontane 67
Cõe l'homo dè far cisterne. 68
Qui dicæ come l'huomo dè fornire sua magione 68

LIBRO QVARTO.

Qui comincia le nature dell'animali, e prima delli pesci. 69
Del cocodrillo 69
Della balena 70
Della cochilla 70
Del dolfino 71
Delle portanie 71
Della serena 71

LIBRO QVINTO.

Qui comincia el trattato delli serpenti 72
Del aspido 72
Della natura del basiliſco 72
Della natura de piu dragõi. 73
Della natura del sitalis 73
Della vipera 73

Del Lusardes 73
Della natura dell'aquila 74
De l'astore 74
Anche de gliastori 75
Delli sparuieri 75
Delli falconi 75
Delli smerli 76
Della natura delli alions, ouero alcioni 76
Del ardes 76
De l'anatre 76
De l'ape 76
Della calandra 77
De colombi 77
Del corbo 78
Della cornachia 78
Delle coturnici 78
Della cicogna 78
Delli ibes 79
Del cecino 79
Della fenice 79
Della grue 79
Della vpupa 80
Delle rondine 80
Del pellicano 80
Della permice 81
Del papagallo 81
Del paone 81
Della tortola 81
De l'auoltoio 81
Dello struzolo 82
Del cuculo, & di sua virtu 82
Del rigogolo 82
Del picchio 82
Del gallo 83
Del leone & di sua natura 83
Anteleus 84
Arnes ouer asino saluatico 84
De buoi 85
Della donnola 85
Del camelo 85
Del castoro 86
Del cauriolo 86
Del ceruio 86
Del zeuere 87
Della natura de piu cani 87
Della natura del cameleõte 88
Della natura de caualli 88
Del leofante 90
Della formica 90
Della hyene 91
Di piu maniere di lupi 91
Del locotus 92
Del menticore 92
Della pantera 92
Del parendres 92
Della simia 92
Del tigro 92
Della talpa 93
De l'unicorno 93

De l'orsa 93
Qui finisse la prima parte di questi libri 94
Il plogo della secõda parte. 94
Qui comincia la seconda parte del tesoro di Brunetto Latino, el qual libro si chiama Ethica di Aristotile 95
Delle tre vite 95
Del bene 96
Qui divisa delle tre potenze de l'anima 96
Di tre maniere di bene 96
Delle potenze de l'anima 97
Di due maniere di virtu 98
Cõe la virtu nasce ne lhuõ. 98
Come l'huomo è virtuoso. 99
Le tre cose che l'huomo desidera 99
Come l'huomo è virtuoso. 99
Che le virtu sono in habito. 99
Qui dice della virtu quello che è, & come 100
Anchora di ciò medesimo. 100
Qui insegna el maestro à conoscere le virtu 101
Come l'huomo fa bene & male 101
Della forteza 103
Della castitade 104
Della largheza 105
Della magnificenza 106
De l'ira et dimãsuetudie. 107
Della cõuersatiõ de l'hõi. 107
Della verita et della bugia. 108
Come l'huomo si conosce per lo suo movimento 108
Della giustitia 108
Della lege 109
Anche della giustitia 109
Della prodeza 111
Di ciò medesimo 111
Della forteza 112
Della castitade 112
Della mansuetudine 112
Della liberalitade 112
Della magnanimitade 112
Delle compagnie 113
Della giustitia 113
Delli vitii 114
Del diletto 114
Della castita 115
Della costanza 116
Come l'amista è virtude che regna ne l'huomo 116
Delle specie de l'amista 117
Come quello delli buoni amici debe essere comune intra loro 117
Delli tre principati 117

De l'amore che l'huomo ha con Dio 118
Come l'amore è comunicatione intra li amici 118
De l'amore che dee essere tra li huomini 119
Come Domenedio è partitore de beni 119
Onde procede el cõforto 120
Come lhuomo si diletta in molte cose 120
Come la dilettatione è naturale 121
Della dilettatione sensibile & intellettuale 122
Delle piu dileteuole dilettatione 122
Come la beatitudine è cõpimento delle virtu 123
Della virtu morale, & de l'huomo beato 124
Del conoscimẽto de le virtu 124
Anchora de simigliante materia. 124

LIBRO SETTIMO.

Qui comincia li amaestramenti delli vitii & delle virtu del teſoro 125
Delle maniere de beni 126
Come virtude è migliore bene di tutti 126
Qui diuisa el maestro delle virtude 128
Cõe l'huõ dè vsar la virtu. 128
Di due maniere di virtu 129
Della virtu morale 129
Della prima virtu, cioe della prudenza 130
Qui parla Seneca della prudenza 130
Ancho de similiãte materia. 132
Della prouidenza 132
Qui dice della guardia 132
Delle cose di che l'huomo si dè guardare quando vole parlare o alcuna cosa fare 133
Come tu dei pensare quello che voli dire 134
Come tu dei guardare à cui tu parli 136
Come tu dei guardare come tu parli 138
Come conuien pensare quando voli parlare 138
Come tu dei guardare tempo di parlare 139
Come l'huomo dè conoscere el tempo di parlare 139
Come l'huomo dè guardare in

conoſcenza 140
De inſegnamento 141
Della prudenza & di ſua maniera 141
Della ſeconda virtude ch'è contemplatiua 141
Della vita cõtemplatiua 142
Del diletto & deſiderio 142
Come l'huomo dee dire penſate parole 145
Come l'huomo dee vſare parole honeſte 146
Come l'huomo dee vſare parole caſte 146
Ancho pla qui del diletto. 147
Di parole di ſobrietade. 147
Di parole di ritenimento. 148
Qui dice della terza virtu, cioe della forteza 149
Della magnanimitade 150
Delle ſei maniere di forza. 150
Della forza 151
Della franchezza e ſicurtà 151
Della magnificenza 157
Come l'huomo ſi dee proueder in tempo di guerra 154
Della guerra e della pace 155
Come l'huomo dee vſare parole coſtanti 155
Come patienza è buona 156
Della forteza 156
Della quarta virtu, cioe di giuſtitia 157
Della pria brãca di virtu. 159
Della giuſtitia e di giudici. 159
Come liberalitade fa benefici à l'huomo 159
Di ciaſcuna parte di liberalità, & prima di dono 160
Del guiderdone 161
Delle due maniere della liberalitade 163
Della religione 164
Hora vi cõtera di pietade. 165
Della innocenza 166
De l'ufficio della carità 166
Come noi douiamo amare noi medeſimi 167
Della vera amiſtade 167
Della pria brãca di virtu. 167
Di quello che t'ama per ſua propria vtilitade 168
Di quello che ama per ſuo diletto 169
Della reuerenza & di ſua materia 169
Della concordia 170
Della miſericordia 170
Di due maniere di torto 170
Della negligenza 171

Della giustitia 171
De beni che sõ piu hõesti. 171
De bẽi del corpo q̃ti sono. 172
De beni della ventura 173
Della riccheza 273
Della seconda materia de richeza 173
Della terza pte đ richeza 174
De l'ufficio della signoria. 176
Della nominanza, & di sua materia 177
Di beni di ventura 177
De l'honesta et de l'utile. 177
Della prouidenza & della giustitia 180
Anchora di ciò medesimo. 180
Anche de simili comandamenti 181
Delle tre virtu contemplatiue, e primo della fede 181
Della carita 181
Della speranza 182
Del peccato, e delli vitii 182
De peccati criminali 183
De la dottria del. vii. libro. 183

LIBRO OTTAVO.

Qui comincia la rettorica che c'insegna à bẽ plare, & di gouernar citta & popoli 184
Della rettorica che cosa è, et di suo vfficio, e di sua arte 185
Delle cinque parti della rettorica 186
Di due maniere di parole, con lettre & con bocca 187
Del contendimento che nasce de le parole scritte 188
Come tutte contentioni nascono in quattro cose 188
Di nutrimento di molte manere 189
Di che l'huomo dee considerare in sua materia 189
Come dee essere stabilito lo intendimento 189
Di due maniere di parlamenti, cioe in pſa, & in rima 190
Hora dira el maestro de l'ordine 191
Del parlare artificialmẽte 191
Come'l parlator dè cõsiderare la sua materia dinãzi che dica o scriua suo conto 192
Come l'huomo può crescere il suo cõto ĩ otto maniere 192
De le parti del cõto come'l parlatore dee stabilire li suoi detti per ordine 194
De le sei parti del conto, à par

lare di bocca 195
De la salutatione de le lettere mandate 195
De lo insegnamento del prologo secondo la diuersita de le maniere 195
Di due maniere di prologhi, coperti & discoperti 196
Quale prologo conuiene sopra nostra materia 196
Quale prologo conuiene sopra contraria materia 196
Di tre cose che sono bisogno à ciascũ prologo, che nõ può esser buono l'un sãza l'altro. 197
De la dottrina per acquistar beniuolenza 197
De l'insegnamento per dar talenti a gliauditori 198
Del prologo che p couertura. 198
Come l'huomo dee cominciar suo prologo quãdo la materia spiace à gliauditori 198
Come l'huomo dee cominciar suo p logo q̃do li auditori credono al suo auersario 199
Come l'huomo dee cominciar suo prologo quando li auditori sono in trauaglio 199
De l'insegnemento de tutti prologhi insieme 200
De sette vitii de prologhi, e prima del generale 200
D'un ãtico esẽplo di grã autorita, q̃l fu detto ppiu saui. 200
Come parlò Iulio Cesare 201
Come parla Cesare secõdo que sta arte 202
Come fu el giudicamento di Cato 203
Come Cato parlò secondo que sta arte 205
De l'insegnamento de la prima parte del prologo 206
Qui comincia à diuisar che tra passo fuori de la sua materia 206
Del conto che è per giuoco & per solazo 206
Del conto che è chiamato cittadino 207
Qui c'insegna egli à contare lo conto breuemente 207
Qui c'insegna à contare lo fatto & veder chiaramẽte. 207
Qui c'insegna à contare lo fatto che sia verisimule 208
De vitii del dire lo fatto 208
De la terza parte del cõto, cioe diuisamento 208

Come el parlatore dee diuisare suo conto 209
Come el parlatore dee diuisare suo fatto breuemente 209
Qui dice della quarta branca del conto, cioe del conferma-mento 210
Qui diuisa li argumẽti ꝓpuare, cioe ch'el parlatore dica. 210
Qui diuisa le proprieta del corpo che danno argumento & proua 211
Della ꝓprieta della cosa 212
Di due maniere di tutti argumenti 214
Delli argumenti necessarii. 214
Qui dice come si diuisano live risimili argumenti 215
De l'argumento in due maniere o d'apresso o da lungi. 216
Di quello argumento che è da lungi 216
De l'argumẽto d'apresso 216
Della quinta parte, cioe del differmamento 217
Delle quattro maniere di differmamento 218
Del differmamento delli argumenti necessarii 219
Del secõdo differmamẽto 220
Del terzo differmamẽto 221
Del quarto differmamẽto 123
Della sesta parte, cioe cõclusione 223
Del riconto 224
Cõe nasce disdegnamẽto. 224
De acquistare pieta 226
Della diuersita che è tra parlatori & dettatori della cõclusione 228
Come el conto puote essere meno de cinque parti 228
Delle parti c'hanno luogo determinato e logo stabilito 228.

LIBRO NONO.

Qui comincia la Politica, cioe el libro del gouernamẽto delle citta 229
De signoria e delle sue ꝑti. 230
Come el signore dee esser eletto, e'l gouernatore delle citta & delle terre 230
In che mamera dee essere eletto il signore 232
Come si dettano le lettre 232
Com'el signor dè fare quãd'elli ha riceuuto le lettre 233
De ciò ch'el signor dè fare quãdo elli rifiuta la signoria. 234

Di ciò ch'el signor dè fare quã do el riceue la signoria 234
Della cõpagnia ch'el signor dè menar p il camin cõ seco. 235
Cõe il signor dè parlare el gior no della sua venuta 236
Ch'el signor dè fare quando è venuto alla citta 236
Come dè far il signor quãd'elli ha fatto el sacramento 239
Com'el signore dè amonire li suoi vfficiali quãdo elli entra prima in sua signoria 239
Cõe il signor dè amonir suo vf ficiali quãd'è i signoria. 240
Com'el signor nouello dè hono rar el suo anteçessore 240
Come el signor dè raunare el consiglio della terra 240
Come il signore dè honorare li ambasciatori 241
Come il signor dee mandare li ambasciatori 241
Come il signore dè vdire le co se & li aduocati 241
Come el signor dè fare sopra li malefici 242
Com'el signor dè condãnar et assoluere li accusati 243
Come el signor dè guardare le cose del suo albergo 243
Come il signore dè consigliare con li suoi sani 244
Della discordia di loro che vo glion esser temuti, & di quelli che voglion esser amati. 244
Delle cose ch'el signore dè cõsi derar nella sua signoria. 245
Delle cose di che el signor si dè guardare per cagione di se stesso 246
Delle cose di che el signore si dè guardare per cagione del comune 247
Com'el signor si dee puedere in tempo di guerra 247
Questo è il generale insegna mento delli potestadi 248
Come il nouel gouernatore dè esser eletto 249
Delle cose ch'el signor dè fare à l'uscita del suo vfficio. 249
Delle cose ch'el signor dè fare alla vscita di suo vfficio. 150
Come el signor dè dimorar & render sua ragione. 250

FINIS.

INCOMINCIA EL TESORO DI M. Brunetto Latino di Firenze. Et parla del nascimento & de la natura di tutte le cose. Capitolo primo.

I come el signiore che vuole in vn luogo ammassare cose di grandissimo valore: non solamente per suo diletto: ma per crescere il suo potere, & per assicurare lo suo stato, in guerra, & in pace, vi mette le piu care & le piu pretiose gioie che puote secondo la sua bona intentione. Cosi è il corpo di questo libro compilato di sapienza, si come quello ch'è istratto di tutti li membri di philosophia in vna summa breuemẽte. Et la prima parte di questo tesoro, è come danari contanti, per ispendere tutto giorno in cose bisognose, cio è, a dire ch'egli tratta del cominciamento del mondo, e de le vecchie historie & del stabilimento del mondo, & de la natura di tutte le cose in summa. Et cio appartiene alla prima scienza de la philosophia, cioè theorica. Secondo ciò ch'el libro parla qui appresso. Et si come senza danari non haurebbe veruno mezo tra l'opere de le genti, che dirizzasse l'uno contra l'altro. Altre si non potrebbe l'huomo hauere de l'altre cose pienamente: se non sapesse questa prima parte del libro. La seconda parte che tratta de uitii & de le virtudi: si è di pretiose pietre, che danno altrui diletto & virtudi: cioè a dire, che cose dee l'huomo fare, & che nò. Et di ciò mostra la ragione perche. Et questo appartiene alla secõda & alla terza parte de la philosophia, cioè à pratica, & à logica. La terza parte del libro del tesoro si è de oro fino, Cioè a dire, ch'ella insegnia parlare al'huomo secondo la dottrina de la Rhetorica. Come el si-

gniore dee gouernare la giẽte che ha sotto lui, & spedalmẽte secondo l'usanza d'Italia Et tutto ciò appartiene alla seconda scienza de la philosophia, cio e a pratica. Che si come l'oro transcẽde tutte maniere di metalli: cosi la scienza di ben parlare, & di gouernare la gẽte che l'huomõ ha sotto di se, e piu nobile che nulla altra sciẽza del mondo. Et però ch'el tesoro ch'e qui, nõ dee esser dato, se nõ à persona sufficiente a si alta richezza, lo daro io a te bel dolce amico, che tu ne se ben degno secondo lo mio giudicamento. Et non dico io niente che questo libro sia tratto del mio pouero seno, ne de la mia igmuda sciẽza, anzi e come vna massa di mele, tratta di diuersi fiori. Che questo libro e cõpilato solamẽte de marauigliosi detti de li autori, che dinanzi al nostro tẽpo hãno trattato di philosophia. Ciascuno de la parte de la philosophia, di che s'intendeua, che tutta nõ la puo sapere huomo terreno. Percio che la philosophia, e la radice, di cui crescono tutte le sciẽze che huomo puote sapere. Cosi come vna fontana, onde escono molti riui, & correno qua & la, si che l'uno bee d'uno, & l'altro bee d'unaltro: & cio e in diuerso modo, che l'uno bee piu, e l'altro meno, sanza stagnare la fontana. Percio che dice Boetio nel libro de la cõsolatione, che elli la vide in sembianza di donna: in tal habito & in si marauigliosa potenza, che crescea quando le piaceua tanto, ch'el suo capo aggiungeua disopra alle stelle, & sopra il cielo. Et preuedeua a i monti & alle valli secondo diritura. Che appresso al buono comnciamento, si n'escie buona fine. El nostro imperadore disse in vno libro di logica. Lo comnciamento, e la maggior parte de la cosa. Et se alcuno domandasse, perche questo libro e scritto in lingua franceſca, poi che noi siamo di Italia? Io gli risponderei che cio e per due cose. L'una, perche noi siamo in Francia.

DSI

Et l'altra perciò, che la parlatura francesca e piu dilettenole & piu communa, che tutti li altri linguaggi.

¶ Come la materia di tutte le cose e diuisata in tre maniere secondo theorica. Cap. 2.

PHilosophia e veracę cognoscimento de le cose naturali, & de le diuine & de le humane, tãto quãto l'huomo e possente d'intẽderne. Onde auiene che alquãti sauj che si studiano à richiedere & cercare di queste tre cose, che son dette di philosophia, cioe à dire de la diuinitade, de le cose naturali, & de le cose humane, furo ditti figliuoli di philosophia. Et pcio furo elli appellati philosophi. Elli fu vero che al cominciamẽto del secolo, le genti soleano viuere à legge di bestie. Conobbero primamẽte la dignita de le ragioni & de la conoscẽza che Dio hauea loro data: si vollero sape la verita de le cose, che sono in philosophia. Elli caddero in piu q̃stiõi. Et l'una si fue di sape le cose cœlestiali & terrene. La seconda & la terza fu di sapere de le humane cose. Onde la prima & la secõda si e de sapere, che cose l'huomo dee fare, & che nò. Et la terza e di sapere ragione & prouare, pche l'huomo de l'una fare, & l'altra nò. Et poi che questi tre questioni furo trattate & pensate largamente tra l'huomini litterati, & intra philosophi, che trouauano in philosophia loro madre: tre principali membri, cioe à dire, tre maniere de scienze. Per insegnare & prouare la verace ragione, dele tre questioni, ch'io haggio diuisate qua dinanzi

¶ De le cose che l'huomo dee fare, & che non, secondo theorica. Cap. 3.

LA prima sie theorica, & e quella propia sciẽza che à noi insegna la prima q̃stiõe di sapere & di conoscere le nature de le cose cœlestiali & terrene. Ma pcio che

queſte nature ſono varie & diuerſe: perciò che altra natura è de le coſe che nõ hanno niente di corpo & non conuerſano tra le corporali coſe. Et vn'altra natura è de le coſe che non hanno niente di corpo, & ſono intra le coſe corporali. Perciò fue bene ragioneuole coſa, che queſta ſcienza di theorica, faceſſe del ſuo corpo tre altre ſcienze, per dimoſtrare le tre diuerſe nature, che io hebbe diuiſate. Et queſte ſcienze ſono appellate in loro lingua theologia, phyſica, & mathematica. La prima è la piu alta di queſte tre ſcienze che ſono ſtate di theorica, cioè theologia, che trapaſſa il cielo. Et nõ moſtra le nature de le coſe che hanno punto di corpo, ne non conuerſano intra le corporali coſe. Et cio è in tal maniera, che per lei conoſciamo dio omnipotente: per lei crediamo noi la ſanta trinitade, del padre, del figlio, & dellſpirito ſanto in vna ſola ſuſtanza. Et per lei hauemo noi la fede chatolica, & la legge di ſanta chieſa. Et breuemente ella c'inſegna tutto cio che à diuinitade appartiene. La ſeconda ſi è phyſica, per cui noi ſappiamo la natura de le coſe, che hanno corpo, & conuerſano con le corporali coſe, cioè à dire de li huomini, de le beſtie & de li vcelli, de peſci, de le piãte, & de le pietre, & de l'altre corporali coſe che ſono infra noi. La terza è mathematica per cui noi ſapemo la natura de le coſe che non hanno punto di corpo. Et ſono quattro ſcienze nel corpo de la mathematica, che ſono appellate per dritto nome, l'una Ariſmetrica, l'altra Muſica, la terza Geometria, & la quarta Aſtrologia. La prima di queſte quattro ſcienze è Ariſmetrica, che c'inſegne à contare & annumerare & aggiungere l'uno numero ſopra l'altro. & trare l'uno de l'altro, & multiplicare l'uno con l'altro, & partire l'uno per l'altro, & numero ſano & numero rotto. Et di cio ſon l'inſegnamenti de l'abbaco e de

l'algorismo. La seconda si è Musica, che c'insegna à fare voci di canti in cetere, in organi, & in altri strumenti, & accordare l'uno con l'altro, per diletto de le genti, & per far canti in chiesa, per l'officio del nostro signore. La terza si è Geometria, per cui noi sappiamo le misure & le proprietà de le cose per lungo & per alto & per ampiezza. Questa è la sciẽza per cui li philosophi antichi si sforzaro per sottigiezza di Geometria, di trouare l'altezza del cielo, & la grãdezza de la terra, & l'altezza ch'è da l'uno all'altro, & molte altre cose, proportioni molto da marauigliare. La quarta scienza è Astrologia, laquale c'insegna tutto l'ordinamento del cielo, & del firmamento, & de le stelle, & del corso de li sette pianeti, per lo zodiaco, ciò sono li dodeci segni, & come si muoue el tempo al caldo & al freddo, o à pioua, o à siccita, o à vento, per ragione ch'è istabilita ne le stelle.

¶ Qui dice perche l'huomo dee fare l'una cosa & l'altra non secondo la pratica. Cap. 4.

PRatica è la seconda scienza in philosophia laquale c'insegna che l'huomo dee fare, & che nò. Et alla verità dire, egli puo essere in tre maniere. Che l'una maniera è de fare alcune cose, & schifare altre per gouernare altri & lui medesimo, Vn'altra maniera è di gouernare la sua famiglia & la sua magiõe, el suo hauere, el suo retaggio. Et vn altra maniera è per gouernare gente, regno, o popolo, o vna cittade in pace, o in guerra. Ma poni che li philosophi antichi conobbero queste diuersitadi, & cõuenne che ellino trouassono in prattica tre maniere de gouernare se & altrui, ciò sono Ethica, Iconomica, & Politica. La prima de queste tre sciẽze sè Ethica, laquale c'insegna gouernare noi primeramente, & à seguire via honesta, & fare virtuose

opere, & guardare da uitii, che nullo potrebbe al mondo viuere bene & honestamente, ne fare pro ne à se, ne ad altrui, se non gouerna la sua vita, & non dirizza se medesimo secondo virtude. La seconda sie Iconomica, laquale c'insegna nostra gente, & nostri figliuoli medesimi gouernare, & insegnaci à guardare & à crescere le nostre possessioni & nostre hereditati & hauere mobili & rendita, per dispendere & ritenere secondo che el luogo e'l tẽpo muoue. La terza e Politica, & sanza fallo questa e la piu alta scienza & del piu nobile mestiero che sia intra li huomini. Che ella c'insegna gouernare genti, & li regni & popoli de le cittadi: & vn cómune in tẽpo di pace & di guerra secondo ragione & secondo giustitia. Et si c'insegna tutte l'arti & mestieri che sono bisogno alla vita de l'huomo. Et cio e in due maniere, che l'una e in opere, & l'altra e in parole. Quella ch'e d'opere, son li mestieri, che l'huomo adopera tutto die cõ le mani e cõ li piedi. Ciò sono fabbri, drappieri, cordouanieri & altri mestieri, che sono bisogno alla vita de l'huomo, & sono appellate mecanice. Quelle che sono in parole, sono quelle che l'huomo adopera de la sua bocca & de la sua lingua. Et sono i tre sciẽze, cio sono Grãmatica, Dialetica & Rettorica. La prima sie Grãmatica, che e fondamento de l'altre scienze. Et questa c'insegna parlare, leggere & scriuere sanza vitii, o di barbarismo, o di solecismo. La secõda e dialetica, laquale c'insegna à prouare li nostri detti & nostre parole p ragione & p arti d'argomenti, che dãno fede alle parole che noi hauemo dette, si che elle parono vere & probabili d'essere vere. La terza sciẽza e Rettorica, cioe nobile sciẽza, ch'ella c'insegna trouare ordinare & dire parole buone belle & piane, secõdo che la natura richiede. Et io ve dico, ch'ella e lumiera di chiaro

parlare, ella e insegnamẽto de dettatori. Ella e la scienza che drizzoe prima el mõdo à ben fare, & anchora el drizza per la predicatione de santi huomini, p la diuina scrittura, & per la legge: onde l'huomo si gouerna à dritto & à giustitia. Ella e la sciẽza di cui Tullio dice nel suo libro, che colui ha altissima cosa cõquistata, che passa li altri huomini, cioe ad intendere de la parladura del huomo. Et pcio dourebbe ciascaduno brigarsi di sapere bẽ parlare, secondo che la sua natura ne prende, che sanza dottrina nõ la puote alcuno acquistare. Et al vero dire, di lei hauemo noi mistieri in tutti nostri bisogni tutt'hora. Et molte cose grandi & picciole potiamo noi fare, solamente per bene parlare, che non le potremo fare per forza d'arme, o per altro ingegno.

¶ Perche l'huomo de fare l'una cosa e l'altra nò seconda logica. Cap. 5.

LOgica e la terza sciẽza di philosophia. Questa propiamẽte c'insegna prouare & mostrare ragione perche l'huomo dee fare l'una cosa & l'altra nò. Et questa ragioe nõ puo l'huomo bẽ mostrare, se nõ per parole. Dũque e logica sciẽza, p laquale l'huomo puote prouare & dire ragione, pche e come cio che noi diciamo e cosi vero, come noi mettiamo inãzi, Et cio e i tre maniere, che s'intẽde p tre sciẽze: che escono de lei. cioe Dyaletica, Phisica, & Sophistica. La pria e dyaletica laquale c'insegna tẽtionare cõtendere, & disputare l'uno cõtra l'altro & fare qõni & difese. La secõda sie phisica, laq̃le c'insegna a puare che le parole che l'huomo dice son vere, & che le cose sono i se com'el dice p dritta ragiõe, & p veri argumẽti. La terza e sophistica, laq̃le c'insegna a puare che le parole che l'huomo dice sono vere, ma cio pua elli p mal ingegno, & p falsi ragiõi, & per argomẽti che

hanno similglianza & couertura di vero, ne le medesime cose, se fu vero ò no. Infino à qui ha auisato il cõto assai breuemente & apertamente, come philosophia è madre & fontana di tutte scienze. hoggi mai si vuole tornare alla soa materia, cioè a Theorica ch'è la prima parte de la philosophia, p dimostrare un poco la natura de le cose del cielo, & de la terra. Et cio fara piu breuemente ch'el maestro potra.

¶ Qui dice come Dio fece tutte le cose al cominciamẽto. C. 6

LI sauj dissero, ch'el nostro signore Idio ch'è cominciamento di tutte le cose, elli fece & creò el mondo in quattro maniere. Che in primamẽte elli hebbe in pẽsiero, & in sua volõta l'imagini, & le figure, come elli fare b be el mondo, & le cose tutte che vi sono. Et ciò hebbe elli tutta via eternalmente, siche quellõ pensiero nõ hebbe mai cominciamẽto. Et questa imaginatione è appellata mondo archetipo, cioe a dire mõdo in similitudine. Apresso fece di mẽte una grossa materia, laquale non era d'alcuna figura ne d'alcuna similitudine, ma elli era de si fatta norma, & si apparecchieta, ch'elli ne poteua formare, & ritrare cio ch'elli volea. Et questa materia è appellata hyle. Et poi ch'elli hebbe ciò fatto, si come a lui piacque mise elli in opera & in fatto el suo proponimento, & fece el mondo, & le sue altre creature secondo la sua prouidenza. Et con tutto che elli il potesse fare tosto & speditamente, gia niente vi vole correre, anzi vi mise sei giorni, el settimo si posò. La bibbia noi conta che al cominciamento lo nostro signore comando ch'el mondo fosse fatto, cioè a dire cielo, terra, & acqua, giorno, chiarezza & li angioli. Et che la chiarezza fosse diuisata da le tenebre. Et poi che elli lo comandoe si fu fatto di niente. Et ciò fu il primo giorno del secolo. Del qual giorno dicono molti sauj,

chel fu. xiiii. di del mese de marzo. Al secondo giorno fu stabilito il firmamento. Et al terzo giorno comandò che la terra fosse diuisata dal mare & da le altre acque. Et tutte cose che sono radicate sopra terra furo fatte in quel giorno. Et al quarto giorno comandò ch'el sole, & la luna & le stelle & tutte l'altre luminarie fossero fatte. Al quinto di comando che fossero fatti i pesci in acqua, & le bestie in terra, de tutte le maniere che vi sono. El. vi. giorno fece Adã alla imagine & alla similitudine sua. Et poscia fece Eua sua cõpagnia de le coste de Adã. Et creò all'hora anime di mẽte & missele ne corpi loro. El. vii. di si posoe che nõ fece nulla altra cosa.

¶ Como alcune cose furo fatte di mente. Cap. 7.

PEr queste parole potiamo noi intendere che dio fece solamente l'huomo, & di tutte l'altre comandò che fossero fatte. Et piu è a fare che a comãdare. Ma come ch'elli fosse era due maniere, che alcune cose furo fate di niente, si como furo fatti li angioli el mondo, & la chiarezza. Et l'anime creò elli anchora di niente. Et creò ogni di nouelle anime di niẽte. L'altra maniera è, che tutte l'altre cose fatte d'alcuna altra materia.

¶ De l'officio de la natura. Cap. 8.

HOra hauete vdito in due maniere come dio fece tutte le cose. La terza maniera fu, che quando elli hebbe fatte tutte le cose, elli ordino la natura di tutte le cose perse. Et allhora stabili certo corso a ciascaduna, si come doueano nascere & viuere & morire & finire. Et la forza & la proprietade, & la natura de ciascuna. Et sapiate che tutte le cose che hanno cominciamento cioè che furo fatte d'alcuna materia, si haranno fine. Ma quelle che furon fatte de niente nõ haranno fine. Et sopra questa materia, & so-

pra l'officio de la natura e dio sourano padre, che elli è creatore & ella e creatura, elli e sanza cominciamento, & ella cõ cominciamento. Elli e comandatore & ella vbbidisce. Elli nõ hauera mai fine, & ella finira cõ tutto il suo lauoro. Elli e del tutto potente, & ella non ha potenza se non quella che Dio l'ha data. Elli sa tutte le cose passate & presenti & quelle che debbeno essere, & ella nõ sa se non quelle che elli li monstra. Elli ordino il mondo, & ella seguisce il suo ordinamẽto. Et cosi potemo vedere & conoscere che ciascuna cosa e commessa à sua natura. Et non per tanto che tutto fece & tutto creo & puote rimutare & cambiare el corso de natura per diuino miracolo. Si come fece nela gloriosa vergine Maria. che concepette il figliuolo di Dio sanza conoscimento carnale, & fu vergine & pura dinãzi & dapoi Et elli medesimo resuscito da morte come à lui piacque. Questi & altri diuini miracoli non sono contra natura. Et se alcuno dicesse che Dio ordino certo corso alla natura & poi fece contro al corso & rimuto suo primo volere, dunque non e gli permanevole. Io li diro che natura non ha che fare nele cose che Dio si serbo in sua podestate, che sempre hebbe el padre in volontade lo nascimento, la passione, & la morte, & la natura & la resurrettione del suo figliuolo.

¶ La ragione come Idio non ha mullo tempo. Ca. 9.

LA eternita di Dio si e anzi à tutti i tempi & a lui nõ e nulla diuisione del passato tempo al presente & a quello che de venire. Ma tutte cose sono presenti a lui, perciò che elli l'abbraccia tutte per la sua eternitade, ma questi tre tempi sono in noi. Ragione come l'huomo dice del tempo che passato, io donato, & del tempo che ha venire, dice l'huomo io donero, & del tempo che presente di-

ce io dono. Ma Dio li comprende tutti si vniuersalmente, che tutto cio che fece & che fae o che farae, e à lui come presente. Et sapiate che tempo non appartene niente alle creature che sono sopra'l cielo, ma appartiene à quelle che sono disotto, che dinanzi al cominciamento del mondo non era mullo tempo, percio che tempo fu fatto & stabilito per cominciamento, che tutte cose furo allhora cominciate chel tempo nõ ha mulla parte corporalmente, che apoco apoco vanno & vegniano. & percio non ha in loro mulla fermezza, che tutti tempi se muouenò tostamente e lieuemente. Percio dico io che tutti questi tre tẽpi, cioe el preterito el presente el futuro nõ son: se no p sapere che lhuomo si souegna de le cose andate. & isguardi le p̃senti & pueghi q̃lle che sono auenire.

¶ Qui dice come in Dio non e mullo mutamento. Cap. 10.

Io non e niente cosi in Dio, anzi e à tutti tre i tempi insieme presentialmente. Percio fallano quelli che dicono che in lui e il tempo mutato, quando li venne nouello pensamẽto di fare il mõdo. Ma io dico bene, che questo facimẽto fue nel suo cõsiglio eternalmente. Et che dinanzi al cominciamento non era mullo tempo, ma era ne la sua eternitade, ch'el tempo fue comnciato per le creature & nõ le creature per lo tempo. Alcuno puote domandare, che facea Idio anzi ch'elli facesse il mondo? & come li venne subitamente in volontade di fare lo mondo? che elli volesse alcuna volta cosa, che elli non volea in prima. Ma io dico che nouella volontade non gli venne di fare lo mondo, & poniamo ch'el mondo non fosse vnque fatto, tutta fiata era egli nel suo eternal consiglio. Et da l'altra parte Dio & la sua volontade e eternale sanza mutamento. Quella materia di cui quelle cose furo formate, & la varietade de li na-

scimenti furon nel suo eternal proponimento, & non à niente de tempo. Et sine potrete intendere vna similianza. Lo suono si è innanzi al canto, perciò che la dolcezza del canto appartiene al suono, ma il suono nõ appartiene niente alla dolcezza del canto, & nõ per tanto amendue sono insieme, & di quella materia fu detto àdietro che ella nõ hauea imagine ne similitudine, ne figura alcuna, percio ch'elle nõ erano formate anchora le cose che doueano essere fatte. Ma quella materia era fatta di niente. Io dico che la chiarezza al cominciamento fu diuisa da le tenebre. Cõciosiacosa che Dio disse per la bocca del propheta. I son colui che faccio la chiarezza, & creo le tenebre. Non debbia perciò niuno credere, che le tenebre habbino corpo. Ma la natura de li angioli che non trapassono la volonta di Dio, & e chiamata chiarezza, & la natura di coloro che trapassono è appellata tenebrea. Et perciò dice la bibbia, che al principio fu diuisa la chiarezza da le tenebre, cioè a dire che Dio creò tutti li angioli, & de buoni fece la chiarezza, & de rei le tenebre. Li buoni angioli creò elli, & appressarsi allui, & rei creolli buoni, ma elli non si appressoro a lui. Dio fece tutte cose molto buone. Nulla cosa è ria per natura, ma se noi l'usiamo maluasiamente, elle diuentano rie. Et cosi si cambia buona natura.

QVi dice come il male fu trouato. Cap. II.

LO male fu trouato per lo diauolo, & non innanzi, & perciò è elli nulla, perche la cosa sanza Idio è nulla, che Dio nõ fece mai lo male. Ma gli heretici credono & dicono che Dio facesse il bene, el diauolo il male. Et cosi credeno che siano due nature. vna di bene, & l'altra di male. Ma elli son ingannati perciò ch'l male nõ e niente per natura, anzi fu trouato per lo diauolo. Et ciò fu all'hora, che

l'angiolo ch'era buono diuẽtò rio per la sua superbia, & tro uo lo male. Et ch'el male nõ sia per natura, elli appare tutto chiaramẽte, che tutte le nature, o, elle sono permaneuoli, cioè Idio, o ella è rimuteuole, cioe la creatura ma el male nõ è crea tura, però che sel male viene sopra la bona creatura, si la fa vitiosa, & quando elli sene diparte, la natura dimora, & q̃ sto male nõ è niente in nullo luogo, & anche nulla cosa cam bia, che è naturale. Alcuno domanda, perche lascia Dio nasce re le male cose? Dico che egli lo fa p̃che la bellezza de la bo na natura fosse conosciuta per lo suo contrario, che due cose contrarie quando sono insieme, l'una cõtra l'altra sono piu conoscenti. Se tu leuassi li peli de le ciglia d'uno huomo, tu ne leueresti picciola cosa, ma tutto il corpo ne sarebbe piu lai do. Cosi è se tu biasimi tra tutte le creature un picciolo ver micello che sia maluasio per natura certo tu fai torto à tutte le creature. Tutti i mali sono venuti sopra l'humana genera tione per lo peccato del primo huomo, & perciò tutti mali che sono in noi, o, elli sono per nascimento, o, elli sono p̃ no stra colpa. Molti dicono che li mali sono ne le creature, cioe nel fuoco, pero che arde & nel ferro, pero che taglia, ma egli nõ cõsiderano che queste cose sono buone per natura, ma p̃ lo peccato del primo huomo diuentaro noceuoli. Che anzi che quel peccato fosse, tutte le cose erano sottomisse all'huo mo che nulla cosa li potea nocere. Et cosi sono le cose noce uole all'huomo p̃ lo suo peccato, & non p̃ natura. Si come la chiarezza è buona p̃ natura, cosi è ella ria a gliocchi infer mi, & ciò auiene per li vitii de gliocchi, & nõ da la chiarez za. L'huomo fa male in due mainere, o, nel pensiero, o, ne l'o pera. Quello che nel pensiero, è appellata iniquitade, & è in tre maniere, o in tẽtatione, o in diletto, o in cõsentire. Quello

che in opera, e appellato peccato. Et e altre si in tre maniere o, in parole, o, in fatto, o, in perseueranza. Ma il propheta Dauiti nel cominciamento del psaltero, nomina tre maniere di peccato. Lo primo e mal pẽsiero che viẽne per tẽtatione, & per maluasio cõsiglio. Lo secõdo, e in opera. Lo terzo sie nela per seuerãza del male, onde l'huomo da à gli altri essempio di mal fare. Questi tre peccati significão li tre morti, che Christo resuscito. L'uno ch'era dẽtro alla magiõe, cioe lo peccato octulto. L'altro che era nel mezo de la via, cio fu il figliolo de la dõna vedoa che significa coloro che fanno el peccato nel cõspetto de la gente. Lo terzo fo Lazaro di quattro giorni, cio significa coloro che pseuerano nel male in fin alla vecchiezza. ¶ Qui dice la natura de li angioli. Cap. 12.

ANgioli sono spiriti naturalmẽte, & la natura loro e vitale, ma la charita durabile li guarda, sanza corruttiõe. Et cosi sono elli pmaneuoli p gratia, & nõ per natura. Che se fosseno per natura, li angioli che diuennero rei, non sarebbeno mai caduti. Ma quelli c'hebbe nome lucifer, a cui Idio hauea fatto tanto honore, che haueua istabilito sopra tutti gli altri, elli monto in orgoglio, per cio ch'essi assicurõe de la signoria ch'elli hebbe sopra gli altri. Et per cio ch'elli pecco sanza nulla cagione cadette di cielo in terra sanza ritorno con tutti coloro che lui vbbidiro, che furo bene vn ordine, di tutti gli ordini mischiati, Et cosi per lo peccato de la superbia, gli angioli diuennero dimoni. Chi mi domandasse quanto tempo stette lucifero in cielo poi che fu creato con tutti gli altri angioli? Io li risponderei, che non dimorãro vna hora compiuta che elli monto in orgoglio con gli altri, & caddero si come e detto. Et poi che fu caduto ingannõ egli Adam & Eua, lo primo huomo & la prima semina

nel paradiso deliciarum. Fece loro mangiare lo pomo vietato, contra il comandamento di Dio. Ma Adam trouo in Dio mercede, pero ch'elli si penteo, & si conobbe ch'elli era sotto à Dio. Ma lucifer disse ch'era pari à Dio, & grande come Dio. Et percio che non se pentè niente, non hebbe elli perdono. Et io dico che l'huomo trouo perdono percio, che la fallenza del peccare venne in lui da parte del corpo che e del limo de la terra. Ma gliangioli cacciati peccaro, che non hebbero caricamento di nulla carne, ne di nulla malitia. Et poi che li maluagi angioli furon caduti, li buoni furon confirmati in ben fare in tal maniera, che mai non potero peccare. Et di cio dice la bibbia, che al secondo giorno fu istabilito il firmamento, & fu il cielo appellato firmamento. Noue son gli ordini de buoni angioli, & tutti sono istabiliti per gradi & per dignitadi. Et ciascuno ordine vbbidisse all'altro, secondo il suo officio. Questi sono li ordini, Angioli, Archangioli, Troni, Dominationi, Virtudi, Principati, Potestati, Cherubini & Seraphini. Li Angioli sanno tutte le cose per parola di Dio, anzi che elle sieno fatte. Et sanno anchora le cose che sono auuenire a gli huomini, Et tutto sia che li Angioli che caddero perdessero la lor bellezza, elli non perdero niente la virtude del senno che fu loro dato. Et cio che possono sapere de le cose future, si e in due maniere, o per isperanza del tempo, o per riuelatione di podestade che fu loro disopra. Quando Idio si corruccia al mondo, elli manda li rei Angioli in vendetta, ma tutta via elli li constringe, che non facciano tanto di male, quando desiderano. Ma i buoni Angioli, elli manda in officio di salute de li huomini. Et percio dicono molti, che ciascun huomo ha seco vno angiolo, ch'e ordinato à guardarlo.

QVi parla de l'huomo perche egli fo fatto. Cap. 13.

TVtte cose dal cielo in giuso, furo fatte per l'huomo, ma l'huomo fu fatto per se medesimo. Et che l'huomo sia in piu alta dignitate che nulla altra creatura appare chiaramẽte p la riuerenza de Dio. Che di tutte altre cose comãdò Idio, sia fatto cosi & cosi, ma de l'huomo mostra che vi pensasse nel suo consiglio diligentemente, quando elli disse. Faciamo l'huomo alla imagine & simlitudine nostra, Iddio fece Adã, ma la femina fu fatta de la costa de l'huomo. L'huomo fu fatto alla imagine del signore Idio: ma la femina fu fatta alla immagine de l'huomo, & perciò sono le femine sottomesse à l'huomo per legge di natura. Anche fu fatto l'huomo per se medesimo, & la femina fu fatta per aiutare lui. L'huomo per suo peccato fu dato al diauolo, quando gli fo detto tu se de terra, & in terra tornerai. Allhora fu detto al serpente, cioè al diauolo. Tu mangierai la terra, cioè à dire li maluagi huomini, & le maluage femine.

QVi dice de la natura de l'anima. Cap. 14.

L'Anima è vita de l'huomo, & Dio è vita de l'anima. ma l'anima de l'huomo nõ e huomo, ma il suo corpo, che fu fatto di terra humida, e solamente huomo. L'anima si habita dẽtro dal corpo, & per questo cõgiungimẽto de la carne, ella e appellata huomo. Che secondo che l'apostolo dice. L'anima fu fatta ne la carne alla imagine di dio. Et perciò sono quelli in errore, che credeno che l'anima habbia corpo, che ella e fatta alla imagine di Dio. ma non e niẽte in tal maniera ch'ella sia mutabile: ma ella e senza corpo, si come sono li angioli: liquali sono fatti alla immagine di Dio altresi come l'anima. Et sappiate che l'anime hanno cominciamento, ma elle non haurannò giamai fine. Che elle son cose

in tre

in tre maniere. L'una che sono corporali, lequali cominciano & finiscono. L'altre sono perpetuali, che cominciano & non finiscono. & ciò sono li angioli & l'anime. L'altre sono sempiternali, che non cominciano ne non finiscono: cioè Idio & la sua diuinitade. L'anima nõ è diuina sostanza ne diuina natura. & non è fatta anzi ch'el suo corpo, ma à quella hora medesima è creata, che ella è messa dentro dal suo corpo. Molte nobilitá sono ne l'anima p natura, ma ella iscema la sua nobilitá per lo meschiamento del corpo, ch'è fiebole & debile, onde la fa peccare.

De l'uffitio & de nomi del corpo & de l'anima. Ca. 15.

NOi auanziamo li altri animali, non per forza, ne per senno, ma per ragiõe. Et la ragione è ne l'anima, ma senno & forza sono nel corpo. & alle corporali cose basta bene lo senno de la carne, ma alle cose nõ corporali, è, mestiere la ragiõe de l'anima. Et sappiate che ragiõe è ne l'anima, & l'anima per molti offitii è appellata per tal nome, come à quello vfficio s'appartiene. Che in ciò che la volontá d'alcuna cosa, si è appellata corraggio. Et perciò che ella giudica drittamente, ella è appellata ragione. Et perciò che ella spira, ella è appellata spirito. Et perciò che ella sente, ella è appellata senso. Ma perciõ che ella ha sapienza, si è appellata intendimento. Et al vero dire lo intendimẽto è la piu alta pte de l'anima, che per lui noi hauemo ragione & conoscimento, & per lui l'huomo è appellato immagine di Dio. Ragione è vn mouimento de l'anima, che assottiglia la veduta de lo intendimento & sceglie il vero dal falso. Ma il corpo ha cinque altri sensi, cioè vedere, vdire, odorare, gustare, & toccare. Et si come l'uno auãza l'altro, & ha horranza di stallo, cosi auanza l'uno l'altro per uirtude. Che odorare sormonta el gustare, & di

luogo, & di virtude, che elli è piu in alto, & opera sua virtu piu da la lunga. Altresi vdire formõta l'odorare, che noi vdiamo piu da la lunga che non odoriamo. Ma lo vedere formõta tutti gl'altri di luogo & di virtude. Ma tutte queste cose formonta l'anima, laquale è assissa ne la mastra fortezza del capo, & si guarda per suo intendimento sanza ch'ella el corpo nõ tocca, & che nõ viene infino à gl'altri sensi del corpo. Perciò dicono li sauj, che el capo ch'è magione de l'anima, ha tre cælle. vna dinãzi per imprendere, l'altra nel mezzo per conoscere, & la terza drieto per memoria, perciò sono molte cose ne la intentione de l'huomo che nolle potrebbe dire lingua Et questa è la ragione, perche li fanciulli sono innocenti del fare, & nõ del pensare. Perciò che nõ hanno potere di compire el mouimento del suo cotraggio: & cosi hanno elli fralezza per etade, ma non per intentione.

¶ De la memoria & de la ragione. Cap. 16.

MEmoria è tesoriera di tutte cose, & guardatrice di tutto quello che l'huomo truoua nouellamẽte per sottigliezza d'ingegno, o, che l'huomo imprenda d'altrui. Che tutto ciò che mui sappiamo, siè p quelle due maniere, o, che noi trouiamo de nouello, o, che ci sia insegnato. La memoria è si tenente: che se alcuna cosa si leua dinanzi del corpo, ella serra in se la similitudine di quella cotal cosa. Ma de la beatitudine si souienne ella per immagine, & de l'altre cose per se medesimo: che se nõ fosse per lei medesimo, ella lei dimenticarebbe. La memoria è commune à gl'huomini, & à gl'altri animali. ma intendimento de ragione non è in niuno altro animale che ne l'huomo, che tutti gl'altri animali sono quasi vna cosa ne sensi del corpo, ma nõ hãno nulla per intendimento di ragione. Perciò fece domenedio l'huomo in tal

maniera, che la sua veduta isguardi tutta via in alto, per significaza de la sua nobilitade. Ma gli altri animali fece elli tutti chinati in verso la terra, per mostrare lo podere di sua condittione, che non fanno altro che seguire la loro volonta, sanza niuno sguardo di ragione.

¶ Qui dice come le leggi fur primieramente, Cap. 17.

POi che maluagi angioli hebber trouato il male, & hebbe fatto el primo huomo el suo peccato si radicò sopra l'humana generatiõe, in tal maniera, che le gẽi che nacquero appresso, erano piu correnti al male assai, che al bene. Et p restringere lo male che faceano cõtra la reuerenza di Dio, in distruttione de l'humanitade, cõuenne che le leggi fosser fatte in terra. Et questo fue in due maniere, cioè legge diuina, & legge humana. Moises fu il primo huomo à cui Iddio desse la legge, & elli la diede alli hebrei. El re Phoroneus fo el primo che la desse à greci. & Mercurius ã quelli d'egitto. Et Salathiel la diede à D'artenia. Et Ligurgus à Spartani. Et Numa Põpilius che regno in Roma dopo Romulo, fece legge, & della à Romani in primamente. Ma dieci saui huomini translataron poi in libro di Solon, la legge di dodece tauole. Ma quella legge inuecchio poi tanto, che nõ era miẽte in corte. Ma lo imperadore Costantino, rincomincio poi noua legge. Et altre si fecero poi gl'altri imperadori, infino al tẽpo de lo imperadore Giustiniano, che tutte le drizzò & ordinò meglio & piu intieramente, che niun altro imperadore che dinanzi à lui fosse istato. Et formolla cosi com'ella è anchora.

¶ Qui dice de la diuina legge. Cap. 18.

LA diuina legge siè p natura, ma nõ per tanto ella fu messa in ispirito, & cõfermata primieramente per li ppheti. & cioè el vecchio testamento. Poi fu lo nouo

testamento, confermato per Iesu Christo & per li suoi discepoli. Ma vna maniera di gente la biasimano. pero che vi dicea altre cose che nel nouo. Ma nõ cõsiderão eglino, che Idio per la sua grande potenza diede all'un tempo, & all'altro ciò che conueneuole fu. Che ne la vecchia legge comandò egli il matrimonio, ma nel vangelio predicò elli la virginitade. Ne la vecchia legge comandò elli cauare occhio per occhio, ma nel vangelio comãdò di parare l'altra gota, quando l'una fosse ferita. Et al vero dire, cotale fu la vecchia legge per la fralezza de le gẽti, & tale la nouua per loro perfettione. Che al primo tempo era el peccato di minore colpa, che non è hora. però che anchora nó era saputa la veritade, anzi la figura de la veritade. Et perciò è la legge piu forte, ch'ella non suole essere. Egli aduenne ne lo antico tempo, che quãdo alcuno huomo salutaua l'angelo: elli nolli rendea il suo saluto, anzi el dispregiaua. Ma nel nouo testamento legiamo noi, che Gabriello salutò Maria. Et quando Giouanni saluto l'angelo: elli li rispose in cotal maniera. Guarda disseli non fare, ch'io sono tuo seruo & de li tuoi frati. Hora v'ho diuisato el conto del vecchio testamento, & del nouo, & de la legge diuina, & de la legge humana. Ma perciò che comandare, o, stabilire legge, poco vale intra gl'huomini, se non vi fosse alcuno che la potesse costringere: si conuenne, che per essaltare giustitia, & per mortificare el torto: fossero istabiliti in terra re & signori di molte maniere. perciò che è buono à visitare lo cominciamento el nascimento de li re, & de loro reami.

¶Come li re & reami furo istabiliti primamente. Cap. 19.

DVe regni furo in terra principalmẽte, che d'altezza & di fortezza & di nobilitade & di signoria sormontano tutti gli altri: in tal maniera, che tutti altri

re & reami erano quasi pendẽti da questi due: ciò fu el regno delli Assiriani primeramente. & poi quello de Romani. Ma elli furo diuisati in tempo, & in luogo. Che inanzi fu quello de li Assiriani & poi alla sua fine fu quello de Romani. Quello de li Assiriani fu in Egitto in Oriente, che tutto è vno regno: cioè quello delli Assiriani, & quello de quelli d'egitto. Ma el regno de li Romani, siè in occidente, tutto che ciascuno di loro teneſſe la monarchia di tutto il mõdo. Ma perciò ch'el maſtro nõ potrebbe ben dire lo naſcimento de li re, si nõ comincia li lignaggi del primo huomo: si tornera elli à quella parte el ſuo conto, ſecondo l'ordine de l'etade del ſecolo, per piu apertamẽte moſtrare lo ſtato el cominciamẽto de le gẽti, in fino al noſtro tẽpo. Sappiate che l'etade del ſecolo furo ſei. Onde la prima fu, da Adã infino à Noe. La ſeconda fu, da Noe infino ad Abraam. La terza fu, da Abraam infino à Dauid. La quarta da Dauid infino al tempo di Pharaone, quando elli diſfece Hieruſalem & preſe li giudei. La quinta fu da l'hora infino al naſcimento di Chriſto. La ſeſta durera dal naſcimẽto di Chriſto, infino alla fin del mondo.

¶ Quì dice de le coſe che furo ne la prima etade del ſecolo. Cap. 20.

NE la prima etade fece il noſtro ſourano padre el mõdo, cielo, & terra, & tutte le altre coſe, ſecõdo chel cõto diuiſa qua à dietro. Et ſappiate che paſſati trẽta anni poi che Dio hebbe cacciato Adam di paradiſo terreno, ingenero elli in vna ſua moglie Chaym. Et poi vna figliuola c'hebbe nome Chalmanam. Et quando Adam fue ne l'etade di trẽtadoi anni, ingenero elli Abel. Et poi vna figliuola c'hebbe nome Delcora. Quello Abel fu huomo di buona vita, & fu gratioſo à Dio & al mondo, ma Chaym ſuo fra-

ello l'uccise con ferro per inuidia. Et ciò fu quãdo Adam lo
ro padre hebbe cõpiuto cento & trenta anni. Et allhora inge
nero Adam vn'altro figliuolo, loquale hebbe nome Seth. Et
de suo lignaggio nacque Noe, secondo che l'huomo potra ve
dere in questo cõto medesimo. Poi alquanto tẽpo che Chaym
uccise Abel suo frate, ingenero elli Enoch. Quel Enoch suo fi
gliuolo fece vna citta c'hebbe nome Effraim. Ma molti l'ap
pellauano Enoch, per lo nome di Enoch. Et sappiate che quel
la fu la pria citta del mõdo. Quello Enoch figliuolo di Chaym
ingenero Irad. Di Irad, nacque Mattusalael. Di Mattusalael,
nacque Lamech. Quello Lamech hebbe due moglie, ciò fu
Cubabel & Anon. Quella Cubabel & coloro che di loro usci
ro, fece primamente tende & loggie, p loro riposare. Ano suo
frate fu el primo huomo che trouo cetera, & organi, & altri
strumenti. La seconda femina di Lamech hebbe nome Anon,
& di lei igenero elli Tubalchaim che fu il primo fabbro del
mõdo. Et di lui poi usciro molti maluaggi lignaggi, che abbã
donaro Idio, & li comandamenti suoi. Et poi che Lamech fu
de si gran vecchiezza, che nõ vedea nulla, uccise elli p ventura
Chaym cõ vna saetta, ch'elli li trasse d'uno arco. Ma chi q̃sta
storia vorra sapere piu apertamente, si se ne vada al grande
cõto del vecchio testamento, & quiui il trouerà diligentemẽ
te. Et sappiate che quãdo Adam fu in etade di. 230. anni, hebb
be elli vn'altro figliolo de la sua moglie, che anch'è appellato
Seth. Et quando Adam fu in etade di. 930. anni, elli morio, si
come piacque à Dio, che l'hauea fatto de vile terra. Di Seth
figliuolo d'Adam nacque Enos, d'Enos nacque Chainam, di
Chainam nacque Malaleel, di Malaleel nacque Iaret, di Ia
ret nacque Enoch, di cui mllo huomo seppe suo fine. che Dio
lo meno, la ou'elli volse. Et elli sara suo testimonio al di del

giudicio. Et dicono molti, che elli è anchora viuo, nel luogo medesimo, onde Adam fu cacciato. quando il nimico de l'humana generatione l'ingannò per lo pomo. Di quello Enoch nacque Matasala. di Matasala, nacque Lamech, che fu padre di Noe. Quel Noe fu prode huomo, & di buona fede. Credette in Dio, & amollo forte, tanto che Dio lo scielse per lo migliore huomo del mondo, quando elli mandò el diluuio sopra la terra, per distruttione de la gente, che non faceua se non male. Et all'hora fu la fine de la prima generatione del secolo che duro. M. cc. lxii. anni secondo che la scrittura testimonia. QEqui dice de le cose, che furo ne la seconda generatione del secolo. Cap. 21.

NOe che fu el nono discendente di Adã lo primo huomo, visse ottocento anni. Et quando elli fu ne l'etade di sei cẽto anni, i genero elli tre figliuoli, Sem, Chã, & Iaffet. Et poi ch'elli fu viuuto seicẽto anni, si fece elli la grã de arca, per comandamento del nostro signore. Et dentro à quella arca, campò elli & la sua famiglia. Onde elli furo. viii. tra huomini & femine. Et che vi vogli dire, elli hebbe dentro in quella arca, per la volonta di Dio, di tutte maniere bestie, & vccielli. maschi & femine vna coppia. Acciò che le seme de li animali non si perdessen sopra la terra. Et sappiate che quella arca fu lunga. ccc. cubiti, & per larghezza. l. & per altezza. xxx. Et pioue acqua dal cielo. xl. di & xl. notti. Et duro. c. l. giorni, anzi che la cominciasse à menomare. Et quando il diluuio fu trapassato, & la terra fu scoperta, si che ciascuno animale poteua andare oue elli voleua. all'hora comincio la seconda eta del secolo. Et Noe ingenero vn'altro figliuolo, c'hebbe nome Gionitus. & quelli tenne la terra deritenta, che allato al fiume di Eufrates in

oriente. Et fu il primo huomo che trouò astronomia, & che ordinò la scièza del corso de le stelle. Ma di lui si tace hora il conto. che piu nõ è da dire in q̃sta parte. Et quando il diluuio fu trapassato, li tre primi figliuoli di Noe, partirono tutta la terra del mondo. Et fu in cotal maniera, che Sem primo figliuolo di Noe, tenne tutta Asia. Et Iaffet, tutta Europa. Et Cham tene Africa, si como potrà vedere qua inanzi la oue il maestro dirà de le parti de tutta la terra.

¶ Qui dice de le genti, che nacquero del priuo figliuolo di Noe. Cap. 22.

SEm ingenero cinque figliuoli, liquali hebbero cosi nome Elemazur Ludin Haraan & Arfasat. Et vn altro di qual nõ dico il nome. Di Aram figliuolo di sem, vsciro iii. figliuoli, cio furo q̃sti. Hus, Cesar, Messa. Di Arfasat diretano figliuolo di Sem, nacque Salẽ. Di Salem nacque Ebur. di Ebur nacquero due figliuoli. Fabet & Iattam, di Iattam nacquero. xii. figliuoli, Elmada. Faset. Samot. Iare. Hadurã. Izab. Elam, Ebal. Abomilet, Saboa, Phir, & Vila. Di Fabet suo fratte figliuoli di Ebur, nacque Reus. di Reus nacque Serus, di Serus nacque Nachor, di Nachor nacque Fares, di Fares nacq̃ro Abraam Aram, & Nachor, di Aram, nacque Loth, quelli che scampò di Sodoma & di Gomora, per la volonta di Dio.

¶ De le gẽti che nacquero del secõdo figliuolo di Noe. C. 23.

CHam lo secondo figliuolo di Noe, si ingenero. iiii. figliuoli. Chus. Mesaram. Phut, è Chainam. di Chus primo figliuolo di Chã, nacquero sei figliuoli. Sabba. Vilac. Sabatath. Reuma. Sabatath, è Nembrot lo gigante, che fu il primo re. Et di reuma figliuolo di Chus, nacquero sabba, e didam. di mesaram figliuolo di Cham nacquero sei figliuoli. Ludin, Amasin Labim, Nefetim, Vtisim, & Celosim.

di Chainam figliuolo di Cham, nacquero. xi. figliuoli. Sados. Eunos. Zebuscus. Amorreus. Gerscus. Entus. Aratus. Sirentus. Aradimus. Samaritus, & Amatheus.

¶ De le gēti che nacquero del terzo figliuolo di Noe. C. 24.

IAffet lo terzo figliuolo di Noe ingenaro sette figliuoli. Legomor, Meral, Zuman, Cubai, Masot & Tires. Legomor lo figliuolo di Iaffet igenero Senos, Rafain, & Tergoman. Iuman figliuolo di Iaffet, ingero elasam, tarsi, seton, & domauin. Ma in cio si tace hora il cōto di parlare de li figliuoli di Noe, & de la lor generatione, che elli vuole seguire la sua materia. Per diuisare li comnciamēn de li Re, che furono di prima, onde glialtri sono discesi in fino al nostro tempo presente. Voi hauete bene notato, ciò ch'el cōto ha diuisato dināzi, come Nēbrot nacque di Chus figliuolo di Cham, che fu figliuolo di Noe. Et sappiate che al tempo di Salem, che fu de la schiatta di Sem. quel Nēbrot hedifico la torre di Babel in Babilonia, oue adiuēne la diuersità del parlare, & cōfusione del parlare o vogli de linguaggi. Et Nēbrot medesimo mutò la sua lingua di hebreo in caldeo. Et all'hora se n'ando elli in Persida. Ma alla fine elli ritorno nel suo paese cioè, in Babilonia. Et insegnò alla sua gēte nouella legge. Et facea loro adorare il fuoco come Dio. Et dall'hora in drieto, comincio la gēte adorare ydoli. Et sappiate, che la citta di Babilonia gira intorno. lx. miglia passi. Et la torre di Babel, era in ciascun quadro. x. leghe, & ciascuna lega, era quattro passi. Et haueua le mure de larghezza. l. gomita, & .cc. haueā d'altezza. Onde ciascuno gomito era. xv. el passo era pie. Et poi comnciò el regno de li assiriani, ciò sono q̄lli d'egitto. Onde Selus che fu de la generation di Nēbrot, & fu el primo Re. Et tenne la signoria di quello reame, in tutta la vita sua. Ma doppò la sua

morte, si ne fu vno suo figliuolo chiamato Nino. & fu vero, che Asar figliuolo di Sem, che fu figliuolo di Noe haueua cominciato in quel paese vna citta, laqual citta, lo re Nino si la cõpieo. & fecela bella, alla grande guisa. & fecene capo del suo regno. & per lo suo nome fu appellata Nimue. & quello re Nino fu el primo homo, che mai assemblasse gente in hoste, per voler far bataglia, o uero guerra, che elli si lascio Babilonia, & prese la torre di Babel, per uera forza. & all'hora Re Nino fu ferito d'una saetta, de laqual ferita egli morio, è venne à fine. Ma anzi ch'el fusse morto, & che gia hauea temuto il suo regno. xliii. anni integramente, Chaus lo figliuolo di Nachor de lo lignaggio di Sem, figliuolo di Noe, ingenero tre figliuoli, cio fu Abraam, Nathar, & Aran, liquali adorarono lo vero Idio. & di Aran frate di Abrãã, nanque Loth, & due figliuole, cio fu Sarra moglie d'Abrãã, & Meloam moglie di Nator. & dopo il nascimẽto d'Abrãã, uisse Nino. xv. anni nel suo regno. & in quel tẽpo comincio el regno di Sidonia. & in quel tẽpo uno mastro che haue nome Zoroaster, trouo l'arte magica de li incantamenti, & del'altre maluagie cose. Queste & molte altre cose, furo ne le due prime etadi del secolo che finio nel tempo d'Abraam. Onde alquanti dicono che questa seconda etade del secolo duro otcento & .xlii. anni. & altri dicono che duro mille & .xviii. anni. Ma quelli che piu s'apressano alla ueritade, dicono, che dal diluuio, infino Abraam si hebbe. M. ccc. ii. anni.

¶ Qui dice el conto de le cose, che furo ne la terza eta del secolo. Cap. 25.

LA terza eta de del secolo comincioe da la natiuitade de Abrãã, secõdo l'oppinione di certi maestri. Altri dicono ch'ella comincio a. lxxv. anni de la sua uita, quã-

do Iddio li parlo, ch'elli fu degno de la sua gratia riceuere. Che Dio li promisse à lui & al suo lignaggio la terra di promissione. & altri dicono, ch'ella comincio a.c. anni de Abraã All'hora che elli ingenero Isach di Sarra sua moglie, che altressi era ella di grande tempo, ch'ella haueua. lxxxx. anni. & sapiate che innanzi che Isach fossi ingenerato de Abraã & de la sua moglie Sarra, perche ella non portaua figliuoli, ne nõ haueua anche hauuti si giacque carnalmente cõ la sua cameriera, cõ uolõta de la sua dõna. & hebbene uno figliuolo, ilquale hebbe nome Ismael. & questa cameriera haueà nome Agar. & chi uorra sapere tutta la istoria, chi fue questo figliuolo bastardo, & de la sua madre, & come Abraam li cacciò fuori di casa sua ambedue sanza possedere nulla del suo retaggio. Cerchi nel primo libro de la bibbia, & quiui trouera aptamẽte. Hora dice il cõto che quãdo Isaac fu nato ch'el suo padre Abraã lo fece circõcidere agli. viii. di dopo la sua natiuitade. & anchora lo fanno li giudei. Tale hora, fẽ celli circũcidere Ismael, ch'elli era i eta de. xiii. anni. & anchora lo fanno li saracini, & q̃lli che habitano i Arabia, che sono discesi de la generatiõe di Ismael. & q̃sto circũcidimẽto fu poi che Abraã era gia uissuto lxxii. ãni. & sapiate ch'el li fece primamẽte uno altare, all'honore di Dio uiuo & uero Di Abraã e di suo figliuoli, nõ dice piu q̃ lo cõto. Anzi torne ra al re Nino, & al suo reame. Che a lui fanno le istorie capo del prio re. ¶ Del re Nino, & de gli altri re, che uẽnero

EL re Nino tẽne i sua signoria tutta (dopo lui. C. 26. la terra d'Asia, & grã parte d'india. & quando elli passo di q̃sto secolo, elli lascio un giouane figliuolo c'hebbe nome Saraniel. Ma elli fu appellato Nino p nome di suo padre. et poi ch fu morto alla sua madre rimase il regno et

la signoria tutto el tempo de la vita sua. Et ella fu piu calda & piu fera che nullo huomo, & appresso fu ella piu crudele femina del mõdo. Et quãdo ella fue morta, el suo regno rimase sanza herede. Et all'hora q̃lli di Persia scelserovno re c'hebbe nome Arsirins, ma elli fu appellato Diastones. Et p̃ lui furo poi chiamati tutti glialtri re d'egitto Diastones. Et quello Diastones duro in fin a.xii. re, che furo appresso. Et allhora cãbio il nome de Diastones. Et furono gli altri re appellati Thebey. Et anchora fu cãbiato q̃sto nome, & furono chiamati Phastor. Ma alla fine furo chiamati pharaoni. Et quel nome furo poi.xlii. re, che duraro infino al tẽpo de Artoserses figliuolo di Ciro re di Persia, colui che primamente prese Egitto, & sottomeselo alla sua signoria. Et cacionne fuori lo re Nattanabo, che fu poi mastro di Alessãdro magno. Et all'hora rimase Egitto sanza p̃prio Re, cioè che rimase sotto la signoria del re di Persia. Et q̃sto Alessandro magno fo morto p̃ veleno. Et li.xii. suoi principi, diuisero poi la terra tra loro, come Alessandro lascio nel suo testamẽto. Et Septor fu re d'egitto, & hebbe sopranome Ptolomeo. Et dopo lui regno il secõdo Ptolomeo, che hauea nome Philidelpho. Dopo lui, regno lo terzo Ptolomeo, che haueua nome Euergetes. Et dopo lui, regno il quarto Ptolomeo cioè appresso c'hebbe nome Filopater. Et all'hora era Antiocho lo primo re & signore d'antiochia, che p̃ viua forza vinse tutta la terra d'Egitto & di Persia & d'India. Et vcciſe Philopater Ptolomeo, che era all'hora re d'Egitto, & regno.xxvi. anni. Et dopo la morte del re Antiocho, regno Silebeo che hebbe sopranome epiphanes. Et nel suo tẽpo furo le battaglie di machabei, de lequali si legge ne la Bibbia. Et dopo il re, Silebeo, regno Eupater suo figliuolo. Et quãdo Eupater fu morto, tẽne el regno Demetrio figli-

nolo di Gōfer. Et al suo tēpo fu morto Iuda macchabeo i bat-taglia. All'hora venne Alessandro ch'era signore grāde, & d'alta potenza in cōtra Demetrio, & si lo vccise, & vinse i battaglia, & hebbe la signoria del suo regno. Et tennelo sug-giettamente tāto, che Demetrio figliuolo del soprascritto De-metrio, vccise Alessandro, & tenne la signoria di tutti suoi re-gni. Poi venne Antiocho figliuolo di q̄llo Alessandro che per lo cōsiglio & p lo aiuto di Trifon, vccise Demetrio crencon & cacciollo fuori del regno. Et elli fu po Re & signore. Ma quel Trifon l'uccise p tradimēto. Et el li ne fu poi re, al tēpo de Simone machabeo. & sapiate che anchora uiueа Deme-trio, cui Antiocho figliuolo d'Alessandro baueua cacciato fuo-ri del regno, si come el cōto diuisa dināzi. & Trifon in sua signoria nō dimoro guari, anzi fu cacciato fuori. & quel De-metrio cretico, fu riceuuto ne la signoria. & tennela si come re & impadore. All'hora giouanni hyrcano figliuolo de Si-mone machabeo, era sourano prināpe in Ierusalem. & il suo figliuolo fu chiamato re di Iudei. & cio fu appresso alla tras migratione di Babilonia, a. cccc. lxiiii. anni. Et quādo Aristo-bolo fu morto. Alessandro fu re de Iudei. Et dopo lui, fu Ari-stobolo suo figliuolo. Et q̄llo Aristobolo fu morto, p la forza di Pōpeo, che all'hora era elli cōsolo di Roma. Et stabilio p cu-ratore i India Chiopetre padre d'Herode. Antiochia era gia cōquistata, & sottomessa alla signoria de Romani. Et q̄n chio petre fu morto, Herode suo figliuolo fu eletto p li romani, re di Iudei. Al cui tēpo, nacq̄ el nostro signor Iesu xpo i Bethleē

¶ Qui dice del regno di Babilonia & d'Egitto. Cap. 27.

EL regno di Babilonia è cōtato sopra quel d'Egitto & de li Assiriani. Ma elli aduenne cosa, che Nabucodo-nosor fu re, & nō à diritto, che elli nō era di schiatta

regale, anzi fu un huomo istrano sconosciuto che nacque d'a dolterio celatamente. Et al suo tẽpo comincio il regno di Babilonia, aduenire in alteza. Ond'elli si orgoglio verso Idio è verso el secolo tãto, ch'elli distrusse Ierusalẽ, & impregionò tutti li Iudei & molte altre puerse cose fece elli, che p diuina potẽza, pde elli subitamẽte la sua signoria. El suo corpo fu mutato in bue secõdo che a lui pareua. Et habito .vii. anni. nel diserto, cõ le bestie saluatiche. Dopo lui, regno Nabuchodonosor suo figliuolo. & poi regno Euilmeradiap, che fu figliuolo del prio Nabuchodonosor. Et dopo lui regno Ragiosas suo figliuolo. Poi Labuzar figliuol di Euilmeradiap. & poi Baltasar suo frate. Quel Baltasar re di Babilonia, fu morto p Dario re de Mediani, & p Cyro suo nepote Re di Persia, che cõquistaro el regno di Babilonia. & dopo la morte del re Cyro hebbe .13. re nel suo regno l'uno dopo l'altro, ĩ fin al tẽpo che Dario ne fu Re. Nõ dico di ql Dario, di cui lo cõto ha fatto mentione disopra, che fu al tẽpo del re Cyro. ma el fu Dario figliuolo del Re Archamis, che fu re & signore di Persia, & haueua grãdissimo podere di gẽte & di terre. Ma Alessandro magno lo vinse i battaglia, & fu vccisso da i suoi medesimi per tradimẽto. & Alessandro tẽne tutto lo suo regno, & pse la figliuola Rosana p moglie. & sappiate che Alessandro regno dodece anni signore del mõdo, & poi mori di veleno in Babilonia, che li diede vno suo caualiere in beueraggio. Et poteua all'hora essere in etade di .36. anni. Et sappiate che Alessandro fu figliuolo del Re Philippo di Macedonia. Et Olimpiades sua madre: p alzare natura di suo figliuolo, disse, ch'el l'haueua cõceputo d'uno Idio, chiamato lo Dio Amone, cioè douerete intẽdere d'uno idolo, loquale appellauano cosi, & disse ch'era giaciuto cõ lei, in sembiãza di dracone.

Et certo elli meno si dotta vita, che nō è meraviglia s'ellino el chiamauano figliolo d'uno Idio: p che elli andò frustrādo tutto el mōdo. & hebbe p maestro Aristotile & Calistene, & fu virtudioso sopra tutte gēti, ma elli si lasciaua vincere al vino, & alle femmne, & vinse dodece natiōi di barbari & tre dece di greci. & alla fin morì di tossico, com'è ditto disopra. Et sappiate che Alessandro nacq̄ a. 385. ānī, poi che Roma fu edificata. & cōtono le storie, che da Adā isino alla morte d'Alessandro si hebbe cinq̄ millia. 157. ānī. Et quādo elli fu morto, si fu Ptolomeo figliolo di Lago, lo prio re d'Alessandria, & di tutta terra d'Egitto, si come el cōto diuisa qua à dietro, & si hebbe dodece re l'uno dopo l'altro. & ciascuno haueua p sopranome Ptolomeo, p lo nome del prio Ptolomeo, che ne fu re, & dopo la morte d'Alessandro & di q̄sti altri dodeci re, fu el Diretano Ptolomeo di Cleopatra. Et q̄n elli hebbe temuto il reame i torno di tre anni. Giulio Cesare fu iperadore de Romani: p cui tutti gli altri imperadori de Romani hebbero nome Cesari. Horamai si tace il cōto di p lare di q̄lli d'Egitto, perciò che qui finisce la lor signoria, & vennero alle mani de Romani, & seguita la sua materia.

¶ Qui dice el cominciamento delli re di Grecia. Cap. 28.

NEmbroth, quel medesimo che fece la mala torre di Babel hebbe molti figliuoli. Onde il primogenito fu appellato Cres, che fu il prio re de Grecia, & p lo suo amore fu appellata l'isola de Creti Grecia, che si'è verso Romania. Et dopo lui, fu Iuppiter suo figliuolo, che fu signore de la citta d'Athene, & elli la fece, & la fondo primieramēte. Saturno & Iuppiter, che sono de le sette pianete le due, credeano le gēti che allhora erano, che elle fosseno chaduna Idio. Et pero era q̄sto Iuppiter appellato Idio. Et anchora

hanno cosi nome q̃ste due pianete. Poi fue el re Certas. Et fa piate che Iuppiter hebbe due figliuoli. Dairus & Dardamus. Quel Dairo fu re di Grecia, & de l'isola de Messina & di Grecia la intorno hebbe guerra cõtra al Re di Troia, cio fu cõtra Iluni & Camede. Onde nacque il primo odio tra li Troiani & Greci. Appresso la morte di q̃sto Dario, regno Filo suo figliuolo. Et poi fu re Menelao suo figliuolo, che fu marito d'Helena. Laquale fu furata da Paris figliuolo del re Priamo di Troia. Dapoi la morte del re Menelao, fu re Agamenõ suo frate. Et tãto andò poi di Re in Re, che Philippo di Macedonia fu Re & imperadore di tutta Grecia. Et d'allhora inãzi quelli di Grecia furo chiamati imperadori, & non Re.

¶ Qui dice del regno di Sissione. Cap. 29.

LO regno di Sissiõe cominciò al tẽpo di Pachor, che fu auolo d'Abraã. Et Agilerus ne fu el primo re. Et durò q̃l regno ottocento sattãtauno anno, infino al tempo d'uno propheta, di cui lo cõto dirà qua inanzi, tra gli altri propheti. Et furo in somma. 31. Re in Sissione.

¶ Del regno de le femine. Cap. 30.

LO regno de le femine cominciò all'hora ch'el Re di Stiuto andò cõ tutti li huomini sopra quelli d'Egitto, oue egli furo tutti vccisi. Et quãdo le loro femine lo seppero, si fecero vna di loro reina di tutto loro paesi. Et ordinaro tra loro, che ne romani, ne altra gẽte potessero habitare in loro terra. Et che loro figliuole fossero nudrite tra loro. Et figliuoli maschi, fossero nudriti cinque anni, & poi fossero dati alli lor padri, che habitauano in altro luogo che le femine. & le femine nõ si intrametteuano, se nõ d'arme, & di caualli, p̃ podere defendere loro paese, & li huomini nõ si intrametteano, se nõ di lauorare terre, p̃ viuere ellino & le

loro

loro donne riccamente, & stabilirò che loro mariti s'assembrasseno vna volta l'anno cõ loro, & dimorare vn mese p hauere figliuoli, & piu & meno, secõdo che alla loro reina piacesse, & che ciascuna di loro douesse hauere tagliata la dritta mãmella p portare lo scudo alle battaglie, se mestiere facesse. Et però sono elle appellate amazone, cioè à dire cõ vna mãmella. Et tutto questo ordinamento tengono anchora, secondo ch'essi dicẽ, & queste donne vennero à soccorrere Troia, quãdo fò assediata da Greci. Et fuui Pantasilea loro reina, di cui si disse, che amò Hettore figliuolo del re Priamo, di folle amore. Ma di ciò nõ se seppe mai certanza. fuori di tãto, ch'ellavi morio con grande quantitade de le sue dõzelle. Et sappiate ch'elle portano treccie dietro molte grandi.

¶ Del regno de li Arginois. Cap. 31.

LO regno de le Arginois cominciò in quello anno medesimo. che Iacob & Esau figliuoli di Isac furon nati. Deforẽchus fu el primo, che die legge alli Greci, ne la citta d'Athene. Et che stabilio che le cose & li giudicamenti fossero dinanzi à giudici, el luogo oue si faceano giudici, fosse appellato ferone, per lo nome suo, & sappiate ch'el regno de li Arginois durò. 264. anni. Et fu distrutto al tempo di Dario Re di Grecia, di cui il conto parla qui dinanzi.

¶ De li Re di Troia. Cap. 32.

LO conto dice qua à drieto, che lo Re Iuppiter hebbe due figliuoli. Darius & Dardamus. Di quel Darius ha detto el cõto tutta la generatione. Hora dice el conto, che quel altro figliuolo Dardamus, edificò vna citta in Grecia che hebbe nome Dardania, per lo nome suo. Et cio fu alli tre millia. cc. anni, al cominciamento del mõdo. Et di Dardamus nacque Arcamus, che dopo lui ne fu re. Et d'Arcamus nacque

Torrens, ouer Tros quelli che fece la citta di Troia, & per lo suo nome fu ella appellata Troia. Del re Torrens Iluh, ouer Ilo, che fece la maestra fortezza di Troia, & per lo suo nome era appellata Ilion. Onde aduēne poi, che Ianson & Hercules con tutta l'hoste de Greci, entrò in Troia, & disfecero la citade, & vcisero el re Laumedon, che allhora n'era signore, & menonne Esiona figliuola del Re Laumedon. Di Laumedon nacque Priamo & Anchises padre di Enea. Quel Priamo che fu Re di Troia, si fu padre del buono Hettor, ch'era tenuto à quel tēpo el migliore caualiere del mondo. Et fu anchora padre di Paris & de fratelli. Quel Paris fu quello che furò Helena moglie di Menelao. Onde el Re di Grecia & di molte altre parti del mōdo p vendetta di questo misfatto, si vennero à Troia ad hoste, & assediarla grāde tēpo, che la disfecero in tutto. Et cosi fu Troia due volte disfatta. El Re & li suoi figliuoli furon tutti morti, secō do che se può trouare ne lo grāde libro di Troia, che ne fa mētione nel cominciamēto infino allà fine molto bene & ordinatamente. Et questa distruttiōe fu ottocento sessanta anni, poi che Troia fu cominciata.

¶Come Enea capitò in Italia. Cap. 33.

QVando Troia fu presa, & messa à fuoco & à fiāma: Enea figliuolo d'Anchises & Ascanio suo figliuolo, fuggiro allhora di Troia. Et portò cō seco grande hauere. Et molta gente di Troia lo seguitaro, tanto ch'elli iscampo de le mani de li inimici suoi, & venne in vogo saluo. Onde disse alcuno autore, perch'elli iscampò cō cosi grande teſoro, che elli seppe il tradimento di Troia. Et altri dicono, che non ne seppe nulla se non alla fine, che non si poteua tornare indietro. Ma come che la cosa fosse, elli andò tāto per mare & per terra, vn'hora in qua, & vn'hora in la, che elli

con la soa gente arriuò in Italia.

¶ Come Enea fu in Italia, cõ suo figliolo appsso. Cap. 34.

EGli fu vero che Italus figliuolo che fu di Nẽbroth, che fece la torre di Babel vẽne in Italia, & fu signore tutto il tẽpo de la vita sua. Et poi la tẽne il figliuolo. Hora aduẽne secõdo chẽ le storie cõtano. che Saturno Re di Grecia fu cacciato del suo regno, & vẽnesene in Italia, & funne Re & signore in tutto. Poi la tẽne il Re Picus suo figliuolo. & poi Re Samus suo figliuolo. Del Re Samus nacque el Re Latino, che all'hora era egli in Italia, quãdo Enea cõ la sua gente v'arriuaro. Et tutto fusse el Re Latino al cominciamẽto dolce & di buono aere, fece guerra cõtro ad Enea. Et la cagiõe si fu perche nõ gli diede Lauina sua figliuola p moglie. Et tutto nõ hauesse el Re Latino piu figliuoli, si gliele haurebbe ben data, ma la reina sua dõna nõ uolle consentire al maritaggio: però che la voleua dare ad vn'altro grã barone del paese. Et p ciò fu tra loro odio grande, & mortal guerra. Et alla fine vinse Enea, p forza d'arme, & prese p moglie Lauina, che detta è di sopra. Et fu Re in Italia tre anni & sei mesi. Et quãdo elli morio, si lasciò vno piccolo garzõe de la sua femina, loquale hebbe nome Iulius siluius. Et questo sopranome hebbe: però che la madre lo facea nutricare in selue, per paura di Ascanio suo frate. Ma elli non facẽua mestieri, che elli l'amò teneramente. Et ciò fu al tempo del Re Dauit, al cominciamento de la quarta etade del secolo.

¶ Qui dice de la schiatta del Re d'Inghilterra. Cap. 35.

QVando Ascanius Re d'Italia fu morto, Siluius suo frate fu re dopo lui. Et hebbe dua figliuoli, Enea, & Bruton. Et quãdo el Re Siluius morio Enea suo magiore figliuolo, tẽne la terra dopo la sua morte. Et

Bruton suo frate passo in vna cõtrada, che per lo suo nome fu poi chiamata Bretagna, laquale è hora chiamata Inghilterra. Et elli fue cominciamento de li re de la grãde Bretagna, & de la sua generatione, nacque el buono Re Artu: di cui li Romani tanto parlano, che ne fu re incoronato. Et dò fu à quattro cẽto. 83. anni, de la incarnatione di Gieſu Chriſto, al tẽpo che Zeno fu imperadore di Roma. Et regnò intorno de cinquãta ãni. Dopo il Re Enea, regno il Re Siluio, & di lui nacque il Re Latino. Del Re Latino, nacque el re Albani. Del re Albani, nacque el re Egitto. Del re Egitto, nacque el re Carpanacies. Del re Carpanacies, nacque il re Tiberio. Del re Tiberio, nacque Agrippa. Et d'Agrippa, nacque Auẽtimus. Del re Auentimus. nacque el re Proca. Del re Proca, nacque Numitor, & fu re dapo la morte del suo padre. Queſto Re Numitor, nõ hebbe ſe nõ vna figliuola femina, laquale hebbe nome Emulua. Ma vn barone Amulio, ſi gli tolſe el regno, & cacciò lui & la ſua figliuola via, & fecesi fare re. In quel mezzo q̃l la Emulua figliuola di Numitor, cõcepette due figliuoli, diqua li l'uno hebbe nome Romulo & l'altro Remolo. Et hebbeli in tal maniera, che nullo potè ſape, chi fu loro padre. Ma molti dicẽuano che Mars Idio de le battaglie l'ingenerò. Et da q̃l l'hora inanzi fu quella donna appellata Rhea. Et poi fece ella vna cittade nel mezo d'Italia, che per nome di lei fu appellata Reata, ouer Rieti Et perciò che molte ſtorie dicono, che Romulo & Remolo furo nutriti da vna lupa, è ragione ch'io ne dica la verità de. Et fu vero, che quando elli furon nati, furon poſti al lato ad vna riuiera d'acqua: perche le genti pẽſaſſero ſe foſſero trouati, che elli veniſſero di ſtrana cõtrada, o che vi foſſero menati. Intorno à quella riuiera ſi ſtaua vna meretrice comune, laqual femina ſi chiamaua in latino Lupa. Trouati

da costei li due fanciulli, preseli, & nutricolli molto dolcemẽte. Et perciò fu detto, che ellino furo figliuoli de la lupa. Et chi dice che vna lupa gli nutrico, ma ne l'uno ne l'altro nõ puo esser vero, se non ne la maniera ch'è detto.

¶ Qui dice di Romulo & de li Romani. Cap. 36.

ROmulo fu molto fiero, & di grãde corraggio. Et quãdo elli fu in etade, elli vsaua con giouani che seguissero il suo volere: cioè cõ huomini mal fattori, & di mala qualitade. Et elli era capitanio di tutti. Et quãdo elli seppe el suo nascimento: nõ mollò mai di raunare gẽte di diuerse maniere, & di guerreggiare cõtra Amulio che hauea tolto el regno al suo auolo. Et tãto fece per sua prodezza, che elli el vinse, & tolseli el regno, & rẽdello a Numitor che era anchora viuo. Ma poi non guari tẽpo lo fece morire. & elli fu Re in suo luogo. Et lui edificò Roma, laqual fu cosi chiamata per suo nome. Poi fece morire Remolo, ch'era suo frate. & poi el padre de la moglie, che era signore del tempio de li idoli, & di tutti li sacrifici dl paese, & allui rimase l'heredità d'ogni cosa. Et sopra tutti glialtri hebbe la signoria di Roma. Et fue Roma incominciata quatro mlia. cccxxiiii. ãni dopo la distruttione di Troia. Et quando Romulo passo di questa vita, rimase la signoria à Numa Pompilius suo figliuolo. Et poi regnò Tulius Hostilus. Et poi regnò Ancus marius. Poi Tortunius primo re. Et poi lo re Seruius. Et poi regnò Torquino orgoglioso, che per suo oltraggio, & p̃ sua superbia, fece hoste, à vna gentile dõna di Roma, & d'alto lignaggio, per giacere cõ lei carnalmẽte. Et quella dõna hauea nome Lucretia, che era vna de le migliore dõne del mõdo, & de le piu caste. Et per questa cagione, fu elli cacciato del suo regno. Et fu stabilito per li Romani, che giamai non v'hauesse Re, ma

fosse la città di Roma, & tutto el suo regno gouernato per se-
natori & per consoli, & per tribuni. & per altri vfficiali
secondo che le cose fossero. Et quella signoria durò. cccclxv.
anni. Insino à tanto, che Catellina fece la congiuratione in Ro
ma, contra à coloro che gouernauano Roma. Ma q̃lla cõgiura
tione fue discouerta, per lo grande sauio Marco Tulio lo
meglio parlante huomo del mondo, & maestro di rettorica.
Et all'hora era elli consolo di Roma, quando quella giura si
fece. Et elli per lo suo grande senno si li vinse, & prese, &
fecelì tutti guastare & destruggere de le persone. & per lo
consiglio del buono Catone, che li giudicò a la morte. Ma
non furono presi tutti, che molti ne camparo. Et Giulio Ce-
sare, non li vole giudicare à morte, ma consigliò, che fosse-
ro messi in forti pregioni di fuori di Roma. Et però dissero
molti, che elli fo compagno di quella giura. Et al vero dire,
elli non amò mai ne senatori ne glialtri vfficiali di Roma ne
ellino amauano lui, però che elli era stato del lignaggio d'E-
nea. Et appresso di ciò, si era elli di si grande coraggio è si
forte, che elli haueua grande parte de la signoria di Roma, si
come li suoi anteccessori hauiano hauuto.

¶Qui dice de la congiuratione di Catellina. Cap. 37.

QVando la cõgiuratione fu scoperta, el podere di Ca-
tellina fu indebilito. Elli si fugi in Toschana à vna
città che haueua nome Fiesole, & fecela ribellare, cõtra Ro-
ma. Ma gli Romani vi mãdaro grandissimo hoste & trouaro
Catellina à piede d'una montagna, con tutta la sua hoste &
con tutta la sua gente. Et ciò fu in quella parte, ou'è, la città di
Pistoia. Et iui fu Catellina vinto ĩ battaglia & morti molti di
suo & anche vna grãde parte de Romani. Et per quella grã
de pesta di quella grãde vccisione, fu appellato la città de Pi-

stoia. Poi assediaro li Romani la città di Fiesole tanto che la vinsero, & massola à distrutiõe. Et all'hora fecero eglino nel piano, ch'è, presso a la mõtagna, oue la sopradettà città di Fiesole era, vn'altra città laquale è hora appellata Fiorẽza. De la terra ou'è Firẽza sie, fu gia appellata magiõe di Marte, cioè à dire, casa di battaglie. Che Mars laquale è vna stella de le sette pianete, si soleua esser chiamata da pagani dio de le battaglie, & anchora la chiamano cosi molte genti, perciò nõ è meraviglia, se i Fiorẽtini stanno sempre in briga & in discordia che quella pianeta regna tutta via sopra loro. Et di ciò sà el maestro Brunetto latino la dirittaverità de, che fu nato di quella terra. Et all'hora che elli compilò questo libro, si n'era elli cacciato di fuori, per la guerra di Fiorentini.

Cõe Giulio Cesa. fu primamẽte impador di roma. C.38.

POi che Giulio Cesare hebbe molte vittorie, & molti paesi sottomessi a la signoria di Roma, elli procacciò tanto da monte, & da valle, che elli combattè contra à Pompeio, che all'hora era consolo di Roma, & contra à glialtri che allhora gouernauano Roma. Che elli li vinse, & cacciò fuori di Roma l'inimici suoi tutti. Et elli solo hebbe la signoria di Roma, & chi vuole sapere come gli vinse, & doue, cerchi nel grande libro de le storie di Roma, & troverallo apertamente, & perciò che li Romani nõ poteuano hauere Re, per li statuti ch'elli haueuano fatto nel tempo di Torquino orgoglioso, di cui lo conto ha fatto memoria qua à dietro, s'el fecero chiamare imperadore de li Romani, & tenne lo suo imperio tre anni & sei mesi. Ma elli fu poi vccíso sotto il campidoglio da grandi huomini di Roma, che haueano grande inuidia di lui. Dopo la morte di Giulio Cesare, Ottauiano suo nipote fu imperadore, che regnò.

xlii. anni e. vi. mesi. Et al suo tempo, nacque Iesu Christo nostro signore. ne le parti di Ierusalē. Et regnò. xiii. anni, dopo el suo nascimēto. Et tēne la signoria di tutto il mōdo che elli fue bello, savio, & prode maravegliosamētr. Ma hebbe questo vitio, che fu molto lussurioso. Et a la fine destrusse elli tutti q̄lli che furo à vcàdere Giulio Cesare. Qui si tace il cōto di plare di lui, & de li īperadori di Roma e torna a la sua materia.

¶De li Re di Franza. Cap. 39.

QVādo la citta di Troia fue disfatta & che l'uno suggi quà & l'altro là, secōdo che la ventura li portaua, si aduēne che Priamo figliuolo de la sua ra del re Priamo di Troia, & vn'altro barone che haueua nome Antenor, si andaro tāto p̄ mare & per terra, bene cō. xiii. milia huomini d'arme, che ellino arriuaro la, ouè hora la città di Vinegia. Et loro fur quelli, che la cominciaro imprimamētr, & fondarono dentro del mare, & ciò fecero essi, per non habitare in terra che fosse de signore. Poi si parti Antenor & Priamo cō grande cōpagnia di gente, & andonsene ne la marcha di Triuigi, & iui fecero vn'altra citta, laquale se chiama Padoa poco di lungi da Vinegia, & iui giace el corpo d'Antenor, & iui anchora è'l suo sepolcro. Et di la si partiro, & fecero vn'altra in fine de quel paese, che era appellata

Et dopo certo tēpo si sene andaro in Germania, & la fecero Re & signore di loro Priamo, elquale era del lignaggio di Priamo Re de Troia, lo giouano che fo morto ne la battaglia che fece con li Romani. Et lasciò vn figliuolo c'hebbe nome Comedes. Et di Comedes nacque caramot che poi fu re di Germania. Dopo lui, regno Licormitus suo figliuolo. Et all'hora cominciò Roma ad abbassare & a scorrere. Et Francia cominciò à crescere & à inalzare tanto che elli cacciaro li Ro-

mani che allora habitauano allato al fiume del nie. Et quãdo el Re Licormito fu morto si fu Re Gildibert. Et ingenerò ne la reina Bessina Goldouano, che fu re di Frãcia Dopo lui, regno Miroueus suo figliuolo. Dopo lui regnò el re Idrus suo figliuolo. Et dopo lui regno el re Goldoueo suo figliuolo, che fu el primo Re di Frãcia christiano, che santo Remigio el battezo. Elli sottomisse li Alamani alla sua Signoria, & vinse gli Guascoñi, Et ciò fu da la incarnatione di Christo à sette cẽto. li. anno. Et all'hora comincio l'odio del signore di Frãcia. Onde Amelius fu el primo vescouo. Dopo lui, regnò Antigios suo primogenito, c'hebbe sopranome Croisus. Dopo lui, regno el Re Pipino, padre di Carlo magno, che fu Re di Frãcia, & Imperador di Roma, secõdo ch'el cõto diuiserà piu inanzi. Ma qui si tace el cõto de li Re, & de le loro terre, & de loro reami, perciò che l'ha diuisato molto chiaramente, como furo li primi Re, & chi furo, è li loro nomi, & de li Romani medesimamente ha diuisato la diritta istoria, insiõ al cominciamento di loro imperio, & perciò nonne dira elli hora piu, anzi ritornera alla sua materia, cioè à dire de la terza eta del secolo diche, elli ha longamente taciuto.

¶ Qui dice de le cose che furo ne la terza etade del secolo.

HOra dice lo cõto, che quãdo la terza etade C. 40. fu cominciata, nel tẽpo d'Abraã, che nacque nel tẽpo di Nino. Abraam ingenero Isach, Et Isach, Esau, & Iacob. Et anchora era viuo Abraã, Ma elli haueua bene. cl. anni & Iacob ingenero Ioseph & suoi fratti, si come la scritura dice. Et di quelli fratelli che. xii. furo tratte le. xii. schiatte, lequali si chiamano li figliuoli d'Israel. Che elli fu vero che Iacob combatte vna notte con vno angelo, tanto che a la fine vinse Iacob. Et all'hora fue benedetto, & fulli cambiato

lo suo nome, & fu appellato Ysdrael, cioè princè di Dio. Io seph fu venduto per li suoi frati, & infine fu grande maestro ne la corte di Pharaone Re d'Egitto, & quando la grande fame fu in terra si vi fecè elli venire il padre, con tutti i suoi fratelli, che poi dimoraro in Egitto, infino al tempo di Moises, secondo ch'el conto dirà qui appresso Ioseph figliuolo di Iacob. ingenero Caphet. di Caphet nacque Aram. Di Aram, nacque Moises, & quãdo Moises fu nato la madre el rinchiuse diligentemente in vno vassello, & gittollo in vno fiume corrente, loquale li era presso, & q̃sto fecè ella, per che vn'altro Re Pharaone, ch'era stato dinanzi haueua comandato. che tutti li figliuoli maschi de li Hebrei, fossero gittati nel fiume, & le figliuole femine, tutte fussero nudrite, & guardate. Et à la riuiera di quel fiume lo trouò la figliuola di Pharaone, che lo cauò de l'acqua, & fecelo nutricare como sel fosse stato suo figliuolo. Che Moises tanto vale à dire quanto acquã. Et quando Moises fu in etade di. xxx. anni. elli menò tutt'el popolo d'Israel fuori d'Egitto, ne la terra che Dio haueua promessa ad Abraam. cioè la terra di promissiõe, & sapiate che dall'hora che Dio promisse la terra ad Abraam infin all'uscita che figliuoli d'Israel fecero d'egitto, si hebbe quattrocẽto xxx. anni. Et cosi Moise fue maestro & signore del popolo d'Israel, per la volontà di Dio. Et à lui diede elli la legge in monte Synai, & comãdo che ella fosse bene osseruata, & dopo la soa morte, furò molti altri gouernatori del popolo d'Israel, infino nel tempo di Dauit, che ne fo Re & signore, & cò fu sei cento. xxx. anni appresso à l'uscita d'Egitto, & all'hora hebbe fine la terza eta del secolo, & gia era Troia presa, & disfatta, & Enea & lo suo figliuolo haueua gia conquistato el regno del Re Latino, & sappiate che la terza eta

de, che fu d'Abraã ifino à Dauit, durò nouecẽto. lxxiiii. ãni.
¶Qui dice de le coſe, che ſurò ne la quarta etade del ſecolo.

LA quarta etade cominciò all'hora, che Saul Re di Ieruſalẽ fu morto, & Dauit ne fu Re & ſignore, & dopo la ſua morte, ne fu Re Salomone ſuo figliuolo, colui che fu coſi pieno di ſenno, & di ſapiẽza, & che fondò & fece el tẽpio di Ieruſalẽ, poi ne ſurò molti altri Re l'uno dopo l'altro, infino à tanto, che Ezechia ne fu Re, & quãdo elli hebbe regnato in torno à. xxii. anni, Nabuchodonoſor, di cui lo cõto parla qua à dietro lo preſe, & cauoli gli occhi de la teſta & menollo prigiõe ĩ Babilonia lui & tutti gli altri giudei. Ciò foro le gẽti che erano de la ſchiatta d'Iſrael, & lo tẽpio di Salomone ne fu all'hora arſo, & infiãmato che nõ durò quatro cẽto anni, & all'hora fini la quarta etade del ſecolo, & ne la quinta etade, furo li ꝓpheti, di cui le ſcritture parlano, & Romulus fu ſignore di Roma, & ſapiate che Tarquino priſcus era re di Romani, qñ li Iudei erano in pregiõe in Babilonia, & q̃ſta etade durò cinquecẽto anni. Cap. 41.
¶Qui dice de le coſe, che ſurò ne la quinta etade del mõdo.

LA quinta etade cominciò la trãſmigratiõe di Babilonia. cioè à dire qñ li giudei furo menati in pregiõe in Babilonia, & quãdo elli erano in pgiõne Cirus lo primo Re di Perſia, vccíſe Balthaſar lo Re di Babilonia, & preſe la ſua terra, & el ſuo regno, ſecondo ch'el cõto ha diuiſato in dietro. Quel re Cirus deliberò di pgiõe li giudei che furo bene cinquanta milia huomini p acconciare lo tẽpio. Ma poi vẽne il re Dario, che tẽne la terra apreſſo di lui. e liberolli tutti interamente. Ciò fu, a. lxxii. anni, poſcia che furo preſi, & all'hora fu quel Tarquino ſupbo, re di Romani, ſecõdo ch'el conto ha diuiſato qua adietro. Et que- Cap. 42.

sta etade duro, infino al nascimento di Christo. Et in queste etade, furo molti philosophi, si come Platone, & Aristotile che furo li sourani di tutti glialtri, & in questa etade regno, Alessandro magno. Et li Romani cõquistaro Grecia. Spagna, Africa, Soria, & molte altre terre, & in questa etade medesima, die Marco Tulio la rettorica ali Romani. Et Pompeo, ch'era cõsolo di Roma, cõquisto la terra di Iudea. Et Catellina fece la giura in Roma. Et Giulio cesare diuẽne imperadore di Roma. Dopo lui, fu signore Ottauiano, nel cui tẽpo nacque Christo, & cio fu a cinque milia cinquecento anni del comincamento del mondo. Ma molti dicono, che non hebbe di tempo piu, che cinque millia. ccliiii. anni.

¶ De la sesta etade del secolo. Cap. 43.

LA sesta etade del secolo, comincio del nascimento di Iesu Christo, & durera infino a la fine del modo, & sappiate, che quãdo il nostro signore Iesu Christo fue in terra con li suoi discepoli, si fini el vecchio testamento, & comincio el nouo, che a li. xxx. anni de sua etade, si fece elli battizare nel fiume giordano, à santo Iouãni Battista, per mostrare la saluatione de tutti christiani. Et sappiate che sanza batteſimo non si puo huomo saluare, si come elli medesimo dice nel vangelio, & la oue la vecchia legge faceua la circunsisione, li christiani fanno lo batteſmo. Et perche noi dobbiamo seruare la nouua legge, la vecchia non fu percio mutata Hora bene è ragione, ch'el mastro diuisi de li maestri di quella legge, e di ciascuno in questa maniera.

¶ Di Dauit come fue sopra glialtri propheti. Cap. 44.

DAuit figliuolo di Iesse, fu nato de la schiatta di Iuda, & nacque, & vccise Golia el grãde gigãte, che era nimico del Re Saul, che fu re di Ierusalẽ, & di

tutti li giudei. lo nostro signore Dio li dana gratia, che elli vccideua & vinceua li leoni, & li orsi: senza alcune arme, che elli lo squarzaua le mascelle cõ le mani molto leggiermẽte è de lupi faceua il simigliante, & d'ogni altra fiera bestia. Elli vinse li gigãti, & molte altre cose fèce elli. Perche Saul l'odiaua mortalmẽte che dubbitaua ch'elli nõ li togliesse el regno. Ma si come piacque à Dio, Saul morio, & Dauit fu fatto Re dopo lui. Et fo molto vittorioso & Dio volse che fosse re & propheta. Et tutto fosse peccatore, che cadde in adoltèrio & homicidio: elli ritorno tosto alla penitẽza, & fu el piu uero ripẽtitore che huomo sapesse. In questi due peccati cadde elli si come io ne diro breuemẽte, elli amo di folle amore una famina che hauea nome Bersabe, & era moglie d'un suo caualiere che hauea nome Vria. Et fecelo andare ad una battaglia, perche douesse morire & elli ui morio, & cio fèce elli, perche elli haueua gia conosciuta la moglie carnalmẽte. Che nõ uolea che altri lo sapesse, ne che Vria se ne aduedesse. Et tãto l'amaua che dopo la sua morte, cioè di Vria, egli la fèce moglie, & di lei hebbe elli Salamõe lo grãde sauio. & un'altro figliuolo c'hebbe nome Absalone, che fu el piu bello huomo del mõdo, & li capelli suoi pareano oro ueramẽte. Ma elli si rubello contra di lui, & cõtra lui fèce molta guerra, & molta psecutione li diede. Et chi uorrà sapere la dirita storia perche fu quella guerra, & come Absalone morio, cerchi ne la bibbia, & la lo trouerà tutto apertamente. Et sapiate che Dauid fu el sourano propheta di tutti glialtri, che elli nõ propheto niẽte alla maniera de glialtri. che pphetie sono in quattro maniere. O, in fatto, o, in detto, o, in uisione, o in sogno. In fatto fu l'archa che Noe fèce, che significo santa chiesa. In detto fu, quãdo l'angelo disse Abraã, nel tuo seme sarãno bene-

dette tutte le genti. In visione fu, quando el rouo, ouero lo spi
no che Moise vidde ardere, & non pegiorana nulla, se non
come non ardesse. In sogno fu, le sette uacche, & le sette spi
ghe, che Pharaone sognoe. onde Ioseph prophetò quello che
significoe, & quello che doueua auenire. Ma Dauit prophe-
toe fuori di queste quattro maniere, che egli ꝓphetoe ꝑ som
ma interpretatione di Dio, & di santo spirito, che l'insegnò
tutta la natiuitade di Christo. Che elli scoprio quello che gli
altri ꝓpheti ha ueuano detto ꝯpertamẽte, secõdo che l'huo
mo puote ve dere nel suo libro, ch'è appellato psalterio, in
sembiãza d'uno stormẽto chiamato alcresi psaltero, loquale
ha diece voci, che significano diece comãdamẽti de la legge,
che Dio die à Moise. El psaltero ne parla molto di ciò in cl.
psalmi che vi sono. Et sappiate che Dauit regnò. xl. anni, &
passo di ẽsto secolo, i eta cõpiuta di. lxx. anni i. lxxx. Et Salo
mõe suo figliuolo, regno dopo lui ¶ Del Re Salomõe. C. 45

LO Re Salomone figliuolo del Re Dauit, si fu huomo
glorioso, pieno di tutta iscienza, ricco di tesoro, & di
terre, & di molta caualleria. Dio l'amò assai al comin
ciamento, ma poi l'odio. Perciò che adoro gl'idoli, per folle
amore, che misse in vna femina. Elli fu Re di Hierusalem so-
pra le. xii. schiatte de figlioli d'Israel. xl. anni. Et fu alla sua
morte sepolto in Bethlecm con li suoi anteceſſori.

¶ Di Helia propheta, & de la sua vita. Cap. 46.

HElia fo molto grande propheta, & non volea stare
tra le gẽti, anzi habitaua in mõte carmeli & i luo
ghi di serti. Et ciò faceua, ꝑche le gẽti nõ li tolessero
lo buono intendimẽto, che egli haueua in Dio. Egli fu pieno
di fede, & di santa penitenza, & di puro pensiero. Egli ve
cise li tiranni, & risplendea di grande insegnamento, & di

vertude. Che elli chiuse tre anni el cielo, & non die pioua. Elli risuscito uno huomo morto, per sua virtude. Non meno uò la farina de la scodella de la pouera femina tanta nonne potea cauare, & fece d'uno vasello d'olio una fontana, che tutta via n'usciua olio. Per sua oratione discese el fuoco dal cielo sopra uno sacrificio. Per sua parola arsero tre prinapi, cõ tutti loro caualieri. Egli aperse il fiume giordano, & passollo à piedi oltra, cõmo per terra secca. Elli monto in verlo cielo in uno carro di fuoco. Malachia propheta disse, che elli non morio mai, anzi è anchora uiuo in paradiso delitarum elli & Enoch, che fu un'altro propheta inanz'il diluuio, & questi due debbano apparire per la uolonta di Dio, nel tempo che Antichristo si farà adorare, come se fosse Idio, & predicaranno la santa trinita, & la fede santa chatolica, & faranno grandi miracoli. All'hora antichristo li fara uccadere, & gittare la loro carne ne la uia sanza nulla sepoltura. Ma lo nostro signore li resuscitarà, & distrugierà antichristo, e'l suo regno, con tutti quelli, che l'hauranno seruito, o, creduto. Questo Helia di cui lo conto parla, fu del lignaggio di Aaron, & quando uenne lo suo nascimento, Sobia suo padre sognò, che huomini uestiti di drappi bianchi: prendeuano Helia, & inuolgeanlo in drappi molti bianchi, & dauãgli poi fuoco à mãgiare, & quãdo Sobia fu isuegliato, dimãdò à propheti, quello che ciò poteua essere, & ellino li dissero. Non temere mẽte, che la natione del tuo figliuolo, sara uero lume & giudicarà el popolo d'Israel, cõ gaudio & letitia. Questa uisiõe del padre di Helia, fu propheticata, che religione douea uscire di lui in habito bianco, laquale sanza dubbio, è l'ordine di carmeliti, & questo si mostra, pche el detto ordine hebbe suo pricipio nel tẽpo d'Helia & di Heliseo, i mõte

Carmeli, doue elli sempre habitaro. Et perche la chiesa di Roma per q̃sta prophetia, li muto l'habito prophetico, lo quale elli hebbero dappheti, in q̃llo habito, che ellino hora portano

¶ De Heliseo propheta & della sua uita. Cap. 67.

HEliseo uale tãto à dire, quãto figliuolo di Dio. Elli fu pphеta & fu discipolo di Helia. Et fu d'uno castello che hauea nome amelmoat. Et fu de la schiatta di Ruben. Et all'hora che elli nacque, una piccola uacca d'oro che era in Galgana, muggio si fortemẽte che la sua bocca risono insino in Hierusalẽ. Et all'hora disse uno propheta hoggi è nato in Hierusalẽ uno pphеta, che disi ruggiera gl'idoli. Et certo el fece alte meraviglie, che elli diuise el fiume giordano, & fecelo tornare cõtra al mõte, & passo p mezzo el fiume de la cõ Helia. Elli risano l'acque di Hierico, che erano corrotte, & fece correre acque di sangue per distruggere l'inimici di Dio. Vna femina giudea, che mai nõ hauea portati figliuoli, fece elli p sue oratiõe portare uno figliuolo. Et colui medesimo resuscito poi da morte. Elli tẽpero l'amaritudine de le uiuande. Elli satollo cento huomini di dieci pani d'orzo. Elli guario Naaman de la lebbra. Elli fece notare la secure del ferro per lo fiume giordano, & fece l'inimici di Soria annichilare al signore di Sammaria, & disseli la sua morte inanzi tratto. Elli caccio uia l'hoste de li suoi inimici, liquali erano quasi sanza numero. Elli caccio uia in un giorno la fame grãde, ch'era in quel paese. Elli risuscito la carogna d'uno huomo morto. Heliseo morio ne la citta di Sabat. & qui ne è il suo sepolcro anchora. D'Heliseo si disse, che elli hauea due spiriti, cioe el suo, & quello d'Helia, & per cio fece elli piu meraviglie, che Helia. Che Helia suscito e un morto, ma Heliseo ch'era gia morto, ne suscito un'altro. Helia fece uenire

fame

fame, siccitate, & caro: ma Heliseo in vn giorno deliberò tutto el popolo da grande fame.

¶De Isaia propheta, & di sua vita. Cap. 48.

ISaia vale tanto à dire, quanto saluto del signore. Elli fu figliuolo di Amos. Nō dico di Amos propheta, che fu vno de li pastori: ma Amos padre di Isaia fu nobile huomo di Hierusalē. Et Isaia fu huomo di grāde santitade, che p lo cōmādamento del signore cōuersaua tra'l popolo tutto nudo da la cintola in su, & tutta via andaua iscalzo. Et per sua preghiera, allongo Idio la vita al Re circa. xv. anni, che douea all'hora morire. Ma vno tirāno che hauea nome Nathos, si'l fece segare per mezzo el corpo. Et di Isaia dicono li giudei, che fue misso à morte per due cagioni. L'una perch'elli lo chiamo lo popolo di Sodoma, & principe di Gomorra. L'altra, che quādo Idio hebbe detto à Moise. tu non vedrai la mia faccia. Et Isaia osò dire, che elli haueua veduto la faccia di domenedio. Et è la sua sepoltura sotto la quercia di Rogel.

¶Di Gieremia propheta & de sua vita. Cap. 49.

GIeremia fu nato di schiatta di propheti. Et fu nato in vno castello che hauea nome Anatot, presso à quatro leghe à Hierusalē. Elli fu propheta in giudea, & fu sagrato. Allui fu cōmādato da Dio, che elli manteneſſe virginitade. Et elli si fece ne la sua fanciullezza cominciare à predicare & trarli del peccato, & conducerli à penitenza. Molti mali li furo fatti dal crudele popolo. Elli fu messo in carcere & fu gittato in vn lago, & fu fatto mordere à li cani. Et alla fine fu lapidato in Egitto, & fu sepellito là oue el Re Pharaone staua, & la sua sepoltura è i grāde reuerēza tra qlli d'Egitto. Imperciò che elli liberò quelli d'Egitto da serpenti.

¶Di Ezechiel propheta & di sua vita. Cap. 50.

EZechiel vale tanto à dire, quanto forza di Dio. Et fu buono sacerdote, & buono propheta. Ma elli fu preso per Gioachin suo Re, & menato i Babilonia. Et biasimò q̃lli di Babilonia, de la loro maluagitade. Ma lo popolo d'Israel l'uccisono à tradimento però che elli li riprendea di male cose che elli faceano. Et fu messo nel sepolcro del figliuolo di Noe, c'hebbe nome Arfasat nel campo de li morti.

¶Di Daniel propheta. Cap. 51.

DAniel tanto è à dire, quanto giudicio di Dio, huomo amabile. Elli fu nato del lignaggio di giuda. Et suoi anteccssori furo nobili si come Re & sacerdoti. Et fu menato in Babilonia con lo Re Giouachino, quando elli fu preso con li tre fanciulli. Et là fu elli signore & principe di tutti i Caldei. Elli fu huomo gratioso & di grã bellezza. Hebbe vno nobile corraggio, & fu perfetto ne la buona fede & in conoscenza di sacre cose. Et si vedea per virtu di Dio quelle che venire doueano.

¶Di Achias propheta. Cap. 52.

ACchias fu propheta de la cittade di Helia. Elli disse di lungo tẽpo inanzi al Re Salomone, che elli abbandonerebbe la legge di Dio p vna femina. Et quãdo fo morto, si fu sepellito in terra, allato ad vna quercia in silo.

¶Di Iaddo propheta. Cap. 53.

IAddo propheta nacque in Samaria. Elli fu mandato à Ieroboã, che sacrificaua el vitello à Dio, & fugli detto ch'el dimorasse cõ lui, ma elli non lo fece. Et perciò li auenne, che quãdo egli tornaua, vno leone lo strangolò, & poi fu sepolto in Bethel.

¶Di Tobbia. Cap. 54.

TObbia vale tanto à dire, quanto bene di Dio, & fu del lignaggio di Neptalim, & nacque de la terra di

Chial, & de le regioni di Galilea. Salmanasar lo prese, & poi fu elli cacciato de la citta di Niniue. Elli fu giusto in tutte cose. Elli dana ciò che potena à i poueri, & à prigioni. Elli sepelliua li morti con le sue mani. Poi acciecò per sterco di rondine, che li venne ne gliocchi. ma in fine Dio li rendè la veduta, da iui à diece anni, & dielli grande ricchezza, & quãdo fu morto, fu sepellito in Niniue.

¶ De li tre fanciulli che Nabuchdonosor fece mettere ne la fornace ardente. Cap. 55.

I tre fanciulli furo tutti tre nati di schiatta reale. & furo di gratiosa memoria, & saui di scienza, & parlanti de la fede diritta, & quando Nabuchdonosor li fece gittare nel mezzo de la fornace ardẽte, nõ ardeano elli mẽte, anzi si spense el fuoco cantando & glorificando domenedio, & non fece loro nullo male, & quando elli passaro di questa vita, furo sepelliti in Babilonia, & questi fanciulli erano appellati per loro nomi Ananias, Azarias, & Misael. Ma poi Nabuchdonosor gli appellò Sidrac, Misac, & Abdenago, cioè à dire, Dio glorioso & vittorioso sopra li reami.

¶ Di Esdras propheta. Cap. 56.

Esdras vale tanto à dire, quanto edificatore di Hierusalem, & molti dicono che elli hebbe nome Malachiel cioè à dire angelo di Dio. Elli fu sacerdote & propheta. Elli acconciò le storie de la santa scrittura, & fu el secondo huomo che die la legge alla gẽte dopo Moise. Elli rinouellò la legge del vecchio testamento ch'era stata arsa per li Caldei al tempo che Giudei erano in pregione in Babilonia. Egli truouo le lettere de li Hebrei, & figurolle, & insignò loro à scriuere per diritto verso & lasciare lo simistro: Che prima iscriueuano hora inanzi hora indietro, si come fanno li buoi

che arano la terra. Elli rimenò el popolo d'Israel di cattiuitade, & fece rifare Hierusalem, & quiui è sepellito.

¶ De Zorobabel & di Neemias propheti. Cap. 57.

ZOrobabel & Neemias furo de lo lignaggio di Giuda & furo sacerdoti & propheti. Elli reedificaro lo tẽpio di Dio, nel tempo che Dario figliuolo di Stapis fu Re di Persia. Ellino fecero rifare le mure di Hierusalem, & ritornaro Israel nel suo stato, & rifororon li contenimenti de la loro prima ragione de sacerdoti, & alla morte furo sepelliti in Hierusalem.

¶ Di Hester Regina. Cap. 58.

HEster fu Reina, & fu figliuola del frate di Mardocheo, & fu menata in pregiõe di Hierusalem, ne la citta de Suzi, & per la sua grande bellezza fu ella menata ad Leres Re di Persia. Ello sofferse amarlo per lo popolo saluare, & crucifisse Aman, perche voleua distruggere el popolo di Israel, & cosi lo liberò di morte & di seruitude & poi fu sepellita in Suzi.

¶ De la valente femina di Iudit. Cap. 59.

IVdit fu vna donna vedoua figliuola di Meraude de lo lignaggio di Simeone, & fu di grande corraggio, & piu forte di nullo huomo. Ella non temè niente la forza di Holoferne: anzi si misse arrischio di morte, per scampare lo popolo & si l'uccise mentre che elli dormia sanza onta del suo corpo, & portò il capo suo alli suoi cittadini, per laqualcosa ellino hebbero vittoria contro a quelli dell'hoste, & visse. c v. anni & fu sepellita ne la spelunca di manasse suo marito ne la città di Iusmapulia ne la terra di Iuda in terra Dothobalim.

¶ Di Zacharia propheta. Cap. 60.

ZAccharia vale tanto à dire, come memoria del signore Idio. Elli fu propheta & sacerdote, & fu figliuolo di Ionde sacerdote, che per sopranome era chiamato Baracchias, che fu lapidato dal popolo, per lo comandamento del Re Iuda allato li altari del tempio. Ma altri preti lo sepelliro in Giel.

¶ Di Machabei & di loro vita. Cap. 60.

MAchabeo vale tanto adire, quanto nobile triumfante. Elli furo. v. Machabei figliuoli di Mathatia, & sono questi li nomi. Inchamias Belemas. Machabeo Ionatas. De l'altro non dico suo nome, perche nol sò. Chi vorrà sapere le uittorie che elli hebbero sopra lo Re di Persia, & le grandi hosti che elli fecero legale storie de la bibbia, & là le troverà di cosa in cosa diligentemente.

¶ Dei libri del uecchio testamento. Cap. 61.

HOr habbo io contato de santi padri del uecchio testamento, & la loro uita breuemente, ma chi piu largamẽte la uorrà uedere. si sene uada alla bibbia oue è scritto il tutto apertamente, & sappiate che anticamente quando li chaldei presero li iudei, & che li menaro in cattiuitade & in pregione si furo arsi all'hora tutti li libri de la vecchia legge. Ma Esoras propheta, per lo insignamento del santo spirito, quando el popolo di Giudei ritornaro di quella cattiuitade, revelò loro tutta la legge, & missela in scritto, & fecela di. xxii. uolumi, cosi come le lettere sono. xxii. Et all'hora scrisse lo libro di sapienza di Salomone. Ma lo libro ecclesiastico scrisse Giesu Sirach, chel parlare latino hebbe molto in reuerenza, pero che elli fu simigliante à Salomone in scienza. Ma del libro di Danit & di Tobia, & di Machabei, non si sa chi gli scrisse.

QUi comincia la nuoua legge. Capitolo primo.

Ppresso ciò ch'el conto ha detto de la legge vecchia si è bene diritto che dica de la nuoua, che cominciò quando Gieſu Chriſto venne in terra, per noi liberare da le pene del inferno, & per noi dare paradiſo. Ma inanzi che diuiſi altre coſe, diuiſera egli lo ſuo lignagio e'l ſuo parentado, da parte de la ſua madre e poi dira di ciaſcaduno diſcepolo, ſi com'elli ha detto de ſanti padri antichi del vecchio teſtamento. Noi trouiamo ne lo euangelio di ſanto Matheo, lo cominciamento de la generatione di Ieſu Chriſto, cioè, d'Abraam, che fu princè de li ſanti padri, che fu nel cominciamento de la terza etade del ſecolo, & che vorra ſapere lo naſcimēto d'Abraam elli il trouera qua dietro nel cōto del primaro huomo & de figliuoli di Noe. Abraam ingenerò Iſach. Iſach ingenerò Iacob. di Iacob nacque Iuda. Et di Iuda nacque Phares. & di Phares nacque Eſron, & di Eſron nacque Aram, & di Aram nacque Aminadab. d'Aminadab nacque Booz, & di Booz nacque Obet, & di Obet nacque Ieſſe, & di Ieſſe nacque Dauit Re, di Dauit nacque Salomone, di Salomone nacque Roboam, & di Roboam nacque Abiam, di Abiam nacque Aſſa, di Aſſa nacque Ioſafat, & di Ioſafat nacque Ioras, di Ioras nacque Ionatam, di Ionatam nacque Atat, & di Atat nacque Ezechias. di Ezechias nacque Manaſſes, di Manaſſes nacque Amon, & di Amon nacque Ioſia, di Ioſia nacque Iechonia, di Iechonia nacque Salathiel, & di Salathiel nacque Zorobabel, di Zorobabel nacque Abiud, di Abiud

nacque Eliachim, di Eliachim nacque Azor, & di Azor nacque Sadoch, di Sadoch nacque Achim, di Achim nacque Eliud di Eliud nacque Eleazar, & di Eleazar nacque Matham, di Matham nacque Iacob, & di Iacob nacque Gioseph marito di santa Maria, de laquale nacque Christo Iesu nostro signore. Et sappiate che tutte generationi d'Abraam insino a Christo, furo. xxix. Et se alcuno domandasse perche la scrittura di uisa el parētado di Gioseph, poi che elli non fu padre di Christo. Che Iesu Christo era & sara Idio uiuo & uero, & Gioseph non li apertegniua nulla, fuori ch'era marito di santa maria, sanza nullo carnale assembiamento, & che non diuisa el parentado di santa Maria sua madre? Io li direi, che ne la uechia legge, li hebrei non maritauano loro femine, che elli non mettessero in scritto loro parētado, & anche lo fanno li Giudei che sono al nostro tempo, & à la verita dire, Santa Maria fu di quello parentado stesso, da parte del suo padre. Ma li antichi Giudei nō metteuano in scritto le femine anzi gli huomini solamente, & perciò che santa Maria non hebbe frate carnale, si misserò el lignaggio di suo marito, che fu tutto uno con quello di santa Maria, & perciò la storia nomina Ioseph, & non la sua moglie che il lignaggio del'huomo è piu degno che quello de la femina, & non rimarrà però, ch'io non dica un poco del parentado di santa Maria da lato di sua madre, in tal maniera, che ciascuno potrà sapere li parenti, & li cusini di Iesu Christo.

¶ Qui dice del parentado di nostra donna da la parte di sua madre. Cap. 2.

HOr dice lo conto, che Anna & Smeria furon due suore carnali. Di questa Smeria nacque Helisabeth & Eliud, che fu fratello d'Elisabeth. Di Eliud naq

Eminau. Di Eminau nacque santo Ceruagio, di cui lo corpo giace in terra disopra lo uerceri d'Egitto. Di Elisabeth moglie di Zacharia sacerdote nacque santo Giouãni battista. De l'altra sua ora cioè Anna moglie di Gioachino, nacque santa Maria madre di Iesu Christo, & quãdo Giouachin suo marito fu morto, Anna si rimaritò à Chleopha, & santa Maria sua figliuola dispose à Ioseph frate di Cleopha, ch'è detto, & di Anna nacque l'altra Maria, che fu moglie de Alpheo, di cui nacque Giacopo alpheo, ch'è la sua festa per calẽde di maggio, & Gioseph, & Simone, & Tadeo, Perciò dicono li uangelisti Giacopo alpheo, cioè, figliuolo d'Alpheo, & la sua madre è appellata Maria di Giacopo pciò che ella è sua madre. Altresi la fu appellata madre di Gioseph, & tutto questo aduiene per diuersità de li uangelii. Quando Cleopha fu morto, Anna si marito ad Salome di cui nacque l'altra Maria, di cui nacque Giouãni uangelista, & Hiacopo suo frate, & per cio ella è appellata Maria salome, cio è per lo suo padre. Anchora è ella appellata madre de figliuoli di Zebedeo, p le diuersitadi de uangeli, & cosi potete uedere che Anna hebbe tre mariti & de ciascuno hebbe una figliuola appellata Maria, & cosi furono tre Marie. La pria fu Maria madre di Giesu. La secõda fu madre di Giacopo & di Gioseph. La terza fu madre de l'altro Giacopo, & di Giouanni uangelista.

De la prima santa Maria madre di Christo. Cap. 3.

LA prima Maria figliuola di Giouachin, de la schiatta di Dauit. Lo suo nome uale tãto à dire, come stella di mare, & dõna, & chiarezza, e luminare. L'angelo Gabriel la salutò, & l'anmuntiò che Dio prẽderebbe carne in lei, & all'hora medesima le disse elli, che Elisabeth sua cognata erapgna di sei mesi, & che ella haurebbe figliuolo.

L'angelo disse tal'parole d'Elisabet, perche la nostra donna si marauigliò, perche nõ hauea cognosciuto huomo, si come ella medesima disse all'angelo. Et helisabet, nõ haueua mai portati figliuoli. Et perciò che ella era sterile. Et da l'altra parte era ella si vecchia che secondo natura, ella nõ potea fare figliuoli. Che ella si assicurasse, & che ella credesse, che à Dio nõ è impossibile nulla cosa. Et à queste parole, la nostra dõna credette veracemẽte, & si humiliò molto forte. Et rispose all'angelo è disse, che era ancilla di Dio, & che fosse di lei secondo la sua parola. Et sappiate che la nostra donna morio al secolo corporalmente, & portaronla li apostoli à seppelire ne la valle di Giosafat facẽdo si grandi li canti li angeli in cielo, che non si potrebbe ne dire ne cõtare, & quel canto vdirono li apostoli, & molti altri per lo vniuerso mõdo. Ma poi ch'ella fu sepelita, al terzo di gli apostoli non vi trouaro el corpo suo. Onde douemo credere, che Domenedio la resuscitò, & è cõ lui ne la gloria del paradiso.

De santo Giouãni battista. C.4.

HElisabet cusina di nostra dõna, ingenerò di Zacharia suo marito vno figliuolo, chiamato Giouãni. Et quelli fu annũciatore di Giesu Christo, & fu la fine de li propheti. Et prophetò Idio anzi ch'elli nascesse. Et saltollo dẽtro del corpo de la sua madre. Elli mostro Christo a dito & disse, che elli era l'agnello di Dio, che tolleua el peccato del mõdo. Elli il conobbe quãd'elli il battezò, quãdo elli disse. Come t'oserò io tocare la testa cõ le mie mani? Elli vide la colomba biãca sopra la sua testa, all'hora che elli lo battezò. Elli vdi la voce di Dio padre, che testimoniò, come elli era lo suo diletto figliuolo. Si come l'euangelio lo dice apertamẽte. Elli menò la piu aspera vita, che giamai menasse huomo, che elli andaua vestito di pãno di pelo di camello. Et mangiaua mele

saluatiche & locuste, & habitaua nel diserto solo sanza compagnia. A la fine vsci del diserto, & andaua predicando lo batesimo, & la penitenza. Ma Herode Re, che anchora era re di quel paese per li Romani, s'il prese, & misselo in carcere, perciò che elli lo riprese de la moglie del suo frate Philippo, cui elli teneua carnalmente. Vn giorno la figliuola di questo Herode, ballaua dinanzi a questo Herode suo padre, & fece assai giuoco, & sollazzo. Hor piacque tanto à Herode, che elli disse. Se tu dimanderai etiandio la meta del mio reame, si l'haurai. All'hora ella lo disse à la madre, & ella, che odiaua Giouanni battista, perche haueua biasmato Herode, che la tenea cõtra ragione, si disse. Chiedi lo capo di Giouanni, & portalo à me, & ella si gliè lo mando immantinẽte che Herode si gliè lo tolse, & fu sepulto in Sebastia di palestina laquale citta fu gia appellata sammaria, & fecela Herode, & antipater la appellaua augusta in Greco, per reuerẽza di Cesare augusto, che fu el secondo imperadore di Roma.

¶Di Giacopo Alpheo apostolo. Cap. 5.

GIacopo Alpheo apostolo si fue figliuolo de la secõda Maria, suora de la madre di Christo, & però fu appellato frate di Christo in sopranome, che elli lo somegliaua fortemente. Lo suo nome vale tanto à dire quãto Iusto. Et cosi era chiamato in sopranome, alcuna fiata. Elli fu vescouo di Ierusalem, & fu di si alte virtudi, che a schiera andaua el popolo p toccarli lo dosso, & à la fine li giudei l'uccisono crudelmente, & fo sepellito allato al tempio, & dicono molti, che per quella cagione, Ierusalem fu distrutta. Che da iui à certo tempo vi vennero di Roma due imperadori Tito, & Vespasiano, che era l'uno padre, & l'altro figliuolo, con grãdissima gente, & assediaro Ierusalem quattro anni

& condusseli à tal fame, che la madre manicò el figliuolo, & alla fine li presero, & fecero di loro grande vccisione, & grande stratio. Che si come Idio fu venduto. xxx. danari, cosi ne diedero ellino. xxx. à danaro. Et la festa del suo nascimento, cioè de la sua fine, che la fine de santi, è detto nascimento fu per calende di maggio.

¶Di Giuda apostolo frate di Giacopo. Cap. 6.

GIuda fu frate di questo Giacopo, & chi lo chiama Tadeo. Elli fu de. xii. apostoli, & frate di Dio. Elli andò a predicare lo euangelio, in Mesopotamia, & in põtea, & cõuerti q̃lle crudeli gẽti & maluage che v'erano & à la fine fu martoriato, & vccisо, & poi fu seppelito ne la citta di Ninive: che ha nome Hericõ. v. giorni inãzi la festa di tutti li santi. ¶Di santo Giouãni apostо. & vãge. C. 7.

GIouãni euangelista fu figliuolo di Zebedeo de la terza Maria, & fu frate di Giacopo. El suo nome val tanto à dire, come gratia di Dio. Questo Giouanni euãgelista si è figura, & similitudine d'angelo, & sopra stette tutti glialtri in altezza. Che all'hora che elli si riposo in sul petto di Christo, all'hora beuè elli como d'un fonte, de la diuinità di Dio, & de la sottigliezza del vãgelio. Idio l'amò molto, che ifra glialtri discepoli. raccmãdò à lui solo la madre sua quãdo elli pẽdea i su la croce inchiauellato, & quãdo elli fu scacciato ne l'isola di Pathmos si fece elli lo libro, che si chiama lo apocalipsi, & poi che l'imperadore Domitiano morio, quelli che lui i scaccio, elli se ne pti, & vẽnene i Epheso, & la fece elli lo diretano vãgelo. Li suoi miracoli furo cotali che elli muto le verghe del bosco i fino oro, & fece le pietre de l'acqua corrẽte p̃riose. Vna dõna vedoua ch'era morta risuscitò, & do fece elli, per la preghiera del popolo, & anche resu-

ſcitò vno giouane, che era morto. Elli beuè il veleno ſanza alcuno dãno. Et ſuſcitò vno huomo, ch'era morto, di quel medeſimo veleno. Et ſapiate che elli viſſe. lxxxxviiii. anni. Et quãdo uenne al morire, ſi entro uiuo ne la ſepoltura. Et iui ſi cõricò come in uno letto. Et cio fu à li. lxvii. anni, dopo la paſſione di Gieſu Chriſto. Onde dicono molti, che elli nõ mori giamai, anzi ſi ripoſſa dormẽdo nel monimẽto. Che huomo uede manifeſtamente quello luogo ou'elli ſi miſe, crollare & mouere lo ſuo ſepolcro in ſuſo, & leuare la poluere in alto, ſi come per iſpiramento d'huomo che ui foſſe dentro, & ſapiate che elli ſi coricò in queſta maniera chel cõto ha diuiſato. La feſta ſua ſi è à di. vi. preſſo ad anno nouo. Cioè due di dopo la natiuitade di Chriſto Gieſu.

¶ Di Iacopo Zebedeo apoſtolo. Cap. 8.

IAcopo figliuolo di Zebedeo, fu frate di queſto Giouãni di cui detto diſopra. Et fu anche di. xii. apoſtoli. Elli ſcriſſe le epiſtole alli. xii. lignaggi, che ſono ne la diuerſita del mondo. Elli p̃dicò il uangelo ne le parti di Spagna, & ne le parti uerſo occidẽte. Poi Herode crudeliſſimo lo fece uccidere con uno coltello. vii. giorni anzi calendi di Aſtoſto.

¶ Di ſanto Pietro apoſtolo. Cap. 9.

PIetro hebbe due nomi. Ch'elli hebbe nome Simon pietro, & Simon bariona. Simon tãto è à dire, come obediẽte. Perciò che elli ubbidi bene à Dio. Che quando elli gli diſſe, ſeguiſſimi, io ti farò peſcatore d'huomini, elli tãto toſto laſſo le reti, & ſegui lui. Et anche Pietro tanto uale à dire, quanto conoſcente. perciò che elli conobbe Idio, quando elli diſſe: tu ſe Chriſto figliuolo di Dio uiuo. Elli nacque in galilea, in una uilla che ha nome Betſaida. Egliè il firmamẽto de la pietra, ch'el noſtro ſignore li diſſe. Sopra queſta pietra fon-

daro io la chiesa mia. Elli fu principe de li apostoli. Elli fu il primo cõfessatore, & discepolo di Christo. Elli tiene le chiaui del cielo, quando il nostro signore li disse. Io ti darò le chiaui del cielo. Che colui che tu ligarai in terra, sarà ligato in cielo. Et colui cui tu isciogliera in terra, sarà sciolto in cielo. Elli predicò lo uãgelo in Mesopotamia, in Galilea, in Bitinia, in Asia, & in Italia. Elli andò p lo mare cõ li suoi piedi, come p terra. Elli risuscitò morti solamẽte cõ la sua ombra, quãdo passo appresso ad essi. Elli risuscitò una femina uedoua da morte. Elli resuscito un fanciullo ch'era stato morto di. xiiii. anni passati. Elli fece ingiottire alla terra Naman. Et fece cadere à terra Simone mago ch'el portauano li diauoli per suo incantamẽto uerso lo cielo. Elli tẽne l'officio del põtificato. vii. ãni in Antiochia, & .xxv. anni fu sommo põtifice in Roma. Ma alla fine, Nerone impadore lo fece crucifigere, col capo di sotto, & piedi disopra. Elli uisse. xxxviii. anni, dopo la passiõe di Christo, & due giorni & vn mese, & all'uscita di giugno rẽde lo spirito a Dio. Et fu sepolto i roma, ẽ uerso el sole leuãte.

¶ Di santo Paulo apostolo. Cap. 10.

PAulo uale tanto à dire, come meraviglioso. Che i primieramẽte elli haueua nome Saulo. Elli fu angelo tra gl'huomini, & auocato de li giudei, & quando Idio lo chiamò, elli caddẽ in terra, & perde la uista de li occhi. Ma elli uide la uolonta di Dio, & la uerita. Elli per uolere di Dio ribebe la sua uista. Et come elli era prima psecutore de la chiesa, cosi fue poi uasello di elettiõe. Elli fue lo piu nouello intra li apostoli, ma in predicatione fu elli lo primo, e'l sourano, & fu nato in giudea, de la schiatta di Beniamin, & fu battezato due di, appresso all'ascensione di Christo. Egli pdicò da Hierusalẽ infino in Spagna, & per tutta Italia, & à molti

scoperse lo nome di Dio che nō lo sappeano. Lo nostro signore gli mostrò grāde partita del suo segreto, che elli fu portato infino al terzo cielo. Et dice che vide tali cose, che nō è cōuenevole à parlarle à gl'huomini. Elli risuscitò vn fante, ch'era morto. Elli fece auocclare, ouer plare vna imagine. Elli liberò molti huomini & femine, liquali erano indemoniati. Elli sanò Busil. Elli nō temette li morsi de la vipa, anzi gli ardea col fuoco. Elli sanò p la sua oratiōe, lo padre de Bosu de la febbre. Elli conuertiò alla fede christiana vno grāde philosopho in Grecia. Loquale hauea nome Dionisio che fu poi martoriato in Frācia pdicādo, & essaltādo il nome di Iesu Christo. Elli sofferse p lo nome di Christo fame, sete, & muditade. Elli dimorò nel pfondo del mare, vn giorno & vna notte. Elli sofferse la rabbia de le bestie saluatiche, & molti freddi & tormēti de carcere. Li giudei lo tradirono, & volsero lapidarlo. Elli fu incarcerato i vna pgiōe, ond'elli fu deliberato, & messo fuori del muro i vna sporta. Alla fine, lo fece Nerone ipera dore dicollare i Roma, & ciò fu, il di medesimo, che san Pietro fu crocifisso.

¶ Di santo Andrea apostolo. Cap. II.

ANdrea vale tanto à dire in Greco quāto bello, o forteza. Elli fue lo secondo in tra gli aposstoli. Elli pdicò in Achaia, & là fu elli crocifisso, quādo elli hauea gia fatti molti miracoli, come è di morti fuscitare, & d'altre infermitade sanare, che serebbe lurgo à contarlo. Elli morì el secondo di di nouembre. El suo sepolcro si è à Patrasso.

¶ Di santo Philippo apostolo. Cap. I2.

PHilippo tāto uale à dire, come bocca di lampane, & fu nato in quella medesima citta, che Pietro. Elli predicò da Galilea, infino entro al mare oceano. Alla fine fu elli lapidato, & crocifisso in Girolse, ch'è vna citta d'A-

phrica, & iui morì elli, lo primo di di maggio, & fu sepellito col suo figliuolo. ¶Di santo Tomaso apostolo. C. 13.

TOmaso vale tanto à dire, come abisso, & hebbe in sopranome Didimo, che uale tanto à dire, come dottante, ouer gemello, che elli dottò, & temè de la resurrettione di Christo in fino à tanto che mise le mani ne le sue piaghe. Elli predicò in India, in Media, & in Persia, & ī Media & in Giudea, uerso Oriente. Alla fine fu elli ferito di lance tanto che moriò. 11. di all'uscita di decembre, in una citta d'India, che hauea nome Calamia, & là fu elli sepellito per li christiani honorevolmente.

¶Di santo Bartholomeo apostolo. Cap. 14.

BArtolomeo predicò intra giudei, & translatò li vangeli di greco in loro lingua, & alla fine fu scorticato per la grande inuidia de li barbari.

¶Di santo Matheo apostolo. Cap. 15.

MAtheo apostolo & uangelista hebbe in sopranome Leui. Elli fece il suo uāgielo ī giudea. Poi pdicò elli i Macedonia, & sofferì martirio in Persia, & fu morto alli mōti de li pastori. x. di all'uscita di settēbre.

¶Di santo Mathia apostolo. Cap. 16.

MAthia fu vno di. 72. discepoli. Ma poi fu messo vno de li. 12. apostoli, ī luogo di iuda traditore, di colui che tradi el nr̄o signore. Elli pdicò i giudea, & la festa sua si è. 5. di all'uscita di febraio. ¶Di santo Simōe aposto. C. 17.

SImone Zelote vale tāto à dire, come cananeo, o, possessione. molti dicono, ch'elli fu pare di Pietro, in conoscēza & in honore. Che elli tēne la dignitade in Egitto. Dopo la morte di Giacopo alpheo, elli fo uescouo di Hierusalem, & alla fine fu elli crocifisso. El suo corpo è à Soffre.

Et la sua natiuitade è.v.di inanzi ogni santi.

¶Di santo Luca Vangelista. Cap.18.

LVca tãto uale à dire, quanto miratore & lucente. Et alla uerita dire, elli fu buono phisico, & molto seppe bene di medicina, & fu nato di Siria, cittadino d'Antiochia. Elli seppe bene trãslatare il uangelo di greco in latino. Ma alcuno disse che fu pselita, & che nõ seppe il linguaggio de li hebrei. Ma elli fu discepolo di Paulo apostolo, & sempre lo accõpagnoe, & morio d'etade di.82.anni, & fu sepellito i Bettania à.13.di dinãzi ogni santi. Ma le sue ossa furo portate in Costãtinopoli nel tẽpo de lo impador Costantino.

¶Di Marco Euangelista. Cap.19.

MArco tanto uale à dire, come grãde. Elli fu figliolo di Pietro in battesimo, & fu suo discepolo. Però dicono molti, che il suo nãgelo fu dettato p bocca di Pietro in una chiesa d'Egitto, & morì nel tempo di Nerone imperadore à di.vi.inanzi all'uscita d'Aprile.

¶Di santo Barnaba. Cap.20.

BArnaba haueua nome in primieramente Ioseph che uale tãto à dire, come fedele. Elli fu nato i cipri, & tẽne lo apostolato con Paulo. Poi lo lasciò, & andò predicando. La festa de la sua natiuita, si è.xi.di all'entrade di giugno.

¶Di Timotheo discepolo di santo Paulo. C.21.

TImotheo fu di due discepoli di Paulo, & ĩsino piccolino lo meno con seco. Elli el battezo, & guardò la sua uirginitade, & fu nato de la citta di Listonei, & fu sepellito in Epheso.x.di all'uscita d'agosto.

¶Di Tito discepolo di santo Paulo. Cap.22.

TIto fu discepolo di santo Paulo, & suo figliuolo di battesimo, & fu nato di Greda, & fu solamẽte circonciso

conciso per mano di Paulo. Et poi che elli l'insegnò li euangeli, elli lo lasciò per distruggere l'idoli di Grecia, & per edificare le chiese. Et là morio. Ma elli fu poi sepellito in Persia.

¶ De libri del testamento nouo. Cap. 23.

HOra v'ho io contato li maestri del nouo testamento. Et sappiate che li vangeli furo fatti per li quattro vangelisti. Ma Paulo fece sue pistole. Onde elli ne mādò sette à certe cōtrade & citta. L'altre mādò à suoi discepoli. si come fu Timotheo & Tito, & Polomeo. Ma di quelle che furono mādate alli hebrei, li Latini ne sono in discordia. Che alcuni dicono che Barnaba le fece, & altri dicono che le fece Chimento. Pietro fece due pistole in suo nome. Giacopo fece la sua. Giouāni ne fece tre pistole. Ma alcuni dicono, che vn prete, c'hebbe nome Giouāni, ne fece due di quelle tre. Iuda fece la sua, ma nō intēdete Iuda scarioto traditore. anzi fu Iuda fratello di Giacopo alpheo. Luca vangelista scrisse le vite de li apostoli, secondo quello che elli vide & vdio. Giouanni iscrisse il libro de l'apocalipsi, ne l'isola di Pathmos. Ciascuno di loro scrisse p vno isperimēto, che elli ordinaro tutto come noi douessimo viuere. Et sappiate che li cōmādamenti de la legge, che Idio diè à Moises, furon diece. Liqualivuole ch'essi debbiano tenere & obseruare per tutte genti christiane. Lo primo dice. Amate vn solo Dio. Lo secōdo dice, Nō ricordare il nome del tuo Dio in vano. Lo terzo dice. Sacrifica lo di di Dio, ciò s'intēde guardare & honorare lo di de la domenica. Lo quarto honora lo tuo padre & la tua madre. Lo quinto. Nō fare adulterio. Lo sesto. Nō vccidere. Lo settimo dice. Non furare. L'ottauo dice. Nō fare falsitade. Lo nono dice. Nō desiderare le cose del tuo pssimo. Lo decimo dice. Nō desiderare la moglie del tuo prossimo. Tutti sieno questi cōmādamēti diui-

si in dieci parti. lo nostro signore Iesu Christo li còpreseì dua solamẽte. quando disse nel vãgelo. Ama lo tuo Idio di tutto lo tuo cuore, di tutta la tua anima, & di tutta la tua mẽte. Et questo è lo primo el maggiore comãdamẽto. El secõdo è. Ama il pssimo come te medesimo. Et poi disse in questi due comandamenti pende tutta la legge, & tutte le prophetie. Vn'altro comandamento è ne la santa scrittura, che cõprende altresi tutti li altri, cio è. Lasciate lo male, & fate lo bene. Et vn'altro n'è simigliante à questo che dice cosi. Quello che tu nõ vuoli che sia fato à te, nol fare tu ad altrui. Qui si tace lo conto di parlare piu la vita de padri del nouo testamento & de li altri. Et tornera alla sua materia là oue lasciò. Giulio Cesare & Ottauiano, che furo li primi imperadori di Roma.

¶Qui dice come la nouua legge fu cominciata. Cap. 24.

QVi dice il conto chel nostro signore Iesu Christo vẽne i questo Secolo per ricõperare l'humana generatione de la seruitudine, i che ella era de li demoni del inferno. Et ciò fu al tẽpo d'Ottauiano imperadore di Roma. Et sappiate chel primo anno del suo nascimento, li tre Re lo vẽnero adorare. Et al terzo anno furo decollati li fanciulli innocenti. & la nostra donna con Ioseph col fanciullo beato, si si fuggiro di Bethleem in Egitto, per paura d'Herode, ch'el voleua vccidere. & quiui dimorò. 7. anni. Poi morto Herode si tornaro à Nazaret, la cittade onde nostra donna fu nata, & salutata da l'angelo Gabriello. & poi chel nostro signore hebbe. 12. anni d'etade, fu egli al tempio in Hierusalem, oue egli mostrò la sua sapienza, che tutti li maestri del tẽpio, se ne marauegliarono. & alli. 30. anni fu elli battezato. Et allhora cominciò elli à predicare la nouua legge alla diritta credenza, & alla conoscenza de la diritta & santa verità de.

cioè à dire. la vnita de le tre persone, del padre, del figliolo, & dello spirito santo. Al padre è attribuita la potenza, al figliolo la sapiẽza, & allo spirito santo la benuolẽza. Però douemo credere fermamẽte, che queste tre psone sono vna substanza, laquale è del tutto potẽte, del tutto sapiẽte, & del tutto benivolente. Quando lo nostro signore fu in etade di. 32. anni & mezzo, elli fu morto p li giudei, p lo tradimẽto del suo discepolo, secõdo chel vãgelo testimonia. Et cosi fue el nostro signore Iesu Christo vescouo apostolico, insegnatore & maestro de la santa legge, & de la santa scrittura. Et quãdo el nostro signore Iesu Christo se ne andò in ciclo: elli lasciò santo Pietro suo vicario, in luogo di lui. & dieli potere di legare, & di sciogliere gl'huomini & le femine in terra. Et cosi tẽne santo Pietro. 4. anni la sedia põtificale ne le parti d'oriẽte. Et poi se ne vẽne in Antiochia, & fuui vescouo & papa. 7. anni. Et là predicò & mostrò alle gẽti la legge di Iesu Christo, & si fu maestro & vescouo di tutti christiani. 25. anni, & .7. mesi, & .7. di, insino al tẽpo di Nerone iperadore, che p la sua grãde crudeltade, lo fece crocifiggere, & fece dicollare santo Paulo, tutto i vno giorno, & qñ santo Pietro vẽne a morte, elli ordinò un suo discepolo, che hauea nome chimẽto, à tenere la cathedra i suo luogo dopo lui. Ma elli nõ la vollè tenere, anzi cõstituì Lino suo cõpagno, che la tẽne tãto, quãto elli visse. Et poi cõstituì elli Cleto, che altresi tẽne tutta la sua vita. Et quãdo ellino furono morti amẽ due, Chimẽto stesso, che detto è disopra, la tẽne, & fu apostolico di Roma, & ciò fu appresso la morte di Tito iperadore di Roma, & fu ql Tito medesimo che al tempo di Vespasiano suo padre, che regnò apresso à Nerone, & cõquistò la citta di Ierusalẽ, & vcise li giudei, & regnò dopo la passione di Christo. xl. anni.

¶ Cõe santa chiesa in alzoe, nel tẽpo di santo Siluestro. C. 25

Perciò che la natura nõ soffera, come che l'huomo sia grande & habbia alta dignitade, che elli trapassi il dì de la sua fine, cõuenne che l'imperadori di Roma, andassero à la morte, & altri fossero riposti in loro luogo. Et pò che la legge de christiani era nouellamẽte venuta, siche l'uno era in paura & in dubbio, & l'altro era iscredente, auenne molte fiate, che gli iperadori & gli altri che gouernauano le cittade, faceuano psecutione cõtra li christiani, & faceuali sostenire diuersi tormẽti & duri, infino al tẽpo del buono Costantino iperadore, & che Siluestro fu fatto veschouo, & apostolico de Romani. Et sappiate che dopo Christo Gieſu, & dopo Giulio Cesare, infino a qsto Cõstãtino, erano stati. xxxv. impadori Hor auẽne che papa Siluestro cõ molti altri christiani erano fuggiti p cessare la psecutione, su in vna alta montagna. Et Cõstãtino impadore, che all'hora era infermo di lebbra, si mãdò per lui, p quello che elli haueua vdito di lui, & di suoi anteſſori, & volea vdire lo suo cõsiglio. Et si andò la cosa inãzi che Siluestro il battezoe, secõdo la fede de li christiani, & mondollo de la sua lebbra. Et battezato elli, tutti li suoi fecero il simigliãte. Et per essaltare elli il nome di Gieſu Christo, diede elli a santa chiesa tutte le imperiali dignitadi ch'ella hae. Et ciò fu fatto nel anno de la incarnatiõe di Christo nostro signore. ccc. xxxiii. anni. E gia era trouata la santa croce di poco dinãzi. Et all'hora se n'andò Costãtino in greca ad vna ricca terra, che haueа nome bisantio, & fecela piu grande, & migliore che nõ era. Et volse che lla fosse chiamata Costantinopoli p lo suo nome. Et tenne qllo impio che nol sottomisse all'apostolico, si come fece quello di Roma. Et sappiate che la persecutione de li christiani duroe, infino al tempo di

questo Siluestro papa che detto è. Et pò santificaro molti apostolichi, inanzi à lui, perche s'offerirono martiri & tormenti per mantenere la dirita fede. Ma quãdo l'impadore Cõstãtino die si grande honore à Siluestro, & à li pastori di santa chiesa tutte le pscutioni furono finite. Ma all'hora cominciaro gli errori de li heretici, e diuiserſi cõtro à Siluestro molti impadori appresso. Et spedalmẽte li Re di Lõbardia, furo corrotti di mala credẽza, infino al tẽpo di Giustiniano, che fu di molto senno, & di grãde auuedimento. Che elli abbreuiò la legge del codigo, & de lo digesto. Che in prima era in tãta cõfusione che nulla persona ne poteua venire à capo. Et tutto al cominciamẽto de li errori de li heretici, al fine riconobe lo suo errore, per lo cõsiglio di Agabito, che all'hora era apostolico. Et all'hora fu la christiana legge cõfermata, & dannata la miscredentẽ, e li heretici, secondo l'huomo pote vedere scritto nel libro de le leggi, che elli fece. Elli regnoe. xxxviii. anni. Et sappiate che inanzi lui erano stati. xvii. imperadori in Roma, infino à Constantino, che ne fu imperadore. Et da Siluestro infino a questo Agabito, furono. xvii. apostolici.

Come la chiesa di Roma inalzoe. Cap. 26.

D'All'hora inanzi crebbe la forza de la chiesa da pẽsso & da lunga di là dal mare & di quà infino al tẽpo d'Eraculo che fu impadore dopo la incarnatione. vii. cẽto. xviii. anni. Et regnò. xxxi. anno, da Cõstantino e lui. El suo figliuolo regnò dopo lui. Al tẽpo loro, li saracini di Persia hebbero grãde forza cõtra li christiani, & guastarono Ierusalẽ, & arsero le chiese, & portaronno lo legno de la santa croce, & menarõne il patriarcha, & molti altri in pregione. Ma Eraculo v'andò a la fine cõ hoste & vcise il Re di Persia, e menõne li pregioni, & la santa croce ritornò

in Ierusalem honoratamente, & sottomise li persiani à la legge di Roma. Poi vi fu el maluagio predicatore di macometto, che li trasse de la fede, & miseli in errore maluagio.

¶ Come el Re di Frãcia fu imperadore di Roma. Cap. 27.

HOra aduẽne come piacque al nostro signore, che la chiesa inalzò di giorno in giorno, & ciò fu p la forza & p la signoria che fu acquistata nel tẽpo di santo Siluestro papa. Et l'imperadori che furono dopo Cõstantino, nõ furono si dolci, ne si di buon aere, come fu elli, anzi haurebbero volẽtieri ricouerato. ciò che Cõstãtino haueua dato, se eglino haueſſero hauuto lo potere. Ma idio nõ sofferse niente, & nõ poterono venire a loro intẽtione. Hor aduẽne cosa che l'imperadori che furono dopo Cõstantino quale diuẽne buono, & quale maluagio, & teneano l'uno imperio, & l'altro: cioè quel di Roma, & quello di Cõstantinopoli, & duroe insino al tẽpo di Leone imperadore, & Cõstantino suo figliuolo. Quello Leone impadore prese tutte le imagini de le chiese di Roma, & portolle tutte in Cõstãtinopoli, p dispetto de l'apostolico, & fecele ardere in fuoco. Et fece all'hora giurare cõ lui. Cõlofre Re de lombardi, però che stefano ch'era papa all'hora gli haueua iscomunicati. Però che Leone impadore gli haueua tolta Puglia, & Italia che doueano essere di santa chiesa, & quãdo l'appostolico vide che nõ poteua hauere cõtra loro all'hora lunga durata, elli se n'andò in Frãcia al buono Pipino ch'era all'hora Re di Francia, & cõsecrò lui, & suoi figliuoli ad essere tutto tempo Re di Francia. Et maladisse, & scomunicò tutti quelli che mai fossero Re d'altro lignaggio che di quelli di Pipino. Poi se n'andò el Papa el Re cõ tutto lo suo hoste in Lombardia. Et combattè cõ Cõlofre Re di Lombardi, tanto che elli lo vinse, & fecelì fare l'emendo à santa

chiesa, secõdo ch'el Papa e suoi frati li volsero comandare, & per forza fu istabilito lo reame di Puglia del patrimonio di santo Piero in quella maniera ch'elli diuisaro. Ma quando Pipino sene fu andato nel suo paese, nõ dimorò molto che Constantino figliuolo di Leone Imperadore, quando fu imperadore, dopo la morte del suo padre, fece peggio che elli mai potte cõtra à santa chiesa di Roma. Et Desidero Re de li Lombardi ricominciò da l'altra parte la guerra maggiore, che Cõlofre suo padre nõ haueua mai fatto ne la sua vita. Tanto che à la fine el papa pregò tanto Carlo mano figliuolo di Pipino, che all'hora era Re di Frãcia, che elli vẽne in Italia, & vinse Pauia, là oue il Re di Italia istaua & prese el re & la moglie sua, & à suoi figliuoli fece giurare fedelita di santa chiesa, & poi li mãdò prigioni in Frãcia, & cosi fu preso Desidero Re di lombardia, da Carlo mano, come voi hauete inteso disopra. Ma Algifer figliuolo di desidero si si fuggi in Cõstantinopoli & fece molta guerra contra santa chiesa. Et qñ Carlo mano hebbe tutta lõbardia cõquistata, & tutta italia sottomessa à santa chiesa, elli se n'andò à Roma cõ grãde triũpho, & là fu elli icoronato imperadore di Roma. Et tẽne la dignitade de l'imperio tutta sua vita. Et poi hebbe elli molte altre vittorie, cõtra i saracini, & cõtra inimici di santa chiesa. Et sottomisse à la sua signoria molti altri paesi. Et quãdo Leone papa che fu papa inãzi Adriano, fu scacciato p li Rmani. Carlo lo rimeno a Roma in sua dignitade, & all'hora gli cõfermò elli cio che suoi passati haueano fatto, & stabilito, di tutti li bisogni di santa chiesa, & de lo imperio, & de li cherici, & de li laici. Et diede a messer santo Pietro lo ducato di Spuleto, e di beneuẽto. Et poi che elli hebbe tutto q̃sto fatto. & molte altre cose, elli trapasso di questo secolo, ne li anni de la incarnatione

del nostro signore Giesu Christo ottocẽto. xxiii. anni. Et sappiate che dauanti à lui, erano stati. xvi. imperadori. infino à giustiniano e. xl. papi da agabito infino a questo leone papa.

¶ Cõe l'impio di Roma ritornò à quelli di Italia. Cap. 28.

IN questa maniera ch'el conto ha diuisato quel dinanzi, venne la dignita de lo imperio di Roma a Frãceschi. & li Romani lapderono in tal maniera che giamai non la rihebbero, come eglino haueano inanzi. Et quãdo Carlo mano passo di q̃sto secolo. Alois suo figliuolo fu Re dopo lui, & impadore. Et regnò. xxv. anni. Et quãdo elli morio lasciò dopo a se tre figliuoli. Alois. Carlo caluo, & Pipino. ma inanzi ch'elli morisse, elli diuise il suo hauere entra suoi figliuoli. & lasciò, che Carlo caluo douesse hauere lo reame di Frãcia, & Alois l'imperio di Roma, & Pipino douesse hauere Alamagna & equitanea. Hora diuẽne cosa che quãdo Alois hebbe la signoria de lo impio. elli si penso è mise sua forza & suo podere, d'andare in Frãcia. per cõquistare lo reame del suo padre. Et cosi sene ando cõ tutta l'oste d'italia & passo li mõti, e vinse la terra infino, a vna citta di rens. Et là trouo elli Carlo suo frate che li veniua incõtro con si grãde stuolo di gẽte, che elli vidi apertamẽte, che elli nol poteua vincere. Et quãdo elli conobbe che lo intendimẽto suo era fallito, si se fece monaco ne l'abbadia di santo Marco di Zona. Et lascio l'imperio di Roma à uno suo figliuolo che baued nome Alois. Et visse ne lo imperio. ii. anni. Et quãdo fu morto non remasi di lui se nõ vna femina figliuola che fu maritata al Re di Puglia. All'hora vẽne à Roma Carlo caluo Re di Frãcia, & fu impadore un anno. Ma però che le guerre crebbero diuersamente in Italia. lasciò Carlo caluo limperio di Roma ad Alois giouano figliuolo de la nipote, moglie del Re di Puglia, di cui lo

conto parlerà piu inãzi. Et dicono molti che vno angelo li cõmãdo da la parte di Dio, che egli nõ si intrametteſſe piu de lo imperio, o de li Romani. Et che ilaſciaſſe al Regiouane di Puglia. Et ſopraciò finio lo ſuo intendimento. Onde per queſta cagione diſſero alquanti che ſi poco tempo tenne l'imperio. Et anche perche Franceſchi non aiutauano l'imperio contra a quelli di italia. Di cio medeſimo.

IN tale maniera come io ui dico uẽne l'imperio di Roma da Franceſchi à lombardi. Onde el detto Alois di Puglia fu el primo dopo lui. Furono. v. altri l'un dopo l'altro inſino al tẽpo di belinghieri, & d'Alberto ſuo figliuolo, che furono li diretani Italiani, che l'impio teneſſero. Et Agabito ch'era all'hora papa ſi cõbattè molte uolte cõtra li Romani, p mantenere lo diritto di ſanta chieſa. Ma dopo a lui fu Papa Giouãni figliuolo di queſto Alberto imperadore. Et ſappiate che inanzi lui erano ſtati. xi. imperadori, infino à Carlo mano, & .xli. papi da Leone inſino à queſto Giouanni papa.

¶ Qui dice come l'imperio di Roma uenne a mano à gli Alamani. Cap. 29.

MA poi che l'altezza & la ſignoria de lo imperio di Roma crebbe, & auãzò ſopra tutte le dignità di, de Chriſtiani, & che la inuidia crebbe, è genero mortale odio tra li nobili d'Italia, & nullo era che ſe intrametteſſe à mãtenere la coſa comune, ſi furono iſtabiliti li principi de lamagna come p diritta neceſſitade, ch'el naſcimẽto, & la elettione de lo imperio, foſſe fatta per loro. Et che elli nẽ foſſero difenſori & guardiani. Et coſi uẽne l'altezza de leggere impadori a. vii. principi de lamagna. Onde uno c'hebbe nome Otto, fu el primo ſcelto & coronato p li Romani, correndo la incarnatione di Gieſu Chriſto nouecento. xxxvi.

anni. Onde v'hebbe poi. xiii. imperadori, insino al secõdo Federico, che fu coronato p mano di Honorio Papa, corrente la incarnatione. M. cc. xx. anni. Et sapiate che dinãzi a q̃sto honorio à giouãni papa, si furono. xlii. papi cioè di quel giouãni di cui lo cõto parlo à la fine de l'imperadori italici. Questo Federico impadore regnò. xliii. anni & nel suo imperio fece briga con la santa chiesa, tanto che egli fu iscomunicato per sentenza del apostolico, che all'hora era, & à la fine fu egli ispogliato de la sua dignitade p sentenza di papa Innocentio iiii. p comune cõsiglio del generale cõcilio. Et quãdo passo di questo secolo, si come a Dio piacque l'imperio vaco lũgamente sanza re & sanza imperadore, & tutto hauesse q̃sto federigo assai figliuoli madernali & bastardi, che rimanesse dopo lui, nõ fara lo cõto mentione se nõ d'uno, loquale hebbe nome Mãfredi, loquale nõ fu legittimo. Questo Mãfredi crebbe tãto, c'hebbe el reame di Puglia, & di cecilia. Onde molti dissero che elli l'hebbe cõtra Dio, e contra ragione si che fu del tutto cõtrario à santa chiesa, & però fece elli molte guerre, & diuerse persecutioni cõtra a tutti quelli d'Italia che si teneano cõ santa chiesa, & cõtra à grande partita di firenze, tãto che ellino furo cacciati di loro terra, e le loro case furon messe à fuoco & à fiãma & a distructione, & cõ loro fu cacciato maestro Brunetto latino, & all'hora sene andò elli p quella guerra, si come iscacciato in Francia, & la cõpilò elli q̃sto libro per amore del suo ẽmico si come elli dice nel prologo. Ma di ciò tace lo cõto e ritorna a sua materia.

¶ Qui dice come naturà è ne li elemẽti, & ne l'altre cose.

QVa à dietro dice el cõto, che la sua principale materia è a trattare in q̃sto libro de la natura de le cose del mõdo. Laquale è stabilita p le C. 30.

quatro cõplessioi. Cioè, caldo, freddo, secco, & humido. Onde tutte cose sono cõplessionate, & quattro elementi, che sono altresi come sostenimento del mondo sono cõfermati di queste quattro complessioni. Ch'el fuoco è caldo & secco. L'acqua è fredda & humida. La terra è fredda & secca. L'aere è caldo & humido. Altresi sono complessionati i corpi de gl'huomini, & de le bestie, che in loro sono quattro humori. Cholera, che è calda & secca. Flegma, chi è fredda & humida. Sangue, chi è caldo & humido. Melanconia, che è fredda & secca, & l'anno medesimamente è diuiso in quattro tempi, che sono similmente complessionati. Ecco la primauera, chi è calda & humida. L'estate, calda & secca. Autumno, freddo & secco. El verno, freddo & humido, & cosi potete conoscere, ch'el fuoco, & l'estate, & la cholera, sono d'una complessione, & l'acqua, & la flegma, el uerno, sono d'un altra. Ma l'aere, el sangue, & la primauera, sono mischiati de l'una & de l'altra natura. Et perciò sono elli di miglior complessione, che non sono tutti gli altri, & loro contrarii sono, la terra, la malinconia, & l'autunno, & però hãno elli maluagia natura. Hora è leggier cosa ad intendere, come l'ufficio di natura è d'accordare, & d'agguagliare le uguali in tal maniera che tutte le diuersità di tornino in vna, Et gliè cosie, che assembli in vno corpo & in vna substanza o, in altra cosa, ch'elli faccia nascere tutta via nel mondo, O, in piante, o, in semente, o, pari congiungimento di maschio & di femina. Onde vna partita ingenerano oua, che sono ripiene di creature. & un'altra partita ingenerano carne figurata, secondo che lo conto diuiserà piu inanzi, là oue egli sarà luogo & tempo. Per questa parola appare hora chiaramente, che la natura è à Dio, come il martello è al fab-

bro, che hora forma una spada, hora un elmo, hora un chio-
uo, hora una cosa, hora vn'altra, secondo che il fabbro uuole.
Et com'elli opera una maniera di formare una cosa, così ado-
pera Idio ne le stelle, & ne le pianete. Et altre maniere ado-
pera la natura in huomini, & in bestie, & in altri animali.

¶ Come tutte le cose furo fatte del mischiamento de le com-
plessioni. Cap. 31.

EGli fu uero ch'el nostro signore al cominciamento fe-
ce una grossa materia. Et fu sanza forma, & sanza fi-
gura. ma ella era di tal maniera, che elli ne poteua for-
mare & fare, ciò ch'elli uoleua. Et sanza fallo, di q̃lla fece elli
tutte le cose. Et però che quella materia fu fatta di niente, si
auãzò ella tutte le cose. Nõ dico di tẽpo, ne di eternitade, anzi
di nascimẽto. Così com'el suono auãza il canto. Ch'el nostro
signore fece tutte cose insieme come è ragione. Quando elli
creò quella grossa materia, onde sono stratte tutte l'altre cose,
fece elli tutte cose insieme. Ma secõdo la diuisione di ciascuna
cosa, le fece tutte in sei di, si come il conto dice qua à dietro.
Et iui medesimo dice, che q̃lla materia è chiamata hyle. Però
che li quattro elementi che l'huomo pote uedere, son fatti di
quella cotale materia. Et pero sono elli appellati elementi, per
lo nome di q̃lla materia, cioè p hyle. Et così si mischiono q̃sti
elemẽti ne le creature, ch'elli due elemẽti sono leggieri, cioè il
fuoco & l'aere. ma glialtri due sono graui, si come la terra
& l'acqua, & ciascũo di loro ha due istremitade, & un mez-
zo. Ratione come lo fuoco che è disopra, si ha una istremita-
de, che tuttauia ua isusso. & quella è là piu delicata & la piu
leggiera. L'altra istremitade è disotto, ch'è meno legiera, &
meno delicata che l'altra. El mezzo si è intra due, che è mi-
schiata de l'una & de l'altra. Così è anche de glialtri tre ele

menti ne le 4. cõplessioni. q̃ste cose mescolano ne li corpi de gl'huomini, & in altre creature. Che in ciò ch'el graue si cõ giunge cõ lieue, el caldo col freddo, el secco cõ l'humido. in alcune creature si cõuiene, che la forza de l'uno sopraſtia à tutti gli altri. Nõ dico de le ſtelle che elle ſono di tutto, & in tutto di natura di fuoco. Ma all'altre creature, oue gli elemẽti & l'altre cõpleſſiõi ſono intramſchiate. aduiene tal hora che le ſtremitadi di ſotto, ſopraſtãno l'altre in alcuna creatura. Et all'hora cõuiene elli che q̃lla creatura ſia piu leggiera & piu iſnella, & perciò uolano per aere gl'uccelli. Ma elli è differẽza intra loro, che coſi come gluccelli ſormõtano tutte l'altre creature di leggierezza, p le eſtremitadi de li elemẽti diſopra che abbõda in loro, coſi l'uno uccello ſormonta l'altro. Et perciò che la eſtremitade leggiere & iſnella abbõda piu in lui, perciò uola piu alto l'uno uccello che l'altro. Si come è l'aquila che uola piu in alto, che nullo altro uccello. Et quello uccello oue abbonda lo mezano, non uola ſi in alto, ſi come è la grue. Et quelli in cui abbonda la eſtremita diſotto, ſono piu graui & piu peſanti, ſi come è l'oca. Et coſi douete uoi intendere in tutti altri animali, & peſci, & arbori, & piante, ſecondo el diuiſamento de li uccelli.

De le. 4. cõpleſſiõi de l'huomo & d'altre coſe. Cap. 32.

ALtreſi aduiene de le. 4. cõpleſſioni, quando ſi tramiſchiano in alcuna creatura, che ciaſcuna ſeguiſſe la natura del ſuo elemẽto. Et perciò conuiene elli, che al tramiſchiare de li humori, l'uno ſopchi l'altro, & che ſua natura ui ſia & di maggiore podere. Perciò aduiene che una herba è piu Fredda, & piu calda che l'altra. Et che l'una natura è di cõpleſſione ſanguinea, l'altra malinconica, o, flegmatica, o, cholerica, ſecõdo che li humori ſopchiano piu. Et però

sono li fruti, & l'herbe, & le biade, & le sementi, l'una più melãconica che l'altra, o, più cholerica. Et così de l'altre due cõplessioni, Altresì dico io di huomini, & de li vccelli, & de le bestie, & de pesci, & di tutti altri animali. Ond'elli aduenne, che vna cosa è buona di mãgiare, & vn'altra nò. & che l'una è dolce, & l'altra amara. l'una uerde, o, rossa, l'altra bianca, o, nera, secõdo il colore de li elemẽti, o, de li humori, che signoreggiano ne la cosa l'una è velenosa, & l'altra uale à medicina. Che tutto ch'è in ciascuna cosa sieno li quattro humori tutti mischiati, & li quattro elemẽti, & le quattro qualità si cõuiene che la forza de l'uno sia più forte, secõdo che più v'abbõda & p quella natura che più v'abbonda, è chiamato. Ragiõe come. se flegma abbõda più in vn huomo, egli è chiamato flegmatico, p la forza che ella ha in sua natura. Che pò che la flegma è fredda & humida, si è di natura d'acqua & di verno, cõuiene che quel cotale huomo sia lento & molle, pesante & dormiglioso, & che non si ricordi bene de le cose passate. Questa è la cõplessione, che più appartiene à vecchi, che altre gẽti, & ha el suo sedio al polmone, & è purgata p la songia ch'ella cresce di verno. però ch'ellè di sua natura. & però sono in quel tẽpo disagiati & fragili i uecchi flegmatici. Ma li cholerici sono p̃sperosi & giouani altresì. Et le malitie che sono p cagiõe di flegma, sono rie di verno troppo duramẽte, si cõe sono febri cotidiane. Ma q̃lle che sono p cholera sono meno rie, si come sono le terzane. però è bene, che li flegmatici usino di uerno cose calde & secche. Lo sangue è caldo & humido & ha el suo sedio nel fegato, & cresce ne la primauera. Però sono all'hora molto maluagie le malitie da parte del sangue, cioè febbre sinocche, & in quel tẽpo sono più p̃sperosi i uecchi, che li giouani. però sono da vsare

cose fredde & secche, & l'huomo à cui questa cõplessiõe abbonda, si è appellato sanguineo, cioè, la migliore cõplessione che sia, che ella fa l'huomo cantãte, grassetto & lieto, ardito & benigno; Cholera è calda & secca, & ha el suo sedio nel fiele, & è purgata per li orecchi. Questa cõplessione è di natura di fuoco & di state & di calda giouentudine. Et però fae l'huomo rosso, & ingegnoso, acuto, fiero & leggieri, & mouente, & cresce in istate. Et perciò sono all'hora li cholerici meno psperosi, che flegmatici. & meno li giouani, che li vecchi: però debbeno eglino vsare cose fredde & humide. Quando le malitie vengono per cholera, sono molte pericolose di state, piu che quelle che sono per la flegma. Malinconia è vno humore, che molti chiamano cholera nera, & è fredda & secca, & ha el suo sedio ne lo spleno. & è di natura di terra & d'autunno. Et però fanno gl'huomini malinconici & pieni d'ira & di maluagi pensieri & paurosi, & che nõ possono bene dormire alcuna fiata. Et è purgata per li ochi & cresce ne l'autunno. Però sono in quel tempo piu prosperosi li sanguinei, che malinconici. Et piu & meglio li garzoni, che li vecchi. Et all'hora sono purgati le malitie che vengono da malinconia, che ãlle che sono p sangue. Però è bene ad vsare cose calde & humide, colui che è di tale cõplessiõe.

De le. 4. virtudi che sostẽgono gli animali à uita. C. 33.

SAppiate che in ciascuno corpo, che ha sofficienti membri, sono. 4. virtudi, istabilitate & formate p li. 4. elemẽti, & p loro natura, cioè, appetitiua, retẽtiua, digestiua, & espulsiua. Che quãdo li. 4. elementi sono insieme raunati in alcuno corpo compilato di diritti mẽbri: lo fuoco però ch'elli è caldo & secco, fae la uirtude appetitiua. Questa dà voglia di mangiare & di bere. Et la terra ch'è fredda &

secca, fa la uertude retētiua, cioè quella che ritiene la uiuanda. Et lo acre che è caldo & humido, fa la uirtu digestiua, cio è che fa cuocere & humidire la uiuāda. L'acqua che è fredda & humida, fa la uirtude espulsiua, cioè ch'ella caccia fuori la uiuāda, quand'ella è cotta. Queste. 4. uirtudi seruano à q̄lla uirtude, che nutrica & pasce el corpo. Et la uirtu del nutrimento, serue à natura che ingenera. Onde l'uno ingenera l'altro, secōdo loro natura, & loro similitudine. Et si come el tēperamēto, che accorda le diuersita di essi elemēti, & fa li corpi ingenerare & nascere & uiuere: cosi el distēperamēto di loro, li corrumpe, & li fa morire. Che s'el corpo fosse d'uno elemēto sanza piu, elli nō potrebbe istēperarsi mai, pò che nō haurebbe mai cōtrario. Qui si tace el conto de la natura de li animali. Et ritornera alla sua diritta uia. Che de dire prima de le cose, che prima furon fatte. Et però tornera à dire del mōdo, & del fermamēto del cielo, & de la terra.

¶ Del quinto Elemento. Cap. 34.

EL cōto ha diuisato qua à dietro de la natura de li. 4. elemēti, & del fuoco, & del aere, de l'acqua, & de la terra. Ma Aristotile lo grāde philosopho disse, che elli è vn altro elemēto fuori di q̄sti. 4. che nō ha in sè punto di natura ne di cōplessiōe, come hāno li altri, anzi è si nobile & si gentile, che non puote essere mosso ne corrotto, come li altri elementi. Et però disse elli che se natura hauesse formato el suo corpo di quello elemento, che si terrebbe sicuro de la morte. però che nō potrebbe mai morire in nulla maniera. Questo elemento si è appellato orbis, cioè, vn cielo ritondo, il quale circunda & richiude intra se tutti li altri elemēti & tutte le altre cose che sono, fuori de la diuinitade. Et altresi èl mōdo, come èl guscio de l'uouo, che inchiude & serra ciò

che va

che va dentro. Et ꝓciò che elli è tutto tondo, si conuiene per diritta forza, che la terra & la forma del mondo sia ritonda.

¶ Cõe il mõdo è tõdo, & li. 4. elemẽti sono stabilit. C. 35.

A Ciò fu natura bene proueduta, quando ella fece il mõdo tutto ritõdo, che nulla cosa puote essere si fermamẽte serrata in se medesima, si come q̃lla ch'è ritoda. La ragiõe ꝓche guarda li maestri che fanno le botti, & le tine, che nõ potrebbero in altra maniera formare ne giũgere se nõ per ritondezza. Medesimamente vna volta, quando l'huomo fa in vna sua magiõe vn põte, si cõuiene che sia formato ꝓ suo ritõdo, & nõ ꝓ lungo, ne ꝓ lato, ne in alcuna forma, che potesse tante cose sostenere, ne cõprendere, come q̃lla ch'è ritõda. La ragiõe come. El non sara gia si sottile maestro, che tãto si sapesse assottigliare, che sapesse fare vn vasello lungo, o, quadro, o, d'altra forma, ouc si potesse metter tãto di vino, quãto in vno tõdo. Da l'altra parte, nõ è niuna figura tãto apparecchiata à muouersi, ne à girare, come la ritõda. Et cõuiene chel cielo si muoua & giri tuttauia. Et se nõ fosse tõdo, cõuerrebbe per forza, che elli tornasse ad altro che al primo, onde si mosse in prima. Da l'altra parte cõuiene ꝓ vera forza, ch'el mõdo sia tutto pieno dẽtro da se, si che l'una cosa sostegna l'altra, che sanza sostegnimẽto, nõ potrebbe stare mẽte. Et se ciò fosse ch'el mõdo hauesse forma lunga, o, quadra, non potrebbe essere tutto pieno, anzi li cõuerrebbe essere voto in alcuna parte. Per queste ragiõi & ꝓ molte altre altresi, come per propia necessita cõuiene ch'el mõdo sia tõdo & che tutte cose che sono rinchiuse dẽtro da lui, vi fossero messe & istabilite ritõdamẽte. Et fosse in tal maniera, che l'una cosa intornasse l'altra, & la rinchiudesse dẽtro da se si egualmẽte, & si à dirito, che nõ toccasse piu da vna parte, che da l'altra. Et

cosi è elli dirittamente. Et però potete voi intẽdere, che la terra e tutta ritõda. Et altresi sono li altri elemẽti che si tegnano insieme in q̃sta maniera. Che q̃n vna cosa e rinchiusa & intorniata dẽtro da l'altra, conuiene che quella che rinchiude, tegna quella rinchiusa. Et cõuiene che q̃lla ch'e rinchiusa sostegna q̃lla che la rinchiude. La ragiõe cõe s'el biãco de l'uouo che aggira il tuorlo nõ teneſſe, & nõ lo rinchiudeſſe dẽtro da ſe, egli cadrebbe in ſul guſcio. Et s'el tuorlo nõ ſoſteneſſe l'albume, certo elli cadrebbe nel fondo de l'uouo. Et però cõuiene in tutte coſe, che q̃llo ch'e piu duro & piu graue ſoſtegna tutti glialtri, & ſia nel mezzo di tutti. Però che come la coſa e di piu ſalda & dura ſoſtãza, tãto puo meglio ſoſtenere l'altre coſe, che ſono d'itorno da lei. Et com'ella e piu graue, tãto ſi cõuiene che ella ſi tragga nel mezzo, o, nel fondo de l'altre che intorno di lei ſono, cioe in tal luogo; ch'ella nõ poteſſe piu montare, ne piu ſcẽdere, ne andare, ne qua, ne là. Et queſta e la ragione, perche la terra, ch'e el piu grãde elemento e la piu ſalda ſubſtãza, e aſſiſſa nel miluogo di tutti i cerchi, & di tutti i torniamẽti, cioe el fondo de cieli, & de li elemẽti. Et perciò che lacqua e el piu graue elemẽto ſecõdo la terra, ſie aſſiſſa in ſu la terra, ou'ella ſi ſoſtiene. Ma l'aria intorma & rinchiude tutta la terra, in tal maniera, cõ lacqua inſieme, che ne lacqua ne la terra ſi poſſono muouere del luogo, oue natura gli ha ſtabiliti. Intorno à queſta aria, che rinchiude la terra e lacqua, e aſſiſſo il quarto elemẽto, cioe, el fuoco, ch'e ſopra tutti glialtri. Dũque potete voi intendere, che la terra e nel piu baſſo luogo, de tutti glialtri elemẽti, cioe nel miluogo del fermamẽto. Et diſopra el fuoco ſie el quinto elemento, che Ariſtotile dice. ch'e appellato orbis, che inchiude tutte le altre coſe. Et alla verita dire, la terra e come la punta

d'uno compasso, che sempre stà nel mezo del suo cerchio, si che non si dilũga piu d'una parte che da l'altra. Et perciò e ella necessaria cosa che la terra sia ritõda, Che se la fosse d'altra forma, ella sarebbe piu presso al cielo & al fermamento da l'uno luogo, che da l'altro. Et ciò non puote essere, che se fosse cosa possibile, che l'huomo potesse cauare la terra, e fare un pozzo, che andasse da l'uno lato di la terra, a l'altro, & per q̃sto pozzo gittasse poi l'huomo vna grãdissima pietra o altra cosa graue io dico che q̃lla pietra nõ andarebbe oltra, anzi si terrebbe nel mezo de la terra, cioe nel punto del cõpasso de la terra si che nõ andarebbe ne inanzi ne in dietro. Perciò che l'aria che intornia la terra, interrebbe nel pozzo da vna parte & daltra, e nõ sofferebbe, che andasse oltra lo miluogo, ne ch'ella ritornasse in dietro, si non forse un poco per la forza del cadere, ma incontanente si ritornerebbe al suo miluogo. altressi, come vna pietra se fosse gittata inuerso l'aria insuso, si ritornerebbe in giuso verso la terra. Et da l'altra parte, tutte le cose si traghono e vanno tutta via al piu basso. Et la piu bassa cosa e la piu profonda che sia nel mondo, sie el punto de la terra, cioe, el mezo dentro, ch'e appellato abysso. Tanto quanto la cosa e, piu pesante, tanto si trahe piu verso l'abysso. Et perciò aduiene elli che quanto l'huomo piu caua la terra dentro, tanto la troua piu graue, & piu pesante. Et anchora vna altra ragione, perche la terra e tonda, che se non hauesse in su la faccia de la terra niuno impacciamento, siche vno huomo potesse andare per tutto, certo elli andarebbe dirittamente intorno à la terra, tanto che tornerebbe al luogo medesimo, ond'elli si partito. Et se due huomini se d'uno luogo ad vna hora si mouessero, & andasse l'uno tãto quanto l'altro, & l'uno andasse verso le

uante, & l'altro verso ponẽte, & andassero dirittamẽte l'uno arincõtro l'altro, certo ellino si riscontrarebbero da l'altra pte de la terra p mezo quel luogo, onde fossero mossi. Et se pure andassero oltra elli tornerebbero à ql luogo, onde si partirono.

¶ Come lacque correno p le cauerne di sotto terra. Cap. 56.

SVso la terra, di cui lo cõto ha tenuto lungo parlamẽto, è assisa lacqua, cioè el mare maggiore, loquale è appellato mare occeano, di cui tutti gli altri mari, & bracci di mari, & fiumi che sono sopra la terra, escono, & tutte le fontane indi nascono, & quindi nacquero primeramẽte, & li medesimo ritornano à la fine. Ragione come. La terra è tutta caua dẽtro di luogo in luogo, & e piena di vene, & di cauerne. Et però laque che di mare escono, vãno, & vegneno p la terra, & surgano dẽtro & di fuori, secondo che le vene le menono qua & là. Cosi come el sangue del huomo si sparge per le sue vene si che cerca tutto il corpo da mõte à valle. Et elli è vero ch'el mare sie in su la terra secõdo ch'el cõto diuisa qua à dietro nel capitolo de li elementi. Et se ciò è vero, che l'acqua seggia in su la terra, dũque è ella piu alta che la terra. Et se il mare è piu alto che la terra: dũque nõ è marauiglia de le fontane che escono su ne l'alte mõtagne. Che elli è propia natura de l'acqua, che ella mõti tãto. quãto ella scende. Et sappiate che l'acqua muta sapore colore & qualitade: secondo la natura de la terra, ond'ella corre. Che la terra nõ è tutta d'un colore anzi è di diuersi colori, & di diuersi cõplessioni. Che in vno luogo è ella dolce, & in vnaltro è amara, o, salata. In vno luogo, e, bianca, in vnaltro, è, nera, o, rossa, o, biadetta, o, d'altro colore. Et in vno luogo son vene di solfo in un'altro d'oro, o, d'altro metallo. Vna terra e molle, & vn'altra e dura. Et cosi sono le vene varie, & diuerse, onde l'acque corro-

no. Et secõdo la natura de la via, cõuiene che l'acque rimutono loro qualitade, e diuegnano del sapore de la via onde passono, & di sua natura. Da l'altra parte elli ha in alcuna pte de la terra cauerne putride, o, p sua natura, o, p alcuna mala bestia, che vi dimora. Et però e alcuna fiata che l'acqua e rea o, uelenosa, che corre tra le uene de la terra. Et p quelle cauerne, onde l'acque uegnono, cõuiene che p dibattimẽto d'acqua, che uẽto ui si muoua. Et quãdo elli fiede ne le uene solforate, lo solfo iscalda, & aprẽde di si grã calore, che l'acqua che corre p quelle uene, diuẽta calda come fuoco. Et di ciò sono li bagni caldi, che l'huomo troua in diuerse terre. Et quando q̃llo uento dibatte l'aere ch'e rinchiuso per quelle cauerne, elli fa dibattere l'acqua & la terra, di tal forza & di tale uirtude, che cõuiene p quello dibottamento, che la terra rompa, & fracassi, si che l'aere n'escha fuori, & all'hora cõuiene che la terra caggia, & affondi cõ tutte le mura & cõ tutti l'idificã, che ui sono sopra. Ma se la terra e si grossa, & si forte ch'ella nõ fenda, all'hora cõuiene per uera forza di quello dibottamento dl'aere, & de le uene de l'acque che sono à distretta là dentro, facia tremare, & mouere tutta la terra che u'e dintorno, & l'idifici, che ui sono sopra.

¶ De l'aere & de la pioua e del uento e de le cose che sono ne l'aria. Cap. 37.

Lo cõto dice qua à dietro, che l'aria intornia l'acqua, & la terra. egli rinchiude & sostiene dẽtro da se. & anchora gl'huomini e gli animali viuono p l'aere, che ui spira dẽtro, come pesci ne l'acqua. Et ciò nõ potrebbe fare, se nõ fosse humido & spesso. Et se alcuno dicesse, che l'aere nõ fosse spesso, io li direi, che s'egli menasse una uergetta di legno per l'aere, ella sonerebbe, & piegerebbesi immã-

mente, per la spessezza de l'aere. L'aria sostiene gl'uccelli, quãdo elli volano, che se l'aere nõ fosse spesso, nõ potrebbero volare, e l'ale li varrebbeno molto poco. In questo aere nascono i muoli, le pioue, li balen, i tuoni, & altre cose simiglianti. Et vdirete ragione come lo conto dice qua à dietro, che l'aria intorna tutta l'acqua & la terra, e rinchiude & sostiene dentro da se, & gli huomini e gliammali. Et che la terra e copta e ripiena di diuerse acque. Hora viene che quãdo il caldo del sole, el quale e capo di tutti calori e fondamẽto, elli fiede nel l'humidore de la terra, & medesimamente fiede ne le cose bagnate, e le asciuga & cauane fuori l'humidore, cõe fosse un drappo bagnato, all'hora n'esce fuori uno grã vapore, come un fumo, e vãne ne l'aria à mõte, là ou'egli no saccolgono à poco à poco, & ingrossano tãto, ch'elli diuẽtano oscuri e spessi, si che ci togliono la veduta del sole e q̃ste sono le muole. Ma elle nõ hãno in loro si grãde oscuritade, ch'elle ci tolgano el chiarore del giorno. Ch'el sole riluce di sopra, si come vna cãdela che fosse in vna lãterna, che allumi difuori, e nõ la puo l'huomo vedere. Et q̃n la muola e bñ cresciuta e nera, & humida, e che nõ puote piu soffrire l'abbondãza de l'acqua che v'e euaporata, e mestiere che debbia cadere sopra la terra, & q̃sta e la pioua. Et all'hora ritratto l'humidore de la muola, imantanẽte diuiene biãca e leggere e'l sole sparge li suoi raggi p la muola, & fa del suo splẽdore vno cerchio di quattro colori diuersi. Et ciascuno elemẽto vi mette del suo colore. Et questo suole aduenire, quando la luna e piena, & quando la muola e alquanto ismossa e leggere, ella monta in alto, tanto ch'el calor del sole la confonde, & guastala in tal maniera: che l'huomo vede l'aria chiara e pura, & di bel colore. Et sapiate che l'aere, ch'e so-

pra noi in alto, e piu freddo tutta via, che q̃llo ch'e in basso. Ragiõe come. Tãto quãto la cosa e di piu spessa natura tãto vi si apprẽde el fuoco piu forte. ꝓciò l'aere ch'e in basso, e piu grosso e piu spesso che q̃llo ch'e i alto, lo calore del sole vi si apprẽde piu che in alto. Da l'altra ꝑte, i vẽti muouono e fuggano piu ispesso in aere basso, che i alto, & tutte le cose che stãno chete, sono piu fredde, che q̃lle che si muouono. Da l'altra parte, nel uerno el sole si dislunga sotto à noi, perciò e l'aere a monte assai piu freddo che dinanzi. Et perciò aduiene elli, che l'humidore anzi che sia ingrossato, diuiene in quello aere freddo e gelato, e ciò e la neue, che non cade mai in alto mare. Ma d'istate quando il sole ritorna, e approssimase all'baria fredda, se elli truoua alcuno vapore gelato, egl'il serra & indura, & fanne gragmuola molto grossa, & caciala per lo suo calore infino entro la terra. Ma al cadere che fa per la spessezza dell'aere, si si trita, e diuenta minuta, & spesse volte si disfa, anzi che sia in su la terra. Hor viene alcune fiate, che li venti si scontrano insieme diso pra da muoli, & si fughono, & percuotono spesso in loro venire, onde fuoco nasce ne l'aria. Et all'hora se q̃sto vẽto truoua li vapori mõtati & igrosati, elli l'infiãma, e falli ardere, & q̃sta e la folgore che le gẽti dicono. Ma li forti ꝓcotimenti de vẽti li stringono, & cacciano si fortemẽte, che elli passono la muola, e fa tonare & balenare, & cade giu di tal forza p li grãdi vẽti, che la cacciano, che alcuna cosa nõ ha contra lei fortezza. Et sappiate veramẽte, che quãdo ella si muoue à venire, ella e si grande ch'e, una marauiglia. Ma ella menoma nel suo uenire p lo ꝓcotimento de l'aere e de muuoli. E molte fiate aduiene, che quando ella nasce nella prima, che la non e grande ne troppo dura. Et che muoli sono ben grossi

e humidi, & caricati d'acqua, che la folgore nõ ha potere di passare li nuoli anzi ui si spegne dẽtro, & perde el suo fuoco. Et quãdo li uenti che si cõbatteno si marauigliosamẽte, entrano dẽtro a nuoli, e sono rinchiusi dẽtro loro corpi, elli si muouono, & fanno ferire l'uno cõtra l'altro. Et pciò che loro natura nõ soffre, che ellino siano rinchiusi, si li rõpe p forza, & all'hora si fanno li toni. Et de la natura di tutte le cose che si possono ferire e pcuotere insieme, che fuoco ne puo nascere. Et qñ quel forte iscõtramẽto e de nuoli, & de uenti, e de lo ispessegiare de tuoni, natura ne fa nascere fuoco elquale getta grãdissima chiarezza secõdo che uoi uedete, qñ li baleni gettano loro lume. Et questa e la ppia cagiõe, pche sono e baleni e tuoni. Et se alcuno mi domãdasse, pche l'huomo uede piu tosto li baleni, che nõ ode i toni? Io li direi, pciò ch'el uedere e piu presto, che l'udire. Anche aduiene altresi, che alcuno uapore secco quãdo elli e mõtato tãto che s'apprende p lo caldo che e a mõte elli cade imantanente ch'elli e appõsso, in uer la terra, tanto che si spegne e amortisce si. Onde alcuna gẽte dice, ch'el dragone, & che ciò e una stella che cade. Et sappiate che ne l'aere sono itorno alla terra quattro uẽti principali, di quattro pti del mondo, e ciascuno ha sua natura, & suo ufficio. Onde ellino adoperano, secõdo che li marinari lo sanno, che'l prouegono di di e di notte. Ma de nomi e de la diuersità di uẽti, nõ dirò hora piu el cõto. però che le genti del mõdo cãbiano nomi, secõdo la diuersità de le usanze, e de lin guaggi. Et da l'altra parte, l'huomo truoua & vede assai fiate che un uẽto medesimo fia in uno luogo, & in un'altro nò, secõdo ch'el uento uiene di profondo mare presso di qlla cotal terra. E mẽtedimeno l'huomo dice comunamẽte, che ql uẽto che uiene diuerso leuãte diritto, & quello che li uiẽ rin-

cõtro del diritto ponẽte nõ sia di grãde picolo, pcio che loro uenuta fiere piu tosto in terra, che in mare. Ma q̃llo che uiene di diritto tramõtana & q̃llo che uiene di diritto mezo di sono di fiero pericolo, ch'el corpo de l'uno, & de l'altro fiere nel mare molto duramẽte. Et q̃sti sono li. iiii. uẽti principali del mõdo. Et ciascuno di loro n'ha due altri intorno da lui che sono come bastardi. Ch'el uẽto di leuãte ch'e tẽperato se cõdo ch'el cõto ne diuisa dinanzi ha diuerso tramõtana uno uẽto, che secca tutte cose, & e appellato uulturno, ma li marinari lo chiamano greco, perciò che uiene di uerso grecia. Da l'altra pte di uerso mezo di si n'e un'altro ch'ingenera nuuoli, & ha nome euro, ma li marinari lo chiamano scilocco ma io nõ so ragiõe, pche elli lo chiamano cosi. L'altro principale di uerso mezo di, sie caldo & humido, & spesso fa folgori e tẽpeste. Et da ciascuna pte d'intorno lui ha uẽti caldi, che tutti fanno spesso tẽpesta in terra. L'altro principale che uiene, diuerso ponẽte caccia el freddo e'l uerno, e mena fiori & foglie e primauera. E di mezo di uiene un uẽto ch'e de la natura de l'altro di mezo di, & ha nome affrico, ma li marinari lo chiamano affricano. Et anche l'appellano p due altri nomi. Che q̃n elli e dolce e soaue, l'appellano zerbino, perciò che q̃l paese che la scrittura chiama affrica, chiama l'huomo uulgarmẽte zarbõ. Ma q̃n elli viene di grãde fortuna, & di grãde rapina, si chiamano li marinari libeccio. Et di uerso tramõtana va un'altro ch'e piu di buona ria, che ha nome corus questo appellano li marinari maestro, p sette stelle che sono i quel medesimo luogo, che sono chiamate da molti lo carro. L'altro pricipale che viene di tramõtana, si dà nuuoli, e fred dura. Et q̃llo che glie rincõtro uerso ponẽte, dà neue in gragnuola, & ha nome arcie. Ma l'altro ch'e di uerso leuante,

restringe piogge e nuoli. Et ciò puote l'huomo cognoscere breuemẽte, che tutti i uenti, che uegnono d'oriente uerso el mezzo dì, infino in occidẽte hanno tẽpesta, o, pioua, o, cotali cose simigliãti, secõdo el luogo & secõdo il tẽpo. Et glialtri che sono da oriẽte uerso tramõtana infino in occidẽte, sono el cõtrario de glialtri. Cõciosiacosa, che la natura di ciascaduno puote cãbiare, secõdo diuersi paesi. Ma come ch'elli sia, el Philosopho dice, che uẽto non e altro, che dibattimẽto d'aere. Ma la ueritade e in Dio, che nò si puote sapere chiaramente. Che di tutte cose dissero li philosophi piu apte ragioni da credere, che de uẽti. Et però li lassano à colui che uede tutto, & sa tutto & puote in tutto. Bene dicono li philosophi, che sono due altri uenti, che sono del fragile mouimento de l'aere. Onde l'uno e appellato Oria, & l'altro Aleam. ma la certezza del uero e nel nostro signore.

QUi dice del elemento del fuoco. Cap. 38.

APpresso l'intorniamẽto de l'aere, si e affisso el quarto elemẽto, cioe el fuoco, elquale e uno aere di fuoco, sanza nullo humidore. Et stẽde si infino entro la luna, & aggira q̃sto aere doue noi siamo. Di sopra à q̃sto fuoco si e la luna in prima, & tutte le altre stelle, che sono di natura di fuoco. El fuoco ch'e affisso sopra à glialtri elementi, non tocca niẽte à glialtri elemẽti, ne à quel quinto elemẽto che se chiama orbis. Che di sopra il fuoco e uno aere puro & chiaro & netto, che ui sono le sette pianete. Et anchora di sopra à q̃llo aere, e il firmamẽto, che tuttauia tornea, & gira lo mondo con tutte stelle da oriẽte in occidẽte, si come el conto diuiserà piu inãzi, quãdo sarà luogo & tẽpo. Et sappiate che sopra el firmamẽto e vn cielo molto bello & chiaro & lucente, & ha colore come di christallo. Et perciò e

elli appellato il cielo christallino. Et sopra quel cielo si e el cielo empireo, onde caddero li maluagi angeli. Et in quel cielo dimora la santa trinità diuina, con tutti li suoi angeli, & li suoi segreti Di cui el maestro non si intramette in questo libro piu, anzi lo lascia alli maestri diuini, & alli signori di santa chiesa, à cui egli appartiene à sapere. Et tornera al suo conto, cioe al diuisamento del mondo.

¶ Come sono assise le sette pianete. Cap. 39.

EL conto diuisa qua indietro, che sopra li. 4. elemẽti e uno cere puro chiaro & netto, sanza nulla oscurita de, che intornia il fuoco, & gli altri tre elemẽti dẽtro da se, & si stẽde infino al firmamẽto. Et in q̃sto puro aere sono assisi li. 7. pianeti, l'uno sopra l'altro. Onde el primo ch'e piu presso alla terra, ch'e sopra'l fuoco, si è la luna. Disopra la luna, si è Mercurio. Di sopra à Mercurio, si è Venus. Disopra à Venus, si è il Sole. Di sopra al Sole, si è Mars. Di sopra à Mars si è Iuppiter. Di sopra à Iuppiter, si è Saturno, ch'è assiso sopra tutti gli altri pianeti. Et sappiate. che ciascun pianeta ha suo cerchio dẽtro à q̃llo aere puro. Et ciascuno fa suo corso intorno alla terra, l'uno piu alto, & l'altro piu basso, secondo che sono assisi l'un cerchio dẽtro all'altro. El cõto dice aptamẽte qua à dietro chel mõdo è tutto ritondo & cõpassato di ligẽtemẽte. Et si come el pũto è nel profondo de la terra, cioè, nel miluogo elquale è chiamato abisso, cosi sono compassati li cerchi de li elemẽti, & de le pianete. & del firmamento. Si che sono tutti ritõdi l'uno dẽtro all'altro, & l'uno itorno al l'altro. El cerchio ch'e dẽtro, è minore che q̃llo ch'è disopra à lui, perciò nõ è merauiglia, se l'uno pianeto corre piu tosto che l'altro, che tanto quanto el suo cerchio è piu picciolo, tãto il puote correre piu tosto. Et quel che và intorno al piu

grande, si pena piu à correrlo, si come el cõto dirà piu inanzi là ou'egli trattera de li pianeti ciaſcuno per ſe.

¶ De la grandezza de la terra & del cielo. Cap. 40.

ET ſe ciò e la ueritade, che li cerchi de la terra & gli altri cerchi ſieno cõpaſſati: dunque cõuiene elli, come p̃ neceſſitade ch'elli ſieno fatti à numero & à miſura. Et ſe ciò e uero, noi douiamo bẽ credere che li antichi philoſophi che ſapeano ariſmetica, & geometria, cio e iſciẽza di numero & di miſura, poterono bẽ trouare la grandezza de cerchi & de le ſtelle. Sãza fallo lo cerchio e intorno. 6. fiate tãto, come el cõpaſſo ha di larghezza. cioe à dire, che elli gira tre cotãi, & anche vno ſettimo com'egli ha di diametro, cioè mirãdo el cerchio p̃ mezo diritta linea di ſu in giuſo, o, di giu in ſuſo. Et p̃ queſta ragiõe immãtinẽte che elli trouaro quãto la terra girana, poterono bene trouare & ſapere quãto la terra è groſſa p̃ diametro. cioè, miſurãdolo p̃ mezo come io ho detto del cõpaſſo. Et p̃ li corſi de le pianete, & de le ſtelle, come l'uno cerchio è piu alto che l'altro, & la grãdezza di ciaſcuno. Ragione come. La terra gira tutta itorno. 10427 leghe lõbarde. Vero è che q̃lli d'Italia non dicono leghe, anzi dicono miglia di terra. p̃cio che in uno miglio di terra, ſono mille paſſi. & ciaſcuno paſſo cõtiene. 5. piedi, & ciaſcun piede cõtiene. 12. põſe, ouero dita. Ma la legha Franceſca è bene due cotãi, o tre cotãi, che nõ è el miglio. Poi ch'elli ſeppero la grãdezza del cerchio de la terra, allhora fu coſi prouata, che el ſuo diametro, cioè la ſua groſſezza, è la terza parte de la grãdezza ſua, & vno ſettimo. El ſuo cõpaſſo, è la metade del ſuo ſpeſſo, cioè, la ſeſta p̃ta del ſuo cerchio. Egli è uero, che le pianete che ſono nel puro aere, & tutte le ſtelle che ſono nel firmamẽto, corrono tuttauia p̃ li loro cerchi intorno alla terra

ſanza ripoſo. Ma ciò nõ è niẽte d'una maniera. Ch'el firmamẽto corre tra di & notte, da Oriẽte in Occidẽte vna fiata ſi rattamẽte & ſi forte, ch'el ſuo peſo & la ſua grãdezza lo farebbero tutto traſalire, ſe nõ foſſero li ſette pianeti, che corrono cõtra al firmamẽto tẽperatamẽte, ſecõdo ſuo corſo, & ſecondo ſuo ordine. Et però nõ è marauiglia, ſe le pianette vanno lentamẽte, che la loro andatura è aſſomigliata ad vna formica, quãdo ella andaſſe intorno ad vna grãde ruota girãdo. Ma elle corrono piu forte, che alcuno huomo nõ potrebbe ſtimare. Che bñ potete penſare, che qñ la ruota uolgeſſe molte uolte, la formica nõ hauerebbe potuto dare una. Et i cotal maniera corrono li pianeti di & notte, cõtra el corſo del firmamento.

¶ Del firmamento, & del corſo de dodece ſegni. Cap. 41.

SOpra ſaturno che e el ſettimo pianeto, ſi e el firmamẽto oue l'altre ſtelle ſono affiſſe. Et ſappiate che da terra infino al firmamẽto ſono diece millia & .66. fiate tanti, come la terra ha di groſſeza ꝑ diametro. Et ꝑ l'altezza ch'e ſi grãde, nõ e niẽte marauiglia, ſe le ſtelle parono ſi picole. Ma alla ueritade, nõ e dal firmamẽto infino al Sole neſſuna ſtella, che nõ ſia maggiore che la terra, fuori che la Luna & Mercurio, & Venus, lequali ſono di ſotto al ſole. Et ſappiate, che le ſtelle che l'huomo puote conoſcere nel firmamẽto, nõ ſono piu che. M. xxii. ſecõdo che l'huomo troua nel libro del Almageſto. Ma infra l'altre ſono. 12. ſtelle, che ſon chiamate li. 12. ſegni, cioe. Aries, Taurus, Gemini, Cãcer, Leo Virgo, Libra, Scorpio, Sagittario, Capricorno, Aquario, & Peſce. Queſti. 12. ſegni hãno nel firmamento vn cerchio, in cui ellino intorneano el mõdo, che e appellato Zodiaco. Et ciaſcuno ſegno ha. 30. gradi, che elli ui uã. 12. fiate. 30. che mõtano

360.gradi. Questo cerchio si è el camino de li pianeti, p lo quale à loro cõuiene andare p lo fermamẽto, l'una pte i basso, & l'altra in alto, ciascuna secõdo la sua uia & suo corso. Che Saturno, el quale è disopra à tutti, è crudele, & fellone, & di fredda natura, uà p tutti. 12. segnali i vno anno, & .13. di. Et sappiate che alla fine di q̃l tẽpo, elli nõ torna al luogo ne al punto, ond'elli se mosse, anzi ritorna ne l'altro segnale appresso, elli ricomincia la sua uia, el suo corso. Et cosi fa tutta uia, infino alli. 30. anni poco meno. Allhora se ne và elli al primo punto medesimo, onde si mosse el primo di del primo anno, & rifa el suo corso come dinanzi. Et perciò puote ciascuno intendere, che Saturno cõpie il suo corso in. 30. anni, poco vi falla, cioè, che ritorna al primo pũto, onde si mosse. Iuppiter, ch'è disotto lui, è dolce & pietoso, & è pieno di tutto bñ. Et và p li. 12. segni in uno anno, & uno mese, & .4. giorni poco vi falla. ma el suo corso cõpie elli in. 18. anni. Mars ch'è disotto lui altresi, è caldo & battagliere, & maluagio. Et è chiamato Idio de le battaglie. Et va p li. 12. segni in due anni & uno mese & .xx. di, poco ui falla. ma elli fa suo corso i. 13 anni. Lo Sole ch'è buono pianeto impiale, và p li. 12. segni in uno anno, & .6. hore. Ma el suo corso fa elli in. 28. anni, poco vi falla. Venus ch'è di sotto di lui, và p li. 12. segnali in .x. mesi, poco vi falla, ma el suo corso cõpie elli col Sole, & seguisse sempre il Sole. Et è bella stella & dolce, & di buono aere. Et p la bõtade ch'è trouata in lui, si è appellato Idio de l'amore. Mercurio ch'e disotto à lui, va p li. 12. segnali in tre mesi, & .8. di, poco ui falla. Et cõpie el suo corso in. 8. anni. Et mutasi di leggieri secõdo la bontade & la malitia del pianeto che si accosta. La Luna che glie d sotto, va p li. 12. segni i. 27. di, & .18. hore, & la terza parte d'un'hora. ma el suo volo

re fa ella tãto, ch'ella appare in. 18. di, & 7. hore & mezza, & quinta parte d'un'hora. Et cosi compie tutto el suo corso in. 18. anni, & 8. mesi, & 16. di & mezzo. In tal maniera, che la ritorna al punto & al luogo, onde ella era stata mossa al cominciamento del suo corso.

¶ Del suo corso del Sole per li. 12. segni. Cap. 42.

VOi potete intẽdere, ch'el Sole che, e, el piu bello, el piu degno de glialtri, e ordinato ad essere in mezzo de li pianeti, che li van tre di sopra da lui, & tre di sotto. Et ua ciascuno di poco meno d'un grado. ꝑche li gradi del cærchio sono tra tutti iſieme. 365. di & 6. hore, & cioe vno anno, Et ꝑ le. 6. hore che sono i ciascuno anno nel corso del sole oltra alli di iteri, si aduiene che di quattro i quattro anni fanno vn dii tero, che e. 24. hore. Et allhora a q̃llo ãno 366. di, che noi appelliamo biſesto. Et q̃llo di sie meſſo nel mese di Febbraio. 5. di all'uscita, & allhora Febbraio ha. 29. di. Et ꝑciò cõuiene dimorare nel calẽ daro. 11. di i vna lettra. Et e lo. f. che e la qnta lettra all'uscita di febbraio. Et q̃n el Sole ha fatti. 7. biſesti nel suo corso i tal maniera, che ciascuno de li. 7. di de la settimana sia istato i biſesto, allhora ha el Sole tutto suo corso cõpiuto iteramẽte. Et ritorna al suo prio pũto per le prime uie. Et ꝑciò e detto che elli cõpie el suo corso in 28. anni che allhora ha fatti. 7. biſesti. Et sappiate chel prio di del secolo, entro el Sole ne lo primo segno, cioe i ariete. Et cio fu. 14. di all'uscita di Marzo, & altresi fa elli anchora. Et q̃n elli ha q̃l segno passato, elli entra ne l'altro, tanto che compie vno anno, che a lui conuiene in ogni segnale dimorare vno mese, cioe. 30. di, o, poco piu. Ma perciò che elli si e graue alle comune genti a sapere quel poco che oltre li. 30. di, fo ordinato per li saui antichi, che vna parte de mesi ne

haueſſe.30.di.& vn'altra pte n'haueſſe.31. tutto che febbra io non habbia che.28.quando non e biſeſto, & cio fue fatto per lo diſpenſamento de di ſaluare.

¶Del di & de la notte,& del caldo & del freddo. C.43.

LA uia del Sole el ſuo corſo e d'andare ciaſcuno di da Oriẽte in Occidẽte p lo ſuo cerchio intorno alla terra in tal maniera, che gli fae intra notte & giorno uno torneo. Et ſappiate che ciaſcun luogo del mondo ha ſuo diritto Oriẽte in uer la pte dou'el Sole ſi leua,el ſuo occidẽte e di uerſo ponẽte. Che là ouũque tu ſe ſu la terra,o,quà,o,là, tu dei ſapere che da te infino al tuo oriente ha.90.gradi,& altre tãto ha da te infino al tuo occidẽte,& dal tuo occidẽte infino di ſotto rincõtro à tuoi piedi dirittamẽte ha altreſi.90 gradi. Et altre tãto haurebbe da iui all'oriẽte,che e lo tuo le uante. Et coſi ſono quattro fiate.90.gradi,che mõtano.360. che ſono nel cerchio,ſi come noi hauemo diuiſato qua à dietro. Et pciò douete credere che tutta fiata e di & notte. che quãdo el Sole e diſopra a noi,elli allumina qui oue noi ſiamo. Ma elli non puo allumnare da l'altra pte de la terra,& qñ elli allumina di quà elli non può alluminare di là, p la terra ch'e in mezzo tra noi, cioe tra noi & q̃lli che ſono di là di ſotto da noi. Et da l'altra pte el mio oriẽte & l'occidente di quelli che habitano cõtra à miei piedi, ſe foſſe uero che gente u'abitaſſe,& lo mio occidẽte ſarebbe lo loro oriente. Dũque cõuiene elli cha tutta fiata ſia di & notte, che quãdo noi hauemo el giorno, elli haurebbero la notte. Che di nõ e altra coſa,che eſſere lo ſole ſopra la terra,che paſſa tutti glialtri lumi. Et p lo ſuo grãdiſſimo ſplendore,nõ potemo noi,di di uedere le ſtelle,pche loro lume nõ ha nulla potẽza dinanzi alla chiarezza del Sole, che e fontana di tutti lumi, & di tutto

chiarore

chiarore, & di tutto calore. Et perciò che la sua via traggie piu per quella parte, che noi appellamo mezo di, aduiene che quel paese è piu caldo, di nullo altro. Onde và molte terre diserte, oue nullo habita, per lo gran calore, che in là è. Da l'altra parte, com'el Sole si tira piu uerso'l mezo di, & si dilunga da noi, tãto hauemo noi piu grãde freddo, & piu grande notte. In quelle parti di sotto, si è allhora piccola notte, & caldo grãde. Ragione come. ¶ Anchora di cio medesimo.

I cerchi de. 12. segni che intorneano tutto'l mondo, sono diuisi in quattro parti, si ch'elli hãno tre segnali in ciascuna pte. El primo segno si è Aries, nelquale el Sole entra. 14. di all'uscita di Marzo, & quel fu el primo di del secolo. Et perciò che Dio fece allhora tutte cose, in quel buono è diritto punto fu el di cosi grãde, come la notte, si che nõ hebbe intra loro nulla differẽza. Et altresi è elli tutta via in ql di. Et lo stabilimẽto di aries, & de gli altri due segnali, che li vegnono dietro, nõ è in basso verso mezo di, ne non è in alto verso mezanotte sopra capi nostri, cio è verso la tramontana, che sie de verso settẽtrione, anzi è in mezo tra due perciò è il tẽpo piu tẽperato e piu naturale al ingenerare di tutte cose. In ẽsta maniera comincia el sole lo suo corso, & vãne tutta via piu in alto sopra al fermamẽto cioè, verso'l piu alto luogo del fermamẽto. Et però cominciano all'hora li di à crescere, & à menomare le notti tãto ch'elli passa questi tre signali primi, infino à. xv. di all'uscita del mese di giugno. All'hora è corso la quarta pte del cerchio, cioè, per ariete p tauro & p gemini. L'altro di comincia elli ad andare p l'altra quarta pte, & entra nel quarto segno, cioè, in cancro. All'hora è elli si alto, come gli puote andare. Onde cõuiene, che quel di sia el piu grande, di tutto l'anno, e la notte, la piu picciola. Et noi

hauemo all'hora grande calore. Ma nel profondo mezo di, el sole si dilunga quãto piu po da noi, e vassene verso settentrione. Et all'hora vegnono li di menomãdo, & le notti crescendo, siche nel verno sono le notti grandissime, è cosi scne va el sole facendo suo corso, diuallando tutta via d'alto in basso, à poco à poco. Et è in tal maniera, che cosi come el di cresce qñ el sole va per ariete infino à cãcro, per lo montare che fa sopra à noi, cosi ricomincia el di à menomare per lo diuallamẽto, ch'el sole fa tanto, quãto va per cancro e per leone e per virgine, infino a. xv. di all'uscita di settẽbre. Et l'altro di dopo, entra elli ne l'altro quartieri, cioè in libra. Et all'hora è elli nel diritto mezo del cerchio, cioè al. vii. segno diritto ad ariete. Et però cõuiene elli, che quel di sia eguale à la notte, si come fue da l'altra parte rincontro à lui. Ma ciò è diuersamẽte, che questa equalità viene in settẽbre, per lo menouamẽto del di, & per lo accrescimento de la notte. Ma l'altra equalità viene in marzo, per lo abbreuiamento de le notti, & per lo accrescimẽto del di. Et cosi come el sole p libra e per scorpione & per sagittario tutta via va abbassando & dilungãdose da noi. & cosi declina el tẽpo verso lo freddo, come nel marzo verso'l caldo. Et questo tempo dura per li tre segni dinãzi nominati. infino à. xv. di all'uscita di dicembre. L'altro di dopo entra elli ne lo diretano quartieri, cioè in capricorno, ch'è, tutto cõtrario à cancro. Et per ciò conuiene, che cosi come viene all'hora è'l piu grãde di de l'anno, cosi all'hora è la piu grande notte, & piu picciolo el die. Et però ch'èl sole è dilũgato da noi, è mestiere che noi habbiamo difalto da die e di calore. & li grãde di sono all'hora nel pfondo mezo di, & le grãdissime notti sono all'hora in settẽtrione cõ tutto el grãde freddo. Et cosi si passa el sole per capricorno, & per

aquario & p pesce, menomādo la notte à poco à poco. tanto che a la fine de l'anno viene a la fine del cerchio. Et poi ricomincia el corso p ariete, secōdo ch'el conto diuisa qua dietro.

¶ De la differenza ch'è infra mezo giorno & settentrione.

Cap. 44.

Ciò potemo noi conoscere. che come nel mezo di son molte terre diserte p la pssimita del sole, che va p quelle pti, cosi sono altretāti o piu diserti in settētrione, cioè sotto la tramōtana, oue nulla gēte habita, per la grande freddura che v'è, cioè per lo allungamento del sole, che se dilunga da quelle terre. ciò medesimo è la cagione, perche aduiene alcuna fiata, che in tramontana non dura el giorno, se non molto poccolino tanto, che à pena vi si potrebbe cantare vna messa. Et all'hora dura altresi poco la notte, verso el profondo mezo di. Et tal fiata dura el di nel mezzo giorno presso ad vno anno, & in tramontana dura la notte altretanto. Et cosi alcuna fiata el di. vi. mesi, & la notte altretanto. Et ne la contraria parte diuiene el contrario. Et tutte āsste differēze, p che come elle auegnono, puoteno aptamēte vedere & intendere, quelli che diligentemente considerano el corso del sole per lo suo cerchio secondo che il suo conto diuisa apertamente. Et tutto ch'el conto dica, che noi habbiamo alcuna fiata maggiore el di che la notte, & alcuna fiata maggiore la notte ch'el di, tutta via io dico, che comunque si sia, egli ha tante hore la notte, quante al di. el di, quante la notte, che ciascuno ha. xii. hore cosi la notte come el di. Ver'è che quando el di è grande, & l'hore son grandi. Et quando el di è piccolo, & l'hore sono piccole, & cosi de la notte.

¶ De la grādeza dl sole, & del corso d la lūa. C. 45

Or sappiate, ch'el sole e tutte le piāete e le stelle che sono disopra da lui assise, sono maggiori che tutta la

terra. ch'el sole è piu grande che la terra. clxvi. volte, & tre ventesimi, che tutta la terra è, secondo che tutti li philosophi prouano p molte ragioni dirite e necessarie. & da la terra ifino al sole. v. cẽto. lxxxv. cẽtãi, come e'l grosso de la terra. Ma elli dissero bene, che altre pianete, che son dal sole in giuso, cio è. Venus. Mercurius, & la luna, sono piu picole che la terra. Et la terra è piu grãde. xxxviii. cẽtãi che la luna, e un poco piu, & in alto è. xxiiii. cẽtãi e mezo, e. v. duodecimi, come la terra è grãda p sua grossezza, o vogli p lo diametro. Et dicono, che la Luna è, tutta ritõda. Onde molti dissero, ch'e la meta del suo corpo è risplendente, & l'altra metade e oscura. e secõdo ch'ella corre intorno, dimostra ella sua chiarezza, e sua oscuritade, vna fiata piu, e vna meno, secõdo che ella gira. Ma al vero dire, ella nõ ha mẽte di luce da se. ma ella e chiarãi tal maniera, ch'ella puo riceuere illuminamento d'altrui, come vna spada brunita, ò cristallo, o altra cosa somigliãte. Cosi fa la luna che per se nõ luce tanto, che noi potessimo vedere sua chiarezza. Ma quãdo il sole la vede, si la illumina, come noi potemo vedere, & falla altresi risplẽdẽte, com'ella pare a noi. Ragione come. La luna si rinouella tutta via in quel segnale medesimò, dou'el sole rimane, ella corre ciascun, di. xiii. gradi. Et voi hauete bene vdito qua in dietro, che un segno ha. xxx. gradi, & cosi passa la luna vno segno, in due di e mezo, poco vi falla. Et quãdo ella viene in un segno col sole, ella e allumi nata di sopra, la ond'el sole la sguarda. Et perciò ch'ella corre di sotto da lui, nõ la potemo noi vedere. Ma al terzo di, qñ ella esce di qllo segnale, e alquãto dilungata da lui, & elli la guarda discosta, e all'hora appare alla nostra veduta con due corna. Et tãto quãto ella si dilũga piu dal sole, tãto piu cresce tãto ch'ella viene al settimo segnale da l'altra parte del cer-

chio, tutto al diritto cõtra'l sole, cioe pſſo à li. xv. di. Et all'hora vede il sole tutta chiaramẽte, e però diuiene ella tutta riſplẽdente, quãdo ella e ritõda. Et qñ ella ha cio fatto, immãtanẽte comincia ad auuallare da l'altra parte del cærchio, & tornaſi in verſo'l ſole. Et all'hora comincia prima à ſcemare da q̃lla parte, ond'el ſole non puote mirare, tanto ch'ella viene al ſuo fatto. Et entra ne l'altro ſegnale dopo quello, che ella ha laſciato. Che tanto quanto lo ſole pena ad andare per vno ſegnale ſi va la luna per tutti. xii. intorno.

¶ Cõe la luna ricæue el ſuo lume dal ſole & com'ella oſcura

CHe ſia coſi uero, cioe che la luna accatti el ſuo lume dal ſole, & la ſua chiarezza, & che ella ſia minore di lui, & de la terra e prouato certamẽte, p̃ li oſcuramẽti de l'uno e da l'altro. Ragiõe come. uoi uedete entrare la luna in q̃l medeſimo ſegnale, i ch'el ſole rimane. Et all'hora e ella ĩtra lui, & la terra, ma nõ lucæ diuerſo noi. Et puote eſſere ſi diritamẽte i q̃l ſegnale, tra la terra el ſole, ch'ella cuopre el ſole à i noſtri occhi, in tal maniera, che noi nõne potemo del ſole uedere niente, & la ſua chiarezza, nõ ha neſſun podere ſopra noi. Ma però ch'el ſole e piu grãde che la luna, o che la terra, & però che la terra e maggiore che la luna, nõ ha el ſole q̃lla oſcurita de p̃ tutta la terra, ſe none, in tãto, come l'ombra de la luna puote coprire, & cõtraſtare à razi del ſole. Et qñ la luna e andata al ſettimo ſegnale, de l'altra p̃te del cærchio puote eſſere alcuna fiata, che ella e ſi diritamẽte cõtra allo ſole che l'ombra de la terra entra in mezo & ritiene i razzi del ſole in tal maniera, che la luna oſcura e p̃de lo ſuo lume, a quel p̃ũto, che ella ne dee piu hauere. Et la cagiõe ſiè p̃che l'ombra de la terra fiede diritamẽte, contra allo luogo oue la luna rimane, ſi come l'huomo

Cap. 46.

puote vedere di lui & del suo aptamẽte, all'ombre che sono l'oro incõtro & voi deuete credere, che l'ombra de la terra scema tutta via tãto, com'ella si dilũga, però ch'ella è mnore ch'el sole, che elli mãda li suoi razi tutto intorno. Et acciò potemo noi itẽdere, che l'oscuramẽto del sole, nõ puo essere se none, à luna nuoua. Et l'oscuramẽto de la luna, nõ puote essere se non, da che è piena, & rotõda. Et p q̃sto. & p altre ragioni, puono li saui, che la luna accatta dal sole lo risplẽdẽte lume che viene ifino à noi. Che pciò che la luna e vna stella, si credono le gẽti, che ella habbia suo ꝓprio lume, ꝓche tutte sono riluceti. Ma l'albore de la luna, non sarebbe sufficiente, che alluminasse sopra à la terra, se nõ fosse da parte del sole.

¶ Del corso de la luna per lo suo cerchio. Cap. 47.

MA pciò che la luna corre piu basso che l'altre stelle, & è piu presso à la terra che nulla de l'altre si pare à noi ch'ella sia maggiore di tutte l'altre, saluo lo sole, che la nostra vista nõ puote bene sofferire di vedere, la cosa, ch'è allũgi da noi, & di tutte cose, quãdo elle ne sono allũgi, mostrano d'essere minori ch'elle nõ sono. E d'altra parte si vediamo apertamente, che la luna, per la prossimitade, che ella ha con la terra, ella sempre adopera nele cose, che sono qua giuso, piu apertamente che l'altre. Che quando ella cresce, si conuiene che tutte midolle crescano dentro da l'osso, e arbori, e piante, & tutti animali, e pesci crescono loro midolli. Et medesimamente, lo mare ne crescè. Che all'hora gitta grãdissimi frangenti. Et quãdo ella menoma, tutte le cose che sono sopra la terra minomano, & diuẽtano minori che dinãzi. Et d'altra parte, noi vedeamo, ch'ella corre piu tosto, che glialtri pianeti, & ciò nõ potrebbe eẽre, s'el cerchio de la sua via, nõ fosse minore de glialtri, & minore nõ potrebbe essere

se nõ fosse piu giu che glialtri. Ragione come. la luna va per tutti li. xii. segni. & fa el suo corso, in. cccl x. gradi, che sono i loro cerchio, i. xxvii. di & .xviii. hore, & terza pte d'un hora. El sole vi pena ad andare uno anno, scõ chel cõto ha diuisato qua idietro. Ma noi douemo sape, che lanno, è, in due maniere. Che l'uno è secõdo el corso del sole i. cccl xv. di e quarto d'un di, & l'altro è de la luna, cioè, quãdo ella ha corso p li. xii. segnali. xii. uolte, & ciò fa ella i. cccliiii. di. Ragiõe cõe.

¶ Qui diuisa la composta de la luna, è del sole, & del primo di del secolo, & del biseslo, & de le patte, & d'altre ragioni de la luna. Cap. 48.

NOi leggiamo ne la bibbia, ch'el cominciamento del secolo, quando el nostro signore creò tutte le cose, che tutte le stelle furono fatte al quinto di, cioè adi xx. à l'uscita di marzo. Et pciò dicono molti, che è eguale el di cõ la notte, & p questo è chiamata luna prima d'alcune genti. Ma secondo l'usanza di santa chiesa, è ella appellata prima. ix. di à l'uscita del mese di marzo, cioe à dire, quando l'huomo la puote uedere, che ella escie di quel segno, là ou'ella era col sole secondo ch'el conto ha diuisato di qua à dietro. Et sappiate che gli Arabi dicono, che lo di comincia à quell'hora quando la luna appare, cioë, quando ella comincia à uedere el sole. Et voi hauete bene udito dire, che da l'una accessione a l'altra, e. xxix. di, e. vii. hore e meza, & la quinta parte d'un hora. Et ciò e el diritto mese de la luna. Et tutto sia, ch'elli contatori di santa chiesa dicano ch'el l'ha. xxviii. di e meza. Et per rischiarare el numero dicono, che l'uno mese ha. xxx. di, & l'altro. xxix. Et di ciò adiuiene elli, che li. xii. mesi de la luna, sono. cccliiii. di. Et cosi e l'anno del sole maggiore, che quello de la luna. xi. di. interi.

Et per questi. xi. di, di rimanẽte adiuiene lo cẽboliſmo, cioe à dire, l'anno che ha. xiii. lunari. Ragiõe come. In tre anni uae diritamẽte. xxxiii. di. che ſono una luna. iii. di piu. Et altreſi ſtano d'uno anno in l'altro, tãto che cõpiono. 7. cimboliſmi per li. 7. di de la ſettimana. Et tutto cio fanno in. 18. anni, e 9. meſi e. 16. di e mezo, ſecõdo li Arabi. Ma ſecõdo li cõtatori di ſanta chieſa, che uogliono amẽdare, tutti diſpẽſamẽti, ſono. 19. anni, & uno di, che e oltra del rimanente. Et all'hora torna la luna al ſuo primo punto, onde ella era moſſa, prima, & ritorna come inãzi. Hor uedete, che tutto il cõto de la luna, & le ſue ragiõi, diſmiſcono e cõpiono el ſuo corſo in. 19. anni. Et ciaſcuno anno de la luna e minore, che q̃llo del ſole 11. di. Onde gli adiuiene, che là oue la luna e l'uno anno prima, ella ſara l'anno che dee uenire. 11. di piu à dietro, à ritroſo del calẽdario & de l'anno. E di q̃ſti medeſimi. 11. di naſce un coto, ch'e appellato la patta, p trouare le ragiõe de la luna. Ragiõe come il primo anno del ſecolo, che le pianete cominciaro loro corſo in uno medeſimo di, nõ hebbe nullo rimanẽte de l'anno de la luna, à q̃llo del ſole. Et pciò dicono ch'el primo anno de. 19. detti dinãzi, le patte ſono nulla. Et i quello anno e la luna prima a. 19. di, à l'uſcita di marzo. ſi com'ella fu al cominciamẽto, & tutto q̃llo anno come allhora. Al ſecõdo anno, chel rimanẽte comincioe da prima, ſono le patte. 11. che tãto creſce la Luna, là ou'elleno fue lo primo anno prima. Al ſecõdo haura. 11. di. Al terzo ſono le patte. 22 Al quarto anno mõtano. 33. Ma pciò ch'elli hae in una cimboliſma, cioe, in uno lunare, tu ne dei cauare li. 30. di. Perciò che tutte Lune di cimboliſmo hãno. 30. di. Et dei ritenere lo rimanẽte, cioe tre di, che ſono le patte del quarto anno. Et coſi dei tu, imãtinẽte ſapere le Lune, che tu giũgerai ogni ãno. 11.

Et quãdo el numero mõta ſopra.30. tu ne cauerai li.30. & riterrai lo rimanente. Et ciò farai infino alli.19. anni, che le patte ſono.18. qñ ſono finiti q̃lli.11. del rimanẽte, & uno di, ſecõdo che detto e dinãzi, che ſono appellati li ſalti de la Luna, allhora tu dei prẽdere quel di, & li.11. del rimanẽte, & gũgere ſopra à.18. & ſon.30. cioe vna Luna cimboliſma, che dee eſſer meſſa nel anno diceneueſimo. Et tu nõ hai alcun rimanẽte, pò che le patte ſon mille come dinãzi. Et ſappia ti che le patte ſe mutano tuttauia in ſettẽbre, ma la ſua ſedia e 10. di all'uſcita di marzo. Et in q̃l di che la Luna nõ era anchora ueduta, ſanta chieſa nõ la mette in cõto, ſi come hauete udito. Et che le ſue giornate erano mille, ſignifica, che quello anno ſono le patte nulla. Ma lo ſecõdo anno che la Luna hebbe à quello giorno.11. Et coſi ſara tuttauia tãto, quãto la luna ha d'etade à quel di, ſarãno le patte à quell'anno. Et ſappiate che el primo anno del ſecolo, ſi fu el primo giorno de la Luna. La luna hebbe el primo di d'Aprile.10. di, & in maggio.11. & in giugno.12. di Luglio.13. d'Agoſto.14. di Settẽbre.5. & in Ottobre.5. & in Nouẽbre.7. & in Decembre 7. & in Genaio.9. & in Febbraio.10. & in Marzo.9. di. Queſti cõti e appellati cõcorrenti, à cui noi ci douiamo attenere tuttauia lo primo anno, qñ le patte ſono mille. Ma dal primo inãzi, tu dei aggiungere le patte di q̃llo anno, al cõcorrẽte di q̃l meſe che tu uorrai, & cotãto haura la Luna el prio di, di q̃l meſe, ſaluo che s'el numero monta piu di.30. tu nel cauerai & riterrai el rimanente. Ma guardati nel.19. anno del ſalto de là Luna, cioe à dire del die che creſce in tutti.19. anni, ſecõdo chel conto dice qui diſopra. Che di ciò aduiene vno errore del meſe di Luglio. Che quãdo la Luna dee eſſere giudicata di.30. di, ſecõdo le patte, & ella e prima. Coſi a

conuiene guardare ne lo ottauo anno, & ne lo vndecimo, però che la ragione de le patti vi falano in due lunari, p cagione del cimboliſmo. Et ſappiate che la paſqua de la reſurrettione del noſtro ſignore Ieſu Chriſto ſi muta, ſecõdo el corſo de la Luna. Ragione come. Elli fu uero ne lo tẽpo paſſato, che quãdo el popolo d'Iſrael fu menato in pregiõe in Babilonia, q̃lli furo deliberati un di, di piena luna. cioe à dire, com'ella hauea. 14. di. Et ciò fu poi chel Sole era itrato in Ariete. Et uoi hauete bene udito qua à dietro, pche la ſedia de la patta e ciaſcuno anno. 10. di all'uſcita di Marzo, & coſi la oſſeruano li giudei. Che in q̃l di in che loro deliberamento fue, là ou'elli trouaro la luna. 14. elli cælebraro la loro paſqua, in memoria de la loro deliberatiõe. Ma la ſanta chieſa, fa la ſua paſqua, la prima dominica che uiene dopo la Luna piena. pò che Chriſto riſuſcitò da morte in q̃l di. Et ſappiate che la uecchia legge guardaua lo ſettimo di che Dio ſi ripoſſo, quãdo elli hebbe fatto el di, el mõdo, & tutte le altre coſe, cioe lo ſabbato. Ma ne la nuoua legge, guardamo noi l'ottauo di, cioe la dominica per riuerẽza de la reſurrettione di Chriſto. Et ſappiate, che à 40. di dopo la ſua reſurrettiõe, el noſtro ſignore mõtò i cielo. Et però cælebriamo noi la feſta de l'Aſcenſione. Et daindi à 10. di, vẽne lo ſpirito ſanto ſopra li diſcepoli, pche noi cælebriamo la ſolẽnita de la pẽtecoſte, & però q̃ſte & molte altre coſe puote l'huomo ſape p ragiõe de la Luna & del ſole. Et però e buono à ſaplo. Ma chi uorra ſape come glianni corrono nel corſo de li. 28. anni del ſole, prẽda gliãni del noſtro ſignore, & giugnaui. 9. anni, che cotanti n'erano gia andati, quãdo nacque, & di tutta q̃lla ſomma, caui tutti li uentotto che uinſono, el rimanẽte ſara el ſuo conto. Coſi chi uuol ſape che anni corrono nel mõdo de li. 28. anni de la Luna, prenda

glianni del nostro signore, & vno anno piu, & poi ne caue tutti li. 28. ch'elli puote, el rimanẽte e quello che elli chiede.

¶ De segni, & de le pianete, & di due tramontane, che stanno in mezzo di & settentrione. Cap. 49.

HOra e leggier cosa a sapere in che segno rimane lo Sole. Et poi che l'huomo sa ciò, el può leggiermẽte sape ou'e la Luna, & che ella si dilũga ciascun di dal Sole. 13. gradi poco ui falla. Da l'altra pte, se tu radoppi el tẽpo de la Luna, & giũgni cinque, & la somma pti in. 5. sappi che tãte uolte quãto tu trouerai, tanti segni ha corso la Luna di q̃llo, ou'ella si rinouella, & tãto quãto va dirittamẽte, tãto e ella gia dẽtro à q̃l segnale, in cui lo Sole rimane q̃n si lieua tuttauia al mattino, cioe alla prima hora del di. & coricasi col Sole, la pria hora de la notte. Ragiõe come. Lo Sole gira tuttauia da oriẽte in occidẽte, secõdo ch'el firmamẽto gira, cõ tutti li. 12. segnali, & cõ tutte l'altre stelle, & ciascuna secõdo el suo corso. Ma el Sole & glialtri pianeti seguiscono tuttauia el cerchio de li. 12. segni: però cõuiene elli, che quãdo il Sole e in Ariete, lo Sole si corichi & lieui secondo che fa Ariete. Et cosi si lieua Aries, la prima hora del di, & Tauro la secõda, & Gemini la terza, & poi tutti l'uno dopo l'altro tanto che sono tutti lieuati. Et quando el segno sezzaio e leuato, allhora si corica el primo, & uà tutta notte, d'hora in hora, tanto ch'elli ritorna al suo leuante. Ma perciò ch'el cerchio del Sole e minore, che quello de segni, li conuiene elli fare piu tosto lo suo corso, tanto che passa tuttauia inanzi al suo segno, poco meno che vno diritto grado, onde n'ha. 30. in ciascun segno. Et perciò guarda che tanto quanto el Sole ha passato el suo corso, ouero auanzato dentro al suo segnale, altretãto lieua quello segnale inanzi lo Sole, cioe à dire, inãzi

alla prīa hora del giorno. Ragiōe cōe. S'el ſole e hora entra-
to nel capo d'Ariete, elli comincia alleuare nel commciamē-
to de la prīa hora Ma q̄n elli e corſo īfino al miluogo d'A-
riete, allhora e la metade d'Ariete gia leuata, q̄n el Sole ſi le-
ua. Et coſi dico io ī uer la fine, & di tutti gli altri ſegnali. Ho
ra hauete udito à che hora del di & de la notte, ſi leua ciaſcu
no ſegnale. Hora e buono à ſape, chi e lo ſignore di ciaſcuna
hora. In ſōma ſappiate, che la prīa hora di ciaſcuno di, e ſotto
q̄lla pianeta, p̄ cui q̄l di e noiato. Ragiōe cōe. La prīa hora del
ſabbato, e ſotto Saturno. & q̄lla di domenica, e del Sole. &
q̄lla di lunedi, e de la Luna, & coſi ſono glialtri. Onde cōuie
ne, che ſe la prīa hora e di Saturno, che la ſcōda ſia di Iuppiter
& la terza di Mars, & la q̄rta del Sole, & la q̄nta di Venus
& la ſeſta di Mercurius, & la ſettima di la Luna. Poi comin
cia anche da capo, che l'ottaua e di q̄l medeſimo chel primo.
Et la nona ha q̄llo de la ſecōda. Et coſi ua p̄ ordie tutti i tēpi
& giorni, & notti, ſecōdo chel fermamēto gira tuttauia ſan-
za finare, da oriēte i occidē te, ſotto li due occhi, liquali ſono
due ſtelle, che l'una e ī mezzo di, & l'altra e ī Settētrione.
Et q̄lle ſi nō mutano niēte, ſe nō cōe uno chiouo d'una ruota
Onde p̄ciò nauicano i marinari al ſegno di q̄lle ſtelle, lequali
appellano tramōtana egualmēte le gēti. & q̄lli d'Europa, &
di Aphrica, nauicano à q̄lla tramōtana di Settētriōe. & l'al
tra gēte di uerſo mezo di. nauicano à q̄lla tramōtana di uer
mezo di. & che ciò ſia la uerità, prēdete una pietra di cala-
mitta. uoi trouerete, che ella ha due faccie. l'una che giace uer
ſo l'una tramōtana, & l'altra uerſo l'altra. & p̄ ſarebbero
li marinari beffati, ſe ellino nōne prēdeſſero guardia. & p̄
che q̄ſte due ſtelle nō ſi mutano, aduiene che l'altre ſtelle che
ſono nel fermamēto, corrono p̄ li piu piccioli cerchi, & l'al-

tri p li maggiori, se còdo che elle sono piu pſſo, o piu lũgi da q̃lle tramõtane. & sappiate che à q̃ste due tramontane, ui si apprẽde la pũta de l'aco, uer q̃lla tramõtana, a cui q̃lla faccia giace.

¶ De la natura che cosa è, & com'ella adopera ne le cose del mondo. Cap. 50.

PEr q̃ste ragiõi ch'el cõto diuisa qua dinãzi & piu indietro, potete uoi itẽdere, come il fermamẽto gira tuttauia el mõdo, & cõe li. 7. pianeti corrono p li. 12. segni. Ond'elli hãno si grãde potestade sopra alle cose terrene, che conuiene, ch'elle vadano & vegnano. secondo lo loro corso. che altrimẽti, nõ haurebbero elle nulla forza di nascere ne di finire, ne d'altre cose. Et al uero dire, s'el fermamẽto nõ uolgesse d'intorno alla terra, si com'el fa, & nõ è nulla creatura al mõdo, che si potesse mouere p nulla maniera. Et anchora piu, che s'el fermamẽto nõ si volgesse, & riteneſſe un pũto che nõ andasse cõuerrebbe che tutte le cose si disfacessero. pò noi douẽmo amare & temere el signore Giesu Christo, ch'è signore di tutti, & sanza cui nullo bñ, ne nulla podestate nõ puote essere. Elli istabili natura di sotto, si che ordina tutte cose dal cielo i giuso scõdo la uolõtade del sourano padre. Onde Aristotile disse, che natura è q̃lla uirtu p laq̃le tutte cose si mutano & si riposano p loro medesime. Ragiõe cõe. La pietra si posa tuttauia p se medesima. El fuoco uà tuttauia i su p se medesimo. Ma chi rinchiude lo fuoco, che nõ possa mõtare, o chi gietta la pietra i alto, q̃llo è p forza & p altrui, & nõ p se medesimo. dũque nõ e secondo natura. Et sopra ciò disse el Philosopho, che l'ope de la natura sono i sei maniere, ciò sono. Generatione, Corrottiõe, Accrescimẽto, Diminutiõe, Alteratiõe, & Mutamẽto d'uno luogo in l'altro. Ragiõe eõe. Generatiõe è q̃lla opa di natura, p cui tutte cose sono igenerate, che ella fa dun o

vuouo, vno vcello, che nõ lo farebbero tutte le gẽti del mõdo, se p forza di natura nõ si faceſſe. Et coſi dico de gl'huomini, & de l'altre coſe. Corrottiõe e q̃lla opa di natura, p cui tutte coſe ſono menate à definimẽto. Che la morte de gl'huomini & de l'altri animali non aduiene, se nõ pche li ſuoi humori che tẽgono ĩvita ſono corrotti in tal manera, ch'elli nõ hãno piu mẽte di potenza. Et allhora cõuiene che q̃lla coſa uegne alla ſua fine. Ma qñ l'huomo l'uccide à forza, q̃l nõ e mutamẽto di natura. Accreſcimẽto e q̃lla opa di natura, che fa creſcere el piccolino fanno, o altra coſa, di ſua generatiõe, ĩfino a tãto, ch'ella dee creſcer. Che tutte coſe ſono p lei nate dẽtro dal ſuo termene, ſi che nõ poſſono piu creſcere. Dimimutõe e q̃lla opa di natura, che fa menomare l'huomo, o, altra coſa, di q̃llo ch'eglie. Che qñ l'huomo e creſciuto ĩfino alla ſua buona eta de, & che elli e cõpiuto lo corpo come dee: allhora comicia à menomare la forza ſua, ĩfino alla ſua fine. Alteratiõe e q̃lla opa di natura, che muta un colore ĩ altro, & vna coſa ĩ altra ſi come noi uediamo una figura, o altra coſa, che naſcono di colore uerde, & natura li muta, & falli di colore nero, o roſſo o d'altro colore, ſi cõe e li frutti. Et vna altra figura muta ſimigliãtemẽte, ch'el bruto che naſce del cauallo, ſi fa diuentare fanfalà, & dalli ale, & và uolãdo. Mutamẽto e q̃lla opa di natura, che fa mutare lo fermamẽto, & le ſtelle, & li uẽti, et l'acq̃, & molte altre coſe d'uno luogo ĩ un'altro p loro medeſimo. Queſte ſono l'ope di natura. Tutto ch'el cõto diuiſi q̃ poche coſe p exẽpio, ma elli baſta bñ al buono itẽditore, p tutte coſe, che p natura ſono. Et pò e coſa puata à ſape, che natura e che nò. Qui ſi tace el cõto di plare de lo fermamẽto & de le ſtelle, & de le coſe di ſuſo, & ritorna à diuiſare la natura de le coſe, che ſono ĩ terra. Ma elli diuiſerà prima le pti et habitatiõi de la terra.

¶ Qui comincia el mappamundi. Cap. I.

LA Terra e cinta & intorniata dal Mare, secondo ch'el conto ha diuisato qua a dietro, la oue parla de li elementi. Et sappiate che questo e el grande Mare, elquale e chiamato Mare oceano, delquale sono istrati tutti glialtri mari, che sono sopra la terra in diuerse parti. Et sono tutti quasi come bracci di quello. Onde quel che viene per Hispagna, & per Italia, & per Grecia, e maggiore de li altri, & perciò e elli detto mare maggiore. Et anche e chiamato mediterraneo. perciò che surge per lo mezo de la terra, infino inuerso oriente, & diuide le tre parti de la terra. Ragione come. Tutta la terra e diuisa in tre parti. cio sono, Asia, Affrica, & Europa. Ma cio non e diuiso a diritto, perciò che non sono eguali, anzi e l'una de le parti maggiore de l'altra. Che Asia tiene bene la metade di tutta la terra. Che infino da luogo ou'e el fiume del Nilo cade in mare in Alessandria, infino al luogo ou'e el fiume del Cairo, cade in mare, al braccio di santo Giorgio, uerso oriente, tutto infino al mare occeano, & al paradiso terreno. L'altre due parti, sono el rimanente de la terra uerso occidente, per tutto, infino al mare occeano. Ma queste due parti sono diuise dal mare maggiore, che e oltre ambedue. Et quella parte ch'e uerso mezo di infino in occidente, si e Affrica. & l'altra parte ch'e uerso tramontana, cioe uerso settentrione infino in occidente, si e Europa. Et per meglio dimostrare li paesi, & le genti del mondo, trattera el conto brevemente di ciascuna parte per se. Et primeramente dira d'Asia, che e la prima & la maggiore parte. Et comincera

da quello capo, ch'è inuerso mezo di, là onde ella si pte de la affrica, al fiume del Nilo, & al fiume del tygro, che è i egitto.

De la parte d'oriente, che è appellata Asia. Cap. 2.

IN Egitto siè la citta di Babilonia, el Cayro, & Alessandria, & molte altre cittadi & terre. Et sapiate che egitto siè de cõtra al mezo di. & stẽdesi verso leuãtè, ch'è, diritto lui, & Etiopia. Et di sopra lui corre el fiume del Nilo, cioè geon, che comincia disotto al mare oceano, & fa qui immantanente uno lago, ch'e appellato Nilides & e in tutte cose, simile al fiume del Nilo. & da l'altra parte quand'elli ha emalaritane grãdi piogge, & grãde neue che caggiono in q̃sto luogo. All'hora cresce el Nilo, & bagna la terra de Egitto. & però dicono molti che quel fiume esce di quello lago. Ma l'acque del lago si entrono sotto terra, & corrono chiuse, & per fori pridati dentro da la terra tanto ch'elle apparono in Cesarea, & la si dimostrano tutte simiglianti al prio lago. & poi entrano quelle acque anche da capo sotto terra, & si ne uanno per lontane terre. Che elle nõ escono fuori, infino alle terre d'ethiopia. & là appariscono, & fanno un fiume, che ha nome tigrides di cui el cõto dice, che diuide Affrica da Asia. & à la fine si parte ellii. vii. parti, & uassene, tutt'oltre per mezo di nel mare d'egitto. & esce un fiume di loro, che bagna tutta la terra d'egitto. Che nõ ha altro fiume, ne nõ ui pioue. Ragione come. Quãdo el sole entra nel segno de cancer, ch'è à. x. di all'uscita di giugno, quel fiume comincia à crescere, & dura infino all'entrata di leone. & quando el sole e dentro à leone, elli ha si grande forza, tre di anzi calendi d'agosto infino a. ii. di a l'entrata, che elli esce oltre lo letto del suo corso qua & la, tanto che elli bagna tutta la terra, & cosi fa tanto, quãto el sole dimora in leone, & quando elli entra

elli entra in virgine, elli comincia à scemare ciascuno giorno piu, tãto ch'el sole entra in libra, & ch'el di & la notte sono iguali, cioè à mezo settẽbre, & all'hora torna el fiume dẽtro à le sue ripe, & rinchiudesi nel suo letto. Et però dicono q̃lli d'egitto, che q̃n el Nilo cresce tãto troppo, che nel suo accrescimẽto si dismisura oltro. 18. piedi, che li loro cãpi nõ rendono assai frutto. p̃ l'humidore de l'acq̃, che vi giace entro troppo lũgamẽte. Et q̃n cresce meno di. 14. piedi, li loro cãpi non si possono bagnare tutti, si come bisogna. Et p̃ciò vi viene la fame, e'l caro in q̃lla terra, & la difalta dele biade. Ma segli è. 15. piedi: o dain di i torno: allhora è ella douitiosa d'ogni bñ. Questo fiume d'egitto, credono ch'el suo nascimento nõ puo essere trouato. ch'elli sia oltre q̃llo luogo, ouel fiume del Tigro si p̃te in. 7. p̃ti. Et la ouel fiume del Nilo comincia sua via, & el paese di Arabia, che si aptiene al mare rosso. Et sappiate che q̃l mare è rosso nõ per natura: ma p̃ accidẽte. cioè, per la terra & p̃ le pietre d'onde corre che sono rosse. Et q̃sto è uno golfo del mare oceano, ch'è diuisato in due braccia, l'uno che uiene diuerso Persia, & l'altro che viene diuerso Arabia. Et sapiate, che nela riuiera del mare rosso è una fontana di cotale natura, che li mõtoni che ne beono, in cõtanẽte cominciano a mutare la lana di colore, in fino à dẽtro à la pelle. Et ciò adiuiene de li Tugioni, & dura in fino ch'elli li Tugia. Et q̃n è tugiato, si va via q̃l colore. In quel paese cresce l'incẽso, e la mirra, & la cannella. Et qui nasce vno vccello, che ha nome Fenice, che nõ è piu che vno in tutto'l mõdo secõdo che noi troueremo qua inãzi nel libro de li vccelli. Et anchora in q̃l luogo medesimo è mõte casse, là oue zafo la piu antiana città del mõdo, si come q̃lla che fu fatta dinãzi al diluuio. Anchora v'è Siria, & Giudea, cioè vna grande prouincia, & là nasce lo

balsamo. Et si v'è la citta di Ierusalē, & quella de Bettelē, el fiume giordano, ch'è cosi appellato, per due fontane, ond'elli esce che l'una ha nome geor, & l'altra dan, che si aggiūgono insieme, & fanno q̄l fiume. Et nascono sotto el mōte detto libano. Et diuide el paese di Giudea, d'arabia. Et à la fine, cade nel mare morto, p̄sso in gerico, & sapiate ch'el mare morto è appellato morto p̄cio che nō ritiene ne igenera alcuna cosa viuēte. Et tutte cose che sono sanza vita, caggiono in lui nel fondo. Vēto nol pote mouere. Et è tutto come il bituno tenace & p̄ciò l'appellano molti, el mare salmarre, & si v'è lo lago di alfat, & sappiate ch'el bituno di q̄llo lago è si tenēte, & si appiccaticcio, che se l'huomo ne prēdesse vna manata, ella nō sene ispiccherebbe giamai, anzi sene auorrebbe tutta insieme la mano, à che ella fosse appiccata, se elli nō toccasse lo sangue mestruale de la femina, che tosto lo spezza. Quello lago è a le p̄ti di Giudea. Appresso v'è palestina, la ou'è la citta di scalona che furo gia appellati q̄lli di q̄lla terra li philistei. Alunga à Ierusalē. 30. giornate sono le. 5. cittadi che p̄fondaro per lo peccato cōtra natura. cioè. Sodoma & Gomora, & l'altre tre. Tutta dētro di giudea verso occidēte sono siasenes che p la loro grāde sapiēza si p̄mo de le gēti p schifare diletto. Che intra loro nō è nessuna femina. Et moneta nulla non v'è conosciuta. Elli viuono di palme, & tutto sia che la non vi nasca nulla p̄sona, mētedimeno la moltitudine de la gēte nō vi falla & se alcuna gēte vi và che voglia essere di loro cōuersatiōe, nō vi possono rimanere lōgamēte, se castitade fēde, & innocēza nō e cō loro che Dio nō soffrerebbe. Ap̄sso viene lo paese di seluitie, che và vn mōte ch'e detto mōte casse che e si alto, che l'huomo pote vedere lo sole, la quarta p̄te della notte. Et cosi puo l'huomo vedere lo leuare del sole, anzi che lo di

bitume

bitume

appare. Et p q̃llo luogo corre el fiume d'Eufrates, che corre p Arminia, & moueſi dal paradiſo terreno. & paſſa à pie del mõte catantreſe p Babilonia, & ſi ne và in meſopotamia, & bagna & iſonde tutto q̃l paeſe, coſi come el Nilo bagna egitto. Saluſtio dice che Tigris & Eufrates che paſſano p Arminia, eſcono d'una medeſima fontana. Tigris e vn fiume che leua lo ſuo capo in arminia, d'una nobile fontana che al cominciamento corre lentamẽte, ſe nõne quando tocca la marca di mediani, che all'hora immantanente corre forte, tãto ch'elli cade in vno lago ch'e appellato arecuſo, ch'e di tal natura che ſoſtiene le coſe che l'huomo vi mette dentro, quantũque elle ſian graui e peſanti. & quelli peſci ch'elli mena, nõ poſſono viuere i altro lago, & corre ſi forte ch'e vna merauiglia. El colore di q̃l fiume, e diuiſato da quello del lago. In queſta maniera ſene và el Tigro correndo come folgore, tanto ch'el troua montor à lincontra. Et all'hora entra ſotto terra, & eſce da l'altra parte de azomode. Poi entra ſotto terra e corre tanto ch'elli rappare ne la terra de li Iabineſi, & delli Arabi. Poi vene Cilicia, ch'e vna grande terra, la oue montor ſiede, che guarda à deſtro verſo ſettentrione. Da quella parte e gaſpia & vrtania à ſiniſtra, & guarda verſo mezo di, che in quella parte e el regno de le amazoni, el regno de le femine, cioe, chaie & ſcite. Et le ſue fronti guardano da occidente, & in mezo die iſcaldaelli forte per lo ſole. Ma da l'altra parte che guarda in verſo ſettentrione, non va altro che venti & pioua. La e la terra di ſcythe la ou'el monte di dnere, che di notte fa grãdi lumi. Et e vi la terra d'Aſia minore, oue epheſo & troia, & la terra di galata, & di bitinia, & la terra di paſegronia, & q̃lla di capadocia, & la terra di aſſiria. In contra v'e la terra di arbelite. cioe la terra oue Aleſo

sandro vinse Dario re. Et si u'è la terra de medi. Anchora è à destra dimõtor, le pti di gaspa. là oue nõ puo andare huomo, se nõ per vno picciolo sentieri, che fu fatto, per forza, p mano d'huomini, che p lũgo, bñ. 8. passi si va vno spatio di terra di 18. milia passi p lũgo, la oue nõ è pozzo ne fonte. Et sappiate, che imãtanẽte ch'el buono tẽpo viene, tutti e serpẽti del paese fuggono à q̃lla pte, però nõ si puote andare à le porte di gaspe se nõ di verno. Et è la terra di gaspe, verso oriẽte. Eui vno luogo diuinioso di tutte cose, che sono in terra, & q̃llo luogo si è appellato dieu. Et iui pſſo è la terra, di termigere, che si è dolce & si dilettevole, che il Re Alessandro vi fece là pria Alessandria, & anchora è appellata celartẽ. Apresso si v'e Bauzia un paese cõtra à la terra di giudea. Oltra à la Bauzia si è bãde vna cittade Isodiames, oue Alessandro fece la terza Alessandria, p dimostrare la fine del suo andamento, cioè, lo luogo oue primieramẽte Liber. e poi Hercules, & poi Semiramis, e poi Ciro fecero altari, p segno ch'elli haueano cõquistata la terra infino là, & che piu inãzi, nõ haueano nulla gẽte. Et q̃ndi se ne va lo mare discythe, & q̃l di caspe, in occeano & fauui al comindamẽto q̃n viene grãdi onde, & grandi tẽpeste. Et poi ve'l grãde diserto. Et poi vi sono anthropophai, cioè. vna gẽte molto aspra & fiera. Et appresso v'e vna grãdissima terra, ch'è tutta piena di bestie saluatiche, si crudeli che l'homo nõ vi pote andare. Et sappiate che q̃lla grãde malauẽtura adiviene per le grãdi onde, ch'el mare vi fa, che li barbari appellano. Tabi. Appſſo sono le solitudini grãdissime, & le terre dishabitate verso leuãte. Dopo q̃llo luogo oltra tutte habitationi di gẽte, si trouano huomini, che sono appellati scir, ouer seres che di foglie & di scorze d'arbori, p forza d'acqua, fanno vna lana, ond'elli vestono loro corpi, & sono humili &

pacifica tra loro, & rifutano cõpagnia d'altra gẽte. Ma li nostri mercadanti passano vno loro fiumi, & truouano in su la riuiera di tutte maniere mercãtia che la si possono trouare, & sanza nullo plamẽto ci guardano & dãno cõ gliocchi lo pregio di ciascuna. Et qñ elli hãno vẽduta, elli portano di ciò che vogliono, & lasciono lo valsente nel luogo medesimo in questa mercãtia. Ne de la nostra nõvogliono ne poco ne assai. Appresso v'e la terra di aracie, che sta sul mare, & è vi l'aere molto tẽperato. Et intra q̃lla terra & india sie el paese de simicoine intra due. Appresso q̃lla terra, sie india, che dura da le montagne di media, insino al mare di mezo di. La è l'aere molto buono, che fa due volte istate in vno anno. Et nel tẽpo di verno, si ue un uẽto dolce & suaue a marauiglia, si che nõ sentono alcuna freddura. In India è bene. 5. milia cittadi, ben popolate, & habitate di gẽte. Et nõ è marueglia, se gl'indiani nõ furono mai mutati di loro terra, pcio che viuono ad uno signore, & sanza nulla guerra. Li grãdi fiumi, che sono i India sono q̃sti. guagut. Indus. Ispanua. Quelli è nobile fiume, che ritẽne l'andare D'aleßandro, sccõdo le colõne ch'elli fece su la riuiera, ch'el dimostra aptamẽte. Li guabadiri sono el piu diritano popolo che sia in India. Ne l'isola di gange è la terra dapes, & dipaliporte, & mõte marcello. Et la gente che habitano intorno al fiume de Indus, diuerso mezo die, sono di diuerse legge. Fuori d'India sono due isole, eride, & argite, ou'elli ha si grãde cosa di metalli che crede la gẽte che tutta la terra sia piena d'oro & d'ariẽto. Et sappiate che in India e in quei paesi là oltra, è molta diuersita di gẽti, che v'e di tali che nõ viuono d'altro che di pesci, & tali uae che uccidono e loro padri, anzi che morano di uecchiezza, o d'infermita, & si li mägião & e temuto tra loro cosa di grãde pietade.

Quelli che habitão nel mõte Nibes, si hãno i piedi a riuerscio
ne cioe, la piãta disopra, & hãno. 8. dita nel piede. Altra gente
v'e, c'hanno la testa à modo di cam. Et altri che hãno li loro
occhi ne le spalle, però che nõ hãno capi. Vn'altra gente v'e,
che imantanẽte che nascono, li loro capelli si deuentano biã-
chi e camuti, & i loro vecchiezza anneriscono. Altri v'e che
nõ hãno piu che vno occhio ne la frõte. Et altri v'e che hãno
pure vn pie, & se chiamano cidoplei, & corrono come folgo
re. Ma loro piedi nõ son fatti come q̃lli de li huomini, anzi e
vn piede si ampio & si fatto che quãdo ad alcuno fa caldo.
egli si pone à sedere, & ponselo sopra capo, & fassene om-
bra. Si v'ha femine, che portano figliuoli in. v. anni, ma elli
non viuono oltra che. 8. anni. Tutti li arbori che nascono in
India, nõ perdono mai foglie. Al cominciamẽto d'india sie el
monte caucaso, che montando in su la cima, puo huomo vede
re grãde pte del mõdo, & da l'una parte del monte verso el
sole leuãte, nasce el pepe, Anche v'e in India vna isola, ch'e
appellata essorobame, & e dẽtro lo mare rosso, che vi corre
per lo mezo vn grãdissimo fiume. Et da l'una parte sono li
leofanti, & altre bestie saluatiche, & da l'altra parte vi sono
huomini cõ grandissima quantitade de pietre pretiose, & sap-
piate che in quel paese nõ luce nulla stella, se nõ vna ch'e grã
de & chiara che ha nome canapes, & medesimamente non
veggiono ellino la luna sopra la terra, senon da l'ottauo di, in-
fino al sestodecimo. Quelle genti sono dritto al sole leuante.
Et quando vogliono andare per mare, ellino portano vccelli
che sono mudrii in quelle parte, la ou'elli vogliono andare.
Et poi vanno secondo che li vccelli lo dimostrano, & sappia-
te che quelli d'india sono la maggiore gente del mondo, &
grande parte di quella isola e dishabitata per lo grãde calore

che v'e. Dopo li indiani, sono ne l'altra mõtagna vna gente che si chiama icthyphagi che non mangiano altro che pesci. Ma quando Alessandro li cõquistoe, vietò che mai nõ mãgiassero. Oltra quella gente e lo deserto di carmane che va vna terra rossa, & nõ va nulla gente che nulla cosa viuente v'entra che nõ vi mora immãtenente. Poi v'e la terra di persida, ch'e intra India el mare rosso, & intra Media, & Carmenia. Poi v'e tre isole, la oue nascono le calcatrici, lequali mãgiano allettro. cioe che menano le mascelle disopra, & q̃lle di sotto tengono ferme. Poi v'e la terra di Parta, & di Caldea, oue la citta di Babiloma siede che gira. 60. millia piedi d'intorno, & correui el fiume d'Eufrates. In India e el paradiso terreno, la oue son tãte maniere di frutti, & d'arbori, & di pomi, & si v'e l'albore de la morte che Iddio vietò al primo huomo, che nõ mancasse del suo frutto. Et si v'e l'albore de la vita, che nõ morrebbe mai chi mãgiasse del suo frutto. La nõ va ne freddo, ne caldo, se nõ ppetuale trãquillitade, & tẽperanza. Et nel mezo e la fontana che tutti li bagna & ifunde & di quella fontana nascono li quattro fiumi che voi hauete vdito, cioe, fison, geon, tigris, & eufrates. Et sappiate che dopo lo peccato del primo huomo, q̃llo luogo fu chiuso à tutte gẽti. Queste & molte altre terre sono in India in verso Leuãte. ma il cõto nõ ne dirà hora piu che detto habbia, anzi dirà la secõda pte. cioe, Europia. Sappiate che in q̃lla parte orietale nacque Giesu Christo nostro signore che fu Dio & huomo veramẽte, & cio fu i vna puincia ch'e appellata giudea pẽsso di Hierusalẽ, fuori d'una cittade chiamata Bethleẽ, & però comunciò la legge di christiani primieramente in quel paese, secondo che lo cõto diuisa qua in dietro, là ou'el conto parla di lui & di suoi apostoli, & in q̃llo paese son molti patriar-

chi, & Arciueſcoui, & Veſcoui, ſecondo lo ſtabilimento di ſanta chieſa, che ſono per conto. 133. Ma la forza de li ſaracini miſcredenti, hanno la maggior parte occupati, perche la ſanta chieſa non ui puote eſſere honorata.

¶ Qui dice di Europia, & de le ſue contrade. Cap. 3.

EVropia e una parte de la terra, ch'e diuiſa da quella d'Aſia, là oue e lo ſtretto del braccio di ſanto Giorgio, ne le pti di Coſtãtinopoli & di Grecia. Et uiene uerſo Settẽtrione, p̃ tutta la terra di qua dal mare infino i Spagna ſu la terra Oziana. In q̃ſta parte d'Europia, ſi e la citta di Roma, ch'e capo di tutta la chriſtianitade. Et p̃o dirà el cõto inãzi di tutta Italia, cioe, el paeſe doue Roma ſiede, che ha inuerſo mezo di, el mare maggiore, ouer mediterraneo i coſta, & in uerſo Settẽtrione, e il mare di Vineggia, ch'e appellato lo mare Adriano, p̃ la citta di Adria, che fu fondata dentro lo mare. El ſuo miluogo e ne li cãpi de la citta di Reate. Et ſappiate che Italia fu gia chiamata la grãde Grecia, q̃n li Greci la teneuano. Et finiſce uerſo ponẽte, alle montagne che ſono uerſo Prouẽza, & uerſo la Frãcia, & uerſo Alamagna. Et la e una grãde mõtagna i fra l'altre che ha due fontane. De l'una uerſo Lõbardia, naſce un fiume molto grãde, che paſſa p̃ Lõbardia. Et riceue in ſe. 30. fiumi. Et entra nel mare Adriano, p̃ſſo alla citta di Rauẽna. Et chiamaſe el Po, elquale i Greci appellauano Eridano, ma i latino e appellato Padus. De l'altra mõtagna di uerſo Frãcia eſce l'altro fiume detto Rodano, che ſe ne ua p̃ Borgogna, & p̃ Prouẽza, tãto che elli entra nel mar maggiore, cioe nel mare di Prouẽza, ſi fortunoſamente, che ſe ne porta le naue ben cinque miglia, o piu, & e dolce allhora l'acqua altreſi, come ſe foſſe in terra. Et però dicono molti, ch'elli e uno de maggiori fiumi de Europia. In Italia

son molte prouincie, de lequali Toscana e la prima, la oue e Roma primieramẽte. Et p Roma corre un fiume, che se chia ma Teuero, che entra nel grãde mare. Et sappiate che l'Apo stolico di Roma, ha sotto lui. 6. Vescoui, che sono Cardinali, cioe q̃llo d'Hostia, q̃llo d'Albano, q̃llo di Porto, q̃llo di Sabina quello di Tusculano, & q̃llo di Penestrino. Et queste furono buone cittade anticamẽte. ma Roma le sottomisse alla sua si gnoria, ond'elle sono tutte quaste. Dẽtro alla citta di Roma si son. 46. chiese cardinalane, de lequali u'ha. 28. presbiterali, cioe che hãno el cardinale p̃te, & diaconati. 18. Anche sono in Toscana. 21. uescoui, sanza la citta di Pisa, ch'e Arciuesco uo, & tre Vescoui sotto lui. & sappiate ch'el prio Vescouo di Toscana, e q̃llo di Luna che marcha cõ li genouesi. Oltra Roma e la terra di Campagna, oue e la citta d'Alagnia & di Gaetta & haui. 7. altri Vescoui. Poi u'e la terra d'Abruzzi, la oue ha. 7. Vescoui. Appresso u'e el ducato di Spuleto, ou'e la citta d'Asisi, & di Rieti, là ou'elli ha. 7. altri Vescoui. Ap p̃sso u'e la Marca d'Ancona, ou'e la citta d'Ascoli, & d'Vr bino, & hauui. 11. Vescoui. Ap p̃sso u'e terra di lauoro, là oue e la citta di Beneuẽto, & Salerno, & molte altre terre grãd ou'elli ha. 7. Arciuescoui, & .51. Vescoui. Appresso u'e lo rei gno di Puglia, ou'e la citta di Tarãto, su nel sinistro corno di Italia, Et sappiate che in puglia u'e. 8. Arciuescoui. & .36. Vescoui. Ap p̃sso u'e la Calauria, là ou'e l'Arciuescouo di Sõ zo, & doi altri Arciuescoui, & .16. Vescoui. Poi u'e l'isola di Cicilia, tra'l mare Adriano, e'l nostro, ou'e l'Arciuescouo di Palermo, di Messina, & di Morreale, & .8. Vescoui. Et eui Mõgibello, che tuttauia gitta fuoco, p due bocche, & niẽte me no, tuttauia u'ha neue sopra. & si u'e la fonte di Arethusa, ch'e meraueglioſa cosa. & sappiate che tra Cicilia, & la Ita

lia, è vn picciolo braccio di mare in mezo, & è appellato pha ro di Messina. onde molti dicono che Messina non è in Italia, anzi è paese p se. Nel mare di Messina ouero di Cicilia, sono l'Isole vulcanie, che sono di natura di fuoco. Et tutta la terra di Cicilia, nõ è piu di tre millia stadii, & lo stadio è i greco, q̃llo che noi appelliamo migliaro, & che Frãceschi chiamano leghe. Ma elle nõ sonò però pari. Anche è in Italia la terra di Romagna, i su'l mare Adriano, oue sono alquãte citadi, cioè Arimino, Rauẽna, Forli, Imola, Ceruia, Faenza, Forlimpopoli & Cesena & hauui vno Arcuescouo, & .10. Vescoui. Appresso v'e Lõbardia, ou'è Bologna la grassa, & tre altri vescouadi. Et si v'è lo Arciuescouo di Milano, che dura el suo Arciuescouado, ifino al mare di Genoa, & alla citta di Saona, & di Arbigliana. Et poi ifino alla terra di Ferrara, oue elli ha. 18 Vescoui. Poi v'è la Marca di Teruigi, che è nel Patriarchato d'Aglea, là ou'elli ha. 18. Vescoui, che toccano le pti de Lamagna, & di Zara, & di Dalmatia su'l mare. Anche in Italia è l'Arciuescouo di Genoua, & .7. Vescoui. Poi v'è l'Isola di Sardigna & l'Isola di Corsica, cõ tre Arciuescoui, & .15. Vescoui. Et q̃ finisce Italia. Infino entro nel mare di Vinegia, si v'e la terra di Istria da l'altra pte dal mare, che v'e l'Arciuescouo di Zara, & dr̃e altri Arciuescoui, & .18. Vescoui. Appresso v'è la terra di Schiauonia, là ou'elli ha due Arciuescouii, & .x. vescoui. Appsso v'è la terra di Spolano, là ou'elli ha 4. arciuescoui, Ma di ciò nõ dirà piu lo cõto, anzi ritornem à sua materia, là ou'elli lasciò Cicilia, che è l'altra fine d'Italia Oltra Cicilia sie la Europia. Et dentro Europia si è la terra di grecia, che comincia al mõte Ceraunes, & finisce su l esp ouis, là è la terra di Tesaglia, oue Giulio Cesare cõbattea cõtra Põpeo, & macedonia là ou'è la citta di Athene, & mõte olimo

po, che tuttauia riluce, & è piu alto che q̃sto aere oue gl'uccelli uolano, secõdo che li Asiani dissero, che vi mõtaro. Poi si e la terra di Tracia, oue sono li Barbari, Romania & Costãtinopoli. Et sappiate che ne la fine di Tracia verso Settẽtrione corre el Danubio, ch'e il maggiore fiume de Lamagna. Poi si v'e dẽtro al nostro mare l'isola di Grecia, oue lo Re Aes regno in pria, secõdo ch'el cõto dice qua à dietro, nel cattalogo de li Re di Grecia. Poi si v'e Calistos & l'isola di Ciclades, che e appellata Ortigia, là oue le cõturnici grecisce furo in pria trouate. Poi u'e l'isola di Ebita, & minola, & Falasso, & Melo, & Carpacen, & Linino, oue e mõte Achos, ch'e piu alto, che nuuoli. Acciò puote lhuomo itẽdere, che i Grecia son. 6. paesi. Lo prio e Dalmatia verso occidẽte. Lo secõdo e Pinis. Lo terzo Elatos. Lo quarto Tesaglia. Lo qnto Macedonia. Lo sesto Achaia. Et i mare sono due isole, cioe, Creta & Ciclades. Et si e i Grecia. 5. diuersita di linguaggi. Quiui comncia vn'altra parte di Europia, in suso l'Ellesponto, cioe vno luogo doue el mare diuide Asia da Europia. Et non ha piu di larghezza che 7. stadii, & quiui fece lo Re Xerse vn ponte di naui, oue passò, poi si allargò dismisuratamente. ma hora non e guari, che vn poco oltra diuiene si stretto, che non e oltra. 5. cento passi, & e appellato el Golso di Tracia. Et quiui passò Re Dario, con grande abbondanza di caualieri. Et sappiate chel Danubio e vn grande fiume, ch'e appellato Istres, che nasce de grandi monti in Alamagna, in occidente uerso Lombardia & riceue. 60. fiumi si grandi, che naui vi possono andare, tanto che si parte in. 7. fiumi, & entra in mare uerso oriẽte. onde li. 4. v'entrano si rapinosamente, che le loro acque mantegnono dolcezza ben. 20. leghe, anzi che si mescolino con acque di mare. Oltra quello luogo all'entrata d'oriente, e la

terra di Scithe, disotto el mõte ripheo & hyporei, oue gl'ue celli grifoni nascono. Ma elli e trouato p li sani, che la terra di Scithe e in Asia, secõdo chel cõto diuisa qua dinãzi, tutto che l'isole di scithe, che sono di qua dal Danubbio, sono. 70. passi dilũgi dal golfo di Tracia, la oue il marè e cõgelato & uischioso, che la piu gẽte lo chiama el mare morto. Appresso la terrã di Scithe e Alamagna, che comincia a le montagne di Gemi, susso lo Danubio, & dura ifino a Daurim. Questo dipartiua gia Alamagna da Frãcia, ma hora dura ifino Laurẽne. & sappiate che i Alamagna è l'Arciuescouo di Magãza, & di Treueri, & .7. altri Arciuescoui, & bñ. 54. Vescoui, ifino a Mesenuerdon. & ne le cõtrade d'oriẽte dopo Alamagna oltra lo Ren, si e Frãcia, che gia fu appellata Gallia, la oue primieramẽte e Borgogna, che comincia alle mõtagne, tra Lamagna & Lõbardia, al fiume di Vrene. & ha l'arciuescouado di Tarẽtasmo, & di Bisenso, & di Vienna, & de Ombron, la ou'elli ha. 16. Vescoui. Poi comncia la diritta Frãcia da Leone sopra Rodano, & dura ifino i Fiãdra, & al mare d'ingbilterra, & i Piccardia, & in Normãdia, & alla picciola Bretagna, & Ansoi, & Emporto, ifino in Bordella, & al fiume de la Girõda, ifino al Poggio di nostra dõna, la ou'elli ha. 7. Arciuescoui, & bñ. 51. Vescoui. Poi u'e Prouẽza ifino al mare, ou'e l'Arciuescouo di Nizzi & q̃llo d'arli cõ, 12. uescoui. Da l'altra pte u'e guascogna, la oue e un arciuescouo. & .10. uescoui. & cõfina cõ lo arciuescouado di Nerbona. ou'e la cõtrada di Tolosa, & di mõpuliere, & hauui. 9. uescoui. Appresso q̃lle comincia lo paese di Spagna, che dura per tutta la terra del Re di Ragona, e del Re di Nauarra, & di Portogallo, & di Castiglia ifino al mare oceano, la ou'e la citta di Toleto & Cõpostella, la oue giace el corpo di meser san Iacopo

apostolo. Et sapiate ch'elli sono in ispagna. 4. arcivescovi, & 27. vescovi sanza li saracini, che ui sono. In q̃llo luogo, è la fine de la terra oue Hercole ficcò le colõne, q̃n elli conquistò la terra. & ciò se prova p̃ li savi antichi, che medesimamẽte lo testimoniano. ou'è el mõte di caspe & de Alibina. Quivi è el luogo, oue el nostro mare esce del mare oceano, & si ne viene p̃ quelli due mõti, oue sono l'isole di gadde, & le colonne d'Hercole. Et ciò e in tal maniera che elli lassa tutta la terra d'Affrica a destra, è tutta europia, & la spagna à sinistra. ou'elli ha. 9. milia passi di largo, & 15. milia di lũgo. Et non fina ifino à le p̃ti d'Asia, & chelli si cõgiugne al mare oceano Et p̃ciò ui fue gia la fine de le terre dishabitate, ifino a tanto, che le gẽti crebbero, & moltiplicaro, & passaro in una isola che è in mare. laquale ha p̃ lũgo. 8. milia passi, cioè la grã bretagna, che hora è detta Inghilterra. Et la è l'arcivescovo di Cõturbia, e q̃l d'abruis e. 18. vescovi. Et si u'e Irlãda la ou'e l'arcivescovo di marchia, & di ducielli, & di Castella, & di Tuẽ, cõ. 36. uescovi. Appresso u'e Scotia, la oue ha. 9. uescovi. Appsso u'e la terra di Nerbe, la ou'elli ha uno arcivescovo cõ 10. uescovi. Et la piu grãde p̃te di tutte q̃ste isole che ui sono e Irlãda, & nõ u'hae nessuno serpẽte. Onde dicono molti, che chi portasse de la terra, o de le pietre del paese D'irlãda i altro paese, doue hauesse serpẽti, che nõ potrebbero istare. Queste & molte altre terre, & isole sono oltra Brettagna, & oltra la terra di Norbe. Ma l'isola di cbile, e la dirittana, che e si duramẽte nel pfondo del settẽtrione, ch'e distate, q̃n itra el sole nel segno di cãcro, che li di son grãdi, e li la notte pare a l'huomo cosi piccola, ch'e quasi miẽte. Et di uerno q̃n entra el sole in capricorno, che le notti son grãdi lo di u'e si picciolo, che nõ ha nessuno spatio, itra leuare, e'l coricare del sole. Et

oltra Thilem, v'e il mare congelato, & tegnente, & la non ha mullo diuisamento, ne mullo accorgimento delleuante del sole ne del ponente, secondo ch'el conto dice, là oue parla del corso del sole. Anchora v'e l'isola di budes, & quella gente che l'habita, non hanno mulla biada, anzi viuono di pesci, & di latte. Anche vi sono l'isole d'orcades, oue mulla gente habita. Qui si tace il conto a parlare, d'europia, che finisce in Ispagna, & dirà de là terza parte, cioè d'Affrica.

D'affrica & delle sue contrade. Cap. 4.

D'Ispagna e el trapasso in libia. cioe vna terra d'affrica. là ou'e la regione di Mauritania, e tali l'appellano la terra de morti. Elle sono tre mauritame, l'una la oue fu la citta di setin, l'altra ou'e cesarea, là. 3. oue fu la citta di tingi. Et mauritania finisce ne l'alto mare d'egitto, e comincia quello de libia, ou'elli ha troppo fiere maraueglie ch'el mare v̄e assai piu alto che la terra, & tiēsi si ifra se, che non cade ne corre sopra la terra. In quello paese e el mōte Atlāte & mlesaret, ch'e piu alto che li nuuoli, & dura infino al mare oceano. Poi si ve son le terre di numidia. Sappiate che tutta Affrica, comincia sul mare oceano, à le colōne d'Hercole. & quiui ritorna verso Tunisi, e verso Briggea, & verso la citta di Setti, tutti contro à Sardigna, & infino à la terra che e contra à la Cicilia. Quiui si diuide in due parti, vna che appellata la terra Cane, & l'altra che sene và oltra contra à l'isola di Creti, infino ne le parti d'Egitto, & si ne và intra le due Syrte, oue sono le terre là oue nessuna persona per mulla maniera puo andare per li marosi del mare, che vn hora crescono, & vn'altra menomano, in tal modo, & si pericolosamē te, che naui non vi potrebbero andare per la diuersita de li marosi che non vegnono ordinatamente. Et in questa maniera,

dura tutta la parte d'Affrica. Et intra Egitto e'l mare d'hispagna, tutta via in coste lo nostro mare. Ma drieto verso mezo die, sono li diserti d'Ethiopia sul mare oceano, e'l fiume del Tygro, che ingenera allume, che diuide la terra d'Affrica da quella d'Europia, oue gli Ethiopeni habitano. Et sappiate, che tutta la terra che nõ guarda verso mezo die, e sanza fontane, & nuda d'acque, & pouere terre, ma verso mezo di, sono le terre grasse, & piene d'ogne bene. Dentro le due parti d'Affrica che sono contate, e Cirenes, di cui el conto fece mentione qui disopra & si v'e l'isola di menne, la ou'e lo fiume lethe, di cui l'antiche storie dicono, che elli e el fiume d'inferno & l'infideli dicono che l'anime che ne beono, perdono la memoria de le cose passate, in tal maniera, che nõ se ne ricordano mai, quando elle entrano in altro corpo. Ma in ciò sono elli beffati malamente da lo diauolo, che l'anima e creata à la imagine & à la similitudine di Dio, & percio non puo mai perdere la memoria. El nostro signore Giesu Christo, che vide gli errori che erano stati, & quelli che erano, & quelli che doueano essere, si amaestroe ciascuno nel suo vangelio, che si guardassi d'errore, la ou'elli dice. Io sono via veritade & vita. Et in altro luogo dice. Io sono luce del mondo. Et Dauit dice nel psalterio, che l'huomo non segga ne la cathedra de la pestilenza, cioe, ne lo errore. Hor torniamo à nostra materia là son le genti di nasamoni, & di Trogondite, & le genti de liamanti, che fanno le lor case di sale. Poi v'e garemas, cioe vna città, là oue se troua vna fontana marauigliosa, che ha l'acqua si fredda di di, che nullo ne potrebbe bere, & la notte e si calda, che nullo non la può toccare. Anche v'e la terra d'Ethiopia, el monte atalante, là oue sono le genti nere come mora, & però sono elli appellati mo-

ri, per lo appressamẽto del sole. Et sappiate, che le gẽti d'Ethiopia & di garamas, non sanno che matrimonio si sia, anzi hãno ifra loro femine comuni, e però non conoscono tra loro padre ne madre, & però sono tenuti la meno nobile gẽte del mõdo. Et sappiate che in Ethiopia, su lo mare uerso mezo die è un grãde mõte, che gitta grãde quãtitade di fuoco sẽp̃ sanza ispegnersi. Oltra q̃lla gẽte sono li grandissimi diserti, oue nulla p̃sona habita infino in Arabia. Hor udite come el cõto diuisa breuemẽte & aptamẽte le regioni de la terra, & cõe ella e torniata del grãde mare, ch'e detto oceano tutto ma el muta nome spesse fiate, secondo li luoghi dou'elli batte. Che primeramẽte quiui dou'elli batte in Arabia, si e appellato lo mare d'Arabia, & poi lo mare di Persia, & poi lo mare d'urtania, & di gaspe, & poi lo mare de scite & d'alamagna & poi lo mare di Gallia, & poi d'inghilterra, di Athans & di lybia, & d'egitto, Et sappiate che nele pti d'india lo mare cresce & menima meraviglios amẽte, & fa grãdissimi mãri, p ciò che la forza del caldo lo sostiene in alto come s'egli pẽdesse. Et per cio q̃l paese ha grãde abõdãza di fiumi, & de fontane & di ciò dottano li saui perche el mare oceano fa cotali marosi, & mãda li fuore, & poi li ritrahe tra di & notte dõuolte sanza finare. Et sono istate gẽti c'hanno detto, ch'el mõdo ha anima, & che elli e cõposto di. 4. elemẽti, & però cõuiene ch'elli habbi spirito, & dicono che q̃llo ispirito ha. 6. uie nel p̃fondo del mare ou'elli ispira fuori, q̃n elli fa l'acqua del mare andare suso & stare come mõte & poi tornare i entro secõdo ch'el suo espiramẽto uã entro & fuori. Ma gli astrologi dicono che nõ e se nõ per la luna percio che l'huomo uede li marosi crescere & menimare, secõdo el crescere el menimare dela luna di. 7. in. 7. di che la luna fa le. 4. uolte in

28. di

28. di p li. 4. quartieri del suo di. circa dicui lo cõto ha detto tutto l'essere. Hor sappiate buona gẽte ch'el nostro signore Iddio fece i terra & i mare molte maraueglioſe cose che l'huomo nõ le puote chiaramẽte sape pciò ch'elli la reſeruato a sè. Et l'apoſtolo c'inſegna in q̃ſta maniera ad imprẽdere. Nõ sapere piu che nõ ti fa meſtiere di sape brigati di sape aſobrietade cioè, ne poco ne troppo. Onde q̃lli che diſſe ch'el mõdo haueua anima, nõ ipreſe a ſobrietade, ma oltra à ſobrietade, cioè troppo. Sappiate che iſaui antichi diſſero molte cose de l'affare del mõdo, & di molte diſſero la veritade, & molte cose diſſero, di che nõ moſtraro miẽte la veritade pciò che nõ la poterono sape che ella rimaſe nel noſtro ſignore, & rimane tutta via. Ma tutta via ſi è bñ ad intẽdere li ſaui detti di philoſophi antichi che furono ne la vecchia leggie che molti furon quelli che erraro p lo troppo ſapere, & per lo poco. Ma tutta via p li philoſophi conoſciamo noi meglio la vera credẽza di Gieſu Chriſto, & de li appoſtoli à cui noi deuemo credere fermamente ſopra tutti altri ſaui che furon, & che ſeranno giamai però ch'el ſenno ch'elli hebbero ſil traſſero dela fontana di tutte ſcienze cioè del noſtro ſignore Gieſu Chriſto.

¶ Come l'huomo dee iſcegliere terra da guadagnare. C. 5.

Dapoi ch'el noſtro cõto ha diuiſe le terre ſecondo la ſua habitatiõe, ſi vuole vn poco dire dela terra medeſima ſecõdo che ella è da guadagnare che coſa, p che la vita di huomini ſi mãtiene. Et pciò è ben ſenno à moſtrare che cãpi l'huomo dẽe iſceglere, & i che maniera. Palladio diſſe che l'huomo de guardare. 4. coſe cioè, l'aria l'acqua, la terra, & la maeſtria. Onde le tre ſono p natura, & la quarta è in volõtade & in podere. La natura è che noi douemo guardare l'aria che ſia ſano, & netto & dolce e che l'acqua

sia buona, & leggieri, & la terra fruttifera, & bene seruẽte. Et vdirete ragiõe come. El sano & netto aere dee essere conosciuto in q̃sta maniera che lo luogo nõ sia in profonda valle, & che sia puro di tenebrosi nuuoli, & che la gẽte che vi habita, sia bene sana d eli loro corpi, & ben chiari & apti, & che la veduta & l'udita & laboce loro, sia bẽ chiara & purificata. La bõtade d l'acque puoi tu bene cognoscere cioe, che la nõ esca di palude, o di malo stagno o di solfo, o di rame, chel suo colore sia lucẽte, el sapore dolce, & di buono odore, che nõ habbia nullo limaccio dentro, & che sia di verno calda, & d'istate fredda, & che lo nascimento del suo corso sia verso oriẽte, vn poco chinãdo verso settẽtrione, & ben corrente su per picciole pietre, o su per bella rena, o almeno su per terra creta ben monda che habbia el suo colore rosso, o nero. liquali sono segni che l'acqua sia bẽ sottile & leggera che tosto iscalda al fuoco, & al sole, & tosto si fredda, & quãdo ella n'è dilungata, che la sua leggierezza la fa bene mouẽte da l'una qualitade a l'altra. Et quãdo questo adiuiene all'acqua, si mostra ch'ella non habbia in se cosa terrestra. Ma sopra tutte maniere d'acqua siè quella che nouellamente è colta di pioua, se ella e bene monda, & messa in cisterna ben lauata nettamente, sanza alcune lordure, perciò che ella ha meno d'humidore, che tutte l'altre, & è vn poco istitica, ma non tanto, ch'ella noccia à lo stomaco, anzi el cõforta. Appresso à questa siè quella che viene de lungi da le terre oue habbia gente, che sia fiume ben corrente su sabbione, & ben chiara, ma quella che corre p pietre, è migliore acqua per lo percotere de le pietre, che la fan piu dilicata. Et quella che corre su p netto sabbione, è migliore che l'acqua vecchia di cisterna per cio che prende male fumositade da la terra, per troppo lungo dimoro che v'ha fatto.

Et tutti fiumi che corrono verso leuante, sono migliori di quelli che corrono verso settentrione. Et sappiate che l'acqua muoue al petto, & di stomaco, & à nerui. & fa dolori & nel ventre, & fa istretto petto. Onde se ne debbe guardare d'acque false & nitrose, & perciò ch'elle scaldano, & seccano & peggiorano el corpo. Ma l'acqua di mare ch'è così falsa & pungente, però monda lo ventre de flema grossa & viscosa. Et generalmente sono fredde & humide & però nō danno al corpo nullo nutrimento ne nulla crescenza, se ella non e composta d'altra cosa. Et la sua bontade potiamo noi conoscere per le genti che habitano nel luogo, & che vsando la beono, se elli hanno le bocche sane & pure dentro, & buone teste, & che habbiano sane le vene del polmone, che non habbiano dolore ne flemma nel corpo dentro, & la vesica netta sanza vitii. La terza dei tu conoscere, che non sia bianca humida d'herba, & che non sia di magro sabbione, sanza mistura di terra, & che non sia coperta di poluere greta, ne di poluere d'orata, ne coperta di pietre, & che non sia salsa, ne amara, & che non sia humida, ne gemente, o piena di rena, ne non sia in oscura valle troppo pendente. Ma sia grassa, & netta, & che sia ben sufficiente, à compire tutte sementi & radici, & ciò che vi nasce, non sia buccioso, ne ritorto, ma ingeneri, che sia bon formento. Et insomma dee l'huomo guardare, che la terra sia dolce, & generosa, che del colore non caggia. Se tu vogli prouare se la terra è grassa, tu piglerai vna menata di terra & immolerala ben e d'acqua dolce, & poi se ella è tenace o viscosa, sappi che ella è grassa. Anche se vogli fare altra proua, tu farai vna piccola fossa, & poi la riempirai de la terra medesima. che tu n'haurai cauata, & s'v'ha rimanente, sappi che la terra è

grassa, & s'ella vi manca, si è la terra magra, & se non ve ne rimane & nõ venne manca quella terra tiene intra grassa & magra. & qñ tu vorrai sape di terra dolce, tu ne metterai vn poco in vno vasello cõ acqua dolce, & poi l'assaggerai cõ la lingua, & saprai s'ella è dolce o amara o di qual maniera ella è, & secõdo le sue maniere ch'ella è cosi diuegnono le sue semenze, e'l suo frutto. Et anchora lo luogo del tuo cãpo non sia in luogo che faccia lago, ne si pẽdẽte, che corra troppo l'acqua, ne si alto che riceua tutti i caldi, ne tutte le tempeste. ma dee tenere lo mezo, in tal maniera che sia fruttifero, & bene istante. Et se tu se in fredda terra tu dei isceglere tal cãpo, che sia contro ad oriente & contro a mezo di, sanza impedimento che li tegna li raggi del sole. Et se tu se in caldo paese, egli è buono, ch'el tuo campo sia contra settentrione.

¶Come l'huomo dee fare magione in ogni luo. Cap. 6.

PEr ciò che le gẽti fannó spesso magioni sopra la buona terra, vorrà el maestro insegnare come l'huomo lo dee fare. l'huomo dee inãzi guardare, ch'el suo edificio nõ trapassi la dignitade, ne oltra à la ricchezza sua. Ilche è grãde picolo, secõdo ch'el cõto diuiserà qua inãzi, nel libro de le virtudi, nel capitolo de le ricchezze. Et pciò nõ dirà elli mẽte di qlla materia. Anzi dice lo maestro. dei in primamẽte la natura del luogo guardare & deilo vsare, p conoscere sua natura. Che l'huõ de ischifare mala acqua, & paduli, & stagni medesimamẽte se sono cõtro à occidẽte, o cõtro a mezo die & se elli hãno in costume di seccarsi la state, pò che hãno pestilẽze che generano maluagi animali. Et là fronte de la tua magione, dee essere cõtra à mezo die, in tal maniera, ch'el primo cãtone sia volto cõtra lo sole leuãte, & l'altra pte cõtra à ponente. Et si dee la magione mitigare verso lo sole di verno.

pche q̃lla magione, che cosi è cõposta haurà tutta via lo calore del sole di verno, & d'istate nel sentira. Et tutte le traui & gli arcali del tuo edificio, sia tagliato di nouẽbre, o almeno infino a natale in tal maniera che n'esca tutto l'humidore che è nele vene del legno. Et sappiate che tutto el legname che l'huomo taglia di verso mezo die sono migliori. Vero è che verso settẽtrione è piu alto. ma elli diuiene vitioso piu leggiermẽte. Et la calcina sia de pietre biãche, & dure o rosse o tiburtine, o pungente o almeno camute, o alla fine nere che sono peggiori. Et guarda nõ la stẽperare cõ la rena di mare che la farebbe troppo seccare. ma de essere pria bagnata d'acqua dolce, che ne caui l'amaritudine del mare. Et guarda ch'el tuo edificio nõ sia fatto tutto isieme che ciò sarebbe opa pduta. Lo tuo celliere de essere cõtro à settẽtrione freddo & scuro & lungi da bagno, & da stalla & da forno & da cisterna, & da acq̃, & da tutte cose che hãno fiero olore. Lo granaio del signore de essere in q̃lla pte medesima, aciò che sia lũgi da fugo & da tutti humidori. Lo luogo de l'olio sia cõtro a mezo di & sia bẽ couerto p lo freddo. La stalla de caualli & de buoi debbia guardare uerso mezo di, & habbia alcuna finestra p alluminare verso settẽtrione, in tal maniera che tu la possi di verno chiudere per la freddura, & di state aperire per rinfrescare, & si de essere la stalla pendente per discorrere tutti gli humori che nascono a piedi de le bestie.

¶ Come l'huomo de fare pozzi & fontane. Cap. 7.

SE cosa fosse che nõ hauesse acqua itorno alla tua magiõe tu la dei trouare i q̃sta maniera. La mattina anzi che lo sole si leui d'agosto, tu metterai cõtro all'criẽte l'occhio creato in terra, & riguarderai tutto diritto, la oue tu vedera; l'aere crespo, quasi come vna sembiãza di spargimẽto di ru-

giada, che ciò è segno d'acqua, che è riposta sotto terra, saluo se elli fosse luogo oue soleſſe hauere lago. o ſtagno, o altro humidore, ſecondo che dimoſtra el giunco, o ſalce ſaluatico, & tutti arbori, che di humidore naſcono. Et quando tu hauerai veduti queſti ſegni, tu dei cauare la terra tre piedi p larghezza, & .5. per altezza. Et quãdo el Sole e coricato, tu dei mettere ſotto terra vn vaſo di rame, o di piombo che ſia vnto dentro, & poi courire la foſſa molto bene di foglie d'arbori, & di terra, & la mattina leuarne queſte coſe, & ſcoprire la foſſa. Et s'el vaſello ſuda dentro, o tu vi truoui giozzi d'acqua, non dettare, che quiui haurai buono pozzo. Et anche ſe tu metti ſu quella cotal foſſa vna pentola di terra ſecca & cruda, ſe v'haurai vena d'acqua, elli ſara bagnata la mattina. Et anche ſe tu vi metti vno velo di lana, & tu la truoui la mattina bagnata, o vna lucerna accesa, & la mattina ſia ſpenta, ſappi che v'e acqua aſſai. Hor puoi poſcia cauare, & fare lo pozzo tuo. Ma ne le parti di Settentrione abbondano l'acque in grande effuſione, & ſono piu ſane. Et però che la terra ingenera iſpeſſe volte ſolfo, & allume, & cotali coſe pericoloſe: onde l'huomo che fa pozzo dee hauere itorno da ſe, vna lucerna ardente, & ſella dura ſanza iſpegnerſi, ſi e buono ſegno. ma ſella non dura, & ſpegneſi ſpeſſo queſto e ſegno di pericolo, ch'el cauatore del pozzo potrebbe toſto morire, et leggiermente. La bonta de l'acqua de eſſere prouata in queſta maniera. Tu la metterai in vn vaſello di rame bene netto, & s'ella genera alcuna mala teca infra tre di, quella acqua non e buona. Anche vi diroe altra proua. Quando l'acqua e cotta in vn picciol vaſello di rame, ſe ellanon fa limo, ne rena in fondo, ſi e buona, che cuoce toſto li legumi, & ſia lucente ſenza nuuoli, & ſenza ogn'altra lordura.

¶ Come l'huomo de fare cisterne. Cap. 8.

SE'l luogo e tale: che non visi possa trouare acqua ne cauare pozzo: tu farai vna cisterna, che sia per lungo piu che p largo, & sia ben murata in alto, e vnta spesso di buon lardo cotto. Et quando ella e ben vnta & asciuta lungamente l'acqua visi metta poi dentro, & anguille, & pesci di fiumi che per loro mutare si facciano muouere l'acqua che v'e dentro. Et se l'acqua n'esce da nulla parte: prendi di buona pece liquida, & altro tanto di buon lardo, o di seuo, & farali bollire insieme, tanto che si schiumino, & poi li leuarai dal fuoco, & quando fieno fredati, metterai di buona calcina trita, & mescerai insieme, & poi metterai nel luogo onde l'acqua esce.

¶ Qui dice cõe l'huomo dee fornire la sua magiõe. C. 9.

QVando la tua magione e compiuta & fornita de li suoi edificii secondo lo stato del luogo & del tempo: tu dei fare camera & sala, là oue l'ampiezza dela casa ti mostra che meglio stia. Et se pensarai di molino, di forno, di viuaio, & di columbaia, & di stalla, & di pecore, & di porcelli, & di galline, & capponi, & oche, & iscegliarale: secondo chel maestro insegnera qui inãzi nel capitolo de la natura de li animali. Ma alla magione conuiene vedere s'el tempo el luogo e in guerra, o in pace, o se ella e dẽtro alla città, o dilũgi da gẽte. Che q̃lli di Italia: che spesso guerreggiano tra loro si dilettano di fare torre, o altra magione di pietre molto forte, cioe, fori dele cittadi, e fannoui fossi, & palancati, o mura & merli, & ponti leuatoi, & porte cõcaterate. Et fornisc õsi di pietre, & di mangani, & di saette, & d'ogni fornimento che a guerra appartiene, per offen-

dere, o per difendere per la vita de li huomini dentro, & di fuori immantenente. Ma li franceschi fanno magioni grandi & piniere dipinte, per hauere gioia & diletto, sanza noia & sanza guerra, & però hanno ellino miglior fare prati, & verzieri, & pomieri, in tutti i loro habitacoli, che altra gente, laquale è cosa che molto vale a diletto d'huomo. Et si de hauere lo signore grandissimi mastini per guardia de le sue pecore, & cani piccioli, per guardia de la sua magione. Et de hauere leurieri, & bracchi, & vccelli, per vccellare, & per cacciare, quando volesse acciò intendere per suo solazzo. Et sia la magione fornita d'ogni cosa, ch'è mistiero alla cucina. Et a tutte altre bisogne, secondo che al signore si conuiene. Et la famiglia sia bene ordinata, & insegnata a fare, quello ch'è da fare, si che ciaschuno habbia suo officio dentro & di fuori, in tal maniera ch'el signore sia maestro sopra tutti, & che veggia ispesso come vanno le cose de sua maggione, si che quelli possa menare honesta vita, alla maniera ch'el maestro insegna qua inanzi nel libro de le virtudi. Ma come el signore de guardare el suo podere, & com'elli de fare lauorare le sue terre, & le sue vigne & piantare arbori, & seminare, & ricogliere, & guardare sue biade, & tosare le sue peccore, & lo latte, & formaggio, & mudrire poledri di caualli, & crescere suo mobile, lo maestro non ne dira hora piu che detto n'habbia, perche l'uno lo terrebbe a desdegno, & l'altro ad auaritia. Et perciò elli lascia questa materia, & ritorna al suo conto, cioè, a diuisare la natura deli animali. Et primieramente de li pesci, che prima furon fatti, secondo lordine delli. 6. giorni.

¶ Qui comicia le nature de li aiali. Et prīa de li peſci. C. i.

I peſci ſono ſanza numero, cō tutto che Plinio nōne cōti ſe nō. 144. p nome. Et ſono di diuerſe maniere. Che l'una generatiōe viuono in mare ſolamēte & altri cōuerſano in terra, & i acqua, & viuono ſcādo ſuo luogo. Hauui generatiōi, che ſano vuoſa, & gittale i acqua, & l'acq̄ le cōſerua ſi che ne naſcono li peſci. Et è generatione che viui eſcono di corpo, ſi come ſono le balene, & dalfino, & molte altre generatiōi. Et q̄n la madre le vede nati, ella li va guardā do molto dolcemēte, & molto teneramente. Et q̄n ella vede alcun peſce che ſia dipdap temēza che ſuoi figlioli nō li ſiano tolti & diuorati, ſi li ſi ritorna i q̄l luogo medeſimo ou'el la gli ha cōceputi. Et q̄n vede che nō ha alcun dubbio, & ella gli mette fuori al tēpo el luogo. Et ſappiate che peſci nō sanno che ſia luſſuria. impciò che i nulla maniera ſi cōgiūge l'uno cō l'altro carnalmēte, ſecōdo che fa l'aſino cō la caualla, o'l caual lo cō l'aſina, ne alcuno puote viuere che ſia di lungi dal ſuo lignaggio. Et ſonne che ſi nutricano i diuerſi modi. Che tali ſono che ſi nutricano māgiādo li minori di loro, & tali che viuono di vermicelli di fondo di mare. La balena è di maraviglioſa grādezza che gitta l'acqua piu alta che niuna generatiōe di peſce, el ſuo maſchio q̄n cōcepe, e maſchio cōcepe. Sara è vno peſce c'ha vna creſta, ch'e alla maniera di ſerre, onde rōpe le naui diſotto, & le ſue ale ſono ſi grādi, ch'elli ne fa vela, & va bn̄. 8. leghe cōtra alle naui, ma alla fine chel li non puote piu ſofferire, ſi ne vai pfondo di mare. Porco e d'una ragione peſce che caua la terra diſotto l'acqua, p cercare dond'elli viua coſi come i noſtri porci. & la lor ò bocca hāno ſotto la gola, p tale modo ch'ellino poſſano rugomare,

che altrimẽti nõ si potrebbero pascere. Glaue è vno pesce che ha el becco come vna spada. cõ che elli partusa le naui, & fal le pire. Scarpiõe è appellata vna generatione di pesce liquali si mãgnanono altrui le mani. Anguilla è vn pesce che nasce di limaccio di terra, cioè di mota, & po qñ la pigli, quãto piu la stringi, piu ti fugge. di cui gliãtiani dicono, che chi beue esse del vino ou'ella fosse annegata nõ haurebbe mai piu voglia di bere. Morena è vna generatiõe di pesci: di cui li pastori dicono, che elle cõcepono di serpẽti, & po li fanciulli le chiamano susulãdo, si come le serpi, elli vegnono & sono pse, & la loro vita è nela coda, & chi la fiede nel capo o nel dosso, nõ ha male. ma chi la fiede nela coda imãtenẽte è morta. Chimus è vn pesce di mare. ma elli è si sauio che elli cognosce quãdo dee essere la fortuna, inãzi che elli sia, i cõtanẽte prẽde vna pietra & portala cõe vna psona, e qñ la fortuna è, ella la mette in fondo di mare, & sta sopr'essa, & dopo esse ifino à tãto che la fortuna è rimasa. Et po molte volte marinari ne prẽdono guardia: quãdo lo veggiono. ¶ Del cocodrillo. Cap. II.

Cocodrillo è vno animale con. 4. piedi & di colore giallo, chiamato corobel. Et nasce nel fiume del Nilo, cioe qllo che corre nela terra d'egitto, si come el cõto ha diuisato adietro, là oue parla di qlla cõtrada, & e lũgo. 20. piedi, & e armato di grãdi dẽti, & di grãdi ongie. El suo cuoio e si duro, che nõ sente colpo di pietra che huomo li gittasse cõ mano. El di sta in terra, & la notte ritorna nel fiume, che nõ vi puote ire. & sappiate, ch'elli non ha lingua. Et nõ e animal al mõdo se nõ questo che muoue la massella disopra, & quella disotto rimãga ferma. Et se vede alcuno huomo, elli lo piglia & si lo mãgia, & poi che l'ha mãgiato elli lo piãge. Hor adiuiene che quãdo vno vccello chiamato scõ-

filions vuole carogna, vae à q̃sto animale, & ponesi alla boc ca & grattali la gola si dolcemẽte ch'elli apre la bocca. Alho ra viene vn altro dãle c'ha nome calcatrice, & entrali dẽtro lo corpo, & esceli da l'altra parte, rompẽdola tutta in tal muo do ch'ella l'uccide. El simegliãte fa del dolfino, che q̃n el ve de venire si seli fa arincõtro, & gettaseli addosso & poi gli entra, & fiedelo in tal modo ch'ella l'uccide. Et sappiate che la calcatrice cõ tutto ch'ella nasca in acqua, e viua nel Nilo: ella nõ e pesce, anzi e serpẽte d'acqua, che ella vcide l'huomo sel puote ferire, se fegato di bue nõ lo guarisce. Et in q̃lla cõ trada habitano huomini molto piccioli, ma elli sono si arditi ch'elli la cõtrastano con cocodrillo, ch'e di tal natura, ch'elli caccia chiũque fugge, & q̃lli che fuggono, gridano, & fanno in modo ch'ellino pigliano alcuna volta, e quãdo e l'hanno presa, ella perde tutta la sua fierezza, & diuiene si humana ch'el suo signore la puote caualcare se vuole, & falla fare ciò che vuole. Et quãdo e dentro dal fiume vede poco, & quãdo e in terra, vede molto bene. Et nel fondato verno non mangia, & non fa lordura, & quattro mesi delãno sta sanza mangiare.

¶ De la balena. Cap. 3.

LA balena e di marauegliosa grandezza & molte genti la chiamano grasspios. Et molte volte rimane in secco, per basso di fondo. Et q̃sto e perch'el mare cresce & scema. 30. piedi, si come noi hauemo detto disopra. Et que sto e el pesce, che receuette Giona nel ventre suo, secondo che le storie del vecchio testamento ne contano. che li parea essere ito in inferno, per lo grande luogo che gli era. Et que sto pesce si salta tanto da l'acqua, ch'el suo dosso si pare di sopra à tutte londe del mare, poi el vento vi rauna suso re na, & nasconui herbe, tanto che molte volte ne sono ingan

nati li marinari, che qñ veggiono ciò, si credono che sia isola, e scēdonui susso & ficcāui susso ipali nela rena p cuocere. Et qñ q̄sta balena sente lo palo, el fuoco, si si muoue, & q̄lli che vi sono susso sono a mala condition̄e, & tal volta ne piscono infino che sta i q̄sto modo. Et qñ ella vuol mägiare apre la bocca & sta abocca apta, & vn certo pesce và, & accompagnasi con gli altri pesci, & si li mena nela bocca di q̄sta balena, credendosi gli altri pesci che sieno due sassi. & qñ gli ha messi dētro et ella seneſce et la balena glinghiottisce. In q̄sta maniera si pasce alcuna volta. ¶De la Cochilla. C.4.

Cochilla e vn pesce di mare, loquale sta chiusa con due ossa grosse, & apre, et chiude, et sta i fondo di mare, et la mattina et la sera viene a sommo, et toglie la rugiada. Et poi sta al sole et idurano alquāto q̄ste gocciole de la rugiada, ciascuna scdo che le sono non tāto ch'ella sia compiuta di fermeza. poi qñ sono cauate di q̄ste cochille elli idurano, & q̄ste sono q̄lle che l'huomo chiama ple, lequali son pietre di grāde nobilita, et specialmēte i medicine, et come la rugiada e pura et netta, cosi sono le ple biāche et nette simigliātemēte, sisi vogliono cauare p chiaro tēpo. Anche e i mare vn altra cochilla d'un'altra maniera, ch'essi chiamano moricche, et le piu gēti le chiamano ostricæ, icio che qñ l'huomo gli taglia itorno, eglino nascono lagrie, diche l'huomo tigne le porpori di diuersi colori, et q̄lla tintura e de le sue carni. Et vna altra cochilla e, che l'huomo la chiama cancro, però che l'ha gābe, et e nimica del ostricæ, ch'ella mägia la loro carne p grāde igegno, ch'ella porta vna picciola pietra, et va disopra all'hostricæ, et qñ ella apre la bocca, et ella lascia cadere q̄sta pietra tra le sue ossa, con che ella si chiude, et qñ ella vuole, non si puo richiudere, si che ella la si mangia

in questo modo. ¶ Del Dalfino. Cap. 5.

DAlfino e vn grãde pesce, & molto leggiere, che salta disopra de lacqua, & gia sono stati di q̃lli che sono saltati disopra de le naui, & volẽtieri seguiscono le nani, & le boci de li huomini, & nõ vãno se nõ a molti insieme, & cognoscono lo mal tẽpo, q̃n dee essere, & vãno cõtro alla fortuna che dee essere. Et q̃n li marinari veggiono ciò. si si antiueggiono de la fortuna. Et sapiate ch'elli igenera & porta. 10. mesi. Et q̃n gli ha fatti, & ella li nutrica del suo latte. Et q̃n ellà vede pesci di che li figliuoli temano, ella se li mette i corpo, & tãto li vi tiene, ch'ella uede logo sicuro & viuono. 30. anni, & muoiono di picciola fedita ch'elli habbiano, & mutano la lingua. Et a nullo altro diale d'acqua adiuiene q̃llo che allui, che mẽtre ch'elli sta sotto l'acqua nõ puo ispirare. Et pò ispesso viene disopra de l'acqua, secondò che lhuomo lo puote vedere q̃n lo truoua in mare Alla prïauera vãno al mare di ponẽte. q̃n fae li figliuoli, p l'abbondãza de lacque dolci. Et locchio sinistro vede peggio che lo diritto, & vede bñ. Et sappiate che dal fiume del Nilo e vna generatiõe di dalfini che hãno su lo spino del dosso vna spina cõ ch'elli vcide lo cocodrillo. Et elli si troua ne le storie antiche, che vno garzone nutricò vno dalfino col pane, & amaulo tãto, ch'el fanciullo lo caualcaua & giuchaua cõ lui. Auẽne ch'el garzone morio, & elli stimãdo ch'el fosse morto, se lasciò morire. & anche i egitto, vn garzone nutricò vn'altro, che simigliãt emẽte lo caualcaua, & giucaua cõ lui. Adiuẽne che q̃sto garzone, à p̃giera d'uno signore si lo fece vscire fuori, & saltare ne la piazza, & q̃lli lo vccisero, & sappiate che glie q̃l pesce, che piu amore porta a l'huomo, che nessuno animale che d'acqua sia. ¶ De le portanie. Cap. 6.

Portanie e vn pesce, ch'e chiamato cauallo fiumatico. però ch'el nasce nel fiume del Nilo. Et lo suo dosso & li suoi crini & la sua boce, e cõe di cauallo. Et le sue vngle son fesse, cõe d'uno grãde porco saluatico. Et ha la coda. cõe cane bretone ritõda. Et vae à dietro qñ vede l'huomo p paura che nõ li faccia alcuno aguato, & q̃sto fae p sua guardia. Et qñ mãgia troppo, & conosce ch'e rifuso p troppo mãgiare, elli va fuso p le canne che sono tagliate di nouello, tanto ch'el sangue li esce de piedi grãde abõdãza, p le cãne che sono tagliate che li tagliano i piedi. Et in q̃sto modo si medicina de la sua malatia. ¶De la serena. Cap. 7.

Serene furono tre, secõdo che le storie antiche cõtano. Et haueano sembiãze di femie, dal capo infino à la coscia, & da le coscie i giu hãno sembiãza di pesce, & haueano ale & vnghie. Onde l'una cãtaua molto bñ cõ la bocca, & l'altra di fiuto, & l'altra di cetera, & p loro dolce cãto & suono faceuano pire le naui, che andauano per mare vdẽdole. Ma scõdo la verita, le serene furono tre meretrici, che igãnauano tutti i viãdãti, & metteuãli i pouertade, & dicono le storie, che elle haueano ale & vnghie, à similitudie de lo amore, che vola, & fiede. Et cõuersauano i acqua, p che la lussuria fu fatta à modo de l'acqua che cosi cõe ne l'acqua non si truoua fine, cosi ne la lussuria nõ si truoua fine. Et à la verita dire, in Arabia e vna generatiõe di serpẽti biãchi, che l'huomo appella serena che corrono si marauigliosamente che molti dicono ch'elli volano, e loro ferite sono si crudeli che s'elli mordono alcuno cõuiene che muoia anzi c'helli senta alcuno dolore. De la diuersitã d̃ pesci, & di loro natura, nõ dira hora piu el maestro che detto hae. anzi dirà de glialtri diali, che sono i terra, et pria dira de li serpẽti che sono i molte cose piu simigliãte à i pesci.

QVi comincia el trattato de li serpẽti, & loro natura. C. I.

Erpẽti sono di molte generationi, & hãno diuerse nature. ma tutti serpẽti sono di fredda natura. Et nõ fiedono, se primo elli non sono riscaldati, & pò esce di loro piu veleno di di, che di notte, pche di notte si ricoglie & fa bolge p la rugiada, & tutto verno giacono ne le loro tane, & la state n'è scono. Tutti i veneni son freddi, però adiuiene che l'huomo n'ha paura, qñ egli n'e ferito. pò che l'huomo e di calda natura, & pò fugge la freddura del veneno. Elli e appellato veneno, pò che elli entra dẽtro da le vene, & nõ haurebbe podere di malfare, se nõ toccasse lo sangue del huomo, & quãdo el tocca, tutto l'arde infino che l'uccide, se nõ vi si fa argomẽti. le nature de serpẽti son tali che quãdo elli iuecchia, li suoi occhi diuẽtano torbi, & tenebrosi, pche elli sono copti, & elli sil conosce bene. Et all'hora dimagra tãto che la sua pelle glie molto grãde & larga, & all'hora egli entra p forza tra due pietre & spolia la sua pelle vecchia & diuiene giouãe & fresco, & di buono colore & ritornali el buono vedere, & mãgiano finocchi, per hauere chiara veduta. Et quando elli vanno à bere, elli lasciano el veneno in alcuno luogo sicuro & la sua bocca e piccola & han la vita nel capo che s'elli e riciso, & rimanga pure due dita, non more. & per cio mette tutto il suo corpo in defesa del capo, & per la grande guardia che elli fa del capo, non vede guari bene. Et non ha gli occhi nel capo, anzi gli ha dallato da li orecchi, & non vede guari bene dinanzi, ma vede ben trauerso, & se e ferito tra'l capo

e'l collo nõ puo andare se nõ poco, & s'elli mangia di corpo d'huomo à digiuno, si more, & nascono due voua. Et poi che le serpi hãno fatte l'uoua, si le couano sotterra, & nascono di quelle voua, si come gli vccelli. ¶ De l'aspido. Cap. 2.

Aspido e vna generatiõe di velenosi serpẽti, che con suoi dẽti vcide l'huomo. Tutto che ne sono di piu maniere, e ciascũno ha ppria maniera di mal fare che q̃l ch'e chiamato difise, fa cõ suo fiato morire l'huomo. L'altro ha nome prialis, che fa tãto dormire l'huomo che more. L'altro ha nome e mori, & fa tãto sangue vscire a l'homo ch'el fa morire. & q̃llo che ha nome p̃sto, va tutto die con la bocca apta, & q̃n elli istrigne alcuno cõ li suoi dẽti, si enfia tãto ch'elli sene more, & puzza subitamẽte, si che e horribile cosa. Et sappiate che l'aspido porta i capo vna pietra p̃tiosa, che ha nome, carbõculo, & q̃n lo'ncãtatore vole q̃lla pietra, dice sue parole, & q̃n l'aspido sene auede, i contanẽte ficca l'una orecchia i terra, & l'altra si tura cõ la coda, si che non ode le parole de lo icãtatore. Nel regno de le femine son serpẽti che hãno due teste, l'una come dẽbbeno, & l'altra ne la coda, & và da ciascaduna pte & corre p̃ stamẽte, i suoi occhi sono lucẽti, come cãdela accesa. Et sappiate che q̃sto serpẽte solo e q̃llo che sta a la freddura tutto di, & va dinãzi a tutti gli altri come guerriere & capitano.

¶ De la natura del basilischio. Cap. 3.

Basalischio sie vna generatione de serpẽti, & e si pieno di veleno, che ne riluce tutto di fuori, et iãdio non che solo il veleno, ma il puzzo auuelena da p̃sso & da lũgi, p che elli corrũpe l'aria & guasta gli arbori. e'l suo vedere vcide gl'ucelli, p laria volãdo, & col suo vedere attosca l'huomo q̃n lo vede. Tutto che gl'huomini antiani dicono che

cano che nõ nuoce à chi lo vede in prima, & la sua grãdezza, & suoi piedi, & le tãche biãche sul dosso, & la cresta sono proprie cõe di gallo, e va la metà diritto sopra terra, e l'altra metà và p terra cõe glialtri serpẽti. Et cõ tutto ch'elli sia cosi fiero, si lo vcide la bellula. Et sappiate che qñ Alessandro li trouò, elli fece fare ampolle di vetro colato doue gl'huomini entrauano si che vedeano gl'huomini, i serpẽti, ma li serpenti nõ vedeano gl'huomini. & cosi gl'uccideano cõ saette, & p cotale igegno ne fu deliberata l'hoste, & q̃sta è qualita del basalischio. ¶ De la natura di piu dragoni. Cap. 4.

DRagoni è maggiore generatione di tutti serpẽti, & etiãdio è maggiore che nessuna bestia del mõdo & habitano i India nel paese d'Ethiopia, là oue semp̃ è grãde istate. Et qñ elli esce del suo luogo, elli corre p laria si ismisuratamẽte & p si grãde forza, che l'aere ne riluce dopo lui, si come ardẽte fiãma. Et ha piccola cresta & bocca, & ha vn buso apto quindi onde caua la lingua, el suo spirito. Et la sua forza nõ è ne la bocca, anzi è ne la coda. onde fa peggio p battere cõ la coda, che p mordere cõ la bocca. Et la forza de la sua coda è si grãde, che nessuno aiale n'è si grãde, n'è si forte, che s'ella lo stringe cõ la coda, che nõ lo vcida. Et etiãdio lo Leofante vcide istringiẽdolo, & è intra loro odio mortale, secõdo che lo maestro dirà piu inãzi, colà oue plera de Leofante. ¶ De la natura de lo Isitalis. Cap. 5.

ISitalis è vna generatione di serpẽti, che vãno lẽtamẽte. ma elli è si bene taccato di diuersi colori chiari & lucẽti, che le gẽti lo veggiono volẽtieri, tãto ch'elli se li appressano, & per la sua paura non si possono partire, & cosi li prendono. Et sappiate ch'elli è di calda natura, che etiãdio di verno si spoglia la sua pelle, per calura ch'è in lui.

De la vipera. Cap. 6.

Vipera è vna generatione di serpēti, ch'è si fiera di natura, che quando il maschio si congiūge con la femina, elli mette el capo dentro alla bocca de la femina, & qñ ella sente el diletto de la lussuria, ella stringe cō dēti, & morde via el capo, & q̄llo capo ingiotte dētro dal suo corpo. & qñ li figliuoli sono ī tēpo che ne vogliono vscire fuori, elli la rōpono disopra da la schiena p diritta forza. & escono fuori ī tal maniera, ch'elli veggiono la lor madre. Di q̄sto serpēte dice santo Ambrogio che q̄sta è la piu crudele bestia, che sia al mōdo, & piu di malitia senza pietade. Et sappiate che q̄llo serpēte qñ egli ha talēto di lussuria, mette el capo ne la bocca de la femina, ond'ella l'uccide, si come detto è disopra.

De l Lusardes & de la Salamandra. Cap. 7.

Lusardes sono di piu maniera, tali grādi & tali piccoli L'una specie qñ è caldo si morde l'huomo cō dēti malamente, ma qñ Lusardes inuecchia, elli entra p vno buso di muro stretto, cōtr'al sole, & spogliādosi la sua veste, lascia tutta la sua vecchiezza. Et simiglia si alla Salamādra, di colore variato. El suo veleno eui è piu trafrittiuo, che tutti gli altri veleni, ch'elli nuoce à molte cose. Cosi s'elli auelena tutti li pomi de l'albore, vcide tutte le pſone che ne māgiano, & se ella cade ī vn pozzo, elli auelena chiūque ne bee. Et sappiate, che la Salamādra viue entro nel mezzo del fuoco, senza alcuno dolore, & senza alcuno dānaggio di suo corpo, anzi ispegne el fuoco col suo vēto. Qui fa fine la storia e'l plare di serpēti, & di loro natura, & di vermini, cōe sono di diuersa maniera, & cōe nascono ī terra, & in acqua, & ī mare, & ī cauerne, & ī foglia, & ī legno, & ī drappi, & in huomo, & ī altri diali, dētro & di fuori, sanza cōgiungimēto di maschio

& di femina. Anche che alcuni ne nascono per generatione, nõne dirà piu el cõto, Però che sarebbe lũga materia, sanza grã de pfitto, & seguira altra materia, p parlare de gli altri aiali, & primieramẽte de l'Aquila ch'è podesta di tutti aiali, cioè, vccelli. ¶ De la natura de l'Aquila. Cap. 8.

L'Aquila è cõ la migliore veduta che nessuno altro vccello del mõdo. Et vola si i alto, che l'huomo pde la sua veduta, & vede si chiaramẽte che conosce i terra ogni picciola bestia che vola, elli pesci ne l'acqua, & quãdo vi si abbatte, si li piglia. Et dura di guardare verso el Sole si fissamẽte, che suoi occhi nõ muoue mẽte. Et però piglia li suoi figliuoli, & volgeli verso li razi del sole, & q̃llo che vi guarda dirittamẽte, sanza mutare suoi occhi, si è riceuuto & nutricato, si come degno. & q̃llo che muta li suoi occhi, si è rifiutato & cacciato del nido, si come bastardo. Et ciò nõ aduiene p crudelta di natura, ma p giudicamẽto di dirittura, che nõ ha per suo figliuolo, anzi come vno strano. Et sappiate che vn vile vccello, ch'è chiamato forteza, ricoglie q̃llo ch'è cacciato, & mettelo tra suoi figliuoli, & nutricalo come suo. Et sappiate che l'Aquila ha lũga vita, ch'ella rinouella & spoglia sua vecchiezza. Et dicono molti, ch'ella vola si alto che le sue pẽne ardono, & le sue scorze de gliocchi, tanto s'appressa al calore del fuoco. Et allhora si lascia cadere in vna fontana, ou'ella si bagna & imãtinẽte torna giouane come dal suo cominciamẽto. Anche dicono molti, che quãdo ella inuecchia, el beco gli cresce tanto che si volgie in giuso, si ch'ella nõ puo beccare cosa che prode le faccia. Et ella vae ad vna pietra, & tãto ella vi percuote, che quello ch'è cresciuto, si parte da l'altro & in tal maniera che torna cosi bello & cosi tagliẽte, com'elli era quando era giouane.

De L'astore. Cap. 9.

L Astore è vno vccello di preda che l'huomo tiene per diletto d'uccellare, si come l'huomo tiene isparauiere, & falconi, & è di fattione & di colore simigliante allo sparauiere, ma è maggiore del falcone. Et sappiate che astori, & falconi, & sparuieri, & altri vccelli di preda, che l'huomo tiene p diletto d'uccellare, sono molto fieri ai loro figluoli che quãdo elli sono in aria che possano volare, elli li cacciano da loro in tale maniera, che mai quasi nõ si ritruouano cõ loro. pche vogliono, ch'elli medesimi si pascano, nõ volendo che lascino q̃llo che debbono fare p natura, & pche nõ diuentino nighittosi, & p queste cagioni li dipartono da loro. Et sappiate che astori sono di tre maniere grãdi & mezani, & piccioli. Li minori sono aguisa di terzuolo, & è prode, & maniero, & bene voleteroso di beccare, & è leggiere da vccellare. Lo mezzano ha ale rossette, & piedi, & corpo & vnghie picciole, & maluagie, & gli occhi grossi & scuri. Questi sono molto duri a farli manieri, & però nõ vagliono guari lo prio anno, ma al terzo anno sono buoni & de bona aria. Lo grãde astore è magiore che glialtri, & piu grosso, & piu maniero, & migliore, & gliocchi ha begli, & chiari, & lucenti, & grossi piedi, & grãdi l'unghie, & lieto viso & ardito che p nessuno vccello si trahe addietro, & etiãdio de l'aquila nõ ha paura. Però dice el maestro che q̃i l'huomo vuole cognoscere el buono astore, l'huomo de guardare che sia grãde, & ben fornito di tutto. Et alla verità dire infra tutti gl'uccellr cacciatori: li maggiori sono le femine, & li minori sono li maschi. dio sono li terzuoli, & sono si caldi p la maschiezza & si orgoglioſi che appena prendono se none viene loro voglia. Ma la femina, ch'e frdda p natura: è tutto giorno volõ

mosa di prẽdere, pero ch'ella è fredda, & la fredura è radice di tutta cupidita, & cioè la cagiõe: pche li grãdi vccelli rapaci sono migliori, pcio che nõ hãno mullo dasdegnio di prẽdere, anzi desiderano semp̃ la preda, & piu lun di che l'altro i tal maniera che alcune fiate prẽdono mal vitio. ma nella muda lo lasciano, & migliorano le pẽne, & li mali terzuoli vi prẽdono molte fiate vitio. ¶ Anche de gli astori. Cap. 10.

EQuãdo vuoi sceglere astore grãde guarda ch'ègli habbia la testa lunga, a guisa d'anguilla & chella sua cera sia allegra, & vn poco chinata ifino ch'elli è cõcio. Et poi de essere lo suo viso come malinchonico, & cruciato, & pieno d'ira, & habbia le nare ben gialle, el mezo ch'è intra gli occhi sia ben lungo, & sopra el ciglio sia ben pendẽte, & gliocchi sieno in fuori, & grossi, & ben p ragione coloriti dirittamẽte che cio è segno ch'el sia figliuolo d'astore che habbia piu di tre mude. Onde viue piu lungamẽte quãdo è ingenerato da padre che sia vecchio. El suo collo sia lungo & serpentino, el petto grosso, & ritõdo come colõbo, & che le due pẽne de l'ale: lequali le piu gẽti chiamano ispade: sieno serrate cõ l'ale, si chelle nõ li paiano di fuori, & l'ale brune, & brãte nẽte, & gliartigli grossi di nerbora, & nõ di carne, & lunghie grosse & bene forti. Et tãto sappiate che q̃lli che hanno le gãbe lunghe: prẽdono piu leggiermẽte, ma nõ tegnono cosi bene come q̃lli che l'anno corte. ¶ De gli sparuieri. C. 11.

SParuieri vogliono essere di q̃sta maniera, ch'elli habbiano la testa picciola, & gliocchi ifuori & grossi, el petto ben tõdo, li piedi biãchi & apti & grandi, & le gãbe grãdi e corte, & la coda lũga & sottilerta, & l'ale lũge ifino a la terza pte de la coda, & la piuma di sotto la coda sia tacca. Et se elli ha li piedi nostigiosi, si è simigliãza che siano boni

Et quelli che hãno .13. pẽne ne la coda, debbeno essere migliori che glialtri. Et se t'auuiene bono lo sparuieri, guardati de nõ farli prẽder colombo in su torre, però che spesse volte sene guasta, p la grãde caduta, che elli fanno. Et sappiate che tutti gl'uccelli feditori sono di tre maniere, cioè, ramace, grifagni, & nidace. El nidace è quello che l'huomo caua di nido, & che si nutrica & piglia p sicurtade. Ramace è q̃llo che gia è volato, & ha preso alcuna p̃da. Grifagni son q̃lli che son p̃si all'entrada di verno che sono mudati, & che hanno li occhi rossi come fuoco. Et sappiate che vccello giouane ingenera vccello rossetto, & occhi di colore ardito, ma elli non viuano à mano d'huomo piu di .5. ãni. Isparuier vecchio ingenera isparuiere bruno con minute tacche, & occhi coloriti, & sono migliori, & di lũga vita. ¶ De falconi. Cap. 12.

FAlconi sono di .7. generationi, e'l primo lignaggio sono lanieri che sono si come vani ifra glialtri. Et questi medesimi sono diuisati in due maniere. Onde q̃lli che hãno la testa piccola, nõ vagliano nulla. Et quelli che hãno grosso el capo, & l'ale lunghe, la coda curta, & piedi grossi & formati sono buoni, tutto ch'elli siano duri à conciare, ma chi lo fa mudare tre volte, ne può prendere ogne vccello. Lo secõdo lignaggio son q̃lli che l'huomo appella pellegrini, perche p̃sona nõ può trouare lo loro nido, anzi son presi si come in pelegrinaggio, & sono molto leggieri a mudrire, & corteſi, & di buon'aria & valẽti, & arditi. Lo terzo lignaggio, son falconi montanini, & è nascondẽte p tutti luoghi, & poi ch'elli è nascoso nõ fugirà giamai. Lo quarto lignaggio sono falconi genili che prendono la grue & vagliono poco a persona che sia sanza cauallo, però che fanno molto lungo volare. Et sappiate che de questi .4. lignaggi voi douete isceglere q̃lli che hãno

la testa piccolo. Lo qnto lignaggio sono gerfalchi, liquali passono tutti gli vccelli de la loro grãdezza, & è forte & fiero, & ingegnoso bene auẽturato in cacciare & in prẽdere. Lo sesto lignagio è lo sagro, & q̃lli sono molto grandi, & somiglianti all'aquila. ma de li occhi & del becco & de l'ale & del orgoglio, sono simigliãti al girfalcon. ma truoãsene pochi. lo settimo lignaggio siè falcone randione, cioè lo signore & re di tutti gli vccelli che nõ è niuno che osi volare appsso di lui, ne dinanzi che caggiono tutti stesi, in tal maniera che l'huomo li puote prendere come fossero morti. Et etiãdio l'aquila non osa volare colà dou'elli sia, & per paura di lui non appare colà doue sia. ¶De li Smerli. Cap. 13.

SMerli sono di tre maniere. Luno che ha la schiena nera, & l'altro che ha grigia, & son piccioli & sottili vccelletti. L'altro è grãde, & somiglia al falcone laniere biãco, & è migliore di tutti gli altri smerli, & piu tosto si cõcia. Ma elli adiuiene loro vna malitia, che si mãgiano tutti piedi se l'huomo non li ritiene de l'uccellare al tempo de la semẽta del lino, & del miglio. Qui lascia el cõto el plare de gl'uccelli di caccia, & vuol seguire la natura & la maniera de gli altri animali cioè, d'altri vccelli che non son da caccia.

¶De la natura de li alions ouer alcyoni. Cap. 14.

ALions è vno vccello di mare, à cui Idio ha donata molta gratia. Et itẽdete com'elli pone le sue voua in sula rena pssso al mare, & cio fa elli nel cuore del verno q̃n le horribili tẽpestadi sogliono essere nelo mare. Et elli cõpie il nascimẽto de suoi figliuoli in sette di. & in altri sette gli ha alleuati, ciò sono di. 14. secõdo che marinari che vsano q̃l paese testimoniano, & hãno tãta gratia, chè i q̃lli. 14. di, nõ è tẽpesta, ne mal tempo anzi è sereno, & dolce tempo.

De l'Ardes. Cap. 15.

ARdes sono generatiõe d'uccelli che piu gẽti li chiamano tãtalus & tali imairon. Et tutto ch'elli prẽda sua viuãda in aqua, mẽre meno fa suo nido puro in arbore. Et la sua natura è tale che incontanente ch'ẽ tempesta dee essere elli vola in alto. cioè, in aria, & si sálza su in aere che la tempesta nõ ha podere di farli noia o male. Per lui cognoscono molte genti, che tempesta dee essere quando il veggiono le u are in aria. De l'anatre. Cap. 17.

ANatre & oche quãto sono piu bianche tãto son migliori, & piu dimestiche. O che o anatre che sono taccate, o nere sono state di saluatiche, & però non ingenerano si come le biãche. Et sapiate che anetre & oche nõ potrebero viuere, se non doue bauessero acquà o herba. ma molto dãno fanno cõ loro becco alle biade, & molto guastano tutte herbe cõ loro asciuto. El tẽpo ch'elle si cõgiugnono carnalmẽte, siè dal marzo ifino a grãdi di distate. Et à le boci de l'oca puote l'huomo conoscere tutte l'hore de la notte. Et nõ è nessuno altro ãiale che si senta l'huomo como fa l'oca. Et à la lor grida, furono sentiti li frãcescbi, qñ voleano ibolare lo castello di cãpidoglio di roma. De l'ape. Cap. 17.

APe son qlle che fanno el mele, & la cera, & nascono sanza piedi, & sanza ale, & poi le metteno quãdo sono grãdi. Queste api portano grãde diligẽza à fare lo mele & la cera, laquale elle cogliono di diuersi fiori, & fanno elleno diuerse magiõi, & diuerse cariere onde ciascuna à suo pprio nome & luogo, quiui dou'elle tornano. El le fanno Re & hoste, e battaglia. Et fuggono per lo fumo, & raunãsi p suono di ferro, o di pietre, o di cosa che faccia grãde romore. Et cotãto sappiate che tra tutti glialtri ãiali del mõdo

solamente l'api hãno loro lignaggio, et tutte le cose comunalmente, però ch'elle habitano tutte in vna magione, & quindi escono, & vãno pasturãdo p la cõtrada, et il lauorio d'alcune, è comune à tutte. Et tutte raunanze, & frutti & pomi, sono comuni à tutte. Et anche piu che loro figliuoli sono comuni à tutte. Elle sono tutte caste & vergini, & sanza nulla corruttione di loro corpo di lussuria. Et fanno figliuoli i grãde quãtità. Elle ordinano loro popolo, & loro comune. Et eleggono loro re. Et nõ eleggono p sorte, anzi chiè piu nobile ne costumi & piu bello, et maggiore, et di miglior vita, q̃lli è eletto Re, et signore de l'altre. Et pch'elli sia re et signore, diciò elli è piu humile, et di grãde pietade. Et etiãdio lo suo pũgiglione o vero spina nõ vsa cõtra alcuno maluagiamẽte. Et nõ p tãto ch'elli sia signore, l'altre sono tutte frãche et hãno loro di libera signoria. Ma la buona volũtà ch'elle hãno, le fa amare i sieme et vbbidire al loro maggiore i tal modo, che niuno esce di sua magione infino tanto che il loro signore nõ è fuori et piglia la signoria del volare doue li piace. Ma le loro api nouelle, nõ si osano posarsi, infino à tãto che loro mastro nõ son posti. Et q̃n è posto le giouane si posano intorno di loro è osseruano diligentemẽte loro leggi, et q̃n alcuna di loro fae alcuna cosa, che sia cõtra à loro signore, sa ella medesima uẽdetta di se, che ella si leua, & rõpe el suo pũgiglione, secõdo che soleano fare q̃lli di Persia che se alcuno rõpea la soa legge, nõ attẽdeua sentẽza di se, anzi si uccideua elli medesimo p vẽdetta di suo fallo. Et in somma sappiate che l'api amano el loro re si feruẽtemente, et di tãta fede, quãt'elle hãno intẽtione che ben sia, et mettonsi alla morte p aiutare et p difendere el loro re Et tãto quãto lo re è cõ loro sano et saluo, nõ sanno mutare fede ne pẽsiero. Ma q̃n elli è morto et pduto, elle perdono la fede, e' l g iu-

dicamento, in tal modo, ch'elle non empiono il loro mele, & guastano loro habitatione. Et sappiate che ciascuna stae al suo officio, che tale va p ricogliere la rugiada del fiore, & tali isciel gono la cera dal mele, & mettonlo p le camere. Et tali istanno a guardare lore el di & la notte, el tẽpo che sia dolce, ne cõ nuuoli, ne cõ vẽto. Et qñ nasce alcuna tra loro che sia negligẽte, cioè, che nõ voglia stare a niuno di q̃sti offici, lore la fa cacciare di fuora da loro magione, in tal modo, che nõ ve la raccolgono piu. Et se l'huomo fa loro male, o poco o assai, si se ne mettono à la morte, p vẽdicarsi di q̃llo ch'è loro fatto.

¶De la Calandra. Cap. 18.

Calãdra è vn vccello piccolo, e'l suo polmone schiara li occhi, à chi gli ha turbati. Perche la bibbia ne cõmãda, che nullo debbia mẽtire di vero, ne disdire q̃llo che sia p de & nõ puote. Elle sono di cotal natura, che se vno huomo infermo la uà à vedere, s'ella li pone mẽte diritto nel viso, elli è certo di guarire, & s'ella nol pone mẽte, si è significãza che dee morire di certo del male ch'egli ha à q̃l pũto. Et sono molti di q̃lli che dicono, che qñ ella il guarda p lo viso, si li leua tutto il male & và i aria, e'l calore del sole cõsuma q̃l male, si che nõ rimane apo lui. ¶De colombi. Cap. 19.

Colombi sono vccelli di molte maniere & di molti colori, che vsano itorno à gli huomini, & nõ hãno niẽte di fiele, cioè el veleno che hãno gli altri ãali appicato al fegato. Et mouono la lussuria p lo basciare, & piãgono in luogo di cato, & loro nidi sono i grotte di pietre, o in fori di muro, & nõ i arbori. Et qñ p dono la veduta p vecchiezza, o per alcuna malitia elli la ricouurano poi p grande studio. Et volano à grãde turma isieme. Et la loro natura è cotale, che se gli huomini che li tegnono fanno vna bella figura di colom

bo qñ dou'egli hãno a stare, qñ elli smontano se elli la põgono mẽte li figliuoli che fanno somigliano quella figura. Et se l'huomo prẽde lẽfumi, con che l'huomo è stato impicato, & gittale dinãzi da loro, in di mai nõ si partirebbeno d'intorno. Et se l'huomo dà loro beccare comino, & vngeli l'ale di balsamo elli menano grande torma di colombi ad albergo alloro colombaio. Et se l'huomo dà loro beccare orzo cotto & caldo elli ingenerano figliuoli assai. Et vuolsi mettere per li cantoni de le colombaie spine & altre cose, si che mala bestiuola nõ vi possa andare. Et sappiate che si troua ne la santa scrittura tre colombe. L'una che portò l'oliuo à Noe, quando era ne l'arca. L'altra à Dauit. Et l'altra che si accorse del battesimo del nostro signore Giesu Christo. ¶ Del Corbo. C. 20.

CORbo è vno vccello grande, & è tutto nero. Et quando vede nascere i suoi figliuoli cõ le caluggini bianche, si nõ crede che siano suoi figliuoli, & partesi dal nido & poi à pochi di vi torna. Et vedendo che quelle pẽne vegnono anerando, si li comincia da capo à nudrirli. Elli viuono di carogna, & quando trouano la carogna, la prima cosa che beccano, sono gl'occhi, & dopo l'occhio beccano el cerueello. Et sappiate, ch'el corbo fu quello vccello, che Noe mandò per cercare la terra, & non tornò. Et molti sono che dicono, che egli rimase per beccare carogna. Et altri dicono, chel li annegasse, per la grandissima moltitudine de l'acqua.

¶ De la Cornachia. Cap. 21.

CORnachie sono di molto grande vita. Et dicono molti huomini, ch'elle indouinano quello che dee adiuenire all'huomo. Et questo soleano molto dire gli antichi, & mostrauanlo per molte ragioni. Se'l huomo n'è maestro di conoscere quelle dimostrationi, ch'elle fanno alle fiate

puote l'huomo conoscere quando de piouere, chelle gridano molto, et fanno grãde sbattere d'ali. Et amano tãto li loro figliuoli, che poi che sono grãdi vsciti del nido si li uãno molto seguitando, et imbeccando si come fossero piccoli.

¶ De le Cotornici ouer quaglie. Cap. 22.

COtornice è vno ocello che frãceschi chiamano greoi ce. però che fu prima trouato i grecia. Et l'astore piglia tuttauia la prìa che escie et si dimostra dinãz all'altre. Et però eleggono p lor capitano et p loro guida vni vccello d'altro lignaggio, pche l'astore habbia che prendere, et ch'elle vadano a saluamẽto. Et sappiate che le loro viuãde sono velenose semẽze perdo li sani antichi hãno vietato, che nullo huomo ne mãgi. pdo che q̃llo solo è q̃llo diale elquale cade i parlasia et cade si come fa l'huomo paraliticv. Elle ardono molto del vẽto al'ostro, si com'elle mostrano. Et molto s'adagiano del uẽto a tramontana, perche è secco, et molto leggiero.

¶ De la Cicognia. Cap. 23.

CIcognia è vno grande vccello, et sono sanza lingua. et perciò fanno gran romore col becco battendolo molto isieme. Et sono nimiche de le serpi. Et però dissero li sani antichi, che nessuno ne mãgiasse. Et tornano de le pti di europia alla prima vera. Et fanno loro nidi sopra alle grãdi habitationi. Et mettono grãde studio a nutricare loro figliuoli che ad alcuno caggiono tãte pẽne che non puote volare, si che conuiene, che li figluoli nutricano lei, com'ella ha nutricati loro, ifino ch'ella ha remesse le sue pẽne. Et q̃sto sie spesse volte. Larciescono di melano mse vno vouo di corbo in vno nido di cicognia, q̃n q̃sto fue nato el maschio vi menò vna grãde quãtita di cicognie. Et q̃n lo videro cosi diuisato a loro natura, elle corsero addosso alla femina, et vccisserla ville

ramente. Et paſtate quando elle ſe partono de la contrada de europia à grãde cõpagnia inſieme, et vãno ſene i mauritania cioè in affrica dala parte di mezo di. Et quelle che giungono troppo dietro all'altre, ſono preſe et ſpennate et percoſſe da l'altre malamente. ¶ Dè li Ibes. Cap. 24.

IBes è vno vcœllo ſimigliãte alla cicogna, et vſa i egitto per lũgo el fiume del Nilo. Et nõ ſi paſcono ſenõ di peſci che truouano morti, et d'uoua di ſerpẽti, et di beſtie morte, ch'elle trouano lungo la riuiera. Et q̃ſto adiuiene pche non mette piede in acqua che non ſa notare. Et q̃n ſi ſentono alcuna malitia ndloro corpo, p le viuãde ch'elle mãgiono ſi ſene vãno al mare et beono de l'acqua, et empieſene bñ la ſua gorgia et metteſi el becco di dietro à modo di chriſteo, et caccia ſi quell'acqua in corpo, et in quel modo purga la ſua malitia. Et però dicono che ypocras lo grãde medico trouaſſe el chriſteo a quello eſſempio. Et però potemo noi conoſcere che vcœlli et beſtie hanno cognoſcimento, ſecondo che loro natura gliamaeſtra. ¶ Del cœcino. Cap. 25.

CEcino è vno molto grãde vcœllo, con le pẽne tutte quãte bianche, et con la carne nera et vſa a fiumi, et a tutte acque grãdi notãdo. Et portano el capo alto che non lo mette in acqua et q̃n li marinari lo trouano dicono ch'è buono iſcontro et hãno el collo molto lungo, et cantano molto dolcemente, et volentieri aſcolta. q̃n oda cãtare, o ſonare ſuono di zãpogna dolcemẽte vi ſi raunano et quãdo viene al morire vna pẽna del capo gli ſi rizza al cœruello, et elli lo cognoſce bene, et allhora comincia a cantare infino che muore et in queſto modo finiſce ſua vita.

¶ Della Phenice. Cap. 26.

PHenice è vn vcœllo elquale è in Arabia, et non è piu

in altro mondo, & è di grandezza d'aquila. Et ha la testa due creste, cioè vna da ciascuno lato sopra le tempie, & le pene del collo sono molto riluceti come di paone, da le spalle infino alla coda ha colore di porpore, & la coda è di colore di rose, secondo che dicono q̃lli che habitano in Arabia, che p loro è veduto molte volte. Et dicono alcuni che elli viue. 540. anni. Ma li piu dicono ch'elli inuecchia in. 500. anni. Altri sono che dicono che ella viue, mille anni. Et q̃n ella è cotanto viuuta, & ella cognosce la sua natura che la sua morte s'appressa, & ella p hauer vita si sene vae à buoni arbori sauorosi, & di bono odore, & fanne vn monticello, & fauui apprendere el fuoco. Et q̃n el fuoco è bene accesso ella v'entra dẽtro dritto al sole leuãte, & q̃n è arso i q̃l di esce dela sua cenere vno vermicello. Al scõdo di è creato come vno picciolo pulcino. Al terzo di è grãde si cõe dee essere, & vola i q̃l luogo oue vsò, & ou' è la sua habitatiõe & si dicono molti che q̃l fuoco fae vn prete d'una città che ha nome eliopolis là oue la phenice se arde, si cõe el cõto ha diuisato denãzi. ¶ De la grue. C. 27.

GRue sono vna generatiõe d'uccelli che vãno à schiera, come e cauallieri che vanno à battaglia, et sẽp vano l'uno dopo l'altro, si come vãno i cauallieri in guerra, & sempre ne và vno dinanzi, si come cõfaloniere, & quello li mena, & cõduce cõ la sua boce. elli gastiga tutti q̃lli de la sua schiera, & ellino li credeno, & vbidiscono à la sua volõtade, & và inanzi, & dall'una parte & da l'altra, gli vanno appresso, & quando q̃sto ch'è capitanio è stanco di guardarle, che la sua boce è arantolata & roca non si vergogna, che vn'altra ne vegna in suo luogo, & ella torna à schiera, & vola cõ le altre, & quando v'è alcuna che sia stanca, che non possa volare con l'altre elli l'entrano all'hora sotto, &

tanto la portano in questo modo, ch'ella ricouera sua forza, tanto chella vola con l'altre. Et lastate habitano i Asia verso la tramõtana. E'l verno habitano uerso le marine, pche nõ u'è cosi grãde freddo, & molto grande quantita di loro ne passono in Affrica, & quando uegnono à passare lo mare, ellino ingiottiscono molto sabbione, per podere meglio uolare i cõtro al uẽto, & piglia ciascuna di loro col piè una pietra, p potere meglio uolare incõtra'l uẽto & cõtra'l mõte, & quando hanno passato mezo el pelago, elle si lasciano cadere la pietra secõdo che dicono li marinari che hãno molte uolte ueduto. Ma l'arena nõ lasciano ifino à tanto, ch'elle nõ sono i luogo, ou'elle possano hauere pastura, & quando sono i terra dou' elle uogliano habitare simigliantemẽte si si tengono buona cõpagnia & sicura. Che la notte de le. 12. l'una, prẽdono una pietra coi piede, & ueghiano, & altre ue n'è, che uanno intorno guardando quelle che dormeno, & quando elle sentono alcuna cosa che li possa tenere danno, elle gridano tutte, & quando ẽste hanno tanto ueggiato, quanto è loro costume, elle si uanno à posare, & l'altre ueggiano i loro luogo, & fanno loro guardie, secondo loro ordine & loro costume, & loro tempo, & puossi apertamẽte conoscere, ch'elle anneriscono quando uegnono nel tempo. ¶ De la Vppupa. Cap. 28.

VPpupa è uno uccello con una cresta in capo, & ui uono di cose putride & laide & però è il loro fiato puzzolẽte molto, & quando le loro madri inuecchiano tanto che nõ possono ben uolare, & li loro figliuoli le prẽdono, & mettonle nel nido, & spẽnanle tutte, & ungono loro occhi, & tengole coperte con le loro ale, & tanto le portano beccare, ifino che elle possano bene uolare, si come è mestiero. ¶ De le Rondine ouer œselle. Cap. 29.

ROndina è vno piciolo vccello, ma ella vola alla volta diuersamẽte, et la sua pastura prẽde volando, et non posando et si e preda de glialtri vccelli cacciadori. Tuttauia p sicurtà habitano tra huomini, et li loro nidi fanno sotto le case et sotto tetti et sotto altre coperture, et non mai difuori. et si dicono e piu ch'elle nõ entrano in case che debbiano cadere. et fanno loro nido di loto et di paglia et però ch'ella non è di tãto podere ch'ella possa portare lo loto anzi si bagna ne l'acqua le pẽne de l'ale, et poi le mette ne la poluere, et q̃llo che vi si appicca, porta et edifica el suo nido et q̃n li suoi figliuoli perdono la veduta p alcuna cagione ella porta loro d'una herba che ha nome celidonia, et dãne loro beccare et ricouerãno la veduta sẽdo che molti dĩ cono. Ma l'huomo dee guardare li suoi occhi da loro vscito et sterco, però che Tobia ne perde la veduta, si come conta la bibbia. ¶Del Pellicano. Cap. 30.

PEllicano è vno vccello in egitto di cui li egittiani dicono che li figliuoli tradiscono i padri, et fediscon lo con l'ali per mezo el volto, ou'elli se ne crucia i tal maniera ch'elli gl'uccide. et q̃n la madre li vede morti, si li piange tre di, tanto che alla fine si fiede nel costato col becco, tãto che ne fa vscire molto sangue, & fallo cadere sopra alli occhi de suoi figliuoli, tãto che per lo calore di quel sangue risuscitano & tornano in vita. Ma altri sono che dicono che nascono quasi senza vita, el padre li guarisce col suo sangue in tal maniera, ch'elli non muore. Ma come si sia, la santa chiesa lo testimonia. là oue Dauid per bocca di Christo disse. Io sono à similitudine del pellicano. Et sappiate che di pellicani sono due manicre. L'una che vsa alle riuiere, et viuono di pesci, et glialtri che sono in boschi & in campestre, & viuono di lu-

certe

certe & d'altre serpi & bisce. ¶De la Pernice. Cap.31.

PErnice è vno vccello che per bonta di sua carne, sempre è cacciata per gl'uccellatori. Ma molto sono peccatrici per lo calore de la lussuria. Elle si cõbatteno p le femine in tal mamera, ch'elle perdono la conoscẽza de la sua natura. Et vsano li maschi insieme, si come con le femine. Et si dicono molte gẽti, che quãdo le femine sono di calda natura, elle concipono di vento, che viene da lato del maschio. Et si dicono molti di loro malitie, ch'elle furono l'uoua l'una all'altra, & qñ sono nate, vdẽdo la bocẽ de la diritta madre, si si partono da q̃lla che l'ha couate, & vãnosene con lei. Et sappiate che la pernice fa suo nido di spine & di piccoli stecchi, & le loro voua cuoprono di poluere. Et spesse volte la madre tramuta li suoi figliuoli d'un luogo in vn'altro per paura del suo maschio, & quãdo alcuna s'approssima al nido loro, ella si mostra di presso, & fa sembianza che nõ possa volare, ifino à tanto ch'el'è allũgata dal nido. ¶Del Pappagallo. C.32.

PAppagallo è vna generatione d'uccelli verde, & hãno el becco torto, à modo di sparuiere, & hãno maggior lingua & la piu grossa, che nessuno altro vccello, secondo la sua grandezza, pche elli dicẽ parole articolate, si come l'huomo, se gliè insegnato l'anno ch'elli nasce, perche dal primo anno inãzi, sono si duri & si ingrossati che nõ imprendono cosa che sia loro insignata, & sil debbe l'huomo castigare con vna piccola verghetta di ferro. Et dicono q̃lli d'India, che nõ ha in nessuna parte se nõ in India. Et di sua natura salutano, secõdo el linguaggio di quella terra. Et q̃lli che hãno cinque dita sono piu nobili. Et q̃lli che hanno tre, sono di vile lignaggio. Et tutta sua forza hãno nel becco, & nel capo. Et tutti i colpi & cadute riceuono nel capo, s'elli non li possono

ischifare, ¶ Del Paone. Cap. 33.

PAone è vno vccello grande, di colore biadetto la maggior parte, & è simplice, & molto bello, & ha testa di serpente, & boce di diauolo, & petto di zaffiro & molto ricca coda, & di diuersi colori, oue elli si diletta marauigliosamente, tanto che quando vede gl'huomini che guardano la sua bellezza, & egli rizza la coda in suso per hauere lode. Et tanto la dirizza che mostra la parte di dietro villanamente, & molto ha à dispetto la laidezza de suoi piedi, & la sua carne è molto dura marauegliosamente, & di suauissimo odore. ¶ De la tortola. Cap. 34.

TOrtola è vno vccello di gran castitade, che dimora ne buchi de li arbori, & volontieri dimorano dilungi da gente. Et quando le pene le sono cadute, fae. 5. buchi & fae el nido de suoi figliuoli, & questo nido mutano, & fasciano d'una herba, che ha nome Sacchiel. perche alcuna cosa che contraria sia loro, non vi puote andare, & sappiate che la tortola è si amabile al suo marito che quando ella el perde per alcuna cagione, mai non s'accosta à nessuno altro, per castitade, o per paura ch'ello non torni che per certo elle el vanno molto cercando, & quando non lo possono trouare che è perduto, allhora osserua castitade. & piu nō bee acqua chiara, & non si posa mai in alcun ramo verde, anzi sempre in secco. ¶ De l'auoltoio. Cap. 35.

AVoltoio è vno vccello molto grande simigliante à l'Aquila, & secondo che dicono molti, elli sente olore piu che niun'altro animale. Ch'elli sente la carogna piu di cinquecento miglia. In quella parte ou'egli vsono di stare, è molta vccisione d'huomini, o grãde mortalita di bestie, & cõrepono sanza cõgiungimẽto di maschio, & di fe-

mina, & fanno li figliuoli che viuono piu di. c. anni. & sappiate che elli nõ beccano di nessuna carogna, s'elli nõ la leuan prima di terra, & volõtieri vãno per terra per li grãdi vngiõi ch'elli hanno.

De lo Struzzolo. Cap. 36.

STruzzolo è vno vccello grãde tutto che molti huomini l'assomigliano à vna bestia, & ha le penne si come vccello, & gãbe, & piedi, si come camello. ma elli nõ vale niente, ma elli sta grãde di sua cõplessione, & è dimentico molto, chi nõ li souiene de le cose passate. però gli adiuiene si come per molestamẽto di natura. & nõ è si pesante, che vn buon cauallo nõ habbia assai di giũgierlo, di tal guisa corre & di state intorno al mese di giugno, quãdo li cõuiene pẽsare de la sua generatione, elli isguarda in vna stella che ha nome Vergilia, & quãdo ella si comincia alleuare, ella posa le sue vuoua, & cuoprele di sabbione, & vassene à procacciare di sua pastura in tal maniera che mai non se ne ricorda, ne poco, ne molto. Ma el calore del sole, e'l tẽperamento de l'aria, gli fa venire à cõpimento, che scalda ciò che la madre de scaldare tãto che suoi pulcini nascono si grãdi che incõtanente procacciano lor vita. El padre loro quãdo li truoua, che dourebbe lor far bene & nudrirli, elli fa loro male & noia, & fa loro di crudelta tãto quanto piu puote. Et sappiate contro à q̃lli che dicono che gli è bestia, cioè, perch'egli hãno due vngie, come le bestie, egli hãno ale, onde si fiede & batte se medesimo, come con due sproni, quando elli ha grande fretta di correre. La suo stomaco è forte, piu che stomaco di niuno altro animale. Et tutto che beccano biade, & molte altre cose, niente meno, elli beccano lo ferro, & sonne molti vaghi, & s'il consumano come vn sottile pasto. Et questi vccelli habitano ne le parti di verso mezo di, si come hauemo ditto disopra, quini

oue se dice de le parti del monte chiaro, & sappiate ch'el suo grasso giona molto à tutte doglie, che sole aduenire à gl'huomini. ¶Del Cuculo & di sua viltade. Cap. 37.

CVculo è vno vcello di colore & di grandezza di similianza di sparuiere, saluo che è piu lungo, & ha el becco teso, & è si nigrigiēte & si pegro, che etiādio le sua vuoua nō vuole couare. Et quando viene el tēpo di fare le sue vuoua, elli và al nido d'un picciolo vcello che ha nome scerpasolea che de maggiori ha paura, & bee vno de suoi vuoui, & fauui entro vno de suoi in quel cambio. Et in questo modo pone le sua vuoua, & cosi à li suoi figliuoli che nō vi dura fatica, & sappiate ch'el cuculo nō canta di state, poi che le cicale cominciano loro canto, che lo odiano molto, che qñ le cicale l'odono cantare, incontanēte vanno ou'elli è, & entranli sotto l'ali, & nō ha podere di leuarsile da dosso, & tāto li fanno noia mordēdoli le sue carni che nō stai luogo fermo, anzi và volando di vno arbore in altro, & nō becca mai, & si si lascia morire. In qsta maniera ha la cicala potere d'uccidere el cuculo. ¶Del Rigogolo. Cap. 38.

RIgogolo è vno vcello de la grandezza del papagallo, & volōtieri vsa ne giardini, & ne luoghi freschi & inarborati, & chi vae al nido loro, & tronca la gāba ad vno de figliuoli loro, la natura gli dà tanta conoscēza che egli và per vna herba, & portala al suo nido, & la mattina li truoua l'huomo sani. & similiantemēte, se l'huomo lega bene li suoi pulcini, l'altro di truoua isciolti, nō sarebbeno stati legati si fortemēte. & nō puote l'huomo sape, con che herba elli li guarisce, ne cō che igegno elli li scioglie.

¶Del picchio. Cap. 39.

PIcchio è vno vcello de la grandezza de la giādaia, &

è molto lungo, secondo le sue membra, & è di diuersi colori, e'l suo becco è si fermo che in qualiũque arbore elli vuol fare suo nido, per couare le sue vuoua, elli vi fae col becco vn grã buco & quiui fae le sue vuoua, & couale. Et chi li chiude con vna cauiglia ben duramente & forte, & serri quanto poi la detta buca, l'altra mattina la retroverai fuori, & non si può sapere, se ne la caua con herba, o con altro ingegno.

¶ Del Gallo. Cap. 40.

GAllo è vno vccello dimestico, el quale habita & viue con le persone. Et per la sua boce. puote l'huomo conoscere qual hora ch'è di di, & di notte, & etiãdio lo mutamento del tempo, & tutto che la notte canti piu alto & piu orgoglioso, verso'l di cãta piu chiaro, & piu spesso, & anzi che cominci à cantare batte el suo corpo con l'ali, di che li buoni prẽdono essemplo, cioè anzi che cominci à laudare el nome di Dio, si si dè battere, & colpare de suoi peccati perciò che niuno è sanza essi. Et quest'è l'uccello solo, à cui l'huomini cauano i coglioni per farli cappoui che sono molto buoni & sani di state, & le galline nõ sono migliori di state che di verno, perciò ch'elle sono tutte cõuaticcie, & intendono piu à couare & à nutrire li suoi figliuoli, & per lo dolore di loro & di loro piuma, che perdono per cagione di loro, dimagrano elle malamente, & perciò dee el signore de la casa scegliere galline nere, & bigie, & schifare le bianche, & le taccate, & dè dare loro beccare orzo bollito & cotto, per farli ingenerare piu ouaccio. & qñ el verno passa, el signore vuole pulcini, elli dee insegnare alla sua famiglia qñ debbiano porre l'uoua, cioè, ch'essi pongano à Luna crescente, & in numero caffo. Hora si tace el conto di parlare de li vccelli, & di loro natura, per dire alquanto de la natura de le bestie, & di-

remo prima de la natura del Leone, che ne è signore.

DEL Leone & di sua natura. Cap. 41.

LEone è appellato secondo la lingua de Greci, che vale tanto à dire, come re, che il Leone è appellato re di tutte le bestie. Et però là ou'elli grida, fuggono tutte le bestie, si come la morte le cacciasse, & là ou'elli fae cerchio cõ la coda, nulla bestia nõ osa poi passare. Et sappiate che Leoni sono di tre maniere. L'una maniera son corti, & li velli crespi, & q̃lli nõ sono molto fieri. Et li altri sono lũghi & grãdi, & li velli distesi, & q̃lli sono di marauiglioſa fierezza, e'l suo corragio si può conoscere nel suo pẽglio & ne la coda, & la sua forza, è nel petto, & la sua fermezza è nel capo. Et tutto ch'elli sia temuto da tutti animali, niente meno elli teme el gallo bianco, & le grida de le alte boci, el fuoco teme molto, & anche lo scarpione li fa gran male se il fiede, & etiãdio lo veleno del serpente l'uccide. Et q̃lli che nõ volse che nessuna cosa sia sanza cõtrario, volle bene. El Leone che forte è orgoglioso sopra tutte le cose, & p̃ la sua fierezza è si fetido ciascun di, che ispezza la sua grande crudeltade, onde non ha podere che si defenda. onde perciò è malato tre di de la settimana di malatia, si come di febbre che molto abbassa lo suo orgoglio. Ma niẽte meno natura l'insegna à mãgiare lo fugo, ch'el guarisce de le sue malatie. & tutto ch'el Leone sia de si grande corraggio & potenza. niẽtedimeno elli ama l'huomo, & sta volontieri con lui & se adiuiene ch'elli si cruci con l'huomo gran marauiglia è la sua pietade che quãdo elli è piu cruciato incontro à l'huomo, & piu d'ira pieno, & di mal talẽto contro à lui, allhora gli perdona piu toſto s'elli si gitta in terra & fa atto di dimandarli mercede. & appena si cruccia contro à femina, o contro à fanciulli, & nõ li tocca mai, se nõ

per grande talento di mangiare. Et l'ordine di sua natura si è, di mangiare l'uno dì, & l'altro bere, però ch'elli è di sì grãde pasto che appena lo può cuocere nel suo stomaco, onde la bocca gli puze molto malamente. Ma quando elli si conosce ch'el pasto nõ è tutto cõsumato dẽtro alle sue forcelle si gli fa noia. Et elli el prẽde cõ le sue vnghie, & cauale fuori de la sua gorgia. Et quãdo elli ha molto mãgiato, & chel suo vẽtre è bene satollo, & li cacciatori lo cacciano, elli gitta fuori tutto el suo pasto, p deliberarsi de la grauezza del suo corpo. Et cosi si fa elli, quand'elli ha troppo mangiato p sanita del suo corpo, & nõ mãgia l'altro dì, ne poco ne molto. Et nõ mangia carne che sia de bestia stata morta, da vn di inanzi. Et quãdo elli và di notte p procacciare sua viuãda & alcuno lo sente, si gli và dietro muggiãdo facendoli noia, & s'el Leone li puote porre mano p niuno modo nõ l'uccide però, ma rompeli le gambe, & scõpiscialo p farli piu onta. Et sappiate chel Leone giace con la femina, a riuescio come fa el lupo cerviere, & come el cammello, & come el leofante & l'unicorno, & come el tigro. Lo leone ingenera la prima volta. 5. figliuoli, ma la fierezza ch'egli hãno ne l'ungie & ne denti, si guasta la matrice de la loro madre tãto come vi sono dẽtro al corpo de la loro madre. Et quando n'escono altresi in tal modo che alla secõda volta quiui, oue cõcepe el seme del maschio nõ ha potere di cõcepere se non quattro figliuoli, alla terza volta tre, alla quarta due, & alla quinta vno, & poi niuno. pero che q̃llo luogo è si guasto che non ritiene el seme piu. & però dicono alcuni che p lo grãde dolore che leoni hãno al nascimento, nascono quasi tutti isgomẽtati, ch'elli giacciono tre dì, quasi come tramortiti si come s'elli non hauessero vita. el quarto di viene il loro padre, & grida loro si fortemente, & si fieramente in capo,

ch'elli si leuano in loro natura. L'altra maniera di leoni, sono ingenerati da vna bestia che ha nome prende, & questi leoni sono sanza velli, & sanza nobilitæ, & sono conti intra l'altre vili bestie. Ma tutte maniere di leoni, tegnono li occhi aperti, quando dormono, & là ouunque vãno cuoprono le orme de loro piedi con la loro coda, & quando cacciano si saltano, & corrono molto isnellamente, & quando son cacciati, non hanno podere di saltare, & le loro vngie guardano in tal maniera, che non le portano se nonne à riuescio, & il loro tempo è conosciuto. ¶ Anteleus. Cap. 42.

ANteleus è vna fiera bestia, laquale non puo pigliare niuno huomo per alcuno ingegno, & le sua corna sono grandi, & son fatte à maniera di sega, & taglia no con essi grandi arbori. Ma elli adiuiene che elli vãno à bere al fiume di Eufrates, la oue è vn piccolo bosco di piccoli arbuscelli lunghi, che si menano & piegano à tutte parti, si che per la loro fiebolezza, nõ le possono tagliare, si come cosa che nõ sta ferma al loro colpo, & pche nõ le puote tagliare, si vi iniquitisce susso, & mescolasi cõ essi, & empacciauisi i q̃l le vergẽ, che nõ ne puote vscire, ne nõ si può partire, credẽdole poter tagliare. Et q̃n elli conosce che non si può partire ne andare grida molto forte, credẽdosi hauer aiuto. Et q̃n gl'huomini l'odono gridare, ellino vi correno, & si l'uccidano, & cosi el pigliano. ¶ Arnes, ouero asino saluatico. Cap. 43.

ARnes sono di due maniere, cioè, dimestice, & saluatiche. Di dimestiche nõ è cosa da contare, se nõ la sua negligẽtia, & del suo allentamento, che gl'huomini ne cõtano molti prouerbi. che danno molti essempli altrui di ben fare. L'altra ch'è saluatica che si troua in Aphrica, è si fiera che l'huomo nõ li puote dimesticare. Et si è sufficiente vno

maschio à molte femine. Et quelli hae si quel vso che quando vede che nessuno figliuolo li nasca maschio, incõtinente li corre a dosso, per leuarli li cogliom, se la madre non se ne prende guardia, si ch'ella lo tegna nascoso, in luogo saluo & riposto & sappiate che questo Arnes saluatico che l'huomo chiama onagro, à ciascuna hora del di & de la notte grida vna volta si che l'huomo può bene conoscere le hore, & sape certamẽte qñ è pare el di cõ la notte & qñ nò. ¶ De buoi. Cap. 44.

BVoi sono di molte maniere. Vna che nasce ne le parti d'asia, & ha chioma & crini come cauallo. Et le sue corna sono si grãdi, ch'elle si auolgono itorno alla testa, si che nullo lo può ferire, se nõ su lo corno. Et quãdo l'huomo, o, altra bestia lo caccia, elli scioglie lo suo vẽtre, & gittasi da dietro vna feccia, vna grãde pezza di lũgi da lui, si putẽte, che arde come bragia ciò che tocca. Vn'altra n'ha India, che nõ ha se non vn corno, & le sue vnghie sono intere, come di cauallo. Vno altro bue saluatico nasce in Alamagna che ha si grãde corna, che son buone p sonare, & p portare vino. Li altri sono chiamati buffali, & dormono ne fondi di grãdi fiumi & vãno cosi bene per lo fondo de l'acqua, come per terra. Ma i buoi che son dimestichi, & lauorano la terra, & son dolci & pietosi, & amano loro cõpagnoni teneramẽte, & di buona fede, secõdo che mostrano al grido che fanno spesse volte, quãdo lo suo cõpagno è perduto. Et però ch'elli sono molto vtili à lauorare la terra dei signore de la magione, si si vogliono isceglere buoi che sieno giouani & che habiano tutte le mẽbra belle & sieno grãdi & quadrati, & grãdi occhi, & allegri. & le corna nere & ferme, & nõ sieno auolte, ne à modo di luna, & le nare aperte, & larghe, & la paglolaia molto pendente, & largo petto, & grãdi spalle, & largissimo vẽtre, &

lunga la schena, diritta & piena, le gãbe lũghe, & dure nera bora, & piccole vnghie, & coda grande & pilosa, & tutti i polsi del corpo bene disposti, cioè corti & spessi. Et sia di pelo rosso. Ma le vacche deue l'huomo sceglière molto alte, & lõghe di grãdissimo corpo che habbia la frõte alta, & occhi grossi & neri, & la gorgia pilosa, la coda grãdissima, & lũgie piccole le gãbe corte & nere, & siano di tẽpo de tre anni & infino a. 10. anni porterãno figliuoli migliori che mai, poi et prima. Et dicono li greci che se di q̃sta bestia tu voi far fare na scere figliuol maschio, si si vuol legare el coglione mãco al toro quando elli va alla vacca, & se vuoli ch'elli ingeneri femina, legali il diritto. ¶ De la Donnola. Cap. 45.

DOnnola è vna bestiuola picciola, piu longa alcuna cosa, ch'el topo & odiala il topo molto, & la serpe, & la botta. Et q̃n si cõbatte con loro, & ella è morsa dalloro ella i cõtanẽte corre al finocchio, ouero alla cicerbita, & mãgiane, ouero ch'ella ne dẽte chia. Et q̃n ha p̃sa q̃sta sua medicina, ella incõtanẽte torna alla battaglia. Et sappiate che le dõnole sono di due maniere, l'una che vsa ne le case cõ gl'huomini, & vn'altra ch'è cãpestra. Ma ciascaduna igenera p li orecchi, & figlia p la bocca scõdo che molti dicono. Ma li piu dicono, ch'elli dicono falso. Ma come si sia, spesse volte tramutano li loro figlioli, pche l'huomo nõ li sappia et se l'huomo li troua morti, ella li fa resuscitare, & nõ puo l'huomo sapẽ cõe si fa, se cõ herba, o cõ altra cosa. ¶ Del Camello. C. 46.

CAmelli si sono di due maniere. L'una maniera sono piu piccoli che gli altri, liquali si chiamano dromedari, & sono molto grãdi, & portano si grande peso, che n'haurebbero assai due caualli di portarlo. Et q̃n l'huomo li vuole incaricare, elli si coricano in terra, & stãno cheti &

soaui, infino a tãto che sono caricati. Et con la soma si leuano sanza alcuno aiuto. Et è di piccolo passo, secondo la sua grandezza, & secõdo la sua potẽza. Et viuono di pasture, si come è buoi. Et piu che mãgiano spini & cardi, & q̃llo che alcuna bestia nõ osa toccare. Et simigliãtemẽte mãgiano noccioli di datteri, & stãno sanza bere piu di diece di. Et q̃n trouano alcuna acqua, beono molto, tãto quãto elli hauebbe beuuto ẽ quelli di che è stato sanza bere. Anche bee piu p la sete che de venire, & che aspetta. Et q̃n elli hae molto beuuto se l'huomo li fende la pelle de le coste, & pone la bocca, & tiri à se come vna mãmella, si ne esce acqua chiara & fresca, come d'una fontana. Et piu ama acqua torbida che chiara. Et se la truouano chiara, la intorbidano, cõ i piedi selli possono. Et sono molto humili bestie, & soaui saluo che nel tempo da congiungersi con le loro femine che all'hora mordano fieramente. Et li lor piedi sono quasi callo, & hanno poca vngia, & è sfessa, & non si guastano per camino ch'elli facciano. Ma in loro camino non vogliano trouare pietre ne fango. Et molto temeno neue, & grande freddo. El grande scrigno ch'elli hãno sul dosso li arabi che li tengono, fendano la pelle per mezzo la schena, & scorticanlo infino al terzo de le coste, & cauano quello scrigno, ch'è tutto grasso, & quello insalano, & serbanlo molto, & cõdiscono loro viuande. Secõdo li sauii antichi, questi camelli erano fiere bestie, & diuoranano ogni cosa, anzi ch'el popolo d'israel vscisse del reame di Pharaone. Et quãdo Moises ne li cauò, & menolli in terra di promissione cioè in Ierusalẽ si domando à Dio, che desse loro bestie, che portassero loro fanciulli, & loro masseritie. Et che portassero assai, & mangiassero poco. Et Dio dette loro queste fiere bestie come hauete inteso. Et viuono lungamente.

¶Del castore. Cap. 47.

CAstoro è vna bestia che cõuersa nel mare di ponẽte, chiamato can pontico, perch'elli è quasi simigliãte di cane. E suoi cogliõni sono molto caldi, & vtili i medicina. Et però li prẽdono i cacciatori. Ma natura che ĩsegna tutte proprietadi à gli ãali, l'insegna la cagione perche l'huomo li caccia, & quando vede che non possa fuggire, elli stesso si li schianta co denti li cogliõi, & gittali dinãzi à cacciatori, & cosi cãpano loro corpi. Et dall'hora inanzi se l'huomo lo caccia elli apre le cõscie & mostra aptamente, com'elli nõ ha cogliõi. ¶Del cauriuolo. Cap. 48.

CAuriuoli sono vna maniera di bestie di nobile conoscenza che da lunga conoscono le gẽti p sottiglezza di veduta se sono cacciatori, o nò, & cosi conoscono le buone herbe, & le rie, solamẽte per lo vedere, & sappiate che se l'huomo el fedisse ĩ vna maniera ĩcontanẽte vae a vna herba che ha nome dittamo, & toccane le sue piaghe, & incontanẽte è guarito & sano. ¶Del Ceruio. Cap. 49.

CEruio è vna bestia saluatica di cui li sauj dicono che nõ ha mai febbre in vita sua, perciò sono alcune gẽti che mãgiano la sua carne ogni di inãzi mãgiare, & sono sicuri di non hauere febre in loro vita, & certo vale assai prendendone vn poco sanza piu, & nel core ha vn osso molto medicinale, secõdo che medici dicono. Lo ceruio medesimo c'insegna la dieta ch'ellino nõ mãgiano quãdo l'huomo gli ha feditj che la virtu di quelle herbe leua loro da dosso, & guarisceli de le loro fedite, & tutto ch'el ceruio sia grande nimico del serpente, nientemeno el serpẽte li vale molto à medicina. Hor intẽderete come elli và alla buca del serpẽte con la bocca piena d'acqua, & gittauela entro, & quando elli ha

ciò fatto, elli la tra à se per isperimento di suo naso & di sua bocca, tanto ch'elli nel fa vscire fuori, à suo mal grado, & poi l'uccide co piedi, & quãdo el ceruio vuole lasciare la sua vecchiezza, o sua malatia elli mãgia lo serpẽte, & p la paura del veleno, sene và ad vna fontana, & bee molto. Et in q̃sta maniera muta suo pelo, & gitta le sue corna, & la vecchiezza, & però viuono lũgamẽte secondo che Alessandro prouò, q̃n elli fece prẽdere molti cerui & fece mettere à ciascaduno ne le corna vn cerchio d'oro, o d'ariento che poi furon presi & trouati p grã tẽpo appresso di cento anni. Et sappiate che q̃n el ceruio tiene l'orecchie chinate, elli nõ ha gotta, & quando li dirizza, ha grieuamẽto. Et quãdo elli passano p alcuno grã fiume q̃llo di drieto porta el capo, sopra alla groppa di q̃l dinãzi, & cosi el sostiene s'elli si trauagliasse niẽte. Et quando el ceruio è amalato, e cõmosso di fiera lussuria quando è stagione. la femina nõ cõcepe, se nõ si leua vna stella, ch'è chiamata arturo ouer el carro e quãdo è la stagione che figliuoli debbono nascere, elli vãno à fare lo loro letto nel piu nascoso luogo ch'elli possono trouare. la oue el bosco è piu profondo, & piu spesso, & qui insegna à suoi figliuoli correre, & fuggire & andare p ripe & per montagne & loro natura è che la ou'elli sentono abbaiare cani che li caccino li dirizzano la loro andatura, accio che li cani nõ sentano loro odore. Et non per tãto che là ou'è li cacciatori che li cacciano li tengono si corti & dispari che non conta di piu potere saluarli, elli ritorna indietro corrẽdo et battẽdo q̃lla parte, là onde li cacciatori vegnono per morire dinanzi da loro, piu leggermente.

¶ Del Zeuere. Cap. 50.

Zeuere sono vna generatione di bestie che habbitano ne le parti di spagna. cioè di Castiglia vecchia, et so-

no maggiori che cerui. Et hãno li loro orecchi molto lunghi. Et hãno vna lista su per le schiene infino in su la coda, come mulo. Et hãno li loro piedi fessi. Et la loro carne è molto buona di mãgiare. Et sono si corrẽti che l'huomo nõ li pote prendere in alcun modo, se nõ che sono molto vaghi del fuoco. Et però qñ li cacciatori li trouano al bosco, elli vãno intorno di loro di notte, & fanno grã fuochi & ben chiari in ẽlla parte onde possono esser veduti meglio. Et qñ elle el veggano, si ne sono si vaghe che nõ pongono bocca in terra per pascere, & quãdo li cacciatori li hãno tenuti quasi el terzo di, elli vanno in verso di loro, & vanno gli trauiando in verso quella parte, oue dee hauere acqua. Et quando egli gli hanno cõdotti all'acqua, elli li dãno tanto di spacio ch'elli possano bere, & beono molto volẽtieri. Et quãdo hãno molto beuuto, & elli le cacciano. Et elle all'hora sono si lasse p lo grãde digiuno che hãno fatto, & p la molta acqua che hãno beuuta ch'elle nõ possono guari correre. Al'hora li cacciatori le prendono leggiermente.

De la natura di piu cani. Cap. 51.

CAni non veggono quando nascono, ma poi ricouerano loro veduta secondo l'ordine di sua natura. e tutto ch'ellino amon l'huomo piu che niun'altro aiale del mõdo, elli non cognoscono le strane gẽti, se nõ coloro con cui vsano, & si conoscono bene loro nome alla boce di loro signore. Le sue piaghe guarisce forbẽdole cõ la sua lingua spesso. Et gitta el suo pasto, & poi el rimangia. Et quãdo elli porta carne in bocca, & elli vada sopra acqua che veggia la sua ombra ne l'acqua di quello c'ha in bocca incontanente lascia quello che porta per quello che vede ne l'acqua. Et sappiate che quando si congiungono insieme cane & lupo elli ne nasce vna maniera di cani, ch'è molto fiera. Ma li molto fieri ca

ni nascono di cagna & di tigro. Et sono si leggieri & si aspri che cio è forte marauiglia. Gli altri cani che sono di dimestica magione sono di molte maniere. Che ci nascono di piccoli, che sono molto buoni à guardare case. Et sine sono d'altri piccoli che sono buoni à cacciare, & q̃lli che sono generati di piciolo padre puote l'huomo nutrire in loro giouẽtude in q̃sta maniera ch'elli lo metterà in vna piccola paniera, & nutrichilo di poca viuanda, & tirigli spesso gliorecchi cõtra atterra che all'hora sono piu aueneuoli q̃n son minori co gliorecchi pendẽti, & grãdi, & cognoscono al fiato oue passa o bestia o vccello, & q̃lli che si dilettano del cacciare li debbono guardare molto da falsi sembianti che icani nõ hanno la conoscenza del fiato per lignaggio, & nientemeno dice el puerbio del villano, ch'el cane caccia per natura. Gli altri sono cani che seguitano la bestia infino alla fine, & che la cacciano, & chiamansi seghugi. Onde venè di tali che acciò che l'huomo gli mudrisce seguitano che ne sono di q̃lli che sono cõci à curiere, & ad altre bestie che vsano i acqua. Glialtri sono maggiori & piu isnelli à correre p prẽdere bestia di sua bocca. Gli altri sono mastini grandi & grossi & di molto grande forza, & pigliano orse, porci saluatichi, & altri grãdi bestie et etiã dio cõtro all'huomo cõbatte molto fieramẽte. pò trouiamo noi ne le storie antiche, che vno re era stato pso da suoi nimici. si che li suoi cani raunarono grande moltitudine d'altri cani, et cõbattero cõ coloro che teneano el re si fortemẽte, ch'elo tolsero loro p forza, et si nõ è gran tẽpo che de cani di campagna et del paese si raunarono insieme in vno luogo doue si cõbatterono si aspramẽte, che alla fine non ne campò niuno che nõ fosse morto. Però diuisa dinanzi ch'el cane ama piu et l'huomo che bestia che sia. Et si vi dirò alcuna cosa che nostri mae

ſtro iſcriſſero ne loro libri. Sappiate che quãdo Iaſel fu morto lo ſuo cane nõ volſe mãgiare, et coſi morio di dolore. Et quãdo el re litamãte fu meſſo nel fuoco per li ſuoi peccati che fatti haueua lo ſuo cane viſi gitto entro cõ lui, et laſciouiſi ardere con lui. Et vnaltro cane entro col ſuo ſignore in pregione in Roma, et quando lo ſuo ſignore fu gittato nel fiume del teuero di Roma, elli viſi gitto con lui, et tãto porto la carogna del ſuo ſignore quanto elli potea, et queſte et molte altre nature ſono trouate ne cani. ma piu nõne dice il cõto per abbreuiare lo ſuo libro. ¶ De la natura del Cameleonte. Cap. 52.

CAmeleonte è vna beſtia che naſce in Aſia. et i grãde moltitudine, et la ſua fattione è alla ſomeglianza del l'uſardo e le ſue gambe ſono lunghe et ritte et larghe, et ha unghie fiere, et acute et molte grandi, et uà lẽtamente come tartuche, et la ſua pelle è dura come di cocodrillo et ſuoi occhi ſon fieri duramẽte, et fitti dentro nela teſta et non mira ne in quà ne in là per trauerſo, anzi guarda ſempre dinãzi da ſe. Et ſua natura è fieramente marauigliosa ch'ella non mãgia ne bee coſa del mondo anzi uiue ſolamẽte de l'aria che trahe a ſe. El ſuo colore è ſi mutabile che incontanẽte che tocca niuna coſa ſi pde el ſuo colore ſe non ſe uermiglio o biãco che q̃ſti due colori non può ella pigliare. Et ſappiate ch'el ſuo capo è ſanza carne et ſanza ſangue, ſe non ſe al cuore che uen'ha poco. Et di uerno iſta in luogo di ripoſo et laſtate ritorna. Et s'elli mãgia d'uno uccello lucido che a nome foras ſi li conuiene morire ſe le foglie di alloro non lo dilibe-rano. ¶ De la natura de caualli. Cap. 53.

CAuallo è una beſtia di troppo grãde cognoſcẽza imperò ch'elli uſa intra le genti. Et han tanto ſenno et diſcretione ch'ellino cognoſcono elloro ſignore. Et

ſpeſſo

spesso mutan modi, & atti quando mutan signori. Et fremito ne la battaglia. Et rallegrasi per lo sono de le trombe. Et sono lieti qñ hanno vittoria, & sono tristi quando hanno pdita. Et puote l'huomo bene conoscere se la battaglia si de pdere o vincere alla vista che fanno i cauälli di rallegrarsi o di cõtristarsi. Et sonne assai di qlli che conoscono el nimico del loro signore & mordõlo duramẽte. Et di tali sono che nõ portano se nõne elloro signore diritto secõdo che fece el cauallo di Giulio Cesare. Et bucephalas D'alleßandro che in prima si lasciò toccare, come angelica bestia & poi ch'el re vi monto suso, & nõ degnò poi mai di lasciarsi toccare ad'altro huomo p caualcare. Et sappiate che bucefalas haueua testa di toro, & molto fiera guardatura, & hauea due corna. Et il cauallo di cintareto duca di galatia. Antiocho mõtò poi che hebbe vãto il duca lo cauallo corse alchino in tal modo ch'elli vccise se & el Re Antiocho. Et qñ lo re discorrea combattendo col nimico suo à corpo à corpo, & elli fu morto, l'altra gẽte el voleua spoglia re, & tagliarli la testa, lo cauallo suo lo difendè infino alla sua morte che nõ vollè mai mägiare. Et sappiate ch'elli è cosa prouata ch'el cauallo lagrima per amore di suo signore. & nonè mun'altra bestia ch'el faccia. Et sappiate che cauälli mschiati sono di lũga vita che noi trouiamo scritto d'uno cauallo che visse. 70. anni. ma le giumẽte viuono lũgamẽte. Et la luxuria loro, la puo l'huomo ristrignere, se l'huomo li rade li crini. Et del suo parto nasce vna cosa d'amore ne la frõte del puledro. ma la madre gliele caua codẽti che nõ vuole che rimanga tra mano d'huomo. Et se l'huomo gliele leuasse la madre non gli darebbe poi del suo latte. Et sua natura è che tãto quãto el cauallo è piu sano & di miglior cuore, tãto piue mette la bocca el naso ne l'acque qñ bee. Et al cauallo de l'huomo guar-

dare in quattro cose, secõdo lo detto de savi antichi cioè, forma beltade bontade, & colore, Che ne la forma del cavallo dee l'huomo cõsiderare che la sua carne sia forte & dura, & ch'el li sia bñ alto sc̃o la sua forma le coscie debbono essere larghe è piene la groppa ritõda, & largo petto di bella guisa, piedi secchi, & bẽ cavati disotto. In beltà dei guardare che habbi piccola testa, & secca si che l'huomo vi sia suso bñ stãte poi hab bia gli occhi grossi, & larghe le nare, & orecchi piccoli, & diritti, & saldi, & la testa diritta el sembiãte à testa mõtanina, & crini sieno bene spessi, & la chioma ferma, & la pannocchia de la coda grãde l'ungie salde da tenere bñ i ferri, & sian tõde. Et in bõta de guarda ch'egli habbia ardito coraggio & andatura, & mẽbri nõ stipi, & bene corrẽte alla sua volũtade. Et sappiate che l'isnellezza del cavallo si cognosce à gli orecchi, & la sua forza alle mẽbra chi le balisca bene. Et i colore dei tu guardare lo baio el ferãte rotato, o nero, o biãcho, o fallago, o d'altra maniera che tu potrai trouare piu aueneuole perdo che sono cavalli di molte maniere che tali sono destrieri grandi p cõbattere & tali sono palafreni da cavalcare per agio del corpo, & tali sono ronzini p portare soma o muli fatti di giomẽta & d'asino. & dei tu bene hauere à memoria di scegliere q̃llo cavallo che ti sia bisogna à tuo seruigio, che alcuno cõuiene bene correre, & alcuno bene ambiare, o trottare, o d'andare al passo, o altre cose che altra natura richiede. Generalmẽte guarda i tutti cavalli che suoi mẽbri sieno bene ordinati che rispõda l'uno all'altro, Et ch'elli habbia li suoi occhi & tutti glialtri mẽbri ben sani che elli nõ sia troppo giouane ne troppo vecchio, però che e vitii de cavalli sono dẽtro, & di fuori che si paiono si che nullo nõ è che nõ habbi o poco o assai. Et sappiate che q̃lli sono imigliori che meno vitio hanno.

De Leofante. Cap. 54.

Leofante è la maggiore bestia che l'huomo sappia. Et li suoi dẽti sono auorio, El suo becco si chiama pmusce ch'è simigliãte al serpẽte, & cõ q̃llo becco prẽde elli la sua viuãda, & mettelasi i bocca, pò che q̃l becco è formato di buono auorio. Et elli è di si grã forza ch'elli rõpe ciò ch'e fiede, & si dicono li crimonesi ch'elli videro fedire vn carro carichato si forte ch'elli il gittoi su vna casa. Et ciò nõ è grã marauiglia p la grãdeza che hãno sc̃o che molti testimoniano. Inã̃ ne sono veduti de si grãdi che portano soma che pesa. 98. ruotoli che sono bñ. 7. milia & .40. libre, & già fu elli molto fiero nõ p tãto che viene molto nascoso, & molto tosto, & nõ entra mai i naue per modo di passare lo mare sel maestro nõ li ẽpromette di ritornarlo i q̃l medesimo paese. Et si la puote l'huomo caualcare & menare i quà in là nõ con freno, ma cõ troccheti di ferro. Et fauui l'huomo su castella di legname p cõbattere, & mãganette. Ma Allessandro fecẽ fare vna imagine di rame, & empierla di carboni i tal maniera che arse loro & li loro becchi, si che nõ ferirõ piu cõ essi per paura del fuoco. Et hoggi di si trouano molte de l'ossa i q̃l luogo oue fu la battaglia tra lui, & Porro re d'india. Et sappiate che nel leofante è grãde senno ch'elli osseruano la disciplina del sole & ã la luna, si cõe fanno gl'huomini. Et vãno à grãde torma ĩsieme, & à schiera: El piu vecchio và dinãzi à tutti glialtri. E q̃l ch'è dopo à lui di tẽpo, và dopo à tutti, & tutti glialtri vãno secõdo che elli capitaneggiano. Et qñ elli sono in battaglia nõ fẽdono se nõ con vno de li dẽti, l'altro guardano à grandi bisogni. Et se fossero vinti elli adoperano l'altro per diffesa. La natura de leofanti è che la femina in fina 13. anni, & il maschio infino in. 15. non sanno che lussuria

si sia. Et non per tanto che elli sono casti animali che per lus-
suria nō han mai briga tra loro che ciascaduno ha la sua à che
elli si tiene tutto el tēpo de la vita sua. In tal maniera che qñ
alcuno p̄de sua mogliere, o alcuna perde suo marito elli nō si
congiūgono mai cō altro ne cō altra tutto el tempo de la vita
sua, anzi vanno tutto giorno soli p̄ la foresta però che lussuria
nō è in loro grāde. Et nō è si calda ch'elli si cōgiūgano, come
altre bestie che si cōgiūgono p̄ molestamēto di natura. ma sa-
uiamente li due cōpagni sene vāno insieme verso oriēte ap̄sso
al paradiso delitiarū, tāto che la femina troua vna herba che
l'huomo chiama mandragora & mangiano ella, & fa si che
ne māgia el maschio cū lei, & i contanēte riscaldano. Alla vol
ta ingenerano vno figliuolo & non piu, ciò è vna volta tut-
to'l tempo de la loro vita. Et si viuono bene. 300. anni. Et qñ
viene el tēpo del p̄to, cioè due anni dopo loro assemblamēto,
elli sene vanno dētro à vn fiume, infino entro el leuāte, & qui
la madre posa el suo figliuolo. El padre sta presso, & prēdolo
per paura del dragone ch'è loro nimico p̄ volontà ch'ègli ha
di loro sangue. ch'el leofante ha piu freddo, & in magior co-
pia che bestia del mondo. Et dicono molti che qñ giaciono nō
se possono mai leuare p̄ loro podere, p̄che nō hanno ginocchi,
ne niuna giūtura, ma la natura che tutto guida si glinsegna
à gridare ad alta voce tanto che vno altro li sente, & gridano
con loro insieme, si fortemēte che tutti q̄lli che sono in quelle
parti li sentono, & vegnono tanti che sono isino à. 12. che gri
dano insieme. Et vn picciolo leofante mette el suo becco sot-
to, & con la sua forza s'aiuta leuare, tanto che intra la forza
di q̄llo elli si cōforta p̄ li gridi de glialtri, che elli si leua su so.

¶ De la formica. Cap. 55.

Formica è vn piciolo animale. ma ella è di grāde pro-

uidenza che ella procaccia laſtate di che ella viue el verno, & ſceglie il grano, & rifiuta l'orzo, & conoſcelo al fiato. El grano è l'altre ſemẽti ch'elle ripognono ſi lo diuidono p mezo pche nõ naſcono p lo grande humidore del verno. Et ſi dicono gli etiopiani che ne ſon in vna iſola formiche grandi come cani, che cauano l'oro del ſabbione cõ loro piedi, & guardãlo ſi fortemente che neſſuno ne puote hauere ſanza morte. Ma q̃lli de quel paeſe metteno in ſu q̃lla iſola giomẽte che habbiano poledri, & pongonle due corbelle adoſſo ſenza el puledro. Et q̃n queſte formiche veggono q̃ſte corbelle, ſi vi mettono l'oro pche ſi credono mettere in luogo ſalvo, & q̃n egli è ſera che la giumẽta è paſciuta egli portano el puledro de l'altra parte de la riuiera, & quando ella ode anitrire el figliuolo ella viene alla riua, & mettela ſu loro nauicelle ſanza prẽdere alcuno dãno da le dette formiche. In queſta maniera hanno di quello oro che in altro modo nonne poſſono hauere.

De la hyene. Cap. 56.

HYene è vna beſtia che l'una volta è maſchio & l'altra è femina, & habita quiui oue habbia pſſo cimitero di huomini morti, & cauano li corpi de gl'huomini, & mãgianli, & l'oſſo de la ſua ſchena è ſi duro che nõ puo piegare el collo, & s'elli entra p alcun luogo ſtretto nõ ne puo vſcire ſe nõne à culo indietro, ſi come elli è entrato. Ma li piu dicono, ch'elli nõ ritorna quinde vnd'elli è entrato, & vſano ne le caſe, oue ſon ſtalle, & cõtrafanno la boce del huomo & del cane, & diuoralli, & molti dicono che ne li ſuoi occhi è vna pietra ch'è di tal vertu che ſe l'huomo l'haueſſe ſotto la lingua, elli potrebbe indouinare le coſe che debbono venire, però che la beſtia che tocca di ſua ombra nõ ſi puo mouere di q̃llo luogo. Et dicono gli antichi che q̃ſta beſtia è ripiena

d'incantamẽto, & d'arte magica. Et sappiate che in ethiope giace q̃sta bestia cõ la lioness̃a, & ingenera vna bestia che ha nome cocõe, ouer corocõte, che contrasa altresi la boce de l'huomo, & ne la sua bocca nõ ha niuna gẽgia ne dẽti puti, come l'altre bestie. ma ha tutto vno dẽte, & stringne cõe bestia.

De piu maniere di lupi. Cap. 57.

DE lupi ha molti Italia & molte altre prouincie, & la sua forza è ne la bocca, & nel petto. ma ne le reine nõ ha punto di forza. El suo collo nõ puote piegare à dietro. Et si dicono molti, ch'elli viuono alcuna volta di pioua, & alcun'altra di terra, & alcun'altra di vẽto. Et q̃n e'l tẽpo de la lussuria loro viene molti lupi vãno dopo la lupa. Alla fine la lupa sẽ da al piu laido che vi sia, Et nõ si cõgiũgono se nõ. 12. di del anno. Et nõ ingenerano, se nõ del mese di maggio. Et p guarda de loro figliuoli, nõ prẽde preda in q̃lle parti vicine al suo nido. Et sapiate che quãdo elli vede l'huomo prima che l'huomo veggia lui, l'huomo non ha podere di gridare. Et se l'huomo vede prima lui, elli perde tutta sua fierezza, & nõ puo correre. Et ne la sua coda hae vna lana d'amore, che la si lieua co dẽti suoi. quãd'elli conosce ch'elli sia pso. Et quãdo elli vrla, elli si mette li suoi piedi dinãzi la bocca per mostrare che sieno molti lupi. Vn'altra maniera di lupi sono che si chiamano cerulieri, che sono taccati di nero come leõza, & in altre cose sono simigliãti al lupo, & hanno si chiara veduta che li loro occhi passano li monti, & li muri, & non portano se non vn figliuolo, & è piu dimentica cosa del mondo, che quando elli mangia el suo pasto, & egli vegga vn'altra cosa, incontanente dimentica ciò che mangia & non vi sà ritornare, & cosi el perde. Et dicono quelli che li hanno veduti, che del suo pisio nasce vna pietra pretiosa che si chiama

ligures. Et questo cognosce bene la bestia medesima, secondo che gli huomini l'hanno veduto coprire col sabbione per vna iuidia di natura, che cotal pietra nō vegna à mano d'huomo.

¶ Del Loccotus. Cap. 58.

LOccotue è vna bestia, laquale dimora ne le parti d'india, che d'isnellezza passa tutti gli altri animali forma ta come asina & ha groppa di ceruio, & gābe di leone, & testa di cauallo, & pie di bue, & ha la bocca grande, infino à gliorecchi, & suoi denti sono dun'osso.

¶ Del menticore. Cap. 59.

MEnticore è vna bestia in q̄llo paese medesimo, con faccia d'huomo, & colore di sangue, & occhi gialli, & corpo di leone, & coda di scarpiōe. Et corre si forte che nessuna bestia li cāpa dināzi. Ma sopra tutte viuā de, ama la carne del huomo. Et ha quattro gambe disopra & quattro disotto. Et tal fiate corre cō q̄lle disopra. & tale cō q̄lle disotto tutto che siano fatte q̄lle disopra cōe q̄lle disotto. Et aui cendosi si cōe li piace quādo v'ha alcuna stāchezza, ò alcun corso ch'elli faccia o habbia fatto.

¶ De la pātera. Cap. 60.

PAntera è vna bestia taccata di piccole tacche biāche & nere, si come piccoli occhi. Et è amico di tutti aiali, saluo del dragone. Et la sua natura siè, che quando ella ha presa sua viuāda si entra nel luogo de la sua habitatione, & adormētasi, & dorme tre di. Et poi si leua & apre la sua boc ca, & fiata si dolcemente che le bestie tutte che sentono q̄llo odore traggono dinanzi allei se non el dragone che per paura entra sotto terra, perche sa bene che morire glene conuiene. Et sappiate che la pantera femina nō porta figliuoli piu che vna volta. Et vdirete perche. Li figliuoli quando sono cresciuti dē tro al corpo de la madre non vogliono soffrire di starui infino

all'hom di la diritta natiuita, anzi sforzano la natura, siche guastano la matrice de la loro madre con l'ungie, & escono fuora in tal maniera che mai la non porta piu figliuoli.

¶ Del parendres. Cap. 61.

PArendres è vna bestia ch'è in etiopia, & ha capo come ceruio, & ha colore di rosa. Ma q̃lli del paese dicono ch'ella p̃de suo colore di itto p̃ paura secõdo la tinta che le piu presso. Et questo medesimo fanno ẽpolpi in mare, & cõe lo leone i terra di che lo conto fa mentione adietro.

¶ De la Simia. Cap. 62.

SImia è vna bestia che di molte cose somiglia l'huomo, & volẽtieri cõtrafa q̃llo chella vede fare al'huomo, & molto s'allegra de la luna nuoua, & de la tonda si conturba marauigliosamẽte, & sappiate che la simia porta due figliuoli, l'uno ama molto teneramẽte, & l'altro odia, & q̃n li cacciatori la cacciano, ella prende el figliuolo che ella molto ama in braccio p̃ meglio cãparlo, & q̃llo che non ama, si sel gitta alle spalle, & q̃n i cacciatori s'appressano, si che ella vede bene che nõ puote campare, ella lascia lo figliuolo che ella ama piu per guarire la sua p̃sona, & q̃llo ch'ella non ama le s'attiene alle spalle, & q̃llo scãpa da cacciatori con la sua madre, & q̃llo che piu ama, è preso da cacciatori, & sappiate che la simia passa del gusto tutti altri animali. ne le parti di Bugea ne son molti mali, & gli Ethiopiani dicono che in loro paese ve n'è di diuerse maniere.

guarentire

¶ Del Tigro. Cap. 63.

TIgro è vno animale che nasce ne le parti d'organia, & è taccato di varie tacche. Et sanza fallo egli è vna bestia molto corrẽte, & di grã fieritade. Et sappiate che q̃n elli và alla sua habitatione, & ella truoua che cacciatori li hanno tolti suoi figliuoli, ella corre prestamẽte, & segui

sce i cacciatori ch'egli ne portano. Et l'huomo che gli ha, si dotta molto de la sua ferezza & crudelta ch'elli sà bene, chel fuggire di cauallo o d'altra bestia nol potrebbe da lui scãpare. Et elli gitta p la via molti specchi, vno di quà & vno di là. Et quãdo el tigro vede ne li specchi la sua immagine, crede ch'el sia el suo figliuolo. Et và al specchio intorno intorno, & vedendo che nõ sono li suoi figliuoli, si si parte, & corre p trouare li cacciatori che ne portano suoi figliuoli. Et qñ elli è assai corso, & elli troua anchora di questi specchi, che li cacciatori v'hãno posti simigliãtemẽte gli và d'intorno credẽdo trouare suoi figliuoli. Et tãto fa cosi, ch'el cacciator iscãpa la psona.

De la Talpa. Cap. 64.

TAlpa è vna piccola bestiuola che sempre habita sotto terra, & la caua p diuersi pti, & mangia le radici ch'ella troua. Anco che molti dicono, ch'ella viue pure di terra. Et sappiate che la talpa non vede lume, che natura non volle adoperare in lei d'aprire le pelli de suoi occhi si che non vede niẽte, perche nõ sono aperti. Ma ella vede con la mẽte de cuore, tanto che ella vae, come se ella haueſſe occhi.

De l'unicorno. Cap. 65.

DE l'unicorno voglio dire, el quale è bestia fiera, & ha el corpo simigliãte al cauallo, & ha li piedi del leofante, & coda di ceruio, & la sua boce è fieramẽte ispauẽteuole, & nel mezo de la sua testa si ha vn corno di marauiglioso splẽdore, ch'è lũgo ben. 4. piedi. Et è si forte & si acuto che elli fiede, & sappiate che l'unicorno è si forte, & si fiero che l'huomo nol puote giũgere se none in vna maniera, ne prẽdere, & ciò puote bene essere. El modo e questo che qñ li cacciatori lo sentono p la foresta, & ellino vi mandano vna fanciulla vergine, & quãdo l'unicorno vede la fan

ciulla, natura gli da che incontanẽte sene và allei, & pone giu tutta sua forza, & põle il capo in grẽbo, & addormẽtasi, & dorme si forte, p la grãde sicurtà ch'elli prẽde sopra li panni de la fanciulla ch'è forte cosa. All'hora vegniono li cacciatori & fanno di lui loro volõtade. ¶ De l'orsa. Cap. 66.

ORsa è vna grande bestia, & ha molto fraile testa, & la sua forza è nele gãbe, & l'unghie, & però và ella molte volte ritta. Et sappiate che qñ l'orsa è disagiata d'alcuna malatia o di colpi, ella mangia d'un herba che ha nome flomus, che la guarisce. Ma s'ella mãgia pome di mãdragora, le cõuien morire se subito nõ mãgiasse formiche. Ma lo mele mãgia ella volẽtieri sopra tutte le altre cose. Et sua natura sie ch'ella nõ è iscaldata de lussuria. Et giacciono insieme come il leone, el maschio cõ la femina. Et nõ porta suoi figliuoli piu di. 30. di. Et p breuità di tẽpo nõ puo natura compiere la loro forma ne la loro fattione dẽtro dal corpo de la madre loro, anzi nascono come vn pezzo di carne disfigurata, se nõ che ha due occhi. Ma la madre li cõforma, & dirizza con la lingua, secõdo la sua similitudine nele sue braccia, p darli calore, & spirito di vita. Et cosi s'addormẽta la madre, & dorme cõ essi in braccio. 14. di sanza mãgiare & sanza bere. Et dorme si forte che l'huomo la potrebbe inãzi vccidere chella si svegliasse. In ãsta maniera ista la madre ben. 4. mesi perche i suoi occhi sono si tenebrosi che non vede se non poco. Et ãsto le adiuiene p li suoi figliuoli. Ben son molti che dicono ch'ella none fa piu che vno. Di questa bestia dicono i piu, ch'ella ingrassa per essere battuta. ma non ch'ella si diletti d' essere battuta, anzi gliene pesa molto niquitosamente. Che quando ella và sotto ad alcun pero o melo per mangiare, & alcuna gliene cade addosso, ella vi monta su con grande niquitade

& rompelo, & fiaccalo tutto.

¶ Qui finisce la prima parte di questi libri. Cap. 67.

QVi finisce la prima parte di questi libri che diuisa brevemẽte la generatione del mondo, & l'inco mincciamẽto de Re, & lo stabilimẽto de l'una legge & de l'altra & la natura de le cose del cielo & de la terra, & l'antichita de le vecchie historie. Et brevemẽte cõta di ciascuna cosa lo suo essere. Che s'el maestro hauesse piu lũgamẽte scritto, & mostrato di ciascuna cosa lo pche & come, lo libro sarebbe sanza fine che accio bisognerebbero tutte arti, & tutte philosophie. Et però dice el maestro, che la prima pte del suo Tesoro, si è come danari contati, si come le genti non potrebbero aciuire lo bisogno sanza moneta, cosi non potrebbe l'huomo sapere, ciò che questa prima parte conta. Qui tace el maestro de le cose che appartegnono à theorica, che è la prima scienza del corpo de la philosophia, & vuole tornare all'altre due scienze, cioè à pratica, & à loica, per ammassare la seconda parte del suo Tesoro, che dee essere di pietre pretiose. Et in questo sesto libro parla di vitii & virtudi.

QVI COMINCIA IL PROLOGO DE LA seconda parte del Tesoro di Brunetto Latino.

Liv. II. Chab. p. 255

QVando el maestro hebbe compiuta la prima parte del suo libro, & ch'elli hebbe messo in scritto di theorica, cioè che se ne apertenea al suo proponimento, elli vuole immantinente seguire alla sua materia, secondo la promessa che fece dinanzi nel suo prologo, per dire de le

due altre iſcienze del corpo de la philoſophia, cioè di pratica, & di loica, che inſegna à l'huomo, che coſa el dee fare, & che no, & perche l'huomo dee fare l'una, & l'altra nò. Et di queſte due ſcienze trattera lo maeſtro miſcolatamente, per ciò che loro argomenti ſono ſi miſcolati, che appena potrebbero eſſere diuiſati, & ciò è la ſeconda parte del Teſoro, che dee eſſere di pietre preioſe, ciò ſono le virtudi, li motti, & li ammaeſtramenti de li ſaui. Onde ciaſcun vale alla vita de li huomini, per bontade & per diletto, & per virtude, che nulla pietra è cara, ſe non per queſte tre coſe. Queſto inſegnamento ſara ſu le quattro virtudi. Onde la prima ſi è prouidenza, che ſignifica per lo carbonchio, che allumina la notte, & riſplende ſopra tutte pietre. La ſeconda è temperanza, che ſignifica lo zaffiro, c'ha celeſtiale colore, & è piu gratioſa, che pietra del mondo. La terza ſi è fortezza, laquale è aſſomigliata al diamante, che è ſi forte, che rompe & pertuſa tutte pietre, & tutti li metalli, & q̃ſi nõ è coſa ch'el diamante dotti. La quarta virtude è giuſtitia, laquale è ſignificata per lo ſmeraldo, ch'è la piu vſata pietra, & la piu bella, che occhi d'huomo poſſa vedere. Queſte ſono le chariſſime pietre del Teſoro, con tutto che elli ſia pieno tutto d'altre pietre, lequali hanno ciaſcaduna alcuno iſpetiale valimento, ſecondo che l'huomo, ch'è buon intenditore potra vedere & conoſcere alle parole, che Maeſtro Brunetto Latino ſcriſſe in queſto libro. ma inanzi vuole fondare ſuo edificio ſopra lo libro d'Ariſtotile, loquale ſi chiama Ethica, & ſi lo trãſmutera di latino in romanzo, & porralo al comandamento de la ſeconda parte del ſuo libro.

Qui finiſce il Prologo de la ſeconda parte.

QVI COMINCIA LA SECONDA PARTE del Tesoro di Brunetto Latino, elquale libro si chiama Ethica di Aristotile. Capitolo primo.

OGNI Arte, & ogni dottrina, & ogni opatione, & ogni elettione, pare che addimandi alcun bene. Dũque ben dissero li Philosophi. Bene è q̃llo, loquale ogni cosa lo desidera. Scõo diuerse arti, sono di uersi fini. Che sono alcuni fini, che sono opationi, & alcuni che nõ sono opationi. Cõciosiacosa che sono molte arti & molte opationi, ciascuna ha vno suo fine. Verbigratia. La medicina ha vno suo fine, cioè dare sanitade, & l'arte de la cauallaria si ha vn suo fine, cioè, vittoria, & l'arte di fare naui ha vn suo fine, cioè fare naui p̃ nauicare, & la sciẽza che insegna à reggere la casa sua, si ha p̃ suo fine le ricchezze. Sono alq̃ãte arti che sono generali, & alcune che sono spetiali. Verbigratia. La sciẽza de la cauallaria si è generale, sotto laquale si cõtẽgono altre sciẽze pticulari si come è l'arte di fare freni, selle & spade. & l'altre, lequali insegnano fare cose che sieno mestiero à battaglia, & q̃ste arti vniuersali, sono piu degne & piu nobili, che q̃lle pticulari. Però che le pticulari sono fatte p̃ l'vniuersali, si come ne le cose fatte p̃ natura, è vno vltimo intendimento finale, alquale sono ordinate tutte l'opatiõe di q̃ll'arte. Si come l'huomo che saetta al segno p̃ suo dirizzamento, cosi ciascuna arte ha vn suo finale intẽdimẽto, loquale dirizza le sue opationi. Adunque l'arte ciuile, che insegna à reggere le cittadi, è principale, & sourana di tutte altre arti. Perciò che

sotto lei si cõtengono molte altre arti, lequali sono nobili, si come l'arte di fare hoste, & di reggere la famiglia. Et la rethorica è anche nobile, ipercio ch'ella dispone & ordina tutte l'altre che si cõtẽgono sotto lei, el suo cõpimẽto e'l suo fine si è cõpimẽto & fine di tutte l'altre. Adũque il bñ che si seguita di q̃ste scieze, si è el bñ de l'huomo, pcio che lo costringie di nõ fare male. La dottrina dritta si è che l'huomo pceda in essa scõdo che sua natura può sostenere. Verbigratia. L'huomo che isegna geometria, si dee pcedere p argomẽti forti, liquali si chiamano dimostrationi. Et rethorico dee pcedere p argomẽti verisimili. Et q̃sto si è, però che ciascuno artifice giudichi bñ & dica la verita di q̃llo che appartiene alla sua arte. La scieza di reggere la citta, non si conuiene à garzone ne ad huomo, che seguisca le sue volontadi, pò che non sono sani, dico i due modi, cioè quãto al tẽpo, ne quãto à costumi, che puote l'huomo essere vecchio del tẽpo, & garzone de costumi. & tal fiata garzone del tẽpo, & vecchio de costumi. Dũque à tali si conuiene la scieza di reggere le citta, che non e garzone di costumi, & che non seguita le sue volonta, se non quãto si conuiene, & oue, & quãdo, & come. Sono cose, lequale sono manifeste alla natura, & sono cose che sono manifeste à noi. Onde q̃sta scienza si conuiene cominciare da le cose sono manifeste à noi. L'huomo che dee studiare in q̃sta scieza, & imprẽderla, si dee adusare ne le cose bone, giuste, & honeste. Onde si conuiene hauer l'anima sua naturalmente disposta à scieza. Ma l'huomo che non ha niuna di q̃ste cose, sie in vtile in questa scienza.

¶ De le tre vite. Cap. 1.

LE vite nominate & famose sono tre. L'una sie, vita di concupiscẽza. L'altra sie, vita ciuile, cioè la vita d'honore & di prudẽza. La terza vita è vita cõtẽplatiua.

Egli sono molti huomini che viuono secondo la vita bestiale, laquale si chiama vita di concupiscẽza, pò che seguitono tutte le lono volontadi, & ciascuna di queste vite si ha suo fine proprio diuisato da l'altre, si come l'arte de la medicina ha diuiso fine da l'arte de la caualleria, che la fine de la medicina si è fare sanitade, e'l fine de la caualleria, o vogli de le battagliè, si è fare vittoria. ¶ Del bene. Cap. 3.

BEne sie secondo due modi che vn bene è quello, che l'huomo vole per se, & vn'altro bene è quello, che l'huomo vole p altrui. Bene per se, sie la beatitudine. Bene per altrui sono detti li honori, & le virtudi, & perciò vuole l'huomo q̃ste cose per hauere beatitudine. Natural cosa è all'huomo, ch'elli sia cittadio, & che ei costume con gl'huomini artefici, & anche non e naturale all'huomo habitare ne diserti, ne quiui doue non sono gẽti, pche l'huomo naturalmẽte ama compagnia. Beatitudine sie cosa compiuta, laqual non ha bisogna d'alcuna cosa di fuori da se, per laqual la vita dell'huomo sie laudabile, & glorioſa. Dũque la beatitudine è lo maggior bene, & piu sourana cosa, che l'huomo possa hauere.

¶ Qui diuisa de le tre potenze de l'anima. Cap. 4.

L'Anima dell'huomo si ha tre potẽze. La prima si chiama potenza vegetabile, ne laquale participa l'huomo con gli arbori, & con le piãte, però che tutte le piãte hanno anima vegetabile, si come l'huomo. La seconda potẽza si chiama anima sensibile, ne laquale participa l'huomo con le bestie. però che tutte bestie hanno anima sensibile. La terza si chiama anima rationale, per laquale l'huomo è diuerso di tutte le altre cose, però che null'altra cosa ha anima rationale se non l'huomo. Et questa potenza rationale sie talhora in atto, talhora in potenza. Onde la beatitudine sie, quando

ella è in atto, & non quando è i potẽza. Ogni operatione che l'huomo fa, o ella è buona o ella è rea, & quel huomo che se fa buona la sua opatione, siè degno dhauere la pfettione de la virtu de la sua opatione. Verbigratia. Lo buono cœratore qñ cœra bene, siè degno ch'elli habbia cõpimẽto di qll'arte, & lo reo de hauere tutto el cõtrario. Dũque se la vita dell'huomo è secõdo l'operatione de la ragione, all'hora fia laudabile la sua vita, qñ elli la mena secõdo la sua propria virtude. Ma qñ molte virtudi si ragunano insiema ne l'anima del huomo all'hora siè la vita de l'huomo ottima, & molto honorata & molto degna si che nõ puo essere piu. Pero che vna virtu non puo fare l'huomo beato, ne pfetto, si come vna rondina quãdo ella appare sola nõ fa perfetta dimostranza che sia venuta la primauera. Onde perciò in picciola vita del'huomo, ne in picciolo tẽpo ch'elli faccia buone operationi, non potemo dicere che l'huomo sia beato. ¶ Di tre maniere di bene. Cap. 5.

LO bene si diuide in tre pti, l'uno è bene de l'anima, & l'altro è bene del corpo, & l'altro è bene di fuori dal corpo, & di qsti tre beni, lo bene de l'anima è lo piu degno di nullo, e la forma di qsto nõ si cognoscie, se no ne all'operationi, lequali sono con virtudi. La beatitudine si è, in acquistare le virtudi, & ne lo vso loro. Ma quãdo la beatitudine è ne l'huomo in habito, & non in atto, allhora si è virtuoso, come l'huomo che dorme, la cui virtu & la cui opa nõ si manifesta. Ma l'huomo di necessitade è bisogno, che adopi secõdo l'atto, & è simigliãte di colui, che sta nel trauato à cõbattere, & vince, & ha la corona de la vittoria, & se niuno è piu forte che colui che vince. nõ ha però la corona, perche elli sia piu forte, se elli non cõbatte, adiuegna ch'egli habbia la potẽza di vincere, & cosi el guidardone de la virtude non ha

huomo,

huomo, s'egli non adopera la virtude attualmente. Et questa si è, però che lor guiderdone sie la loro beatitudine, ch'egli hã no infino à tanto, ch'elli operano le opere de la virtude. Ch'el giusto, si diletta ne la giustitia. El sauio, ne la sapienza El virtuoso, ne la virtu. Et ogni operatione, laquale si fa per virtude si è bella & dilettevole in se medesima. Beatitudine si è cosa dilettevole, & giocondissima, & dilettabilissima. La beatitudine laqual è in terra, si è abbisogna de li beni di fuori. però ch'elli è impossibile à l'huomo, ch'elli faccia belle opere & ch'elli habbia arte, laquale si convegna à buona vita, & abbõdanza d'amici & di parenti, & prosperità di venturi, sanza li beni di fuori, & per q̃sta cagione è mistieri che habbia de beni di fuori, che facciano manifestare lo suo honore e'l suo valore. Se alcun dono è fatto à l'huomo del mondo da Dio glorioso. degna cosa è credere, che quella sia la beatitudine. impò ch'ella è la piu ottima cosa, che possa essere ne l'huomo. però ch'è cosa honorevole molto, & cõpimẽto & forma di virtude. Nulla generatione di animali possono havere virtu ne beatitudine, se nõ l'huomo, & niuno garzone è niuna bestia puote havere beatitudine, però che niuno di loro adopera secondo virtude. Beatitudine è cosa ferma & stabile, secondo vera dispositione, ne laquale nõ cade varietà ne permutatiõe alcuna, & nõ ha tal hora bene, & tal hora male, ma tutta via bene. Et q̃sto sie, perciò, che la bontà & la virtu, si è ne l'operatione dell'huomo. La colonna de la beatitudine, sie, l'operatione che l'huomo fa secõdo virtude, & la colõna del suo cõtrario, sie q̃lla che l'huomo fa secõdo vitio, questa operatione si è ferma & stãte nell'anima dell'huomo. Et l'huomo virtuoso nõ si moue ne si turba, p cõtraria cosa che li possa adiuenire, però che gia nõ haurebbe beatitudine s'elli se cõturbasse, perciò che

la tristitia & la paura, tolle altrui l'allegrezza de la beatitudine. Sono cose lequali sono forti molto à sostenere, ma quãdo l'huomo l'ha sostenute patientemẽte, si dimostra la grandezza di suo cuore. Et sono altre cose che sono leggiere à sostenere, che pche l'huomo le sostegna nõ mostra però che sia grãde prudẽza i lui. Forti cose sono à sostenere morte di figliuoli, & loro infirmitadi. Et auuegna che sian forti nõ mutano pò l'huomo de la sua beatitudine. La beatitudine & l'huomo auẽturato sono cose tãto degne, che vegnano da Dio glorioso, & sono tãto da honorare che le loro laude nõ si possono dicere. Et specialmẽte si cõuiene à noi di venerare, magnificare, & glorificare Domenedio, sopra tutte cose. Et dee l'huomo pẽsare i lui, che nel suo pẽsiero ha l'huomo tutto bene, & tutta felicitade, pero che gliè cominciamẽto, & cagiõe di tutto bene. Felicitade & beatitudine sono vno atto, elquale pcede da pfetta virtude dell'anima & del corpo. Et si come el pfetto medico cerca sollecitamẽte la natura del corpo dell'huomo, acciò che si cõserui in sanitade, & medicalo prouedutamẽte. Cosi conuiene che li buoni reggitori de le cittadi si veggino & stiano intẽti, & studiosi, di cõseruare la forma de la felicitade de l'anime de li loro cittadini, & cõfortarli à fare bene l'opere de virtudi, lequale è il pretioso frutto, che escie de la felicitade.

¶ De le potenze de l'anima. Cap. 6.

L'Anima de lhuomo si ha molte potẽze. L'una si è potẽza irrationale, cioè non ragioneuole, ne laquale comunica l'huomo cõ le piãte, & cõ gli animali bruti. Et però nõ è q̃sta propia potẽza nell'huomo. Che p q̃sta potenza puote fare dormẽdo l'huomo la sua opatione. L'altra è Potẽza intellettiua, scõdo la cui opa al modo detto è buono & reo. Et q̃sta potẽza nõ fa la sua opatione nel sonno ma mani-

festamente. Et però si dice che l'huomo misero nonnè diuerso dal buono ne la metà de la sua vita. Che nel tẽpo che l'huomo dorme, tale è el buono quale è'l reo. Et q̃sto siè pche l'huomo si riposa de l'opere, per lequali ello è detto buono & reo. Ma q̃sto nõ è vero generalmẽte, pò che l'anime de buoni huomini, veggiono tal hora in visione in sonno molti buone cose & vtili, lequali nõ vede l'anima del reo. L'altra potenza, laquale ha l'anima adiuegna che nõ sia rationale, mẽtemeno si participa cõ la ragione, pò ch'ella dee vbbidire alla virtu rationale. Et q̃sta si chiama la virtude cõcupiscibile. L'huomo de sape che nell'anima sono talhora cõtrari mouimẽti, altresi come nel corpo che q̃n vn mẽbro si moue nel paralitico, q̃l cõuiene ch'el moue cõtra natura. ma q̃sta contrarietà è manifesta nel corpo, & nell'anima è occulta. La potẽza rõnale siè detta ĩ due modi. L'una è la potẽza, laquale è veramẽte rõnale, laquale apprẽde, discerne, & giudica. L'altra potẽza è nõ rõnale, cioè la potẽza cõcupiscibile, & è detta rõnale ĩfino à tãto ch'ella stà vbidiẽte & sottoposta à q̃lla potẽza laq̃le è veramẽte rõnale, si cõe fa el buono figliolo al suo padre che receue el suo castigamẽto. ¶ De due maniere di virtudi. Cap. 7.

DVe sono le virtudi. L'una siè detta ĩtellettuale, si come è sapiẽza, sciẽza, & prudẽza. L'altra si chiama morale, si cõe e castità, largẽzza, & humilità. Onde q̃n noi volemo laudare niuno huomo di virtude intellettuale, diciamo, q̃sti e vn sauio huomo, intẽdẽte. & sottile, & q̃n noi volemo laudare vn'altro huomo di virtu morale, cioe di costumi, noi diciamo, questi e vn casto huomo humile & largo.

¶ Come la virtu nascie nel huomo. C. 8.

Conciosiacosa che sieno due virtu, l'una intellettuale, & l'altra morale. La intellettuale si si ingenera e

crescie per dottrina, & p insegnamẽto. Et la morale si s'ingenera & crescie, p buona vsanza. Et q̃sta virtu morale nõ è in noi p natura. però che la cosa naturale nõ si può mutare de la sua dispositione, per contraria vsanza. Verbigratia. La natura de la pietra siè d'andare in giu, onde nõ la potrebbe l'huomo gittare ne in vn modo, ne in vn'altro, ch'ella imprẽdesse ad andare in su. Et la natura del fuoco, siè à andare in suso, onde nol potrebbe tãto l'huõ tirare in giu, ch'elli imprẽdesse ad andare in giu. Et vniuersalmẽte niuna cosa naturale puote naturalmente fare lo cõtrario di sua natura. Onde adiuegnia che q̃ste virtudi nõ sieno in noi p natura, la potẽza di riceuerle siè in noi p natura, el cõpimento, siè in noi p vsanza. Onde q̃ste virtu nõ sono al posttuto in noi p natura, ma le radici e'l cõpimẽto di riceuerle è in noi per natura, e'l cõpimento & la pfettione di q̃ste cose siè in noi p vsanza. Ogni cosa ch'è in noi p natura, siè in noi prima per potenza, & poi viene ad atto, si come adiuiene de li sensi dell'huomo. Che prima ha l'huomo la potenza di vedere & del vdire, & poi per q̃lla potẽza ode & vede, & nõ vede, ne nõ ode l'huomo prima ch'elli habbia la potẽza del vedere, & de l'udire. Düque vedemo gia, che ne le cose naturali la potẽza và dinãzi all'atto. Et ne le cose morali tutt'el cõtrario, che l'operatione & l'atto và dinãzi alla potẽza. Verbigratia. L'huomo si ha la virtu che si chiama giustitia, p hauer fatte molte opationi de la giustitia. Et ha l'huomo la virtu de la castita per hauere fatte inãzi molte opere di castità. Et cosi adiuiene de le cose artificiali. Che l'huomo hae l'arte di fare le case, p hauer fatte prima molte case, che altrimenti nõ potrebbe l'huomo hauere quell'arti, se non l'haueſſe molte volte operate dinãzi. Et similmẽte adiuiene d'un sonatore d'uno strumẽto, per hauerlo molte volte sonato dinãzi.

Et l'huomo buono è buono p̃ fare bene, & è reo, p̃ fare male. Per vna medesima cosa s'ingenerano in noi le virtudi, & si corrõpono se q̃lla cosa se fa in diuersi modi, & adiuiene de la virtu come de la sanità, ch'è vna medesima cosa in diuersi modi fatta, fa sanità & corrõpela. Verbigratia. La fatica se ella è tẽperata, fa sanità nel huomo, & s'ella è piu o meno che nõ si cõuegna, si la corrõpe che per troppo, & p̃ poco si corrompe, & per tenere lo mezo, si conserua. Verbigratia. Paura & ardimẽto corrompono la prodezza dell'huomo però che l'huomo pauroso fugge per tutte le cose, & l'ardito assalisse ogni cosa, & credesele menare al fine, ne l'uno ne l'altro, non è prodezza. Ma prudẽza siè, à tenere lo mezo tra ardimento & paura, che l'huomo de fuggire, & de assalire, quiui oue è d'assaligere, & cosi dei intendere in tutte altre virtudi, come tu hai inteso ne la prudenza, che tutte le virtu s'acquistano & si saluano, per tenere lo mezo.

¶ Come l'huomo è virtuoso. Cap. 9.

HOra è mestieri che noi distinguiamo, & poniamo differẽza in tra l'habito, elquale è sanza uirtude, p̃ tristitia o p̃ allegrezza, lequali si fanno ne l'operationi loro. Verbigratia. L'huomo che sostiene la volõtà carnale, & di quella astinẽza si tiene allegro, siè detto casto, & l'huomo che sostiene le volontà carnali, siè detto lussurioso, segli n'è dolẽte, & spetialmẽte chi sostiene molto terribili cose, & non sene turba, siè detto prudẽte & forte, & l'huomo che sostiene cose periculose, & turbasene, siè detto pauroso, & ad ogni opatione, & ad ogni costume, seguita o alegrezza, o tristezza. Dunque ogni vertu è con diletto, o con tristezza, & però li rettori de le citta, si honorano le delettationi & allegrezze fatte debitamente, & affliggono di diuersi tormenti,

le delettationi non fatte debitamente.

¶ *Le tre cose che l'huomo desidera.* Cap. I O.

LE cose che l'huomo disidera & vuole sono tre. L'una sie vtile, l'altra dilettevole, la terza buona. Le cose cõtrarie sono anche tre, cioe non vtile nõ dilettevoli, & non buone. Chi vsa ragione in ãste cose sie buono, & chi non v'ha ragione i ãste cose e reo & specialmẽte nela dilettatiõe, però chella e mutrita con noi, da la nostra natiuita. Et perciò grãdissima cosa e, che l'huomo habbia misura & dirittura ne le dilettationi. Dũque tutto lo intẽdimẽto di ãsto nostro libro sie hauere dilettatione con ragione. Et per tenere ragione si e detto, che nele graui cose dee l'huomo hauere arte. Dũque lo intẽdimẽto de l'arte, fu de la sciẽza ciuile, si che faccia dilettare i suo cittadini nele cose lequale se conuegnono, & come, & doue, & quãdo, & quanto. Et chi vsa bene queste cose scõdo che elli dee, si e buono. Et chi fa el contrario sie reo.

¶ *Come l'huomo e virtuoso.* Cap. II.

A Domãdare come l'huomo e giusto scõdo l'opere de la giustitia, & com'elli e tẽperato, facẽdo l'opere de la tẽperãza, si potrebbe l'huoroo dicere, ch'e simigliãte à ãste due virtudi si come de la gramatica. Et ãll'huomo e detto gramatico che fauella scõdo gramatica. Ma in verità non e simigliãte de l'arte de le virtudi pò che ne l'arti acciò che l'huomo sia bono non e mestiero se nõ sape. ma nele virtudi nõ basta lo sape, senza opare, pò ch'el sape sanza lopera tione vale poco. Et simigliãte à ãsto sie l'infermo loãle itẽde tutti li comãdamẽti del medico, & però nõne fa niuno, onde come cotali ifermi sono di lũgi da la sanità, cosi sono li huomini di lungi da la beatitudine s'elli hanno la virtude & non la operano. ¶ *Che le virtu sono in habito.* Cap. II.

NE l'anima de l'huomo sono tre cose habito potenza & passione, Passione sono q̃ste, allegrezza, desiderio amore, & iuidia, amistade, & odio. Le potẽze sono dette nature, per lequali noi potemo fare le sopradette cose. L'habito è detto q̃llo, per loquale l'huomo è laudato & vituperato. Dũque dico che la virtu non è potẽza, ne passione, anzi è habito, però che per la passione, ne per la potenza non è l'huomo laudato ne vituperato, anzi per l'habito permanente & stante ne l'anima de l'huomo.

¶ Qui dice de la virtu, quello che è & come. Cap. 13.

LA virtute si troua ne le cose, che hãno mezo & estremitadi, cioè piu & meno, & q̃sto mezo si dice in due modi. Vno scõdo natura, & l'altro p cõparatione. Et è detto el mezo scõdo natura, q̃llo che i tutte le cose è vna medesima cosa. Verbigratia. Se. 10. è troppo, & lo. 6. è poco, lo due è ad essere mezo, però ch'el. 6. è tãto piu chel due, quãto è meno del. 10. Lo mezo p cõparatiõe à noi è q̃llo che nõ è, ne troppo ne poco, Verbigratia. Se pigliare vna grã quãtita di nutrimẽto è troppo, & pigliare vna picciola quãtita è poco, el mezo si dee intẽdere à noi manicare ne troppo ne poco. Et ogni arteficie ne la sua arte si si sforza di tenere el mezo, & lasciare li stremi. Et la virtu morale è i q̃lle opationi, ne lequali el troppo e'l poco è da vitupare, e'l mezo è da laudare. Dũque la virtude è habito volõtario, che sta nel mezo à noi, onde è terminata ragione. ¶ Anchora di ciò medesimo. Cap. 14.

LO bene si fa solamente in vno modo, e'l male si fa in molti modi, & però graue cosa & faticosa è ad essere buono, & leggier cosa & agevole è ad essere reo, & però son gl'huomini piu rei che buoni. Sono cose ne lequali nõ si può trouare mezo perciò che sono tutte ree si come è i fa

re furto homicidio o adulterio, & son cose che non vi si troua estremo si come nele virtudi. Verbigratia. Temperanza & fortitudine nõ hãno estremitade, però ch'el mezo nõ ha estremitade in fra se. La fortezza è mezo tra la paura & l'ardimẽto, & la castità è mezo tral seguire l'huomo le sue volõtadi & al tutto lasciarle. Largbezza è mezo tra auaritia & prodigalitade, però ch'el prodigo viene meno in riceuere, & sopchia in dare, & l'auaro fa tutto il cõtrario. Ma l'huomo ch'è largo, tiene il mezo intra q̃sti due estremi. La liberalita & la verita & la prodigalita, sono nele cose piccole, & nele cose mezane. ma nele grãdi cose si si chiama lo mezo magnificẽza. La superabondanza non ha nome in latino. ma in greco si dice pleonasmon el poco si chiama paruẽza. Mezo nela volontade & nel'honore siè equanimitade, ciòè & aguaglianza. Equanimo siè quegli che non vuole troppo anzi tiene lo mezo. Magnanimo siè q̃lli che vuole lo troppo, & q̃llo che nõ vuole è detto pusilanimo. L'huomo che s'adira de le cose che se conuiene & quãto & come è mãsueto. Et quel che s'adira di quel che non dee troppo, siè detto iracondo, & quello che s'adira meno che non dee è detto inirascibile. La verita si è mezo intra due estremitadi, cio è lo soperchio el poco quelli che tiene mezo tra q̃ste due cose sie detto verace, & q̃lli che soprabonda, è detto vãtatore, & quelli che viene meno siè detto humile. Quello che tien el mezo nele cose di solazzo & giuoco. è detto in greco metrocalos & q̃lli che sopchia in ciò, è detto giullare, & q̃lli che viene meno sie detto chãpaino. L'huomo che tiene lo mezo in sape viuere con le genti si è detto amico & ciuile, & l'huomo che sopchia in ciò s'elli lo fa senza vtilitade si si chiama piaceuole. Et l'huom che sopchia in ciò s'elli lo fa per vtile, si è detto lusinghiero, & q̃lli che vien meno in

ciò, si si chiama huomo di discordia. Vergogna è passione d'a nima & non è virtude, & quelli che tiene lo mezo della ver gogna è detto vergognoso. & quelli che si vergogna piu che non dee sie detto in greco recples, & quelli che si vergogna meno che non dee, è detto isuergognoso.

¶ Qui insegnia il maestro à cognoscere le virtudi. C.15.

TRe sono le dispositioni ne l'operationi del huomo, cioè piu, meno, & mezo. Et tutte queste tre cose son contrarie infra se. Chel poco è contrario al troppo, & lo mezo sie contrario ad ambedui, cioè al poco, & al trop po. Onde se tu vuoli fare comparatione tra lo mezo el trop po, si puoi dicere troppo, & se vuoli fare comparatione itral mezo el poco. si puoi dicere poco. Onde se tu vuoli fare com paratione tra la prodezza & la paura, la prodezza sera detta ardimẽto, & se tu vuoli comparare tra prodezza & ardimẽ to, certo la prodezza sera detta paura. Ma sappi che maggio re contrarietade ha da l'uno extremo all'altro che non ha dal mezo à gli stremi, che sono piu presso al mezo che gli altri. Verbigratia. L'ardimento e piu presso alla prodezza che non e la paura, & la prodigalitade sie piu presso alla larghezza, che lauaritia. Ma la sensibilita de la volontà carnale, sie piu pſſo alla castità, che non e alla lussuria, & ꝯste sie per due ragio ni, l'una ragione sie secondo la natura de la cosa l'altra sie da la nostra parte per natura, & questo sie la ragione, perche la paura e piu contraria alla fortezza, che nõ e l'ardimento da la parte nostra però che l'astremitade allaquale noi siamo piu aconci à cadere per natura, sie piu dilungi dal mezo e pero credimo noi piu acconciamente alli desideri carnali, che noi non facciamo al contrario. Dũque conciosiacosa che la virtu sia in pigliare lo mezo, & à pigliare lo mezo sieno bisogno

tante considerationi graue cose è all'huomo à diuentare vertuoso. Et pigliare lo mezo in ciascuna arte apartiene a ciascuno huomo, & debba sene brighare di prenderlo se non solamente à colui ch'è sauio esperto in quell'arte. Verbigratia. Ogni huomo non sà trouare lo punto del mezo del cerchio se non solamente colui ch'è sauio in gēometria. Et cosi in ciascuna operatione, ch'è saper fare la cosa & volerla fare sie lieue. ma farla con debito modo & debite circunstanze non s'appartiene se non al sauio di quell'arte. Et ogni operatione che tiene lo mezo e bella & degna di merito. Et per questa cagione douemo noi inchinare l'anime nostre al contrario nostro desiderio, infina tanto che vegnamo al mezo. Tutto che sia graue cosa a lapressarsi à cosa diritta. Dunque in tutte cose è da lodare lo mezo, & da biasimare lestremità.

¶ Come l'huomo fa bene & male. Cap. 16.

SOno operationi lequali l'huomo fa sanza la sua volontà, cio è per forza, o per ignoranza si com'el vento leuasse vn huomo & portasselo i vnaltro paese. Et sono altre operationi lequali l'huomo fa per sua volontà & p̄ suo arbitrio, si come l'huomo che fa vna operatione di virtude, o di vitio per sua propia volontà. Et sono altre operationi, lequali son parte per sua volontà & parte non secondo sua volonta, si come l'huomo ch'è in mare i tempo di tempesta, & gitta fuori suo arnese, per cāpare la persona. Et si come adiuiene de li comandamenti de li signori, che comandano alli loro subditi che vccidano il padre, o la madre. Et q̄sti cotali operationi non sono composte ad operatione volontaria, che non è isforzata. Onde se lo re ti comanda che tu debbi vccidere el padre & la madre sotto pena de la vita. o lo tuo figliuolo dicoti, se tu gl'uccidi tul fai per tua volōtà auegna che tu el fa-

si per comandamento altrui. Et però cotali operationi si hanno lode & vituperio, però si de l'huomo dare inãzi alla morte, che fare cosi sozze cose come vccidere padre o figliuolo, o simiglianti cose fare. Pouertà di senno & di discretione sie cagione del male, che ogni huomo ch'e rio si ha poco senno, per che non cognosce quello ch'el dee fuggire, ne quello ch'el dee fare. Et per questo modo si multiplicano gl'huomini rei. Questo cognoscere douete intendere che non vede ne la mente la ria fama ou'elli viene ne il pericolo ou'elli corre. Pensa l'huomo de lo ebbro & del irato quando elli fae alcuno rio fatto ch'elli lo faccia per ignoranza, & per non sapere. Et adiuegnia ch'elli sieno ignoranti ne li loro fatti, tutta via la cagione de la malàtia non e di fuori da loro, però che la scienza del huomo, non si puo partire da loro. Dunque la cagione di queste male concupiscenze non e se non nel mal fattore, che segue la sua volontade. Ch'elli e impossibile, che l'huomo faccia le sue volontadi buone, o vero le bone operationi per volontà, & le ree sanza volontade. Simulmente, la volontade e piu commune & piu generale, che non e la elettione, però che l'operatione de la volontade sie commune à gli animali, & à garzoni. ma la elettione non appartiene se non à colui, che si astiene da concupiscenza. Tal hora vuole l'huomo cosa ch'e possibile, ma non la eleggie, perche ella glie impossibile. Anche la volonta si e fine, & la elettione si e antecedente al fine, però che la elettione và dinanzi all'operatione, & l'operatione và adietro. Et e detto l'huomo buono & reo, per l'operatione, che per la elettione non e detto ne buono ne reo. Anche l'oppinione e di verita & di falsita, ma la elettione e di bene, o di male. Anche l'oppinione e di quelle cose che l'huomo non sà per fermo, ma la elet-

tione e di quelle che l'huomo sa per fermo. Anche non e da eleggiere ogni cosa, se non quelle, di che l'huomo ha hauuto conseglio dinanzi. Anche non dee l'huomo fare consiglio di ogni cosa, se non di quella, de laquale fa consiglio lo sauio huomo, & l'huomo discreto. Ma di quelle cose delequali si consigliano li matti & li semplici, non e da fare consiglio. Ma q̃lle cose, lequali sono graui & possonsi fare per noi, & hãno dubioso vscimẽto, cioe dubioso fine, sono cose, de lequali si dee fare consiglio, si come e di dare vna medicina ad vno infermo, o d'altre simili cose, lequali non si appartẽgono à noi, non e da fare consiglio. Si come ne la terra di Gedemonia, nullo si consiglia in che modo habbiano buona conuersatione. Anche non dee l'huomo consigliare de le cose che sono necessarie, o perpetue. Nõ douemo consegliare s'el sole si leua la mattina, o s'el pioue, o se nõ. Anche nõ douemo cõsigliare de le cose che adiuegneno pvẽtura, si come trouare, o hauere tesoro. Anche nõ dee l'huomo cõsigliare del fine, anzi di quelle cose che vanno inãzi la fine. Lo medico si cõsiglia de la vita del infermo, ma cõsigliasi com'el potesse guarire. Ne il rethorico nõ si cõsiglia di persuasiõe, & colui che fa la legge, nõ si cõsiglia de la beatitudine, anzi si consiglia ciascuno di q̃sti, de le cose p̃ lequali possono venire à q̃l fine che fa mestieri alle loro arti, o p̃ loro, o per loro amici se fa p̃ se. La volonta si è la fine, secondo ch'è ditto disopra. Onde pare ad alquanti huomini, che sia buono quello ch'egli vuole. Et altri sono à cui pare, che q̃llo che vuole comunemẽte la gẽte, sia buono. Ma secondo la verita de non è cosi. Che bene è q̃llo che pare al buono huomo che giudica le cose com'elle sono, & giudica come l'huomo sono de sapori, che giudica lo dolce per lo dolce, & l'amaro p̃ l'amaro. Ma l'huomo ch'è infermo, fa tutt'el cõtrario che allui pare l'amaro

dolce, e'l dolce amaro. Et cosi à l'huomo reo, li pare l'operatio ne buona, rea, & la rea, buona, & quello adiuiene, perche à l'huomo reo li pare ciò che li diletta. buono, & q̃llo che non li diletta, reo. Onde molti huomini sono infermi di q̃sta infermità per uersa, perciò che l'opationi del bene & del male sono in suo arbitrio. Onde se fare lo bene è i noi, fare lo male è anche in noi. Et adiuiene tal hora de l'operatione de l'huomo, si come de figliuoli che posto ch'el figliuolo sia reo, si pare al padre buono, & come fare lo bene el male sia in noi, elli mostra per coloro che fecero le leggi. Che affliggono di molte pene, coloro che fanno il male, & honorano coloro che fanno il bñ. Le leggi si cõfortano gl'huomini di fare lo bene, & constringonli di non fare lo male. Et niuno huomo conforta altrui, de le cose che non sono in sua podestade. L'uno huomo non conforta l'altro, che si dee dolere di q̃lle cose, di che dee hauere dolore. Ne nol conforta, che non si scaldi del fuoco, se elli vi stà appresso, & che non habbia sete & fame. Coloro che fecero la legge, si puniscono gl'huomini de la ignoranza, de laquale egli son colpeuoli. Et debba l'huomo sapere, che gliè doppia ignorãza. L'una si è q̃lla, de laquale l'huomo non ha cagione, si come è la ignorãza del pazzo, & di q̃lla non dee l'huomo essere punito. Vn'altra ignorãza, de laquale l'huomo ha cagione, si come l'ignorãza de l'huomo ebbro, & di quella dee l'huomo essere punito. Che ogni huomo che passa i comãdati de la ragione & de la legge secondo volonta, si dee essere punito, & ciascun huomo elquale è giusto & reo, si è cotale però che elli vuole essere. Ma q̃n l'huomo è fatto ingiusto & reo, non diuẽta perciò giusto, perch'elli voglia essere, si come adiuiene de l'huomo che soleua essere sano, & diuẽta infermo, che non diuenta sano, p che elli n'habbia volontade, da ch'elli

non vuole credere al medico, ne vsare le cose lequali lo cõser uano in sanitade. Et simigliãte si e a colui che getta la pietra, che inãzi ch'elli l'habia gittata, si e in suo potere di gittarla, o nò. ma q̃n elli l'ha gittata, nõ e in suo potere di ritenerla, ne in sua volõta. Et cosi adiuiene de l'huomo elquale diuẽta reo dal cominciamẽto che fu i suo arbitrio di diuẽtare buono. Nõ sola mẽte sono malatie ne l'huomo p̃ volõtade, ma etiãdio elle so no nel corpo, si cõe e essere l'huomo cieco & zoppo. Et q̃ste malatie possono essere in due modi. L'uno per natura, si cõe colui che nasce cieco & zoppo. L'altro se colui che ha q̃l ma le, o altro, per sua colpa, cõe ch'egli che accieca per troppo be re, o per furto, o per altre mal fatte cose. Di cotali gẽti nõ dee l'huomo hauere misericordia, s'elli nõ si pẽtono & castigãsi. Dũque ciascun huomo e cagiõe de la sua imaginatiõe, & del suo habito. però che l'huomo ha naturale itẽdimẽto, di cono scere bñ & male. Dũque dee volere fare lo bñ, & fuggire lo male. Et e ottima cosa, & nõ ipossibile, a pigliare cõsuetudie & dottrina di fare bñ. Et chi la piglia al cominciamẽto, & perseuerala, q̃l cotale huomo ha buona natura & perfetta, & chi piglia il contrario, si ha mala natura. Ma perche elli l'habbia ria, si la può l'huõ fare buona se egli vuole, che e in lui, di pigliare q̃lũque vuole. Dũque le virtu & vitii, sono se cõdo la volõta de l'huomo. Et nota che l'operatiõe & l'habi to, nõ sono secõdo la volõta de l'huomo ivno modo, ma i diuer si. però che l'operatione dal cominciamẽto suo insino alla fine sua, e ne l'arbitrio, & ne la volõta de l'huomo. Ma l'habito nõ e ne l'arbitrio, ne ne la volõta de l'huomo, se non e al suo cominciamento. ¶ De la fortezza. Cap. 17.

DIciamo hoggimai di ciascuno habito, & comincia mo alla fortezza. Dico che fortezza si e secõdamen

to ch'e detto disopra, che in mezo tra la paura & l'ardimẽto. però che sono tali cose che l'huomo dee temere ragioneuolmẽte, si come sono vitii, & ogni cosa che pone l'huomo i mala nominãza. Et q̃lli che nõ ha paura di q̃ste cose, si e sue rgognato, & e degno di vitupo, & chi ha paura di q̃ste cose, si e da laudare. Elli sono huomini, liquali sono arditi in battaglia, & son di q̃lli, che sono liberali in ispẽdere pecunia. ma l'huomo forte, nõ tiene ne piu ne meno che faccia bisogno, & e apparecchiato di tutte q̃lle cose che fa bisogno di sostenere, Ma l'huomo che ardito, si soperchia i q̃ste cose, el pauroso viene i meno. Le cose che sono da temere nõ sono d'una materia, anzi sono in molte guise. Ch'elle sono molte cose che son da temere ad ogni huomo, che habbia sano intẽdimento, però che colui che non teme el tuono, o l'onde del mare, si e matto, Et sono altre cose, lequali non teme ogni huomo, & queste cose sono secondo & piu & meno, cioe secondamente che l'una cosa e piu da temere che laltra. Et si come dico de le cose paurose, cosi intendete de lardimento. però che sono huomini che si mostrono arditi, anzi che vegniono alli fatti, & fanno grande vista. & quando vegniono alli fatti, si si portano vilmente, ma l'huomo prode & forte, fa tutto el contrario. che prima ch'elli vegna alli fatti, si sta cheto, & da che egli e à fatti, si sta prode & forte. Fortezza e detta in cinque modi. Lo primo modo si e fortezza ciuile, però che gli huomini de le citta sofferano molti pericoli, per hauere honore, & per non essere vituperati da li loro cittadini. Lo secõdo modo si e per senno, & per iscaltrimento, che l'huomo ha in quello vfficio, ch'elli si adopera, si come noi vedemo de gl'huomini, che sono bene amaestrati de le battaglie, che fanno opere di gran prodezza, confidandosi de la loro scien-

za. adiuegna che non sieno forti, secondo la verità de. però che quãdo veggono i pericoli ne la battaglia, si si fuggono hauẽdo maggiore paura de la morte, che de la vergogna. Ma l'huomo ch'è forte secondo la verita, debba fare tutto il contrario, che quãdo viene alla battaglia, si sta forte, & teme piu la vergogna, che la morte. Lo terzo modo, si è p furore, si come noi vedemo ne le fiere, che sono forti & ardite, p lo gran furore ch'è in loro. Questa non è vera fortezza, però che chi si mette ad vn grã pericolo per ira, o per furore, non è detto forte, ma q̃lli che si mettono à grãdi pericoli per dritto intendimẽto q̃lli è forte. Lo quarto modo è p forte mouimẽto di concupiscenza, si come noi potemo vedere ne li animali brutti, nel tẽpo de la lussuria, & cosi vi si lasciano cadere molti huomini leggermẽte. Et q̃lli che all'hora si tiene bene, q̃lli è forte. Onde molti huomini fanno grãdi ordinamenti, per lussuria. Lo quinto modo siè p sicurtà che l'homo ha spesse volte per hauere vinto, si come adiuiene à colui che cõbatte con q̃llo che elli è vsato divincere. ma qñ combatte con vn'altro, si pde el suo ardimẽto. Et q̃sti cinque modi non sono di vera fortezza. La fortezza siè piu degna cosa, che non e la castità, però che piu lieue cosa e à astenersi da le concupiscenze carnali, che non e da le cose triste.

¶ De la castitade. Cap. 18.

CAstità sie mezo intra seguire le dilettationi corporali tutte, o nõ seguirne nulla. Però che dilettarsi l'huomo de le cose che si conuegnono, & doue, & qñ, & quãto, non vẽ besogna quiui castità, però che vedere l'huomo di belle cose & vdire di belle nouelle, & odorare di belli fiori, come, quãto, & quãdo si conuiene, non vi bisogna quiui castitade. Che castità non t'è mestiero se non ĩ due sensi del corpo, cioe nel gusto, & nel tatto, nequali noi comunichiamo con li animali

Comunichiamo.

li animali bruti fortemente, si come dilettarsi nelle cose che si mangiano & che si beono, & nelle cose che si toccano. E spe cialmente nel tatto è grãde delettatione. Et però è bestial co sa seguir troppo la delettatione del tatto. Che nel gusto nõ si diletta tãto l'huomo, quãto nel tatto. Che solamente la dilet tatione del gusto è quando l'huomo essamina li sapori, sono dilettationi naturali, nelle quali l'huomo puote hauer mezo, si come di non mangiare & non bere troppo, & questo me zo si può dire castitade, che la non castità siè nelle delettatio ni corporali, & non nelle cose triste, però che nelle cose triste si s'intende lo suo mezo la fortezza. Tal fiata è l'huomo nõ tempato, & non casto quando si diletta piu che non dee, & quãdo elli puote hauer la cosa ch'elli desidera. A gran pena si troua huomo che si diletti meno che nõ dee nelle dilettatio ni carnali, & à questo cotale non è posto nome. Düque quel li è casto che tiene lo mezo nelle dilettationi, cioè che non si diletta troppo d'hauerle, & non si contrista troppo di nõ ha uerle, ma dilettauisi tempatamente, secondo che basta alla bo na vita del huomo. Cõuiensi che l'huomo contrasti alli desi deri delle dilettationi, però che se l'huomo si lascia vincer al la ragione rimane di sotto al disiderio del huomo, però cõuie ne che l'huomo habia maestro infino da garzone, secondo el cui comandamento elli viua, & altrimenti rimarrà con lui lo desiderio, infino che sarà grande. Et però ci conuiene bene studiare, acciò che la ragione rimagna di sopra al desiderio, ouero alla concupiscenza. ¶ Della larghezza. Ca. 19.

LArghezza è mezzo in dare & in riceuere pecunia. Düque colui è liberale, che usa la pecunia cõueneuol mente, cioè quello che da quello, che si cõuiene, & do ue, & quanto, & quãdo, & à cui si conuiene. Prodigo, ouero

distruggitore sie quello, che sopchia in dare, & viene meno in riceuere. Et l'auaro fa tutto il contrario. Et degna cosa e, che larghezza sia piu in dare che in riceuere, però che piu lieue cosa è el nõ riceuere ch'el dare. Et piu da lodare è colui che dà le cose che si cõuiene che nõ è colui che riceue le cose che si cõuegnono, & generalmẽte è piu degna cosa nella virtude opare la cosa dritta & buona, che nõ è astenẽrsi da quello di che l'huomo si dee astenere. Ma tutta via in queste cose vuole hauere via d'aguaglianza. Poco è da laudare quelli che riceue tempatamente, ma quelli che dà tempatamente è molto da laudare per la vtilità che n'ha quelli à cui è dato. Nõ è largo quelli che si cõtrista di quel che dà, però ch'el nõ da per larghezza, anzi dà p vergogna, o p altra cagione. Dũque quelli è largo che dà cõ allegrezza. L'huomo largo sie cõtento à se di poco, accio che possa fare à molti assai, o poco, & pche elli posseggia, sempre si sforza di fare ope di larghezza, secõdo la sua facultade. Rade fiate si troua l'huomo largo, & sia ricco, pò che la larghezza nõ cresce p donare, ma cresce p raunare, et p riceuere. Et è vsanza che la ricchezza che l'huomo ha sanza fatica, s'il fa esser piu largo. Et grãde marauiglia è quãdo l'huomo è ricco cõ gran fatica, s'egli è largo. L'huomo prodigo è men reo che l'auaro; pche l'auaro non fa però à nessuno, ne à se, & per questa cagione ogn'uno gli vuol male. Anche lo prodigo si puo correggere in molti modi, ma l'auaro non si puo mai medicare, & naturalmẽte l'huomo è piu acconcio all'auaritia, che alla prodigalitade, & si si parte piu dal mezo. Et sono molti modi di largeza. Et rade volte si si possono trouare in vno huomo. Che tal uolta è l'huomo auaro in tenere le cose sue, che non è auaro in desiderare l'altrui. Et sono tali che son auari non p tenere le loro cose, ma p desiderare l'al-

trui; in questi cotali è il loro desiderio insatiabile e sforzansi di guadagnare d'ogni sozzo guadagno, si come di mantenere bordello, e di ritenere ruffiani, e putane, & dare ad vsura, & ritenere giuoco. Et questa cotale maniera d'huomini pecca più grauemẽte che in pdigalità. ¶ Della magnificẽza. C. 20.

MAgnificenza siè vna virtu che si adopera nelle richezze, & solamente nelle grandi ispese. Et la natura del huomo magnifico siè che gliè maggiormente sollecito, accio che suoi fatti si faciano con grande honore, & con grandi spese, cha in fare piccole spese. Che quelli che vuole fare piccole spese & ristringersi, non è magnifico, anzi è paruifico. Questa virtu detta magnificenza, si s'intende nelle grandi cose marauigliose, si come in fare tempii, & chiese, oue s'adori Dio, da cui è mandato & viene ogni bene, & simigliantemente è in fare gran nozze, & ricchi conuiti, & dare altrui grande albergarie, & in fare grandi presenti. Lo magnifico non pensa solamente dalle sue spese, ma elli pensa anche di fare altrui. Nella magnificenza non è solamente mestieri che vi sia abbondanza di cose, ma euui mestieri con essa huomo, el qual sappia ordinare & spendere quelle cose, si come si conuiene, o elli per se, o huomo di sua schiatta. Onde qualunque huomo ha meno vna di queste cose, o amẽdue, se elli vi si intramette, siè da sthernire, o s'elli s'impaccia di magnificenza. L'huomo che soperchia à quello ch'è detto di sopra siè quello che spende in queste cose piu che non dee, & che non si conuiene. Et colà oue può fare la piccola spesa, se la vi fa grande, si come son coloro che danno il loro à giucolari, & à buffoni, & come coloro che gittano le porpori nella via; & questo non fanno per amore delle virtude, ma solamente per parer marauiglioso & glorioso alle genti.

Paruificò sie colui che nelle cose grandi & marauiglioſe ſi sforza di ſpender poco, & corrumpe la bellezza del fatto ſuo per poco riſparmiamento, & pde grandi ſpeſe & grãde honore. Et queſte ſono due eſtremità della magnificenza, ma nõ ſono da vituperare, da che elle non fanno dãno ſecondo e loro vitii. Magnanimo è colui, ch'è acconcio à grãdiſſimi fatti, & rallegraſi, & gode di far gran coſe. Ma colui che s'intramette di fare gran fatti, & non è acconcio a ciò, ſi è detto vanaglorioſo. Et colui ch'è degno d'honore, & di dignitade, & egli ha paura di riceuerla, o d'inframetteruiſi, ſie detto huomo picolo. Et immagnanimità ſie eſtremo per comparatione delle coſe, ma quãto alla operatione, ſie mezzo. La vera magnanimità ſie ſolamente nelle coſe grandiſſime, cioè nelle coſe, per lequali l'huomo ſerue à domenedio glorioſo. Et la dritta beatitudine ſie penſar di quelle coſi altiſſime coſe, & coſi grãdi, & coſi honoreuoli, che di queſto penſare naſce tutto bene, & poi viene in maggiore, loqual non ſi puote eſtimare. L'huomo ch'è magnanimo, ſie il maggiore huomo, & il piu honorato che ſia. E non ſi moue per piccola coſa, & non china la magnanimità ſua, a veruna ſozza coſa. Dũque la magnanimitade ſie ornamento & corona di tutte le virtudi. Et però non è lieue coſa à trouare l'huomo magnanimo, anzi è molto forte, però che non è ſolamente buono à ſe, anzi è buono à molti altri. Et ſe alcuno huomo è magnanimo, non ſi rallegra troppo per grandi honori, che li ſiano fatti. Et ſappiate, che tãto honore non li puo eſſer fatto, che riſpõda alla ſua bonarità, & alla ſua grandezza. Anche il magnanimo non ſi rallegra troppo per coſe proſpere che li auegnano, & non ſi conturba mai per coſe aduerſe. Nobilità di ſangue & ricchezza antica ſi aiuta l'huomo à eſſer magnanimo. Et quelli è veramente

magnanimo, che ha in se due cose, per lequali elli debbia esser honorato, ciò son quelle che sono dette di sopra. Et la sicurità & la buonarità del huomo magnanimo siè tanta, ch'elli ha per nulla li pericoli, però ch'el non dubbita trar la vita sua cõ buon fine. Et rallegrasi di far bene altrui, & vergognasi di riceuerlo da altrui, però che piu nobile cosa è dar, che riceuere. Et quãdo elli ha riceuuto beneficio, si si studia di render cambio. Et è pigro nelle piccole spese, ma nelle cose che s'ha gran di honori, & grandi fatti, si come si conuegnono, non è pigro. L'huomo magnanimo ama altrui, & se vuol male, s'il vuole manifestamente, & non celatamente, però che li pare gran viltade, celare la sua volontade. Et è austero, & rendesi crudele, se non nelle cose di solazzo. Et conuersa con gl'huomini in cose di solazzo, & d'allegrezza. Et ha in odio tutti i lusenghieri, si come gente mercennara, imperò che ciascuno che lusinga, siè seruo. Et tiene bene à mente l'ingiurie, ma disprezzale, et non cura. Et non se loda, & non loda altrui. Et cura piu delle care cose, che delle vile, si come huomo che basta à se medesimo. Et nel suo mouimento è tardo, & graue. Et nella parola è fermo, & questa è la diffinitione del magnanimo. Colui che soperchia in queste cose, è detto vanaglorioso. Et quelli che s'inframettono di grandi honori, & di fatti, si come ne fossero degni, conciosia cosa ch'elli non sieno degni, fare belli panni, & altre cose di grande apparenza, & credeno per questi essere essaltati. Io dico, che li sauj huomini li hãno per matti, & per bestiali. Pusillanimo siè quelli ch'è degno delle grãdi cose, & de grandi honori, & ha paura di riceuerlo, & ascõdasi da lui. Et questo è male, però che ciascuno dee desiderare honore, & beneficio conueneuole à lui. Dunque ciascun huomo erra, quãdo si parte dal mezzo, ma non sono molti rei.

Ne l'honore si truoua mezzo & estremi, & nelle cose minori, però che in queste cose si troua piu & meno & mezzo, pò che l'huomo può desiderare piu honore che nõ dee, & q̃sti nõ hãno nome, se nõ cõmune. Egliè detto di sopra le cõparationi tra lo largo e'l magnanimo, & tra li loro estremi, pò che queste sono le maggiori cose, & quelle, le minori, lo mezo è da honorare, & li estremi da vituperare.

De l'ira, & della mansuetudine. Cap. 21.

NE l'ira siè mezzo & estremo, & hãno ppii nomi li estremi, & chiamasi lo mezo mãsuetudine, et l'huomo che tiene lo mezo si chiama mãsueto, & quelli che sopr' abõda ne l'ira si chiama iracõdo; & q̃lli che s'adira meno che nõ dee si si chiama inirascibile; & q̃llo ch'è veramẽte mãsueto, si se adira di q̃llo che dee, & cõ cui, & quãto, & come, & quãdo, & doue; & q̃llo è iracõdo che passa el mezo in q̃lle cose, & tosto corre in ira, & tosto ritorna, & q̃sto è lo meglio che è in lui, pò che se tutte le cose ree si ragunassero in vno, nõ sarebbe da sostenere. L'huomo che nõ se adira doue si cõuiene, & quãdo, & quãto, & cõ cui, & come, q̃sti sie da nõ lodare, pò che sostene vitupero che nõ è giustamẽte fatto à se, o à suoi amici sie vitupabile cosa. Talfiata li lodiamo noi q̃sti cotali huomini che nõ fanno grãdi minaccie; & tal fiata lodiamo noi l'iracõdi, dicẽdo che sono forti huomini & arditi; & certo graue cosa è à determinare p parole le circõstãze de l'ira; ma cotãto douemo sape che tenere lo mezo, sie cosa da laudare; & tenere li estremi è cosa da vitupare.

De la conuersatione de gl'huomini. Ca. 22.

DOpo q̃sto douemo dire delle cose che aduegnono nelle cõpagnie de gl'huomini, & nelle cõuersationi & ne parlari, pò che tenere lo mezo in q̃ste co

se sie cosa da laudare; & tenere li estremi sie cosa da vitupa re. A tenere lo mezo sie che l'huomo sia piacevole in parlare & in cõuersare, & in vsare cõ le gẽti; & cõuiene che sia huo mo cõmunale & di bella cõpagnia nelle cose che si cõuẽgo no, & à cui, & quãto, & quãdo, & come, & pche; & q̃sta cõuersatione e quasi somigliãte all'amistà, & euui differẽza in q̃sto, che l'amistà cõuiene hauere cõpassione & humile co ragio, la cõuersatione nò, pò che l'huomo puote bene cõuersa re cõ l'huomo che nõ cognosce; & l'huomo che sopchia in q̃= ste cose sie q̃lli che s'inframette & rẽdesi trattabile piu che nõ dee cõ l'huomo strano, & cõ l'huomo che nõ cognosce, et col vicino, & col nõ vicino; q̃sto cotale si ha nome piacevole; s'el fa pò q̃ste cose p modo che lã natura l'accõcia a cio, ma q̃lli ch'el fa p cagione di guadagnare sie detto lusinghiere; & l'huomo che viene meno in q̃ste cõuersatione sie detto agre ste & rustico, & può esser detto discredevole.

Della verità & della bugia. Cap. 23.

LA verità & la bugia si sono cõtrarie piu che cose che siano al mõdo; & vsansi nel detto & nel fatto. L'huo mo honorevole & d'animo grãde vsa la verità nel detto et nel fatto; & l'huomo vile & di piccolo animo fa tutto il cõ trario. L'huomo veracie sie q̃lli che tiene lo mezo itra'l vãta tore che si vãta, & mostrasi distẽdersi piu che nõ e itra'l di sspregiatore & l'humile, loqual cela lo bñ ch'e i lui & meno ua lo, pò che l'huomo veracie si cõciede et afferma q̃llo ch'e i lui di bñ, ne piu ne meno; ma l'huomo che si dispregia e me glio disposto che q̃llo che si vãta, ipcio ch'el vãtatore mẽte in detto & i fatto. Pegiore in q̃sti sopradetti e q̃lli che nõ co gnosce se medesimo, & pò e piu da vitupare che nessun altro. L'huomo vere tiene e da lodare; & l'huomo bugiardo sie da

vituperare, però ch'el bugiardo dice cotali parole come gli è fatto nel cuore. L'huomo ch'è veritiere per amore della verità è migliore che colui ch'è veritiere per amore, o per guadagno che n'aspetti. Quelli che si vanta, o che presume quello che non dee, non per guadagno che ne faccia d'oro, o d'arienta, è da vitupare si come huomo vanaglorioso. Ma colui che si vãta per honore, o per vtilità, non è cosi da vituperare. Huomini sono che dicono bugie, & rallegrãsene. Et sono altri che dicono bugie, per esser tenuti grãdi, o per guadagnare. L'huomo che si dispregia, sie humile, & cessa da se le gran cose, per fugire lite & briga, si come fece Socrate, per hauere vita quieta. Et l'huomo che si essalta nelle piccole cose, sie detto mulla.

¶ Come l'huomo si cognosce per lo suo mouimento. C.24.

L'Huomo che ride troppo sie vitupereuole. Et l'huomo che non ride mai, sie detto crudele, & aggreste. Ma l'huomo ch'e tratteuole al suo compagno come si conuene, & nol contrista con sozza cera, & non cõmoue altrui à sozzi giuochi, però ch'el giuoco dichina tal hora l'huomo à vituperio, & à cominciamento di lussuria, & e cosa vietata dalla legge, ma in buona compagnia si dee trattare d'amore, & di concordia. La vergogna sie passione che s'ingenera come la paura, però che colui che si vergogna si si arrossa per ogni cosa, & anche tal fiata colui che ha paura. Et la vergogna e senno nelli adolescenti, & non e sconueneuole nelli garzoni, però che la vergogna li ritrahe dalli peccati. Ma la vergogna sie da biasimare ne gl'huomini vecchi, però che l'huomo vecchio nõ dee far cosa onde si debbia vergognare.

¶ Della giustitia. Cap.25.

GIustitia sie habito laudabile, per loquale l'huomo sie fatto giusto, & fa opere di giustitia, & vuole, &

ama le cose giuste, conciosia cosa che sia habito di giustitia, lo quale e virtude. Cosi la ingiustitia e habito di vitio per lo cõtrario. La giustitia sie detta in tre modi, & la ingiustitia. Et cosi l'huomo giusto & lo ingiusto e detto anche in tre modi. E detto ingiusto quelli che fae contra alla leggie, & quelli che passa la natura de l'aguagliãza, & quelli che si mette à guadagni non liciti ne honesti. Et simigliantemente l'huomo giusto e in tre modi, però che in quanti modi si si dice l'uno contrario, in tanti modi si dice l'altro, si che l'huomo giusto e quelli che osserua la leggie, & la natura de l'aguaglianza, & quelli che si contenta alli liciti guadagni, & alli giusti.

¶ Della leggie. Cap. 26.

LA leggie sie giusta cosa, & tutte le cose della leggie sono giuste, però ch'ella comanda operationi di virtu, lequali operationi fanno l'huomo beato, & conserua l'opere della beatitudine in lui. Et vieta tutte le cose rie della cittade. Et comanda alli buoni le grandi operationi delle cittadi, si come e stare ordinato & fermo nella schiera alla battaglia. Et comanda che gl'huomini si guardino dalle formcationi, & dalla lussuria. Et comanda che l'huomo stia pacificamente, & che non percuota l'uno l'altrui. Et comanda che l'huomo non parli incontro all'altro in mala parte, & guardasi da ogni sozza parlare. Et sommariamente ella comanda, che l'huomo facia opere di giustitia & guardisi da opere di vitio. La giustitia e la piu nobile cosa, & la piu forte virtu che sia, & tutti gl'huomini saui amano l'opere della giustitia, & marauiglianſi della bontà, piu che della stella lucida, o del sole quando si corica, o quando si lieua, però ch'ell'e pfetta virtude, piu che niuna de l'altre. Et vsa l'huomo giusto la giustitia & in se, & nelli altri suoi amici, però che l'huomo che

non è bono ne à se ne ad altrui suoi amici siè pessimo; che ac cio che l'huomo sia buono non basta esser buono pure à se, an zi conuiene ch'el sia buono per se & per li suoi amici. La giu stitia non e parte de virtu, anzi e tutta la virtu. Et la ingiu stitia non è parte di vitio, anzi è tutto lo vitio. Elli sono spece di vitii vietati manifestamente, si come furto, adulterio, incan tamento, falso testimonio, tradimento, frode, et ingano d'huo mini. Et sono altre specie di vitii lequali sono ingiuriose mol to, si come ferire, vccidere, & altre cose simiglianti à quelle. L'huomo giusto è aguagliatore tal fiata, & tal fiata amezatore in comparatione, è detto aguagliatore infra due, & amez zatore intra molte cose & poche; & è in relatione in quatro cose, però che l'huomo giusto non puo esser in meno di qua tro cose, imperò che due sono le persone, intra lequali si fa la giustitia, o due sono le cagione, cioè aguaglianza & disgua glianza: & in quelle medesime cose puote essere aguaglian za, non però s'elli puote esser disguaglianza non vi sarebbe aguaglianza. Et cosi la giustitia è in proportione di numero. Et cosi come la giustitia è cosa iguale, cosi la ingiustitia è co sa ineguale; però el signor della giustitia si sforza di aguagliare le cose che sono ineguali; onde costui vcide, colui pcuote, & l'altro māda in pelegrinagio insino à tāto ch'elli habbia rēdu to cābio allo ifelice & ha sodisfatto à colui ch'è stato isforza to; & forzasi el signore della giustitia di recare à mezo il sop chio e'l meno nelle cose vtili, et pò toglie all'uno & dà all'al tro insino à tāto ch'elli sono aguagliati, & pò li cōuiene sape lo modo com'elli toglia al magiore et dia al minore, et com'el li facia sodisfare, accio che i subditi suoi viuano i bōa fermeza di metade. ¶ Anche della giustitia. C. 27.

¶ Li habitadori delle cittadi sono insieme & tolle l'u

no dall'altro, & da l'uno all'altro, & rendonsi guidardone secondo la quantitade delle cose loro infino ch'elli vengono alla diritta metade. Poniamo ch'el ferratore habbia c^{o} sa che vaglia vno, e'l calzolaio habbia cosa che vagli^{a} due, e'l maestro della casa habbia cosa che vaglia tre; dunque è mestiero ch'el fabbro tuoglia dal calzolaio l'opera sua, e'l calzolaio tuoglia dal maestro l'opera sua, imperò che l'opera de l'uno è migliore che quella de l'altro; onde è mestiero che vi sia qualche aguagliamento, si che torni al mezo; & però fu trouato el danaio, si come giustitia, imperò ch'el danaio siè mezo per loquale l'huomo recca ogni cosa ineguale ad eguale; & puote l'huomo dare & tuogliere cose grandi & piccole per lo danaio; & è istrumento per loquale chi è giudice puote fare la giustitia; el danaio siè leggie laquale non ha anima, ma el giudice & la leggie hanno anima; & domenedio glorioso siè leggie vniuersale à tutte cose; lo vigore della aguaglianza si sta fermo per lo^{s} osseruamento della leggie della cittade. Et li habitatori delli campi & delle culture si ne crescono simigliantemente; & per le ingiurie lequali si fanno nelle cittadi adiuiene tutt'el contrario; & all'ultimo vanno alli diserti & alli boschi. Lo principe siè osseruatore della giustitia, & simigliantemente osseruatore de l'aguaglianza; & però non dà à se medesimo del bene, elquale elli ha in signoria piu che à glialtri; & però è detto che li honori & le signorie fanno l'huomo manifesto. Lo popolo si propone che la liberalitade siè cagione del principato & della signoria. Et tali sono che dicono che la ricchezza è la cagione. Et tali sono che pongono nobilità di sangue; ma l'huomo sauio si dice & crede che la cagione per laquale l'huomo è

degno d'esser principe & signore, sie la virtu, che l'huomo ha in se. Et questa sie la vera ragione. La giustitia e in due modi, l'una sie naturale, & l'altra e secondo la leggie. La leggie naturale si ha vna medesima natura in ogni huomo, si come e el fuoco, loquale là o ue sia, si và pure in alto. L'altra giustitia laquale e secondo la leggie, si ha molte diuersità, si come noi vedemo nelli sacrificii, liquali si fanno diuersamente, quali per animali morti, quali per generatione d'arbori, & amendue queste giustitie s'intendono aguaglianza. Quelli che rende la cosa ch'e dipossa appresso lui, non per sua volontà, ma per paura, non e giusto per se, ma per altrui. Ma colui che rende per cagione d'honestà, & di suo propio volere, sie giusto. Li danni che vegnono nelle compagnie de gl'huomini, si sono in tre modi. L'uno sie per errore, & per ignoranza. L'altro sie per ignoranza con volontà di nuocere. Lo terzo modo sie per pensata malitia, & per volonta di nuocere. Danno per ignoranza fa l'huomo quand'elli ne suoi fatti, come ne gl'altrui non e si studioso, come si conuerrebbe. Et amendue questi non sono al postutto ingiusti, però che li loro fatti non procedono da malitia. Ma quando l'huomo fa danno per malitia, laquale elli ha pensata dinanzi, o per propia volonta de, non e nessuna circonstanza che possa scusare la sua malitia. & però sie veracemente reo, & da vituperare. L'ignoranza sie in due modi. Ch'e vna ignoranza, laquale ha cagione naturale. La cagione naturale sie di quelle cose, lequali soglio no adiuenire alli huomini, si com'e l'huomo ch'e pazzo per natura. E un'altra ignoranza, dellaquale l'huomo e cagione, si come l'huomo ch'e ignorante per non volere studiare le cose, lequali s'appartengono à conoscimento di verità, o di bene. La sopragiustitia sie meglio che non e la giustitia, ma se-

condo la verità nel vero mezzo non si può diuidere. Et cotal giustitia vera, non e quella ch'e nella leggie, ma quella giustitia, laquale e in domenedio glorioso, & e data à gl'huomini: per laquale giustitia l'huomo si fa simigliante à dio.

¶ Della prodezza. Cap. 28.

DVe sono le specie delle virtudi. L'una si chiama morale, laquale s'appartiene all'anima sensibile, la quale non ha ragione. Et e un'altra virtude intellettuale, ouero razionale, laquale e intendimento & discrettione. Dunque l'anima sensibile si fie, & fuggie, & pseguita sanza deliberatione niuna. Et però e detto, che questa virtu desidera concupiscenza, ma lo intelletto si afferma, & non si fa nulla elettione sanza lui. Dunque el principio della elettione, sie desiderio intellettuale, per cagione d'alcuna cosa. Et niuno huomo usa la elettione nella cosa, laquale e passata dinanzi, però che quello ch'e fatto, non puote esser non fatto. Domenedio non ha potenza di ciò. Et non cade elettione in quella cosa, ch'e di necessità, si come nel sole, che si corica & leua per natura. ¶ Di ciò medesimo. Cap. 29.

NEll'anima sono cinque cose, dellequale dice vero affermando & negando, cioe arte, scienza, prudenza sapienza, & intelletto. La scienza sie per tal demostrationi, che non puote esser altrimenti, & non si ingenera, & non si corrumpe. Et ogni scienza, & disciplina, & ciò che si fa, si si puo insegnare. Et ogni cosa che s'imprende, sie mestiero che s'imprenda per principii, liquali sono manifesti per loro. Et la dimostratione sie sempre vera, & non mente mai, però ch'ella e di cose necessarie. La dispositione dell'arte sie con verace ragione. L'huomo prode & sauio sie quelli, che puo consigliar se & altrui nelle cose buone & ree, lequa

li appartengono à gl'huomini. Dunque la prudenza siè habito con loquale l'huomo puo consigliare con verace ragione nelle cose de gl'huomini buone & ree. La sapienza siè auanzamento accrescimento & grandeza di scienza nelli artefici. Et quando è detto di niuno egliè sauio nell'arte sua si si mostra la bontade & la grandeza sua in quell'arte. Lo intelletto siè quello che prende lo comandamento delle cose. La ragione & la scienza & l'intelletto si sono di quelle cose che sono naturalmente nobili. Et trouansi adolescenti saui di disciplina; ma non è in prudenza: che esser sauio in prudenza si vuole hauere per longo conoscimento di molte cose particulari, lequali non si possono hauere se non per longo temporale. Et l'huomo adolescente & giouane si ha poco tempo. La prudenza si misura li comandamenti & li vscimenti delle cose. Et la solertia & auacciamento per loquale si giudica auacciamente o diritto o giudicio, & tostamente acconsentisse ad vn buono consiglio. Astutia cioè scaltrimento è di prudẽza, col quale l'huomo viene à fine con grande sottiglieza de suoi intendimenti nelle cose buone; ma questa sottiglieza è detta qualitade nelle cose ree, si come sono li incantamenti & l'indouinamenti, & questi cotali non sono detti saui, ma son detti cõsiglianti & briganti & astuti. La felicità non è cosa da eleggiere per altrui, ma per si medesimo, come la sanitade. Le actioni de l'anima sono secondo la misura delle virtudi morali, & secondo misura di prudenza & di sottiglianza & di brigata & di scaltrimento. Dunque la vertu diriza lo proponimento de l'huomo à diritto, & la prudenza cioè lo sapere si gliele conferma & falo buono, & conducelo alla giustitia. Le virtu morali s'intendeno à fare gl'huomini forti & casti & giusti infino alla loro adolescenza, si come ne garzoni &

in alquanti animali. Dunque queste virtudi sono per natura & non per intelletto; ma la signoria di tutte le virtudi si si conuiene alla virtude intellettuale, perciò che non si puote fare elettione sanza l'intelletto, & non si puote compire sanza virtu morale; & cosi la prudenza insegna à fare quello che si conuiene; ma la virtu morale mena lo fatto à compimento d'operatione.

¶ Della forteza. Cap. 30.

LA forteza siè habito laudabile & buono; & l'huomo loquale veracemente è forte si sostiene molto terribili cose & le soperchia, oh grande; & spregia la morte in assalire quelle cose che si conuegnono, & fa l'opere della forteza, non per ragione d'honore, ne per cagione di dilettationi, ma per cagione di virtudi. Li huomini si adoperano forteza di citade costretti da vergogna & per fuggire rimproverio, & per accatare honore si pigliano inanzi di disponere ad vn grande pericolo che viuere con vita vergognosa. La forza delle fiere siè quella che l'huomo fa per furore quãdo l'huomo è fortemente angosciato per danno, o per ingiuria ch'elli riceua, & elli si muoua à rifarne vendetta. Forteza d'animale siè quella laquale l'huomo fa per compire suo desiderio, loquale ardentemente desidera. Forteza ispirituale si è quella laquale l'huomo fa per acquistare fama honore & grandeza. Forteza diuina siè quella che gl'huomini forti amano naturalmente, & gl'huomini di dio sono ben forti.

¶ Della castitade. Cap. 31.

CAstitade è temperamento in mãgiare & bere & in altre delettationi corporali; et quello loquale adopa tempamento in queste cose siè molto da lodare, e'l soperchio in queste cose siè molto da biasimare, ma ppoco si truoua & rade volte. La castità siè bella cosa, però che

l'huomo si diletta in quello che si conuiene, & quando, & quanto, & doue, & come. Ancho e vna delettatione secolare, laquale e partita dal mouimento della natura, & e sanza comparatione cosa piu vituperevole, che la fornicatione, o l'adolterio, cioe giacere l'uno maschio con l'altro. La incastitade e in molti modi & in molte maniere, però ch'ella puo essere in mangiare & in bere, & in altre sozze cose.

¶Della mansuetudine. Cap. 32.

LA mansuetudine e habito laudabile intra l'soperchio de l'ira & lo menimamento, & cosi e malinconia, pseueramento di lungo tempo. La malitiosa ira adimanda grande vendetta per piccola offesa, ma colui che non si cõmoue & non si addira per ingiurie, o per offesa che sia fatta à lui, o à suoi parenti, e huomo, lo cui sentimento e morto.

¶Della liberalitade. Cap. 33.

LA liberalitade & la magnificenza & la magnanimitade si hanno cõmunitade tra loro, però che tutte sono in riceuere & in dare pecunia, come si conuiene, & quanto, & quando, & da cui si conuiene. Et piu e bella cosa dare, che riceuere. Et questo cotale huomo fuggie li sozzi guadagni. Et l'huomo auaro, si li disidera fortemente. Et cosi adiuiene, che l'huomo largo non ha tante possessioni, come l'huomo auaro.

¶Della magnanimitade. Cap. 34.

LO huomo magnanimo si merita virtudi & grandi honori, liquali s'auegnono à lui, & apparecchia l'anima sua à cose grandi, & dispreggia le cose piccole & vili. Ma colui che dispende le cose come non dee, si e detto prodigo. Inuidioso e quello che s'attrista delle psperità di buoni & delli rei, sanza differenza niuna. El contrario di questi sie quelli che si rallegra della prosperità de buoni & de rei.

de rei. El mezo intra questi siè quelli che si rallegra della prosperità de buoni, & contristasi di quella delli rei. Chi d'ogni cosa si vergogna siè detto non pronto, cioè vergognoso. Quelli che si vanta & mostrasi d'hauere ogni bene, & spreza glialtri siè detto superbo. ¶Delle compagnie. Ca. 35.

SOnò huomini con liquali è graue cosa ad viuere, però che hãno natura, laquale non si puote trattare. Et sono altri liquali sono lusinghieri à ciascuna psona. Et sono altri huomini liquali tegnono lo mezo, & questi sono quelli che si dãno ad vsare con le psone con cui si conuiene, et doue, & quando, & quãto si conuiene, & questo cotale huomo è veracemente da laudare. Lo giuillare siè quel che conuersa con le gẽti con riso & con giuoco & fa beffa di se & della moglie & delli figliuoli; & non solamente di loro, ma etiamdio de glialtri huomini. Et contrario à costui sie quello loquale mostra sempre la faccia turbata & crudele, & non si rallegra cõ le gẽti, & non fauella, & non ista con loro che si rallegrano. Et quelli che tiene lo mezo tra costoro sie quelli che vsa in queste cose lo mezo. L'huomo giusto sie quello ch'è detto eguale o aguagliatore. Et l'huomo giusto si aguaglia in due modi. L'uno modo sie in partire pecunia & honori. L'altro modo è di sanare gl'huomini che hãno riceuuta ingiuria, & huomini che hanno à fare insieme, imperò che le fatiche de gl'huomini c'hanno à fare insieme sono in due modi. L'uno sie per volontà, cioè quãdo el cominciamento delli fatti è in nostro arbitrio; & furore di volontà è quello quando l'huomo ha à fare con un'altro & vole fare per forza & p ingãno, si come rapina & furto & altre cose simiglianti.

¶Della giustitia. Cap. 36.

LO fattore della leggie si aguaglia li contratti liquali

sono intra'l poco e'l soperchio. El giusto aguagliatore si parte la pecunia & l'honore, & fa diuisione intra due almeno. Et la giustitia parte intra quattro cose, nellequal cose ha proportione dal primo al secondo, & del terzo al quarto, & l'aguagliamento di coloro sie secondo la proportione à se medesimo; & giudica la giustitia tra loro secondo la qualitade della virtu & del merito. Lo sanatore loquale sana li modi delli fatti che sono itra gl'huomini sie colui che fece la legie; & questi discerne & fa giustitia intra coloro che fanno l'ingiurie, & coloro che le ricœueno & rende la heredità à coloro di cui dee essere & tollela à coloro che la possegono ingiustamente; & alquanti condanna in la persona, & alquanti in hauere, & cosi aguaglia el poco col troppo, però che colui che ricœue la ingiuria è menouato da colui che la fa di quello che à lui s'appartiene; el giudice aguaglia tra costoro secondo misura d'Arismetrica, & però vanno gl'huomini à giudici, perche il giudice è detto per similitudine giustitia animata, però ch'elli ordina la giustitia secondo el moderamento ch'è possibile. Et la giustitia non è in ogni luogo in tal modo che à colui che ha fatto sia fatto tanto quanto ha fatto lui, & à colui che ha tolto sia tolto tanto quanto ha tolto lui, però che lo moderamento della aguaglianza non è sempre in ciò. Et si come l'huomo giusto è contrario all'ingiusto, cosi l'equale è contrario al non equale; e'l mezo è tal fiata piu contrario all'uno estremo che all'altro; & l'uno delli estremi è piu contrario all'altro che non è al mezo. La giustitia della citta sie mezo intra perdere & guadagnare, & non si puote fare sanza dare & togliere cambio, si come colui che tesse panni per altre cose che li sono mestieri. El ferratore si dà li ferri per altre cose che gli bisognano,

& però che questi cambi erano grande briga si fu trouata cosa che agualiasse le cose insieme quella che vale piu con quella che vale meno, & questa cosa fu el danaio elquale ha agualiare l'opera di colui che fa la casa con quella di colui che fa li calzari. Sopragiustitia è piu che giustitia. Dunque l'huomo ch'è migliore che l'huomo buono sie buono in tutti modi che essere può; & colui che è piu giusto che colui ch'è giusto sie giusto in tutti modi che essere puote. La giustitia naturale sie migliore che quella che è posta de gl'huomini, si come el mele elquale è dolce per natura è migliore che non è lo simile elqual è dolce per arte. L'huomo giusto viue per vita di vita per la grande dilettatione che egli ha alla giustitia naturale & vsa le cose giuste amandole per se medesimo. Non si conuiene ch'el punitore della legie la ponga generale in tutte le generationi, però che è impossibile che le regole generali si seguisaino & si tegnino in tutte le cose lequali non sono vniuersali. Dunque le parole della leggie debbono essere particulari, però che la giudicano delle cose corporali. ¶ Delli vitii. C. 37.

I vitii delli costumi sono tre molto rei dalliquali dee l'huomo fuggire, cioe malitia, crudeltà, & lussuria. Et le virtu contrarie à questi vitii sono anchora tre cioe benignitade, clemenza, & castità. Sono alquanti huomini che sono di natura diuina per l'abbondanza delle virtudi che sono in loro; & cotale habito è totalmente contrario alla crudeltà; & cotali huomini sono detti angelici diuini per la grande abbondãza delle virtudi che sono in loro; & son cosi le virtudi loro sopra alle bontà de glialtri huomini, si come le virtu di dio sono sopra tutte le virtu de gl'huomini. Sono altri huomini crudeli nelli loro costumi, et sono di natura di

fiera; & questi cotali sono molto di lungi dalla virtu. Et sono altri huomini liquali sono di natura di bestia in seguitare loro desideri & loro delettationi; & questi cotali sono da assimigliare alla Simia & à Porci. Et li huomini che seguiscono le loro volontà di sono detti Epicuri, cioè huomini che non pẽsano se nõ del corpo. Huomini che sono detti diuini, & huomini che hanno costume di fiera sono pochi nel mondo, & specialmente quelli che hãno costumi di fiera, però se ne trouano nelle estreme regioni nellequali elli habitano, cioe nelle parti di mezo di, là oue si trouano li schiaui. Dicesi de l'huomo diuino ch'elli è casto & continente, però ch'el s'astiene dalle concupiscenze ree secondo la potenza della virtude intelletti ua. L'huomo ha suoi termini alliquali se moue naturalmente, infra i quali elli si voglie intra'l mezo se non adiuiene cagione alla sua natura laquale lo inchini à natura di bestia, lequali però che sono sciolti seguitano i mouimenti di loro propii desiderii & discorrono per le pasture, & non si astegnono di nessuna cosa allaquale li conduca la natura loro; & in questo modo si esce l'huomo dello spacio de i suoi termini; & questo cotale huomo sie pegio che la bestia per la ria vita ch'elli ha eletta, però che la sciẽza del huomo sie vera. L'huomo che imprende scienza secondo le natura della virtude morale & delle virtu diuine & intellettuali; questo huomo si moue verso'l suo termine & vsa proposition vniuersali lequali lo conducono alla cognitione vera. ¶ Del diletto. Cap. 38.

SOno cose dilettevoli lequali son dilettevoli per necessità. Et sono cose dilettevoli per elettione, & di queste son tali da elegiere per se, & sono tali ch'elli elegono per gratia d'altrui. Le delettationi necessarie che l'huomo ha sono in mangiare & in bere & in lussuria & in tutte l'al-

tre delettationi corporali, là oue non è misura. Quelle lequali l'huomo elegie per se stesso son queste, cioe intelletto, certeza, sapere, & ragione diuina. Le delettationi lequali l'huomo elegie per gratia l'uno da l'altro son queste, vittoria, honore, ricchezza & tutte le altre cose buone nellequali cõmunicano cõ noi le bestie. Chi tiene lo mezo in queste cose sie da lauda re, & quelli che viene à meno in queste cose è da vituperare. Sono dilettationi naturali, & sono dilettationi bestiali, & so no dilettationi fierali, & sono dilettationi per cagione di tem po, & sono altre dilettationi per cagione d'infirmitade, & sono altre per cagione d'usanza, & sono altre per male natu re. Dilettationi fierali son quelle di coloro che si dilettano di fa re fendere femine pregne, acciò che loro veghino il loco delli figliuoli che ellèhanno in corpo, & si come coloro che man giano carne d'huomini & carne cruda. Dilettationi di infer mità o di mala vsanza è di pelarsi ciglia o di roderssi l'unghie o di mangiare fango o carboni. Dilettationi per mala natura sie à giacere l'un maschio con l'altro & tutte le altre cose vi tupereuoli di lussuria. Et sono alquante malitie à modo di fie re lequali sono nelli sfrenati & nelli pazi & melincomci & in simglianti à loro. L'huomo furibondo tiene per sentenza ciò che piacia à lui tutto che sia contra à glialtri huomini; et s'egli ha cagione d'adirarse un poco incontinente corre & fa come il seruente matto che si affretta di fare le cose inanzi el tempo ch'el signore suo gli comandi; & fa come el cane che latra per ogni voce d'amico & d'inimico; & questa incon tinenza ch'è ne l'ira sie per molta cupidità & per velocità di mouimento, & però sie da pdonare piu à costui che non è à colui che incontanente vole seguire sua concupiscenza, pe rò che costui incontanente ch'el vede cosa che li deletti non

aspetta lo giudicio della ragione, anzi sopraſta ad hauere quel lo che desidera. Dunque la incontinẽza de l'ira è piu natural cosa che la incontinenza della concupiscẽza, & si adimanda luoghi oscuri, & però è detto della concupiscenza ch'ella abbatte lo figliuolo & trade lui. L'huomo loquale fa male & non si pẽte non si puote correggere; ma del huomo che fa male & pentasi si puo l'huomo hauere speräza che si possa correggere. Quelli che non hãno intelletto sono migliori che quelli che l'hãno & non l'adopano, però coloro che si lasciano vincere alla concupiscẽza per diletto del intelletto sono simili à coloro che si inebriano di poco vino per debilità de celebro. L'huomo cõtinente che ha intelletto si si ferma et pseuera nel la ragione vera & nella elettione sana, & nõ si parte del moderamẽto diritto. Mutare l'usanza è piu leggiera cosa che mutare natura; forte cosa è però mutare vsanza, pche l'usanza è simile alla natura. Sono homini alliquali pare che nulla dilettatione sia buona ne p se ne per altrui. Et sono altri alliquali pare che alcune dilettationi sono buone, & alcune rie; & tali sono à cui pare che tutte delettationi sien buone. La delettatione detta sanza rispetto nõ è buona, però ch'è di sensualitade. Dunque nõ è ella simigliãte alle cose cõpiute; & l'huomo casto fugie le delettationi, però ch'elle imbriacano lo intelletto & fanno all'huomo dimẽticare lo bene: & fanciulli & le bestie si dimãdano delettationi. Et sono alquãte delettationi che fanno l'huomo infermare & inducono loro molestia. Dũque l'huomo ch'è di buono intelletto nõ dimãda delettationi corporali se nõ con moderato vso.

Della castità. Ca. 39.

LA castità & la continenza non sono vna cosa, però che la castità è vno habito loquale è attaccato nel l'animo dell'huomo per hauere lungamente vinti li

desideri della carne si ch'elli non sente alcuno assalto di tentatione, ma la continenza è habito per loquale l'huomo sostiene graui tentationi & molte molestie; ma tuttauia non si consente acciò tanto ha in se ragione. Dunque non sono vna cosa castità & continenza. La incastitade sie habito per lo quale l'huomo pecca nelle cose deletteuoli sanza grande instanza di tentationi, si come l'huomo che non è constretto & va cercando le delettationi. Dunque l'huomo ch'è incontinẽte sie quelli elquale è vinto delle tentationi lequali lo stimolano fortemente; ma l'huomo non casto sie quello che si lassa vincere alle delettationi lequali non lo stimolano. Et l'huomo incontinente sie cotale per debilità di ragione o per poca speranza. Dunque non è mezo in tutto, ma sta mezo reo & puotesi correggiere se la virtu & la speranza si corecono insieme, ma l'huomo incasto non si puote giamai correggiere, che la virtu non ha potenza nella malitia troppo vsata, che la ragione si corrompe spesse volte per troppa concupiscenza. Et l'atto della malitia si cognosce, però che la virtu è nella ragione sana, & nella malitia sie la ragione corretta.

¶ Della constanza. Cap. 40.

TRe sono li modi di fermeza. L'uno sie che l'huomo sia fermo in ogni sua operatione o vera o falsa chella sia. El secondo modo sie contrario à questo. Lo terzo modo è del huomo ch'è fermo del bene & del male se parte leggiermente; ma generalmente l'huomo costante sie meglio ch'el mobile, però ch'el mobile si moue ad ogni vento, ma l'huomo constante non si moue per forti desideri, ma tal fiata per la buona et nobile delettatione si moue dalla sua falsa credenza & consente alla veritade. Impossibile è che l'huomo sie savio & incontinente insieme, però che la pru

denza non è se non solamente in operare; spesse volte sono insieme lo scaltrimento & la incontinenza, & però che lo scaltrimento è diuiso dalla prudenza sie la prudenza pure nelle buone cose, ma lo scaltrimento è nelle buone et nelle rie; & l'huomo sauio che non adopera secondo la sua scienza è simile à colui che dorme & è ebro, però che l'huomo lasciuo l'abysso delli desideri carnali si l'affligono & tranghiotiscono l'operatione della ragione, & è cosi di lui come de l'huomo ebro loquale ha legato el senno suo & è affogato nel suo celebro per molti vapori di vino che li sono montati nel capo, & però bere vino di soperchio puerte el diritto giudicio. L'huomo frodolente è colui che fa ad altrui ingiuria per consiglio dinanzi pensato, & per ira fa elettioni di fuor di ragione li quali sono si rei che non vi si puote hauere rimedio nessuno.

¶ Come l'amistade è virtude che regna ne l'huomo. C. 41.

L'Amistade è vna delle virtudi di dio & de l'huomo, & è molto bisognosa alla vita de l'huomo, & l'huomo ha bisogno d'amici si come di tutti gli altri beni; & gl'huomini ricchi & potenti & principi di terre si hãno bisogno d'amici alliquali ellino faciano bene & da quali elli no riceuano seruigio honore & gratie; & grande securtade de l'huomo è quella ch'elli ha per li amici, però che quanto el grado della grandeza è piu alto cotanto è piu eguale à cadere & la sua caduta è piu pericolosa. Dunque vi sono molto mistieri gliamici nelle brighe nelle angostie & nelle aduersità che ha l'huomo, & però è buono & sicuro rifugio. Et l'huomo ch'è sanza amico è solo nelli suoi fatti; & quando l'huomo è co l'amico sie accompagnato & hanne pfetto aiuto à compire le sue operationi, però che due persone pfett viene perfetta operatione & intendimento. Lo fattore del l

leggie si cõforta li suoi cittadini ad hauere charitade insieme con giustitia, però che se ogni huomo fosse giusto anche fareb be mestiere charitade & amistà; ma se ogni huomo fosse amico l'uno de l'altro non farebbe mestiero giustitia, però ch'essa desiruggie ogni lite & ogni discordia che puote essere.

¶ Delle specie de l'amistade. Cap. 42.

LE specie de l'amistà si si conoscono per le cose che l'huomo ama che sono tre, cioe bene vile & delette uole & quello ch'è cotale secondo la verità ama quelli che li pare. Le specie de l'amistà sono tre. L'una sie amistà per bene, l'altra sie per vile, & l'altra sie per delettatione. Et in ciascuna è mestiere di manifestare le tribulationi, però che coloro che s'amano si vogliono bene à se cõmunalmente; & coloro che s'amano insieme veracemente amano le cose per lequali egli sono amici, cioe dilettationi & vilità di. Onde tanto basta tra costoro l'amistade quanto basta la dilettatione & l'utilitade, & però si fanno costoro amici & nimici. Questa amistade sie tra vecchi, & l'amistà della dilettatione sie tra giouani; ma la perfetta amistade sie solamẽte tra gl'huomini che son buoni & sono simili in virtudi, & voglionsi bene p la similitudine ch'è intra l'oro delle virtudi, et questa cotale amistà sie via che contene tutti i beni, & intra loro non ha detrattione, ne niuna cosa di rio, Et però cotale amistade non puote essere tra l'huomo bono & il reo, anzi solamente tra li buoni; Ma l'amistade ch'è per dilettatione & per vile puote essere tra li buoni & li rei, ma tuttauia basta poco. L'amistà è ornamento laudabile ch'è intra coloro che conuersano insieme & hãno compagnia; & è bellissima vita p laquale viuono in trãquillitade; & la tranquillitade ch'è intra loro non si parte p diuersità di lõgo, & nõ starebbero se

fossero molto di lũgi; questo partimẽto fa rafredare & vscire di mẽte l'amistade, & pciò si dice ne puerbi, che li pelegrini gi & le lũge vie partono l'amistadi. La cosa amata si ha alcuno nobile bene, e pò li amici s'amano si tra loro nõ p cagione di pasto, ma p cagione d'habito; et ciascuno de gli amici ama el suo bene, & retribuisce l'uno all'altro secõdo aguagliãza.

¶ Come q̃llo delli boni amici dè eẽr cõmune tra loro. C. 43.

LA participatione di coloro che participano isieme nel bene & nel male & in marc̃ãtie & in cõuersamento tra loro sogliono essere comincia mẽto d'amistade, & secõdo la quãtità di queste cose cosi è la quãtità de l'amstade, & q̃lli c'hãno gli amici dè essere cõmune tra loro, però che l'amstà sie vna cosa di cõmunitade, & ciascuna cosa di cõmunità desidera cose simigliãti à cõcupiscẽza, & pò si fanno le solẽnitadi delle pasque & oblatiom & offerte della dittade, acciò che di q̃ste cose nasca cõpagnia & amore intra li pssimi, dallaqual cosa pcede honore & essaltamẽto da messer domenedio; & soleansi fare nel tẽpo antico q̃lle solẽnitadi dopo la ricolta del grano & delle biade, pciò che di q̃l tẽpo sono piu accõci gl'huomini ad aiutare amici & à rendere gratie à dio de beneficì ricevuti.

¶ Delli tre principati. C. 44.

LI principati sono tre. L'uno è principato di re. L'altro è pricipato delle cõmunitadi, & questo è ottimo intra gl'altri. El terzo sie il principato del padre sopra i figliuoli, & ciascuno di questi principati hae el suo contrario, però ch'el signore sforza li suoi subditi di fare bene, & è studioso di pcurare lo suo buono stato, si com'el pastore è studioso delle sue gregge. Et ha differentia tra la signoria del re & quella del padre in questo, ch'el re è signore di piu genti che non è el padre, el padre è cagione d'ingenerare li suoi

figliuoli & di nutrirli & di castigarli. Dunque el padre è signore de suoi figliuoli naturalmente, & amansi di grande amore, & però dee essere honorato d'honore elquale si conuiene à lui. La giustitia di ciascuno è secondo la quantità della sua virtude. Dunque à qualunque è maiore si si conuiene piu d'amore & d'honore & di bene che à niuno altro. L'amore de fratelli è come quello di compagni, però ch'elli sono venuti insieme & hanno similitudine di passione, oue sopraviene tiranna. Lo signore e'l subdito hanno religione insieme, si come l'artifice el suo strumento, & si come el corpo & l'anima. Et colui che vsa lo strumento si si fa prode con esso, però l'ama; ma lo strumento non ama colui che l'usa, & simigliantemente lo corpo non ama l'anima, lo strumento sie come il seruo loquale non ama lo signore. Lo padre ama el figliuolo, el figliuolo il padre, però che l'uno è fatto dell'altro; ma l'amore del padre sie piu forte che quello del figliuolo, & la ragione sie ch'el padre conosce essere di lui vie via che gli e nato; ma lo figliuolo non cognosce el padre per padre se non di grande tempo poi, cioè quando li senni sono compiuti, & la discretione conforta. Anchora ch'el padre ama el figliuolo come se, ma el figliuolo el padre si come cosa fatta da lui. Li fratelli s'amano insieme si come coloro che sono nati d'un principio, & perciò si dice che li fratelli sono nati da una heredità & sono vna cosa, adiuegna ch'elli sieno partiti; & quello che conferma l'amore tra fratelli sie che sono nutriti insieme & conuersati & sono d'una età de.

¶ De l'amore che l'huomo ha con dio. Cap. 45.

L'Amore che l'huomo ha cõ dio & l'amore che l'huomo ha al padre sie d'una natura, però che ciascuno

di questi amori è per ricordamẽto di gratia, ma l'amore di dio de passare l'amore del padre ch'el beneficio che l'huomo ha da dio è maggiore & piu nobile che q̃llo c'ha riceuuto dal padre. L'amistà de parẽti & delli amici & delli vicini & delli strani sie maggiore & minore secõdo la diuersità della cagione, p laquale l'huomo vole bene l'uno all'altro, però che quelli che sono nutricati insieme & disciplinati & d'un longo tẽpo cõuersati insieme si si vogliono grãde bene. L'amore lo quale è tra la moglie el marito sie amore naturale & piu antico amore che nõ è quel de cittadini intra loro; & in questo amore è grãde vilitade, però che l'opatione de l'homo sie diuersa da q̃lla della femina, & q̃llo che nõ può fare l'uno si fa l'altro, & cosi si compie il loro bisognamento. Li figliuoli sono legami loquale lega la moglie col marito in vno amore, però ch'el figliuolo sie commune bene d'amendui.

¶ Come l'amore è cõmunicatione intra li amici. Ca. 46.

LA cõmunicatione si cõgiunge li buoni in vno amore p cagione di virtude liquali veramẽte s'amano isieme & nõ è tra loro calogna niuna ne cõtentione ne volõtà di vincere l'uno l'altro se nõ solamẽte in seruire, però che grãde allegreza è a l'huomo quãdo ha fatto seruigio all'amico suo. Sono amistà lequali son dette questionali. & queste amistà sono ne gl'huomini che riceuono seruigio l'uno da l'altro, & hãno intra l'altro grãde accusamẽto, & dice l'uno all'altro io t'ho fatto cotale seruigio & nõ ho riceuuto cãbio veruno, cotale amistà può poco durare. L'amistà è simile alla giustitia. onde secõdo che la giustitia è in due modi, cioe naturale & legale; & cosi è in due modi l'amistà, cioe naturale & legale; & la legale è detta amistade, & quella ch'e particulare è mercimutale, si come quella che sta pure in dare et

in riceuere manualmẽte sanza dimoraza; ma i sono molti huomini alliquali piace il bene et la cosa cõueneuole, ma tuttauia lasciano il buono & prẽdono quello ch'è vtile. Cosa buona è fare ad altrui sanza speraza d'hauere cambio, ma vtile sie fare altrui cõ isperanza d'hauere magiore guidardone; & questo seruigio è quello che l'huomo fa à colui ch'è potente di rendere guidardone & cambio del seruigio fatto.

¶ De l'amore che dee essere tra gl'huomini. Cap. 47.

LO amore è pregio di virtude & mercede di riceuuto beneficio. El guadagno e siuenimento di indigenza. Et gl'huomini magiori debbono dare à minori guadagno, & minori debbono fare à magiori honore & reuerenza, & questo dee essere secondo li meriti d'amendui; in questo modo si conseruano l'amistà. Et li honori liquali l'huomo dee fare à domenedio & al suo padre non sono simigliati alli altri honori, però che nõ può l'huomo sufficiẽtemẽte rendere honore à domenedio & al suo padre, adiuegna ch'elli si sforzi quãto puote; el cõueneuole aguagliamẽto sie aguagliare le specie de l'amistà che sono diuerse si come adiuiene ne gliordinamẽti delle citadi ch'el calzolaio vẽde e suoi calzari secõdo che vole, & simigliantemẽte de gli altri artefici intra loro e vna cosa amata per laquale si aguaglia & conferma mercatantia, cioe oro & ariento. Quando lo amico ama la sua amica per delettatione, & quella ama lui per vtilità, non ama l'uno l'altro per diritto bene, cotale amore tosto si disparte, & ogni amistà ch'è per cosa lieue tosto si disparte, ma le ragioni che sono ferme & forti, fanno lungo tempo durare l'amistà che per la virtude & per lo bene basta lungo tempo, però che la virtu non si puote lieuemẽte rimutare. Ma l'utile si disparte quãdo l'utilitade è tolta di

mezo. L'huomo che canta per guadagnare se l'huomo li rendesse cantare per cantare non sarebbe contento, però ch'essi aspetta d'hauere altro guidardone. Dunque non sara concordia nelle mercatantie se non v'ha concordia di volontade; la qual cosa adiuiene quando l'huomo riceue per quello che dà quello ch'elli vole. Et tal hora è che per quello che l'huomo dà non vole se non honore & riuerenza, si come facea Pythagora loquale da suoi discepoli per cagione di dottrina nõ volea se non honore & riuerenza; & tal hora è che per cagione di dottrina vole l'huomo danari, si come adiuiene ne l'arti mecaniche; ma non è cosi in philosophia, però colui che'nsegna altrui sapere si dee riceuere dalli suoi discepoli honore & suggettione si come padre & signore. Bisogno è che l'huomo cognosca la dignità de gl'huomini, acciò che ciascun'huomo possa rendere honore secondo el suo debito, & però altro honore dee fare l'huomo al padre, altro al popolo, & altro al signore de l'hoste, & altro al compagno, & altro à vicini, & altro alli strani. L'huomo elquale vsa frode ne l'amistà è peggio che colui che vsa frode ne l'oro & ne l'argento, che tanto quanto la amistà è piu preciosa de l'oro & de l'argento, tanto pegiore è colui che frodi l'amistà de colui che frodi l'oro & l'argento; & cosi com'el falso danaio tosto se rompe cosi la falsa amistà tosto si diparte.

¶ Come domenedio è partitore de beni. Cap. 48.

LO eguale partitore de beni sie domenedio, loquale dà à ciascuno secondo che la sua natura è acconcia à riceuere. L'huomo ch'è buono si diletta in se medesimo hauendo allegreza delle buone operationi; & s'egli è buono molto allegrasi con l'amico suo, loquale ello tiene come un'altro se; ma el reo fuge dalle buone & nobili operationi, et

s'elli è molto reo si fuge da se medesimo, però che quando stà solo si il riprende el ricordamento delle male opere ch'el li ha fatte, ne ama se ne altrui, perciò che la natura del ben è tutta mortificata in lui nel profondo della iniquità, ne nō si diletta pienamente nel male ch'elli fa, però che la natura del bene si trahe alla delettatione, & diuiso in se medesimo, & imperò è in perpetua fatica & angustia & pieno d'amaritudine & è ebbro di sozura & di diuersità. Dunque à quello cotale huomo nessuno puote esser amico, però che l'amico dee hauere in se cosa d'amare, & questo cotale ha in se tanta miseria che non è rimedio niuno ch'elli possa venire à felicitade. Dunque nullo huomo cagia in questo pelago d'iniquitade, anzi si dee sforzare di venire à fine di bontà per laquale elli habbia delettatione & allegreza in se medesimo; lo cō fortamento non è amistà adiuegna che la somiegli; lo cominciamento de l'amistà sie delettatione hauuta dinanzi si come l'amistà d'una femina dellaquale l'huomo ha delettatione et sie legame de l'amistade & seguitalo inseparabilmente.

¶ Onde procede el conforto. Cap. 49.

LA disperatione dellaquale procede lo confortamento puote essere amistade per similitudine insino à tanto che piglia acrescimento per vsanza di tempo; & l'uffitio di confortare s'appartiene à colui che ha in se gratia di costumi & grauezza & essercitio di virtude vnità d'opinione & concordia di mettere amore, & però le discordie delle opinioni sono da trarre della nobile congregatione, acciò ch'ella rimagna in vnità di pace & in concordia di volontà. Quelle cose che danno altrui vera dignità di reggersi son le virtudi & le loro opere, & l'unità de l'opinioni si troua ne gl'buomini buoni, però ch'elli sono fermi & costāti tra lo

nō & nelle cose di fuori, però ch'elli vogliano bene continuamente; ma rade volte adiuiene che li huomini s'accordino in vna opinione, & per cagione di compire i loro desideri sostegnino molta briga & molto affanno, ma non per cagione di virtudi & hanno molte sottilitadi in se per ingannare colui con cui hanno affare, & però sempre sono in rissa & in contentione. Li benefattori amano li beneficiati piu che non sono amati da loro, però che li benefattori amano con pura libertà. ma li beneficiati amano li benefattori per debbiti di ringratiare; & anchora li benefattori amano li beneficiati come creditori, & li beneficiati amano loro come debbitori; el credirore si rallegra incōtro al suo debitore, el debitore si turba, però ch'el teme del debito ch'elli ha à rēdere; & allhora li beneficiati s'infingono d'amare i benefattori piu che loro, acciò che nō sieno ripresi d'ingratitudine: & anchora lo riceuimēto del beneficio sie fattura, et specialmēte s'elli ha anima però che l'ultima pfettione de lhuomo sie nella sua opatione.

¶Come lhuomo si diletta in molte cose. Cap. 50.

LO huomo si diletta in tre cose, cioe nelle cose presenti vsandole, & nelle cose passate ricordādole, & nelle future sperādole. L'opationi buone & nobili pseuerano lungo tempo & sono molto deletteuoli à ricordare, ma l'operationi dilettеuoli & vtili poco bastano, & tosto passa loro memoria; & ogni huomo ama piu quella cosa che egli acquista con fatica che quella che egli acquista sanza fatica, si come adiuiene nella pecunia laquale chi la guadagna con grande fatica si la guarda con studio grande & spendela con grande moderamento, & chi la guadagna sanza fatica si la spēde sanza moderamēto, & questa e la cagione pche la madre ama li suoi figlioli piu chel padre, pche ella vi sostene grā

de angostia

de angostia & grande fatica nella loro generatione. Dunque cõciosia cosa che riceuere beneficio sia lieue cosa, et farlo sia graue; piu amano li benefattori li beneficiati che i beneficiati li benefattori. Et sono homini liquali s'amano troppo, & questo sie detto sozo amore, però che lhuomo rio fa tutte le cose di sua volõtà. Ma lhuomo buono & virtuoso fa lopere buone & virtuose per amore di virtu & di bene. Et sono alquãti huomini che per nobilità di loro animo fanno bene all'amico loro lassando delli suoi beni, & questo fanno però che le loro opere rimanghino in perpetua memoria. L'amico tuo è un altro te, & questo si proua per lo prouerbio che dice, che li amici hanno uno animo & un sangue, & tutte le loro cose sono cõmuni egualmente, si come el naso alla faccia, el ginocchio alla gamba, el dito alla mano, & però dee lhuomo amare lamico suo, però che amando lui ama se; & debbelo amare non per honore o per delettatione corporale, anzi per veracè amore di virtu; & lhuomo loquale ama lamico suo in questo modo è veracè amico & sopportalo & con pecunia & cõ tutte possessioni & cõ la vita del corpo se bisogna. Lo cõpimento della felicità humana sie in acquistare amici, però che niuno huomo vorebbe hauere tutti i beni del mondo per viuere solo. Dunque lhuomo felicè ha bisogno d'amici à cui egli facia bene & colquale elli cõmunichi l'uso della sua felicitade, però che natural cosa è a l'huomo viuere cittadischamente & necessaria cosa è al huomo compire i suoi bisogni e le sue necessitadi per li suoi vicini & per li suoi amici liquali elli non puo compire per se. El fare bene è in tutti modi cosa nobile & deletteuole; & gli eletti virtuosi liquali fanno bene sono pochi; ma li vili & dilettenoli sono molti. Li amici che sono per delettatione debbeno essere

pochi,però ch'elli debbono essere si come condimento del cibo; ma l'amico virtuoso non può essere se non e vno si come non può l'huomo hauere piu che vna amica laquale elli ami veracemente,però che quello amore è per sopr'abondanza loquale si conuene ad vn solo,ma conuencuoleza & consiglio & honestade si dee ad ogni huomo per debito di virtude. L'huomo ha bisogno d'amici ne tempo della prosperità & de l'auuersità: nella prosperità acciò che cõunichi con loro el suo bene & habbia con loro vita & allegreza, acciò che diuẽtino gl'huomini migliori l'uno per l'altro;ne l'auuersità acciò che l'huomo da l'amico sia souuenito & consigliato. ¶ Come la delettatione è naturale. Cap. 51.

LA dilettatione sie nata & nutricata con noi dal cominciamento della nostra natura, però dee l'huomo amaestrare li garzoni insino dal cominciamento di dilettarsi nelle cose che si conuiene et nelle oppositè similiãtemente attristare, però che questo e vno fondamento della virtu morale et nello processo si cognosce et si cresce la beatitudine della vita,però che quando l'huomo si diletta nella cosa si la elegie,et quando sene contrista si la sugie. Et sono huomini liquali sono serui delle delettationi,et però le loro delettationi sono destrutte accontra dio di quello ch'elli debbono. Li huomini liquali vituperano le delettationi & fannole dicono contra di loro animo,& nõ dicono male di loro secondo la virtute,pche le parole vere si giouano sempre & à migliori li costumi che la vita migliore, & l'operatione si adopera piu che non fa la parola, & però l'huomo buono si informa la vita sua di buone parole & di buone opere. La cosa ch'è disiderata per se medesima sie ottima,& la trista sie ria, però ch'ella è contraria alla dilettatione. Et anche ogni cosa è buo

na laquale aiuta l'altra & fala buona, ma la dilettatione si aiuta le altre cose & fale migliori. Dunque è ella buona. Platone disse, che la dilettatione non era buona, & forse che non disse vero, però che in ciascuna cosa è naturalmente alcuna cosa di bene, dunque nella dilettatione è alcuna cosa di bene. Impossibile cosa è che l'uno bene sia contrario all'altro, & impossibile è che l'uno male non sia contrario all'altro, & amendui sono da fugire. Ma due beni non sono contrarii insieme, anzi son simiglianti, & amendui sono da elegiere; ma bene può essere l'uno meglio dell'altro, si come l'uno huomo può essere piu savio che l'altro & più giusto. La dilettatione non è mouimento, però che ciascuna cosa che si può mouere ha tardamento & affrettamento, ma le cose relatiue non hanno mouimento per se. Dunque la dilettatione non è mouimento.

¶ Della dilettatione sensibile & intellettuale. Cap. 52.

LA dilettatione o essa è sensibile o intellettuale; & colà dou'è il sentimento iui è la dilettatione. Dunque è mestiero che questa dilettatione sia nell'anima sensibile. Et colà dou'è lo intelletto sie l'operatione sensibile, dunque è bisogno che questa dilettatione sia nell'anima intellettuale. Et spesse volte inanzi alla dilettatione sensibile sie tristeza, si come dinanzi alla dilettatione dello mangiare l'huomo ha fame, & dinanzi alla dilettatione del bere l'huomo si ha sete; ma dinanzi alla dilettatione del vdire o del vedere o dello odorare non ha tristitia, simigliantemente in tutte le cose delle dilettationi intellettuali. Le cose dilettevoli han gl'huomini che hanno la natura peruersa, non sono da dire dilettevoli secondo la veritade, si come le cose che paiono amare all'inferm, non sono da dire amare secondo la veritade,

cosi di ciascuna operatione; si come lhuomo giusto si diletta ne lopatione della giustitia, & lhuomo sauio ne lopera della sapiẽza; ciascuno si diletta de lopatione nellaquale elli si diletta, però che la dilettatione fa ben fare tutte le sue opationi. La dilettatione sie cõpiuta forma laquale nõ ha bisogno al suo cõpimento ne di tẽpo ne di mouimẽto, cioe che niuno mouimẽto secõdo la sua forma nel tempo, ma cõpisi fuora del tempo s'elli nõ fosse mouimẽto circulare. La dilettatione sensibile sie secõdo la quãtitade del sentimẽto & nella cosa che sente & nella cõparatione tra luno & laltro. Dunque quãdo el sentimẽto è forte & le cose che si sentono sono piu dileteuoli quãdo si lascia forte dilettamẽto, però che la bontà de lopatione sie nella forteza della cosa che fa et nel cominciamẽto della cosa che patisce. ¶ Della piu deleteuole delettatione. C. 53.

LA piu dileteuole delettatione che sia sie quella laquale è piu cõpiuta & piu pfetta, & quella laquale cõpie tutte le dilettationi de lhuomo. Et tanto dura la dilettationi de lhuomo quãto dura la virtu della cosa per laquale lhuomo si diletta, si come adiuiene del giouane quãdo elli ha le cose che li piaciono, & però nõ possono bastare le dilettationi de lhomo ch'elle nõ vegnino meno, si come adiuiene nella vecchieza, però che li viene meno la virtude. Lhuomo che disidera vita disidera delettatione, però che la delettatione si cõpie della vita. La dilettatione intelligibile sie diuersa dalla sensibile, & ciascuna dilettatione multiplica & cresce la sua opatione, & p questo modo sono moltiplicate l'arti & le sciẽze, pche lhuomo si diletta in esse. Ma sono dilettationi d'opationi lequali impediscono alquanto laltre dilettationi ouero opationi, si come lhuomo che si diletta in ceterare tanto che li escono di mente l'altre opationi lequali elli ha per mano. La

delettatione laquale è nelle nobili opationi sie nobile, & è molto da seguitare; & quella ch'è nelle vili è vile & è da non seguirla; quelle dilettationi sono diuerse in genere lequali sono ne l'opationi diuerse in genere, si come la dilettatione intellettuale e sensibile; et quelle dilettationi sono di diuerse specie le quali sono ne l'opationi di diuerse specie, si come quelle del viso & del tatto. Ciascuno animale ha la dilettatione nellaquale egli si diletta; & in tutte l'altre dilettationi la intellettuale e la piu dileteuole, pò dissero li antichi che q̃sta è piu nobile tra l'altre dilettationi che non è l'oro tra gli altri metalli; secõdo la diuersità de gl'huomini sono diuerse le loro dilettationi; ma quella è verace laqual pare al buono huomo & dal diritto & non al vitioso, si come quella cosa è da dire dolce e amara al huomo sano & non al infermo.

¶ Come la beatitudine è cõpimento delle virtudi. Ca. 54.

POi che noi hauemo trattato della virtude & del dilettto si ci cõuiene dire di felicità & di beatitudine lequali sono cõpimento d'ogni bene che lhuomo fa; et questa felicità non è habito, anzi è atto alquale l'huomo intẽde di venire per se & per altro non, però che la beatitudine sie cosa di fuori da se; & l'huomo loquale non ha assagiata la dolceza di questa beatitudine nellaquale è el dilettamento dello intelletto de l'huomo si rifuge alla dilettatione corporale delquale elli ha prese l'esperienze; et non debbono essere dette cotali dilettationi beatitudine, si come nõ sono da elegiere le cose lequali elegono li garzoni; ma quella cosa è veracemente dileteuole & nobile natura laquale pare dileteuole al buono huomo. La felicità non è in giocone in operatione giocosa, anzi è in quelle cose che s'hãno per studio & per fatica & per sollecitudine. E manifesta cosa del huomo beato che s'affatica con

virtu nelle cose ordinate & nelle cose giocose; & pò è detto che l'intelletto è piu nobile cosa che no è el naso, però ch'el piu nobile mẽbro fae piu nobile opationi; & lhuomo loquale è migliore si fa migliore ope, p laqual è cosa degna che la felicità sia opatione della piu nobile virtude, laqual è naturalmẽte ppositæ à tutte le cose che sono date da dio à gl'huomini; & non è altra felicità se nõ fermeza di q̃ste virtudi nelle sue opationi. La piu pfetta delettatione che sia sie nell'atto della fẽlicitade, et mirabili delettationi sono trouate nella philosophia p la certeza & per la veritade laquale se troua nella legie. Et piu saporosa dilettatione sie q̃lla che l'huomo ha quãdo sa la cosa che q̃lla quãdo l'huomo si pẽsa di sape. Dũque l'opatione di q̃sta virtu sie vltima & suprema felicitade. L'huomo sauio si ha bisogno delle cose necessarie alla vita si come vn altro. Et le virtu si bisognano nelle cose di fuori, si come giustitia & castità & forteza & l'altre lequali sono ordinate ad opationi, però che la materia de l'opatione sie di fuori; ma l'opatione della sapiẽza ha dẽtro ciò che le fa bisogno; ma tutta uia se l'huomo ha chi l'aiuti si adopera piu pfettamẽte ne suoi pẽsieri. Dũque questa felicitade nõ è altro se nõ sperãza di sapere & di pẽsare. La felicitade rappresenta battaglia p cagione di salute & di pace; & questo si pare manifestamẽte nelle citta di lequali fanno battaglie per hauere pace & riposo; & cosi adiuiene à tutte l'altre virtudi di battaglie che sempre intẽde l'huomo alcuna cosa di fuori, ma lo intelletto ispeculatiuo sempre è in pace & in tranquillitade, ma si ha bisogno di spatio di vita, però che nõ si cõuiene alla felicitade hauere niuna cosa imperfetta; & l'huomo quãdo viene à questo grado di felicità nõ viue per vita d'huomo, ma viue per quella cosa diuina laquale è nell'huomo. Dunque la vita che s'ap-

partiene à quello atto e vita diuina; ma la vita che s'appartiene all'atto de l'altre virtu sie vita humana, però che non si conuiene al buono che la sua sollecitudine sia humana, e'l suo desiderio non sia morale, auegna che paia cosi, anzi è tenuto di sforzarsi d'essere morale secondo la sua potenza, & sempre si dee sforzare di viuere per la piu nobile vita ch'è in lui, però che auegna che l'huomo sia piciolo di persona, & sopra posto à tutte l'altre creature. Onde la piu dilettenole vita che l'huomo ha sie per intelletto.

¶ Della virtu morale, & del huomo beato. Cap. 55.

LE virtu morali o vòli le ciuili sono in maggiore turbatione & in maggiore sollecitudine che l'intellettuali, però che la liberalità si ha bisogno di ricchezza; & l'huomo giusto è affaticato da coloro che comandano la giustitia, & simile è del huomo forte & del huomo casto; ma le virtu intellettuali non han bisogno per compimento di loro operationi di cose di fuori, anzi molte volte gl'huomini perfettissimi sono in queste virtu di spediti delle cose di fuori; ma l'huomo loquale non puote peruenire à questa perfettione di vita dee elegiere modo da viuere, secondo elquale viua alla legie communalmente, però che l'operatione dello intelletto speculatiuo sie in fine. Da l'huomo essempio della veracè beatitudine, & è l'huomo assimigliato à Dio, & à suoi angioli; & però che l'altre operationi non sono degne d'assimigliare à dio ne alle cose celestiali, & idio & suoi angioli hanno nobilissima vita, & però sono sempre in ottima speculatione, & però la loro ispeculatione nõ si affatica & non viene meno; & l'huomo elquale si sforza piu cotinuamẽte d'intendere & di pensare à quelle cose sie piu simigliante à coloro che sono nella veracè beatitudine.

¶ Del cognoscimento delle virtudi. Cap. 56.

L'Huomo elquale è beato in q̃sto mondo si ha bisogno di moderato cõducimento nelle cose di fuori, però che la natura nõ dè a sufficiẽza dentro di q̃lle cose, si come sariea di pane & di vino & d'altre cose che son bisogno alla vita de l'huomo; ma non è bisogno pò che sia signore del mare & della terra. Et dei anchora vedere in q̃lli che sono in minore grado di ricchezze; di q̃sto sono piu accorti d'essere beati che nõ sono li signori di q̃ste cose, & pò disse bene Anassagora, che felicità nõ è nelle ricchezze nelle signorie; el detto suo sie bene da dire; pò ch'el detto dè colui è d'allegare, le cui opẽ s'accordano col suo dire. L'huomo loquale fa le sue orationi secõdo l'ubbidiẽza & l'ordinatione dello intelletto sie amato da dio. Se domenedio ha cura de l'huomo laqual è degna cosa da credere, magior cura ha di q̃lli che piu si sforzano dassimigliarsi à lui, & dà loro magiore guidardone, et dilettãsi à loro, cioe cõ loro come fa l'uno amico cõ l'altro. Dũque secõdo q̃l detto noi douemo pensare che sia à bastãza à cattare felicitade solamẽte in sape le cose dette in q̃sto libro delle virtudi & amsta di & de l'altre cose; ma el cõpimento è nelle opationi, pò che q̃lla cosa ch'è di sua natura è da esser fatta, nõ basta solo à dir lo, ma è mestiero che si facia, & in q̃sto modo si cõpie la bontà de l'huomo. ¶ Anchora di simigliãte materia. C. 57.

EL conoscimẽto delle virtu fa l'huomo potẽte ad amonire alle buone opationi coloro che hãno bona natura & mutãgli p amonimẽti à far bene. Anche la pena fa guardare da vitii p paura d'esser punito, pò non si guardano da vitii p amore delle virtu, ma p la paura della pena & nõ pẽsano bene nõ ch'elli lo faciano, pò che nõ è possibile che q̃lli che sono indurati nella malitia che elli si possoon corregiè

re p parole. Et sono huomini che sono buoni p dottrina; & q̃l li huomini che sono buoni p natura nõ l'hãno da loro ma hã nolo p gratia diuina laquale è data veracemẽte buona natura. Dũque l'anima di colui ch'è vestita di bene & d'amore di ritto & odia il male lo mouimẽto genera in lei virtu, si come fa il seme ch'è seminato in bona terra, acciò che lhuomo habbia dal cominciamẽto buoni costumi & in vsanza & d'amare lo bene et dhauere in odio el male, pò dee essere el nutricamẽto da garzone secõdo la nobil lege & vsarli ad opatiõni di virtu, & q̃sto dee essere p modo de cõtinẽza; pò che l'uso della cõtinẽza nõ è dilettevole à molti huomini, et nõ si dee ritrattare la mano di castigare el fanciullo via via dopo la fanciulleza, anzi dee durare ifino al tẽpo che lhuomo è cõpiuto. Et sono huomini liquali si possono coregiere p parole; et sono di q̃lli che nõ si possono correggiere p parole, anzi è mestieri la pena: & sono altri che nõ si coregono in nessuno di q̃sti modi, & q̃sti cotali son da torre di mezo. Lo buono et nobile regitore della città fa buoni & nobili cittadini che osseruano la lege, & fanno l'opa ch'ella comãda; & sono aduersari che nõ osseruano la lege et li suoi comãdemẽti, adiuegna ch'elli faciano bene. In molte città è ito via via lo regimẽto de gl'huomini, p che viuono dissolutamẽte & seguitano le loro volõtadi. Lo piu cõueneuole regimẽto che sia o che ponere si possa nella città sie q̃llo ch'è tẽpato puedimẽto in tal modo che si possa osseruare, & nõ è troppo graue, & q̃llo elquale desidera lhuomo, ch'elli osserui i se & ne suoi figliuoli & nelli amici suoi. El buono punitore del la lege sie q̃llo elquale fa regole vniuersali lequali sono determinate in q̃sto libro & sannole cõgiũgere alle cose particulari lequali vẽgono ifra le mani, pò che à ben ordinare la lege sie mestiero ragion et esperiẽza. Qui finisse l'Ethica dAristotile.

QUi comincia li amaestramenti delli vitii, & delle virtudi del tesoro. Capitolo primo.

Appresso ch'el maestro hebbe messo in iscritto il libro de l'Ethica d'Aristotile ch'è quasi fondamento di questo libro, vole egli seguitare la sua materia su li insegnamenti delle moralita di per meglio dichiarare li detti d'Aristotile secõdo che l'huomo troua per molti sãui, che tanto quanto l'huomo amassa & agiunge piu di buone cose insieme, tanto cresce quello bene & è di magiore valuta, & ciò è per l'opera che tutte l'arti & tutte l'opere ciascuna vole alcuno bene: ma secondo che l'operationi sono diuerse cosi son alcuni beni diuersi, che ciascuna cosa richiede lo suo bene che è pueduto al suo fine. Et tra tanti beni quello è piu nobile di tutti che richiede piu bontà & dà magiore valore, che cosi come l'huomo ha la signoria di tutte le creature cosi l'humana compagnia nõ può esser altro che d'huomo, & cosi è di tutti gl'huomini che elli sono sopra ad altrui o elli sono sotto altrui, & cosi come tutte le creature son signoreggiate dell'huomo, cosi ogni huomo è signoreggiato da l'huomo, ch'el signore è per guardare i suoi beni, & elli sono per vbidire al loro signore & l'un & l'altro cresce à pfitto della cõmune compagnia di gẽte sanza torto & sanza onta: & gia adiuiene che l'huomo è chierico donde ãmostra la religione et la fede di Giesu Christo & la gloria di buoni & l'inferno de rei; l'altro è giudice o medico o altro maestro di chiericia, & l'altro è laico che fa l'uno la magione, & l'altro lauora la ter

ra per suo frutto, & l'altro è fabro o cordouaniere o d'altra mestieri che sia. Io dico ch'elli sono tutti volõtarosi à quel bene che appartiene alla patẽza cõmune de gl'huomini & delle cittadi, pche elli appartiene quel bene doue intẽde. El gouernatore de glialtri è piu nobile & piu honoreuole de glialtri che elli diriza tutti, & tutti sono per dirizare lui.

Delle maniere di beni. Cap. 2.

DA l'altra parte elli sono tre maniere di beni. Vna dell'anima, & vna del corpo, & un'altra di ventura; ma si come l'anima è la piu nobile parte del huomo che gli dona vita & conoscenza & memoria secondo ch'el maestro disse nel primo libro del sapere de l'anima, cosi sono questi beni sopra tutti glialtri che ciascuno vfficio ha in se la natura di suo mestieri. Aristotile dice, che glie ne l'anima due potenze. Vna ch'è sanza ragione, & questa è cõmune à tutti li animali. Et un'altra per ragione ch'è nello intendimento de l'huomo in cui è la potenza della volontà che può essere chiamata ragioneuole tanto com'ella è vbidiente alla ragione. Da l'altra parte o elli è honesto o elli è profittabile o elli è nel mezo luogo de l'uno & de l'altro; ma come che si sia o el bene è desiderato per se medesimo o elli e desiderato per altra cosa che per lui, che ciascuno desidera la virtu per hauere beatitudine, cioe l'honore & la gloria che esce delle virtudi & delle opere virtuose, & e la fine el compimento, perche l'huomo opera l'opere di virtude; ma quella beatitudine non e desiderata per altro fine che per se medesimo; ma quella non e gia compiuta per volontà solamẽte, anzi cõuiene ch'ella habbi cõpimento d'opera dopo la buona volontà, che si come quelli che fa opere di castità cõtro al suo volere non dee essere contato casto, cosi non peruiene l'huo

mo à beatitudine per opere di virtu che facia contro al suo gra
do; cosi quelli che tiene sua volontade sanza freno di ragione
viue à modo di bestia sanza virtu.

¶ Come virtude è migliore bene di tutti. Cap. 3.

PEr questo & per molte altre ragioni pare chiaramẽte
che intra tutte le maniere di bene, quello ch'è honesto
è migliore, si come colui che gouerna & mantiene vi
ta honoreuole, che virtu & honestà sono vna medesima cosa
che noi alieua per sua dignità. Tullio dice, che virtu è si gra
tiosa cosa che mullo reo può soffrire di lodare le migliori cose,
però dee l'huomo iscegliere & imprendere virtudi. Et per lo
compimento della ragione dee l'huomo dispregiare ciascuna
cosa tanto con'ella si vole dispregiare, che la moralità ha tre
parti. Vna che diuisa la dignità & la valenza medesimamẽ
te di cose profitteuoli. L'altra che ritrage le conuenenze. Et la
terza che gouerna le virtudi. Seneca dice, che niuna cosa è
piu bisognosa che contare ciascuna cosa secondo la sua valen
za. Tullio dice, colui è honesto che non ha niuna laideza, che
honesta non è niuna cosa altro che honestade & pmanenza.
Seneca dice, vertu è del tutto accordare à ragione. Santo Ber
nardo dice, vertu è vso della volontà secondo lo giudicamen
to della ragione. Seneca dice, la regola della virtu sie la diritta
ragione. Tullio dice, lo cominciamento di virtudi è radicato
intra noi in tal maniera che s'elle potessero crescere certe na
ture ne menerebero à beatitudine. ma noi istendiamo li bran
doni che natura n'ha donati. Sãto Bernardo dice, tutte virtu
sono ne l'huomo per natura, & però che virtude è per natu
ra s'agionse con essa l'anima. Seneca dice, virtu è secondo na
tura, ma i vitii sono suoi nimici. Aristotile dice, virtu è habito
di gouernare la volontà per amonimento secondo la virtude

& l'amonimento intra due malitie del sopra piu & del me
no. Boetio dice, virtu tiene gl'huomini. Agostino dice, virtu e
la buona mantera del coragio, pche nullo non facia male, che
dio fece noi sanza noi, cioe à dire ch'elli la mette in noi sanza
nostro aiuto, ma l'opera v'è per noi, si come tu apristi vna fe
nestra che la chiareza che la gitta è sanza tuo aiuto. Seneca di
ce, sapiate che quello non è virtuoso che somiglia d'essere, ma
quelli ch'è buono in suo cuore, ch'el sauio prouede tutte le co
se dentro da se. Adiuenne vn di che vn buono huomo si fugi-
ua solo & ignudo di sua città che tutte sue cose furon prese et
arse & perdeui sua moglie & suoi figliuoli & ciò ch'elli ha
uea quando vnaltro gli domandò s'elli hauea pduto nulla, ri
spose nò, che miei beni sono tutti meco. Li Apostoli dissero,
grande & buona cosa è à stabilire lo cuore, Buone cose sono
chiamate quelle che sono cõmune à noi & alle bestie, si come
sanità, bontà, & beltà, & altre bontà del corpo; megliori so
no quelle dell'anima, si come è ecclesiastico & scienza & le
altre che megliorano l'anima per necessità, ma le piu buone
sono virtude & gratia, & ciascuno le dee scegliere chi piu
ha bontà. Seneca dice, ch'el sauio huomo è honesto, ma alla
cõmune gente si ha sembianza d'honestà, che si come el legno
secco o vogli fracido somiglia che risplenda nel luogo oscuro,
cosi è la buona opera contra talẽto. Però disse santo Matheo,
sanza lucerna sie tenebre; le tenebre dice che saranno. Santo
Bernardo dice, meglio è tenebre di fuori che rilucente chiusa
alla verità dire. l'anima di colui che fa cotale opera sie come
el corpo sanza vita & come l'huomo ricco che non ha nulla.
Boetio disse, che nullo vitio è sanza pena, & nulla virtu san-
za lodo. Seneca dice, le lealtade delle honeste cose son in colo
ro medesimi, cioe à dire la gioia del cuore. Seneca dice, lo ve-

rare frutto delle cose ben fatte sie intra loro che di fuori non han nulla sufficiente alla virtude. Santo Bernado dice, noi nõ perdiamo lo diletto, ma sono rimutato di cuore a l'anima & di senno alla cõscienza. Agostino disse, l'esserè di virtu sie altresi come la fontana d'allegreza che nasce dẽtro la casa. Seneca dice, tu credi ch'io ti tolla molti diletti pch'io ti biasimi le cose di fortuna, ma nõ e cosi, anzi ti dono io ppetua allegreza quando io vegio che ella nõ sia in tua magione, cioe in tuo cuore. Seneca dice, tu credi che quello sia lieto pche ride, ma lo cuore cõuiene che sia gioioso. Salamone disse, elli nõ e mu no diletto maggiore ch'e quello del cuore. Anche disse, dispiacieni quelle cose che risplendono di fuori & allegrate di te. Machabeo dice, virtudi fanno solamente huomini bene operando. Seneca dice, diritta ragione concupisce la buona vita de l'huomo. Virtu e chiamata, però che ella difende suo signore à forza, però non inuiò Giesu li suoi discepoli dopo la sua passione, anzi che le loro virtu fussero mentouate. Santo Luca, nõ venite nella città infino à tanto che voi siate vestiti di virtude. Seneca, mullo muro e difendenole del tutto cõtra fortuna, però si dee l'huomo armare dentro, però che s'egli e guerregiato dentro fedito può elli essere, ma nõ vinto. Tullio, lo coragio del savio sie barca di virtude si come di muro & di forteza. Agostino, si come orgoglio & odio o altro vitio abbatte vn regno, cosi el mette virtu in pace & in gioia, che virtu fa bene, agiungonsi mouimenti all'anima che la fan stabilire, & li diserti fa prati verdicanti. Santo Bernardo disse, io trouo che le bestie parlassero elli direbbeno ad Adamo, fatte come vno de noi, però disse lo maestro, che la beata virtu formonta el sole & la luna, ma elli v'ha piere cose, che Agostino disse, che'lo rio ha tutte le belle cose, però fece

bene Diogenes, quando vno laido huomo mostrò sua casa ornata di oro & di pietre preciose in tutti li luoghi, & elli lordo con loro ch'elli non vide piu vil cosa. Salamone disse, l'huomo sauio ha precioso spirito, & allhora disse elli medesimo, meglio vale vn prode huomo che vno maluagio. Salomone disse, meglio vale cæruio viuo che leone morto.

QEqui diuisa el maestro delle virtudi. Cap. 4.

VIrtude dice Tullio, che anticamente non fue cognosciuta, perche la debileza de l'huomo non sapea anchora niente delli auttori, ma tuttauia fu tenuto buono huomo quello che bene si mantenea contra alli dolori, ma approuali auenimenti delle cose che aduegnono di tempo in tempo, insegnò poi à glialtri, & l'antiche storie testimoniano primieramente. Abel venne per dimostrare la nostra vsanza & à dimostrare netta via. Enoch venne per dimostrare fermeza di fede & d'opera. Noe, à dimostrare castità di matrimonio. Isaach venne à dimostrare francheza contra lo trauaglio. Iacob à rendere bene per male. Iosep à mostrare mansuetudine. Moise à mostrare sidanza contra le disauenture. Iosue à mostrare patienza contra el tormento. Iob à mostrare humiltà & charità. Venne Giesu Christo, in santo Matthæo, & disse. Apprendete da me che son humile. Santo Giouanni diuisa la charità di Christo, & la sua humilità, quando elli lauo gli piedi alli apostoli, & però che virtu e si buono insegnamento, che suoi frutti sono di tanto profitto, come tutti li saui lo testimoniano, dico io che l'anima che ne è bene ripiena, è interamente ne la gioia del paradiso terreno, che in luogo di quattro fiumi ha l'anima quattro virtudi che l'aiuta *

no, & le danno molti soccorsi contra alla volontà della carne, ne luoghi che la Bibia dice, quelli sie molto in alto per magio re forza hauere. Anche è l'anima alta secondo che Seneca dice, lo cuore del sauio è come il mondo ch'elli ha sopra la luna là oue ha tutto dichiarata, così puote essere tale anima somigliante al paradiso celestiale, l'una cagione ch'ella è magiore di dio secondo che santo Gioäni disse, che nulla cosa non è più chiusa ne più pura ch'el cuore oue idio habita, ch'elli non si diletta in grande mostramenti d'oro & de pietre preciose, ma in anima ornata di virtude, l'altra parte ch'ella è in luogo di chiareza. Iob dice, sapete la via che viene chiareza, cioe per la virtu, però che q̃llo è logo d'allegreza. Lo secõdo che Seneca dice, el cõto medesimo l'ha detto assai inãzi, & dira anchora qui apresso. ¶ Come lhuomo dee vsare la virtude. Ca. 5.

TVtti gl'insegnamenti che confortano l'huomo ad operare di virtude diuiene per quella medesima via, à guardare se da vitii, specialmente giouano che apena puo essere sauio o virtuoso secondo che Aristotile disse, però ch'elli non può essere sauio sanza lungo cercamento di molte cose, & lungo cercamento richiede lungo tempo, però troviamo noi el primo libro della Bibia, che senno sanza penſato d'huomo è simile à vitii de giouani. Salamone disse, guai alla terra che ha giouane re, elli non può valere se elli è giouane per tempo o per pouertà di virtude, & è somigliante al re Roboa che si tenne piu al cõsiglio de giouani che al buono de vecchi, & certo volontà non dee essere sopra à donna, la ragione è che ella è sua serua. Salamone dice ch'el seruo nõ dee hauere signoria sopra li principi, & però diss'elli medesimo, el maluagio è preso per le noie & per le iniquità, & ciascuno è legato alle corde del suo peccato. Agostino disse, io piangero

gero legato non da l'altrui cathene, ma per mio grado, che quiui ouue la mia volontà è donna ella cresce & diletta, poi ritorna à necessità che quando l'huomo vsa la sua vita ne vitii, elli li pare troppo graue lo giogo delle virtudi, & è somigliante à colui ch'esce del luogo tenebroso che non puote sostenere la luce del sole. Gregorio disse, i rei son tormentati dentro da loro cuore per le male volontà. Agostino disse, cuore male ordinato sie pena di se. Seneca disse, gia ch'el mio misfatto non sia solo da gli altri, non però el trauaglio del tuo cuore non sene posa, però ch'elli sente suo male. Il Poeta disse, la prima vendetta è che ciascuno incolpi se del suo vitio. La cõscienza del malfattore è tuttauia in pena, però che l'opere di virtude sono mezane cose & natura medesima si cõforta mezanamente, & si conturba del sopra piu & del meno, si come el vedere si conforta del colore verde, perche è mezo tra lo bianco el nero, si come la valente femina si rallegra quãdo ha conceputo bello figliuolo; & contristasi se fosse una cosa contra natura, cosi si allegra l'anima del prò di virtude, si come di suo frutto, & si smaga de vitii che sono contra lei, vsa tutto giorno di ben fare, che Tullio disse, che l'huomo dee scegliere la piu migliore cosa della virtude, che lhuomo la fa piu legiere, però che la fieuoleza de l'huomo sie essere poco resistente à vitii. Seneca dice, ah come l'huomo è vile & dispregeuole cosa se non si aliena da vitii l'humane cose è quando cosi è elli allhora è gentile & di troppo alta natura quando sua volontà è vbidiente à ragione, allhora dico io che la nobile partita & colui sie dõna & reina del reame del cuore; & questo huomo è chiamato nobile per le nobili operationi di virtu, & di ciò nacque in prima nobilità di gentil gente, & non di quelli antichissimi. Et ad essere di cattiuo cuore & di

gran legnagio sie come cosa di terra coperta di fino oro di fuori; & di ciò disse Salamone, bene auenturata è la terra che ha nobile signore, perche la ragione che dà nobilità, abbatte tutte maluagità. Seneca dice, nobile fara elli colui ch'è per natura istabilito à virtude.

¶ Di due maniere di virtudi. Cap. 6.

VIrtu sie in due maniere. Vna contemplatiua, & vna di memoria; & si come Aristotile dice, tutte le cose desiderano alcuno bene, che ha il suo fine. Io dico, che la virtu contemplatiua stabilisce l'anima alla sourana fine, cioe al bene de beni. Ma le memoriali virtudi istabiliscono el cuore alla virtu contemplatiua; & però vole el maestro prima diuisare delle virtu contemplatiue, però ch'ella è come materia, perche l'huomo viene alla contemplatiua. Ragione comanda, vedete vn maestro che vole hauer vno strumento per memoria, & hor prende materia di cosa dura, cioe ferro, & poi li fà punta per pensiero, che altrimenti se la materia non fosse dura, & ella non hauesse punta, elli non potrebbe venire à fine, cioe à quello ch'elli ha memoriato; & tutti gl'huomini che vogliono alcuna cosa fare, scelgono prima quella memoria & quella materia, ch'è conueneuole alla fine della sua operatione; cosi dee ciascuno la vita ch'è compresa per virtu della memoria, per gouernare se intra le corporali cose, che poi sie ordinato & apparecchiato à dio seruire, & amare & seguire sua diuinitade.

¶ Della virtu morale. Cap. 7.

TVtti i saui s'accordano, che virtu contemplatiua ha tre parti, cioe fede, speranza, & charità, & la virtu di memoria sie diuisa in quattro membra, cioe prudenza, temperanza, forteza & giustitia. Ma à bene cogno-

ſcere la verità, troverai che prudenza è fondamento de l'una & dell'altra, che ſanza ſenno è ſanza ſapienza, non puote l'huomo bene venire ne à dio, ne al mondo, però diſſe Ariſtotile, che prudenza è la virtu de l'intendimento, & della cognoſcenza di noi, & è la forteza e'l gouernamento della ragione; ma l'altre tre memorie ſono per drizare la volontà & le opere di fuori, & ciò non può l'huomo fare ſanza il conſiglio della prudenza; ma tutte queſte quattro virtu ſono raggiunte inſieme, che nullo huomo del mondo puote hauere l'una perfettamente ſanza le altre ne le altre ſanza ciaſcuna. Et come può l'huomo eſſere ſauio che non ſia forte, & temperato, & giuſto? Et come può l'huomo eſſere giuſto, ſe non è ſauio, & forte, & temperato. Altreſi non può l'huomo eſſere forte, ne temperato, ſe non ha le altre. Hor è ciò dunque vna maſſa quadrata, per guardare l'huomo intorno intorno, che diritto non ci ſono poſate le dottoſe coſe, che noi non poſſiamo vedere apertamente. Di quelle coſe ci guarda prudenza, che toſto iſtabiliſce per ſuo ſenno, & diriza ſuſo le ragioni, allegreze, & tutte buone opere. Contra ciò apparecchiata la temperanza, che non laſſa diſmiſurare per orgoglio, ne per allegreza, anzi ne tra ſeco poſate le aduerſità, & li dolori, contra cui noi difende forza, che ci conforta & aſſicura contra tutti li pericoli; ma tutte le coſe che l'huomo ſa & vede, ſanza nulla dottanza ſono quaſi dinanzi à noſtri occhi, però giuſtitia paſſata pare dinanzi da noi, perche ſua virtu non è ſe non certana.

Della prima virtu, cioe della prudenza. Cap. 8.

PEr queſte virtu potiamo noi intendere che queſta virtu, cioe prudenza non è altro che ſenno & ſapienza, di cui Tullio diſe, che prudenza è cognoſcēza del be

ne & del male & de l'uno & de l'altro, & però disse egli medesimo; ch'ella và dinanzi à l'altre virtu & porta la lucerna & mostra à l'altre la via, che ella dà il consiglio; ma l'altre tre fanno l'opere; el consiglio dee andare sempre inanzi al fatto, si come Salustio dice, inanzi che tu cominci ti consiglia, & quando tu se cõsigliato fa tosto l'opera, che Lucano dice, caccia tutti l'indugii che sempre fa male l'attendere à colui che è apparecchiato. Salamone dice, li tuoi occhi vadano dinãzi à tuoi piedi, cioe à dire che tuoi cõsigli vadano dinanzi alle tue opere. Tullio dice, poco vale l'armadura di fuori s'el cõsiglio non è dentro. El cõto dice qua à dietro, che prudenza è cognoscenza di buone cose dalle rie. & de l'una & de l'altra, che per queste virtude sa lhuomo diuisare lo bene dal male, & l'uno da l'altro. Di cui disse Cillamus, che la cognoscenza del male noi amaestra per guardare che mullo puote el bene cognoscere se non per la cognoscenza del male; & ciascuno che fa el bene per la cognoscenza del male el fa, però dico io, senno è degna cosa che non è niuno huomo che non desideri d'essere sauio. Auiso che bella cosa sie soprastare gli altri di senno, & parmi mala cosa & laida di guarire & di sollegiare, & d'essere non saputo, & d'essere dicẽduto. Salamone dice, per tutte le tue possessioni accatta sapienza ch'è piu preciosa cosa che mullo teſoro. Anche dice, piu vale sapienza che tutte le ricchezze, & mulla cosa amata puote essere aguagliata à lei. ¶ Qui parla Seneca della prudenza. Cap. 9.

CHi vole prudenza seguire, & elli andera per ragione viuera dirittamente s'elli pensa tutte le cose dinanzi, & s'egli mette in ordine. Le dignità delle cose secõdo loro natura, & non secõdo che certi huomini pensano, che cose sono quelle che paiono buone & non sono,

& altre cose son buone che paiono rie. Tutte le cose che tu hai transitorie non le credere grandi. Cose che tu hai in te nō le guardare mente, come selle fossero d'altrui, ma per tue come tue. Se tu voli hauere prudenza sia vno in tutti li luoghi, non mouere te per lo isuariar delle cose, ma guarda te si come la mano fa, che tutto el giorno è vna medesima, & quando ella è chiusa, & quando ella è aperta. La natura del sauio è d'essaminare & di pensare in suo cōsiglio inanzi che corra alle cose false per legiera credenza. Delle cose che sono da dottare non dare la sentenza, ma tienla pendente, & non la ferma re, però che tutte le cose verisimili nō son vere, & ciascuna cosa nō verisimile non è falsa. La verità ha molte volte faccia di menzogna & coperta in simiglianza di verità, & come lusinghieri che cuoprono loro mantellamenti per bella cera di suo viso, puote la falsità riceuere colore & simiglianza di si alta verità per meglio diseruire. Se tu vogli esser sauio tu hai à cōsiderare le cose che sono auuenire, & pensare in tuo corragio tutto ciò che adiuenire può. Nulla subita cosa t'adiuegna che tu nō habbi in prima proueduta, che nullo prode homo non dice, cosi nō credeua io anchora, ne non dottaua. Al cominciamento di tutte le cose pensa la fine, che l'huomo non dee tal cosa cominciare che sia male à perseuerarla. Lo sauio huomo nō vole ingannare altrui, & non puote essere ingannato. Le tue operationi sieno come sentenze. Li vani pensieri che sono simigliāti à sogni, nō li riceuere, che sr tu te ne dilettarai quādo tu pensarai tutte le cose, tu sarai trisso. Ma tua cogitatione sia ferma & certa in pensare, & in cōsigliare, & in chiedere. Tua parola nō sia sola per insegnare, o per comādare. Loda temperatamente, & biasima, però ch'el troppo lodare è altresi biasimato, come el troppo biasimare; che in

troppo lodare potrebbe hauere sospitione di lusinghe, & in troppo biasimare può essere sospettioni d'odio; dona la tua testa all'amistà. La tua promissione sia con grande deliberatione, & sia el dono maggiore che l'impromessa. Se tu se sauio dei ordinare tuo coragio, secondo tre tempi in questa maniera. Tu ordinerai le presente cose, & prouederai à quelle che sono auuenire, & ricorderati di quelle che sono passate, che quelli che non pensano le cose passate, perdono loro via, si come non sono saui, & quelli che non prouede le cose che sono auenire, sie in tutto non sauio. si come colui che non se guarda; pensa nel tuo cuore le cose che sono auenire, e le cose buone, & le rie, si che possi sofferire le rie, & temperare le buone. Non sia sempre in opera, ma alcuna volta lascia posare tuo coragio; ma guarda che quel posare sia pieno di sapienza, & di honestade. Lo sauio non pegiora di riposare, anzi è alcuna volta el suo cuore istato vn puoco istanco, & non sara però dislegato, ne non hauera però rotti li legami del senno, ch'elli auaccia le cose tardate, & le impacciate ispedisce, però che elli sie da eguale parte. L'huomo dè comunciare le cose com'elle debbono essere. Per le aperte cose dè tu intendere le scure; & per le picciole, le grandi; & per le prossimane, quelle dalla lunga; & per vna parte, dè tu intendere tutto. Non ti ismoua l'auttorità di colui che dice, ma guarda ciò ch'elli ha detto. Dimanda tali cose che possano essere trouate. Desidera à te tali cose, che tu le possi vsare dinanzi ad ogni huomo, & non montare in si alto luogo, donde ti conuegna iscendere. Allhora bisogna consiglio quando tu hai vita di prosperità, & si ti mandera tua prosperità in buono luogo fermamente. Non ti mouere troppo tostamente, ma guarda il luogo oue tu dei andare, & perche cosa.

¶ Anchora di simigliante materia. Cap. 10.

PEr ò che in queste virtudi sono messi tutti i sennì & tutti amaestramenti, appare elli cognoscere tutti i tempi, cioè lo tempo passato per memoria, di che Seneca dice, chi non pensa mente delle cose passate, ha la vita sua perduta, & del tempo presente, per cognoscenza, & del tempo che è auenire, per prouidenza; & però dicono i saui, che prudenza hae quattro membra per gouernare sua virtude, & ciascuno ha secondo el suo officio, ciò sono prouidenza, sguardo, cognoscenza, & insegnamento. El maestro diuesera l'officio di tutti, & prima della prouidenza.

¶ Della prouidenza. Cap. 11.

PRouidenza sie vn presente senno, che ricerca le venute delle future cose, & ciò è à dire che prouidenza sie in due maniere, & che ella hae due officii. L'uno sie ch'ella pensa, & rimira le cose che sono presenti, & da il consiglio, & vede dinanzi ciò che ne può adiuenire, & qual può essere la fine del bene, o del male; & poi che elli ha ciò fatto, si si fornisce, & consiglia per suo sapere contro alla disauentura che adiuiene, però dee l'huomo proueder dinanzi lo male che adiuenire può, che se elli li viene, si il potra piu legiermente passare & soffrire. Gregorio dice, però non può l'huomo ischifare lo pericolo, perche non fu proueduto dinanzi. Giouenale disse, tu hai acquistata grande dignità, se prudenza è con teco, che quello è bene agurato che puote cognoscere la fine delle cose. Boetio dice, non è da marauigliare de l'huomo che vede & conosce le cose che elli ha dinanzi à gliocchi suoi, prudẽza misura la fine delle cose. Tullio dice, apartiene à buono ingegno, à stabilire dinãzi ciò che può

adiuenire à l'una parte & all'altra, & ciò che ci è affare quà do ciò sara venuto, si che l'homo nõ facia cosa che li cõuegna dire, io nol credeua. Seneca dice, che cõseglieri debbono consi gliare gl'huomini che nõ si fidino di loro buon cuore, & che caccino la folle credenza che egli hanno di loro potenza che le debbia durare sempre, & quelli l'insegni che tutte le cose che ventura gli ha date sono mutabili, & chelle vanno via à magior passo ch'elle nõ vegniono, & che l'huomo ne cade però di grado, perch'elli montò in alto, & che nõ và punto di diferenza dalla piu alta ventura alla piu bassa. Di che Boe tio dice: Ventura nõ fara quelle cose tue che sono strane di te per loro natura, ma'l falso amico porta falsità in luogo di cõ siglio, & tutte le loro intentioni è apparere humili. Tullio di ce, molti peccati vengono quando gl'huomini s'infingono di opinioni, poi sono ischerniti laidamente. Seneca dice, però so no piu volte che nõ conoscono di loro fatti, & quãdo elli cre dono esser cosi grãdi come si tengono, o com'elli odono dire, elli cominciano guerre & cose superbe, che poi ritornano à grande pericolo. Lo maestro disse, però si dee ciascuno guarde re dal parlare di false parole & di falsità ch'elli nõ sa che di ciò adiuiene ch'elli sono si com'el dolce suono del sufilo che lusinga l'uccello tanto ch'elli cade preso. E molte volte el mor tale veleno è sotto lo mele, però li mali coperti di bene sono pegiori. Cato dice, non credere di te medesimo piu ad altrui che à te medesimo. Salamone dice, apena gitteran giu lagrime gliocchi del tuo nimico, & quando vedra suo tempo nõ si po tra satollare del tuo sangue. Ma Giouenale dice, elli piange, quando vede lagrimare suo amico, ma del suo male nõ si duole niente. ¶ Qui dice della guardia. C. 12.

GVardia è guardarsi da vitii contrarii, suo officio sie

ch'elli adoperi il meglio di tutte cose, cioe à dire che l'huomo si dee guardare suo hauere che per fare auaritia non diuenti guasto; & ch'elli si dee partire da folle ardimento, ch'elli nõ cagia in paura, che quello è veracemente ardito che proued e ciò che dee, & che imprende ciò ch'è da imprendere, & che fuge ciò c h'è da fugire, ma lo pauroso non fa ne l'uno ne l'altro. Salamone dice, guarda tuo cuore in tutte tue guardie, elli disse in tutte guardie, che tu nõ creda alli tuoi amici. Dunque da l'una parte le chiude le porte, & da l'altra l'apre l'entrata, cioe à dire che per guardare te d'un vitio, tu nõ ne faci vn altro piu grande, chegli non è bene à scoprire vno per ricoprire vn'altro: Guardati dunque di tutte le stremitadi, & nõ desiderare smisurata prudenza che sia piu cõueneuole, ma sia tãto che sia sufficiente. Altresi ti guarda d'ignoranza che quelli che nõ sa ne bene ne male ha el suo cuore vocolo & non vedente, egli nõ può consigliare ne se ne altrui, che se vn vocolo vole guidare vn'altro certo elli cade nella fossa inanzi, & l'altro dopo lui; & cosi dunque prudenza ch'è luogo mezo intra due estremi che cõtrapesa & diriza le cose nõ pesate, & tempera l'opere, & misura le parole; che si come de l'opere che nõ sono stabilite per virtudi, cosi fa ella del parlare quando non è secõdo ordine di ragione, & però inanzi che tu dichi, tu dei cõsiderare principalmente sei cose, chi tu se, che tu voli dire, & à cui tu di, & pche, & come, & quãto ragione comanda.

¶ Delle cose di che l'huomo si dee guardare quando vole parlare, o alcuna cosa fare. Cap. 13.

INanzi che tu dica parola considera nel tuo cuore chi tu se, che voli dire, & in primamente guarda se la cosa toca à te o altrui, & sell'è cosa chella appartenga ad vn'altro, non te ne intrametere, che secõdo la lege egli è incolpabi

le chi s'intramette di cosa che à lui non s'aspetta. Salamone dice, quello che s'intramette de l'altrui briga, è simile à colui che prende la scienza per le orecchi. Et Iesu sirach dice, della cosa che non ti graua, non ti dei combattere. Appresso, guarda se tu se in tuo buon senno à pensatamente sanza ira & sanza turbatione dei tu tacere, & stringere tuo cuore. Tullio dice, che glie grande vittude à sapere costringere li mouimenti del cuore turbato, & fare tanto che suoi desideri sieno à ragione. Seneca dice, quando l'huomo è pieno d'ira, elli non vole ridere. Cato dice, ira impedisce l'animo, che non puo giudicare lo vero; & però disse vno sauio, la lege vede bene l'huomo irato, ma elli non vede la lege. Ouidio disse, vinci tuo coragio et tua ira, tu che vinci tutte le cose. Tutte l'ire sieno di lungi da noi, che con lei niuna cosa puote essere ben fatta, ne bene pensata, & ciò che l'huomo fa in ira, non puote esser durabile. ne piacevole à tutti, però Alphonso disse, ciò è ne l'humana natura, che quando el coragio è commosso per alcuno modo, elli perde gliocchi della conoscenza, intra el vero & el falso. Appresso, guarda che tu non sia corrente per desiderio di parlare, in tal maniera, che tua volontade non consenta à ragione, che Salamone dice, quello che non può constringere el suo spirito in parlare, è simigliante alla cittade, che non ha mura. Lo maestro disse, chi non sa tacere, non sa parlare. Et vno foe dimandato, perche egli staua cosi tacente; se per senno, o per follia; & elli disse, che il folle non può tacere. Salamone dice, mette freno alla tua bocca, & che la tua lingua non ti facia cadere, & che la caduta non sia à morte, senza guarirne. Cato dice, sopra virtu è constringere la lingua; & quello è prossimano di dio, che sa tacere à ragione. Salamone dice, chi guarda la sua bocca, si guarda

la sua anima, & quello ch'è inconsiderato nel dire, sentira male. Se tu voli biasimare in rispondere altrui, guarda che tu non sia magagnato di q̃llo medesimo; che istrama cosa è di vedere el busco ne l'altrui occhio, & nel suo non vedere la traue. Li Apostoli dissero, o tu huomo che giudichi, in ciò che tu giudichi glialtri, danni te medesimo, che tu fai ciò che tu giudichi. Allhora dice elli medesimo, tu giudichi glialtri, & non insegni à te; tu di che lo huomo non dee imbolare, & tu imboli; tu di che l'huomo non facia adulterio, & tu il fai. Cato disse, ciò che tu biasimi, ti guarda di fare, che laida cosa è, quando la colpa cade sopra lui. Agostino dice, ben dire, & male operare, non è altro, che se con sua boce dannare. Appresso, guarda ciò che tu vuoi dire, se tu il sai, o nò, che altrimenti non lo potresti tu ben dire. Vno huomo dimandò suo maestro, come elli potrebbe ben dire, & essere buono dicitore. El suo maestro gli disse, di solamente quello che tu ben sai. Iesu sirach dice, se tu hai lo intendimento, rispondi immantinente, altrimenti sia la tua mano messa sopra la tua bocca, che tu non sia ripreso per vane parole, & pensa tuo diritto, & quello che ne puote adiuenire, che molte cose hanno simiglianza di essere buone nel principio, che hanno mala fine. Iesu sirach disse, el tuo bene ha doppio male, però considera el comindamento, & la vscita. Pamphilo disse, se l'huomo pruoua sulo capo, & la fine insieme, ma alla fine parra lo honore e il biasimo. Là oue tu dotti che di tua parola non vegna ne bene, ne male, io lodo che taci; però Alphonso dice, ritiene di dire cosa, donde tu ti pentissi, che il sauio fa meglio di tacere per se, che di parlare contro à se, ma niuno huomo tacente, & non molto parlante, è ripreso, & certo le parole sono simili alle saette, lequali l'huomo può balestra-

re legiermente, ma ritenere nò, cosi è la parola che và sanzari tornare. Tullio disse, nõ fare la cosa di che tu dubiti se è o bene o male, che bontà riluce per se medesima, & dottanza ha segno di maluagità. Seneca dice, follia nõ sia di tuo consiglio.

Come tu dei pensare quello che tu voli dire. Cap. 14.

TVtto quello che tu voli dire cõsidera, ciò se è vero o menzogna, secõdo che c'insegna Iesu sirach, dinanzi alle tue parole veritiere parole & durabile cõsiglio, però dee l'huomo guardare verità sopra tutte le cose, però che ci fa prossimani à dio ch'è tutto verità. Dũque di tu sempre la veritade, & guardati dalla menzogna. Salamone dice, lo ladro fa piu da lodare che nõ fa quelli che mente tutto die. Appensate alla veritade, quando ella è detta per vna bocca, o per altrui. Cassiodoro dice, che è pessima cosa à dispregiare la veritade, che verità è stella netta sanza alcuna falsitade. Seneca dice, che le parole di colui à cui piace verità debbono essere simplici sanza couertura nulla. Di dunque la verità in tal maniera chella sia come sacramẽto. Seneca dice, lo cui detto nõ ha fermeza di sacramento, vile cosa è per certo lo sacramento suo, che tutto che tu non chiami el nome di dio, & non vi habbia testimoni, ne per tanto grande virtu è non trapassare la lege di giustitia. Et se ti conuiene rendere la verità per menzogna tu nõ mentirai, ma iscuserai là oue ha honesta cagione, ch'el buono huomo nõ vi cuopre suo segreto, ma tace quello che nõ fa bisogno dire, & dice ciò che si conuiene. Salamone dice, io ti prego idio di due cose, cioe che vanità, & parole di menzogna sieno di lungi da me. Li Apostoli dissero, nõ fare niente cõtra alla verità, ma per la verità. Lo maestro disse, di tal verità che ti sia creduta, cioe credibile che nõ è creduta, & in luogo di menzogna, altresi come menzogna

creſciuta tiene luogo di verità; & quelli che mente ſi crede vero dire non è menzogniere, che per lui nõ dice menzogna, ma chi mente conoſcendolo, quello è bene menzogniere, però dico che elle ſono ſette maniere di menzogna. La prima ſie ſanza inſegnamento della fede & di religione, cioe tra mal uagi. La ſeconda ſie per nuocere altrui ſanza giouare ad alcuno. La terza ſie per nuocere altrui per giouare ad alcun altro. La quarta ſie per volontà di fallire, cioè dirittamente menzogna. La quinta ſie per bel dire, o per ingannare, o per piacere alla gente. La ſeſta ſie per vtilità d'alcuno ſanza dannegiare. La ſettima è ſanza danno di nullo, ma ſella ſe detta per guardare l'huomo che non cagia in peccato. In queſte ſette maniere di bugie quella è di magior peccato che piu s'accoſta alla prima, & quella è di minore che piu s'accoſta all'ultima, che nulla è ſanza peccato. Appreſſo guarda che le tue parole non ſieno frodolenti, però che nullo de dire parole che non ſieno profitteuoli in alcuna parte. Seneca dice, la tua parola non ſia per niente, o ella ſia per conſigliare, o ella ſia per comandare, o per amonire. l'Apoſtolo dice a chi fa le maluagie parole e le vane, apreſſo guarda ſe le tue parole ſono p ragione, o ſanza ragione che coſa che non è ragioneuole non è durabile, però diſſe vn ſauio, ſe tu voli vincere tutto il mondo ſottomettite alla ragione, che chi ſene ſceuera, cade in errore. Appreſſo, guarda ch'el tuo detto non ſia aſpro, anzi ſia dolce & di buona aria. Ieſu ſirach dice, citare & viole fanno molte melodie, ma amendue le formõta la'ngiuria, ſe nõ v'è la dolce parola multiplica li amici et indolciſce li ami. Pãphilo dice, dolce parole chiede & nutriſce li amici. Salamone dice, che la molle riſpoſta rompe l'ira, & la dura eſſercita furore. Appreſſo, guarda che tua parola ſia buona & bella, & non laida, ne ria, che l'Apoſtolo dice, che

le male parole corrompono i buoni costumi; & allhora disse elli medesimo. Niuna mala parola esca di vostra bocca. Anche disse elli medesimo in vn'altro luogo, ch'el buono huomo non dee ricordare laidi & folli detti. Seneca, astenetevi da laide parole, che elle nutriscono follia. Salamone dice, che l'huomo che ha vsate le parole di rimprouerare, poco amenda tutto el tempo della vita sua. L'Apostolo dice, le vostre parole sieno sempre condite di quelle di gratia, in tale maniera, che voi sappiate à ciascuno rispondere. Appresso, guarda che tu non dica oscure parole, ma bene intendeuoli, di che la lege dice, non ha differenza dal dire al tacere, nel rispondere oscuramente, se colui che rimane non rimane certano, che la scrittura dice, che piu sicura cosa è ad esser mutolo, che dicere parole che nullo non l'intenda. Appresso, guarda che le tue parole non sieno sospettose, cioe non habbiano sotto alcuno male ingegno da diseruire. Iesu sirach dice, chi parlera sospettosamente, el sara vinto da tutti gl'huomini, & sara fallante in tutte le cose, & dio non gli dara sua gratia. Appresso, ti guarda, che tu non dichi, ne non faci torto, ne danno, ne noia, che glie scritto, che molti minaccia chi ad vno fa torto. Iesu sirach dice, non ti ricordi di cose che appartengono à noia. Cassio doro disse, per vno torto fatto sono piu vile conosciuto. Lo Apostolo dice, chi fa noia hauera ciò che fara di male; attendi da glialtri, ciò che tu farai ad altrui. Tullio dice, & non è nullo certato fatto, come di quelli che allhora il fanno, vogliono somigliare che elli sieno buoni. Iesu sirach dice, la lege è trappassata di gente in gente, per li mali, & per li torti; ma l'huomo non sene dee guardare solamente, anzi dè contradire à quelli che lo fanno ad altrui. Tullio disse, che due maniere sono di fare torti, l'una che lo fa, l'altra chi non contraria à quelli che lo fanno,

& cioè altresi biasimo, come quello di colui, che non aiuta el suo figliuolo, ne la sua città, & non per tanto se l'huomo ti dice male, o noia, tu dei tacere. Che Agostino dice, che piu bella cosa è à schifare un torto fatto tacendo, che vincere rispondendo. Appresso ti guarda, che tuo detto non sia per seminare discordia, ch'elli non ha si mala cosa intra gl'huomini. Appresso, guarda che tuo detto non ti gabbi malamente, ne di tuo amico, ne di tuo nimico, ne di nullo, che glie iscritto, che non si conuiene gabbare tuo amico, che elli si cruccia, che se tu li fai noia, piu forte il tuo nimico, se tu lo scherni viene tosto alla battaglia, che non è alcuno, à cui non dispiaccia di essere gabbato. Amore è cosa mutabile, & apena ritorna; & se elli muoue, tosto falla. Salamone dice, chi da sentenza d'altrui, per quelli medesimi l'hauera di lui; & ciò medesimo conferma Martiale, là oue dice, chi scuopre gli altri vitii per temporale, si scherne, & se è schernito, à sua colpa non ha piu generale cosa al mondo. Appresso, guarda che tu non dica male i tuoi motti, che el Prophete dice, Dio destruge le opere malitiose, & lingua vantatrice. Appresso, guarda che tu non dichi orgoglioſi motti, che Salamone dice, che quiui oue è orgoglio, sie molta follia, & quiui oue è molta humilitade sie senno & allegreza. Iob disse, orgoglioso va su al cielo, el capo suo tuttauia tocca gli nuuoli, alla fine gli conuiene cadere, & tornare à poco, & à nulla. Ie su sirach dice, orgoglio è citato dinanzi à Dio, & dinanzi à gl'huomini, & tutte le iniquità con esso. Et allhora diss'elli, che l'orgoglio e'l torto fanno distruggere le sustanze, & grandi ricchezze tornare à niente per superbia. Alla fine, guarda che le tue parole non sieno otiose, che elli te ne conuerra rendere ragione di tutti li insegnamenti, che è mestiero di

guardare di parlare; & in soma di ciò che pegiora l'honore di noi, & che sia contra buono amore, mullo non dè dire laide parole, ne metterle in opera. Socrate disse, ciò ch'è laido affare, io non credo che sia honesto à dire, però dè l'huomo dire honeste parole là ou'elli si sia, che chi vole honestamente parlare intra li strani, non dè però parlare dishonestamente cõ li amici; & che honestà è necessaria in tutte le parti della vita de l'huomo. ¶ Come tu dei guardare à cui tu parli. Cap. 15.

OR ti dei guardar à cui parli, s'elli tè amico, o nò, che col tuo amico puoi tu parlare bene & dirittamente, però che non è si dolce cosa al mondo, come hauere vno amico ù cui tu possi parlare, altresi come à te, ma nõ dire cosa che non debbia essere saputa s'elli ti diuentasse nimico. Seneca dice, parla con lo tuo amico, come si idio tè ödisse, & viui co gl'huomini come se dio tè vedesse. Et anche disse, tieni il tuo amico in tal maniera che tu non temi ch'elli ti vegna inimico; & però Alfonso disse, de l'amico che tu hai assagiato si ti prouedi vna volta come d'inimico. Lo maestro di sse, tuo segreto di che tu non ti dei consigliare, non dire ad huomo viuente. Iesu sirach dice, à tuo amico ne à tuo nimico none iscoprire ciò che tu sai, ispecialmente il male, che elli schernira in sembianza di difendere tuo peccato. El maestro disse, tanto quanto tu ti ritieni tuo segreto, elli è come in tua carcere, ma quando tu hai iscoperto, elli ti tiene in sua prigione, che piu sicura cosa è tacere, che pregare un'altro che tacia, però disse Seneca, se tu non comandi à te di tacere, come ne pregarai tu vn altro; & non per tanto, se t'è mistiero di consegliare di tuo segreto, dilo al tuo buono amico diritto & leale, di cui hai prouato diritta beniuolenza. Salamone dice, habbiate amici in piu quantità, ma consigliero ti sia vno in mille. Cato dice, di el tuo

segreto

ſegreto à leale compagno, e'l tuo male à leale medico. Appreſſo, guarda che tu non parli troppo à tuo nimico, che in lui nõ puoi hauere mulla fidanza, ne anchora s'egli foſſe pacificato teco. Iſopo dice, non vi fidate in coloro con cui voi hauete guerregiato, ch'elli hanno ſempre nel loro petto lo fuoco de l'odio. Seneca dice, là ou'el fuoco è dimorato lũgamente, tutto di và fuoco & fumo. Allhora diſſe elli medeſimo, meglio vale à morire per lo tuo amico, che viuere con lo tuo nimico. Salamone dice non credere à tuo antico nimico, & ſia ciò che ſi vole, però che non è per amore, ma per prendere ciò ch'elli ne puote hauere da te. Et allhora diſs'elli medeſimo, lo tuo nimico piãge dinanzi à te, ma s'elli vede el tempo. egli non ſi potra ſatollare del tuo ſangue, però Alphonſo diſſe, non ti accompagnare col tuo nimico, che ſe tu fai male, elli el ti creſcera, & ſe tu farai bene, elli te menimera. Et generalmente, intra tutte genti tu dei guardare à cui tu dichi, che piu volte tali ſono che moſtrono ſembianza d'amici, & ſono nimici; & però Alphonſo diſſe, tutti quelli che tu non cognoſci, eſtima che ſieno tuoi nimici; & s'elli vogliono caminare con teco, o dimãdare là oue tu vai. fa ſi che tu vadi piu lungi, & s'elli portono lancia, tu va da lato diritto, & ſe portono iſpada, tu va da latto ſiniſtro. Appreſſo, ti guarda che à folle tu non parli, che Salamone dice, à gli orecchi del folle non dire motto, ch'elli diſpregia l'inſegnamento di tua parola. Et allhora diſſe el medeſimo, lo ſauio ſe tentiona col folle, & ch'elli rida, non trouera ripoſo. El folle non riceue el detto del ſauio, ſi elli non dice coſa che li ſia grato à ſuo cuore. Ieſu ſirach dice, quelli parla à huomo che dorme, che parla allo ſtolto ſapiẽza. Appreſſo, guardati che tu non parli ad huomo iſchernitore, & fugi el ſuo detto come veleno, che la compagnia di lui è laida à te.

Salamone dice, non castigare huomo gabbatore, ch'elli t'odiera, castiga el savio che ti amera. Seneca dice, chi biasimera lo schernitore fa noia à se medesimo, & chi biasima el maluagio richiedi le sue intentioni. Iesu sirach dice, non ti consiglia re col folle ch'elli non consiglia se non quello che li piace di fa re. Appresso, guarda che tu non parli ad homo lusingatore & pieno di discordia, ch'el Prophetà dice, lhuomo che ha lingua lusinghiera non sara amato sopra la terra. Iesu sirach disse, sp a uentevole è in cittade huomo discordioso & folle di parole, Et allhora disse elli medesimo, chi è lusenghiere stende malitie. Guarda dunque che tu non parli ad huomo discordioso & che non metta legna in suo fuoco. Tullio disse, la via de cani dè l'huomo del tutto ischifare, cioe gl'huomini che tutto di abbaiano come cani. Che di quelli & de altri simiglianti disse nostro Signore, non gittare pietre preciose intra porci. Ap presso, guardati da tutti li rei huomini; che Agostino disse, che si com'el fuoco che cresce sempre per crescerui legna, cosi el maluagio huomo quando ode magiore ragione cresce in piu fiera malitia che in mala anima non entra sapienza. Appresso guarda che di tuo segreto tu non parli à obbriaco, ne à mala femina, Che Salamone dice; che doue regna ebrietà non v'è occulto nulla. Lo maestro dice, le femine sanno celare quello ch'elle nõ sanno. Et in soma, ti guarda sempre dinãzi cui tu se, & molto bene considera lo luogo che ha mestiero di dire al tre cose à corte, & altre à noze, & altre cose al dolore, & al tre à magione, & altre cose con compagni, con cui sei in pia za, però ch'el prouerbio dice, chi è in questa via non dica fol lia. Porta del parlatore è prendere guardia ch'elli non dica al cuna cosa maluagia se alcuno fosse ingãneuolmente appresso Guarda se tu parli à signore che tu l'honori & reuerischi se

condo la sua dignità, che l'huomo dei tu cognoscere diligentemente la dignità e'l grado di ciascuno, che altrimenti dei tu parlare à principi che à caualieri, et altrimenti à tuo pari che à tuoi minori, & altrimenti al religioso che à laico.

¶ Come tu dei guardare come tu parli. Cap. 16.

APpresso dei tu guardare perche tu parli, cioe à dire la cagione del tuo detto. Che Seneca comanda, che tu cheggia la cagione di tutte le cose. Cassiodoro dice, che nulla cosa puote essere fatta sanza cagione, & cagione è in tre maniere. L'una che fai. La seconda è la materia di che tu la fai. La terza è la fine à che tu la fai, & tu dei guardare per cui tu di, che altrimenti dei parlare per lo seruigio di dio che per lo seruigio de gl'huomini, & altrimenti per tuo prò, ma guarda che tuo guadagno sia bello & conueneuole che la lege vieta el laido guadagno come la perdita. Lo maestro dice, guadagno che viene con mala nominanza è rio, amerei piu iscapitare che laidamente guadagnare, & si dee lo guadagno essere misurato; che e Cassiodoro dice, che s'el guadagno esce di conueneuole misura no hauera la forza di suo nome & si dee essere naturale, cioe à dire del buono huomo all'altro; che la lege dice, ch'elli è diritto di natura che nulla non ardisca dè altrui danno. Tullio dice, ne paura ne dolore ne morte ne nulle altre cose di fuori è si fieramente contra di natura, come arricchire de l'altrui guadagno, & specialmente della pouertà de poueri. Cassiodoro disse, sopra tutte le maniere di crudeltade è dè ricchire della pouertade abbisognosa, & per cagione dello tuo amico dei tu bene dire, ma che ciò sia buono. Tullio ce insegna, che la legge della amistade, commanda, che egli non si intrametta di cosa villana & quello che è peccato non lo faccia, che amore non

è difensa di peccato, che l'huomo facia per suo amico, che molto pecca quelli che dona opera al peccato. Seneca disse, peccare è cosa laida, & da prendere dio due volte. Cassiodoro disse, quelli è buono difenditore che difenda sanza torto.

¶ Come ti conuiene pensare quando voli parlare. Ca. 17.

OR ti conuiene considerare come tu parli, che non è nulla cosa che non habbia mistiero di sua mandera & di sua misura, & ciò che è dismisura è male, & tutto ciò che sopra misura torna à noia; & la misura del parlare è in cinque cose, cioe in parlatura soaue & chiara, & in tarda, & in quantitade, & in qualitade. Parlatura è la dignità del mondo, & la portatura del corpo secondo che materia richiede; & ciò è vna cosa, che molto vale à bene dire. Tullio disse, gia sia ch'el tuo detto non sia di quelli belli, ne guari polito se tu proferrai gentilmente, & di bella materia, & di bel portamento, si sara elli lodato, & s'elli è buono, & tu non dici bellamente, si sara biasimato; & però dè tu tenere & temperare tua boce, & tuo spirito, tutto'l mouimento del corpo & della lingua, & d'amendare le parole all'uscire di bocca in tal maniera ch'elle non sieno enfiate, ne dicassate al palato, ne troppo risonanti di fiera boce, ma presso alla verità de l'opera, ma sieno intendeuoli & sonanti per bella proferenza soaue & chiara, si che ciascuna lettera habbia suo suono, & ciascun motto suo cenno, & non ti ponere quando tu dei cominciare piu basso che alla fine; ma tutto ciò t'è mistiero mouere secondo el mouimento del luogo delle cose della ragione, & del tempo; che vna cosa de l'huomo contare semplicemente, l'altra à disdegno, l'altra per pietà, in tal maniera che tua boce & tuo detto, & tuo portamento sia sempre accordeuole alla materia et tua portatura. Guarda che tegna

tua faccia diritta & non alta, occhi fitti in terra, non tornare le labbra laidamente, non crollare sopra loro lo capo, & nõ leuare le mani, & non sia in te nullo portamento biasimeuole, & isnelletto & tardetto di parlare. Guarda mezza via sempre, che à parlare dee essere nullo huomo corrente, ma alquãto lento & aueneuolmẽte. L'Apostolo dice, sia tosto al vdire, & tardo al parlare, & tardo all'ira. Salamone disse, quando tu vedi un huomo ratto à parlare, sappi che elli ha meno senno che follia. Cassiodoro disse, ciò è sanza fallo reale vertude ad andare lentamente al parlare, & ratto à intendere. Io penso disse vn sauio che quelli sia buon giudice che tosto intende, tardi giudica, che dimora per consiglio prendere, & molto buona cosa, che chi tosto giudica corre à suo dispregio. El prouerbio dice, indugio noia, ma elli fa l'huomo sauio; dunque è elli buono, ispecialmente à consigliare; che ciò è buono consiglio di che tu se consigliato & pensato lungamente, che dopo breue consiglio viene pentimento. Lo maestro disse, tre cose sono contrarie al consiglio, cioe fretta, ira, & volontà; ma dopo lo consiglio dè l'huomo essere ratto. Seneca dice, di mene che tu non fai, & lungamente ti consiglia, ma fa tosto & auaccia. Salamone dice, quelli ch'è isbrigato in tutte le sue ope dimora dinãzi al re, & nõ tra'l minuto popolo. Iesu sirach dice. sia isbrigato in tutte le tue opere; ma guarda che tu per presteza non perdi la perfettione di tua opera; ch'el Villano disse. cane frettoloso fa i catelli ciechi. Et la quãtità di tuo detto dei sopra tutte cose guardare di troppo parlare; che non è niuna cosa che tanto dispiaccia quanto lungo parlare ascolta, tu piacerai à tutti; ciò disse Salamone, però che lungo detto non può essere sanza peccato, dei tu abbreuiare tuo conto, il piu breue che tu puoi; ma quello abbre

uiare non vi generi obscuritade. La qualità di tuo detto guarda che tu dichi bene, ch'el bene è la cagione de l'amistà, e'l mal dire è principio d'inimistade. Dunque buone parole liete & honeste & chiare semplici & bene ordinate à piena bocca, lo viso chiaro sanza troppo ridere & sanza ira. Salamone dice, che le parole bene ordinate sono baci di dolcezza secondo idio.

¶ Come tu dei guardare tempo di parlare. Cap. 18.

ALtresi dei guardare tempo come tu voli parlare, & quando; che Iesu sirach dice, el savio tace infino al tempo, el folle non guarda tempo ne stagione. Salamone dice, eglie tempo da parlare & da tacere. Seneca dice, tanto dei tacere infino che tu hai mistiero di parlare. Lo maestro disse, tu dei tanto tacere che glialtri odano tua parola. Iesu sirach disse, non spendere tuo sermone doue non sei vdito, & non mostrare tuo senno à forza che ciò è tanto come cetera in pianto, anche non dei tu rispondere, anzi che la dimanda sia fatta; che Salamone dice, che quello che risponde inanzi ch'elli habbia vdito sie folle, & chi parla anzi che l'imprenda cade in ischerno; che Iesu sirach dice. comanda che tu impredi inanzi che tu giudichi & che tu imprendi, anzi che tu parli inanzi si taccia. Lo maestro dello insegnamento del parlare non dira hora piu infino à tanto ch'elli non verra al terzo libro ou'elli insegnarae tutto l'ordine della rethorica, & tornera alla terza parte de prudenza, cioe conoscenza.

¶ Come l'huomo dee conoscere il tempo di parlare. Ca. 19.

COnoscenza è conoscere & sapere diuisare dalle virtudi & vitii che hanno colore di virtude, & di ciò ci conuiene guardare; però dice Seneca, lo vitio entra sotto nome di virtude, ch'el falso ardimento entra in sim

glianza di forteza, & maluagità è temuto temperamento, & lo codardo è temuto sauio, & per fallire in queste cose siemo noi in grande pericolo; & pero vi douemo mettere certo segno. Isodoro noi mena all'officio di questa virtude quando dice, scaccia i vitii che portano simiglianza di virtude, perche elli diseruono piu pericolosamente che quelli che seguiscono quello che dimostrano, però si cuoprono sotto la coperta di virtude; che sotto coperta di virtude & di giustitia sia fatta crudeltà & hipocresia chiamata di buonarità. Tullio disse, nullo aguato non è si riposto come quello ch'è appiatato sotto ispecie di seruigio. Lo maestro disse, vno cauallo di legno distrusse Troia, però che haueua simiglianza di Minerua ch'era loro Idea.

¶ Come l'huomo dee guardare in conoscenza. Cap. 20.

INsegnamento ad imprendere iscienza à non sapputi, suo vfficio sie, che l'huomo dee primieramente insegnare à se medesimo, poi alli altri, secondo che Salamone disse, quando disse, beue l'acqua di tua cisterna, & ciò che surge del tuo petto, & li ruscelli delle tue fontane vadano fuori, & rode la tua inuidia per mezo le piaze. Lo maestro disse, beui l'acqua di tua cisterna & di tuo pozo, ciò è à dire che l'huomo imprenda senno di suo pensiero; & mettere fuori li tuoi ruscelli delle tue fontane, ciò è à dire, che dei ispargere tua iscienza, insegnandola ad altrui. Salamone disse, io ti priego Idio che tu mi doni cuore insegneuole. Seneca disse, eglie gia gran parte in bontà chi vuole diuenire buono, & bontà di cuore non è gia prestata, ne venduta. Seneca dice, virtude non può essere sanza studio di se, che maluagità non prenda leggiermente. Virtude è acquistata per grande studio & tra-

uaglio ella desidera gouernatore; ma i vitii imprende l'huomo sanza maestro. Gregorio dice, el ti conuiene ispesso ricordare delle cose ch'el mondo ci fa dimenticare. Seneca. non giouà troppo detto assai. Agostino. quelli sono malaguroſi che tegno no à vile ciò fanno, & sempre chiegiono muoue cose. Vogli tu ben saper insegnare che cosi si presta dottrina s'ella è sparta cresce; & s'ella è tenuta discresce; anzi el danno di se, cui so fatto aperto riuiene. Seneca disse. insegnar quello che tu non sai non è frutto. Cato disse. laida cosa è al maestro quando la colpa il riprende. Lo maestro disse. la natura de gl'huomini è tale ch'elli giudicano piu tosto l'altrui cose che le loro; & ciò adiuiene, perche nella nostra cosa noi siamo in pecca o in troppo grande gioia o in troppo grande dolore o d'altre cose simiglianti, perche noi non potemo giudicare la cosa secondo ch'ella è; però comanda la lege Romana che l'huomo debbia hauer aduocato nella sua propria causa; ma elli adiuiene non so come che noi vediamo in altrui far male piu tosto che in noi, & che nell'occhio d'un'altro puote l'huomo vedere piu tosto vn picciol busco che nel suo vna gran traue; & cosi vede l'homo lo male del suo vicino o di suo compagno che gli va dinanzi che il suo che dirieto à lui; & in tutte queste cose è virtude. Tullio dice, che l'huomo dee schifare due vitii. L'uno è che noi imprendiamo le cose che noi non sapemo per diritta saputa; & che noi non ci assentiamo follemente, che ciò è presuntione; elli conuerra che chi vorra ischifare questi vitii che elli vi metta tempo & pensieri à considerare le scure cose. L'altro vitio è mettere grande istudio nelle oscure cose & graui che non sono necessarie; & questo vitio è chiamato curiositade, cioe quando l'huomo mette tutta sua cura nelle cose di che non hae prò & tutto suo intendimento, si co

me tu lasciassi la scienza di virtude, & mettessi vn grande stu dio à legere Astrologia & in agurie. Seneca disse. eglie me glio se tu tieni vn poco d'insegnamento di sapienza & lhai prestamente per vso che se tu n'haueßi impresa molta et non l'haueßi per mam. Lo maestro disse. cosi come l'huomo chia ma buono fattore non colui che fa molte arti di che l'usa po co, ma colui che in vna o in due si trauaglia diligentemente & non v'ha forza, conuiene ch'elli sappia pur tanto che elli n'habbia; cosi è elli in disciplina che v'ha molte cose che po co diutano & molto dilettano, che tutto sia ciò che tu non sap pi perche ragione lo mare si sparge, et perche i fanciulli pic coli sono conceputi insieme, & perche in diuerso distino na scono, non si conuiene guari à trapensare ciò che non è licito à sapere & che non è perfetto. Tullio disse. senno ch'è sanza giustitia dee essere meglio chiamato malitia che scienza.

DEL insegnamento. Cap. 21.

IMprudenza si dee l'huomo guardare del troppo & del poco & seguire lo mezo, secondo che fu detto adietro nel libro di Aristotile, che là oue virtude si forza oltra suo potere sanza ritenimento di ragione, allhora cade ella perico losamente; mira li razi del sole & abbaglia si che non vede niente. Salamone dice. chi non ha prouidenza distruge el suo teſoro; ma guardati di prouedere ciò che à noi è vietato & non di nostra licenza. Christo disse. non è da sapere ad voi lo tempo & momenti, ch'el padre ritenne nella sua podestade. L'Apostolo disse. lo senno della carne è nimico à dio, & la sapienza del mondo è stoltitia à dio. Seneca disse. se pruden za passa oltra le cose buone tu sarai temuto per ingeneratore di spauenteuoli sottiglieze. Se tu richiedi le cose secrete ciascu na cosa minuta vorrai sapere, tu sarai temuto inuidioso sospet

toso & pieno di paura & di pensieri. Et se tu metterai tutta tua sottiglieza in trouare vna piccola cosa o due, l'huomo ti mostrera à dito, & dira ciascuno, che tu se molto ingegnoso & pieno di malitia, & nimico de semplici, & generalmente maluagio da tutti gl'huomini, & in tali maluagitade ti mena la dismisura di prudenza. Dunque dee l'huomo andare p lo mezo, si che non sia troppo grosso, ne troppo sottile.

¶ Della prudenza & di sua maniera. Cap. 23.

APpresso l'insegnamento della prudenzà ch'è la prima delle altre, che è donna & ordinatrice, si come quella che per forza di ragione diuisa le cose l'una da l'altra. Hora dira el maestro di temperanza, & di forteza, & di giustitia, però che l'una & l'altra è per dirizare el cuore de l'huomo à l'opere di giustitia. Ragione comanda, volontade & paura gl'impaccia l'ufficio di giustitia, se non fosse temperanza, che constringe l'una forza & l'altra; & tutta uia dice el maestro della temperanza inanzi che di forteza, però che temperãza stabilisce il cuore alle cose che sono con noi, cioe la bocca serue al corpo. Ma forza istabilisce alle cose contrarie; & da l'altra parte per temperanza gouerna l'huomo se medesimo, & per forza & giustitia gouerna glialtri; & meglio è gouernare se che altrui.

¶ Della seconda virtude ch'è contemplatiua. Cap. 23.

TEmperanza è quella signoria che l'huomo ha contra lussuria, & contra alli altri mouimenti, che sono disaueneuoli, cioe la piu nobile virtu che rifrena el carnale diletto, & che ci dona misura & temperamento quando noi semo in prosperità, si che noi non montiamo in superbia, ne seguiamo la volontà, & quando la volontà va inanzi al senno l'huomo è in mala via. Tullio dice, che questa virtu

ornamento di tutte vite, & l'apagamento de tuoi turbamenti; però dee ciascuno votare el suo cuore della volontà del desiderio del carnale diletto, che altrimenti virtude nol può aiutare, secondo che Horatio disse, s'el vasello non è netto ciò che tu vi metterai inagrera; però dei tu dispreggiare diletto, che troppo ci nuoce diletto, ch'è comparato per dolore. Li auari hanno sempre luogo; dunque metti alcun fine al tuo desiderio. Lo inuidioso sempre adolora delle cose gratiose. Chi non tempera sua ira, elli hauera il dolore, & vorrebbe ch'elli non hauesse fatto quello ch'elli hauea pẽsato. Ira è contro alla volontà, & che tu dei gouernare tua volontà, che se non la fai vbbidire ella comanda; rifrenala dunque al freno, o alla catena. Lo maestro disse, sotto temperanza sono tutte le virtu che hanno signoria sopra altre magiori, & sopra li maluagi diletti che nuocono à gl'huomini troppo pericolosamente, ch'elli sono cagione spesso di morte & di malatia. Seneca dice, per lo desiderare periscono la magior parte de corpi, l'altra parte si dae à suoi desiderii, & è sottomesso al luogo, del seruo el li è orgoglioso, elli ha Idio pduto, elli perde suo senno, & sua auentura, & sua virtude. Salamone disse, sapienza non è gia trouata della terra di quelli dilettenolmente.

¶ Della vita contemplatiua. Cap. 24.

Dilletti & desideri sono compiuti & messi in opera per li cinque sensi del corpo, donde assagiare & toccare sono principali, ma li altri tre sono stabiliti pli due detti di sopra, che noi conosciamo la cosa da lungi per vdire & per vedere & per fiatare, ma per l'assagiare e'l toccare non si può conoscere la cosa se non d'appresso, però sono tutti gl'uccelli di prati di grande veduta che li conuiene da lunga conoscere suo pasto. Altresi vide la prima femina el

frutto prima ch'ella ne toccasse; & Dauid vide Bersabe ignuda anzi ch'elli facesse l'adolterio. Se noi legiamo nel libro de la natura de gli animali troueremo che toccare & assagiare sono piu possenti nel corpo de l'huomo che in nulla bestia; ma lo vedere & l'udire e'l fiatare sono piu deboli & di minore podere ne l'huomo che ne gli altri animali; & perciò dico che li diletti che sono per toccare & per assaggiare sono piu pericolosi che gli altri; & le virtude che sono contrarie allhora sono di maggiore valore; & perciò che diletto è ne l'animo di noi per li cinque sensi del corpo, & ciascuno diuersamente secondo suo officio, adiuiene che quella virtu è che temperanza diuisa per numero di piu membri per constringere la virtu concupiscibile & la virtu irascibile, cioe l'huomo viuente ontoso & adirato per gouernare l'auttorità de cinque sensi; & questi membri sono cinque, misura, honestà, castità, intendere, & ritenere. ¶ Del diletto & del desiderio. C. 25.

Misura è vna virtude che tutti i nostri ornamenti & tutto nostro affare fa essere sanza diffetto. Horatio disse. in tutte queste cose è certa misura & certa insegna si ch'el detto non può fare ne piu ne meno. Tullio disse. dimentica li tuoi ornamenti che sono degni all'huomo, però che Seneca dice, ch'el maluagio ornamento di fuore è messo di maluagi pensieri. Tullio disse. tua netteza dee essere che ella non sia agio per troppo ornamento, ma tanto che tu caci le saluatiche negligenze & la compassione laida; elli si ha due mouimenti, l'uno del corpo, & l'altro del cuore; & quel del corpo dee l'huomo guardare che sua andatura nõ sia troppo molle per tardezza, che ciò è segno di superbia; cõtenenza troppo presta tanto ch'ella ti facia ingrossare la lana & mutare il colore; & queste cose sono segno di poca stabi

lità;el mouimento del cuore è doppio. L'uno è pensiero di ra gione. L'altro è desiderio di volontà. Pensiero sie à dimanda re il vero, & desiderio fa fare le cose. Dunque dè l'huomo cu rare che la ragione sia donna dinanzi ch'el desiderio vbbidi sca; che se volontà che è naturalmente sottomessa à ragione non glie vbbidiente ella fa ispesse volte turbare el corpo e'l cuore. L'huomo può conoscere i cruciati o ismagati per pau ra o chi ha gran volontade d'alcuno diletto à ciò ch'elli muo ue cambia lo volto e'l colore & la boce & tutto suo atto; ch'el cuore ch'è infiamato d'ira batte fortemente, lo corpo triema, la lingua balbetta, la faccia iscalda, gliocchi istende cē lando si che non puote conoscere li suoi amici. La faccia mo stra ciò ch'è dentro, però Giouenale disse, riguarda lo tormen to & la gioia del cuore & la faccia che sempre mostra suo habito. Per le parole che sono dette può l'huomo intendere ch'el desiderio della volontà è ristretto & accecato col biso gno, che li affari sono diuersi secondo la diuersità di maggiori & di pari & di cose, si come hae di corpi grande diuersità de, che l'uno è legiere per correre, & l'altro è forte per gio strare, altresi ha elli nel cuore maggiore diuersità; che l'uno ha cortesia, l'altro ha letitia, l'altro crudeltà, l'altro è sauio di cē lare suo pensiero, & altri semplici & aperti che non voglio no celare loro fatto, anzi amano verità & guardano amistà. Che dirò io? altretante sono le volontà, come sono le figure p questo detto; elli ci ha mille maniere d'huomini che delle lo ro vsanze sono dissimiglianti; ciascuno ha suo volere, & le genti non viuono ad vna volontà. Tullio dice. ciascuno dee mettere sua intentione à cosa che li sia conueneuole, & gia sa ciò che l'altre cose saranno migliori & piu honorabili, tut tauia dee elli misurare sua inuidia secondo sua regola; & la

ragione comãda s'elli è debile di suo corpo, et elli ha buono ingegno & viua memoria che non sia caualiere, ma diesi à studio di lettera, che mullo dee andare contra à natura, ne seguire quello ch'elli non può seguitare, ma se bisogno non fa mestiere à cose che non appartengono à nostro ingegno, noi douemo operare che noi faciamo bello sanza laideza, o piu adisnore. Ne noi non douemo tanto sforzare lo bene comune à noi donato come di fuori li vitii, le propietadi, lo tempo; che ne cõta Horatio in questa maniera, lo fante à tanto ch'elli sa parlare & andare & giucare là dou'elli vole, & si cruccia, & si giostra, & si muta per diuerse hore. Li giouani che nõ hanno hogimai guardia si dilettano à caualli, & in vccelli, elli si corrompono legiermente à vitii, & si cruciano; quando lhuomo si castiga, elli si promuoue tardi da sua opera, & guasta suo retaggio, elli è orgoglioso, & ontoso, & lascia tosto ciò ch'elli ama, che giouane huomo non ha punto di fermeza, et quando vien in tempo, et di coragio d'huomo, elli muta la sua manera, & richiegono amici, & ricchezza, & honore, & si guarda di fare cose che li conuegna mutare. Li vecchi hanno molte angosce, elli chiegono le cose, & quando l'hãno acquistate, si temono d'usarle, elli fa tutte queste cose gelatamente & codardamente; elli pensa in chiedere, & vole ciò ch'è anche adiuenire, elli compiange ciò che prende, & loda il tempo passato, & vole castigare li giouani, & giucare cõ le giouani. Massimiano disse, li vecchi lodano le cose passate, & biasimano le presenti, perciò che nostra vita pegiora cõtinuamente; lo tempo del padre è pegio che quello del auolo; el nostro tempo è pegiore che quello del padre; & anche sarãno i nostri figliuoli piu pieni di vitii. Giouenale dice, terra multiplica hora maluagi huomini & rei, & anche di questa materia

dice Tullio, ch'el giouane huomo dee portare reuerenza al vecchio, & intra loro amare le migliori pruoue, & vsare di loro consigli. Seneca disse, che le honoranze & le follie de giouani, debbono essere honorate per lo consiglio de vecchi. Terentio disse, mentre che il cuore è dottoso, elli va quà & là. Tullio dice, in giouentute è grande debileza di consiglio, che allhora crede ciascuno che debbia viuere secondo che piu gli piace & cosi elli è soppresso da alcuno suo corpo di viuere, anzi ch'elli possa lo migliore iscegliere, però che debbeno li giouani mirare la via de glialtri, cosi come in vno ispecchio, & di ciò pigliare essemplo di viuere. Seneca dice, buona cosa è guardare in altrui quello ch'elli dè fare. Giouenale dice, quelli è bene agurato che sa guardare se per altrui pericolo. Quando el fuoco è appreso in casa del tuo vicino, si dei fornire la tua d'acqua. In questo tempo si dee l'huomo guardare sopra tutte cose di lussuria & d'altre leuità, & fare si come Giouenale dice, quando tu fai le villane cose sieno picciole, & ritaglia i tuoi crini à tua prima barba. Tullio dice, li giouani si debbono trauagliare di cuore & di corpo, si che lo loro insegnamento vaglia ad officio della loro città, cioe à dire, che elli si deano aduſare da giouani à ben fare si che elli lo ritegnano tutto tempo della loro vita, ch'el vasello guardara & manterra l'odore che elli prese quando fu nouo. Horatio disse, lo fante apprende sofferire pouertà, & à menare caualleria & migliori cose. Tullio disse, quanto vale à rilassare suo coragio, & mettere à intendere à diletto grande, sia dotto di temperãza, souegna loro di vergogna, & ciò saranno piu legeri s'elli sofferanno ch'elli hanno sieno un giuoco, & loda bene à giucare alcuna volta, et p ripoſare ſe, altresi come di dormire, che natura non

ti se ne per giuoco ne per senno. Horatio disse. profittabile cosa è à giouani fanciulli & fanciulle ch'elli si studiano ad hauere senno, però che non ci vale giucare, ch'el giuoco ingenera briga & ira & odio & mortale battaglia. Tullio disse. due maniere sono di giuocare, l'una è villana & maluagia & laida, & l'altra è leale & cortese & ingegnosa. L'uffitii de l'huomo che ha passato giouētudine sono quelli che Horatio nominò qua adietro, di che elli non ha qui à ricordare, però sene passa hora lo conto breuemente. Al vecchio de l'huomo menomare la briga del corpo & crescere quella de l'anima & in prendere o in gastigare o in seruire idio. Terentio dice. Nullo nō fu unque si pieno di senno, che là ou'el tempo & l'usanza non richiegia sempre d'alcuna nouella cosa, & ch'elli non creda sapere di quello ch'elli non sa & che l'huomo non rifiuti ciò che in prima li piacea, & quando elli le pruoua che molte cose somigliano d'essere buone inanzi che l'huomo l'assagi; ma quando l'huomo l'assagia l'huomo le troua maluagie. Tullio disse. Li vecchi debbon mettere l'intendimento à consigliare gli amici giouani Vecchio huomo non si dee tanto guardare nelle cose, come abandonare asprezza, altrimenti li dira l'huomo quello che Horatio disse. tu imprendi inuidia & lasci virtudi. Tullio dice. lussuria è laida in tutto agio di tempo; ma troppo laida è in vecchieza, & se in temperanza è con essa, cioe di piu male che à vecchio simiglia l'onta, & la intemperanza del vecchio fae el giouane meno sauio. Et di ciò Giouenale disse. gli essempi di nostri primi padri che furo dinanzi à noi ci corrompono piu tosto, che noi siamo legieri à seguire laideza & maluagità. Tullio disse. l'offici de bisognosi sono molto diuersi ch'el signore dè mantenere li bisognosi della città, & guardare la lege, & ricordarsi

cordarsi che la lege è data in sua mano, ma non di sua guardia, ma un'altro borghese dè viuere dritto, dõde glialtri viuono, ch'elli nõ facia troppo alto, ne troppo basso, ma guardi el comune bene in pace et in honestà, si ch'elli nõ cagia nel peccato di Catellina, di cui Salustio dice, quelli che sono poueri nella città hãno sempre inuidia de ricchi, e seguiscono lo malvagio, & odiano le vecchie cose, & amano le nouelle per la malauoglienza delle loro cose. Desiderano che lo stato della città si tramuti tutto giorno. Tullio disse, li saui non si debbono intramettere di nessuna cosa, se non di loro bisogna, ch'elli nõ se intramettino de l'altrui bisogno. Villano vfficio ha quelli che compera mercatantia dal mercatante per riuendere in contanente, che non può nulla guadagnare sanza tormento, & nulla cosa non è piu laida che vanità, et però l'huomo dè richiedere ciò che glie mestiere sanza laido. Tullio dice, che non è si grande guadagno come di guadagnare ciò che l'huomo ha. Medicine & speciarie sono honeste à quelli che li cõuiene, ma mercatantia s'ella è picciola l'huomo la tiene à laida, s'ella è grande & da guadagno è da vtilità sanza vanità, ella non dee essere biasimata. Nullo mestiere è piu buono che lauorare terra, ne piu crescenole, ne piu degno d'huomo franco, di cui Horatio dice, quelli ha bene operato che lascia tutti li mistieri, si come fecero gliantichi che coltiuauano, & queste cose sono sanza laideza, & sanza vsura.

¶ Come l'huomo dè dire pesate parole. Cap. 26.

HOnestà è guardare honore & parole, & da maggiore, cioe à dire cosa onde si conuegna piu vergognare che natura medesima, quando la fa l'huomo volse ella medesima guardare honestà. Ella misse in aperto nostra figura in che ha honestà sembianza, & ripuose le parti

che sono date al bisogno de l'huomo, però elle sarebbero laide à vederle, & li honesti huomini schifano diligentemente queste forze di natura, & ciò è honesta cosa che l'huomo honesto non mostri suo membro. Altresì dè l'huomo hauere vergogna in parole, ch'elli non dee ricordare suo membro, perch'elli è riposto & sozo, & altr'è à dire in modo di solazo, che quando Parides & Coflodes erano compagni in vna parte, elli trattauano de loro officio, un bello giouane passò dinanzi à loro, Coflodes disse, vedi bello giouane. Parides rispose, piouano d'hauere vergogna, non tanto nelle mani, ma nelli occhi; ma se Coflodes ciò hauesse detto di mangiare, elli non douerebbe essere biasimato niente, Ciò disse Horatio, che ad huomo tristo si conuiene tristo parlare; à corrocciato, parole di cruccio & di minaccie; à quelli che si solazano, parole di solazo; al sauio, parole sauie; ma se la parola è diuisata & dissimigliata da l'essere di colui che la dice tutte le genti se ne gaberanno. Horatio disse, non cercare el segreto di alcuno. Lo quinto officio disse Horatio medesimo, se alcuno ti dice suo segreto, tu el celerai, & non lo iscoprirai ne per ira, ne per giuoco. Guarda che tu dichi, à cui, & di cui, & si ti guarda da q̃llo che ti dimanda se glie lusingatore sgolato, ch'elli non può celare quelli ch'elli ode, ne ritener quello che li entra per li orecchi, che poi che la parola è vscita della bocca ella vola in tal modo che mai non si può richiamare. Lo maestro disse, non scoprire el tuo segreto, che se tu medesmo nol vuoi celare tu non dei comandare ad altrui che lo celi. Terentio disse, tieni in te ciò che tu odi, piu volontieri che tu non parli. Salamone disse, in molto parlare non falla peccato. Sopra tutte le cose si fugi tentione, che dottosa cosa è ad astringere cõtro à suo pari, & fuori di senno è tentionare à suo maiori, & laida cosa

& piu folle chi si pone à tentionare con folle, o con ebro.

¶ Come l'huomo dè vsare parole honeste. Cap. 27.

CAstità è à dottare lo diletto per temperamento di ragione. Salustio disse, se la volontà di lussuria procede, lo coragio non ha podere di ben fare. Seneca dice, diletto è fragile & corto & di tanto come fa piu volõtarosamente, dispiace piu tosto, & alla fine conuiene che elli si penta, o elli habia onta; & lussuria non ha nessuna cosa che sia auenente alla natura de l'huomo, anzi è bassa & cattiua, però che viene da l'opera del villano membro. Tullio dice, laida cosa è che molto si fa biasimare lo inchinare la franchezza de l'huomo alla seruitu del diletto, & fare di suo trauaglio altrui volontà. Elli s'auiene tutto di al forte huomo et sauio, che bene la natura d'huomo sormonta alle bestie che el le non amano se non diletto, & à ciò mettono tutto loro sforzo. Ma cuore d'huomo intende ad altre cose, ciò à pensare & à comprendere; & però se alcuno è troppo richiesto di diletto guardisi che non sia di lignagio di bestia, & se glie saui o, & volontà l'assale, elli si riprende apoco apoco per vergogna. Guardate dunque ch'el diletto non habia signoria sopra di voi, che fa molto suiare l'huomo di virtude, però disse la santa scrittura, se tua opera nõ è casta, sia priuata. Lussuria & vitii cõfondono la scienza de l'huomo, & mettonlo in errore della fede, che certo chi bene considera la natura di castità, chi è per dottare el diletto del toccare, elli trouera ch'el diletto è in due maniere uno ch'è per lussuria, un'altro che è de l'altre mẽbra, & si come ornare di robe, & baści, & di giuochi dare & tollere, & d'altre cose che corrõpono la vita de l'huomo selle sono dismisurate q̃ste cose; ma chi le fa alcuna volta et tẽperatamẽte e sãza maluagia volõtà lhomo lo dè be

ne sofferire, s'elli non pregia ne questi honori, ne queste cose.

Come l'huomo dee vsare parole caste. Cap. 28.

ALtra maniera di diletto che è per lussuria è veramẽte contra buona vita, se ciò non è castamente fatto. Et ciò puote essere per cinque ragioni. L'una che lo agiugnimento sia d'huomo con femina. La seconda che nõ sieno parenti. La terza che sieno in diritto matrimonio. La quarta che sia p ingenerare. La quinta che sia fatto secondo natura. Per queste parole potemo intendere che matrimonio è santa cosa, & piacente à dio, & à gl'huomini. L'una però che idio lo stabilio primieramente. La seconda per la degnità del luogo ou'elli fu fatto, cioe in paradiso. La terza che ciò non è per nuouo istabilimento. La quarta che Adamo & Eua erano netti di tutti i peccati quãdo fu fatto. La quinta, però che Idio saluò questo ordine ne l'archa del diluuio. La sesta che nostra donna volse essere di questo ordine. La settima perche Christo andò alle noze con sua madre & con suoi discepoli. La ottaua, però che Christo nelle noze fece de l'acqua vino, per significanza del vãtagio che viene del matrimonio. La nona, per lo frutto che ne nasce, ciò sono i figliuoli. La decima è, pche è de sette sacramenti della chiesa. L'undecima, per lo peccato che l'huomo schifa per lo matrimonio & per molti altri, però che sono acquistati all'anima, & al corpo. Et tutti quelli che vogliono fare matrimonio, debono cõsiderare quattro cose. L'una è per hauere figliuoli. La seconda ch'elli sagiunga con suoi pari di lignagio, & di corpo, & di tempo. La terza ch'elli sieno stati di buona gente nati, & che sia stato buon huomo il padre, & buona femina la madre. La quarta ch'elle sieno buone, & savie, che ricchezza è donata dal padre, & senno da dio. Guarda dunque tutti i chierici, & tutti

glialtri che sono istabiliti al seruigio di dio, & le vedoue dõne, & le pulcelle che non cagiano in questo pericoloso vitio, che danna il corpo & l'amma.

¶ Anchora parla qui del diletto. Cap. 29.

SObrietà è aduttore, & lo diletto dell'assagiare della bocca per temperanza di ragione. A questa virtu c'induce la natura quando fece si picciola bocca à cosi grãde corpo. Et da l'altra parte li fece due occhi & due orecchie & non li fece piu che una gola & una bocca. Ma molto ci spone sobrietà, el diletto della gola, che nõ dura se nõ tãto quãt'elli passa p la gola, el dolore della malitia che ne dè venire dura lungamente. Cõsidera dunque che ogni cosa immantenẽte ch'ell'è mangiata sie corrotta; che non è cosi de glialtri sensi, che per vedere, o per vdire, vna bella cosa non è però corrotta. Seneca disse, considera ciò che natura sofferse, & non ciò che legiadria richiede; che si com'el pesce è preso all'hamo, & l'uccello al lacciuolo, cosi è l'huomo preso per mangiare & per bere dismisuratamente. Elli perde suo senno, elli perde sua conscienza, elli dimentica tutte opere di virtu. In questa virtu ha quattro vffici. L'uno è di non mangiare inanzi hora istabilita. Seneca disse, nulla cosa è dilettevole, s'ell'è troppo ispesso. Horatio disse, ciò ch'è poco, diletta piu. Resta adũque infino à tanto che natura si muoua, che tutti glioltragi la confondono, & misura la conforta. Lo secondo officio è, che l'huomo non chegia troppo preciose viuande che crapule & ebreze non sono sanza lordura. Hai, come è laida cosa di perdere senno, memoria, & sanità per soperchio di vino & di viuanda. Giouenale dice, che in questo vitio cagiono quelli che fanno grande forza, come l'huomo debbia partire la lieure et la gallina. Lo terzo officio è che l'huomo dee cõstringere el

pensiero de mangiare. Seneca dice, che sia tua vita di picciolo mangiare, e'l tuo palato sia mosso per fame & non per sapore. Sostien dunque tua vita di tanto quanto natura richiede. Horatio disse, le viuãde che sieno prese sanza misura diuegno no amare. Seneca disse, tu dei mangiare per viuere, & non viuere per mangiare. Horatio dice, & non è cosa che l'ebrezza non facia, ella iscuopre el secreto, ella mena el disarmato à battaglia, e disdegna l'arte. Gierolimo dice, che chi è inebriato, è morto & sepellito. Agostino dice, quando l'huomo crede bere il vino, et elli è beuuto da lui. Lo maestro disse, piu honoreuole cosa è che tu ti lamenti di sete, che essere ebro. Lo Poeta disse, virtude è à sofferirsi delle cose che dilettano in mala parte. Lo quarto officio, cioe che per mangiare tu non dispenda disordinatamente, che ciò è laida cosa che tuoi vicini mostrino à dito, & dicano, tu se diuenuto povero per tua giottornia. Horatio disse, habiate misura secondo la borsa nelle grandi cose & nelle picciole. Guardati dunque di tauerne, & di tuo grande apparecchiamento di mangiare, se nõ è per tue noze, o per tuoi amici, o per alzare tuo honore secondo la dottrina della magnificenza.

¶ Delle parole di sobrietade. Cap. 30.

RItenenza è à costringere el diletto de gli altri sensi, cioe del vedere, del vdire, & de l'odorare, & in tutto ciò che sia vitio. Salamone dice, nõ guardare mala femina. Isaia propheta disse, chi chiude li suoi orecchi contra al male habitera in cielo. Salamone disse, non vdire femina cantando. Anche dice, chiudi i tuoi orecchi, nõ ascoltare lingua maluagia. Seneca dice, egli e dura cosa à non vdire el diletto del sonatore. Isaia propheta dice, in luogo di suaue odore fara grandissimo pullore. Qui si tace hora lo con-

to di parlare di temperanza, ciò che Seneca disse nel suo libro di questa virtude medesima, che è chiamata contenenza, cioe tutto vna cosa.

QVi parole di rattenimento. Cap. 31.

SE tu ami contenenza caccia el sopra piu, e'l troppo, & distendi li tuoi desiderii in istretto luogo. Considera con te medesimo, & con bene sofficiente à tua natura; & non con ben desidera tua concupiscenza. Se tu se contenente, attendi infino à tanto che tu sia chetato & contento di te medesimo, che quelli ch'è contento di se eglie sofficiēte, o glie nato con le ricchezze. Metti il freno alla tua concupiscenza. Parti da te tutti li diletti che priuatamente ismuouono lo coragio à desiderare. Tanto mangia che tu ti satolli, & tanto beui che tu non t'inebri. Quando tu se in compagnia di gēte guarda che tu non misdichi d'alcuno che nō sia di tuo volere. Non ti agiugnere à presente diletto, & nō desiderare quelli che presenti non sono. Sostiem tua vita di poca cosa. Non seguire la volontà della vivanda. Tuo appetito si muoua per fame, & non per sapore. Tu dei desiderare puoco, che tu dei pensare solamente ch'elli fallano allo essemplo d'uno composto, parte dal corpo, & nō ti cōgiungere col tuo spirito. Se tu istudi in continenza, tu habitarai in habitatione profittabile, & non sia conosciuto el signore per la casa, ma la casa per lo signore. Non ti fare d'essere quello che tu non se, ma vogli parere chi tu se. Sopra tutte le cose dei guardare che tu non sia povero di laida povertà, & che tu non habbi abādonato povertà, ne simplicità, ne laida scarsità. Se tu hai puoche cose, non sieno istrette; tue cose non piangere; de l'altrui non ti fare maraviglia. Se tu ami contenenza fugi da te le laide cose inanzi ch'elle vegnano. Credi tutte le cose che possono essere soste-

mute, se ciò non è laideza. Guardati da laide parole, et tuoi detti sieno profittabili, che gl'homini amano ben parlare, ma più amano el parlare diritto. Infra tuoi detti mischia vn pyoco di giuoco, si temperatamente ch'elli non habbia abbassamento di dignità, ne di falsità di riuerenza, che riprendeuole cosa è non ridere. Dunque se tempo è di giucare, portati secondo tua dignità sauiamente, si che nullo ti riprenda che tu sia aspro, ne nullo ti tenga vile, dispettandoti per troppo fare. Di te non sia vdito nulla villania, anzi aduenenole cortesia. Tuoi occhi sieno sanza allegreza, & tuo riso sanza voce, & tua voce sanza gridare, & tua andatura sanza romore, & tuo riposo non sia con neglienza. Quando glialtri giucano inanzi à te, pensa alcuna cosa honesta. Et se tu vogli essere contenente, tu ischifierai tutte lode, & altrettali ti parra essere biasimato dalle male genti come essere lodato per le buone opere di dispiacere à rei huomini. Et quando elli pensano & dicono male di te, allhora ne dei tu essere lieto, & credere che ciò sia tuo pregio. La piu graue cosa che sia nella contenenza, è di guardarti dalle parole che lusingono quella cosa ch'inuita el cuore à grande diletto. Non chiedere l'amistà d'alcuno huomo per lusinghe. Non essere ardito, ne rigoglioso. Humiliati, & abbassati, & non ti vantare grauosamente. Insegna volontieri alli altri. Rispondi bellamente se alcuno ti riprende per diritta cagione, & sappi ch'elli lo fa per tuo prode. L'aspre parole non dottare, ma habbi paura de l'huomo. Caccia da te tutti li vitii, ne de glialtrui non imprendere troppo. Non sia riprenditore troppo aspro, ma insegna sanza rimprocci, in tal maniera che sempre habbi allegreza dinanzi tuo castigamento. Quando l'huomo falla, perdonagli legiermente. Quelli che parlano chetamente ritegnono fermamente ciò che odono. Se alcuno ti doman-

da d'alcuna cosa, tu dei rispondere isbrigatamẽte. A colui chè contende, da luogo tosto, & partiti da lui. Se tu sei contenente, distrugi tutti i maluagi monimenti del tuo corpo & della tua anima, & non ti caglia se glialtri non vegono, che assai è che tu lo vegi tu. Non essere corrente di mano, & sia constante, ma non parteficæ. Tu crederai che tutti gl'huomini sieno tutti pari, se tu non dispetti li piu poueri per orgoglio, & se tu non dotti li piu grandi per dirittura di vita. Non essere negligente à rendere benefici, & non essere pronto à riceuere. A tutti gl'huomini sie tu benigno, & à nullo lusinghieri. Sia familiare, & à tutti diritto. Sia piu fiero in giudicamento che in parole, & piu in tua vita che in tua faccia. Sia pietoso in vendicare, & indi spiacciauti tutte crudeltadi. Conte pregio dè altrui, & dè tè nò. Sia sempre contrario à coloro che si assotigliano d'ingannare altrui sotto specie di semplicità. Sia lento all'ira, & tosto alla misericordia, & nella aduersità sia fermo & sauio. Tu dei celare le tue virtudi, & altresi come gli altri vitii. Spegni vanagloria, & del tuo bene non essere crudele alli altri. Non hauere in dispetto lo puoco senno d'alcun huomo. Parla poco, & intendi chetamente quelli che parlano. Sia fermo, & sicuro, & lieto, & ama sapienza. Ciò che tu vedi guarda sanza orgoglio, & ciò che non sai adimandare chetamente che ti sia insegnato. Contenenza sia constretta dentro da te bene, che tu non sia troppo iscarso, ne troppo ispendente. Et non mettere tuo pensiero troppo nelle cose minute & picciole, che ciò è vergognosa cosa molto. Dunque in questa maniera mantieni contenenza, che tu non sia dato alla carnale volontà. Qui tace el conto di temperanza, & torna alla virtude della forteza.

¶ Qui dice la terza virtu, cioe della forteza. Cap. 32.

Forteza è virtu che fa l'huomo forte contra all'assalto de l'aduersità, & da cuore & ardimento di fare le grã di cose; di cui lo conto ha detto qua à dietro, ch'ella guarda l'huomo à sinistro come vno iscudo dalli mali che vegnono. Veramente ella è scudo & diffesa de l'huomo, cioe suo sbergo, & sua lancia ch'ella fa l'huomo defendere & offendere quello che dee. Di questa virtu trouiamo noi nel libro de Re. Tu m'hai fornito di forza alla battaglia, & miei nemici sotto messi à me. Santo Luca disse, se l'huomo forte guarda la sua magione, in pace è ogni cosa che possiede. Salamone disse, la mano del forte acquista ricchezze, & tutti i pauroſi sono in pouertà. La mano del forte ha signoria, & la mano del codardo serue altrui. Santo Matheo disse, forte huomo acquista lo regno di dio. Et sappiate ch'elli à ha dodici cose che cõfortano noi in questa virtude. L'una è la diritta fede di Giesu Christo. La seconda è l'amaestramento di grandi & de gli antichi nostri. La terza è la memoria de prodi huomini & di loro opera. La quarta è volontà & vso. La quinta è il guiderdone. La sesta è paura. La settima è speranza. La ottaua è buona compagnia. La nona è la verità e'l diritto. La decima è il senno. La vndecima è la debilità del tuo nimico. Et la duodecima è la forza medesima. Codardia è in due maniere. L'una per paura del male che ha auenire, o per paura del male che è presente. L'altra per lo cuore ch'è permaneuole, & per conportare tutte maniere di fieuole cuore. Et questa virtu è diuisa in sei parti, cioe magnificenza, fidanza, sicurtà, magnanimità, patienza, & costanza d'ira. Alcuna cosa dirà lo conto di ciò ch'elli appartiene, ma inanzi dirà egli ciò che Seneca disse di questa virtu, cioe di forza, laquale elli chiama magnanimità in questa maniera.

¶ Della magnanimitade. Cap. 32.

MAgnanimità che è chiamata forza, s'ella intra in tuo coragio, tu viuerai à grande speranza franco, & sicuro & lieto. Grandissimo bene è à l'huomo non dottare, ma essere pmanente à se medesimo, & attendere alla virtu di suo fine sicuramente. Se tu se magnanimo tu nõ giudicherai per nessun tempo che onta ti sia fatta, & del tuo nimico dirai ch'elli ha cuore di dãnegiare te, ma nol fare niente, che allhora che tu'l terrai in tuo podere tu crederai hauere vendetta presa, però che hai podere di te vendicare. Però che la piu nobile maniera di vendetta sie'pdonare, quãdo l'huomo può fare sua vendetta. Tu non dei assalire priuatamente nessuno huomo, ma palesamente in tutto. Non fare battaglia se tu non la dica inanzi, però che tradimento & ingãno non si fa, se none à maluagio et à codardo. Non mettere tuo corpo à pericolo come folle, & non dottare come pauroso, se la cõscienza di vita biasimeuole non è.

¶ Delle sei maniere di forza. Cap. 33.

HOra è bene conueneuole ch'el conto dica delle sei maniere di forza, & primamente di magnanimitade. Questa parola vale altretanto à dire come grãde coragio, ardimento, o prodeza, ch'ella ne fa per nostro grado ragioneuolmente pigliare le grandi cose. Io dico ragioneuolmente, però che nessuna persona dee prendere cosa alcuna cõtra à diritto. Che chi impigliasse vno religioso, ciò non saria prodeza. A questa virtude ci ammonisce Virgilio, quando disse, ordinate vostro coragio à grande opere di virtude & à grandissimi trauagli. Horatio disse, questa virtude apre lo cielo, & assagia de andare per la via che gli è diuietata, & spreza le minutigenti, & disdegna le terre, &

non dotta pena. Tullio disse, tutto che virtu facia l'huomo co ragioso all'aspre cose, tuttauia guarda elli piu al comune bene che al proprio. Scienza ch'è dilungata da giustitia dee essere chiamata malitia, & non senno. El coragio che è apparegiato al pericolo s'elli è conuitioso di suo prò piu che del comune, el li ha nome follia, & non forza, che questa virtude è codardia o cattiuità. Lucano dice, caccia tutti i dimori, ch'elli sempre nocciono à quelli che sono apparecchiati. Horatio disse, se tu prolunghi l'opere del ben fare, tu sara con'el villano, che tanto vole attendere à passare l'acqua del fiume ch'ella sia tutta corsa, ma ella correra sempre. Però disse, quando l'huomo dice, domane sara fatto vna grande cosa, tu non doni altra cosa che vn giorno viene, & allhora hauemo guasto quel dimane. L'anno passa, & sempre rimane vn poco oltra. Tullio disse, quelli debbono essere tenuti prodi huomini & di grande coragio, che tornan adietro lo torto fatto, & non chi nol fa. Ma però che questa virtu dà à l'huomo sicuro cuore & ardimento, elli fa hauere grande coragio in tutte l'altre cose, conuiene che elli si guardi di tre vitii, che tosto lo farebero traboccare di suo ardimento, & cadere di sua pensata. Lo primo vitio sie auaritia, che laida cosa sarebbe che quelli che non si lascia rompere per paura, sia vinto per auaritia o per cupiditade. Lo secondo sie volontà de dignità, si che quelli che non può essere vinto per trauaglio si lasci frangere per volontà di dignità, che per graue trauaglio acquista l'huomo carità, & ciò ch'è piu faticoso acquista l'huomo maior pregio, & apena si può trouare che di sua fatica non desideri gloria, altresi come el suo lodo. Seneca disse, lo sauio mette il frutto di sua virtude in cõscienza, ma'l folle el mette in vanagloria. Tullio disse, & sono alquanti che credono montare in grande dignità per sua no

manza, ma quelli che è veramente di grande coragio vole inanzi essere principe che famigliare. L'huomo non dee mente acquistare le dignità per la gloria, ch'elli ne sarebbe cacciato legiermente. Perciò Horatio disse, che virtude non sara cacciata legiermente ne villanamente, ella risprende à grande honore, & non lieua sua boce per grido di popolo, & non sara gia mosso per un poco di vento. Lo terzo vitio è folle ardimento, cioe à dire quando un huomo è ardito affare vna folle battaglia, che ciò non è prodeza, anzi è follia. Tullio disse, chi follemente corre à gliassembiamenti à combattere di sua mano contra alli suoi nimici, elli è simigliante à bestia saluatica, & cosi loro follia sarebbe. Non per tanto se necessità lo richiede, anzi che soffrire morte o disnore, che noi non douemo fugire, che sarebbe maluagità, in che non cade mullo senno, & viene per difalta di cuore. Et non per tanto noi douemo bene fugire quãdo un grande pericolo sopraviene, che non potemo sostenere; & allhora è grande prodeza bene fugire, secondo che Tullio disse, non vi abãdonate à pericolo sanza ragione; che magior follia non può essere fatta. Lo maestro disse, quelli che è in pace & va cercando guerra, è pazo. Ma il sauio si mantiene in pace tanto quanto puote, & quand'elli è constretto d'hauer guerra, elli fa dirittamente, cosi com'el buono medico fa, che aiutæ l'huomo sano mantenere sua sanità, & s'elli è amalato legiermente, elli il cura con legier medicina, & nelle piu graui infirmità mette piu graui medicine & piu dottose. A sua maniera dè l'huomo vsare sua forza & suo senno, & nõ sanza ragione; che Horatio disse, forza sanza cõsiglio discade per sua pesanza. Li degni accrescono forza, & acquistano li templi; & cosi vanno quelli che per loro sicurtade osano prendere le cose grandi follemente.

¶ Della forza. Cap. 35.

FOrza è una virtude che dimora intorno alla speranza del cuore ch'elli possa menare à fine ciò ch'elli incomincia. Suo vfficio è auacciare & proseguitare le cose comiciate, si come Lucano dice di Iulio cesare, che non gli pareua hauer fatto nulla mentre ch'elli haueua affare nulla cosa. Et si poco auenente è quelli che sono gia auanti iti come disperati di venire à buon fine.

¶ Della franchezza & sicurtà. Cap. 36.

SIcurtà è non cogitare li danni che vegnono nella fine delle cose comnciate. Et è sicurtade di due maniere. L'una ch'è per follia, si come è combattere sanza tue arme appresso di serpenti. L'altra per senno, & per virtu; & suo vfficio è di dare conforto contro alla speranza, o di fortuna, secondo che Horatio disse, quelli che ha bene apparecchiato suo peccato sara sicuro in auersità, & temera nella prosperità, & dio ve mena gioco, & egli lo piglia. Le cose che furono & che son male non le lasciare mica sempre, ma una buona opera di che l'huomo haura speranza. Contra à questa virtu combatte paura in questa maniera. Paura dice all'huomo, tu morrai. Et sicurtà risponde, cioe humana cosa è non pena. Io intrai nel mondo per tale conuento, & io lo osseruaro. La lege comanda, che ciò che l'huomo accatta si renda, & quando l'huomo ha fatto un grande pelegrinagio si si posa. Paura dice, tu morrai. Sicurtà risponde, io credea che tu dicessi nouella cosa, ma per morire viuo io, & à ciò humana natura mi mena ciascuno giorno; che cosi tosto come io nacqui mi misse ella questo termine, si che io non ho di che mi cruccio, ma io dico per mio sacramento, che folle cosa è di temere quello che l'huomo non può schifare. Lucano di-

œ, morte è pena, ma non la dè l'huomo dottare. Horatio disse. morte è lo diretano termine di tutte cose. Seneca disse, chi prolunga la morte, non scampa. Paura dice, tu morrai. Sicurtà risponde, io non saro ne'l primo, ne'l sezaio. Et huomini sono iti dinanzi à noi, & huomini ci seguiteranno, cioe la fine de l'humana generatione. Nullo sauio dee essere dolente di morte, che è la fine del male. Io non so ch'io sia altro che uno animale ragioneuole che dè morire. Nulla cosa è graue che non adiuiene piu che una volta. Per queste conditioné sono tutte cose ingenerate, che tutte cose che hanno cominciamento hanno fine. Elli non è strana cosa el morire. Et se io so bene che io debbo morire, acciò non posso contradicere. Idio fe troppo bene che muno el può minacciare, che morte aguaglia signore al seruo, e'l coronato al pazo, & tutti li porta in una maniera quelli che sono molti diuersi. Paura dice, tu sarai dicolato. Sicurtà risponde, di ciò non curo, però che io morrò piu tosto. Paura dice, tu haurai molte ferite. Sicurtà risponde, à me che pesa? D'una mi conuiene morire. Paura dice, tu morrai in istrano paese. Sicurtà risponde, nulla cosa è strana à l'huomo morto, ne la morte non è piu graue di fuori che in casa. Paura dice, tu morrai giouane. Sicurtà risponde. Al tresi viene la morte al giouane come al vecchio, ella non fa nulla differenza. Ma tanto dico io bene, che allhora è bella morire, anzi che tu desideri la morte, per auentura la morte mi scampa d'alcun male, ma almeno mi scampa di vecchieza, laquale è molto graue, secondo che dice Giouenale, questa pena è donata à quelli che lungamente viuono, che loro pestilenza rimouano tutto giorno, elli inuecchiano in durabili pene o dolore, & periscono in lorde vestitu-

re. Però disse Seneca, ch'elli è bono morire, tanto come gli piace à viuere. Lucano dice, che sel diretano di non venisse appresso la morte fine del bene, & elli ne tristo per isnella morte, haura tristitia di sua prima fortuna, & metterassi in ventura di disperamento, se egli non attende la morte. Però non mi cale se muoio giouane, ch'elli non è si pesante male come vecchieza. Giouenale dice, cruda morte, ne agro diffimmento nõ dee essere temuta, ma vecchieza dè esser piu temuta che morte. Seneca dice, & non mi può calere cotanti anni hauero, ma di quãti io ne presi, che s'io nõ posso piuviuere quello è la mia vecchieza, chiunque adiuiene al suo diretano giorno, elli muore vecchio. Paura dice, tu morrai, & non sarai sepelito. Sicurtà risponde, picciolo danno è non hauere sepulchro. Lucano disse, & non fa forza se la carogna infracida, ne s'ella è arsa, che natura prende tutto agrado à cui li corpi diuisano sanza fine, morte nõ ha che fare di ventura, là terra che tutto genera tutto riceue, et chi nõ è copto dalla terra sie copto dal cielo, di ch'el corpo nõ sa nulla, nõ li caglia s'elli è i fossa, e s'elli si sentisse ogni sepoltura li darebe tormẽto, che sepolture nõ furon fatte in prima per li morti, ma per li viui, però che la è carogna fracida, però è messo l'uno in terra, & l'altro in fuoco, & ciò non è se non per mirare gliocchi de viui. Paura dice, tu sarai malato. Sicurtà risponde, hor vegio bene che la sicurtà de l'huomo non si mostra in mare, o in battaglia solamente, ma ella si mostra in un picciolo letto. O io lasciero la febre, o ella lascera me. La battaglia è tra me & la infermità. O ella sara vinta, o vincera. Paura dice, le genti dicono male di te. Sicurtà risponde, io mi turberei se li saui dicessero male di me, & dispiacere harei, ma lodo & pregio, che quella sentenza nõ è punto d'auttorità, anzi quelli biasima che dee essere biasimato,

mato, elli non mi biasima per leale giudicamento, ma per sua maluagità, & dice male di me, però che non sa dire bene. Elli dicono quello ch'elli sogliono, & non quello che io seruo, che elli son cani che hanno si impreso ad abbaiare, ch'elli non fanno per verità, ma per costume. Giouenale disse, l'huomo sauio non dotta lo mal detto del folle. Paura dice, tu sarai cacciato molto alla lunga. Sicurtà risponde, li paesi non mi sono vietati, ma tutt'el luogo che sotto el cielo è mio paese un que tu troverai borghi o città, si che tutte le terre sono paese al prode huomo, si com'el mare al pesce, ~~dal~~ ouunque vado saro nella mia terra; che nulla terra non è scelta, si che ouunque io dimoro saro in mio paese, ch'el buon essere appartiene à l'huomo & non al luogo. Paura dice, dolore ti viene. Sicurtà risponde, ciò è picciola cosa à sofferire, & se e grande, sara maggiore corona. Et se alcuno dice, che dolore è dura cosa. Sicurtà risponde, che quel huomo è fragile troppo. Paura dice, i sono poche genti che possono sofferire dolore. Sicurtà risponde, sono di quelli pochi. Paura dice, natura ne fe sanza forza. Sicurtà risponde, non biasimare natura, che noi ingenerò forti. Paura dice, fugiamo lo dolore. Sicurtà risponde, perche? Egli te seguira ouunque sarai. Paura dice, tu sera i povero. Sicurtà risponde, lo vitio non è nella povertà, ma nel povero; egli è povero perche elli si crede essere. Paura dice, io sono impossente. Sicurtà risponde, habbi gioia, tu sarai. Paura dice, quelli ha danari. Sicurtà risponde, elli non è huomo, ne signore, anzi è una botte, nullo huomo dè hauer inuidia di borsa piena. Paura dice, colui è molto ricco huomo. Sicurtà risponde, egli è auaro, si che non ha nulla; egli è guastatore, & non li hauera lungamente. Paura dice, molte genti vanno dipo lui. Sicurtà risponde, le mosche vanno appresso al mele, & lu

pi alla carne, & le formiche al grano, elli seguitano el prò, & non l'huomo. Paura dice, io ho perduti i miei danari. Sicurtà risponde, per auentura elli haurebero perduto tè, ch'egli hanno molti huomini menati à pericolo, ma di questa partita ci è bene auenuto, se tu hai auaritia perduta. Hora sappi che inanzi che tu gli hauessi questi danari altri gli haueà perduti. Paura dice, ho perduti gliocchi. Sicurtà risponde, ciò è per tuo bene, che la vista è tosto chiusa à molte volontà. Molte cose saranno che tu doureſti ceſſare nè tu oi occhi, perche tu non le vegi. Tu sai bene ch'è vna partita di nocenza, che gliocchi mostrano à vno l'adoltèrio, che fa disfare le magioni, & le cittadi. Paura disse, io ho perduti i mei figliuoli. Sicurtà risponde, folle è chi piange la morte à i mortali, Morti sono, perche morire doueano. Idio non haueria tolti, ma riceuuti. In questa maniera Paura, che ouunque non da buono consiglio, si combatte con Sicurtade, ma l'huomo sicuro non dotta menate, secondo che dice Horatio, la malitia de cittadini che danno essemplo di malfare, ne à volto tirante, non si muoue il prode huomo che è di vero proponimento & di forte coragio Lucano disse, paura di male a diuenire ha messe piu persone à pericolo grande, ma quelli è tra forti che può sofferire le cose dottose, ch'elli appartiene à forte coragio & à fermo, non sia abbattuto di suo stante auanti che la temuta vegna, anzi vsa delle presenti consiglio, & non disperarte dalla ragione. Seneca disse, elle sono piu le cose di che noi ispauentiamo che quelle che ci giouano, & noi siamo piu spesso in paura per pensieri che per fatti; & però non sian cattiui inanzi el tempo, che ciò che tu credi non auerra per auentura giamai. Contro alla paura di morte noi assicurano sei cose. L'una è la morte del corpo ch'è nimico di virtu. La seconda, ch'ella pone fine al pericolo

del ſecolo. La terza è, la neceſſità del morire. La quarta, che noi vedemo morire glialtri tutto dì. La quinta è, che idio mo rio. La ſeſta è, la perpetuale vita che è dopo eſſa. Qui tace el conto di parlare di Sicurtade & di Paura, di chi elli ha lunga mente parlato, & moſtrate molte buone ragioni che ſi fanno ad hauere in memoria, & tornera all'altra parte di forza, cioe magnificenza.

¶ Della magnificenza. Cap. 37.

MAgnificenza vale tanto à dire come grandeza, & cioè vna virtude, che noi fa compire le grandi coſe & nobili di grande affare. Et ſuo vfficio è in due maniere. L'uno è in tempo di pace. L'altro in tempo di guer ra. In coſe di pace dè tenere lo ſignore li tre comandamenti, che Platone diſſe, l'uno è che elli guardi lo profitto à cittadi ni che egli hanno, & ciò che elli fanno, non intendano al lo ro prode propio, & che elli iſtudino ch'elli habiano douitia & abondanza di viuande & delle coſe che biſognano alla vi ta della gente. L'altro comandamento è, che gli ſia ſolle citudi ne di tutti li corpi delle citta, & ch'elli guardi le coſe comu ni, & le poſſeſſioni, & le rendite del comune al biſogno di tutti, & non d'alcuno ſingulare. Lo terzo comandamento è, ch'elli tegna giuſtitia tra li ſuoi ſottopoſti, & che elli rendi à ciaſcuno quello ch'è ſuo, & ch'elli guardi l'una parte, in tal maniera ch'elli non abbandoni l'altra, che quelli che aiuta l'u no contra all'altro ſemina nella città pericoloſa diſcordia. An che debano i ſignori delle città guardare che non ſia contentio ne tra una parte & l'altra; che Plato diſſe, che quelli che ſono con tenditori ſono nella città coſi come li marinari, ch'eſſi ada ſtiano intra loro di gouernare le naue meglio, che la conduco no à mortale pericolo.

¶ Come l'huomo si dè prouedere in tẽpo di guerra. Ca. 38.

A Tempo di gerra quando li conuiene fare battaglia, el li debbono prima comminciare la guerra, à tale intentione che dopo la battaglia possano viuere in pace sanza torto. Et poi debbono guardare che inanzi ch'elli comincino la battaglia elli sieno apparecchiati compiutamente di tutte cose che bisognano à difendere & assalire li suoi nimici. Se neca disse, lungo apparecchiamento di battaglia fa subita vittoria, & questo apparecchiamento è in battaglia & in fortezza, & per auiso, & per arme. Terentio disse, lo sauio dè prendere tutte le cose inanzi ch'elli combatta, chè meglio è à prouedere che à riceuere danno. Lo terzo vfficio è, che tu non ti spregi troppo per codardia, ne non ti fidi troppo per volontà, che la smisurata volontà d'hauere mena l'huomo à pericolo, secondo che Horatio disse, l'oro fa andare per me li suoi nimici, & è piu fiero ch'el fuoco, o folgore. Li doni allacciono li folli principi. Lo quarto vfficio ch'è in battaglia è, che l'huomo dee piu schifare laide codardie che la morte, & intendere piu à bontà che à profitto, ne che à scampare che meglio è morire che laidamente viuere; nientedimeno l'huomo non dee lasciare suo saluamento per gridare, cioe per cessare lo biasimo che l'huomo ti lieua à torto per richiedere grande nominanza. El quinto vfficio è, affaticare spesso suo corpo à cose che sono affare. Lucano disse, l'huomo ocioso muoue spesso diuersi pensieri. Ouidio disse, l'acqua laquale spesso non si muta piglia vitio. Cosi conuien à l'huomo p cattiuo essere ocioso. Lo sesto vfficio è, che l'huomo poi che viene à combattere elli dee mettere grande giustitia, & amonire caualieri & pedoni à ben fare, & à lodarli di loro prodeze, & di loro anteccessori, & dire tanto ch'elli li disponga ad ardire, & à fugire co

dardia. Lo settimo officio è, ad andare al primo salto & soccorrere ad aiutare quelli che sono infiebolii, & à sostenere quelli che cambiano & fugono. Lo ottauo vfficio è, che quando elli ha vetroria elli dee riguardare, & risparmiare quelli che non furon crudeli nimici. Lo nono vfficio è, che se l'huomo fa alcuna promissione alli suoi nimici elli la guardi & mantegna, & non credono quello che si dice, cioe che l'huomo dee vincer lo nimico o per forza, o per tradimento; ciò ne mostra vno cittadino di Roma che fu preso in Cartagine quando i Romani vi furono ad hoste, che quelli di Cartagine lo mandaro à Roma per fare iscambiare li pregioni, egli lo fecero giurare ch'elli ritornerebbe, & quando fu à Roma non ottenne ch'essi cambiassero i pregioni; & quando li suoi amici lo volsero retenere, elli volle piu tosto tornare à suo tormento che mentire di sua fe. Ma el grande Alessandro dice, che non ha punto di differenza come che l'huomo habbia vittoria o per forza, o per barato; femina dè hauere pietà de suoi nimici, & quello è nimico di se medesimo che prolunga la vita al suo nimico.

Della guerra & della pace. Cap. 39.

HOra ha diuisato el conto in due maniere di guardare, & in guerre & in pace. Ma per mentouare la crudeltà di coloro che dicono che l'affare di guerra è magiore che quello della città. Lo maestro dice, che pace & l'affare de cittade è mantenuta per senno & per consiglio di cuore, ma le piu volte hanno cosi battaglia per alcuna volta, ma alla verità dire poco vaglion l'arme di fuori, s'el senno nõ è dentro. Però Salustio disse, tutti gl'huomini che studiano in auanzare glialtri animali debbon guardare di non menare loro vita in maniera di bestie che naturalmente siano vbbidenti al ventre, ma tutte nostre forteze è al cuore & al coragio, ch'el

coragio comanda al corpo di seruire, & elli è piu diritto che l'huomo chiegi piu gloria per ingegno che per forza. Tullio disse, tutte cose honeste che l'huomo chiede per altro coragio & non per forza di corpo, non per tanto l'huomo dè menare suo corpo, p modo ch'elli possa cadere à consiglio di ragione.

¶ Come l'huomo dè vsare parole costanti. Cap. 40.

COstanza è vna stabile fermeza di cuore che si tiene à suo proponimento. Suo officio è à ritenere fermeza ne l'una fortuna & ne l'altra, si che l'huomo nõ si auisi troppo in prosperità, ne anche si turbi nella aduersità troppo, ma tenga lo mezo, che nobile cosa è hauere in ciascuna fortuna forza & vn medesimo volto. Seneca disse, la prouidenza del cuore, è ch'elli sia bene ordinato, quanto elli puote essere, & mantenere se in vno stato. Horatio disse, guarda che nelle grandi cose lo tuo cuore sia sempre equale habiate temperate letitie quando piu bene ti viene che tu non se vsato, che i saui & gliarditi apparono da l'opere. & da l'hora. Horatio disse, l'huomo forte ritrage al buono vento sua vela, quand'ella è troppo enfiata; la lege d'infermità è tale, che noi non saremo ficcati nel male, ne mouenti al bene. In male medesimo affermare allhora non è ella virtude, cioe che Horatio disse, vna parte de gl'huomini si si rallegrano de vitii, però si affermano il mal fare; vn'altra partita vãno rotando che vna volta fa bene, & l'altra male. Giouenale disse, la natura delli cattiui è tuttauia vana & mobile quando elli miis fanno, anchora hanno fermeza tanto che conoscono bene & male. Et quando elli hanno fatte le cattiue nature si si ficcano in morte dannata, & non se ne sanno rimutare. Chi e quelli che mette fine in peccare, poi ch'el colore della vergogna se ne ito via vna volta di sua fronte? Qual huomo vedi tu che si tegna ad

vno solo peccato, poi che sua faccia indura, & non cura vergogna? A questa virtu e contrario vn vitio che ha nome mobilita, cioe a dire del coragio che non ha nulla fermeza, anzi ispesso si moue in diuersi pensieri. Et son alquanti si pieni di questo vitio che delli altri credono che sieno mutabili. Alcuno ne fia si poco stabile che immantinente che elli viene vn poco di male si li ispiacciono tutti i diletti, per dolore endebilisce se dispregia vanita, & sono vinti per mala rinomata. Di ciò disse vn sauio, quando son amalato io amo idio & santa chiesa, ma quando io saro guarito quello amore e dimenticato. Però disse Horatio, ma sentenza si combatta con meco che ella rifiuta ciò chell'hauea rifiutato, Horatio dice, hora li dispiaciono, hora vole le cose quadrate, hora le fa ritonde. Quando io son à Roma, io amo Tiboli, & quãdo sono à Tiboli, io amo Roma, che nulla volta fue sua volontade, quelli che vãno oltra mare mutano loro re, ma nõ loro cuore, per quello intendo io homo sanza fermeza, che tutto di cambia suo volere. Lo maestro dice, di questo vitio adiuiene che nullo homo si tiene appagato di sua ventura, ne di suo essere. Horatio dice, ciascuno disira cose diuerse, ch'el bue disia freno & sella, e'l caualo arare; hora giudico che ciascuno si tegna à quello che glie alleuato. A questa virtude appartengono cinque cose. L'una è la fermeza dello intendimento, che si suole mutare in diuersi pensieri. La seconda è vno medesimo coragio al bene & al male. La terza è fermeza intorno le cose desiderate. La quarta è fermeza contra la tentatione. La quinta è permanenza nelle opere.

Come patienza è bona. Cap. 41.

Patienza è vna virtu, per cui nostro cuore soffera gli assalti della aduersita & li torti fatti. Suo vfficio mo-

stra Lucano quando dice, patienza gioisce nelle dure cose. La piu grande allegreza che ella possa hauere sie quand'ella può operare sua virtu. Lo maestro disse, questa virtu è remedio di torto fatto. Horatio disse, tutti li mali che sono à venire, diuegnono piu legieri per patienza. Boetio dice, per non sofferire ti sara la sciagura piu aspera che tu non puoi mutare. Terentio disse, sofferire di buono corazio ciò ventura noi apporta, che follia è di contendere contra. Seneca disse, l'infermo non vbbidiente fa inasprire lo medico suo, che nulla cosa è si legiere che non ti sia graue se tu la fai ad inuidia. Et però che questa virtu è contra passione che viene, & sapere che l'una sia per volonta, & l'altra nò. Et tutt'è che l'homo fa per suo grado sono laudabili & degno di merito. Ma l'una & l'altra elle sono dentro o di fuori, si come è hora allegrāza, & speranza, paura, & dolore. Quelle che sono di fuori son le noie et torti fatti. In tutte ragioni di tribolatione tu dei imaginare la passione di Christo, & le tribolationi di Iob che la seppe si bene sofferire. Poi tu dei considerare le pene lequali li rei portano per compire loro maluagita. Appresso considera se tu haueui di prima seruito che quello male douessi hauere è maggiore. Et considera la maniera del male che viene, & di colui che te'l fa, che in ciascuna di queste cose puoi tu pigliare conforto, & bene sofferire tutte tribolationi del secolo.

¶ Della forteza. Cap. 42.

IN questa virtu, cioe forza & in tutte sue parti, di cui voi vdite ciò ch'el conto n'ha detto, si dee l'huomo amisurare & guardare del troppo & del poco, secondo che Seneca dice, se magnanimitade è fuor di sua misura ella fa huomo minacciatore, & enfiato, & crucciato, & sanza riposo, & corrente a grandi parole, sanza nulla honestade, per piccio

la cosa s'allieua, & ingrossa, & sale sopra quelli, & comouè altrui, & caccia, & fiere. Et tutto ch'elli sia ardito & fiero elli haura cattiuo fine, & corto nelle grandi cose, & lasciera di se pericolosa memoria. Dunque la misura di magnanimità è, che non sia troppo ardito ne troppo paurosо. Qui tace el conto di parlare di forza & di sua mamera, & tornera alla quarta virtu, cioe giustitia.

Della quarta virtu, cioe giustitia. Cap. 43.

GIustitia viene appresso tutte l'altre virtu; & certo giustitia potrebbe nulla fare se l'altre virtu non la facessero; che al cominciamento del secolo quando non era al mondo ne Re, ne Imperadore, ne giustitia non era conosciuta, la gente ch'era allhora viuea à modo di bestia, l'uno in uno riposto, & l'altro in un'altro sanza lege, & sanza comunita, gl'huomini guardauano volontieri la franchezza la quale natura gli hauea donata, & non haurebero messo loro collo a giogo di signoria, se non fosse che le malitie multiplicarono pericolosamente, & li malfattori non erano castigati. Allhora fu alcun buono huomo che per suo senno assembrò & raunò la gente ad aiutarsi insieme, & a guardare l'humana compagnia, & stabiliro giustitia & dirittura. Dunque pare certamente che giustitia è quella virtu che guarda humana compagnia & comunita di vita; che ciò che gl'huomini aiutano insieme, & uno ha terre fruttifere, o altre possessioni, che egli ha bisogna d'un'altro, però saremo mossi per inuidia & per discordia se giustitia non fosse. Questa virtu sormonta l'aspre cose, che in ciò che l'uno è caualiere & l'altro mercatante, l'altro lauoratore, el procaccio de l'uno impedisce il guadagno de l'altro, le guerre & li odii nascono, & sarebbero alla distruttione de gl'huomini, se giustitia non fos-

se, che guarda & difende la comunità della vita; di cui la forza è si grande, che quelli che si pascono di fellonia & malificio non possono viuere sanza alcuna parte di giustitia, che li ladroni che imbolano insieme, vogliono che giustitia sia guardata intra loro. Et se lo maggiore loro non parte egualmente la preda, li suoi compagni l'uccidono, o elli lo lasciano. Tullio disse, nullo può essere giusto che tema morte, o dolore, o d'essere cacciato, o pouertà, o chi fa contro à lealtà le cose che sono cõtrarie à questa virtu, cioe à dire, chi è si disidioso d'hauere vita, o sanità, o ricchezza, o altre cose ch'elli ne facia contro à lealtà, elli non può essere giusto. Tutti li stabilimenti di vita son fatti per aiutare l'huomo per forza di giustitia. Primieramente, che l'huomo habia à cui el possa dire sue, priuate parole, et da quelli che vendono, & comprano, & pigliano, & danno, & alluogono, & che si intramettono di mercatantia, & giustitia necessaria; di cui Seneca disse in questa maniera, giustitia è giunta à natura, trouata per lo bene, & per mantenimẽto di molte genti, & non è ordinamento d'huomini, anzi è lege da dio, & mantenimento d'humana compagnia. Et questo non conuiene ad huomo pẽsare che conueneuole sia ch'ella dimostri & disegna. Se tu voli seguire giustitia, primieramente ama & credi Idio nostro signore, si che tu sia amato da lui, & lui puoi tu amare in questa maniera, cioe che tu facia bene à ciascuno, & à nullo male. Allhora ti chiamerãno le genti giusto, & ti seguiranno, & faranno reuerenza, & t'ameranno. Se tu voli esser giusto, non è assai à non fare male altrui, anzi ti conuiene essere contrario à quelli che vogliano farlo, però che non dannegiare non è giustitia, ma non prendere à forza l'altrui cose, & rendi quelle che tu hai preso, & castiga quelli che le pigliano. Nulla discordia che sia dinanzi da te non diffinire

per doppie parole, ma guarda la qualità del coragio. Vna cosa sia tuo affermare & tuo giurare, che gia non sia lo nome di dio chiamato tuttauia el testimonio, però non trapassare la verità, acciò che tu non trapassi la lege di giustitia. Et se alcuna volta dirai, non per falsità, ma per verità ribauere. Si ti conuien vsare la verità per menzogna, tu non de mentire, ma scusare. Che là oue è honesta cagione, l'huomo giusto non iscuopre le segrete cose, anzi tace quello che è da tacere, & dice quello che è da dire. L'huomo giusto è cosi apparecchiato & presto à seguire tranquillità, ma quando gli altri sono vinti per maluagie cose, egli è vinto. Dunque se tu farai tali cose tu attenderai tuo fine lieto & sanza paura Non dire le cose di romore. & sicuro murerai la pouertà; & però che giustitia è el compimento de l'altre virtu, chiamamo le piu volte tutto bene & tutte virtudi insieme, per questo nome ciò è giustitia chiamate. Ma el maestro chiama giustitia solamente quella virtu che à ciascuno rende suo diritto. A cui operanoi siemo in natura in tre modi. L'uno è, che dio fe l'huomo tutto diritto per significare lo diritto di giustitia. Lo secondo modo che per cosa che appartiene à giustitia, è scritto in nostro coragio, come per natura. Lo terzo modo è, che tutti li altri animali guardano à giustitia, & ad amore, & pietà intra quelli di sua maniera. Altresi noi seguimo lo insegnamento del sauio Salamone, che dice, amate giustitia voi che giudicate la terra. Anche disse dinanzi alla sentenza, apparecchiate la giustitia. Santo Matheo disse, beati che patiscono persecutione per la giustitia. Salamone disse, giustitia inalza bisognosi. Dauid disse, Dio serra la boca del leone, perche ha volontade di giustitia. Salamone disse, tesauro ne malitie non fanno prò, ma giustitia libe-

ra da morte. Dauid dice, mia giustitia mi merra securamente dinanzi da te. Salamone dice, giustitia è perpetua sanza morte. Seneca disse, giustitia è grande risplendimento di virtude. A giustitia appartiene due cose. Volonta di prò intra tutti, & di non nuocere a nullo, che ciò sono li comandamenti della lege naturale. Sãto Matheo dice, fate a gl'huomini ciò che voi volete che faciano a voi. Lo maestro disse, giustitia dee seguire lo senno. Ma due volonta impaciano l'ufficio di giustitia, cioe paura, & cupidita; & due venture, cioe prosperita, & auersita, cioe a dire, se glie alcuno che per suo senno sia degno che tu li faci alcun bene, e li altri te dicono che tu nol faci, tu n'haueral'odio d'alcuno possente huomo; vedi che paura ti fara cessare da l'ufficio della giustitia. Da l'altra parte, se è alcuno verso cui tu dei esser largo & tu voli guardare tuo hauere, vedi allhora che cupidita vae contra a giustitia; però conuiene che giustitia sia appogiata di due mura, cioe di forteza contra paura & contra auersita, & di temperanza contra cupidita & prosperita, & di ventura si diparte, che contra prosperita si dee l'huomo mettere a temperanza, & contra ad auersita si dee l'huomo mettere ad isperanza, la prosperita alzerebbe troppo l'huomo, & l'auersita l'abbassarebe troppo, si com'el conto ha detto apertamente qua in dietro. Però può intendere ciascuno che ha in se temperanza & forteza mettono al sedio di giustitia, elli lo tiene si fermamente che non è in orgoglio per prosperita, ne non isgomenta per auersita de. La lege di Roma dice che la lege è forma & perpetuale volonta in donare a ciascuno suo diritto; & però possiamo noi intendere che tutte virtu & l'opere che rendono ciò che elle debeno sono sotto giustitia, & sono le sue parti. Ma egli ci ha cose che noi douemo a tutti huomini, cioe amore, fede, & ve

rità; & cose sono che noi non douemo a tutti huomini, ma ad alcuno, si com'el maestro diuisera in suo conto diligentemente. Ma inanzi dice elli, che giustitia è diuietata principalmente in due parole, ciò sono renditore & liberalitade.

Della prima branca di virtude. Cap. 44.

Renditore è vna virtu che ristora li dãni & litori fatti per degno tormento. Et ha tre vffici. El primo è, che nullo non nuoce altrui inanzi riceuuto lo torto fatto. La secondo, che l'huomo usi le comuni cose come comuni, & le propie per le propie. Et tutto che nulla cosa sia propia per natura, ma per comune, tuttauia ciò che ciascuno hae è suo propio; & se alcuno ne dimanda piu lascia dirittura d'humana compagnia; & di ciò vegnono tutte discordie, & tu ti sforzi di tornare le mie cose in tua proprietà. Seneca dice, meglio viurebero in pace se queste due parole mio & tuo fossero dãnate del mezo. Tullio dice, lo terzo vffitio è di pati e li rei dalla comunità de gl'huomini, si come fa l'huomo d'alcuno corrotto membro, perche non corrumpa li altri, così dè l'huomo la fellonia & la crudelta de gl'altri maluagi diuidere dalla compagnia de buoni, ch'elli sono huomini, non per opera, ma per nome tanto; qual differenza ha elli dunque se alcuno si muta in fiera saluatica, o egli ha sembianza d'huomo, & crudelta di bestia? le piaghe che non sentono sanità per la medicina, debbono essere tagliate dal ferro. Dunque non dee l'huomo perdonare a tale huomo. Seneca disse, lo giusto è dannato quando el malfattore è assoluto. Tullio disse, lo giudice si dee guardare d'ira quando giudica, che in ira non potrebe vedere lo mezo tra'l poco e il troppo. Cato dice, la ira impedisce lo animo si che non puoi discernere il vero. Horatio dice, quando l'huomo non e signo

re della sua ira, eglie ragione che ciò che fa non sia per fatto.

¶ Della giustitia, & de giudici. Cap. 45.

I giudici debbono sempre seguitare la verità, ma li advocati alcuna volta seguitano quello che pare verità, & voglionla difendere tutto ch'ella non sia verità. Salustio dice, quelli che giudicano delle cose dottose, ciò è à dire, quelli che sono p fare giustitia debono essere voti d'odio, et d'amistà, & d'ira, & di misericordia; che i cuori à cotali cose nociono, & apena possono vedere guari di verità. Tullio disse, che giudici togliono spesse volte el diritto per invidia, & donano al povero per misericordia. Seneca dice, immantenente che l'huomo veste persona di giudice dè elli vestire persona d'amici, & guardare che sua persona non falchi l'altra, così come fosse venuto in sua possanza; elli dè vsare comunità in sua parola così come altre cose.

¶ Come liberalità de fa benefici all'huomo. Cap. 46.

Liberalità è vna virtu che dona & fa benefici. Questa medesima virtu è chiamata cortesia. Ma quand'ella è in volontà, noi la chiamiamo benignità. Et quando ella è in fatto & in opera, noi la chiamamo largheza. Questa virtude è tutta in donare, & in guiderdonare. Per queste due cose siamo noi religiosi verso nostro signore idio, sourano padre, & à nostra madre, & à nostri parenti, & à nostro paese, & siemo amabili à tutti, & reverenti allo piu grande, & misericordiosi alli bisognosi, & non nocenti à nostri vicini. Dunque pare bene che liberalitade è diuisa in sette parti, cioe dono, guiderdone, religione, pietà, charità, reuerenza, & misericordia. Et però che ciascuna rende ciò che dee, sono elle veracemente precio, se, & membra di giustitia.

¶ Di ciascuna parte di liberalità, & primo di dono. C. 47.

HOra dirà el conto di ciascuna parte di liberalità per se. Et prima di dono, doue elli ha insegnamento come l'huomo se dè contenere à donare. Seneca disse, in donare guarda che tu non sia velocè, ma chi è l'huomo à cui tu doni, basta d'essere pregato legiermente à una sola volta. Chi è quelli che quand'egli crede che tu lo vogli domandare d'alcuna cosa che non tenga sua fronte, & che non induri sua faccia, & fa sembianti ch'elli è in bisogno; ciò che l'huomo dona el dè tenere dono per altre tale coragio com'egli è donato; & però non dee l'huomo negligentemente donare, ne mullo non guiderdona volontieri ciò che non ha riceuuto di bon grado. Et queste cose dè l'huomo dottare à se medesimo ch'elli riceue dal non sauio. Lo maestro dice, appresso guarda d'indugiare tuo dono, che quelli è diceduto che crede hauere guiderdone di quelli ch'egli ha tenuto in indugio, e lassato in lungo spettare. Dunque non dei tu indugiar quello che tu dei donare, ma debilo donare immantinente; che chi dona tosto dona due volte. L'una volta dona la cosa per sembianza. L'altra, ch'el dono li piace. Seneca disse, l'homo non fa grado del dono lungamente dimorato intra le mani del donatore, perche chi tosto dona è prossimano à nascondere, & chi tardi dona, lungamente pensa di nō donare. Di tanto amenimi tue gratie quanto tu metti dimoro, però che la faccia di colui che ti priega arrossisce per vergogna; ma quelli che non si fa dimandare lungo tempo multiplica suo dono; che molto buona cosa è d'auacciare lo desiderio di ciascuno. Seneca dice, quelli che non ha niente, promette la cosa che per preghiera la richiede. Nulla cosa costa piu cara che quella che è comparata per preghiera. Lo maestro dice, ciò è amara parola &

noiosa, in cui dee l'huomo bassare lo volto che dice io prego. Tobia dice, preghiera e boce di miseria, & parola di dolore, però sormonta tutte maniere di dono quelli che viene a rincontro & ch'e fatto sanza richiesta. Tullio dice, piu e gratioso un picciol dono fatto tostamente che un grande ch'e apena donato. Et la gratia di colui che dona menima s'elli fae pregare a glialtri. Et nulla cosa e si amara come e lungamente attendere. Et a molti huomini saprebe migliore grado el disdire tosto che metterlo in indugio. Tullio dice, guarda ch'el tuo dono non sia da colui a cui tu il doni, o da altrui; che chi dona l'altrui cosa elli non fa benificio, anzi malificio, però sono persone si volontarose di gloria che togliano ad vno ciò che donano all'altro. Chi prende il mal dono per bene spendere, piu fa di male che di bene, che nulla cosa e si cõtraria a liberalita. Seneca disse, quelli dona a vanagloria, & non a me. Tullio dice, vsiamo dunque liberalita in tal maniera che vaglia a nostri amici, & a niuno non nuocia. Lo maestro disse, guarda che tuo dono nõ sia magiore che tuo potere. Tullio disse, chi e in tale liberalita non conuiene che habia in se malitia di tollere l'altrui per donare. Lo maestro disse, poi ti guarda di non rimprouerare altrui cosa che tu habi donato, che tu el dei dimenticare, ma quelli che riceue lo dè tenere a mente. Tullio disse, la lege dal ben fare intra due e in quella che l'uno dee tanto tosto dimenticare quello che dona, & all'altro dee sempre ricordare di ciò ch'elli ha riceuuto. Et non souiene punto a buono huomo di ciò ch'elli ha donato se quelli ch'el guidardona non li fa souenire. Et diritamente quelli che si di buona aria dona che gli pare hauere guadagnato quello ch'elli dona sanza speranza di guiderdone, & riceue come quelli che non haueſſe mai donato, quelli

che rimprouera

che rimprouera aſpramente o legiermente, o ch'elli ſi rimpentino di loro dono, disfanno tutta la gratia. A cui Tullio diſſe, à nullo huomo piace nulla prendere dal tuo, che tu corrumpi ciò che tu doni. Lo maeſtro dice, appreſſo ti guarda di malitioſo ingegno di naſconderſi come fece re Antigono che diſſe al povero che li dimãdava piu che à lui nõ ſi conuenia. Et quãdo elli domandò vno danaio, ſi diſſe, à re non conuiene ſi picciol dono fare. Quelli hebe malitioſa ſcuſa, ch'elli poteua ben donare vno biſante, però ch'elli era re, & poteuali donare vn danaio, però che quelli ch'el dimandaua era povero. Ma Aleſſandro la fece meglio, quando donò una città à uno huomo, & quelli diſſe, ch'ell'era di troppo baſſo affare ad hauere città. Aleſſandro li riſpoſe, io non pongo cura che coſa tu debia hauere, ma qual coſa io debo donare. Lo maeſtro dice, appreſſo ti guarda che tu non ti lamenti di colui che non ti fa grado di quello che tu hai ſeruito, eglie meglio ſe tu te ne ridi, ma ſe tu te lamenti, & elli n'habia ira, elli ſtara ſempre dottoſo di ſua vergogna. Ma immantinente che tu te ne lamenterai ſua vergogna è andata, & dira ciaſcuno, quelli non è tale come noi credeuamo. Non ſia ſimigliante al loro, s'elli non ti fa grado d' un dono fatto, elli te ſapra d'un'altro. Et s'elli dimentica le due, lo terzo li ricordera quelli ch'ella dimentica; che ragione ha di cruciarſi colui à cui tu hai donate grandi coſe, ſi che quelli che è tuo amico ti diuenta nimico? Sia largo in donare, & non eſſer agro in domandare, che quando li diſdegni montano piu alto che i meriti, colui à cui elli piace ſi ne dimẽtica che ſua difalta ne menima. Lo maeſtro diſſe, in liberalità douiamo noi ſeguire idio ch'è ſignore di tutte coſe, elli comincia à donare à quelli che non ſanno, & non ceſſa di donare, & ſua volontà è di profittare, che lo ſole luce ſopra li ſcomu

nicati, el mare è abondante ā ladroni. Dūque se tu voli seguire idio, dona à chi nō ti sa grado, che se alcun nō ti sa grado di ciò che li doni, e nō ti fa però torto à te, ma à lui. Ma quelli che è sanza grado, dilettan sempre li benefici, ma colui che ti sa grado, non li diletta piu d'una volta. Che non è grande cosa donare, & non perdere, ma perdere & donare appartiene à grande coragio. Virtu è donare sanza attendere lo cambio. Io amerei piu non riceuere che non dare. Quelli che non dona quello ch'egli promette, hauera piu che non ha quelli che non sa grado di quelli che ha riceuuto. Riceuere dono non è altro che vēdere sua franchezza. Et se tu impromitti à colui che non è degno, donagli non per dono, ma per tener tua parola ferma. Lucano disse, franchezza non sarebe ben venduta per tutto l'oro del mondo. Tullio dice, gia sia che tu debi donare à ciascuno com'elli ti domanda, tuttauia l'huomo dè scegliere che n'è degno. In ciò che l'huomo dee guardare li costumi di colui à cui elli dona, & che cuore ha verso lui, & con che gente elli vsa, & con che compagnia elli viene nel seruigio ch'elli fa, o quelli con cui elli viene al seruigio sieno perfetti, o habiano sembiāza di virtude. Ch'io non credo che mullo debia essere dispregio, in cui appare alcun segno di virtude. Et tu dei credere che ciascuno è buono, s'el contrario non è prouato. Lo maestro dice, ciascun dee essere honorato tanto come glie ornato di piu legier virtu, cioe misura, & temperanza, che forte coragio & piu ardente è in colui che non è troppo sauio. La prima cosa in seruire è, che noi semo piu obligati à colui che piu ne ama. Ma elli ci ha piu gente che fanno molte cose per inalzare se, come se fossero ismossi per un poco di vento, chi è ben fatto non dee essere temuto cosi grande come se fosse fatto temperatamēte. Elli è altrimenti di colui che ha pouertà che di colui che ha

tutto bene & dimanda meglio. L'huomo dè piu tosto far meglio à coloro che sono in pouertà, s'elli non sono degni d'hauere pouertà. Ma noi douemo tutto ascondere à quelli che vogliono montare piu alto. Anche credo bene che ben fatto sia meglio à doppio in buon pouero che à maluagio ricco. Quelli che sono ricchi non credono essere dimenticati per bene fatti anzi credono à te fare grande bene quando riceuono da te, che elli non crede che tu attenda alcuna cosa da lui. Se tu fai bene al rio ricco, tu non hauerai grado se non da lui & da sua famiglia. Ma se tu fai bene al buono pouero, elli è auiso che tu riguarderai à lui non à sua ventura, & hauerane grado & gratia da tutti gl'huomini pouери, che ciascuno lo terrà in suo aiuto; & però se la cosa viene in constanza, seguirai Demostene, che disse quando volea maritare sua figliuola, io amo huomo che habia sofferta di dinari, che se li dinari habia sofferta di lui. Noi douemo tale dono donare che non sia niente vitioso, che à femina non si dee donare arme da caualieri. Seneca disse, non donare tali cose che dispiaciano à l'huomo, & che non li rimproueri sua malitia, ciò è à dire che l'huomo non dee donare vino ad huomo ebro. Hora ha detto el conto d'insegnamento, horamai dira elli di guiderdonare, doue ha cinque ama estramenti.

¶ Del guiderdone. Cap. 48.

QVando l'huomo ha riceuuto dono o altro beneficio, per loquale elli è obligato à rendere guiderdone, nulla cosa è si necessaria come à rendere gratia, ciò è à dire, che tu riconosci lo bene che tu hai riceuuto, non per parole solamente, ma per opere, perche Isidoro comanda che tu renda guiderdone in misura, che tu ne hai improntato. Che douemo noi fare, quando alcuno ci fa

ben di suo grado? Certo noi douiamo seguire mercatanti guadagnatori, che rendeno molto piu che l'huomo à loro non da. Che se noi douiamo à seruire à quelli che noi crediamo, che ne valera? Che douiamo fare à quelli che à noi hanno gia valuto? Eglie in nostra podesta donare, o non donare. Ma io non lodo a buono huomo ch'elli non renda guiderdone di ciò che ella ha riceuuto, s'elli lo puote fare. Sopra tutte cose ti guarda che tu non dimentichi lo bene che altri t'ha fatto, che ad ogni gente parrebe ch'el bene ch'elli te douessero fare tu il douessi dimenticare. Quelli è maluagio che dimentica lo bene ch'elli ha riceuuto. Seneca dice, quello è maluagio che non fa sembiante, ma piu e maluagio chi non rende guiderdone, & oltra maluagio e ch'el dimentica. Quello non può grado saper del bene che glie fatto che tosto el dimentica, & pare ch'elli non pensi guari a rendere. Et quelli che dimentica somiglia colui che gitta lo dono si alungi che elli non lo possa vedere, che l'huomo non dimentica se non quelli ch'elli non vede spesso. Et però dico io, che tu non dimentichi lo beneficio passato. Nullo tien beneficio quello ch'è trapassato, anzi lo tene come cosa perduta. Se tu non dessi iscritto dinanzi al giudice in corte, allhora non e muta. Dunque ben fatto e, anzi comincia ad essere si come preso impresto. Cia sia elli honesta cosa a rendere gratia, & gli adiuiene dishonesta s'ella e fatta per forza. Appresso, ti guarda che tu non ti affretti a beneficio per tuo fatto, ch'elli sono alcuni che rendono troppo grande gratia, si come quelli maluagi che vorrebeno che quelli a cui sono temuti hauessero alcun bisogno per mostrare com'elli si ridano del bene che hanno riceuuto per loro coragio, si come quelli che sono altresi di maluagio amore, elli desiderano che loro amiche sieno discacciate per fargli compagnia,

quando si fugira, o ch'elle sieno pouere, per donarli a loro bisogno, o che sieno malate, per ispendere con loro ciò che suo amico varebe. Et per questo la fine e come dal maluagio amore, che strania fellonia e de spegnere il fuoco ne l'acqua per trarnelo fuori, che la fine di torto fatto non e beneficio & ciò non e seruigio, per disfare lo male che altri fa. Appresso guarda quello che Tullio disse, che tu non affretti troppo di mostrare che tu sappi grado dal bene che l'huomo t'ha fatto. Quelli che ti stagiffe lo tempo del guidardonare pecca piu che quelli ch'el passa. Che ciò che tu non voli che dimori intorno a te, pare che sia cambio, & non dono, & e segno di gittarsi dietro el dono, quando l'huomo ne dimanda vn'altro immantinente in quello luogo, & a cui pensa ch'elli non ha anchora guiderdonato ne renduto, si ripente del dono che elli ha riceuuto. Appresso, ti guarda che tu non rendi gratia in riposto luogo, che quelli non sa grado del bene riceuuto, che ne rende gratia in modo che nessun non l'ode. Ma sopra tutto guarda che riceui benignamente a cui tu hai renduto gratia, ma non credere tu però essere quietato, anzi sei piu sicuramente tenuto a rendere. Che noi douiamo rendere volonta contra volonta, & cosa contra cosa, & parole cõtra parole.

Delle due mamere della liberalitade. Cap. 49.

ANchora di liberalita diuisata in altra maniera, che l'una è in opera, & l'altra in pecunia. Et chi ha lo podere di seruire di ciascuna, o de l'una o de l'altra. Et quella che è in pecunia e piu legiere, & specialmente al ricco huomo, ma quella ch'è in opera e piu nobile, & piu di grado a buono huomo, di cui Seneca disse, virtude non e chiusa a nullo huomo, ella e tutta aperta, ella non chiede magione, ne campi, ella si tiene per pagata de l'huomo nudo; & tut

to che l'una & l'altra è maniera di liberalità, qualunque sia o in opera, o quella ch'è in pecunia fae l'huomo piacente & gratioso. Non per tanto l'una viene dolce, & l'altra da virtude. Et quella ch'è di pecunia menima piu tosto in sua benignità; che di tanto come tu vsi piu, di tanto la potrai meno vsare. Chiunque piu dona & dispende di suoi danari, tanto n'haura elli meno. L'altra maniera che viene da virtude fa l'huomo piu degno & piu apparecchiato di fare bene di tanto come l'huomo vi si costuma piu. Quando Alessandro si procacciaua d'hauere la buona volontà di quelli del suo regno di suo padre, cioe di Macedonia per danari ch'egli donaua loro, suo padre, cioe il Re Philippo si manda lettra in tal maniera. Quale errore te ha mosso in questa speranza, che tu credi che coloro sieno leali inuerso di te che tu hai corrotto per danari? Tu fai tanto che quelli di Macedonia non ti terranno niente p. Re, ma per ministratore & per donatore. Quelli che riceue ne diuenta proprio, che sempre sta intento che tu li doni, non per tanto l'huomo non si de del tutto ritrare del donare à coloro che hanno bisogno. Dee l'huomo donare bene, ma diligentemente, però che piu persone hanno guasto loro patrimonio per donare follemente. Lo maestro disse, nulla è maggiore follia che fare tanto ad vna volta che l'huomo non possa durare à fare lungamente quello che fai volontieri. Appresso li grandi doni, le rapine. Et quando l'huomo viene pouero & bisognoso per donare, elli è costretto di prendere l'altrui; & allhora ha elli maggiore odio da quelli à cui toglie, ch'elli nō ha amore da coloro à cui elli dona. Cato disse, chi guasta le sue cose chiede altrui quādo non ha piu che guastare. Lo maestro disse, però che donare non ha fondo, dee ciascun guardare suo agio & suo podere. Et generalmente piu sono quelli che si pentono di troppo

donare che di troppo ſtringere. Ma intorno queſta materia ſo no tre maniere. L'uno è deſtrugitore. L'altro è auaro. Et l'altro liberale. Diſtrugitore è quello che giuoca à dadi, & ſpende in viuande & da à giucolari. El diſtrugitore diſpende ciò ch'elli hae, che non ne rimane memoria, & in ſoma elli ſpende quel lo ch'elli dourebe tenere & guardare. Auaro è quelli che guar da quello che dourebe donare & ſpendere. Liberale è à dir lar go, cioe quelli che di ſuo capitale raccatta pregioni, & aiuta ſuoi amici à maritare le loro figliuole, ſi come debono gl'huo mini aiutare l'uno à l'altro & di conſiglio & di parole ſe gli è meſtiero. Ma elli ſi dee guardare d'aiutare in tal modo ad vn che non nuocia ad vn'altro, che molte volte grauano di quelli che non douerebero grauare. Et s'elli lo fanno à folle ſie negli genza, & s'el fanno à ſauio è follia. Quando tu graui alcuno à mal tuo grado, dettene ſcuſare, & moſtrare come tu nõ puoi altro fare, & riſtorare loro per altro ſeruigio di quello che tu glihai grauati. Ma però che tutte cagioni ſono in accuſare, & in defendere, io dico che meglio è difendimento. Et non per tanto ſi può l'huomo alcuna volta accuſare, ma ciò è vna ſola via ſanza piu. Tullio dice, che quello è huomo crudele, o elli non è huomo che piu gente accuſa di coſe di che elli ſono in pe ricolo. Vile nominanza è d'eſſere accuſatore. Guarda dunque diligẽtemente che tu non accuſi huomo ſanza colpa di coſa on de elli ſia in pericolo, che ciò non può eſſer fatto ſanza fello nia. Tullio dice, & non è nulla diſhumana coſa come di vole re vſare alla graueza de buoni huomini la parlatura che fu da ta per ſalute de l'huomo. Lo maeſtro dice, guarda che tue paro le non moſtrano d'hauere vitio intra morte. Et ſe ſuole adiue nire, quando alcuno ditratta altrui, & quando ſi gaba, & quã do ſi muſdice. Tullio dice, noi douemo fare atto di dot-

tare & d'amare quelli a cui noi parliamo, & molte volte cõ uiene egli castigare le genti che sotto lui sono per necessità. Al lhora dee l'huomo parlare grandemente, & dire agiate p aro le. Et questo douemo fare accio che non paia che siamo adira ti, o per castigare, o per vendicare. Non per tanto a questa ma niera di castigamento douiamo noi venire poco & non lieta mente. Ma ira sia di noi, però che con essa nulla cosa si può fa re a diritto. Lo maestro disse, l'huomo dee mostrare che la cru deltà che egli ha nel castigamento sia per l'offesa di colui cui egli castiga. Et per ontà che noi hauessimo con nostri nimici douiamo noi soffrire di dire di graui parole, che e diritta cosa di tenere temperanza, & cessare ira, & le cose che l'huomo fa con alcuno turbamento, non possono esser dirittamente fat te. Non lodare di quelli che lodano i caualieri che chieggono vanagloria; & tutte queste cose conuiene egli seguire le ma giori alli huomini, nõ a loro natura, ne loro ventura. Ma chi e quello che piu volõtieri sostiene la cosa del pouero che quella del ricco o del possente? Che nostra volontà si ritragie piu là oue noi crediamo hauere guiderdone, & piu tosto.

¶ Della religione. Cap. 50.

INfino à qui lo conto ha diuisato di due parti primiere di liberalità, cioe di donare, & di guiderdonare, & che lo huomo dee fare, & che nò, & l'uno & l'altro. Hora vo le andare oltra alle sette parti. Ma tuttauia dira elli di religio ne; & però ch'ella è piu degna à tutte cose di tutte virtu che appartengono à diuinità, & che ci mena à fare opera che ci meni à vita eterna formontante tutte l'altre cose. Religione è quella virtu che ci fa curiosi di Dio, e faci fare suo seruigio. Questa virtu è chiamata fede di santa chiesa, cioe la creden za, laquale gl'huomini hanno in Dio. Et chiunque non è for-

re & fiero in sua lege & in sua religione, apena potrebe esse re leale huomo. Che chi non è leale verso suo dio, come potrebe essere à gl'huomini? El primo officio di religione sie, pentirsi di tutto suo peccato. Horatio disse, quando elli è bene ripentito si diparte dal suo cuore maluagia volontà & pensieri, che fanno troppo perdere dee l'huomo informare di piu aspro studio. Lo secondo officio di religione sie, di poco pregare la mutabilità delle cose temporali, che dopo bello giorno viene la nera notte. Horatio dice, l'un giorno caccia l'altro, & la noua luna sempre corre a suo fine, però non dei tu hauere speranza nelle mortali cose che l'uno anno tolle all'altro, & vna hora fa perdere tutt'el di. Noi siamo dati alla morte noi & nostri figliuoli & nostre cose. Però se tu hai hogi gioia, per ventura domane morrai. El terzo officio sie ch'ella dè committere el suo officio a dio, secondo che dice Giouenale, se tu vogli consiglio, tu l'haurai da dio dispensatore del tẽpo, & però v'è che a noi conuiene, & ch'è vtile a nostre cose, che in luogo di gioiose cose non si conuiene la sconueneuole, & la ama piu l'anime che lei medesima non fa, però douemo noi pregare che nostro pensiero sia sano. Che Salustio dice, che lo aiuto di dio non e guadagnato per solamente desidera re, & per hauere femine, anzi per vegiare, & per fare bene, & per prendere buono consiglio vegnono tutte buone virtudi. Quando tu sarai abandonato a cattiuità & a maluagità. non piacè a dio, che elli è crucciato ver te. Seneca disse, sappia che tu sarai lordo de l'opere di volontà, quando tu non pregarai Idio di nulla cosa. Se tu voli nulla cosa, dimandala tutto apertamente, elli è grande disuaglio de l'huomo consiglia re a dio di villano desiderio. Et se alcuno ne viene ascoltarlo, elli si tace, & dimanda a dio quello che elli non vole che gli

non vole che gl'huomini sapiano, però dei tu viuere con gl'huomini, come se dio ti vedesse, & parlare à dio come se gl'huomini vdissero. Lo quarto vfficio di religione sie guardare verità & lealtà. Seneca disse, che lealtà & verità disceura l'huomo, & trahe franco da quella del seruo, ma menzogna l'odia, & misdice. Tullio dice, però crede alcuno che questa virtude sia chiamata fede & lealtà, però che per lei fa l'huomo ciò ch'elli dee. Non per tanto l'huomo non dee sempre far ciò che elli impromette, quando la cosa ch'elli ha promesso non li mette bene, o se la cosa è noiosa à te ch'elli non vale à lui, ch'elli è piu diritto à schifare el magior dãno ch'el minore. Che tu hai promesso ad vno huomo d'esserli adiutore in vna sua cosa, & infra'l termine accoglie à tuo figliuolo grande malatia. Non è anchora l'ufficio della fede contra lealtà, se tu non fai ciò che tu dei. Et se alcuna ti fia comandata in guardia, ella può bene tale essere che tu non la dei rendere sempre. Che se alcuno quãdo elli è sauio & di buono pensiero, elli ti da à guardare vna lancia, & poi quando elli è pazo te la domanda, tu faresti peccatore se tu gliela rendessi, & è virtude se tu non rendi nulla. Et se quelli che t'ha dato danari comincia guerra con tuo paese, non glieli rendere, che tu faresti contra tuo comune, cioe cõtra'l comune di tua città, o di tuo paese, elquale tu dei hauere molto caro. Anchora adiuiene che molte cose paiono honeste, & per natura diuengon dishoneste per trapassamento di tempo. Et contra questa virtude fanno mortalmente l'infingardi, & li falsi hypocriti, che mostrano quello che non sono per ingannare Idio e'l mondo.

Qui Hora vi contara di pietade. Cap. 51.

Pietà è vna virtu che ci fa amare & seruire diligentemente nostro paese, & nostri parenti. Et ciò viene in

noi per natura, che noi nasciamo prima à dio, poi à nostro pae se & nostri parenti. L'huomo dee far tutto suo podere per lo comune profetto di suo paese & di sua città; & à queste cose ci mena forza di natura, & nō forza di lege. Seneca dice, cosi come nullo dee essere distretto, se cosi nō comanda la lege, che l'huomo ami padre, & madre, & suoi figliuoli, che ciò sarebe soza cosa, che l'huomo fosse contrario di fare quello che fa. Lo maestro dice, sopra tutte le cose ci douemo guardar che noi nō ci faciamo alcuno male, ne alcun torto sia fatto. Salustio dice, se tu sei nimico al tuo comune, sarāno tuoi amici li strani. Terentio disse, chi osa di diseruire suo padre, che fara à glialtri? Chi non perdona ai suoi, come perdonera à glialtri?

¶ Della innocenza. Cap. 52.

INnocenza è purità di coragio che aiuta à fare tutti i torti fatti. Per questa virtu apaga l'huomo Idio. Horatio dice, non ti dimentichi che nuoci à coloro che fanno torto ca uane l'altare. Nullo sacrificio è piu delcteuole ad apagar Idio. Tullio disse, chi vorra guardare bene questa virtu, tenga tutti misfatti per grandi come che elli sieno piccioli. Horatio dice, che nullo nascie sanza vitio, ma quelli è piu buono, el quale è men vitiato. Giouenale dice, nullo creda che ciò sia assai, s'elli misfa tanto come gliha anzi in presenza dascuno largamente lo podere. L'ufficio di questa virtu è andare in piu luoghi sanza graueza d'alcuno. Tullio dice, chi fa torto à vno, minaccia piu persone, & fa paura à molte genti. L'altro vfficio è, nō fare vendetta. Seneca dice, che laida cosa è perdere innocenza per l'odio d'un nocente. Et fellonia non dee essere vendicata per fellonia. Salustio dice, quelli mette piu persone sotto i suoi pie di che troppo agramente vole vendicare. Horatio dice, in vendicare diuiene l'huomo troppo nocente.

De l'ufficio della carita. Cap. 53.

Carita è la fine delle virtu che nasce di fino cuore et di diritta conscienza & non di falsita di fede. Suo comandamento è tale. Ama Idio e'l prossimo tuo come ti medesimo, a ciò ti conforta piu volte ragione. Primieramente santa chiesa che sempre grida, ama el prossimo & li strani, come te. La seconda ragione è l'amore che ciascuna bestia porta alle bestie di sua generatione. La terza ragione è, el parentado che è intra noi per natura, che siemo tutti descẽdenti da Adam, & da Eua. La quarta, per lo parentado dello spirito, cioe per la fede di santa chiesa, che è madre di tutti noi. La quinta e la morte di Christo, che volse morire per nostro amore. La sesta sie l'assempio, che poniamo che tu ami el figliuolo del tuo amico, tu l'ami perch'el somiglia lo tuo amico, però dè tu amare tutti gl'huomini, perche sono fatti alla similitudine di Dio. La settima e, per frutto che esce d'amore & di compagnia. Salamone dice, meglio e ad essere due insieme che un solo, ch'el frate aiutato dal frate, e come vna ferma citta. Ambrosio dice, quando e impresa da comune volonta acquista vittoria. Però dunque l'uno aiuta in cambio de l'altro, che solamente disse, che cuore si diletta per buono amonimento & per buone specie l'animo si allegra del buono consiglio di suo amico. Tullio dice, che si procaccia l'amistade de gl'huomini. Che però che le humane cose sono fragili & debili, noi douemo sempre acquistar amici che ci amano & che siano amati da noi, però che là oue la carita de l'huomo e cacciata, tutte le allegreze di vita sono morte; & gia sia che amare & essere amato sia buona cosa, tuttauia e piu vile amare che esser amato, però ch'el'è maggiore virtu donare che prendere.

¶ Come noi douiamo amare noi medesimi. Ca. 54.

ET però questa virtu vale alla vita de l'huomo piu che tutte ricchezze. Lo maestro dice, che sono molte ragioni che ci aiutano acciò che l'huomo sia amato. Prima hauere misura in parole. Salamone dice, quello che è sauio in parole acquista amici, & la gratia del folle è perduta. La seconda è virtu & bonta. Tullio dice, non è piu amabile cosa che virtude. Et nulla cosa e che tanto ci siano ciua ad amare nostri amici, & quelli che noi non vediamo anchora amiamo per memoria di sua valenza. La terza è humilita. Salamone dice, fa opere d'humilita, & sarai amato sopra tutti. La quarta è lealta. Salamone dice, sel tuo seruo e leale sarati come amico. Et allhora disse elli medesimo, che leale amico è medicina di vita. La quinta è, incominciare. Seneca disse, ama se vogli esser amato. La sesta e, a seruire, ma io dico ch'el saruire mantegna l'amore, se non e fatto sauiamente, che sapienza è madre di buono amore. Salamone dice, il conuiene hauere senno a seruire gliamici. Seneca dice, quelli che si fida solamente de suo seruigi, non ha mallo si pericoloso male, come quello che crede che quelli siano li suoi amici, cui elli non amamente.

¶ Della vera amistade. Cap. 55.

NOi douemo amare tutti gl'huomini, & massimamente quelli che se contentano de noi in tre maniere. La prima è, che noi li amiamo di buon grado, nō per loda, o per pompa, ne che noi l'amiamo solamente per lo profitto di noi; ma per lo bene di nostra continenza. Seneca dice, poco e amico acquistato come profittabile. Ambrosio dice, amista e virtu non mercatantia. Gieronimo dice, amista non chiede cose di volonta, ciò e a dire, bene facendo & cessando vitii Che si come Tullio dice, ciò non e ragioneuole scusa che

tu fai male per cagione d'amistà. E che noi l'amiamo di molto grã cuore et amore, che nõ è nullo magior diletto, che metter tua anima per tuo amico. Et che noi l'amiamo perfettamẽte, & di lingua, & d'opera insieme. Amistà fa aiuto di detto, & di largheza, che l'opera è piena d'amore, & che noi l'amiamo durabilmente. Gregorio dice, quando huomo aguroso è amato, ciò è molto dubiosa cosa à sapere, s'eglie amato sua persona, o sua ventura. Seneca dice, ciò che tu puoi sapere per tuo benificio nõ saprai per tua pouertà. Boetio dice, scuopre la certeza delli amici, che là oue ella si va ella ti lascia el tuo, & s'ella porta quello che tuo nõ è. Tullio dice, nõ ischifare li vecchi amici per li nuoui. Tullio dice, & non è nulla cosa si laida, come combattere cõtra à quelli che banno amistà con noi. La seconda maniera è, che noi amiamo altretanto come noi medesimi, & non piu, che nulla lege comanda che tu ami altrui piu di te, ma chi nõ sapra amare se, non sapra amare altrui. Ama dunque el tuo amico oltra alle cose dispareuoli, nõ oltra il tuo Dio, & oltra à te. La terza maniera è, che noi l'amiamo si come nostre membra interamente l'un l'altro. E prima che l'uno membro non habia inuidia de l'altro, & che ciascadun membro fa suo vssicio all'altro, & se l'uno fa male all'altro, l'altro non fa vendetta, che l'uno se duole del male de l'altro, & cosi se allegra del bene, che l'uno si tira inanzi per difendere l'altro, & che tutto il corpo si duole della perdita d'uno de membri, & ciò che l'huomo riceue se lo parte con l'altro e'l prò e'l danno.

¶ Della prima branca di virtude. Cap. 56.

AMistà con charità è di tre maniere. L'una e per diretta fede, & per verace amore di beniuolenza, & però dura sempre in sua fermeza, & non può essere parti-

ta per auersità, ne per cosa che adiuegna, & questa vale tutto el tesoro del mondo, però che nullo huomo può venire à compimento di ben fare per se solamente. Et tale amistà non è altro che buona volontà verso alcuno per cagione di lui. Salustio dice, l'ufficio di questa virtu è, volere, & disuolere vna medesima cosa, ma ch'ella sia honesta. Seneca dice, che suo vfficio è, gastigare in segreto, & lodare in aperto. Tullio dice, la lege d'amistà è, che noi non dimandiamo villane cose, & che noi non le faciamo, se alcuno ce ne priega. Seneca disse, l'altra lege sie, che tu ti consigli di tutte le cose col tuo amico, ma primamente ti consiglia da lui. Lo terzo vfficio è, che tu non ti sforzi di sapere quello ch'elli ti vole celare. Piu humana cosa è, non fare sembianti della cosa che mettere intentione à sapere cosa, perche tuo amico ti vole male. Lo quarto vfficio è, che disauentura non porta amistà, secondo che Lucano dice, non è conueneuole che l'huomo falliscа al suo amico nella auersità, che fede non vole dimorare col cattiuo amico. Lo quinto vfficio è, la comunità delle cose. Però disse el Philosopho, quando vdi dire di due huomini ch'elli erano amici, perche è dunque quello pouero quando l'altro è ricco? Et non per tanto Tullio disse, dona secondo tuo podere, & non tutto el tuo, ma tanto che tu possi sostenere l'amico tuo. Malaida cosa è, dice Tullio, di dimettere il seruigio al bisogno l'uno per l'altro. Lo sesto vfficio è, di guardare equalità, che amistà non sostiene alcuno isuaglio. Tullio dice, grande cosa è amistà, che fa il grande pare del minore. Salamone dice, chi dispetta suo amico, elli è pouero di virtu. La settima è, perpetualità. Salamone dice, sempre ama quelli che ti è amico. Elli medesimo disse appresso, mantieni tuo amico in sua libertà. L'ottauo è, non scoprire el segreto del tuo amico, & celare suo pe-

cato. Lo nono e, a fare tosto sua preghiera. Salamone dice, non dire al amico, va & torna dimane. Lo decimo e, a dire ciò che li dee profittare, anchora ciò che li debia piacere. Salamone dice, lo maluagio huomo lassa el suo amico, & gli disdice di sua bocca. Della vera amista dice Salamone, bene e agurato chi troua l'amico suo. Tullio dice, amistade dee esser messa inanzi a tutte humane cose. Di ciò dice anche Tullio, in tãto e meglio amista che parentado, che amore può perire nei parenti, & sempre rimane il parentado, ma se l'amista perisce ne l'amico, lo nome de l'amista perisce con essa. Salamone dice, l'huomo amabile in compagnia t'è piu amico chel fratello. Tullio dice, veder tuo amico, & ricordarti di lui e come vedere te medesimo in uno specchio. Et di ciò adiuiene che quelli ch'è di lungi da te e come quello d'appresso. Et quelli che e morto, altresi come viuendo. Però l'huomo che vuole acquistare amici dee considerare quattro cose. Prima se glie sauio. Che Salamone dice, lo amico del folle e simigliante a lui. Poi guardi s'elli e buono, che Tullio disse, io so bene che amista non dura, se non tra buoni. Poi guarda se glie di buona ira, che Salamone dice, non sia amico d'huomo iracondo, che l'ira arde & punge. Appresso, te guarda che sia humile. Salamone disse, quiui ou'e orgoglio, è cruccio & odio.

¶ Di quello che t'ama per sua propia vtilitade. Cap. 57.

QVelli che t'ama per suo profitto e somigliante al corbo & all'auoltoio, che sempre seguitano la carogna. Elli t'ama tanto quanto elli può te hauere del tuo. Dunque ama elli le tue cose, & non te; & se le tue cose fallano che tu vegni in pouerta, o in auersita elli nõ ti conosce, anzi el fa alla maniera dellusignolo, che nella primauera quando il sole piglia la sua forza, & vegnono li fiori

& l'herbe

& l'herbe verdicanti, egli dimora intorno à noi, & canta & folaza spesso, ma quando el freddo viene, elli si parte da noi tostamente.

¶ De quello che ama per suo diletto. Cap. 58.

QVelli che ama per suo diletto fa come il terzuolo di sua femina, che immantinente ch'elli ha suo volere carnalmente, si fuge piu tosto che può, e mai non l'ama. Ma elli interuiene molte volte, che amore il fa spende si forte, ch'elli non ha podere nullo di se medesimo, anzi abandona cuore & corpo all'amore d'una femina. In questa maniera perdeno ellino il loro senno, si che non vagliono nulla, si come Adamo fe per sua femina, per cui tutta l'humana generatione è in pericolo, & sara sempre. Dauid, che per la beltà di Bersabe femina, fece homicidio & adulterio. Salamone suo figliuolo adorò l'idoli, & falsò sua fede, per amore d'una idumea. Sansone discoperse alla sua amica la sua forza, ch'elli hauea ne capelli, & perdè poi la forza & la vita, & morio elli, & tutto lo senno. Di Troia com'ella fu distrutta sa ogn'huomo, & d'altre terre, & molti principi, che sono distrutti per falso amore. Anche Aristotile cosi grandissimo philosopho, & Merlino furono ingannati per femine, secondo che le historie contano.

¶ Della reuerenza, & di sua materia. Cap. 59.

REuerenza è quella virtu che ci fa rendere honore à nobili huomini, & à quelli che hanno alcuna signoria, & è suo vfficio portare reuerenza à vecchi, & à magiori Seneca dice, troppo è buona cosa seguire lo andare de magiori, s'elli sono alla diritta. Noi douemo scegliere un buono huomo, & hauerlo sempre dinanzi da gliocchi, si che noi viuiamo cosi come se elli ci vedesse, che grande par-

te del peccato rimane, se v'ha testimoni. Tullio dice, tu dei sapere, che nullo luogo sia sanza testimoni. Ma pensa quello che Giouenale disse, quando tu voli fare villane cose, non credere esser veduto sanza testimoni. Et noi douiamo appresso Dio, et appresso i suoi ministri honorare coloro che sono in piu alta dignita, secondo quello che li Apostoli comandano, che l'huomo renda honore à colui che dee esser honorato. Santo Pietro disse, fate honore a re. Altresi douemo noi honorar li piu vecchi. Nel Leuitico si comanda, leuate incontra al capo canuto & honora la persona del vecchio. Altresi douemo noi honorare per dignita di natura. Nel Essodo si comanda, honora el tuo padre & la tua madre. Et generalmente noi douemo honorare quelli che sormontano in gratia, o in alcuna bonta. Però che noi debiamo credere, che ciascuno sia migliore di noi, o in tutto, o in parte douiamo noi rendere honore cõueneuolmente. Ma l'huomo che serue dee seruire & vbidire volentieri, che non è dubio che colui che soffera à seruire dimandi ciò che l'huomo li comandi, che nõ acquisti piu di gratia, che quelli ch'egli fa appresso lo comandamento. Santo Bernardo disse, che la vbidienza del graue comandamento è piu laudabile, che la contumace non sarebe condanneuole. Ma à legiere comandamento la contumace è piu dannabile, che la vbedienza non è laudabile. Che la contumacia da danno, per tanto fu ella piu dannabile, in quanto il comandamento fu legiere, & sanza nulla graueza. Appresso dè l'huomo vbedire semplicemente, & sanza noia. & sanza questione. Santo Bernardo dice, quãdo tu hai vdito il comandamento, non far nulla dimanda. Deuteronomii, fa ciò ch'io ti comando, & non fare ne piu ne meno. Appresso, dee l'huomo seruire lietamente. Li Apostoli disero, ama chi lietamente dona. Ie su sirach dice, in tuo dono sia

lieto la cera & in tuo visagio. Appresso dee l'huomo vbidire prestamente, si come Santo Pietro fece, elquale subito lasso sue reti, & segui Giesu Christo. Et si dee vbidire ciascuno humilmente, & giustamente, & perseuerando in tal maniera ch'el lino acquistino gratia, & che la mantegna quando l'ha acquistata. Che assai può l'huomo acquistare amici, ma poco vaglio no, se l'huomo non gli sae guardare.

¶ Della concordia. Cap. 60.

CConcordia è vna virtu che lega in vno diritto & in vn'altro, & in vna habitatione, quelli d'una citiade, & d'un paese. Platon disse, noi nõ semo nati pur per noi solamente, ma per vna parte di nostro paese, & d'un'altra di nostri amici. Et dissono una maniera di philosophi, liquali furono chiamati Stoici, tutte cose sono create all'uso del l'huomo, & gl'huomini l'uno per cagione dell'altro, ciò è à dire, che l'uno vale all'altro. Però douemo noi seguire natura, & mettere inanzi tutto el comune profitto, & guardare le compagnie de gl'huomini per seruire, cioè donando, & pigliando di suoi mestieri, & di sua arte, & di sua ricchezza, & donare, & lasciare alli altri di suo diritto di buono aire. Che donare el suo alcuna volta non è solamente cortesia, ma può essere grande profitto. Lo maestro dice, che pace fae molto bene, & guerra lo guasta. Salustio dice, per concordia crescono le picciole cose, & per discordia distrugono le grandissime. Salamone dice, regno che è partito in se medesmo, sara distrutto.

¶ Della misericordia. Cap. 61.

MIsericordia è vna virtu, per cui lo cuore è mosso su le disauenture & su le pouerta de tormenti. Terẽtio dice, ẽsta virtu nõ crede che nessuna cosa huma

na sia strana da lui, & tiene gl'altrui dannagi per suoi pro-
fitti. Virgilio disse, voglio soccorrere li tormenti. Seneca dis-
se, chi ha misericordia delle malitie, ha misericordia di se, ma le
opere de l'altrui cose sono grauose.

¶ Di due maniere di torto. Cap. 62.

IN adietro ha diuisato il conto di giustitia, & di tutte sue
membra, com'ella è diuisata in due modi principalmen-
te, cioe rendere, et liberalità. Et di ciascuno ha detto suf-
ficientemente, secondo che ha trouato per autorità di sauii an-
tichi. Dunque è bene conueneuole di dire di due maniere di
torto, che sono contrarie à giustitia; da quali si conuiene guar-
dare molto, ciò sono crudeltà, & negligenza. Crudeltà è vn
torto, che dislealmente fa torto à colui che non ha diseruito.
Negligenza è quando l'huomo può tornare à dietro, & ven-
dicare lo torto fatto, & non fa; & ciò è contrario al rendere.
Che difendere, & non difendere sono due cõtrari; cosi cru-
deltà è contrario à liberalità. Tullio dice, diritto fatto, et tor-
to fatto sono due contrarii. Et ci ha tre cose, perche l'huomo
fa crudeltà, cioe paura, auaritia, o volontà di dignità. Per pau-
ra fa l'huomo crudeltà, ch'el crede se non fa male ad vn'altro
ch'elli ne dè riceuere da lui. Per auaritia fa l'huomo crudeltà,
secondo che dice Salustio, quando elli fa torto ad vno per ha-
uere quello ch'elli ha. Per volontà di dignità fa lhuomo torto,
secondo che dice Salamone, quand'elli sie costretto piu volte
mortale di diuentare falso, ch'elli portano vna cosa rinchiusa
nel petto, & vn'altra nella bocca. Elli nõ sanno iscegliere ami-
stà, o odio, per la cosa, per l'opera, amano piu volte che la vo-
lontà, ne ingegno. Tullio dice, malitia è vna cosa, laquale mol
te volte la volontà di dignità sopprende l'ardito, & lo largo
huomo. Che ardimento fa l'huomo piu presto à guerregiare,

& largheza li dona grande aiuto, & però spesso viene di lo ro volontà grande tormento. Lucano dice, intra due Re d'un reame non ha punto di fe, che nullo che sia in podestà, non può sofferire compagna di compagno. Volontà di degnità è cosa paza & cieca, ne nulla fe, ne nulla pietà è in quelli, che se questa gli manca, non intendono se non à vendere, & nõ cre dono che sia diritto il donare. Lo maestro dice, el torto è pa dre & nutritore delle maluagie cose, elli riceue i maluagi, al tresi come li giusti; & l'honesti come i dishonesti. Crudelta è diuisa in due maniere. L'una è forza, & l'altra è bugia. For za è come di leone. Bugia è come di simia, l'una & l'altra è pessima cosa & inhumana. Ma bugia dee essere piu odiata, che in tutta maluagita nõ ha piu pestilente cosa che quelli che quand'elli istudiano & afforzano di parer buoni. Nullo agua to è si pericoloso come quello ch'è coperto sotto similitudi ne di seruigio. Horatio disse, guarda che nõ inganni lo coragio che si mette sotto la simia. Giouenale dice, le membra di colui & le dure sue braccia mostrano la dureza & la crudelta del cuore, & la fronte non ha nulla fe che non sia piena di vitii tristi & rei. Lo maestro dice, guardati da l'acqua quieta, & nella corrente entra sicuramente.

Della negligenza. Cap. 63.

ALtresi sono tre cose in negligenza, cioe in non difen dere el torto fatto. Ch'elli v'è alcuno che non vole hauere odio, ne trauaglio, ne spesa per difendere, o el li sono si occupati nel loro bisogno, o i sono si piem d'odio che elli n'abandonano quelli che dourebono aiutare, & difendere. Tullio dice, piu sicura cosa è d'essere negligente verso li buo ni, che li rei. Lo maestro disse, ch'el buono ne viene piu volen teroso a ben fare, ma el reo ne viene piu in grado in far male.

Lo maestro disse, altresi dico io, che piu sicura cosa e essere negligente inuerso el ricco che inuerso el pouero sciagurato. Terentio si disse, che tutti quelli che in questo mondo hanno aduersita & sciagura, & non sanno perche istimano che ciò che l'huomo fa, tutto sia per loro male, sempre li pare che l'huomo lo dispetti per loro impotenza. Tullio disse, in tutte disleal tà e grandi differenze se el torto e fatto per turbamento, & brieue, & nō dura una hora. Et tutte cose che aduegnono per subito mouimento, son piu legere che le pensate dinanzi.

¶ Della giustitia. Cap. 64.

GIustitia guarda di fare troppo & poco, & di seruare lo mezo, secondo che dice Seneca, in giustitia ti conuiene hauere misura, però che tu dei essere negligente in gouernare nelle grandi cose e nelle picciole. Tua faccia non dee essere troppo humile, ne troppo crudele. Tuo regimento nō sia tanto aspro, che nō paia che tu habi in te niente d'humilita. Dunque dei tu seguire l'ordinamento di giustitia in tale maniera, che tua dottrina non diuegna vile per troppa humilitade, nè si dura, che tu ne perdi la gratia delle genti.

¶ De beni che sono piu honesti. Cap. 65.

IO conto ha diuisato quà adietro, che in quella scienza ch'insegna à gouernare se & altrui, puote elli hauere, bene che l'huomo vi disidera honesta. Che vn huomo e piu honesto che l'altro. Et elli ha mostrato infino ā qui, quali beni sono honesti, ciò sono le quattro virtudi, & li loro membri breuemente & apertamente. Hor dira de beni che sono piu honesti che glialtri. El maestro ha detto all'incominciamento, che prudenza, & senno, & conoscenza dee sempre andare inanzi all'opere, & dice, che le altre tre virtu so-

no per fare l'opere. Ma elli ci ha cose, nelle quali l'opere debbono vantagiare lo senno. Però che la loro è piu honesta ragione. Come se alcuno desiderante di sapere la natura delle cose, & com'elli vi mette in ciò sapere & tutto suo senno; vn'altro viene, & portali nouelle che sua citta & suo paese sono in grande pericolo, s'elli non l'aiuta, & quelli ha il podere d'aiutarli. Dunque è egli honesta cosa ch'elli lasci suo studio, & vada à soccorrere sua citta. In questa maniera vedi tu che prudenza ha à regere l'altre virtu. Intra le altre virtu dee temperanza essere messa inanzi all'altre due. Che per lei gouerna l'huomo se medesimo. Ma per forza & per giustitia gouerna lo huomo sua famiglia, & sua citta. Et meglio vale all'huomo hauere signoria di se, che d'altrui, secondo che Horatio disse, piu grande regno gouerna chi lascia sua volonta, che chi hauesse la signoria da occidente infino in oriente, & da mezo di infino in settentrione. Seneca dice, se tu voli sottomettere inanzi te alla ragione, & con essa ti gouernerai, tu sarai gouernatore di piu cose, ma mullo è buono ad altrui, s'elli non è buono inanzi à se. Tullio dice, l'huomo non dee mulla fare contra à temperanza per amore de l'altra virtu. Ma alcune cose son si villane, che mullo sauio le farebe, ne etiandio per guardare suo paese che in ricordare sono elle laide. Intra l'altre due vale meglio giustitia, laquale ha tre vfficii. Lo primo è à Dio. El secondo è al paese. El terzo è à parenti, & alli altri. Appresso, secondo ciò ch'el conto diuise, là oue disse delle parti di giustitia, intorno alla fine di liberalita. In somma in quella virtu che è chiamata forza se alcuna è di si grande cuore che gli dispetti la comune gente, cioe crudelta, & ferita, s'elli non facesse giustitia à diritto. Dunque è giustitia piu honesta che forza. Qui tace el conto à parlare di cose honeste, di che egli

ha molto parlato, & tornera a sua parola a dire de beni del corpo, & del dono di ventura.

¶ Di beni del corpo quanti sono. Cap. 66.

LI beni del corpo sono sei, cioe belta, nobilta, legereza, forza, grandeza, & samta; questi sono li beni da parte del corpo, de quali l'uno n'ha piu, & l'altro meno. Et tali sono che molto si sforzano & si dilettano a queste cose, l'uno piu de l'altro; ma ispesso ne può adiuenire piu male che bene, che di male è piu onta che honore; che per diletto di loro elli refutano & cacciano le virtudi. Però dice Giouenale, che belta non si accosta guari bene con castita, & che pregio di belta non diletta li casti, ma elli dice, che quello è casto, chiunque non fu richiesto. Dunque pare bene che belta di corpo non è amica di castita. Et quello che si diletta in nobilita di grande lignagio, & si vanta d'alta antichitade di anteccssori, s'elli non fa le buone opere, quel vanto li torna piu a vitupero, che ad honore. Che quando Catellina faceua la congiura di Roma priuatamente, & non adoperaua se non male. Et elli disse dinanzi a senatori la bonta di suo padre, & l'alteza di suo lignagio, & quello che fecero alla comunta di Roma. Certo elli diceua piu sua onta che suo honore. Et in ciò disse Giouenale, che tãto l'huomo è piu biasimato di mal fare, come la gente crede che sia di piu grande alteza. Seneca dice, la vita delli anteccssori è come lumiera a quelli che viuono, appresso tale loro male non soffera che sia riposto. Lo maestro dice, tuo vitio è tanto piu sozo quanto tu ch'el fai sej grande. Ma della diritta nobilita Horatio disse, ch'ell'è virtu solamente. Et però Alessandro dice, che nobilita non è altro, se nõ quello che adorna il cuore in buono amore. Dunque in colui non è nulla nobilitade che vsa vita dishoneſta. Et però Giouc

nale dice, io amo meglio che tu sia figliuolo di Terides, & tu somigli Hettor, che se fossi figliuolo di Hettor, & tu somigliassi Terides, che fu piu cattiuo huomo del mondo. Lo maestro disse, però io dico ch'el miglior frutto che in nobiltà di anteçessori sia, sie quello che Tullio disse, le grandissime reditadi, che figliuoli hanno de loro padri che sopra tutti patrimoni sie gloria di virtude, o d'opere ch'elli hanno fatti. Hor v'ho io detto, come beltà & gentileza sono contrarie ad opere di virtude. Hora vi diro d'alteza di corpo, di cui Boetio dice, voi non sormontate lo leofante per gran corpo, ne le torri per forza, ne lo tigro per gagliardia. La scurità della morte mostrera che sono li corpi de gl'huomini, & come sono dispareuoli.

¶ Del bene della ventura. Cap. 67.

LI beni di ventura sono tre, ricchezza, signoria, & gloria. Et veramente sono elli beni di ventura, che elli vanno & vegnono d'hora in hora, & non hanno punto di fermeza, che ventura non è ragioneuole in suo corso, ne non è per diritto, ne per ragione, si com'ella mostra sempre di molti huomini che sono nulla di senno & di valore, & montano in grandissime ricchezze, & in grandi dignitadi di signore, o in grande lodo & pregio, & vn'altro che sara el piu valēte huomo del mondo, & non potra hauere vn solo picciolo bene di ventura. Però dicono piu persone, che ventura è vocola & cieca, & ch'ella sempre diuiene errando, & non vedēte, ma noi ne douiamo tenere quello che santi çe ne mostrano per la scritura, che dio abassa li possenti, & alza li humili. Et tuttauia vi dira el maestro alcuna cosa, tāto come cōuiene à bon huomo.

¶ Della ricchezza. Cap. 68.

RIcchezza è hauere li reditagi, & li serui, & pecunia. Li reditagi sono contadi, edifici, & terre, &

belli guadagni. Di ciò c'insegna Tullio, guarda se tu edifichi, che tu non faci troppo grande spesa, che l'huomo vi dee guardare lo mezo. Che Horatio dice, chi ama il mezo dirittamente, non facia troppo vile magione, ne troppo grande. Tullio disse, lo signore non dee esser honorato per la magione, ma la magione per lui. Seneca disse, nulla magione è troppo picciola che riceue assai amici. Che grande magione oue nulla non entra, è onta al signore. Medesimamente, se piu persone v'entrauano al tempo dell'altro signore, villana cosa è, quando li viandanti dicono, ahi magione come tu hai malamente cambiato signore? Però Horatio disse, non ti caglia di grande magione, che in picciola magione puoi tu tenere leale vita. Lucano dice di Giulio Cesare, ch'elli non volle mangiare se non per viuere, & per sua fame, ne magione se non per lo freddo. Ma l'huomo dè lodare grande vassellamento in picciola magione. Non cessa mica la febre, secondo che Horatio dice, se tu se si ricco che tu haueßi tutti i danari del mondo, & sia di nobile ligniegio, nulla ti vale alla fine, piu che se tu fossi di bassa gente, povero, & sanza magione, che tu morrai, & nol può contradire nessuno sacrificio. Tutti veniemo alla morte o per tempo, o tardi. Gia magione, ne terra, ne monete d'oro trarranno la febre del corpo, che quando elli è malato, quelli ch'è sollicito di guadagnare, ha paura de perdere. altresi della vita, magione, o suo hauere, come le tauole dipinte aiutano colui c'ha male ne gliocchi. La nera morte si gitta egualmente alla casa del povero, & à quella del re.

¶ Della seconda materia di ricchezza. Cap. 69.

POi che haueте vdito de redditagi, hora potrete vdire de la seconda maniera di ricchezza, cioe de serui, & ciò che li serui debono fare. Primieramente el signore dè

fare al seruo ciò ch'egli è mestiere, & poi li comanda el seruigio. Seneca disse, el signore è ingannato, elli crede ch'el seruigio discenda in tutto l'huomo, ma la miglior parte non è sottoposta. Li corpi sono temuti al signore, ma il pensiero è franco che non può essere temuto in carcere ou'elli è rinchiuso, ch'el li non vada à sua volontade. Lo maestro disse, tu dei viuere dunque con esso colui ch'è piu basso di te, così come tu vorresti che quelli ch'è piu alto viuesse con teco. E tutte le volte che ti souerra con bene, tu hai di podere sopra tutti sergienti. Souegnati che altri tal podere ha tuo signore sopra te. L'ufficio del sergente è, conformare se parimente alla maniera del signore, secondo che Horatio dice, li tristi odiano li lieti, & li lieti li tristi, li attanti li graui, & li graui li attanti, & li beuitori odiano quelli che non vogliono bere. Non sii dunque orgoglioso, che li smisurati si misurano molte volte, & l'impatienti prendono simiglianza di follia. Quelli che credera ciò che tu conside rai, à sua maniera ti lodera, & amera piu. Horatio dice, lo seruitio del possente è dolce à quelli che non l'hanno mai prouato, quelli che l'hanno prouato lo credono. Però guarda quando tu hai naue in alcun mare, che tu la gouerni in tal maniera, che s'el vento cambia, el non la porti in pericoloso luogo. Lo secondo vfficio è, di lodare il buono signore, & guardarsi dal reo. Horatio disse, guarda cui tu lodi, & che l'altrui peccato non ti facia onta. Noi semo alcuna volta ingannati, quando noi lodiamo colui che non è degno, lascia difendere dunque colui che sa che la comette, che per auentura quando elli vole alcuno male fare, elli si fida in tua difesa. Ma la tua magione è à pericolo, se tu non la soccorri quando tu vedi ardere quella del tuo vicino. Lo terzo vfficio è, di frenare auaritia, & lussuria. Di che Tullio disse, non ti smuoua vo-

lonta, & non desiderare la bella donna mischina, & vno fan te. Lo quarto vfficio è, cessare orgoglio, & di ciò Tulli o'dice, non lodare tue opere, & non biasimare l'altrui; sia soaue in ser uire tuo possente amico. Lo quinto vfficio è, che non si lamen ti mente. Horatio dice, quelli che dinanzi al suo signore si tace di sua pouerta, ne porta piu, che quelli che dimanda sempre. Elli à ha diferenza intra prendere honestamente, & riceue re. Che s'el corbo potesse tacere quand'elli mangia, elli man gerebbe piu, & con meno noia & inuidia. Lo sesto vfficio è, compire ciò che suo signore comanda, & ch'elli non habia al cuna indugia. Lucano dice, el bisogno del seruente non è gra ue à lui, ma al signore, & lo seruente si dè guardare di nō es sere linguato, Giouenale dice, la lingua è la magior parte del maluagio seruo. Seneca dice, ma elli dee tale signore scegliere ch'elli sia digno che l'huomo lo serua, che per la nobilita del signore sono in nobilita li seruigiali & sergenti.

¶ Della terza parte di ricchezza. Cap. 70.

HOra ha detto el conto delle due parti di ricchezza, ho ra dira della terza, cioe di pecunia. In pecuma sono cotanti danari, & sono ornamenti, & tutti mobi li. Di che dice Tullio, nulla cosa è di si picciol cuore come è amare ricchezze. Seneca dice, però ch'elli è grande che vsa d'o ro come di vassellamento di terra, ne di quelli non è minor chi vsa vassellamenti di terra come d'oro. Giouenale dice, nulla è piu alta cosa, ne piu honesta che dispregiare pecunia à chi nō ha, & d'essere largo quelli che l'ha. Di troppo desiderare que ste cose ne vietan sei speciali cagioni. La prima è, però che la vita d'huomo è corrotta. Horatio dice, la breuita della vita ci mostra che noi non douiamo cominciare cosa di grande spera za. Tu non sai se tu viuerai domattina; non pensare dunque

di domane, che dio non vole che noi sapiamo quello ch'è adi uenire, ma ordina le cose presenti. Che quelli dè essere lieto, che puote dire, io son bene viuuto vn giorno, ch'el di d'hogi è chiaro, & quello di domane sera scuro. Che nulla cosa è bene operata da tutte parti. Seneca dice, in ciò semo noi tutti ingã nati, che noi nõ pensiamo alla morte, che gran partita n'è gia passata. Et ella tiene tutto ciò ch'è passato di nostro tempo, pe rò pensati tuttauia che tu morrai immantinente, morte ne por toe el nobile Hettore, quãdo viuea glorioſamente, & vecchie za menima la nominanza del grande Catone. La seconda che è volonta di ricchezza abatte la virtu. Horatio dice, quelli per de sua anima & la virtude, che sempre si studia di crescer suo castello, elli discade per hauere gioia & letitia, & non viene tanto à ricchi huomini, ne quelli non visse male che si morio mangiãdosi. Giouenale disse, nullo dimanda quello ch'elli ha, ma quello che pensa hauere. Horatio disse, ne lignagio, ne vir tude non è pregiata sanza ricchezza. Nulla cosa non è assai, che tu vedi che ciascuno ha tanto di se com'elli ha danari. Nulla piu dura cosa è in poverta che ciò che l'huomo sene gaba. Ho ratio disse, ricchezza dona belta, & gentileza, però che virtu & fama & honore & huomini vbidiscono à ricchezza. Et chi l'haura sara nobile, leale, sauio, forte, & re; ma ciò lo torna in contra, che pecunia porta vitio, & mala fama in luogo di vir tude. La terza cosa è, che danari fanno l'huomo vitioso, sco ndo che dice Giouenale, ricchezza mena primamente à malua gia morte, el riempie el mondo d'oltragio. Che quelli che he bero primamente le ricchezze sono le parenteze, maritagi, & li gnagi, & magioni, donde poi sono auenuti diuersi pericoli al popolo & à paesi. Ma Horatio disse apertamente, che nobili ta non adiuiene per hauere, là oue disse, sia si che tu vadi or

goglioſamente per tuo hauere, ventura non muta gentileza, che ſe vn vaſſello di terra foſſe tutto coperto d'oro, non rimane però ch'elli è pure di terra. La quarta coſa è, che nullo conquiſto ſia à volontade, Horatio dice, ricchezze creſcono ingroſſamente, & ſempre manca alcuna coſa, coſi come l'hauere creſce la ventura, & la volonta che molto chiede, molto li falla; quelli è ben ricco, che ſi tiene apagato; & quelli è povero, che aſpetta grande ricchezza; quelli non è povero, à cui ſodisfà ciò ch'elli ha à ſua vita. Se tu ſe ben calzato & ben veſtito, hai ſaltate tutte le ricchezze, che un re non ti puote nulla accreſcere. La quinta coſa è, la paura che l'hauere ti reca. Giouenale diſſe, ſe adiuiene che tu vadi di notte, tu haurai paura di ladroni, & ſe tu vai alla luna, & un picciolo ramo ſi muoua, ſi haurai paura, ma quelli che non porta nulla, va cantando inanzi alli ladroni. La ſeſta coſa ſie, che pecunia vole che l'huomo ſia ſuo ſeruo. Horatio dice, la pecunia o ella ſerue, o ella è ſeruita, ma elli è piu degna coſa ch'ella ſeguiſca la corda del ſuo ſignore ch'ella tiri lui. Et però Horatio diſſe, io non voglio ſottomettere me alle mie coſe, ma le mie coſe à me, imperò non è da credere, che quelli che molte coſe poſſiede, ſia bene venturato, ma quelli che vſa ſauiamente quelle che Dio gliha donato, & quelli che bene ſoffra ſua pouerta, che piu ſcuſa vitii che la morte; & ricca coſa & honeſta è lieta pouerta, & doloroſo vſare è grãde pouerta. Seneca dice, quelli non è povero che è lieto; & quelli che bene s'accorda à ſua pouerta de, è ricco; & quelli non è povero c'ha poco, ma quelli che piu vole. Seneca dice, ſe tu voli aricchire, tu non dei creſcere tuo caſtello, ma menouare tua volonta. La corta via d'aricchire è, diſpregiar le ricchezze, che l'huomo può bene tutto ſpendere, ma non tutto hauere. Et però Tullio diſſe, lo povero fu piu ricco ch'el gran

de Aleſſandro, che piu vale quello ch'elli non vole riceuere, che quello che Aleſſandro potea donare, che poco valea in ſua boce o in ſua grandeza, poi che elli non hauea ſe non l'altrui, & non contaua quello ch'elli hauea acquiſtato, ma quello che rimaneua à conquiſtare. Et ſe alcuno dimanda quale è la miſura di ricchezza? Io diro, che la prima è ciò che neceſſita richiede. La ſeconda è, che tu t'apaghi di quello che ti baſta, che ciò che natura richiede è bene, ſe tu non le dai oltragio. Boetio diſſe, natura ſi tiene appagata di poca coſa. Ma hora tace el conto di parlare di ricchezza, & tornera à dire del ſecondo bene di ventura, cioe di ſignoria.

De l'ufficio della ſignoria. Cap. 71.

SIgnoria è vno de beni di ventura, tutto che ſieno ſignori di piu maniere, ſopra l'altre, & la piu degna è quella del re, & di gouernare citta & gente. Queſto è el piu nobile meſtiere che ſia al mondo, & intorno à ciò è la ſcienza pratica, che è chiamata politica, ſi come el maeſtro diuiſa quà à dietro, al ſecondo della philoſophia. Et di queſta ſcienza non dira hora el conto piu, ſe non quello che à moralita ſe ne appartiene. Ma inanzi dira el maeſtro quello che ſe appartiene à ſignoria, & à gouernamento di citta, ſecondo che richiede l'uſo di ſuo paeſe, & la lege di Roma. Et ſecondo el comandamento di moralita & di virtu, l'huomo dee temperare el deſiderio della ſignoria. Lucano dice, l'ordine de deſtinatione è inuidioſo, che elli è diuietato alle tre coſe, ch'elle non durano lungamente, & glie graue cadere peſante colpo, le grandi coſe diſcagiono per loro medeſime, & ciò e el termine infino che dio laſcia creſcere le letitie. Et elli dona legiermente le grandi coſe, ma apena le guarentiſce. Seneca dice, tu troueraj piu legiermente ventura che tu

non otterai. Horatio dice, ch'el grande arbore è spesso crollato dal vento, & le alte torri cagiono piu pesantemente, & la folgore cade sopra alte montagne. Altresi fa ventura che spesso cambia & viene in dolore, & fa d'alto basso quand'ella abatte, el mi conuiene lasciare ciò ch'elli m'ha dato. Seneca disse, ah ventura tu non se durabilmente buona. Appresso, dè l'huomo a temperare li desideri di signoria, però che discuopre fanciullezza, & puerilia, ch'elli è grande cosa vbidire alla signoria di quelli ch'elli mostrano d'essere buoni, per volonta d'hauere quella signoria Elli adiuiene piu volte che alcuna volta sono humili, & altre volte orgoglioſi, & ciò è secondo ventura, & non secondo cuore. Terentio disse, & glie cosi di noi, che noi siamo grandi & piccioli secondo che natura ci porta. L'ufficio di signoria è, ch'elli traga el popolo al loro prode. Tullio disse, & non è cosa che tanto facia à tenere signoria, che d'essere amato, ne nulla piu straniera che d'essere odiato. Saluſtio disse, piu sicura cosa è à comandare à coloro che vogliono vbidire che à coloro che ne sono cõstretti. Seneca disse, li sottomessi odiano colui ch'elli temono, & ciascuno di q̃lli desidera che quelli perisca. Giouenale disse, paura nõ guarda lungamente suo signore. Tullio disse, che pochi tiranni muoiono, che non sieno vccisi, ma beneuoglienza è buona guardatrice di suo signore, & perpetualmente el fanno amare dopo la sua morte. Quelli che vole esser temuto conuien che tema colui, da cui vole essere temuto. Boetio dice, nõ credere che quelli sia possente che sempre mena guardie intorno à se, che elli teme colui, à cui elli fa paura. Tullio dice, che uno che hauea nome Dionisio temea tanto el raſoio delli barbieri, perche li leuaua i suoi peli. Et Aleſſandro tiranno ciciliano quando volea giacere con sua femina, elli mandaua li suoi ſergenti inanzi

per cercare

per cercare che in suo letto, & in suo drappi non hauesse col tello riposto, ciò era maluagità, à fidarsi piu in vno sergente, che nella femina sua; ne per questa sospettione non fu elli tradito per sua femina, ma da suoi sergenti. Souegna al signore, ch'elli fue sanza dignità. Seneca disse, che quelli che son montati à quello ch'elli non sperauano, le viene spesso maluagie speranze. Terentio disse, noi compiremo tosto, quando noi hauemo lo desiderio. Horatio disse, nulla cura è si grande all'huomo como lunga speranza. Qui tacè el conto à parlare di signoria, infino che ne dira piu apertamente, ch'elli vole prima dire del terzo bene di ventura, cioe gloria.

¶ Della nominanza, & di sua materia. Cap. 72.

GLoria è nominanza che corre per molte terre d'alcuna persona di grande affare, & di sapere bene sua arte. Questa nominanza desidera ciascuno, però che sanza lei sua virtu non sarebe conosciuta, secondo che Horatio dice, virtude celata, non è diuisata da pigritia nascosta; & quelli che trattano di grandi cose testimoniano, che gloria dona al prode huomo una seconda vita, ciò è à dire, che dopo la sua morte, la nominanza che rimane di sue buone opere, mostrano ch'elli sia anchora in vita. Horatio disse, la gloria disfa, che quel non sia morto, che è degno di loda. Ma contro à gloria elli medesimo Horatio disse, quando tu sarai bene conosciuto alla piaza de Agrippa, & nella via ampia, anche ti conuerra andare là, oue andò Numa & Anco, ciò è à dire, quando tua nominanza sara andata quà & là, anche ti conuerra andare à loro, cioe alla morte. Boetio dice, morte dispetta tutte glorie, & inuiluppa gli alti & bassi, & paregiali tutti. Ma noi chiediamo gloria dismisuratamente, che noi vogliamo piu tosto parere buoni, che essere; & piu tosto essere rei,

che parere. Però disse Horatio, falso honore diletta, & nominanza bugiarda dispaventa. Lo frutto di gloria è spesso orgoglio, di che Boetio disse, in molte migliaia de huomini, non è se non vno vdire d'orecchi; ma in gloria non v'ha punto di frutto, se elli non v'ha altro bene con esse, secondo che Giouenale dice, tutto che gloria sia grande, non vale nulla, se ella è sola. Et ciò disse Tullio, chi vole hauere gloria, faccia che sia tale come elli vole parere. Che quelli che crede guadagnare gloria per false dimostranze, o per false parole, o per false sembianze di sapere, è villanamente ingannato, però che la vera gloria si radica & forma; ma la falsa cade tosto come el fiore, però che nulla cosa falsa può durare lungamente. Lo maestro disse, al mondo non è piu ne si falsa cosa come voce; ma menzogna ha torto pie.

De i beni di ventura. Cap. 73.

VOi hauete vdito in questa parte quello ch'el conto ha diuisato de beni di ventura, & in adietro ha diuisato de beni del corpo, & l'uno & l'altro sono profittabili della vita de l'huomo. Ma si come elli ha diuisato altre volte, l'uno è piu vtile che l'altro. Che se tu voli accompagnare li beni del corpo à quelli di ventura, io dico che sanità è meglio che ricchezza. Da l'altra parte dico, che ricchezza è meglio che forteza di corpo. Et se voli aguagliare i beni del corpo intra loro, io dico che buona sanità è migliore che grãde forteza, & che ardimento. Et se voli comparare li beni di ventura intra loro, io dico che gloria è meglio che ricchezza; & rendita di citta è meglio che rendite di terre.

De l'honesta, & del vtile. Cap. 76.

APpresso ciò ch'el maestro ha amaestrato apertamente quali beni sono honesti, & quali vtili, & quali so

no piu honesti, & quali sono piu vtili l'uno che l'altro, anche rimane la quinta questione intra honesta & vtile, alla quale l'huomo si dee tenere o all'una, o all'altra. Che se el chiedere è vtile, & donare è honesto, elli viene spesso che nostro cuore è in dottanza, quale elli fara. Di che Giouenale disse, forza & possanza fanno persone mal fare; ma tanto come il cielo si diuisa dalla terra, e'l fuoco da l'acqua, tanto si diuisa la vtile dalla dirittura. Che tutta la forza del signore cade immantinente che elli comincia à perdere giustitia & virtude. Et signorie non vi si accordano guari bene. Ma in questa maniera Tullio dice, che queste tre cose, bene, honesta, & vtile, sono qui in mezo loro. Che tutto quello che è buono, è tenuto vtile; & tutto quello che è honesto, è tenuto buono; & di ciò si sicura elli, che tutte cose honeste sono vtili. Tieni dunque per certo, & non dottare, che honesta è vtile. Che nulla cosa non è vtile s'ella non è honesta; ne non ci è nulla differenza nella generalitade di queste due cose, ma in loro proprieta. Ragione comanda questo. L'huomo è ciò che è animale in generalita, non in conoscenza. Che ad essere animale non è mestiere altra cosa, se non tanto ch'elli è sostanza mortale, & ha anima & sentimento; ma acciò che elli sia huomo, conuiene che elli conosca ragione, & sia mortale. Dunque è la differenza nella proprieta solamente. Cosi honesta & vtile sono in generalita vna cosa; ma acciò che alcuna cosa sia vtile, conuiene che elli habia frutto. Et anzi chè lla sia honesta, conuiene ch'ella ci attraga per sua dignita; ciò è dunque vna medesima cosa, perche elli se ne discordi, che nulla cosa è vtile che discordi da virtu. Perciò pare elli manifestamente, che non ha punto di contrario intra vtile & honesto; ma però che le persone credono che sia vtile

ad vsare le cose temporali, & che elli ne lasci affare contra ad honesta, però è proposta la questione tra l'utile & l'honesto. Tullio disse, elli pare all'huomo che vtile sia à crescere lo huomo suo prò del danno d'un'altro, & che l'uno tuoglia à l'altro. Ma ciò è piu contra à diritto di natura che non è pouerta, o dolore, o morte. Ch'elli caccia in prima lo comune viuere de gl'huomini. Che se per guadagnare noi hauemo volonta di sforzare & di spogliare altrui, & conuiene che la compagnia de l'huomo, che è cosa secondo natura, sia dispartita. Ragione comanda che se alcuno membro crede meglio valere, s'elli trahesse à se la sanita del prossimano membro, & conuerrebe che tutto el corpo indebilisse & morisse. Altresi è del bene d'humana compagnia. Che altresi come natura vole che dascuno richiede ciò che glie mestiero per suo migliore che per altrui. Altresi vole natura che noi accrescamo le nostre ricchezze per spogliare le altrui. Et colui che agraua altrui per conquistare alcuno bene, non crede fare contra natura. Ouero eglie aduiso che l'huomo se dee guardare piu da pouerta, che da fare torto altrui, ma s'egli crede fare contra natura, quello non è humano. Et se alcuno me domandasse se alcuno sauio muore da fame, dee ello tollere ad altrui sue viuande, che niente non vale? Io dico che nò, perche la vita non è piu profittabile che la volonta, per quello me guardo de fare torto altrui per mio prò. Quando l'huomo perde la vita, lo corpo è corrotto dalla morte, ma se lasso quella volonta, io cadero nel vitio del cuore, che è piu graue à quello del corpo. Altresi li beni del cuore sono migliori che quelli del corpo, che meglio vale virtu che vita. El non conuiene al buon huomo dire bugia, ne male per guadagno. Tu non dei dunque tanto apprezare nulla cosa, ne tanto volere tuo prò, che tu perdi

nome de buono huomo, perche quello guadagno non te può valere tanto quanto tu perdi, per perdere el nome de buono huomo, & amenuire tua fede & giustitia. Perche dunque vogliono gl'huomini le grandi cose, & non vogliono le grandi pene della lege? Lasciamo dunque questi pensieri, & guardiamo se le cose che noi vogl amo sono honeste, perche doue solamente el pensiero è contra virtu, chiaro è che la opera è vitiosa. La sola volonta del male pensato soffre tal pena, come se l'atto fosse compido. Et in mal pensiero non dee nessuno credere, ch'el suo pensiero sia lungamente celato, ne ch'el possa celare à Dio, si che nessuno dee fare male per auaritia, ne per volonta, ne per altre cose. Tullio disse, nulla cosa che è corrotta de vitii, non può essere profittabile; li buoni huomini deuono cercare cose honeste, & non disboneste, che al prode huomo non conuiene ch'el facia peccato. Lo maestro dice, se tu te astieni de mal fare, acciò che la gente non sappia, tu non ami la bonta, ma tu temi la pena, & in quello tu constringi la natura. Che Horatio dice, li maluagi lassano de peccare per paura della pena, & li buoni per amore della virtu. Et perche ditto è apertamente qui adietro, che solamente la cosa honesta è profittabile, perciò la cosa che porta sembianza de profitto è accomparata à quella che ha sembianza de honesta. Certo la sembianza del profitto dee perire, & quella della honesta dee valere, perciò che la honesta è virtu de cuore & d'anima, che ti rimane sempre appresso, ma bene di ventura è vano sanza alcuna fermeza. Perciò dice lo Apostolo, buona gratia è stabilire lo cuore. Iesu sirach dice, se tu sei ricco, tu non sarai sanza peccato. Seneca dice, graue cosa è, non essere corrotto per la moltitudine de ricchezza. Lo maestro dice, la gente de nostro tempo non ha alcuna cura de sua bonta, ma

che le sue cose siano buone. Seneca dice, li huomini han nulle più vili cose che le sue. Iesu sirach dice, ricchezza è buona à chi non ha mala intentione. Salamone dice, el folle desidera ogni giorno ciò che glie danneuole. Seneca dice, non è buono de viuere, ma bene viuere. Tullio dice, credo che colui sia buono che è giusto & honesto, perche virtude sono li beni nostri propriamente; ma gli beni di ventura sono variabili. Tullio dice, tutte le altre cose sono mutabili; ma la virtu è ficcata nel profondo del nostro cuore. Et così è da credere che le cose humane sono minori che le virtudi. Seneca dice, & non è tuo che ventura ti da; certo è di perire; non è sì folle cosa come di lodare se de l'altrui cose; & nullo è sì laido pensamento come rimirare ciò che incontinente se ne può mutare, che freno d'oro non fa migliore cauallo. Abacuch disse, ismarrito è colui che amasse ciò che non è suo. Seneca disse, ciò che tu desiderarai à ciò dirizza tuo pensare, che tu sia appagato di te, & di ciò che di te nasce. Che quando l'huomo procaccia delle cose di fuori, immantinente comincia ad essere sottomesso alla ventura. Che Seneca disse, eglie meno che seruo chi crede al seruo. Ch'el sauio non si tiene appagato di viuere, ma del bene viuere. Boetio disse, oue è stretta & cattiua ricchezza quando le più genti non la possono hauere tra tutti, la non viene ad vno sanza pouerta d'un'altro. Iesu sirach dice, fondamento è di buon cuore non dilettarsi se non in cose diuine. Gregorio disse, & non ha tanto diletto in vitii come in virtu. Boetio dice, l'honore di virtu non fu acquistato per le dignita; ma le dignita adiuegnono per le virtudi. Che virtude ha sua propria dignita. Et se alcuno me dimandasse, perche Dio volse che beni temporali fossero comuni à buoni & alli rei? Io dico che Agostino disse, che Dio lo volse però che

beni che i maluagi hanno spesso non fossero troppo desiderati; & che li mali che adiuegnono à buoni non fossero troppo in dispetto. Però è grandissimo senno di pregiare puoco el bene & il male, che sono comuni à buoni & à rei. Chiedero lo bene che è propriamente de maluagi. Agostino dice, però dona Idio belta alli rei, acciò che buom non credeno che sia troppo gran bene. Hora lascia el conto di parlare de beni de l'anima, & del corpo, & di quelli di ventura, & della comparatione de l'uno & de l'altro, di che egli ha molto parlato, & tornera all'altro conto.

Della prudenza, & della giustitia. Cap. 75.

Lo conto diuisa quà a dietro, là oue comincia à dire di virtu primieramente, che prudenza, & giustitia, & forza sono virtudi attiue, per dirizare lo amore de l'huomo, & per adoperare quello che à honesta vita appartiene; di ciò ha egli detto assai diligentemente. Dice elli, che le sono tre altre virtudi contemplatiue, cioe fede, & speranza, & charita. Però è elli bene ragione che elli ne dica alcuna cosa. L'una vita è attiua, & l'altra è contemplatiua. La vita attiua è, innocenza di buone opere, secondo quello che el maestro ha detto infino à qui nel conto delle quattro virtu. La contemplatiua è, li pensieri delle celestiali cose. La vita attiua usa bene le mondane cose; la contemplatiua rifiuta loro, & dilettasi in Dio solamente. Che chi bene si proua nella vita attiua, può bene montare poi alla contemplatiua. Ma quelli che anche desidera la gloria del mondo, & la carnale volonta è diuietato dalla vita contemplatiua. Però che gli conuiene tanto dimorare alla ciuile che elli sia purgato. La dee fugire tutti i vitii per vsanza di buone opere, si che elli habia l'intentione e'l pensiero puro & netto quando elli verra à contem-

plare Idio, che cosi come quelli che è nella vita attiua si ritrahe da glieterni desideri, cosi quelli che è nella vita contemplatiua si ritrahe di tutte cose attiue. Et però vedi tu che la vita attiua formonta la mondana. Et la contemplatiua formonta al l'attiua. Et si come l'aquila ficca gli suoi occhi contra li ragi del sole, & non gliene ficca se non per suo pasto, cosi li santi huomini si tornano alcuna volta alla vita attiua, però che è di bisogno à gl'huomini. Ma questi due vitii sono maluagi tra essi. Che se l'huomo si disuia dalla contemplatiua alcuna volta, & poi vole riuenire & rinouellare sua dirittà intentione, elli è bene riceuuto. Ma s'elli si diparte dalla vita attiua, immantinente è elli soppreso indiuisamente da vitii. Li due occhi de l'huomo significano questi due vitii, & però quando Idio comandò che quãdo el destro occhio si scandelizasse, fosse cauato & gittato fuori, si disse elli della vita contemplatiua, se ella corresse in errore, però che meglio è à campare l'occhio della contemplatiua, & guardare quello della attiua, si che elli habia à sue opere la vita durabile, inanzi che andare al fuoco d'inferno per errore della contemplatiua. Dio abbassa molte volte molti huomini nelle carnali cose per sua gratia. Quelli auanza nella grandeza di contemplatione, & molti altri cessa elli di contemplatione, per diritta sententia, & elli abbandona le terrene cose.

¶ Anchora di cio medesimo. Cap. 76.

I santi huomini che questo mondo rifiutano, & lasciano el secolo, in tal maniera ch'elli non si dilettano se non in opere di Dio. Et tanto quanto ellino si disceuerano dalla conuersatione del secolo, tanto contemplano ellino la potenza di Dio, & la veduta di là per se medesimo dentro. Ma le peruerse opere & maluagie sono si manifeste, che quel

li che desiderano le pacifice opere, fugono loro amore, & loro compagnie si dipartono da maluagi, però che non sono inuiluppati di loro maluagita. Ma piu volte sono che tutto che non si pensino partire da loro compagnie corporalmente, tuttauia se ne dipartono specialmente con l'intentione. Et se la compagnia è comune, lo cuore & l'opere sono diuise. Et tutto che Dio difenda la vita de santi huomini, & le carnali cose, apena sara alcuno che nel diletto del secolo perseueri sanza vitio. Però è elli bene che l'huomo si parta corporalmente del mondo, & meglio è à separarne la volonta, ma quelli che ne parte lo corpo & la volonta è tutto compiuto.

¶ Anche di simili comandamenti. Cap. 77.

ALtri comandamenti sono dati à buoni che dimostrano alla vita comune del secolo, & altri sono dati à quelli che del tutto lo rifiutano. Che à quelli che sono al secolo è comandamento generalmente, che elli faciano bene in tutte loro cose, & anchora fanno elli piu. Che acciò ch'elli sieno piu perfetti, non basta pure ch'elli rinegano le sue cose, ma gli conuiene rinegare se medesimo. Et rinegare se medesimo non è altro, che rifiutare sua volonta, in tal maniera, che quelli che è superbo, diuegna humile; & quelli che è pieno d'ira, diuegna mansueto. Che chi rifiuta sue cose, & non rifiuta sua volonta, elli è discepolo di Dio. Però disse, chi vole essere mio discepolo, & venire dopo me, rineghi se medesimo. Di ciò tace hora lo conto, & ritorna à dire di tre virtu contemplatiue, & prima dira di fede.

¶ Delle tre virtu cõtemplatiue, & primo della fede. Ca. 78.

NVllo huomo può venire alla beatitudine, se non per fede. Et quelli è dirittamente beato, che crede dirittamente, & guarda la diritta fede. Et allhora è bene

Idio lodato & glorificato, quando elli è bene creduto veramente; & allhora puote elli essere bene richiesto & pregato. Sanza fede non può nullo huomo piacere à dio, che tutto quello che non è per fede è peccato. Si come l'huomo che hà d'arbitrio & di libera signoria per sua volonta si diparte da Dio, cosi ritorna elli per diritta credenza di suo cuore. Ma dio guarda la fede per mezo el cuore, là oue quelli non si può scusare, iquali mostrano simiglianza di virtu, & hanno in cuore malitie di grande errore. Et si come la fede che è nella bocca, & non è creduta dentro dal cuore nō fa prò nullo, cosi la fede che è nel cuore non vale nulla, se non si dimostra per la bocca. Et quella fede è ignuda che è sanza opera. Et però sono piu quantitade de huomini che sono christiani solamente per fede; ma nelle opere si discordano molto dalla christiana veritade.

¶ Della charita. Cap. 79.

CIa sia che alcuni paiano buoni di fede & opere, io dico ch'elli non hanno punto di virtu, s'elli sono vuoti di charita & amore à gli huomini. Di ciò dissero li Apostoli, se io dessi mio corpo ad ardere, non mi varrebe niente, se io non ho charita; & sanza amore di charita non può venire alcuno à beatitudine, tutto che egli habia diritta credenza. Però che la virtu della charita è si tra grande, che nullo guidardone si puote appareggiare à lei. Ella è donna & reina di tutte virtudi, & è legame de l'altre perfettioni, che ella lega le altre virtudi. Charita è amare Domenedio e'l prossimo; & l'amore di Dio è simile alla morte. Salamone dice, amore è altresi forte come la morte, perche cosi come la morte diparte l'anima dal corpo, cosi l'amore di Dio diparte l'huomo da l'amore del mondo, & dall'amore carnale. Quelli non ama Dio che si parte da suoi comandamenti. Altresi non ama lo re quel

li che gitta fue legi. Quelli ama & guarda la charita che ama el fuo proſſimo. Meſſer Ieſu Chriſto è Idio & huomo; dunque chi odia l'huomo non ama del tutto Chriſto. Ma la conſcienza del buono huomo è di non odiare le perſone, ma dè odiare la loro colpa.

¶ Della ſperanza. Cap. 80.

QVelli che non finano di mal fare, per niente hanno iſperanza nella pieta di Dio, & nella ſua miſericordia richiedere. Ma s'elli ſi ceſſa dalle male opere, elli lo potra bene pregare. Allhora dè hauere l'huomo ſperanza in Dio ch'elli gli perdoni ſuo peccato; ma l'huomo dè molto temere, che per iſperanza che Dio promette di ſuo perdonamento, elli non ſia perſeuerato nel peccato. Altreſi non ſi dee l'huomo diſperare, perche i tormenti ſieno iſtabili ti ſecondo il peccato; ma debeno ſchifare l'uno pericolo & l'altro, in tal maniera che ſi guardi di mal fare, & ch'elli habia ſperanza nella miſericordia di Dio. Li giuſti ſono ſempre in paura & in iſperanza della perpetuale allegreza, un'altra volta dottano per paura del fuoco eternale.

¶ Del peccato, & delli vitii. Cap. 81.

QVà adietro è moſtrato che ſono virtudi attiue & contemplatiue. Ma delle contemplatiue breuemente, però che richiede grande ſolennita. Hora è conueneuole à dire un poco del peccato, & de vitii, che ſe l'huomo conoſceſſe ſuo naſcimento, & loro nutrimento, elli ſe ne potrebe meglio guardare. Però io dico, che peccato non è altro che paſſare diuina lege, & diſubidire al celeſtiale comandamento, che peccato non ſarebe s'el diuietamento non foſſe. Se peccato non foſſe non ſarebe virtude, non ſarebe malitia, & non potrebe eſſere ſe alcuna ſemenza di lui non

fosse. Noi non vdiamo li celestiali comandamenti con li orecchi del corpo, ma per l'opinione del bene & del male viene in noi. Che noi sapemo naturalmente, che noi douemo fare bene, & schifare lo male. Dunque dico io bene, ch'el comandamento di Dio non ci è scritto à noi con lettere d'inchiostro, ma egli è fitto dentro al nostro cuore per diuino spirito. Però puote ciascuno intendere, che l'openione de l'huomo diuiene diuina lege. Et però adiuiene, che immantinente che l'huomo pensa di far male, soffre elli la pena e'l tormento di sua conscienza, che tutte cose può l'huomo fugire, ma suo cuore nò, però che nullo huomo può sicurare se di se medesimo, che la malitia della conscienza non lo abandona mai. Et tutto che alcuno che male facia scampi del giudicio de gl'huomini, elli non scampera del giudicio di sua conscienza, che à lui nullo può celare quello ch'egli cela à glialtri. Elli sa bene che ello fa male, & cade sopra lui doppia sentenza, l'una in questo secolo dalla sua conscienza, & l'altra dalla eternale pena. Et però io dico, che la intentione de l'opere è lucerna de l'huomo. Che se la intentione de l'opera è buona, certo & la opera è buona, ma le opere delle maluagie intentioni non possono essere se non rie. Giasia ciò che elle paiano buone, però che ciascuno è giudicato buono o reo, secondo che è sua intentione. Quelli che fanno buone opere o rie, loro intendimenti sono auocolati & accecati per quelle opere donde elli possono essere alluminati. Dunque ciascuno facia lo bene per buona intentione, che altrimenti sarebbe elli perduto. Dapoi ch'el conto ha detto come l'huomo si dee guardare che sua oppinione non sia corretta, & che habbia buona intentione, si vuole dire, quante sono le opere di peccato.

De peccati criminali. Cap. 81.

I peccati sono sette, superbia, inuidia, ira, lussuria, voluptà, miscredente, auaritia. Anche sono molti altri peccati che nascono tutti di questi sette, che io vè ho nominati. Ma di questi peccati è superbia madre & radice, che tutti gli ha ingenerati. Et non per tanto ciascuno di questi sette ingenera altri peccati. Che di superbia viene orgoglio, & dispetto, & vantamento hypocresia, contentione, & discordia, perdurabilità, & contumacia. Da inuidia nasce letitia del male del prossimo, & tristitia del suo bene, maldicente, & abbassare lo bene. Da ira si muoue tention, & grosso cuore, & con pianto, grida, disdegno, biasimo, torto, non sofferenza, crudeltà, follia, malignità, & mutalità. Da lussuria viene cecità di cuore, & non fermeza, amore di sè medesimo, ira di dio, volonta di questo socolo, & dispetto de l'altrui fornicatione, adulterio, & peccato contra natura. Di volonta nascono cattiue allegreze, molte parole, vanti di parole, fornicaria, prodigalità, dismisuranza dishonesta, suergognamento. Di miscredenza nasce malitia, picciol cuore, desperanza, cattiuità, conoscenza, non prouedente compagno, & diletto del male. Da l'auaritia viene tradimento, falsita, pergiuri, forza, duro cuore, somma vsura, ladronezo, menzogne, rapine, ingiustitie, & discadimento. Questi peccati & molti altri sono ingenerati per superbia principalmente. Et si come la virtude mantiene humana compagnia e buona pace & buono amore, & menano l'anima à saluamento, cosi li peccati corrompono la compagnia de l'huomo, & l'anima conducono all'inferno. Che orgoglio ingenera inuidia; & inuidia menzogna; menzogna discadimento; & discadimento ira; ira malauoglienza; malauoglienza nimista; nimista battaglia; & battaglia diuen

pe la lege, & guasta la citta.

¶ Della dottrina del settimo libro. Cap. 83.

IN questo libro ci hae mostrato el maestro l'insegnamento delle virtu, & di vitii. L'uno per operare, & l'altro per ischifare, che questa è la cagione; perche l'huomo dee sapere bene & male. Et tutto che lo libro parli piu delle virtu che di vitii; non per tanto là ouello bene sia comandato à farlo, secondo che Aristotile dice, vno medesimo insegnamento è in due contrarie cose. Et certo quelli che vole recare sua vita all'utile di lui & de glialtri. Seneca insegna ch'el li usi la forma delle quattro virtudi per diritto mezo, & misuratamente, secondo la diuersita del luogo, del tempo, & delle persone, & della cagione. Però dee l'huomo seguire l'opere del migliore, & fare ciò che fanno, che si come la cera riceue la forma del sugello, cosi el costume de l'huomo è formato per essemplo. Mira dunque tutti gl'huomini di mal affare, & sia sicuro, che quando è in boce l'huomo vna volta di mala nominanza, elli gli conuiene hauere molta acqua à bene lauarsene. Qui tace el conto di parlare di questa materia, però che vole cominciare la terza parte del suo libro, per insegnare buona maniera di parlare, secondo che elli promisse nel suo prologo.

¶ Qui finisse el settimo Libro.

QVI COMINCIA LO OTTAVO LI bro del Tesoro di Brunetto Latino, in elquale si tratta della Retorica che ce insegna à ben parlare, & di gouernare città & popoli. Capitolo primo.

POI ch'el Maestro Brunetto hebe compiuta la seconda parte del suo libro, nel laquale diuisò assai bene, quale dee esse re l'huomo morale, & com'ello dee viuere, & honestamente gouernare se, & la sua famiglia, & le sue cose, secondo la scienza de l'Ethica, & della Iconomica, dellaquale elli fé mentione colà, ou'elli diuisò li membri della philosophia, & che elli hebe detto quali cose disfanno la lege, & guastano la città, à lui parue quasi vna opera guasta, se elli non hauesse determinato della terza parte, cioè della scienza Politica, laquale insegna come l'huomo dee gouernare la città. Che città non è altro à dire, che vna gente ordinata per viuere ad vna lege, & ad vno gouernamento. Tullio disse, che la piu nobile parte di tutte le scienze di gouernare la città, sie la rettorica, cioe la scienza del parlare, Però che s'el parlare ordinato non fosse, la città non potrebe hauere alcuno stabilimento da giustitia, ne di humana compagnia. Et conciosia cosa che el parlare sia dato à tutti gli huomini. Catone disse, che sapienza è donata à pochi. Però dico, che parlari sono di quattro ragioni. La prima sie guernito di gran senno, & di buona parlatura, & questo è lo fiore del mondo. L'altra è vuota di senno & di buona parlatura; & questa è tra grande ignoranza. L'altra è vuota di senno; ma elli si taciono per pouerta di loro parlare, & ciò richiede aiuto; & per queste diuersita furono li sauii in cõtentio

ne di questa scienza sella è di natura, o di arte. Et alla verità dire, inanzi che la torre di Babel fosse fatta tutti gl'huomini haueano naturalmente vna lingua, cioe la hebrea. Ma poi che la diuersità delle lingue venne sopra gl'huomini, sopra tutte le altre ne sagrarono tre, cioe hebrea; greca; & latina. Et noi vediamo che per natura quelli che habitano in oriente parlano nella gola si come parlano li hebrei. Li altri che sono nel mezo della terra parlano al palato si come sono li Greci. Et quelli che nelle parte di occidente parlano à denti si come fanno l'Italiani. Et tutto che questa scienza sia nel parlare solamente, nientemeno ella è in ben parlare; & per tanto Platone disse, ch'è per natura, & nõ per arte, però che l'huomo troua molti boni parlatori naturalmẽte sanza alcun insegnamento. Aristotile dice, che ella è arte, ma è ria. Però che per parlare è aduenuto alle genti piu male che bene. Tullio dice, che ben si accorda, che sola la parola è per natura. Ma dal ben parlare viene tre cose, natura, vso, & arte. Perche vso & arte sono pieni di molto grande insegnamento, & non è altro che sapienza, & à comprendere le cose secondo ch'elle sono. Et però è ella chiamata gouernatrice delle cose, perche la le prouede dinanzi, & menale à certo fine, & à diritta misura. Et là oue sapienza è congiunta al parlare, chi ti dira che ne possa nascere se non bene? Tullio dice, che al comnciamento gl'huomini viueuano come bestie sanza propria cosa, sanza conoscimento, & sanza conoscenza di Dio, per li boschi, & per li luoghi riposti sanza pastore, si che nullo guardaua matrimonio, & non conosceua padre, ne figliuolo. Allhora fu vn sauio parlante che tanto consigliò, & tanto mostrò la grandeza de l'huomo, & la dignità della generatione & della discretione ch'elli li trasse di quello malvagio nido, & raguno

gli ad

gli ad habitare in vno luogo, & à mantenere ragione & giustitia. Et cosi per lo bello parlare che in lui era col senno, fu questo huomo quasi secõdo Idio, che rileuò el mondo per l'ordine dell'humana compagnia. Et ciò ne fa manifesto l'historia d'Amphion, che fece la citta di Thebe, che faceua venire le pietre & muratori per dolcezza del suo canto, cioe à dire, che p le sue dolci parole el trasse gl'huomini da maluagi luoghi, ou'elli habitauano, & menolli ad habitatione di quella citta. Et da l'altra parte s'accorda bene Tullio con quello che dice Aristotile del parlare sanza sapienza, che quando l'huomo ha buona lingua di fuore, & non ha punto di cõsiglio dentro la sua parola è fieramente pericolosa alla citta & alli amici. Dunque è prouato che la scienza della rettorica non è in tutto acquistata per natura & per vso, ma per insegnamento e per arte. Et per ciò dico che ciascuno huomo dee istudiare il suo intelletto e'l suo ingegno à saperla. Che Tullio disse, che l'huomo che ha molto delle cose minori è piu fieuole delli altri animali per la disusanza di questa vna cosa, che può parlare manifestamente. Che quelli acquista nobile cosa che di ciò auãza gl'huomini, di che l'huomo formonta le bestie. Ne per niente non disse el prouerbio, che nodritura pasce natura, che secondo quello che noi trouiamo nella prima & nella seconda parte di questo libro, l'anima d'ogn'huomo è buona naturalmente; ma ella muta la sua natura per maluagita del corpo, nel quale ella sta rinchiusa, cosi com'el vino si guasta per la ria botte. Et quando el corpo è di buona natura la sua anima signoregia & aiuta la sua bonta. Et allhora li vagliono la arte & l'uso, però che arte l'insegna li comãdamenti che à ciò si conuiene, & lo vso li fa presto & aperto all'opera. Et però vole lo maestro ricordare al suo amico le circõstanze & l'insegna

mento de l'arte della rettorica, che molto aiuteranno alla sottilità ch'è in lui per la buona natura. Ma tuttauia vi dirò innanzi che è rettorica, & sopra cui ella è; & poi del suo vfficio, & della sua materia, & delle sue parti. Che chi bene sa ciò, el li intende meglio el compimento di questa arte.

¶ Della rettorica, che cosa è, & di suo vfficio, & di sua arte. Cap. 2.

REttorica è vna scienza che insegna dire bene pienamente le cose comune, & le priuate. E tutta sua intentione è à dire parole, in tal maniera, che lo huomo facia credere lo suo detto à quelli che l'odono. Et sappiate, che rettorica è sopra la scienza di gouernare la citta, secondo che dice Aristotile quà adietro nel suo libro, si come la arte di fare freni, & selle per l'arte di cauallaria. L'ufficio di questa arte, secondo che dice Tullio, è di parlare pensatamente, per fare credere lo suo detto. Et la sua fine è, far credere quello che dice, in tal maniera che sia honesta. Intra l'ufficio & la fine è questa differenza, che nel vfficio ha à pensare lo parlatore, ciò che si conuiene alla fine, ciò è à dire, che parli in tal maniera, che sia creduto. Et nella fine pensare ciò che si conuiene à suo vfficio, ciò è, à farsi credere per suo parlare. Ragione come. L'ufficio del Phisico sie, di fare medicine, & cure, per sanare. E'l suo fine sie, sanare, & però è medicina. Et breuemente l'ufficio di rettorica è, di parlare apensatamente, secondo lo insegnamento de l'arte. El fine, è quella cosa, perche egli parla. La materia di rettorica è, della cosa, di che il parlatore dice, si come l'infermita è materia de Phisici. Onde Gorgia disse, che tutte le cose di che si conuiene parlare sono materia di questa arte. Ermagoras disse, che questa materia sie le cause alle questioni. Et disse, che cause sono quelle, sopra le quali si parla

tori sono in contentione d'alcuna certa gente, o de altra cosa certa, & di ciò non dicea elli male. Ma disse elli, che questione è quella, sopra che li parlatori sono in contentione, sanza nominare certa gente. In altre cose che apartengono à certo bisogno si come della grandeza del sole, & della forma del fermamento. E di ciò dice elli troppo male, che tali cose non si conuegno no à gouernatori di citta; anzi conuiene à philosophi, che studiano in profonda scienza. Et però sono fuori della via quelli, che pensano contare fabole, o antiche historie. Et ciò che lhuomo può dire, è della materia di rettorica. Ma ciò che l'huomo dice di sua bocca comanda per lettra pensatamente per far credere, o per contentione di lodare, o di biasimare, o d'hauere consiglio sopra alcuno bisogno, o di cosa che dimanda, giudicio. Tutto ciò è della materia di rettorica. Ma tutto ciò che lhuomo non dice artificialmente, ciò è à dire, per nobile parole, graui, & ripiene di buone sentenze, o per alcuna delle cose dinãzi dette, & fuori di questa scienza, è lungi delle sue circõstanze. Et però dice Aristotile, che la materia di questa arte è sopra tre cose solamente, cioe dimostramento, consiglio, & giudicio. Et in ciò medesimo s'accorda Tullio, e dice, che dimostramento è, quando i parlatori biasimano huomo, o altra cosa generalmente, o particularmente. Io lodo molto belta di femine, dice l'uno; & io biasimo, dice l'altro; quest'è detto generalmẽte. Ma particularmẽte dice l'uno, Giulio Cesare fu pde homo; dice l'altro, nõ fu, anzi fu traditor, & disleale. E questa questione nõ ha luogo se non nelle cose passate, & nelle presenti. Che di quello ch'è adiuenire, nõ può l'huomo esser lodato, ne biasimato. Cõsiglio è, quãdo li parlatori cõsigliano sopra vna ppo sta, ch'è posta dinãzi da loro generalmente, o particularmente, & mostrar qual cosa sia vtile, o nò. Dice un di Cardinali di Ro

ma generalmente vtile cosa è à metter pace tra christiani, nō è dice l'altro. Et particularmente dice l'uno, vtile cosa è la pace tra'l Re di Francia & quello d'Inghilterra, dice l'altro, non è. Et questa questione non ha luogo sopra alle cose che sono à diuenire. Et quando ciascun ha dato lo cōsiglio, l'huomo s'attiene à colui che mostra piu ferme le sue ragioni. Et piu credeuole giudicamento sie in accusare, o difendere, o in domandare, o in rifutare, per mostrare de l'huomo, o d'altra cosa generalmente, o particularmente ch'elle siano giuste, o nò. Io dico, generalmente l'un dice che tutti i ladroni debeno esser impicati, dice l'altro, non debono. Dice l'uno, quelli che gouerna bene la citta dee hauer buon guidardone; dice mattamente l'altro, nō dee. Ma particularmente dice l'uno, che Golias dee essere impicato, però che glie ladrone, non è, dice l'altro. Ho dimādato guiderdone, però che feci lo prò del comune; nō hai, dice l'altro. O risponde per auentura tu hai diseruito pena. Et questa questione nō ha luogo, se non nelle cose passate. Che nullo dee essere dannato, ne guiderdonato, se nō per le cose passate. Ma di ciò si tacę el maestro per diuisare le parole di rettorica.

¶ Delle cinque parti della rettorica. Cap. 3.

TVllio dice, che in questa scienza ha cinque parti, cioe trouamento, ordine, elocutione, memoria, & parlare. Boetio dice, che queste cinque cose si sono della sustāza del parlare, che se alcuna ne mancasse, nō sarebe compiuto. Cosi com'el fondamento, le pareti, e'l tetto sono parti della casa, sanza lequali non è compiuta la casa. Trouamento evn pensamento di trouare nel suo cuore cose vere, o verisimili à prouare sua materia, & questo e fundamento & fermeza di tutta questa scienza. Che inanzi che l'huomo dica, o scriua, dee trouare la ragione, & li argumenti per prouare suo detto, & per

farli credere à colui con cui parla. Ordine e, istabilire suoi detti, & suoi argumenti, che hae trouati ciascun in suo luogo, acciò che possano meglio valere, ciò à dire, che inanzi dee mettere, le forti ragioni intorno al cominciamento, & nel mezo le fragili, & nella fine li argumenti, ne quali elli piu si fida che el suo aduersario nõ vi possa dire parola contraria. Elocutione e lo ritorno del parlare, & di sentenze adueneuoli, acciò ch'el li troua. Che trouare & pensare poco varrebero, sanza accordare le parole à sua materia. Che le parole debbeno seguire la materia, & non la materia le parole, però ch'el motto, o vna buona sentenza, o prouerbio, o vna similitudine, o vno essempio, ch'e simile alla materia, conferma tutto el suo detto, & fa lo bello & credeuole. Et però el parlatore quando tratta de hoste, o di fornimento, dee dire parole di guerra, o di vittoria. Et in dolore, parole di cruccio. Et in gioia, parole d'allegreza. Memoria sie, ricordarsi fermamente di quello, che elli ha pensato, & messo in ordine, però che tutto sarebe niente se nõ se ne ricordasse quando elli e venuto à parlare. Et non pensi nessuno che ciò sia naturale memoria, ch'e vna virtu de l'anima, che si ricorda di ciò che noi apprendiamo per alcun senso del corpo, anzi e memoria artificiale, che l'huomo imprende per dottrina di saui, à ritenere ciò che pensa & apprende per l'opera, & à dire ciò ch'elli ha trouato, & stabilito nel suo pensiero, & nella adueneuoleza del corpo, & della voce, & del mouimento, secondo la dignita delle parole. Et al vero dire, quando el dicitore viene a dire el suo conto, egli dee molto pensare sua materia, & suo essere. Altrimenti dee portare sue membra, & sua cera, & suo sguardo in dolore che in letitia; & altrimenti in un luogo che in un'altro, Et però dee ciascuno guardare ch'elli nõ leui la mano verso gliocchi, ne la fron

te, in maniera che sia riprensibile. Et sopra questa materia vale la dottrina, ch'è quà adietro nel libro de vitii, & delle virtu, nel capitolo della guardia.

¶ Di due maniere di parole, con lettere, & con bocca. Ca. 4.

APpresso dice il maestro, che la scienza della rettorica è in due maniere. L'una sie dire con bocca. L'altra si è mandare per lettere. Ma l'una & l'altra maniera può essere diuersamente, s'ella è per contentione, & sanza contentione, non appartiene à rettorica, secondo che Aristotile & Tullio dissero apertamente. Ma Gorgias disse, che tutto che li parlatori dicano apertamente, è rettorica. Boetio disse, che si accorda à ciò, che ciò che à dire si conuiene, puote essere materia del dittatore. Et chi ben vole pensare la sottilità di quest'arte, si troua che la prima sentenza è di magior valore. Però chiũque dice di bocca, o manda lettre ad alcuno, elli el fa per muouere el cuore di colui, o à credere, o à volere quello che dice, o nò. Et s'elli no'l fa, io dico, che suo detto non appartiene alla scienza di rettorica; anzi è del comune parlare delli huomini, che sono sanz'arte, o maestria. Et questo sia dilungato da noi, & rimanga alla semplicità de villani, & del mmuto popolo, però che à loro non appartengono le cittadine cose. Ma s'elli fa artificialmente per muouere lo cuore di colui, à cui elli parla, o manda lettra, conuiene che ciò sia in preglo, o in dimandare alcuna cosa, o per consiglio, o per minaccie, o per conforto, o per comandamento, o per amore, o per altre simigliante cose, elli fa bene, che colui à cui manda lettra sara defensione contra quel ch'elli manda. E però li sani dettatori confermano le loro lettre con buone ragioni, & con forti argumenti, che l'aiutano à ciò ch'elli vole, si come fosse alla cõtentione dinanzi lui. Et cotal lettra appartiene à rettorica, cosi come le cantoni, nel-

lequali l'un amante parla all'altro, si come si fosse dinanzi à lui alla contentione. Et però potemo noi intendere, che contentione sono in due modi, o in aperto, quando l'huomo se difende per bocca, o per lettere, o non in aperto, quando l'huomo manda lettra fornita di buoni argumenti contra alla difesa che pensa che l'altro habia. Et tutte le contentioni appartengono alla rettorica, cioe delle cose cittadine, & delle bisognose à principi delle terre, & delle altre genti; & non di fabole, ne del mouimento de l'anno, ne del compasso della terra, ne del mouimento della luna, ne delle stelle, però che di tale contentione non s'intramette questa scienza.

¶ Del contendimento che nasce delle parole scritte. Cap. 5.

PErò appare che tutte le contentioni, o elle sono per parole scritte, o elle sono per parole à bocca, secondo che Tullio disse. Et quello che è per parole scritte, puote essere in cinque modi. Che alcuna volta el parlare non si accorda alla sentenza di colui che la scriue. Et alcuna volta due parole in due luoghi spesso si discordano intra loro. Et alcuna volta pare, che quello che è scritto significhi due cose, o piu. Et alcuna volta adiuiene, che di quello che è scritto l'huomo trahe senno & essempio di quello che debia fare in alcuna cosa che nõ sia scritta. Et alcuna volta è la cõtentione su la forza d'una parola scritta, p saper quello ch'ella significa.

¶ Come tutte contentioni nascono in quattro cose. Cap. 6.

DA altra parte c'insegna Tullio, che tutte contentioni, o di bocca, o di scritta nascono del fatto, o del nome di quel fatto, o di sua qualita. o di suo mutamento. Perche se l'una di queste quattro cose non fosse, non vi potrebe nascere contentione. Io dico, che tu hai alcuna cosa fatta, & si tè mostrero alcuno segno, per prouare che tu

l'habi fatto in questa maniera. Tu uccidesti Giouanni, che io ti vidi trare lo coltello sanguinoso del suo corpo. Ma tu di, che non vi fosti, & dici, che non l'hai fatto, ne ucciso; & così nasce la contentione del fatto intra me & te, che è molto graue & forte à prouare, però che l'uno ha altresi forti argumenti come l'altro. La contentione che nasce del nò sie, quando ciascuna delle parti conosce el fatto; ma elli son in discordia del nò, in questa maniera. Io dico, che questo huomo ha fatto sacrilegio, però che ha imbolato uno cauallo dentro ad una chiesa. Dice l'altro, questo huomo non è sacrilego, anzi è ladrone, & così nasce la contentione per lo nò del fatto. Et sopra ciò si cõuien pensare, che è l'un & l'altro. Che sacrilegio sie furare le cose sagrate di luogo sagrato; ma tutte maniere de imbolare è ladronezzo. Et à questa contentione conosce l'huomo lo fatto; ma elli sono in discordia del nome di quel fatto solamente. La contentione che nasce della qualitade sie, quando l'huomo conosce el fatto, & lo nome, & elli si discorda dalla maniera del fatto, cioe della forza. & della quantita, & della comparatione. Ragione come. Io dico, che questo è un crudel fatto, o che è piu crudele, che non è quell'altro, o che questo è ben fatto, secondo ragione, & secondo giustitia; & l'altro dice, che non è. Et quando Catellina disse à Tullio, che non era tanto valuto al comune di Roma, come egli. E quando el senatore dicea, me no vale à destrugere Cartagine, che lassarla. E quando Giulio Cesare diceua. io cacciai Pompeio giustamente. Io dico, che le questioni tutte nascono della qualita del fatto, & non del fatto & del suo nò. La contentione che nasce del mutamento sie quando un comincia una questione; & l'altro dice, che la dee essere rimossa, però che non si mutò contra colui, à cui douea, o nò, dauanti quella lege, o di quel peccato, o di quella pe-

na. La contentione che nasce della qualità del fatto, come che el fatto sia. Tullio dice, ch'ella si diuide in due parti. L'una si è, diritto, che pensa delle cose presenti, & delle future, secondo l'uso del diritto del paese. Et à prouare ciò si si trauagliano i parlatori p la cõparatione che à loro cade à far delle simiglià ti cose, o delle contrarie. L'altra sie, di lege, che considera solamente nelle cose passate secondo lege scritta. Et in ciò basta à dire quello che è scritto nella lege, secondo vso delle cose giudicate, s'elle sono giustamente fatte, o contra à giustitia. Et d'un huomo s'elli è degno di pena, o di merito. Et questa medesima ch'è della lege sie dopia chiara. Che per sua chiareza mostra immantinente se la cosa è buona, o ria, o di ragione, o di torto. Et è un'altra impronteza, che per se non ha nulla difesa s'ella non l'impronta di fuori. E suo impronto è in quattro maniere, o per conoscenza, o per rimutanza, o per vendetta, o per comparatione. Conoscenza sie, quando non nega, ne non difende lo fatto; anzi dimanda che l'huomo li perdoni. Et può ciò essere in due maniere. L'una sanza colpa; & l'altra per preghiera. Sanza colpa è, quand'elli dice, che no'l fece scientemente; anzi per non sapere, o per necessità, o per impacciamento, & preghiera; & quand'elli prega che li perdoni la sua offesa, & questo non adiuiene spesse volte.

Di rimutamento di molte maniere. Cap. 7.

RImutanza sie, quando l'huomo si vole cessare del misfatto, ch'elli non fece, & che elli non v'hebe colpa; anzi lo mette sopra un'altro. Et così si sforza di rimutare lo fatto, & la colpa da se ad vn'altro. Et ciò può essere in due maniere, o mettendo sopra l'altro la colpa, o la cagione; & metteui lo fatto. Et certo la cagione & la colpa mette elli sopra all'altro, quando dice, ciò ch'è adiuenuto,

è adiuenuto per la forza, & per la signoria, che quel altro hauea sopra colui che si difende. Lo fatto puot'elli mettere sopra un'altro, quand'elli dice, che no'l fe, ne non fu fatto per colpa, ne per cagione di lui. Ma elli mostra, che quell'altro lo fece, però che potea, & douea farlo. Vendetta sie, quando l'huomo conosce bene ch'el fe ciò che l'huomo dice di lui; ma nō mostra che ciò fu fatto ragioneuolmente, & perciò è vendetta, pche dinanzi hauea elli riceuuto lo pche. Comparatione è quando conosce che fe quello che l'huomo gli oppone; ma elli nō mostra ch'elli lo facesse per compire vn'altra cosa honesta, che altrimenti non potrebe essere menato à buon fine.

¶ Di che l'huomo dè considerare in sua materia. Cap. 8.

ANche ne insegna Tullio che noi pensiamo sopra questa nostra materia, della quale noi douemo parlare, o scriuere lettre, s'ella è semplice d'una cosa solamente, o di molte. Et poi che noi hauemo cōsiderato diligentemente lo conoscimento della contentione, & tutto suo essere, & le sue maniere; anche ci conuiene sapere, che, & come è la questione, & la ragione, e'l giudicamento, e'l confermamento della contentione.

¶ Come dee essere stabilito l'intendimento, Cap. 9.

PEr questo insegnamento ch'el maestro diuisa quà adietro, douete voi intendere, che cōtentione non è altra cosa che la discordia ch'è intra due parti, o intra due detatori, si come l'uno dice ch'elli ha ditto; & l'altro dice, non ha. Et quando sono à ciò venuti, allhora si conuien vedere s'el li ha diritto, o se nò; & quest'è la contentione della questione. Ma però che poco si vale à dire, ch'elli ha diritto, se non mostra ragione, pche conuiene che dica immantinente la propria ragione, per laquale elli si si credea hauer diritto nella sua que

stione, però che s'elli non dicesse immantinente, sua questione per mala difesa sarebe fievole. Et quando elli ha detto la sua ragione, perche elli ferio lo suo auersario dice altri suoi argumenti, per infievilire la ragione, che l'altro mostra, & per auilire sua difesa. Et allhora nasce el giudicio sopra'l detto de l'uno & de l'altro, per giudicare se quelli ha diritto per la ragione ch'elli ha dimostrata. Et quando sono à ciò venuti, immantinente dicono loro confermamento, ciò è à dire, li forti argumenti, & le buone ragioni, che piu vagliono à giudicamento. In questa maniera ordinano li savi le lettre, & le parole p mostrar el diritto, & p cõfermare la ragione. Et sapiate, che tutte maniere di contentioni, tanto quanto elli hanno discordia & di capitoli questionali, altretanto vi conuiene hauere di questione, & di ragione, & di giudicio; & di confermamento; saluo che, quando la contentione nasce del fatto, di che l'huomo conosce, lo certo giudicio non può essere sopra la ragione, però chi nega, & non assegna nulla di sua negatione, allhora el giudicamento sopra la ragione solamente, ciò è à dire s'elli fece ciò, o nò. Et non dee l'huomo pensare, che questo insegnamento sia follemente donato in su le contentioni, che sono impiato, o in chorte; anzi sono in tutti fatti che l'huomo dice, cõsigliando, o pregando, o in messagio, o in altra mamera. Et in lettere che l'huomo mandi altrui, osserui questo medesimo ordine, pche non ti dimanda elli quello che vole; & questo sie come questione, pche elli è in questione, & in paura che l'altro si difenda per alcuna ragione cõtra sua richiesta. Et però dice elli la ragione immantinente, per laquale l'altro deba fare ciò che chere. Et pche l'altro non possa infievelire con quella ragione, mette elli forti argumenti, di quali elli si fida piu. Et alla fine della sua lettera, fa elli lo accoglimento, là oue diman

da, che s'elli fa quello che elli richiede, che ne nascera questo & quello. Et ciò è in luogo di giudicio, & di confermamento. Ma di questo diuisamento tace el conto, per dire de l'altre parti di buona parlatura, che è bisogno nel conto. Che alla verita dire, l'huomo non dee pensare solamente quello che dee contare dinanzi; ma conuiene stabilire le primaie parole, & le direttane, se egli vole che il suo detto sia bene accordante à sua materia.

¶ Di due maniere di parlamẽti, cioe in pſa & in rima. C. 10.

LA diuisione di tutti parlatori sie in due maniere. L'una è in prosa, & l'altra in rima. Ma la dottrina della rettorica è comune ad amendue; sdiuo che la via di prosa è larga & piena, si come la comune parlatura della gente. Ma lo sentiero di rima è piu stretto & piu forte, si come quello ch'è chiuso & fermato di muri & di li palagi, ciò è à dire di peso & di misura & di numero certo, di che l'huomo nõ può, & non dee trapassare. Che chi vol bene rimare, dee ordinare le sillabe, in tal modo, che versi siano accordeuoli in numero, & che l'uno non habia piu che l'altro. Appresso ciò gli conuien misurare le due direttane sillabe del verso, in tal maniera, che tutte le lettere delle direttane sillabe sieno simili, & almeno le vocali della sillaba che va dinanzi alla direttana. Poi li conuiene contrapesare la intentione. Che se tu accordi le lettere & le sillabe per rima, & non sia ritto alla intentione, si discordera. Et se ti conuiene parlare, o per rima, o per prosa; guarda ch'el tuo detto non sia magro ne semplice, anzi sia pieno di diritto & di senno, ciò è à dire di diritto & di sentenza. Guarda che tuoi motti non sieno lieui, anzi sieno di gran peso; ma non di si grande, che facia trabaccare. Et guarda che nõ apportino laido mullo, anzi habia bel colore dentro & di fuore.

Et la scienza di rettorica sia nelle tue dipinture, per dare colore in rima & in prosa. Ma guarda di troppo dipignere, che alcuna fiata è colore lo schifare de colori.

¶ Hora dirà el maestro del ordine. Cap. II.

IN questa parte passata ha diuisato el maestro el fondamento & la natura di questa arte, & come l'huomo dee stabilire sua materia per ordine & per parte. Ma per meglio schiarare ciò ch'egli ha detto, dirà delle circonstanze, che appartengono all'ordine di questa arte. Ch'elli non volse fare come fece Ciclico, di cui parla Horatio, elli non vole tornare la lumiera in fumo, anzi del fumo fara lumiera. Che tutto quello che dice per circonstanze, mostrara per essempio. Et voi hauete nel cominciamento di questo libro, che poi che l'huomo ha trouato nel suo cuore quello ch'el vol dire, si dee ordinare suo detto per ordine, cioe à dire che elli dica ciascuna cosa in suo luogo. Et questo dire ordinato è in due maniere. L'una è naturale. & l'altra artificiale. La naturale se ne va per lo gran camino, ne non esce ne d'una parte, ne d'altra, ciò è à dire, le cose secondo ch'elle furo del cominciamento alla fine, quel dinanzi dinanzi, quel di mezo di mezo, & quel della fine dietro. Et questa maniera di parlare è sanza grande maestria de arte, & però non se ne intramette questo libro.

¶ Del parlare artificialmente. Cpp. I2.

L'Ordine del parlare artificiale non si tiene al gran camino, anzi ne va per sentieri, & per dirizamento, ch'el mena piu auacciamente, là oue elli vole andare. Che elli non dice ciascuna cosa secondo ch'ella fue; anzi muta quel dinanzi nel mezo, o dietro nel suo dire, & non disauedutamente; ma con senno, per affermare sua intentione. Et però muta el parlatore spesse volte el suo prologo, & sue condizioni,

& l'altra parte del suo conto, & non le mette nel naturale luogo; anzi là oue ellino piu vagliono. Però che le piu ferme cose si vogliono mettere al cominciamento, & alla fine, & le piu fragile nel mezo. Et quando tu voli rispondere à tuo auersario, tu dei cominciare tuo conto alla sua diretana ragione, laquale egli per auentura piu si fida. Simigliantemente è di colui che vole contare vna vecchia historia, egli è buono lasciare lo suo diritto corso, & variare suo ordine, in tale modo, che paia muoua. Et questo medesimo vale molto in sermonare, & in tre cose, che l'huomo dee guardare alla fine, ciò che piu piaccia, & ciò che piu si muoua gliauditori. Et questo ordine artificiale è diuiso in otto maniere. La prima sie, à dire al cominciamento quello che fu alla fine. La seconda è, à cominciare à quel che fu nel mezo. La terza sie, fondare lo tuo conto ad vno prouerbio. La quarta sie, fondare secondo che segna lo mezo del prouerbio. La quinta sie, fondare la fine del prouerbio. La sesta sie, fondare tuo conto ad vno essempio, secondo che significa el cominciamento de l'essempio. La settima sie, fondare secondo la significatione del mezo de l'essempio. La ottaua sie, fondare tuo conto secondo la significatione della fine de l'essempio. La fine della cosa comincia quelli che dice, adiuegna ch'el sole quando si colca ci lasci iscura notte, la mattina torna chiara & lucente. Et quelli che dice, Abraam quando volea vccidere lo figliuolo, per rendere sacrificio à Dio, l'Angielo gli recò un montone per fare lo sacrificio. El simile fece Virgilio, quando cominciò la historia di Troia & di Roma, che cominciò lo suo libro da Enea, quando elli fugi della destruttione di Troia. Nel mezo della cosa comincia quelli che dice, Abraam lasciò lo suo feruo col somiere à pie del mõ

te, perche non volea ch'elli sapesse sua volontà. La similitudine del cominciamento del prouerbio comincia quelli, che dice, molto serue grande merito, chi ha buona fede serue volentieri & vaccio, si come Abraam fe, che quando Dio gli comandò ch'egli uccidisse lo suo figliuolo, incontinente andò à compire lo suo comandamento. Alla significanza del mezo del prouerbio comincia quelli che dice. Lo seruo non dee sapere lo secreto del suo signore, & però lasciò Abraam lo suo seruo, quand'elli andò sul monte per fare suo sacrificio. Secondo la fine del prouerbio comincia quelli che dice, non è degna cosa, che intera fede perda suo merito; & però liberò Dio Abraam del suo sacrificio, che gia era el figliuolo legato, & posto su l'altare del sacrificio. Secondo che significa lo cominciamento d'un essempio, comincia quelli che dice, buono arbore fa buon frutto; & però volse Idio, ch'el figliuolo d'Abraam fosse messo sopra al suo altare, che non vi morisse. Alla significanza del mezo de l'essempio comincia quelli che dice, l'huomo dee trare del grano ogni mal seme, acciò ch'el pane nō sia amaro. Et però lasciò Abraam lo suo seruo, perche non li impaciasse lo suo sacrificio. Alla significanza della fine del essempio comincia quelli che dice, si com'el sole non perde la sua chiareza per la notte; cosi el figliuolo d'Abraam non perdè sua vita per lo sacrificio del suo padre; anzi tornò bello & chiaro, si com'el sole quādo si leua. Hor hauete vdito diligētemente com'el parlatore può dire el suo conto secondo ordine naturale, & com'elli puote dire secondo ordine artificiale in otto maniere. Et sappiate, che prouerbi & essempi che si accordano alla materia, sono molto buoni; ma non siano troppo spessi, perche allhora sarebero elli graui & sospetti.

¶ Come lo parlatore dee considerare la sua materia dinan-

zi che dica, o scriua suo conto. Cap. 13.

APpresso conuiene che tu guardi in tua materia quattro cose, se tu voli essere buono parlatore, o ben dettare sauiamente lettere. La prima sie, che se tu hai materia lunga, o scura, che tu la debi abreuiare per parole breui & intendeuoli. La seconda sie, che se tu hai materia & breue & oscura, che tu la debi crescere & aprire bellamente. La terza sie, che se tu hai materia lunga & apta, tu la dei abreuiare, & rinforzare di buoni motti. La quarta sie, che se tu hai materia breue & lieue, tu la dei allogare, & ornare aueneuolmente. Et in questa maniera dei tu pensare in te medesimo, & conoscere se la materia è lunga, o breue, o scura, si che tu possi ordinare ciascuna secondo suo ordine. Che materia si è come la cera, che si lascia menare, crescere, & mancare à volontade del maestro.

Come lo huomo può accrescere el suo conto in otto maniere. Cap. 14.

SE tua materia è da crescere, puoila crescere in otto maniere, che si chiamano colori di rettorica. Onde la prima si chiama ornamento che tutto ciò che l'homo può dire in tre modi, o in quattro in poche parole, elli l'accrescono per parole piu lũghe & piu aueneuoli, che dicono. Iesu Christo nacque della Vergine Maria. Lo parlatore che vole ciò adornare, dira cosi. Lo benedetto figliuolo di Dio prese carne della Gloriosa Vergine Maria, che tanto vale à dire, come quel poco dinanzi. O se io dicesse, Giulio Cesare fu Imperadore de tutto'l mondo. El parlatore ch'el suo detto vorra crescere, dira cosi. Lo senno e'l valore del buono Giulio Cesare sottomesse tutto'l mondo à sua sugestione, & fu Imperadore & signore in terra. La seconda si chiama torno, che là oue è

tua materia

tua materia è tutta breue, tu cambierai li propi moti, & mutterai li nomi delle cose, & delle persone in molte parole bellamente intorno, & farai punto al tuo detto, & riposserai el tuo spirito, tanto quanto tu allogherai tuo detto, & in senno & in parole. Et questo può essere in due maniere, o ch'elli dica la verità chiaramente. E allhora se voli dire, el si fa di; dirai, & comincia già il sole à spandere li razi suoi sopra la terra. O ch'elli lascia la verità per suo ritorno, che tanto vale secondo l'Apostolo, che dice, elli hanno rimutato l'uso ch'è di natura, in quell'uso ch'è contra natura; perciò ritornò l'Apostolo, & schiua vna laida parola, ch'elli volea dire; & disse quello che tanto vale. Lo terzo sie, colore per accrescer tuo detto, & chiama si comparatione; & questo è il piu bello accrescere, e'l piu aueneuole, ch'el parlatore facia; ma eglie diuiso in due maniere, cioe couerta, & discouerta. Che discouerta si fa conoscere per tre moti, che significano comparatione, cioe piu, & meno, & tanto. Per questo moto piu, dice l'huomo cosi, questo è piu forte ch'el leone. Per questo moto meno, dice l'homo cosi, questo è meno crucceuole ch'el colombo. Per questo moto tanto; dice l'huomo cosi, questo è tanto codardo quanto lepre. La seconda maniera ch'è contra, non si fa conoscere à questi segni, & ella non viene in sua figura; anzi mostra vn'altra significãza di fuori, & è quasi giunta con la verità dentro, come s'ella fosse della materia medesima. D'un huomo pigro io diro, questo è vna testugine. Et d'un isnello io diro, questo è vn vento. Et sappiate, che questa maniera di parlare è molto buono, & molto cortese, & di buona sentenza. Et puola l'huomo molto trouare ne detti de saui. Lo quarto colore si chiama lamento, però che l'huomo parla, si come gridando, & piangendo di cruccio, o per disdegno, o per altre cose simiglianti. Ragione

come. Ahi natura? perche facesti tu lo re giouane si pieno di tutti buoni atti, quando'l doueui cosi tosto lasciare? Ahi mala morte? hor fossi tu disfatta, quando tu n'hai portato lo fiore del mondo. Lo quinto colore ha nome fattura, però che l'huomo fa vna cosa che non ha podere, ne cura di parlare, si come sella parlasse. Si come noi potemo vedere delle genti che ciò dicono di bestie, o de altre cose si come hauessero parlato. Et questo è si intendeuole, ch'el maestro non intende à ciò porre alcuno essempio. Lo sesto colore si chiama trapasso, però che quando el parlatore ha cominciato suo detto per dire suo conto, elli se ne parte un poco & trapassa ad un'altra cosa che è simigliante à sua materia; & allhora è elli buono & vtile. Ma se quel trapasso non è bene accordante à sua materia; certo ella sara maluagia & dispiaceuole. Et però fe bene Giulio Cesare, quando elli volse difendere quelli della congiuratione di Roma, elli fe suo trapasso al perdono, elquale i loro antichi haueuano per adietro fatto à quelli di Rodes, & di Cartagine. Et cosi fe elli quando li volse giudicare à morte, egli contò Manlio Torquato come elli giudicò à morte suo figliuolo. Altresi trapassa l'huomo spesse volte alla fine, o al mezo di sua materia per rinouare quello che parea vecchio, o per altra buona ragione. Lo settimo colore si chiama dimostramento, & dice la proprieta & segni della cosa & de l'huomo che si appartenga di proudre à sua materia; si come la scritura dice, elli hauea nella terra de Hus vno huomo che hauea nome Iob, semplice, diritto, & temente Idio. Che fe Tristano quando diuisò la belta de Isotta, suo capigli (disse) risplendono come fila d'oro, la sua fronte formonta sopr'al giglio, sue nere ciglia sono piegate come piccioli arconcelli, & vna piccola via li diparte mezo lo suo naso, & si per misura, che nō ha

piu, ne meno; suoi occhi sormontano tutti smeraldi lucenti nel suo viso come due stelle; sua faccia seguita la belta de l'aurora, perch'ella ha di vermeglio & di bianco insieme, che l'un colore con l'altro non risplende malamente; la bocca picciola, et labra spesse, & ardenti di bel colore; & denti piu bianchi che auorio; & sono posti per ordine & per misura; ne Pantera, ne pesce non si puo comparare al suo dolce fiato della sua dolce bocca; lo mento è assai piu pulito che marmo; latte da colore al suo collo; & cristallo risplende alla sua gola; delle sue spalle escono due braccia forti, & lunghe, & bianche mani, & le dita grandi & ritonde, nellequali risplende la belta de lunghie; lo suo petto è ornato di due belli pomi di paradiso, & sono com'una massa di neue; & è si isnella nella cintola, che l'huomo la potrebe auincere con le mani. Ma io tacero de l'altre parti delle membra, dētro dellequali lo cuore parla meglio che la lingua. L'ottauo colore si chiama adoppiamento, però ch'el parlatore adoppia el suo conto, & dicelo due volte insieme. Et questo è in due maniere. L'una sie, che dice sua materia, & immantinente lo ridice per el contrario del suo detto. Io voglio dire d'un huomo ch'elli è giouane, ciò è, radoppiero mio dire in questa maniera, questo giouane non è vecchio, & questo dolce non è amaro. L'altra maniera dice sua materia, & immantinente ridice altre parole, che cessano el contrario di quello ch'elli hauea detto in questa maniera, vero è che quest'huomo è giouane, ma el non è folle; & tutto ch'el sia nobile, elli non è orgoglioso; eglie largo, & non guastatore. Hor hauete vdito come l'huomo puote accrescere la sua materia, & allongare suo detto, che di poco si cresce molta biada, & picciola fontana comincia gran fiume; & però è ragione, ch'el maestro mostri come l'huomo può abbreuiare sua conto, quand'è

troppo lungo. Et ciò mostrera elli qui inanzi, la oue elli dira del dire. Qui tace lo maestro della dottrina del gran parlare, ciò è à dire d'un conto, & d'una pistola, che tu voli dire, o fare sopra alcuna materia che viene. Ch'el maestro chiama parlatura lo generale nome di tutti detti. Ma tutti i conti sono messi in vno solo detto, o in vna sola lettra, o altre cose che l'huomo s'usa in materia.

¶ Delle parti del conto, & come el parlatore dee stabilire li suoi detti per ordine. Cap. 15.

LE parti del conto, secondo che Tullio ce insegna sono sei. El prologo. El diuisamento. El confermamento. El differamento. Et la conclusione. Ma i dettatori, che dittano le lettre per arte di rettorica, dicono, che in vna lettra nō è mai che cinque parti, cioe saluto, prologo, fatto, la dimanda, & la conclusione. Et se alcun dimanda, perche è discordia tra Tullio & dettatori? Io dico, che la discordia è per sembianza, & non per verita. Che doue i dettatori dicono che la salute è la prima parte della lettra. Tullio intese & volse, che salute fosse sotto'l prologo. Che tutto ciò che l'huomo dice dinanzi al fatto; & come apparecchiare, chiara sua materia, & è prologo. Ma li dettatori dicono, che la salute è porta del conto, & suoi occhi, & però gli danno l'honore della prima, parte di lei, & ambascia; però che mandare lettre, o messi tutto va per vna via. Et d'altra parte che Tullio chiama el diuisamento, li dettatori la comprendono sotto el fatto. Et quella che Tullio chiama confermamento, li dettatori la comprendono sotto loro dimanda. Et per meglio intendere li nomi de l'uno & de l'altro, & per conoscere la intentione di Tullio & de glialtri dettatori, volse el maestro dichiarare hora le significationi de l'un & de l'altro, & di ciascuna par-

te lo suo nome.

¶ Delle sei parti del conto à parlare di bocca. Cap. 16.

PRologo è cominciamento & la prima parte del cõto, che diriza & apparecchia la via e'l cuore à coloro, à cui tu parli, ad intendere ciò che tu dirai. Lo fatto sie, à contare le cose che furono, & che non furono, si com'elle fossero. Et questo è quello, quando l'huomo dice quello, su'l quale elli ferma suo conto. Diuisamento sie, quando l'huomo conta lo fatto, & poi comincia à diuisare le parti, & dice, questo fu in tal maniera, & questo in tal maniera; & accresce quelle parti che sono piu vtili à lui, & piu contrarie al suo aduersario, & ficcale lo piu che elli può nel cuore di colui, à cui parla. Et allhora pare che sia contra al fatto. Et questa è la cagione, perche li dettatori contano el diuisamento sotto'l fatto. Confermamento è, là oue il dettatore mostra le sue ragioni, & assegna tutti li argumenti che può approuare sue ragioni, & accrescere fede & credenza al suo detto. Disfermamento è, quando el dittatore mostra le sue buone ragioni, & suoi forti argumenti, & che indebiliscono & distrugono el confermamento di suo aduersario. Conclusione è la direttiua parte del conto. Queste sono le parole del conto, secondo la scienza di Tullio. Hora è buono contare le parti, che i dittatori dicono. Et dira prima della salute.

¶ Della salutatione delle lettre mandate. Cap. 17.

SAlute è comunciamento di epistole, che nomina quelli che manda, & quelli che riceue le lettre, & la dignita di ciascuno, & la volonta del cuore, che quelli che mãda ha contrario di colui che riceue, ciò è à dire, che se glie suo amico, si li manda salute; & altre parole, che tanto vagliono, & piu. Et se glie nimico, elli si tacera; & mandarali alcuna pa

rola coperta & discoperta di male. Et se glie maggiore, si li māda parole di reuerēza. Et così dè l'huō fare à pari & à minori, come si cōuiene à ciascuno; in tal maniera, che nō habia vitio, ne di piu, ne di falsità di meno. Et sappiate ch'el nome di colui ch'è maggiore & di piu alta dignità dee sempē essere posto inanzi, se non è per cortesia, o per humiltà, o per altre cose simiglianti. Del prologo, & del fatto, & della forza ha detto lo maestro qui dinanzi la significanza; & però non dirà piu hora. Però che i dittatori se ne accordano bene alla sentenza di Tullio. Ma della dimanda dice el maestro ch'ell'è quella parte, nellaquale quella lettra e'l messagio dimanda ciò che vole, pregando, o comandando, o minacciando, o cōsigliando, o in altra maniera di cose, in che elli spera d'acquistare el cuore di colui à cui elli manda. Et quando el dittatore ha finita sua dimanda, o mostra suo cōfermamento, o suo disfermamento, elli fa la cō clusione, cioe la fine del suo detto, nelquale elli cōclude la forma del suo detto come glie, & che ne può adiuenire.

¶ Dello insegnamento del prologo, secōdo la diuersità delle maniere. Cap. 18.

ET però ch'el prologo è signore & principe del cōto, secondo che Tullio disse nel suo libro, cōueneuol cosa è, che sopra ciò dia lo maestro la sua dottrina. Di che Tullio disse, che prologo è un detto che acquista aduenentemente el cuore di colui, à cui tu parli, ad vdire ciò che tu dirai. Et questo può essere in due maniere, o per acquistare sua beniuolenza, o per darli volontà d'udire suo detto. Et però io dico, che quando tu voli ben far tuo prologo, el ti conuien ināzi considerare tua materia, & conoscere la natura del fatto, & la tua maniera. Fa dunque come colui che vole misurare che non corra auaccio de l'opera, anzi la misura nella lingua

del suo cuore, & comprende nella sua memoria tutto l'ordine della figura. E tu guarda che tua lingua non sia corrente à parlare, ne la mano à scriuere, ne non comunci ne l'una ne l'altra à corso di fortuna; ma el tuo senno tegna in mano l'ufficio di ciascuna; in tal maniera, che la materia sia lungamente nella bilancia del tuo cuore, & dentro lui prenda l'ordine di sua via & di suo fine. Però che i bisogni del secolo sono diuersi. Et però conuiene parlare diuersamente in ciascuna, secondo lor maniera. Tullio dice, che tutti detti sono in cinque maniere, o egli è honesto, o contrario, o vile, o dottoso, o oscuro. Et però pensa, che tu dei altrimenti comunciare & seguire tuo conto ne l'una che nell'altra, & altrimenti acquistare sua beniuolenza & la volunta su l'una materia che su l'altra. Et sappiate che honestade è quello, che incontanente piace à quelli che l'intendono sanza prologo, & sanza alcuno ordinamento di parlare. Cõtrario è quello che immantinente dispiace per sua malitia. Vile è quello che dee intendere & non intendere guari per la vilta. Et per la picciolanza delle cose dottose, in due maniere, o perche l'huomo si dotta di sua sentenza, o perche glie da una parte honesta, & da l'altra dishonesta; in tal maniera chella ingeneri beniuolenza & odio, & non può intendere, o perche non è bene sauio, o che glie trauagliato, o per tuo detto sia si oscuro, o coperto, o auiluppato, che elli non può bene conoscere.

¶ Di due maniere di ploghi, couerti & discouerti. Cap. 19.

PEr la diuersita de detti & delle cose sono li prologhi diuersi. Et sopra ciò dice Tullio, che tutti i prologhi sono in due maniere, l'uno si chiama cominciamento, e l'altro copertura. Cominciamento è quello che in poche parole acquista la beniuolenza, & la volunta di coloro che l'o-

dono. Couertura è, quando il parlatore mette molte parole in torno al fatto; & fa vista di nō volere quel che vole per acquistare couertamente la beneuolenza di coloro à cui parla. E però si conuien sapere qual delle due parole, o prologhi dè essere sopra ciascuna materia di nostro conto.

¶ Quale prologo conuiene sopra nostra materia. Cap. 20.

LA nostra materia è d'honesta cosa, si che non vole couertura nulla; ma incontanente cominciare nostro cōto, & diuisare nostro affare, che la honesta della cosa habia gia acquistata la volonta de gli auditori; in tal maniera che per couerta non habino à trauagliare. Et non per tanto alcuna fiata è buono un bello prologo; non per acquistare gratia; ma per accrescerla. Et se noi volemo lasciare lo prologo, eglie buono à cominciare ad un buon detto, o à vno sicuro argumento.

¶ Quale prologo conuiene sopra contraria materia. Cā. 21.

QVando la materia è contraria, o crudele, o contra diritto, che tu voli dimandare vna grande cosa, o cara, o strana; allhora dei tu pensare se l'uditore è comoto cōtra te, o s'elli ha proposto nel suo cuore di non fare mente di tua richiesta. Che se ciò fosse, el ti conuiene fugire alla couertura & colore di parole nel tuo prologo, per abbassare suo cruccio, & adolcire sua dureza; & in tal maniera che suo cuore sia apagato; & tu n'acquisti sua gratia. Ma quando suo cuore non è guari turbato contra te; allhora ne potrai tu passare legiermente per un poco di buon cominciamento. Et quando la materia è vile & picciola; & che l'uditore non intende à ciò se non poco; allhora cōuiene che tuo prologo sia ordinato di tali parole che diano piacere d'udire, & che n'affini tua materia, & che lo leuino di sua intentio-

ne. Et quando la materia è dottosa, perche tu dimandi due cose, & l'huomo dotta della sentenza, laquale di due cose dee essere affermata; allhora dei tu comminciare tuo prologo alla sentenza medesima della cosa che tu voli, o alla ragione in che tu piu ti fidi. Et s'ella è dottosa, perche la cosa è d'una parte disbonesta; allhora dei tu ornare tuo prologo per acquistare l'amore & la gratia de gliauditori, in tal maniera, che paia loro che tutta la cosa è tornata honesta. E quãdo la materia è oscura à intendere; allhora dei tu comuntiare tuo conto per parole, che diano talento à gliauditori di sapere quello che tu voli dire; & puoi diuisare tuo conto, secondo che tu pensarai che sia lo meglio.

¶ Di tre cose che sono bisogno à ciascun prologo, che non può essere buono sanza l'altro. Cap. 22.

PEr questo insegnamento puotemo sapere, che in tutte maniere di prologhi sopra qualunque materia elli sieno, ci conuien fare vna delle tre cose, o d'acquistare la gratia di colui, à cui noi parliamo, in donarli talento de vdire lo tuo detto, o di saperlo. Che quando nostra materia è d'honesta cosa, o marauigliosa, o dottosa, nostro prologo dee essere per acquistare. Ma se tua materia è vile; allhora dee essere per darli talento de vdire. Et quando la materia è oscura; allhora dee essere per darli talento di sapere quello, che tu gli dirai. Et però e ragione ch'el maestro ci dica, come ciò può essere, & in che manera.

¶ Della dottrina per acquistare beniuolenza. Cap. 23.

BEnuolenza s'acquista da quattro parti, cioe per nostro corpo, o per lo corpo di nostro aduersario, o da gliauditori, o dalla materia medesima: Dal corpo nostro s'acquista, quando noi ricordiamo nostre opere, o nostre

dignità di cortese mente, sanza nullo orgoglio, & sanza nullo oltragio. Et quando l'huomo mette sopra noi alcun biasimo, o alcuna colpa, se noi diciamo che noi no'l faciamo, & che ciò non fu da parte nostra, & se noi mostriamo lo male & le disauenture che sono state, & che possono adiuenire à noi, & à nostri, & se nostra preghiera è dolce, & di buona aria, & di pietà, & di misericordia; & se noi non proferiamo di buona aria à gliauditori, per quest'altri sembrabili cose & proprietà di di noi & de nostri s'acquista benivolenza, secondo quello che à rettorica s'appartiene. Et sappiate che ciascun huomo in ciascuna cosa ha sua proprietà, per laquale l'huomo può acquistare gratia, o disgratia. Et di ciò dirà lo maestro quà dinanzi, là oue elli sarà luogo & tempo. Per lo corpo di tuo auersario acquisterai tu gratia, se tu conti la proprietà di lui, che ti metta in invidia, o in dispetto de gliauditori. Che sanza fallo tuo auersario è in odio, se tu vedi che quello che elli ha fatto è contra diritto, & contra natura, & per suo grande orgoglio, o per sua fiera crudeltà, o per troppo malitia. Altresì cade in invidia se tu conti la forza & l'ardimento di tuo auersario, & sua possanza, & sua signoria, & sue ricchezze, & suoi huomini, & suoi parenti, & suo lignagio, & suoi amici, & suo tesoro, & suoi danari, & la sua fiera natura, che non è da sostenere, ch'elli usa senno, & suo podere in malitia, & che elli si fida più di quello che di suo diritto. Altresì vien'egli in dispetto, se tu mostri che tuo auersario sia vinoso, sanza senno & sanza arte, & huomo lento & pegro; & che non si studia se non nelle cose frodolenti, & che elli mette tutto il suo tempo in leuità, in lussuria, in gioco, & in tauerne. Per lo corpo de gliauditori s'acquista benivolenza se tu dici li buoni costumi, & le proprietà di loro bontà, & lodi loro, & le loro ope-

re, & dici che sempre è stato loro costume di fare tutte loro cose sauiamente & arditamente, secondo Idio, & secondo giustitia, & che tu te fidi di loro, & che tutto'l mondo in buona credenza, & quello che faranno hora di questa bisogna sara sempre in memoria & in essempio de gli altri. Per la materia acquisti tu gratia, se tu dici la pprietà & l'appartinenze della cosa che tu parli, che afforzano & alzano tua parte, & affondino la parte del tuo auersario, & mettanla in dispetto. Qui tacè el conto à parlare della gratia, per mostrare come l'huomo da talento à gli auditori d'udire el nostro detto.

¶ De l'insegnamento per dare talenti de vdire à gli auditori. Cap. 24.

QVando tu parli dauanti ad alcuna gente, o dauanti à femina, o tu le mandi lettere, se li voli dare talento ch'elli intenda tuo detto, però che se tua materia è picciola & spatieuole, tu dei dire al cominciamento del prologo che tu dirai grande nouelle & gratiose, o che non paiono credeuoli, o che non tocchino à tuoi huomini, o quelli che son dinanzi à te, o dauanti huomo di grande nome, o di diuine cose, o d'alcuno prò; o se tu prometti che tu dirai breuemente in poche parole; o se tu tocchi nel cominciamento un poco della ragione in cui tu ti cõfondi. Et quando tu voli che l'auditore habia talento di sapere quel che tu voli dire; però che la materia è oscura, o per una cagione, o per un'altra; allhora dei tu cominciare tuo conto alla somma della tua intentione breuemente, ciò è à dire, in quel punto in che è la forza grande di tutta bisogna. E sappiate che ogn'huomo che ha talento di sapere, certo ha talento d'udire. Ma ogn'huomo che ha talento d'udire, non ha talento di sapere. E questa è la differenza tra l'un & l'altro talento.

¶ Del prologo che è per couertura. Cap. 25.

IN fin à qui ha diuisato el maestro come l'huomo dee cominciare sanza prologo, che non habia couertura nulla; hora vol diuisare come l'huomo dè fare suo prologo per maestria, & per couertura. Alla verità dire, quando la materia del parlatore è honesta, o vile, o dottosa, o scura, elli ne può legiermente passare oltra; & comminciare suo conto per poca di couertura, secondo ch'el maestro diuisa qui di sopra. Quando la materia è contraria & laida, ch'el cuore de l'auditore è commosso contra à lui; allhora ci conuiene tornare alla maestrale couerta. Et ciò può essere per tre cagioni, o perche la materia, o quello di che elli vole parlare non si fa à colui, anzi gli dispiace, o perche tuo aduersario, o altro qualche sia, che gli fa intendere altra cosa, si che elli la crede in tutto, o la maggior parte, o perche l'auditore è trauagliato di molti altri che hanno à lui parlato dinanzi.

¶ Come l'huomo dee comminciare suo prologo, quando la materia spiace à gli auditori. Cap. 26.

SE tua materia dispiace, el ti conuiene coprire tuo prologo, in tal maniera, che s'elli è corpo d'huomo, o altra cosa che li dispiacia, o che non ami, tu te ne tacerai & nominerai un huomo, o altra cosa che gli sia gratioso & amabile à lui. Si come fè Catellina, quando nominò gli antichi suoi, & loro buone opere dinanzi li senatori di Roma, quando elli si volea ricoprire della congiuratione di Roma. E quando elli dicea loro, che ciò non era per male, anzi per aiutare li debili, & li meno possenti; si com'egli hauea sempre in costume, ciò dicea elli. Et così dei tu bellamente fingere tua volonta, & in luogo de l'huomo che dispiace trouarne un'altro huomo, o un'altra cosa buona, piaceuole; in tale maniera, che

tu li ritragi suo cuore da quello che non li piace, acciò che gli debia piacere. E quando ciò sara fatto, tu dei mostrare che tu non voglia ciò che l'huomo pensa che tu vogli, o che tu non difendi ciò che tu voli difendere, secondo che fece Giulio Cesare, quando el volse difendere quelli della congiura; allhora cominciò elli adolcire li cuori de gliauditori. Et tu dei immediatamente a poco a poco acconciare tua intentione, & mostrare tutto quello che piace à gliauditori piacia à te. Et quando haverai appagato coloro à cui tu parli, tu dirai che di quella bisogna à te non appartiene, ciò è à dire, che tu non facesti lo male, che un'altro lo fece; si come disse la prima amica di Paris nelle lettere ch'ella gli mandò poi ch'ella lo perdè per l'amore de Helena. Io non dimando (diss'ella) tuo argento, ne tue gioie per ornare mio corpo. Et questo vale tanto à dire come s'ella dicesse, tutto quello chiese Helena. Appresso, dei tu negare che tu non dici di lui medesimo, che tu ne dici secondo ciò che Tullio disse. Contra vero. Io non dico che tu furasti lo castello di tuo compagno, ne rubasti case, ne ville. Et questo vale tãto à dire come se dicesse, tutto questo hai tu fatto. Ma tu dei molto guardare che tu non dichi ne l'un, ne l'altro, in tal maniera, che sia discouertamente contra la volonta de gli auditori, o contra quelli che lo amano, anzi sia si iscouertamente ch'ellino stessi non si adireno, & che tu dilunghi i loro cuori da ciò ch'elli hanno proposto, & comouigli à tuo desiderio. Et quando la cosa sara à ciò venuta, tu dei ricordare uno essempio simile à prouerbio, o à sentenza, o auttorita de sani, & mostrare che tua bisogna sia simile à coloro; si come disse Cato à quelli della congiura, che voleano strugere Roma, però che hanno fatto pegio di colui.

¶ Come l'huomo dee comunciare suo prologo quando gliau

ditori credono al suo auersario. Cap. 27.

QVando colui à cui tu parli crede ciò che tuo auersario gli ha fatto veduto; allhora dei tu al cominciamento di tuo cõto promettere che tu voli dire. Et dirai quello medesimo nel tuo auersario medesimamente, di ciò che gliauditori hanno creduto, o tu cominci tuo conto à vna delle ragioni di tuo auersario, o à quello ch'elli dice nella fine del suo conto, o tu di che tu sei timoroso come tu dei cominciare, ne anche à fare sembiante d'una marauiglia, però che quando gliauditori vegiono che tu sei fermamente apparecchiato di contradire, là oue tuo auersario pensaua hauere turbato, elli pensaranno d'hauere follemente creduto, & che el diritto sia verso te.

¶ Come l'huomo dee cominciare suo prologo, quando gliauditori sono in trauaglio. Cap. 28.

ET se gliauditori sono in bisogno, o trauagliati da altri parlatori, allhora dei tu promettere inanzi di non dire se nõ poco, & che tuo conto sara piu breue che tu nõ haueui pensato, & che tu non voli seguire la materia de gli altri che parlano lungamente. Et alcuna fiata dei tu cominciare ad vna nouella cosa che li faccia ridere, si ch'ella sia apertamente à tuo cõto, o à vna fabula, o à un essempio, o à un'altra parola pensata, o non pensata, che sia di riso & di solazo. Ma se è per cruccio; allhora sara buono cominciare vna dolorosa nouella, o altre horribili parole; che si come il stomaco carico di viuãda si si scarica per vna cosa amara, o cõtraria per vna dolce, cosi el cuore trauagliato per troppo vdire si rinouella, o per marauiglia, o per riso. Qui tacè el conto à parlare de prologhi che sono per copertura, o sanza copertura, però che partitamente n'ha detto tutta la dottrina de l'un

& de l'altro per se. Hora vole mostrare el comune insegnamento di ciascun insieme.

¶ De l'insegnamento di tutti i prologhi insieme. Cap. 29.

IN tutti i prologhi in qualũque maniera sieno dei tu mettere, secõdo che dice Tullio, assai di buoni motti & di buone sentenze. Et per tutto dei tu esser fornito d'auenevolezza, però che sopra tutte cose ti cõuien dire cose che ti mettano in gratia de gliauditori; ma elli dee hauere poca di doratura, & di giuoco, & di cõsonanza, però che di tali cose nasce spesse volte vna sospettione, come di cose pensate per grãde maestria; in tal maniera che gliauditori si dottino di te, & nõ credano le tue parole. Certo chi bene cõsidera la materia del prologo, el trouera, che nõ è altro che apparecchiare li cuori di coloro che debono vdire ad vdirti diligentemẽte tuo detto, & crederlo; & ch'elli facia alla fine quel che tu li fai intẽdere. E però io dico che dee esser fornito di motti intendeuoli & d'intentioni, ciò è à dire d'insegnamenti di saui, o di proverbi, o di buoni essempi, ma nõ vogliono esser troppi, ch'elli nõ vole esser dorato di lusinghe, ne di motti couerti, si che nõ paia cosa pensata malitiosamente, & nõ di troppo parole di giuoco, ne di vanita, anzi ferme, & di buon sapore. Et guarda che nõ habia cõsonanza, ciò è à dire piu motti insieme l'un dopo l'altro che finiscano, o comincino tutti in vna medesima lettra o sillaba. però che quella è laida maniera di contare.

¶ Di sette vitii di prologhi, & primo del generale. Ca. 30.

APpresso la virtu del prologo è cõueneuole cosa da dire de suoi vitii, che son sette, secõdo che disse Tullio, cioe generale, comune, mutabile, lungo, strano, diuerso, & sanza insegnamento. Generale è quello che l'huomo puote mettere in molti conueneuolmente. Comune è quello

che l'aduersario può altresi ben dire come tu. Mutabile è quello che tuo aduersario per poca mutatione può adoperare. Lõgo è quello, là oue è troppo di parole & di sentenze oltra à quello che è conueneuole. Strano è quello che in nulla maniera appartiene à tua materia. Diuerso è quello che fa altra cosa che tua materia richiede, cioe che là oue tu dei acquistare gratia, tu no'l fai, anzi dõni talento d'udire, o di sapere, quanto tu dei parlare per couertura parole tutto discouerte. Sanza insegnamento è quello che nõ fa niente di quello ch'el maestro insegna, ne acquista gratia, ne nõ da talento d'udire, ne di sapere, anzi fa el contrario, che vale pegio. Da tutti questi sette ci conuiene guardare fermamente, & seguire lo insegnamento, in tal maniera, che salute, ne alcuna parte di prologo sia da biasimare, anzi sia gratiosa, & di buona maniera.

¶ D'un antico essemplo di grande auttorita, loquale fu detto per piu sauii. Cap. 31.

HOra hauete vdito l'insegnamento che appartiene al prologo, & come el parlatore dee comnciare suo conto, secondo la diuersita delle maniere, che adueggnono ne bisogni del secolo. Ma perciò ch'el maestro vol mostrare piu apertamente quello che dice, dira elli vn vecchio essempio di grande auttorita, loquale fu detto per piu sauii. Vero fu, che quando Catellina fè la congiura in Roma, secondo che l'historie diuisano. Tullio che fè questa arte della rettorica, & che per suo gran senno trouò la congiura, & prese piu di quelli della congiura de magiori huomini di Roma, & di piu possenti, & messeli in carcere, & la congiuratione fu scoperta, & saputa certamente. Tullio fè ragunare li senatori, e'l consiglio di Roma, per consigliare che si douesse fare de prigioni. Salustio disse, che Decio Sillano, cioe un nobile senatore, che

re, ch'era eletto ad essere consolo l'anno dopo, disse prima sua sentenza, che prigioni doueano esser giudicati à morte, & gli altri che si prendessero simigliãtemente. E quand'elli hebe quasi compiuto suo cõto, & che tutti glialtri s'acordauano quasi à sua sentenza, Giulio Cesare che volea difendere li pregioni per couertura, maestreuolmẽte in su questa maniera disse.

¶ Come parlò Giulio Cesare. Cap. 32.

Signori padri, scritto è, tutti quelli che voglion cõsigliare dirittamente, & dare buon cõsiglio delle cose dottose. nõ debono guardare ira, ne odio, ne amore, ne pietà, per che queste quattro cose possono far partire l'huomo dalla via de la dirittura, & partire dal dritto giudicio. Senno nõ vale là, oue l'huomo vol seguire in tutto suo volere. Io potrei nominare assai principi che diritta via lasciano sanza ragione, et però che ira, o pietà gli ha presi sanza ragione. Ma io voglio meglio parlare di ciò che i saui huomini antiani hãno fatto di questa citta alcuna volta, quãdo lasciauano la volunta di loro cuori, & teneano quello ch'el buon ordine insegna, & che troua lo comun profitto. La citta di Rodes era cõtra noi in battaglia che noi haueamo contra preso lo re di Macedonia; & quãdo la battaglia fu finita, el senato e'l cõsiglio giudicò che quelli di Rodes nõ fossero distrutti, acciò che nullo dicesse, che cupidita di loro ricchezze li destrugesse piu, che la cagione di loro fallimento. Quelli di Cartagine ci falliro nel tẽpo della guerra tra noi & quelli d'Aphrica, & rupero triegua & pace; & per tutto ciò nostri maestri nõ guardarno à quello, ch'elli li poteano ben distrugere, anzi li ritennero dolcemẽte. Et però quel medesimo signori padri douemo noi prouedere, che la fellonia e'l fallo di coloro che son presi nõ formonti nostra dignita & nostra dolceza. Et piu douemo noi guardar nostra fama, ch'à nostro cru-

cio. Quelli che hãno dinanzi à me sententiato hãno bellamente mostrato ciò che può di male adiuenire per loro cõgiura. Crudeltà di battaglia è prendere puelle à forza, togliere i garzoni di collo à padri & alle madri sue, far forza & onta à dõne, di pigliar templi & magioni, ardere, empire la citta di carogne, & corpi, & di sangue, & di piãto. Di questo nõ ci cõuien piu parlare; però che piu può mouere el cruccio di cotal fatto il cuore ch'el ricordo dell'opere. Nullo non è, à cui nõ pesi suo dãnagio. Et tali sono che portano piu graui ch'elli nõ è; ma elli si fa ad vno quello che nõ si fa ad un'altro. Che s'io son un basso huomo, & io mi sfacio in alcuna cosa per mio crucdo, pochi lo saprãno. Ma molti sanno se un grande huomo misfa o in giustitia, o in altra cosa. Che s'el basso huomo misfa, glie imputato ad ira; ma quello del grande huomo è imputato ad orgoglio; & però douemo ci guardare nostra fama. Et dico bene in diritto di me, ch'el for fatto di quelli della cõgiura formõta tutte pene. Ma quando l'huomo vole tormentare alcun huomo, s'el tormento è aperto, tali ci sono che sanno ben pensare & biasimare lo tormento; ma del fallo nõ fanno parola. Io credo che Decio ciò ch'elli ha detto per ben del comune, ch'elli non guarda ad amore, ne à odio, & tutto conosco el suo temperamento, ne sua sentenza non mi pare crudele, che huomo non potrebe nulla crudelta fare cõtra tal gente. Ma tuttauia dico io che sua sentenza nõ è conueneuole à nostro comune. Et tutto sia che Silano è forte huomo e nobile eletto cõsolo; egli ha giudicato à morte p paura di male che adiuenire ne potrebe, che gli lassasse viuere. Paura nõ ha qui punto di loro, che Cicerone nostro cõsulo è discreto, & è formito d'arme & di cauallieri, che noi nõ douiamo temere nulla. Della pena diro io, si com'el succede. Morte nõ è gia tormento, anzi è fine & riposo di piã

tà & cattiuità. La morte cõsima tutte pene terrene, di poi la morte nõ curare gioia. Però disse Sillano, se vole che huomo li batteisse & tormẽtasse auanti, se alcuna lege vieta che alcuno huomo nõ fi ufsi huomo giudicato à morte; alcuna lege dice. che huomo nõ vccida cittadini dãnati, anzi ne vede l'huomo tutto di scampare Signori padri scritto è, guardate quello che fate, che l'huomo fa tal cosa per bene, di che adiuiene grã male. Poi che li macedom hebero preso Athene, egli ordinarono trenta huomini, ch'erano maestri del comune, & quelli al cominciamẽto vccideano li peffimi e disleali huomini, sanza giudicamẽto, & di ciò era tutto popolo allegro, & diceano che buon & santo vfficio era questo; poi crebe el costume & la licẽza, si che poi vccideano buoni & maluagi à loro volunta, tanto che glialtri n'erano ispauẽtati, & fue la citta in tal seruagio, che ben s'accorgeano, che lor gioie li tornauano in piãto. L. Sillano fu molto lodato di dò che giudicò, & vccise Damasippo & altri, liquali erano stati cõtra'l comune di Roma; ma quella cosa fu cominciamẽto di grã male, che poi si cominciascun conoscea, voleano le habitationi della citta, li vasselli, et la roba d'altrui, & elli si sforzaua di dãnar colui, le cui cose el li volea hauere. Et erano molti huõi dãnati à torto, piu p cagione di lor hauere, che di lor fallo; et cosi fecero mẽte della morte di Damasippo, che chi furno lieti, ne furno poi crucciosi, si che Sillano nõ finò in q̃sta maniera d'uccidere, fin à tãto che suoi cauallieri nõ furno tutti pieni d'hauere & diricchezze; ma nõ p tãto di tal cose nõ ho io dottãza in q̃sto tẽpo, & specialmẽte che Tullio è cõfolo. Ma in si grã citta à molti diuersi huomini e pieni d'ingegni Altri potrebbe metter altro cõsiglio. Et s'el cõsiglio vccidere be p lor detto del senato homo in col p̃ à torto, certo mal ne potrebe auenire; q̃lli che furno dinãzi

à noi hebero senno & ardimento; ne orgoglio non tolse loro, ch'elli prendessero buoni essempi di ragioni de strani, quando elli trouauano ne lor nimici alcuna tecta; elli sapeano bē mettere in opera ne loro alberghi, & meglio amauano seguire el bene c'hauerne noia. Elli frustauano li cittadini c'haueano mal fatto, al modo di Grecia. Quādo li mali comunciaro à montare allhora furono le legi date, che li dānati andassero in cattiuita. Dunque prenderemo cōsiglio nouello; cosi fecero i nostri antichi. Et magior virtu & piu sapienza è in noi, che in loro. Elli erano pochi, & si cōquistaro con poca ricchezza quello che noi apena potiamo tenere, & guardare. Dunque che faremo noi? Lascieremo noi questi pregioni andare per accrescer l'hoste di Catellina? Dico di nò; anzi è mia sentēza che lor hauere sia publicato al comune & riposto, & li loro corpi siano messi in forti castella fuori di Roma in diuerse pregioni ben guardate, che nessuno parli p loro al senato, ne al popolo; & chi fa contro à questo, si sia misso in pregione come vn di loro.

¶ Come parla Cesare secondo questa arte. Cap. 33.

PEr questa sentenza potemo noi vedere, ch'el primo parlatore, cioe Decio Sillano passò breuemēte sanza prologo & sanza couertura nulla, però che sua materia era ad honesta cosa, cioe à giudicare à morte li traditori del comune di Roma; ma Giulio Cesare che pensò altra cosa si tornò alla couertura cō motti dorati, però che sua materia era cōtraria; ch'elli sapea bene che i cuori de gliauditori erano comossi cōtra sua intentione, & però li cōuenia acquistare lor gratia; et da l'altra parte era sua sentenza dottosa per piu sentenza & couerte, ch'elli volea cōsigliare. Et sopra ciò li cōueniua dare talento à gliauditori d'udire & di sapere quello ch'elli volea dire. Ma però che doratura di parole è sospettosa cosa, nō vole el

li à cominciamento iscoprirsi di benivolenza acquistare, anzi toccò la somma di sua intenza, per dar à gliauditori talento di vdire e intendere suo detto, là oue disse delle quattro cose ch'el buon cõsigliatore si dee guardare; & nõ per tanto suo prologo nõ fa sanza benivolẽza, là ou'elli chiamò signori padri scritto è, & là ou'elli inalza sua materia & la cõferma per belle parole, & per essempi di vecchie storie che ricordò. Et cosi in luogo della cosa che dispiacea nominò cose che douessero piacere per ritrar li cuori de gliauditori da quello ch'era laido à quello che fu honesto & ragioneuole. Et in questa maniera passò à dire el fatto, nelqual volea fondare il suo cõto, cioe del cõsiglio che douea esser sopra'l misfatto di coloro della cõgiura; & fe vista di nõ voler difendere loro male, ma di guardare la dignita & l'honore del senato. Allhora cominciò la terza parte di suo cõto, cioe diuisamento, & diuisò li detti & le crudelta de glialtri sopra fatti per parte, & mise quelle parti che piu l'aiutauano cõtro à coloro che hauiano parlato, et accostol le à cuori de gliauditori tanto quãto elli puote piu. Et quãdo elli hebe cosi cõtato cominciò la quarta parte, cioe cõfermamẽto, là oue disse che douieano guardare loro fama; & mostraua di lodar la sentenza de glialtri, ma molto la biasimaua; & sopra ciò confermò suo detto per molte ragioni che dauano fẽde à suo cõsiglio, & toglieuanla alla sentenza de glialtri. Et poi ch'elli hebe fermato suo cõto per buoni argumenti, elli se n'andò alla quinta parte, cioe al disfermamento, per infralire & distrugere li detti di color che haueano parlato inanzi da lui, là oue disse, guardate che voi fate; & immantinente ricordò piu essempi, & piu sentenze, & auttorita di saui, ch'erano simili à sua materia; & poi quãdo viene verso la fine, elli cõferma suo detto cõ migliori argumenti & per le piu forti ragioni ch'elli

può. Et viene alla sesta parte, cioe alla conclusione, & dice sen tenza, & mette fine al suo conto. Et poi che Cesare hebe così parlato, l'uno dicea uno, & l'altro dicea un'altro, tanto che Cato si leuò, & disse.

¶ Come fu el giudicamento di Cato. Cap. 54.

Signori padri scritto è, quando riguardo la cõgiura & lo pericolo, & penso in me medesimo la sentenza di colo ro che hanno parlato, io penso altra cosa che Cesare non ha detto; ne alcuno de gli altri. Elli hanno parlato solamente della pena di coloro della cõgiura, che hanno apparecchiata battaglia in loro paesi, & à loro parenti, & à loro templi & magioni distrugere; ma magior mestieri è, che l'huomo si cõ sigli come si possa guardare da loro, & dal pericolo che pren dere cõsiglio come siano dannati à morte. Se l'huomo non si proude che nõ vegna sopra, niente vale l'huomo à cõsiglio, quando sara venuto. Se la citta è presa afforza, li vinti nõ han no punto d'intendimento, tutta fia humiliata. Hora parlaro à voi che hauete intendimento, hauete magioni, & ville, & in segne, & tauole d'oro, & piu che al prò del comune. Se voi queste cose che voi tanto amate volete guardare, & ritenere, & mantenere vostri diletti per ordine & riposo, isuegliatee ui, & pensate de guardare el comune, & liberare. S'el comu ne pericola, come iscamperete voi? questa bisogna non è di tuo luogo, ne di tuo paragio, ne di vostra franchezza, & di vostri corpi, che sono in pericolo. Signori io hagio molto parlato, & cõpianto dinanzi à voi della auaritia, & lussuria, & cupidi tà de vostri cittadini. Io hagio la maleuoglienza d'alcuno, pe rò ch'io nõ perdono volentieri altrui lo misfatto, di che io nõ sento nulla tecchia in me. Et di nullo forfatto perdonare io nõ dimando altrui gratia. Ne vostre ricchezze facea à voi molte

cose mettere in non calere; tuttauia starebe el comune in dirit
to stato, & piu fermo, che horamai in dirito nō parliamo noi
di nostro ben viuere, ne di nostro mal viuere, ne della signoria
de Romani accrescere, o inalzare, anzi ci cōuiene pensare se
quello che noi hauemo, ci può rimanere, & essere nostro, o se
sara de nostri vicini. Qui non dee mullo parlare di buonarita
& di misericordia, che noi hauemo assai perduto el diritto no
me di pieta & di mercē, che donare ad altrui bene, ciò è no-
stra bonarita. Et esser cessati da ben fare, ciò è nostra virtu; &
però va nostro comune si come al dichino. Hor potete dunque
essere di buon aere, & metter lo popolo à ventura. Hor pote-
te esser pietosi in coloro che nō ci lasciauano mulla à guastare;
& pensauano lo comun tesoro rubare, doniamo loro el nostro
sangue, si che tutti li prodi huomini vadano à pditione; et si co
me voi vedete, pochi de malfattori distrugano turba di buona
gente. Cesare parlò bello, & assettatamente, vdente noi, della
vita & della morte, quando disse, appresso la morte nō curare
gioia. Ma quand'elli parlò cosi, credo ch'elli pensaua falso, de
quelli se troua all'inferno, doue li maluagi son diuisi dai buoni
& entrano in neri luoghi horribili & putenti & spauēteuo
li. Appresso, giudicò il loro hauere fosse publicato al comune,
& elli fossero guardati in diuerse pregioni fuori di Roma in
diuerse castella e forti; pche si dubitaua che se l'huomo li guar
daua in Roma, che quelli della cōgiura, o altra gēte pregiata li
cauerāno à forza di pregione. Nō adunque mala gente se nō è
in questa citta, p tutte parti si può trouare maluagi huomini.
Da mēte ci dotta Cesare, s'elli crede che l'huomo nō si possa
guardare dētro in Roma come di fuori. E s'elli solo nō ha pau
ra che li fugissero delle pgioni, ou'elli dice ch'elli siano messi,
elli nō crede el pericolo del comune. Io son quello che ho pau-

ra di me, & di voi, & de gli altri; & però douete voi sapere, che ciò che voi giudicarete di questi pregioni dee esser giudicato di tutti quelli della compagnia di Catellina. Se voi fate di questi aspra giustitia, tutti quelli de l'hoste di Catellina ne serà spauentati. Et se voi ne fate fieuolmente, voi li vedrete venire crudeli & fieri cõtra di voi. Et nõ pensate che nostri antecessori accrescero la signoria di Roma solamẽte per hauere, che s'egli andasseno cosi, dũque la possanza ne meglioreebe che piu hauemo cõpagnia di cittadini, & magiore abondanza di caualli et d'arme ch'elli nõ haueano. Ma elli hebero in loro altre cõse, pche elli furono di gran nominanza & di gran pregio, che nõ ha guari in noi. Elli erano in loro fatti saui & accorti, & haueano diritti comandamenti à quelli di fuori. Li cuori haueano sani & liberi à dar cõsiglio, sanza sugestione di peccato ch'elli credessero, & sanza seguire maluagie volunta. In luogo di ciò può l'huomo trouare in noi lussuria, o auaritia, comune pouerta, & priuate ricchezze. Noi nõ faciamo differenza da buoni à maluagi, tutto tornato à cupideza, questo è da lodare di vertude. In questo nõ è merauiglia che ciascuno tiene sua via e suo cõsiglio per se medesimo. Voi intendete in vostre magioni, et vostri diletti, et vostra volunta seguire. Fuori di vostre magioni cercate d'amassare hauere, & allegreza d'altrui acquistare. Da ciò aduiene che l'homo guerregia lo comune, e tutti i cõgiurati lo vogliano distrugere. Ma di queste cose che voi fati, io nõ diro hora piu. Nobili cittadini fanno insieme cõgiura, ch'elli arderãno la citta, & recano à loro la gente di francia per mouere battaglia, che niente amano la signoria & l'honor di Roma. Catellina duca de nostri nimici ne vien sopra le teste cõ tutto suo sforzo. State dunque in pensiero che voi farete di vostri nimici, iquali hauete presi dentro à queste mura. Et tutto ch'io giu-

dichi, che voi nõ habiate mercæ. Dite che giouani sono, & per follia & per mala cupidita l'hãno fatta, & lasciateli andar tutti armati. Ma per certo io vi prometto che questa pieta & questa dolcezza vi tornera in pianto & in tormento & in amaritudine. Della cosa aspra & pericolosa nõ hauete voi temenza? Et se hauete malenpieze la maluagita, le brighe di vostri cuori, fate che l'uno si tiene all'altro. Voi mettete vostra speränza ne vostri Idei, & dite ch'elli hãno guardato el comune di diuersi pericoli. L'aiuto di Dio nõ viene à q̃lli che voglion viuere come femine; ma tutte cose vegnono à quelli che voglião veghiare in ben fare, e in dare buoni cõsigli. Ma chi si mette in disperatione, cade in maluagita. Manlio Torquato uno di nostri antiani duca, comandò che fosse vccisо un suo figliuolo, solamente perche cõbattea vna battaglia in Francia cõtra à suoi inimici, cõtra al suo comandamento. Per tale forfatto morio quel nobil giouane. Et voi dimorate à far giustitia di questi crudeli giouani pergiuri, che voleano la citta distrugere. Lasciate voi loro per la buona vita? Non mori Daurilo per la dignita di suo lignagio? S'elli amò unque castita, s'elli amò buona nominanza, s'elli amò unque Idio, s'elli spargniò unque huomo. Non mori Cetego hebe l'huomo pieta di sua giouẽtu, s'elli nõ mosse mai briga ne battaglia in questo paese. Gabino & Statilo & Cepario che ne debeno dire? S'elli ne haueſſero in loro ragione ne misura, egli nõ hanno tal cõsiglio preso al diritto cõtra'l comune. A voi dico signori padri, che per dio nõ li lasciate scampare, io nõ li lascerei, ben soffressi che voi ne fosti castigati per lor oltragio, quando voi cõsiglio nõ volete credere. Ma però io dico, che noi siamo rinchiusi, & in pericolo da tutte parti. Catellina cõ tutta sua hoste ci è inanzi à li occhi là di fuori, & pensaci inghiottire. Li altri sono dentro alla cit-

ta d'ogni parte. Non potemo nulla cõsigliare, ne apparecchiare che nostri nimici nõ sapiano. Noi ci douemo auacciare, però ne daro io cotal sentenza. Vero è ch'el comune è in pericolo per lo maladetto cõsiglio de cittadini iscõueneuoli & disleali; questi hãno rabia, & son cõuentati per lo detto de mussagi di francia, che voleano la citta ardere, & vcider li migliori huomini, lo paese distrugere, dõne & pulcelle vituperare, & altre crudelta fare; & però dico io, e do questa sentenza, che l'huomo facia di loro come di traditori, & di micidiali, e di ladroni.

¶ Come Cato parlò secondo questa arte. Cap. 35.

QVesta è la sentenza di Cato per meglio intendere suo detto; & come parlò secõdo questa arte, de l'arte de l'ordine di rettorica ne cõuien guardare dinanzi la maniera di suo detto & la natura di sua materia. Di che molti dicono ch'ell'è dottosa, & un poco oscura, però che sua materia è dauna parte honesta, ch'è à dire, lo prò del comune & à difendere lo buon stato di Roma, & distrugere li rei, & honesta cosa è, giudicare à morte vna gran gẽte di cittadini; & à dire cõtra Cesare che hauea si fermamente stabilito suo giudicio, che apena el potrebe huomo cõtradire; & che gliauditori erano quasi accordati à suo detto. Certo & parea crudel cosa & marauigliosa, & però gli era mestiero d'orare suo prologo, si ch'elli acquistasse la gratia de gliauditori, o ch'elli desse loro talento di sapere quel ch'elli volea dire, per leuarli della sentenza di Cesare, secõdo ch'el maestro diuisa qui dietro, la ou'elli insegna la diuersita di prologhi; & però toccò elli nel cominciamento suo breuemente & partitamente & apertamente lo punto, in che era tutta la forza del la bisogna, cioe quello che gliauditori haueano creduto. Quando disse, ch'elli pensaua altra cosa che Cesare nõ hauea detto,

ne alcun de gli altri, cosi die talento di sapere & d'udir quello ch'elli volea dire; & fe sembiante di voler cosigliare solamente della guardia del comune, & nō della morte di cogiurati; & immantenente procacciò d'hauere la gratia de gli auditori, per appagare lor cuori, & per tornare la cosa è honesta, & per accrescere la gratia ch'elli hauea, però che sua materia era honesta, secōdo ch'el buon intenditore potra sapere, o conoscere, s'elli cōsidera, o sguarda diligentemente l'insegnamento, el quale è adietro; & però ne tacè hora lo maestro, però ch'el vorra dire d'altre dottrine buone & vtili.

¶ De l'insegnamento della prima parte del prologo. Ca. 36.

APpresso la dottrina del prologo se ne viene la secōda parte del cōto, cioe el fatto. Di che Tullio dice, ch'el fatto è, quando el parlatore dice el fatto com'el fu, o come nō fu, ciò è à dire quando elli lascia il prologo, & viene al fatto & dice la propria cosa, di che è la materia di suo cōto; & questo è in tre maniere. L'una è dittadina, che dice propiamēte el fatto & la cosa, di che è cōtentione & la questione, & diuisa le ragioni, pche quella cosa può esser prouata; & questa maniera appartiene dirittamēte à costumi, però ch'elli insegna tentionare l'un parlatore cō l'altro nel comincīamēto. Ma qui si tacè lo maestro, & nō dira piu, però che dira l'argumento qui appresso, anzi vole dire delle due altre maniere del fatto, che nō pertegnono si propriamente à questa arte.

¶ Qui comincia à diuisare che trapasse fuori della sua materia. Cap. 37.

LA secōda materia del fatto sie, quando l'huomo si diparte un poco di sua propria materia, & trapassa ad altre cose di fuori à sua principale cosa, o per biasimare lo corpo, o la cosa, o per accrescer el male, o'l bene ch'elli dice,

o per mostrar che due cose sieno si mischiate insieme, o per fare solazare gliauditori d'alcun gabo, che sia simigliante à sua materia. Et questa maniera de dire lo fatto tiene spesso el parlatore, per meglio prouare ciò che vole del corpo, o della cosa.

¶ Del conto ch'è per giuoco & per solazo. Cap. 38.

LA terza maniera di dire lo fatto nõ appartiene alle cose citadine, anzi è per solazo & per giuoco; ma niẽte meno elli è buona cosa che l'huomo s'accostumi à ben cõtare che l'huomo ne diuenta meglio parlante al gran bisogno, & però ne dira el maestro la natura. Tullio dice, che ciò che l'huomo dice in questa diretana materia, quiui oue diuisa la proprieta del corpo, & oue dice le proprieta d'una cosa in altra, elli conuiene à forza ch'el suo detto siano fabole, o historie, o argumenti; & però si fanno elli à sapere che monta l'una, & che monta l'altra. Et certo fabula è un cõto che l'huomo dice delle cose che nõ sono vere, ne à vero somigliano, si come la fabula della neue che vola per aire lũgamente. Storia è à ricõtare l'antiche cose state veramente, le quali furono fuori di nostra memoria. Argumento è à dir vna cosa falsa che nõ sia stata; ma può ben essere, & dicela per similitudine d'alcuna cosa. Et s'el parlatore diuisa la proprieta del corpo, el cõuiene che per suo detto lo reconosca le nature & le proprieta del corpo & del coragio insieme, ciò è à dire se glie vecchio, o giouane, o se glie cortese, o villano, o altre cotali proprieta. Et à cotali cose cõuiene hauere grande ornamẽto che siano forti. Ma della diuersita delle cose & della similitudine de coragi, & della fiereza, di buonarita, di speranza, & di paura, & di sospettione, de desiderio, d'infingitudine, d'errore, & di misericordia, di mutamento, di subita allegreza, & di fortuna, di pericolo che l'huomo nõ pensi, & di

buona fine, secõdo questo libro diuisera qui dinanzi, là ou'elli insegna à conoscere li argumenti & la belta del parlare; & però nõ ne dicæ hora piu che detto n'ha; anzi tornera alla prima materia del fatto del dire, chiamato che è cittadino.

¶ Del conto ch'è chiamato cittadino. Cap. 39.

DIcæ lo maestro che la cittadina maniera di dire è, che diuisa la cosa propriamente dè hauere tre cose, cioe ch'ella sia breue, & chiara, & ricordeuole. Di tutti dira lo maestro, & prima della breuita.

¶ Qui c'insegna elli à cõtare lo cõto breuemente. Cap. 40.

TVllio dicæ, che allhora è el fatto cõtato breuemente, quando'l parlatore s'incomincia al diritto cominciamento di sua materia, & nõ da lunga cominciarla, che nõ fa vtile à suo cõto, si come fecæ Salustio volendo cõtare la storia di Troia, che cominciò alla creatione del cielo & della terra, che li bastaua cominciare à Paris, quando furò Helena. Altresi sarebe breue, s'ella, o elli è assai à dire la soma del fatto, sanza diuisar per parti, che basta ben dire cosi, quest'huomo vccise quell'altro, & nõ dire, elli lo prese, & misseli man alla gola, & cosi fu questo, & cosi fu quell'altro, che le piu volte basta à dire quel ch'è fatto, sanza dire el come, o in che maniera. Altresi è breue s'elli nõ dicæ piu cose che mestiere sare be di sape, et nõ trapassa à dir altre cose strane, che di nulla nõ appartiene à sua materia, & s'egli nõ dicæ quel che l'huomo può intendere per quel ch'elli hauea detto, & se tu dici, elli andaro là oue potero, ma elli basterebe à dire, elli nõ andaro là ou'elli nõ potero. Et se io dico, Aristotile dicæ cotal cosa, elli non si cõuiene che l'huomo dica, elli lo disse di sua bocca, che bene lo può ciascuno intendere, per quello ch'è dinanzi. Altre si è elli breue, se cõta ciò ch'elli può nomunare, o quel che non

può aiutare, ne noiare; & se dice ciascuna cosa ad vna volta, & non piu, & s'elli non comincia spesso alla parola che elli ha detta. Et si come el parlatore si dee guardare dalla moltitudine de motti, & che nõ dica troppe cose, pche molte genti ne sono ingãnate, che si studia in poco dire, dicono troppo, però ch'elli si procacciano di dire poche cose tanto quãto li bisogna, & nõ piu. Tu penserai brevemente dire, se tu dirai in questa maniera, io andai à richiedere voi, & io richiesi vostro garzone. Et elli rispose, quãdo dimandai di voi, non vi eravate. Et tutto che tu dirai brevi motti, tu conti piu cose che mestieri nõ t'è; che assai bastava à dire, l'huomo mi disse, che voi nõ eravate in vostra casa, pò si dè guardar ciascuno, che sotto li brevi motti nõ dica tãte cose, acciò che suo cõto sia noioso à scoltare.

¶ Qui c'insegna à cõtar lo fatto, e vedere chiaramẽte. C. 41.

Appresso ciò dee el parlatore studiar di dire chiaramente quello che dice, & che suo detto sia apto & intendevole. Tullio dice, ch'el fatto è contato chiaramẽte quando'l parlatore, o'l dettatore comincia suo detto à quel che detto dinanzi, & segue l'ordine della cosa, & della stagione, così com'ella fu, o com'ella può essere, in tal maniera, che suo detto nõ sia turbato, ne cõfuso, ne inviluppato sotto strane parole, & che nõ trapassi ad altre cose dissimili, o dilungi da sua materia, & che nõ cominci à troppo lunga incominciaglia, et che nõ prolunghi la fine di suo conto, tanto com'elli potrebbe dire, & che nõ lasci nulla di ciò che à contare facia. Et in somma elli dee guardare tutto quello ch'el maestro insegna qui dinanzi sopra la brevità del fatto, perche elli adiviene molte fiate ch'el conto n'è piu cõfuso per molto parlare che la scurità delle parole. Et sopra tutto ciò dee el parlatore vsare motti proprii, & belli, & costumati, secondo ch'el maestro divisa qui davanti nel capitolo del parlare.

¶Qui c'insegna à cõtare lo fatto che sia verisimile. Ca. 42.

APpresso dee el parlatore cõtare el fatto, in tal maniera, che sia verisimile, ciò è à dire che gliauditori possano credere quelle cose, e ch'elli dica la verita. Tullio dice, che à ciò fare li cõuiene dire, per le proprieta del corpo s'elli è vecchio, o giouane, o patiente, o huomo che si cruccii, o d'altre simili proprieta, che sieno testimonio à suo detto. Appresso, li cõuiene mostrar la cagione del fatto, ciò è à dire, la ragione pche, & come le potea, & douea far quelle cose, & colga cõueneuol tempo à ciò fare; & che fu buono, & sofficiẽte à far ciò ch'el parlatore mette dinãzi. Appresso, dè mostrare che lhuomo, o la cosa di ch'elli dice, sia in tal natura ch'elli potrebe & saprebe ben fare, & la nominãza, & la boce del popolo ne sopra lui, & che ha tal fede, & ha tale credenza & tal opimone che elli fara bene vna si fatta cosa.

¶De vitii del dire lo fatto. Cap. 43.

HOra hauete vdito, come il parlatore del fatto de dire in tal maniera che sia breue, & chiaro, & verisimile. Che queste tre cose sono fieramẽte bisogno à ben dire. Et si come el parlatore dee seguire le virtu, che appartengono à ben dire, cosi dee guardare da vitii che disornano suo dire, che sono quattro. L'uno sie, quando elli è suo danno à contare lo fatto. Lo secondo è, quando non gli fa prò niente à dir lo. Lo terzo sie, quando el fatto non è contato in quella maniera che glie. Lo quarto è, quando egli non dice in quella parte del conto, ciò che è mestiere à sapere. Onde fia loda maggiore al parlatore cõtare lo fatto secõdo che glie stato. Quando quella cosa dispiace à gliauditori, che elli sieno contra lui molto ad ira, o al mal talento, se elli non si adolcissero per buoni argumenti che cõfermino sue cose. Et quando quel

lo adiuiene, tu nõ dei contare lo fatto tutto à motto à motto insieme, si come fue, anzi il cõuienti diuisare per parte, vna brãca quà, & un'altra là; & immantinente giugnere la ragione di ciascuna parte in suo luogo; in tal maniera, che ciascuna col pa habia sua medicina, & la buona difensa adolcisca li cuori turbati de gliauditori. Anche sappiate ch'elli non è prò cõtare lo fatto, quando tuo auersario, o altri dauanti à te habia parlato & detto tutta la cosa & la ragione; in tal maniera, che nõ bisogni che tu la ridichi, ne cosi, ne altrimenti di lui, quãdo co lui à chi tu parli sa la cosa; in tal maniera, che nõ ha bisogno di mostrare ch'ella sia d'altra guisa. Et quãdo questa cosa adiuiene, Tullio comanda che tu taccia, & nõ dichi lo fatto. Lo terzo sie, quando el fatto non è cõtato in quella maniera che dee, cioe quando dee far prode à tuo auersario, tu medesimo lo diuisi bene & bello, o quando che dee giouare à te, n'l dici turbato & crucciatamente. Tullio dice, che per schifare questo vitio tu dei recare tutte cose ad vtile di tua ragione, & tacere el contrario tanto quanto potrai. Et se ti cõuiene nulla dire di quello che appartiene all'altra parte, tu ne passerai legiermẽte, e tuttauia dirala tua parte diligentemente. Lo quarto vitio sie, quãdo el fatto non è detto in quella parte del cõto ch'è mestieri; & questa è vna cosa che appartiene ad ordine. Et però se ne tacerà hora lo maestro infino la oue trattera de l'ordine, come l'huomo dee stabilire suo conto & sue parti.

¶ Della terza parte del cõto, cioe diuisamento. Cap. 44.

APpresso la dottrina del fatto viene la terza parte del conto, cioe diuisamento. Di che Tullio dice, che diuisamento è, quando lo parlatore lo dice secõdo suo diritto. Certo egli n'è piu ordinato, & piu bello, & piu intendeuole, & meglio. Et tutto che queste branche, cioe el fatto, e'l

diuisamento

diuisamento si sono per dire la cosa, nondimeno infra loro han differenza, ch'el diuisamento dice tutto à certo lo punto in che lo parlatore si ferma, & ch'elli vole prouare, ma el fatto nõ dice cosi, le parti del diuisamento sono due. L'una che diuisa ciò che l'auersario conosce, acciò ch'elli dica in tal modo e in tal maniera che ciascun può ben intendere lo punto ch'el parlatore vole prouare. L'altra è, quando el parlatore diuisa breuemente per parte tutto'l punto ch'elli vorra prouare, si che l'auditore lo sa in suo cuore, & intende ben ch'elli ha detto tutta la forza di sua cosa, & però si cõuien diuidere la dottrina de l'un diuisamento e de l'altro, come'l parlatore lo dè vsare. ¶ Come el parlatore dee diuisare suo cõto. Ca. 45.

NEl primo diuisamento che conta ciò che l'auersario conosce, & ciò ch'elli niega, dee el parlatore prima recare quella reconoscẽza al prò di sua cosa, si come l'auersario d'Horatio, che nõ disse, che Horatio conoscesse che elli hauesse morto sua madre, anzi disse altre parole, che piu affermaro la cosa cõtra ad Horatio. Egli ha ben conosciuto, disse elli, che la madre fu morta per man di suo figliuolo, che è à dire, ch'el figliuolo vccise sua madre, è piu crudel cosa, che à dire el nome de l'un & de l'altro, cosi fece Cato in sua sentenza, elli nõ disse, che ellino hauessero conosciuta la cõgiura solamente, che molte genti diceno, ch'elli nõ l'haueano fatta cõtra el comune di Roma, ma cõtra alquanti che gouernauano male el comune, però recò Cato la loro conoscenza all'utile della cosa, & disse cõtra loro fiere parole, & marauiglioſe, cioe che elli voleano la citta ardere, & vccidere li migliori, lo paese destrugere, & vituperare dõne e donzelle. A questo veditu che l'un & l'altro disse ciò ch'era riconosciuto, ma ciascun lo torna à suo migliore. Et quãdo tu haurai quel medesimo fatto in

tuo conto, tu dei dire ciò che tuo auersario nega, & stabilir la questione sopra'l giudicio, per sapere lo diritto. Horano riconosce a l'homicidio, ma elli negaua ch'elli no'l fece à torto, anzi à diritto. Ma qui sta la questione che rimane sotto'l giudicio per sapere s'elli fece à torto, o à diritto.

¶ Come'l parlatore dè diuisar suo fatto brieuemẽte. Ca. 46.

NEl secõdo diuisamento che menera per parte lo punto ch'elli vorra puare, dei tu guardare ch'elli sia brieue. Et quando tu ne dirai alcun motto se qui non bisognauano à tua cosa, che tu nõ dei trauagliare li cuori à gliauditori per parole, o per marauiglios argumenti, quãdo tu diuisi tuo fatto, o tua parte. Tu deliberi, quado tu dirai generalmente tutto che cõprende tutte cose, di che tu voli dire; et sopra ciò ti cõuiene fieramente guardare, che tu nõ lasci mentouare mal la general cosa che ti sia vtile, & che tu no'l dichi tardi, cioe fuori di tuo diuisamento; che là oue tu dirai lo generale motto della tua causa, tu non dei rédire lo speciale motto ch'è cõpreso sotto'l generale che tu haueui già detto. Et sapiate che generale motto è quello che cõprende molte cose sotto'l suo nome, ch'è questo motto animale, cõprende huomo, & bestia, & vccello. Speciale motto è quello ch'è cõpreso sotto un'altro; che questo Piero, Carlo, Giouanni è ben compreso sotto general nome, cioe huomo, ma elli ci ha motti generali che sono sotto l'uno, & sono speciali sotto un'altro, che questo motto huomo è speciale sotto questo motto animale; ma eglie generale sopra questo motto, Piero & Giouanni. Questa dottrina del generale dee el parlatore si guardare nel suo generale diuisamento, ch'elli non metta la special parte, che quelli diuisa el fatto suo in questa maniera. Io mostrero, diss'elli, che per cupidita, & per lussuria, & per l'auaritia di nostri nimici tutti i mali sono

adiuenuti à nostro comune; elli non è che nel suo diuisamento elli mischia li speciali motti appresso li generali; che sanza fal lo cupidita è general nome di tutti li desiri, & lussuria & auarizia sono partiti da lei. Guarda dunque che quando tu hai diuisato lo generale che tu non dichi quelle parti si com'elle fossero altre cose strane, ma nell'altre branche vegono apresso, cioe del fermamento, potrai ben mettere le speciali parti delle generali dette inanzi per meglio fermare lo suo diuisamēto. Tu vuoi puare che Horatio fece homicidio. Di dunque, vccise elli Clitemnestra, dunque fece homicidio. Apresso, guarda in tuo diuisamento, che tu non diuisi piu parte che mestieri sia à tua cosa; che se tu diuisassi in questa maniera, io mostrero ben che mio auersario hauea bene lo podere di ciò fare, & ch'elli volea, & ch'elli lo fe; certo cotale diuisamento è graue, perche v'ha entro troppe cose; & basterebe à dire, io mostrero ch'elli lo fece. Altresi, guarda che la tua cosa è semplice, & vna cosa sanza piu, & non vi conuiene se non poco diuisare, ch'eglie assai à dire lo punto della questione. Et non per tanto elli adiuiene spesso che vna cosa può essere prouata per piu ragioni. Et quando questo è, lo parlatore si dee diuisare la sua proua, in tale maniera. Io mostrero che tu facesti la cotal cosa, per tale ragione, & per carte, & per testimoni. Sopra questa branca dice Tullio, ch'elli troua in philosophia molti insegnamenti, ma egli lascia quelli che non sono si bene insegneuoli à ben parlare come quelli che qui sono. Et anchora ne comanda vna altra cosa, che l'huomo non dee dimenticare in suo cōto, quando egli haura finito suo diuisamento, egli comincia l'altra brāca, cioe confermamento, per prouare ciò che egli ha detto. Souegnagli ch'elli confermi dinanzi ciò che diuisa dinanzi, & poi ciascuna parte in suo luogo, in tal modo, che quādo vorra

finire suo conto, elli nõ habia dimenticato niente di suo cõfermamento, ch'elli sarebe laida cosa à ricominciare un'altro pato appresso la fine del suo parlamento.

¶ Qui dice della quarta branca del conto, cioe del confermamento. Cap. 47.

APpresso la dottrina del diuisamento viene la quarta parte del cõto, cioe cõfermamento, di che Tullio dice, cõfermamento è, quando il parlatore dice buoni argumenti che accrescono auttorita & fermeza à sua cosa, pche diuerse cose richiedon diuersi cõfermamenti, vorra lo maestro inanzi mostrare & insegnare li luoghi per liquali i parlatori possano ritenere suoi argumenti, & poi quãdo sara luogo & tempo egli dira, come l'huomo dee formare suo confermamento sopra ciascuna maniera delle cose. Et sappiate, che nulla scienza insegna luogo di puare suo detto, se nõ dialetica & rettorica. Ma tanto ha differenza tra l'una & l'altra, che rettorica cõsidera special cose, secõdo el suono del nome, & se cõdo la boce solamente. Ma dialetica cõsidera le generali cose secõdo la significatione de nomi e delle boci. Et adiuegna che quelli che sanno legi, & diuinita, & altre arti faciano proua per luoco, io dico, che ciò è per dialetica, o per rettorica.

¶ Qui diuisa li argumẽti p puar ciò ch'el plator dica. C. 48

TVtte cose son cõfirmate per argumenti che sono rẽtratti della proprieta della cosa. Et sappiate, che si chiama corpo colui, per lo cui detto, o per lo cui fatto nasce la questione. Ma cosa si chiama quel detto, o quel fatto di cui la questione nasce. Di queste proprieta dira el maestro l'insegnamento tutto, & prima dira del corpo.

¶ Qui diuisa le proprieta del corpo, che danno argumento & proua. Cap. 49.

LE proprietà del corpo son tali, che per loro può lo parlatore dire & prouare quel corpo, & tornar à fare alcuna cosa, o nõ fare. Tullio dice, che queste proprietà sono vndeci, lo nome, la natura, la nodritura, la fortuna, l'habito, la volũtà, lo studio, lo cõsiglio, l'opera, lo detto, e la cosa. Nome è vna propria & certa boce, ch'è posta à ciascuna cosa com'ella sia chiamata. Onde l'uno e'l nome, e l'altro è il sopranome, & de l'un & de l'altro può el parlatore fermare suoi argumenti. Io dico che quest'huomo debe esser fatto fiero, che elli ha nome lione. Cosi dice la santa scrittura, io dico, dice l'angelo ch'elli haura nome Giesu, però ch'elli haura nome di saluare lo popolo. Natura è molto graue cosa à scriuer suo essere, che vno dice, che natura è cominciamento di tutte cose, l'altro dice, che nõ è, che se ciò fosse, dũq; haurebe hauuto Idio cominciamento di parte da natura. Ma Platone dice, che natura è la volunta di Dio, & però può essere che Dio e natura siano insieme; ma natura è doppia, vna che fa nascere, un'altra di quel ch'è nato. Delle cose che sono nate, altre sono diuine, altre sono mondane. E delle cose mondane, l'una appartiene à gl'huomini, & l'altra alle bestie. Dio ciò che appartiene à gli huomini p natura sono sei luoghi, per liquali lo parlatore può prendere suoi argumenti. Lo primo sie s'elli è maschio o femina, voi nõ douete credere che madõna facesse la battaglia, però che questo non è opera di femina. Lo secondo luogo sie suo paese. Noi douemo creder che quest'huomo sia sauio, però che è greco. Lo terzo sie vna terra. Noi douemo credere che questo sia buon drapieri, poi ch'elli è di Proino. Lo quarto sie suo lignagio, ben dee Carlo esser leale, perciò ch'è figliuolo del re di francia. Lo quinto sie suo tempo, & nõ è marauiglia se questi è legieri & aitante, però ch'è fortemente giouane. Lo sesto

luogo è lo bene e'l male, che l'huomo ha per natura del suo corpo, o nel suo cuore. Nel corpo, s'elli è sano, o malato, grãde, o picciolo, bello, o sozo, velocẽ, o lento. Nel cuore sie, s'elli è duro cuore, o sottile, o dolcẽ, o aspro, o sofferente, o orgoglioso. Et in soma tutte le cose che l'huomo ha per natura nel corpo, o nel cuore son cõtate sotto luogo di natura; ma quelle che son acquistate sotto insegnamento, son cõtate sotto el luogo del habito, si come el maestro dira qui apresso. Nodritura dimostra come, e tra che gente, & per cui l'huomo è stato norito, ciò è à dire, chi furono suoi maestri, & chi suoi amici, & suoi cõpagni, che arti elli fa, & di che s'intramette, & com'elli governa suoi amici, & come mena sua vita; & queste & altre simiglianti pprietà apartegnono à nodritura, & di tutti può prendere suoi argumenti. Alessandro douea ben esser savio, però che Aristotile fu suo maestro. Questo prete nõ dee esser vescouo, perche mena sua vita in lussuria. Fortuna cõprende ciò che adiuiene all'huomo di bene o di male, ciò è à dire, questo huomo è seruo, o libero; ricco, o povero; ppoſto, o sanza proposta; o s'elli è ben agurato, o di buona nominanza, o nò; et che figliuoli elli ha, o che femina. Ma se tu parli d'huomo morto cõsidera le sue proprietà, ciò è à dire, che huomo elli fu, & come morio; che di tutte queste cose puoi tu prender argumento per luogo di fortuna. Si come disse Giouenale, & nõ ha nel mondo (dis'elli) si graue cosa come ricca femina. Habito sie un cõpimento che l'huomo ha d'una cosa pmanente nel suo cuore, o nel suo corpo. Nel cuore sie el cõpimento delle virtu, che son diuisate nel secondo libro, el cõpimento dell'arti et delle scienze che l'huomo sa adoperare, lequali l'apprende nel suo cuore. Nel corpo sono li cõpimenti che l'huomo non acquista per natura, ma per suo studio, o per insegnamento, si come di

ben combattere, & di ben bagordare, & di ben caualcare. Volunta sie un legier mutamento che alcuna volta viene al corpo & al cuore per alcuna cagione, si come allegreza, cupidita, paura, cruccio, malitia, fieuleza, & altre simiglianti cose. Studio sie vna continua impresa ch'el cuore fa cō grande volunta, si come è studiare in philosophia & in altre scienze. Di ciò può el parlatore formare suoi argumenti in questa maniera, quest'huomo è buon auocato, ch'elli studia sollecitamente in lege. Cōsiglio è vna scienza lungamente pensata sopra à fare alcuna cosa; ma egli ha differenza tra cōsiglio & pensamento, che pensamento è à considerare tra vna parte & l'altra; ma cōsiglio sie la sentenza quando prende l'una delle due parti, però conuenia à tutti i cōsigli, che la materia del consigliatore e'l tempo siano conueneuoli à ciò che l'huomo vole prouare; che s'io diceßi, quest'huomo ha bē barattato di suo caualo, però che se ne consigliò col suo prete; certo lo cōsigliatore non è conueneuole; ma se io dico, quest'huomo è bene confeßato, però che s'è molto consigliato col suo prete, questo è argumento buono & credeuole. Opera in questo conto non è la propria cagione, sopra che l'huomo parla, anzi è vna vsanza che l'huomo ha di fare alcuna cosa, o di non fare, & di ciò può el parlatore prendere suoi argumenti à mostrare s'egli fē quella cosa incontanente, ouero s'elli lo fara, si come vno delli caualieri di Catellina disse, io credo (diss'elli) Catellina fara la congiura contra noi, perch'elli n'è vsato di tutte l'usanze che l'huomo suole hauere d'una cosa dire & non dire, & cosi di tutta la materia che è diuisata. Da l'opera qui di sopra, l'argumento fa l'huomo in questa maniera, io non credo che questo huomo dica di me male, però che non suole dire male d'altrui. Lo detto è delle cose che sono per ventura,

non pensatamente, & seguisce la natura de l'opere. Adonca el detto che l'huomo può trare suo argumento di ciò ch'è adiue nuto, & di ciò ch'è à diuenire; in questa maniera voi douete ben creder che quest'huomo vccise quest'altro, però ch'elli ha uea el coltello in mano sanguinoso, o in questa maniera, e non è marauiglia se quest'huomo ride ch'elli ha trouato un gran mõte d'oro. Qui tace el cõto delle ꝓprieta del corpo ꝑ diuisa re della cosa. ¶ Della proprieta della cosa. Cap. 50.

ET dice il maestro, che le ꝓprieta della cosa son tali che per loro può el parlatore dire & ꝑuare la tentione di ꝗlla cosa. Tullio dice, che queste ꝓprieta son in quat tro maniere. L'una sie, che tiene la cosa; l'altra sie, nella cosa fa cendola; la terza sie giunta alla cosa; la quarta sie intorno alla cosa. Le ꝓprieta che si tegnono con la cosa sonc in tre manie re, cioe la soma del fatto, la cagione, & l'apparecchiamẽto del fatto. La soma del fatto et della cosa ch'è fatta, o ch'è presente, o ch'è à diuenire in vna soma breuemẽte, in questa maniera, quest'huomo fa homicidio, quest'altro fa ladronezzo, e quest'al tro fa tradigione. La cagion della cosa sie dopia, l'una pẽsata, e l'altra non pensata. La cagion ch'è pensata sie quãdo l'huo mo fa vna cosa pensatamente con consiglio. La cagion non pẽ sata sie quando alcun si moue à fare alcuna cosa per alcun su bito mouimento sanza consiglio. L'aparecchiamento è in tre maniere. L'una ch'è inanzi al fatto, in questa maniera, questo huomo apposto caccialo lungamente con la spada igmuda in mano. L'altro aparecchiamẽto sie in sul fatto, in questa manie ra, quand'elli l'hebe giunto, elli il gittò in terra, & diegli tan to che morio. Lo terzo aparecchiamento sie dopo il fatto, in questa maniera, quand'elli l'hebe morto, & elli lo sepelli nel bosco. Questi & altri sembianti si tegnono con la cosa ferma-

mente, che apena può una cosa essere fatta sanza loro, & però non può el parlatore stabilire suoi argumenti à prouar la cosa bene, & fermamente. Le proprietà che sono nelle cose facendo, sono cinque, luogo, tempo, modo, la stagione, e'l prode. Lo luogo è, quella parte, là oue la cosa fu fatta, & certo elli si fa molto à prouar suo detto, ch'el parlatore se guarda bene tutte le proprietà del luogo, cioe s'el luogo è grande, o picciolo, o à lungi, o presso, o diserto, o habitato, o di che natura è el luogo, & tutto'l paese d'intorno, ciò è à dire, s'elli v'ha monti, o valli, o riviera, o fiume, o sanz'acqua, et se l'aria è buona, o ria, & s'el luogo è sagrato, o nò, & s'elli è, o fu detto di lui, che fè la cosa, o nò. Tempo è lo spatio che l'huomo ha di fare la cosa ciò è à dire, per anno, o per mese, o per settimana, o per di, o p di, o p hora, o p nouellamẽte, o anticamente, o tosto, o tardi, che l'homo dè guardare se vna gran cosa può esser fatta in quel tẽpo. Et sapiate che queste due proprietà, cioe luogo & tempo, sono si vtili al prouare la cosa, che propri quelli che missero in scritto l'antiane istorie, & quelli che fanno carte & lettre scriuono el luogo e'l tempo per meglio affermare la bisogna. Stagione è cõpresa sotto il tempo, ma tanto ha differenza tra l'un & l'altro ch'el tempo sguarda lo spatio & la quantità del tempo passato, & del presente, & di quel ch'ẽ à diuenire. Ma la stagione sguarda la maniera del tempo, ciò è à dire, s'elli è notte, o giorno, o se mostra tempo chiaro, o scuro, o s'è festa, o feria, o s'è tempo di seminare, o di segare, o se quell'huomo dorme, o se grida, o sepelliſce suo padre. Vedi dunque ch'una stagione apartiene à tutto un paese, si com'è segare. Vn'altra apartiene à tutta vna citta, si come è el di della festa, & di luoghi costumati opere legieri, lo proposto, o vescouo, o un'altro apartiene à un solo, cioe à chiese et sepolture. Maniera è à mostrare come

quell'huomo fece quella cosa, & à che cuore, ciò è à dire s'el fe scientemente, o nò; o per suo grado, o contra suo grado. Podere sie in due maniere; l'una è che aiuta à far la cosa piu legiermente; & un'altra sanza laquale nō può esser fatta; di ciò può lo parlatore stabilire suoi argumenti, in questa maniera; egli nō è marauegliа se questo caualiere vinse la giostra, però chè glie meglio à cauallo che l'altro; & cosi, quest'huomo nō fara la giostra, però che non ha cauallo; & questi non fe il coltello, però che nō hauea ferro. Delle proprietà che sono agiunte alla cosa fa el parlatore suoi argumenti in questo modo, quand'el li li trahe d'un'altra cosa piu grande, o piu picciola, & simigliante ad una contraria, o del generale, o del speciale, o della fine della cosa. Et sapiate che cosa pari sie piu grande, & piu picciola sie considerata per la forza, & per lo numero, & per la figura di lui. Forza è in due maniere; L'una ch'è nel corpo sie la forza quando suo nome significa la proprietà di lui; che essere chiamato Salamone, non significa altro che sapienza; & à essere chiamato Nerone non significa altro che crudeltà et follia. Nella cosa è la forza quando'l nome della cosa significa la proprietà di lui, però che à dire patricida significa di gran crudeltà à Dio & à gl'huomini. Altresi considerare lo numero quando'l parlatore dice vna, due, o tre genti. Altresi cōsiderare la figura del corpo quando l'huomo dice, eglie grande, o picciolo; & la figura della cosa quand'ella hae piu di proprietà. Che piu è à dire, quest'huomo vccise un prete su l'altare nel giorno di pasqua, che è à dire, egli vccise un huomo priuatamente. Simil cosa non è pari cosa, che pari cosa significa la grādezza & la misura; ma simile non significa altra cosa che la qualità; che simiglianza è la proprietà che fa due diuerse cose essere simiglianti tra loro. Ragione corre. Quest'huomo è le

giere com'el tigro; & questo prete dourebe sermonare al popolo come san Piero. Cõtrarie cose son quelle che sono dirittamente l'una contra l'altra, si come fredo contra à caldo, & morte contra vita, & male contra bene, & vegiare cõtra dormire, & orgoglio contra humilita; di che il parlatore può suoi argumenti fare in questa maniera, se tu danniegi colui che ti liberò da morte, che farai dunque à colui che ti vole vccidere? Generale cosa è ciò ch'è di sopra, ciò è à dire quello che comprende molte cose sotto se. Che vertu è generale, però che cõprende giustitia, senno, temperanza, & molte altre bonta sotto se. Special cosa è quella che è sotto la generale. Che auaritia è speciale, però che ll'è sotto cupidita; & senno è sotto virtu. La fine della cosa e ciò che gia n'aduiene, & che n'e à diuenire; & di queste cose si trahe lo parlatore suoi argumenti quando mostra quello che dee adiuenire, o che adiuenire ne suole delle cose simiglianti. In questa maniera per orgoglio vien oltragio, & per oltragio viene odio. La quarta maniera delle proprieta delle cose son quelle che adiuegnono intorno la cosa, non cosi dentro come le altre dette dinanzi. In che l'huomo dee inanzi guardare come quella cosa e chiamata, & di qual nome, & chi fu el capitaneo, o el trouatore della cosa, & chi l'aiutò à fare. Appresso, dee egli guardare qual legi, o quale vso che giudicamento e sopra à quella cosa, o quale arte, quale scienza, o qual mestiere. Altresi dee egli guardare se cotali cose suogliono adiuenire spesso, o per natura, o nò, & proprieta & molte altre cose che suogliono adiuenire appresso el fatto presente, o tardi; & se ciò è honesto, o vile, dee considerare lo parlatore, in tale maniera, che di tutte le proprieta elli sappia conformare suo detto, & ritrare suoi argumenti à prouare la cosa, però che male s'intramette di parla-

re, chi non proua sue parole ragioneuolmente, si che sia creduto di quel che dice, o della magior parte; & però vole il maestro mostrare come el parlatore dee fare suoi argumenti.

¶ Di due maniere di tutti argumenti. Cap. 51.

TVtti argumenti ch'el parlatore fa per ppriet̃a di vanitade. Tullio dice, ch'elli dè esser necessario, o verisimile, che argumẽto sie un detto trouato sopr'alcuna materia che la dimostra verisimilmẽte, o che la pua necessariamẽte.

¶ Delli argumenti necessari. Cap. 52.

NEcessario argumento sie quello che mostra la cosa, in tal manera, che altrimenti esser nõ può. Ragione come. Questa femina giacẽ in parto, dũque giacẽ quella cõ huomo. Et sapiate che argumento che pua la cosa di necessita può esser detto in tre maniere, o per riprozo, o per numero, o per semplicẽ cõclusione. Riprozamento sie, quando el parlatore diuisa due, o tre, o piu parti, dellequali se suo auersario cõferma l'una, quelli ch'elli hae sie certo ch'elli sara cõcluso. Io dico che Tomaso, o elli è buono, o elli è reo. E se tu dicessi, ch'el fosse buono, io diro, dunque pche biasmi tu? Et se tu dicessi, che fosse rio, io diro, pche conuersi tu cõ lui? Et cose v'ha di riprozamento, che qualunque parte tu prenderai, io mettero mo argumento che ti cõclude per necessita. E sapiate che questo argumento è in tre modi. L'uno è per forza di due cõtrarie cose, che l'huomo dee dire tutto insieme l'una dopo l'altra, si come l'essempio ch'è detto di sopra. L'altro sie p forza di due cose che son cõtrarie tra loro per forza di due negationi in questa maniera. Io dicõ che quest'huomo ha danari, o elli non ha nullo. Cotale argumento se Santo Agostiño alli giudei, quãdo disse loro, lo santo de santi, o elli è venuto, o nò; s'elli è venuto è pduto vostro nocimento; & se non è venuto, non è el no ci

mento pduto. Dunque hauete voi re, dunque v'è Christo, o un altro; ma altro re non hauete voi, dunque elli è Christo. Numero nel suo detto molte cose, immantenente le trahe tutte via, se nõ vna solamente, laqual è proua per necessitade. Io dico cosi, & cõuiene per viua forza, che quest'huomo vccise quell'altro ch'elli lo fe per odio che intra loro fu, o per paura, o per isperanza, o per amore d'alcun suo amico. Et s'elli non ha nulla di queste cagioni, dunque non l'uccise elli, che sanza cagione nõ può esser fatto cotal malificio. Ma io dico che intra loro nõ hauea odio alcuno, ne paura, ne speranza d'esser suo herede, o de hauer alcun altro vtile di sua morte, ne elli, ne alcun suo amico. Dunque io dico ch'elli nõ l'uccise. Questa maniera d'argumẽto è per numero proprietabile à colui che difende sua bisogna, si come l'essempio dimostra di sopra. Altresi è quell'utile à colui che accusa. Io dico che mio argento o elli fu arso, o elli è nella fonda, o tu l'hai imbolato; ma arso non fu elli, ne nella fonda non è, dunque rimane questo che tu l'hai imbolato. Semplice cõclusione è quando el parlatore cõclude necessariamente ciò ch'elli vole prouar per forza d'una cosa ch'è detta dinãzi. Tu di ch'io feci questo homicidio d'agosto, ma in quel tempo era io oltra mare, dunque pare elli per necessitade ch'io nol feci. Hora hauete vdito le tre maniere de necessari argumenti, de quali lo parlatore si dè fieramente guardare che suo argumento nõ habia solamente el color & la simiglianza di necessitade, anzi sia di si necessaria ragiõe che l'auersario nõ possa nulla cõtradire.

¶ Qui dice cõe si diuisano li verisimigliãti argumẽti. Ca. 53.

LO verisimigliante argumento è quella cosa che è vsata di venir spesso, o delle cose ch'elli hanno alcuna similiglianza, ouero simili delle cose vsate di venire, prende il parlatore suo argumento, in tal maniera. Se questa femina è

madre, dunque ama ella suo figliuolo; & questo e desperato, dunque non tiene elli sacramento. Delle cose che l'huomo pẽ sa che sieno prende el parlatore argumento in tal maniera, se quest'huomo e peccatore, la sua anima andera alla eternale morte; & se quest'huomo e philosopho, dunque non crede elli ne l'idoli. Delle cose che hanno alcuna simiglianza prende el parlatore suo argumento in tre modi, o per cõtrario suo, o per sue parole, o per quelle che sono d'una medesima ragione. Et per lo cõtrario fa l'huomo suoi argumenti in questa maniera; se peccatori vanno in inferno, dunque li giusti vanno in paradiso. Per le simiglianti, si come luogo sanza porto non e sicuro alle naui, cosi lo cuore sanza fede non e durabile all'amico. Che luogo sanza porto, & cuore sanza fede sono simili à mutabili; & naue & amico sono simili in figura. Per stabilimento de gl'huomini sie quand'elli stabiliscono per loro medesimi sopra vna cosa dottosa che ne debia essere. Per le cose che sono d'una medesima ragione prende el parlatore suoi verisimili argumenti in questa maniera, s'elli non e laida cosa à caualieri donare le robe; dunque non e laida à ministrarli s'elli lo vestono. Hor sappiate che questi argumenti & altri sembrabili sono necessari in questa maniera, s'elli andò mal grado, dunque elli fu ferito; ma el verisimile sie cosi, s'elli ha molta poluere su calzari, dunque e elli ito lunga via. Cotali argumenti sono probabili; ma elli non sono necessari. Però che potrebe venire molta poluere su calzari sanza essere ito lunga via; ma mal grado non potrebe hauere l'huomo sanza inauentura Perch'io ho detto che tutti argumenti verisimili o elli son segni, o elli sono credeuoli, o son stabiliti, o son simiglianti. Segno sie vna dimostrãza che da presontione che la cosa fu, o sara secõdo la significanza di colui. Ma ella non e vera pro-

ua, & però richiede maggiore cõfirmamento. Et questi segni sono secõdo li cinque sensi del corpo, cioe del vedere, de l'udire, del fiatare, del saporare, & del toccare. Che se io dico, elli ha d'intorno à qui carogna, perche ci e grãde puza; certo questo e segno; ma non e si certo che non vi bisogni anchora maggiore proua. Credenole e quello che sanza testimonianza da fè de & credenza in questa maniera. Et non e nullo che non desideri che suo figliuolo sia santo & ben agurato. Stabilimento e in tre manere, o per lege, o per comune vso, o per istabilimento d'huomini. Per lege e stabilita la pena de ladroni & d'homicidiali. Per comune vso e stabilito che l'huomo renda honore à vecchi & à magior di lui. Per istabilimento de gli huomini sie quando gl'huomini istabilissero per loro medesimi sopra vna cosa dottosa che debia essere. Ragione come. Gates quando fu senatore di Roma non fè nulla sanza el senno di suo cõpagni, quali gli tornauano à senno, & quali à follia. Ma la comunita del popolo stabili che egli fosse cõsole l'anno appresso, & cosi fu fermato, egli hauea fatto grandissimo senno. Simile sie quello che mostra alcuna simile ragione intra due diuerse cose; & ciò e per tre ragioni; o per imaginatione, o per comparatione, o per essemplo. Imagine sie ciò che dice che due o piu diuerse cose hanno alcuna simlitudine tra loro secondo la proprieta del corpo & della natura, in questa maniera. Questo huomo e piu ardito che un leone; & quest'altro e piu codardo che lepre. Comparatione e, che mostra che alcune diuerse cose habiano intra loro simiglianza secondo le proprieta del cuore, in questa maniera. Questo huomo e ingegnoso come Aristotile; & questo altro e grosso come asino. Essemplo e quello argumento che mostra alcuna simiglianza nelle cose per lo detto, & per lo comandamento

che l'huomo troua ne libri de sauj, & però ch'è adiuenuto à sauj huomini, o alle cose che furon di quella simiglianza. Ma di questi argumenti si tacę hora lo conto, perch'elli ritornera alli altri, liquali apartegnono à confirmamento.

¶ De l'argumẽto i due maniere, o da p̃sso, o da lũgi. Ca. 54.

APpresso ciò ch'el maestro ha mostrato li luoghi, & li argumenti, & la ꝓprieta, & la ragione come el parlatore può prendere argumenti di ꝓuare sua materia & suo detto, à lui parue che s'elli diuisasse questi argumenti per parti, la ragione sarebe piu bella & piu intendeuole. Simiglianteme̅te però che questa è vna scienza che pochi parlatori sanno, perchella è graue à sapere & mostrare; & però dice elli in questa maniera, che tutte maniere d'argumenti di qualche proprieta, o di qualunque ragione elli siano certi, el cõuien ch'elli siano dapresso, o da lungi ꝓ alcuna fiata. La materia del parlatore sie, ch'elli no'l potrebe ꝓuare s'elli nõ prẽdesse da lũgi; et pò è dritto à diuisare l'insegnamẽto de l'un e de l'altro.

¶ Di quello argumento ch'è da lungi. Ca. 55.

DA lungi & dapresso quello argumento che parla simiglianza delle certane cose, da lungamento à suo auersario à conoscer quella cosa ch'el parlatore vol mostrare. Ragione come. Io parlai ad Aldobrando che nõ amaua sua moglie, ne ella lui, in questa maniera. Dimme Aldobrando s'el vostro vicino ha miglior caualo di voi, qual voresti voi inanzi o'l suo, o'l vostro? Lo suo, dis'elli. Et s'elli haueſſe piu bella casa di voi, qual voresti voi inanzi, o la sua, o la vostra? La sua, dis'elli. E s'elli haueſſe miglior femina di voi, qual voresti voi inanzi? A questo motto nõ disse nulla. Et io andai alla moglie, et dimandaila in questa maniera. Se vostra vicina haueſſe magior teſoro di voi, qual voresti voi inanzi tra'l su o'l vostro?

Lo suo,

Lo suo, diss'ella. O s'elli hauesse migliori & piu belli drapi et piu ricchi arnesi di voi, quali vorresti voi, o suoi, o vostri? Li suoi, diss'ella. Et s'ella hauesse miglior marito di voi, qual vorreste voi piu tosto tra'l suo, o'l vostro? A questa parola si vergognò; & non disse nulla; quando fui à ciò venuto, immantinente dissi loro, però che nullo non rispose à ciò che volea dire, io dico che ciascun pensa. Voi vorresti hauer buona moglie, & voi buon marito; perciò io dico che se voi fate tanto che ciascuno sia lo migliore, voi non finirete giamai di quel che l'huomo sia. Dunque vi conuien pensare che voi siate buona moglie & buon marito. Guardate dunque che per la simiglianza delle terrene cose da lungi, io recaua à consentire ciò ch'io volea; che se io dimandasse semplicemente se quelli volesse migliore moglie, & quella miglior marito; certo elli non sarebero consentiti à mia dimanda. Cotali argumenti usa molto Socrate in suoi detti; & tutte volte ch'ella volea nulla prouare, mettea elli inanzi cotal ragione che l'huomo non potea negare; & allhora facea elli sua conclusione di ciò ch'era nel suo prologo, & nel suo proponimento. Dè il parlatore guardar tre cose. Prima che quella cosa ch'elli prende da lunga per simiglianza di sua cosa sia certa & sanza dottanza, che cosa dottosa dee esser prouata per certe ragioni. Appresso, dè egli guardare che ella sia nel tutto simigliante à quel che vole prouare, che s'ella fosse strana, o nõ simile, elli non potrebe formare sua proua. Appresso, dee elli guardare che gli auditori non sapiano in che lo parlatore intende, ne per che facia sua dimanda, che s'elli se n'accorgesse, elli si tacerebe, o elli negarebe, o elli risponderebe per contrario. Et quando tu hauerai à ciò menato tuo auersario, & conuiene che facia vna di queste tre cose, o ch'elli taccia, o ch'elli nieghi, o che cõfermi sua proua. Et s'elli la niega, o tu la

proua per la similianza di quel che tu haueui dinanzi detto, o d'altre simili cose che tu dichi immantenente. Ma s'egli conferma, o egli si tace, immantenente dei tu concludere la dimanda, & poner fin al suo detto. Che Tullio dice, quelli argumenti potete voi intendere che in questo argumento da lungi conuiene hauere tre cose. La prima sie la similianza ch'el parlatore dice inanzi. La seconda sie la propia cosa ch'elli vole prouare. La terza è la conclusione che mostra ciò che si segue di suo argumento, o mostra proua. Ma acciò che sono molte genti di si duro ceruello che per l'insegnamento che sia posto sopra alcuna scienza no'l potrebe intendere, se elli no'l vedesse per mostrarlo per essempio. Vole lo maestro mostrare anche vno essempio del piatto, che dura lungamente tra Greci, che haueuano vna lege, che s'el vecchio conestabele non rimandasse tutti li caualieri al nouello conestabele, ch'elli douesse perdere la testa. Hora venne che Epamunda non rimandò tutti li caualieri al conestabele nouello quando douea, anzi se n'andò con tutta la sua hoste contra à Macedoni, & vinseli per forza d'arme; & quando elli ne fu accusato, elli dicea che quelli che fece la lege intese ch'el vecchio conestabele riteneisse li caualieri per lo prò del comune, & ch'elli non fosse di ciò dannato. Et suo auersario facea suo argumento contra lui in tal maniera. Signori giudici ciò che Epamimunda vole giungere alla lege fuori di ciò che voi trouate scritto, sofferetelo voi? nò; & se ciò fosse che non lo sofferiste per la vittoria ch'egli ha hauuto, questo sarebe contra la dignità di voi & contra vostro honore. Et pensate voi ch'el popolo el sofferi? certo non fara. Et se questo è ch'elli sia diritto à farlo, certo io conosco tanto senno in voi, che non vi parrebe, perciò io dico, se la lege non può essere amendata, ne per noi, ne per altrui, dunque non potete

voi rimutare la sentenza, poi che voi non potete rimutare un solo motto. Qui tacè lo Maestro à parlare dello insegnamento da lungi, di che elli ha detto assai, & torna allo argumento d'appresso.

¶ Dell'argumento d'appresso. Cap. 56.

DAppresso è quello argumento che per alcuna prosperità del corpo, o della cosa mostra ch'el detto sia verisimile, & confermalo per sua forza, & per sua ragione, sanza nullo argumento da lunga. Di questo argumento dice Aristotile che si fa cinque parti. La prima è proponimento, ciò è à dire, quando tu proponi brevemente la soma di tuo argumento. Ragione come. Tu dici che tutte cose son meglio governate con cõsiglio che sanza consiglio, questo è tuo proponimento, & è la prima parte di tuo argumento. Hor ti conuiene andare alla seconda, cioe à confermarla per molte ragioni in questa maniera. La ragione che è stabilita per ragione è meglio governata di tutte cose, che quella è governata follemente. L'hoste che ha buon capitano & buon signore è piu sauiamente menata di quella c'ha folle capitano & signore. La naue fa bene suo corso quando ha buoni governatori. Hora è compiuta la seconda parte dell'argumento, cioe el confermamento del primo proponimento. Hora ti cõuiene andare alla terza parte, cioe apprendere ciò che tu voli prouare per la prima pposta in questa maniera. Nulla cosa non è ben governata per consiglio come tutt'il mondo. Quest'è l'impresa che tu voli prouare. Et immantenente ti conuiene andare alla quarta parte dell'argumento, cioe à confermare l'impresa per molte ragioni in questa maniera. Noi vedemo ch'el corso del sole, & delle pianete, & di tutte le stelle è stabilito in loro ordine, li mouimenti del tempo sono per ciascuno anno, o per

neceſſita, o per la vnlita de tutte terrene coſe, ne l'ordine del di & della notte non ſono per danno d'alcuno. Tutte queſte coſe ſon ſegni ch'el mondo è gouernato per grandiſſima prouedenza. Hora è compiuta la quarta parte del argumento, cioe l'affermamento dell'impreſa. Hora ſi cõuien andare alla quinta parte del argumento, cioe alla concluſione, che può eſſer detta in due maniere. O ſanza ridire niente del primo propoſimento, ne dell'impreſa, in queſta maniera; dunque io dico che il mondo è gouernato per cõſiglio. O ridicendo el primo proponimento è la impreſa in queſta maniera; ſe tutte le coſe ſon meglio gouernate con cõſiglio che ſanza conſiglio; & nulla coſa non è ſi ben gouernata per cõſiglio come tutto'l mondo; dunq; dico ch'el mõdo è gouernato p cõſiglio. Queſte ſon le cinque parti del argumento d'apreſſo, cioe el pponimento, el cõfirmamento, l'impreſa, el ſuo confermamento, & la cõcluſione. Ma ſono molte genti che dicono che in queſto argumento non è mai che quattro parti ſanza piu; ch'elli credono ch'el proponimento e'l cõfermamento ſieno vna coſa medeſima, & l'impreſa e'l ſuo cõfirmamento è vna coſa, & la concluſione è un'altra coſa. Ma egli ſono malamente ingannati. Ragione perche. Sanza che vna coſa non può eſſere, non è quella coſa medeſima, anzi è un'altra coſa per ſe, & coſi ſono due coſe, & non vna. Se io poſſa eſſere huomo ſanza ſapere legere; dunque ſono io vna coſa, & legere è un'altra. Coſi d'un proponimento che può eſſere fermato in queſta maniera, s'el di che fu fatto queſto homicidio, fu fatto à Roma, io era à Parigi; dunque nõ fui io à queſt'homicidio. Qui non ha meſtieri mullo cõfermamento, immantenente farai tua impreſa, & dirai in queſta maniera, à Parigi era io ſanza fallo; quãdo tu haurai ciò detto, dei cõfermare, & prouare, & fare poi tua concluſione,

& dire; dunque non fui io à questo homicidio. Et altresi vna impresa può essere fermata & stabilita sanza nullo cõfermamento, in questa maniera, se tu voli essere sauio dei tu istudiare in philosophia, questo è il primo proponimento che richiede d'essere cõfirmato, però che molte genti pensano ch'el studio della philosophia sia rio. Et quando tu l'haurai cõfermato di buone ragioni tu farai tua impresa in questa meniera; tutti gl'huomini desiderano essere sauj; questa impresa è si certa che non si conuien cõfermare; ma immantenente fa tua conclusione in questa maniera; dunque dè ciascuno istudiare in philosophia. Per queste ragioni, per questi essempli puoi tu ben conoscere che sono tali proponimenti, & di tale impese che vogliono essere confermate, & di tali che nò. Et però s'accorda Tullio alla sentẽza d'Aristotile, e dicẽ che in quest'argumẽto è cinque parti. E q̃lli che son in errore che pẽsano ch'elle sieno tre parti tãto; ma non p tanto, & può ben esser alcuna volta che l'argumento è di tal natura che nõ vsano se nõ le quattro, o le tre parti sanza piu. Et alla verita l'argumento ha tutte cinque le parti, quand'elli dicẽ lo proponimẽto et lo suo cõfermamento, & l'impresa, & la cõclusione; ma quando el proponimento & l'impresa sono stabiliti che l'un di loro non ha mestieri di nullo cõfermamento non ha che quattro parti. Et s'el proponimento & l'impresa sono tali che l'un ne l'altro non dimanda cõfermamento, allhora non ha l'argumento ma che tre parti, cioe cõfermamento, impresa, & conclusione. Ma e sono molte genti che dicono che questo argumento può essere da due parti, che s'el proponimento & la impresa sono stabiliti che la cõclusione hauea niente, si che non la conuiene dire, allhora non ha elli ma che due parti. Et s'el proponimento è si forte ch'el parlatore non può formare sua cõclusione sanza im

presa allhora non ha, ma che due parti in questa maniera. Questa femina parturio, dunque conobe ella huomo. Et s'el proponimento è si forte stabilito che l'huomo intende ben la cõclusione sanza vdirla, allhora non è egli, ma che vna parte. Che se tu di, questa femina è grossa, ciascuna intende ch'ell'ha conosciuto maschio, si che non li resta nulla à dire sopra queste parole. Et dice Tullio, ch'elli non pensa che diritto argumẽto possa esser fatto secondo quest'arte di meno di tre parti. Et tutto che diuerse scienze habiano diuersi insegnamenti, nõ per tanto la scienza di rettorica vole argumenti chiari & certi che si faciano credere à gli auditori. Et però ha el maestro diuisato diligentemente tutte maniere di prouare quello che l'huomo vole dire e à conformare suo detto secõdo che apartiene alla quarta parte del cõto, cioe à confirmamento, & ritorna à sua materia per dire della quinta parte del differmamento.

¶ Della quinta parte, cioe del differmamento. Cap. 57.

APpresso la dottrina del cõfermamento viene la quinta parte del conto, cioe del differmamento. Di che Tullio dice, ch'el differmamento è chiamato quando'l parlatore menima & struge l'argumento del suo auersario in tutto, o in magior parte. Et sappiate che differmamento esce di quella medesima fontana ch'el cõfermamento. Che come vna cosa può esser confermata per la proprieta del corpo & della cosa, cosi può essere differmata; & però deitu prendere gli argumenti medesimi ch'el maestro diuisa in adietro nel capitolo del cõfermamento. Et nondimeno egli ne dira alcuno per meglio dimostrare la forza & la natura del confermamento. Et ciascaduno può intendere piu legiermente quando l'un cõtrario è messo apresso l'altro. Tutti argumenti differmano in quattro maniere. La prima è se tu voli negare l'im-

presa del tuo auersario, quel medesimo che gli vole prouare. Appresso ciò ch'el confirmi tu nieghi la cōclusione. Appresso che se tu dici che suo argumento sia vitioso. Appresso che contra suo argumento tu ne dichi vno altresi fermo, o piu. E però vole lo maestro mostrare la dottrina che si cōuiene à ciascuna di queste quattro maniere.

¶ Delle quattro maniere di differmamento. Cap. 58.

LO primo differmamento è à negare ciò che tuo auersario prende à prouare per argumenti necessari, e per argumenti verisimili. Et se quello ch'elli dice è argumento verisimile, tu'l potrai negare in quattro maniere. L'una è, quand'elli ha detto vna cosa verisimile, tu dici che non è che suo detto è chiaramente falso in questa maniera, tuo auersario dice, che non è mullo che nō sia piu cupido di danari che di senno. Certo di ciò non dice elli lo vero, ch'elli ne sono molti che piu amano senno che danari. O s'el suo detto è tale ch'el suo cōtrario sia altresi credeuole come'l suo detto in questa maniera. Tuo auersario dice che non è mullo che nō sia piu desideroso di signoria che di danari. Certo altresi puoi tu dire fermamente el suo cōtrario, che non è mullo che non desideri piu danari che signoria. O s'el suo detto non è credeuole in questa maniera. Vn huomo ch'è fieramente auaro dice, che per un picciolo seruigio d'un suo amico, lasciò un suo grandissimo prò; & se ciò che suole adiuenire alcuna volta, tuo auersario dice ch'elli adiuiene tutto diuersamente, in questa maniera, elli dice che tutti i poueri desiderano piu danari che signoria, ma elli ne sono d'altri che amano piu la signoria, si come in alcun luogo diserto fa l'huomo homicidio, & nō in tutti; & se quel che adiuiene alcuna volta, tuo aduersario dice che non adiuiene mai in questa maniera: Egli dice, che mullo huomo

può essere preso d'amore di femina per un solo isguardo, per che questa è vna cosa che può auenire che per un solo isguardo & per vna sola veduta l'huomo l'ama per amore. La secõda maniera di negare el detto di tuo auersario è, quando dice l'insegnamenti d'una cosa, & tu li differmi per quella medesima boce ch'elli cõferma con tutti insegni cõuiene mostrare due cose. L'una che quel segno sia vero; l'altra che sia proprio segno della cosa che vole prouare, si come sangue ch'è segno di mislea, & carbone è segno di fuoco; & poi cõuiene mostrare che sia fatto quello che cõuiene, o che non è fatto quello che si conuiene; & che l'huomo di cui el parlatore dice sapea la lege & el costume di quella cosa, che tutte queste cose partegnono à segni & à similianze. Et però quando tu voli differmare li segni di tuo auersario, tu dei guardare com'elli lo dice, che s'egli lo dice che ciò sia segno di quella cosa, tu dei dire che non è in questa maniera, elli dice che la tocca sanguinosa che tu porti è segno che tu fosti alla mislea; & tu di che questo è legier segno, che la tocca sanguinosa può esser segno che tu sei sanguinato. O tu di che quel segno appartiene piu à te che à lui. Che se dice che sia fatto quello che non si conuiene in questa maniera, tu hai rossa nel volto, però che tu hai colpa in quello misfatto, & tu di che ciò non fu per male, anzi per honesta & per diritto. O tu di che quel segno sie del tutto falso, che s'egli dice che tu haueui el coltello sanguinoso in mano, tu di che sanguinoso non era egli gia, anzi era ruginoso. O tu di che quel sia apartenẽte à l'altra sospettione che tuo auersario non dice. Che se dice che non è fatto quello che si cõuiene in questa maniera, tu te n'andasti sanza prendere comiato, questo è simigliante al ladronezo; & tu di che ciò non fu per male, anzi fu perche tu non voleui isuegliare lo signore. La ter

za maniera di negare lo detto de tuo auersario sie quando elli fa nel suo detto vna comparatione cõtra due cose, & tu di che quella cosa non è simile à quell'altra, però ch'elle sono diuerse maniere, ch'elli dice, tu vorresti hauer miglior cauallo che tuo vicino; dunque vorresti hauer miglior femina, & tu nieghi suo detto, perche femina è d'altra ragione che cauallo, & però che son diuerse nature, che s'elli dice che l'huomo lo dè dottare come leone, & tu nega suo detto, però che huomo è d'altra natura ch'el leone, però che son di diuersa forza. E s'elli dicesse che Pirro dee essere dannato à morte per la moglie d'Horeste ch'elli furoe, si come Paris che furò Helena; & tu nieghi suo detto, però ch'el forfatto di Paris fu magiore che quel di Pirro, & però ch'elli nõ sono d'una grandeza; che s'elli dice, quest'huomo dè essere giudicato à morte, però che ha vcciso un huomo cosi come quest'altro che n'ha morti due; & tu nieghi suo detto, perciò che non fe cosi gran male come quell'altro. Altresi dico io della diuersita del luogo, & del tempo, del corpo, & dell'opinione, & di tutte le diuersita che sono nelli huomini, & nelle cose; che di ciascuna può el buon parlatore riprendere suo auersario, & differmare suo cõsermamento. La quarta maniera di negare'l detto di suo auersario sie quand'el li ricorda alcun giudicio di sauio; che cotali argumenti possono elli confermare in quattro maniere. O per la lingua di colui che da el giudicio, si come Giulio Cesare disse, che li antiani di Roma hauieno per lo lor gran senno pdonato à quelli di Rodes. O elli lo può confermare per la simiglianza di quel giudicamento alla cosa di cui elli parla; si come fece un predicatore di Roma, quando disse, si come nostri antichi perdonaro à quelli di Cartagine, cosi douemo perdonare à quelli di Gretia. Altresi lo può elli confermare, perciò è che dice ch'el giudicio che

elli mentouo fu confermato per tutti quelli che l'udiro, e ch'el doueano cõfermare. Altresi el potea elli cõfermare, però che quel giudicio fu magiore e piu graue che la cosa di ch'elli parla, si come Cato quando disse, che Manlio Torquato giudicò à morte el figliuolo, solo perche combattè cõ franceschi contra suo comandamento. Queste sono le quattro maniere per cõfermare lo giudicio, & tu sia immantenente apparecchiato à differmare ciò che per lo cõtrario di suo differmamento, se tu unque puoi, ciò è à dire, s'elli lo loda, & tu lo biasima, & se dice ch'el giudicamento fu cõfermato, & tu di che non fu altresi di tutte le ragioni. Ma però che l'insegnamento del parlatore dee esser comune à un parlatore & à l'altro, dice el maestro, ch'el parlatore che ricorda del giudicio debe molto guardare ch'el giudicio nõ sia dissimile da quello che parla, però che suo auersario lo potrebe legiermente riprendere. Et poi dee guardare di non cõtare tale giudicio che tocchi ad alcun de gliauditori, però che gridano immantinente, & dicono che ciò fu cõtra giustitia, & ch'el giudice ne dourebe esser dãnato. Appresso dee elli guardare che quand'elli può mentouare molti buoni giudici lodati & saputi, ch'elli nõ mentoui strano & sconosciuto, che quell'è vna cosa ch'el tuo auersario può legiermẽte riprendere, & infermare suo detto. Hora hauete vdito come l'huomo dee infermar tutti verisimili argumenti. dunque è da dire del differmamento delli argumenti necessarii.

Del differmamento delli argumenti necessarii. Cap. 59.

SE el tuo auersario fa sopra'l suo detto argumenti necessarii, tu dei immantinente cõsiderare s'elli sono necessarii, o elli paiono. Et s'elli sono veramente necessarii, tu non hai podere di cõtradirli. Ma s'elli pareno necessarii & non sono, allhora potrai tu differmare per quelle medesime vie che

sono dette di sopra nel capitolo de necessarii argumenti, cioe per rimprozamento, o per simplice cõclusione. Rimprozamento è quando el parlatore diuisa due, o tre, o piu parti, delequale se tu cõferm l'una quale che la sia, certo el te cõclude s'ella è vera, ma s'ella e falsa tu puoi differmare l'una sanza piu. Ragione come. Tuo auersario vole cõcludere che tu dei castigare lo tuo amico, & sopra ciò diuisa due parti in questa maniera. O elli teme vergogna, o nò. S'elli la teme, non castigare che non è buono. Et se non la teme, no'l castigare, ch'elli ha per niente tuo castigamento. Quest'argumento non è necessario, ma pare; tu dei immantinente differmare amendue le parti in questa maniera. Anzi lo debo castigare, che s'egli teme vergogna & non dispregia, tanto il debo io piu tosto castigare, però che non è ben sauio. Et se tu dirai parte sanza piu, tu dirai cosi, s'egli non la teme veracemente el debo castigare, che elli se amendera per mio detto, & lasciera suo errore. Numero è, quando el parlatore conta nel suo conto molte cose per prouarne vna, secondo che el conto diuisa nel capitolo de necessarii argumenti. Allhora ti conuiene differmare tuo numero che può hauere tre vitii. Lo primo sie, s'egli numera quella parte che tu voli affermare, tuo auersario dice cosi. O tu hai comperato questo cauallo, o egli ti fu donato, o egli fu alleuato in tua casa, o egli ti rimase per retraggio, & non ti nacque in casa, dunque l'hai tu imbolato sanza fallo; & quando eglie si concluso, tu dei immantenente dire la parte che egli lasciò in suo numero, & di che tu l'hai guadagnato al torniamento. Et suo argumento è tutto differmato, se ciò è la verita, ch'egli non hauea contato. Lo secondo vitio è, quand'egli numera vna cosa che tu puoi contradire. Che se dice che quel cauallo non ti rimase per redita, tu puoi dire che si fe, certo suo argu-

mento è tutto spezato. Lo terzo vitio sie quando vna delle cose ch'elli numera, tu la puoi riconoscere & fermare sanza laidura. Ragione come. Tuo auersario dice così, o tu stai qui per lussuria, o per aguato, o per lo prò di tuo amico. Semplice conclusione è, quando el parlatore conclude quel che vole per la forza d'una cosa ch'è detta inanzi; & questo è in due maniere; che s'elli proua per necessita, tu non puoi contradire; che se dice, questa femina è grossa, dunque giacque con huomo; & se quest'huomo fiata, dunque è elli viuo; certo non potrai dire cõtra. Ma s'elli pare di necessita sie i questa manera, s'ella è madre, dunque ama ella suoi figliuoli; certo tu'l potrai ben riprendere, & mostrare che ciò non sia per necessita, anzi può essere per manicra.

¶ Del secondo differmamento. Cap. 60.

LO secondo differmamento sie, quando tu conosci ch'el proponimento, o l'impresa di tuo auersario sia vera, tu nieghi la cõclusione, però che quella non nasce di quel che tu haueui conosciuto, anzi conclude altra cosa che non dee, ne può. Ragione come. Le genti della cittade andarono nell'hoste, & adiuiene che quando tu andaui vna infermita ti prese nella via che non ti lasciò andare infin all'hoste, si che tuo auersario te ne accusa, & conclude in questa maniera, se tu fosse venuto nell'hoste, nostro conestabele vi t'haurebe veduto, ma elli non ti vide, dunque non vi volesti tu venire. Hor guarda che in questo argumento tu afferm bene el pponimento di tuo auersario, cioe che se tu vi fossi stato li conestabili vi t'harebero veduto, & afferma l'impresc, cioe ch'elli non ti videro, ma la conclusione non nasce di ciò, che là ou'elli dice, che tu non vi volesti andare, elli non dice vero, però che tu vi volesti ben andare, ma tu non potesti. Ma questo essemplo è si chiaro & si

aperto che glie legier cosa à conoscere lo suo vitio; & però vi vole lo maestro mostrare la ragione, & vn'altro essempio piu scuro ad intendere, per meglio insegnare quelle che apartiene al buon parlatore, che là oue li vitii sono scuri ad intendere, o può ben essere prouato si come s'elli fosse vero; & ciò può esse re in due maniere; o perche elli crede che tu affermi al certo vna cosa dottosa; o perche crede che non ti souegna di quello che tu hai affermato, o riconosciuto, che s'elli crede che tu ha bi affermata vna cosa dottosa perche tuo auersario ti conclu de; allhora ti conuiene mostrare l'intendimento che tu haueui quando tu fermasti quella cosa, & dire ch'elli ha recato suo ar gumento ad altra cosa. Ragione come. Tuo auersario dice co si, tu hai bisogno d'argento, & tu affermi che si, secondo la tua intentione, ciò è à dire, che tu ne vorresti hauere piu gran soma che tu non hai. Ma tuo auersario pensa altra cosa, & dice cosi, tu hai mestiero d'argento, che se ciò non fosse tu nō faresti mer cantia, dunque se tu pouero. Guarda dunque ch'elli ti conuiene per altra intentione; & però puoi tu differmare tuo argumen to che elli pieghi & muti ciò che tu intendi. Ma se elli pensa che tu habi dimenticato quello che tu hai conosciuto, come el li ne fara vna maluagia conclusione contra te in questa ma niera. Se il reditagio del morto apartiene à te, ciascuno dee cre dere che tu l'uccidesti, & sopra questo motto tuo auersario dice molte parole, & assegna piu ragioni da prouare sua co sa; & quando egli ha ciò fatto, & prende suo argumento, & dice, sanza fallo lo reditagio apartiene à te, dunque l'hai tu ucciso. Guardate dunque che questa conclusione non esce di ciò che il reditagio apartiene à te, & però ti conuiene di ligentemente guardare la forza di suo argumento, & co me elli lo ritragiò.

¶ Del terzo differmamento. Cap. 61.

LO terzo differmamento è quando tu dici che l'argumento di tuo auersario è vitioso. Et può essere in due maniere. O perch'el vitio è nel argumento medesimo, perciò che non appartiene à quel ch'el parlatore lo propose. Et sappiate che vitio è tutto, o falso, o comune, o vniuersale, o legieri, o lontano, o male appropriato, o dottoso, o certo, o nõ affermato, o laido, o noioso, o cõtrario, o mutabile, o auersario. Falso è quello che dee appartenere à menzogna. Ragione come. Nullo potrebe essere sauio che dispregia i danari. Socrate dispregia i danari, dunque non fu elli sauio. Comune è quello che non appartiene piu à te che à tuo auersario. Che se tu dici cosi, io diro breuemente, perciò ch'io bagio diritto. Altresi lo può dire tuo auersario come tu. Vniuersale è quello che può essere retratto sopra alcuna altra cosa che non è verace in questa maniera. Signori giudici io non mi sarei messo in voi se io nõ credessi hauere lo diritto. Legiero sie in due maniere. L'una ch'è detto tardi, si come lo villano che dice, s'io hauessi creduto che buoi mi fossero imbolati, io haurei serrata la stalla. L'altra maniera è à coprire vna laida cosa & di legiere couertura, si come fe lo caualiere che abandonò suo re quand'elli era in su alta signoria; & quando lo re fu disertato, suo caualiere lo scontrò un di, & disse, signore voi mi douete perdonare perche io v'abandonai, però ch'io m'apparecchio di venire, io son al vostro soccorso. Lontan è quello argumento che è preso troppo lungi, si come fe la cameriera di Medea, che disse, Dio volesse ch'el legname nõ fosse tagliato di che le naui furon fatte. Male appropriato sie in tre maniere. Vna che dici la proprieta, che altri sa che sono comuni ad un'altra cosa. Che tu mi domandi delle proprieta de l'huomo che son di

scordeuoli, io dico che discordeuoli son quelli che sono maluagi & noi osi intra gl'huomini. Certo queste proprietà non sono piu discordeuoli che l'orgoglio d'un folle che d'un'altro huomo. La secõda maniera di tale proprietà che non son vere, anzi false. Che se tu dimandassi delle proprietà di sapienza, & io dicessi che sapienza non è altro che guadagnare argento, io ti direi falsa proprietà. La terza maniera dice alcuna proprietà, ma non tutte. Che se tu mi dimandassi delle proprietà di follia, & io dicessi, che follia è desiderare alta nominanza, certo già sia ciò follia d'alcuna parte, non dico di tutte le proprietà di follia. Dottoso è quell'argumento che per dottose cose vole prouare vna dottosa cosa in questa maniera. Signori principi della terra, voi nõ douete hauere guerra l'un con l'altro, però che li dei che gouernano i mouimenti del cielo non combatteno. Certo è quell'argumento quando el parlatore conclude quel medesimo che suo auersario cõferma, & lascia ciò che si dourebe prouare, si come fece l'auersario di Horestes quando douea mostrare che Horestes hauea morta sua madre à torto, elli mostrò ch'elli hauea vccisa; et ciò non bisognaua, però che elli no'l negaua, anzi dicea ch'elli l'hauea vccisa à diritto. Non è affermato argumẽto, & quand'el parlatore dice molte parole di cõfermamento sopra al vna cosa che suo auersario nega pienamẽte. Vlisse fu accusato ch'elli hauea morto Aiace, ma elli dicea che nõ hauea, & tuttauia suo auersario facea gran romore, & ciò era laida cosa molto, che un villano vccidesse un cosi nobil caualiere. Laido argumẽto è quello ch'è dishonesto per ragione del luogo, ciò è à dire, morti inanzi a l'altare. O per ragione di colui che li dice, cioe se un vescouo parla di femine, o di lussuria. O per ragione del tempo, cioe se el dì di pasqua l'huomo dicesse, che Christo non resuscitò. O per ragione de

gliauditori, cioe se dinanzi à religiosi l'huomo parla di vanità & de diletti del secolo; o per ragione della cosa, ciò è à dire, che chi parla della santa croce non dee dire ch'ella sia forche. Noioso è quello che noia la volunta de gliauditori, che se dinanzi à predicatori io lodassi la lege che danna lussuria, certo mio argumento noierebe à gliauditori. Contrario è quello quando el parlatore dice contra quello che gliauditori farebero. Io vno dinanzi ad Alessandro ad accusare alcun prode huomo che hauesse vinta vna citta per forza d'arme à dire che al mondo nõ è si crudel cosa come è ad vincere vna citta per forza & guastarla; certo cotale argumento è molto cõtrario, però che l'auditore, cioe Alessandro distrusse piu citta & castella. Mutabile sie quando el parlatore d'una medesima cosa dice due diuersita che sono l'una contra l'altra, secondo ciò che l'huomo dice che la virtu non ha mestiere d'altrui à ben viuere. Et poi apresso dis s'egli medesimo che nullo può ben viuere sanza sanita. Et un'altro quando hebe detto ch'elli seguiua suo amico per amore; & poi apresso disse, ch'elli attendeua di lui gran seruigio. Auersario è quello argumento che piu fa contra'l parlatore che per lui; che se io volessi confortare li caualieri à battaglia, & io dicessi vostri nimici sono grandi & forti & ben aguroſi, certo questo sarebe piu contra me che per me. Hor cõuiene di dire de l'altre manierie d'argumenti vitioſi, cioe quando elli non apartiene à quello ch'el parlatore propose. Et questo può essere in molte maniere, cioe s'el parlatore promette che dira piu cose, & poi non dice se non vna, o s'elli dee mostrare tutto, & si non mostra piu che l'una parte. Ragione come. S'el parlatore volesse mostrare che tutte femine sien auare, & elli nõ mostra se non d'una, o di due; o s'elli non sa diffende di quel che glie biasimato, secõdo che fe Paces quãdo volse diffendere musica

tere musica biasimata per piu, elli non la difese, ma egli lodò molto sapienza; così fe quelli ch'era biasimato di vanagloria, ch'egli era molto fiero & ardito d'arme; o se la cosa è biasimata per lo vitio de l'huomo, si come fanno quelli che dicono male della santa chiesa per la maluagita de prelati; o se io volesse lodare un huomo, & io dicessi ch'egli fosse molto ricco et bene aguroso, & non dicessi ch'egli hauesse niuna virtu; o s'io facio cõparatione intra due huomini, o intra due cose, o in altra maniera ch'egli non creda ch'io possa l'una lodare sanza biasimare l'altra; o s'egli loda l'una, & non fa de l'altra mentione come noi fossemo al cõsiglio per prouedere qual è meglio o la pace, o guerra, io non finiria di lodare la pace, ma della guerra non farebe altra mentione. Et se io dimandassi d'una certa cosa & tu mi rispondessi d'una generale, che se io te dimandassi de l'huomo s'el corre, & tu me dici ch'un animale corre; o se la ragione ch'el parlatore rende è falsa, che s'elli dice che danari son buoni, però che danno piu felice vita che cosa del mondo, certo la ragione è falsa, però che danari danno ad altrui grandissimo trauaglio & mala ventura, secondo Idio, & secondo il mondo. O se el parlator rende sieueli ragioni di suo detto si come fece Plausiro; & egli nõ è buono (diss'egli) che l'huomo castighi il suo amico del misfatto anzi tempo, et però non voglio io hogi castigar lo mio amico del mal ch'egli ha fatto. O se il parlatore rende tal ragioni di suo detto che sia ql detto medesimo; che se dice che auaritia è tropo mala cosa, però che cupidita d'argento ha fatto già molti dannagi à molte genti; certo auaritia & cupidita sono vna cosa. O s'el parlatore rende picciole ragioni là ou'elli le potrebe rendere piu grandi, che se dice, buona cosa è amista, però che l'huomo n'ha molti diletti, certo egli può rendere migliore ragione, & dire, che n'ha

molti beni, & honesta, & virtudi.

¶ Del quarto differmamento. Cap. 62.

LO quarto differmamento sie, quando tuo auersario ha detto suo argumento, tu ne dicì un'altro contra altresi forte, o piu, & tali argumenti apartiene piu ai conti, che son su prender cõsiglio, ne l'intentione, che sopra consiglio che in altre cose. Et nota che questo differmamento può esser fatto in due maniere. La prima sie, quando tuo auersario dice una cosa che tu cõsenti, & cosi è ella fermata, ma incõtanente tu dici in contra piu ferma ragione ch'è formata per necessario argumento; che là oue Cesare dicea, noi douemo perdonare à cõgiurati, però ch'elli sono nostri cittadini. Ma s'elli non sono dannati, & cõuiene à forza che Roma sia destrutta per loro. La secõda maniera sie, quando tuo auersario dice d'una cosa ch'ell'è vtile, & tu dici ch'ell'è vero, ma tu mostri immantenente che quello ch'elli dice è honesta cosa, che sanza fallo honesta è piu ferma cosa che vtilita, o altre tanto. Qui tace hora el maestro à parlare delle cinque parte del cõto, cioe del differmamento; di che egli ha detto ciò ch'egli ne sa dire, & dira della sesta, cioe della conclusione.

¶ Della sesta parte, cioe conclusione. Cap. 63.

APpresso la dottrina del differmamento, & di tutte le prime cinque parti del cõto viene la diretana, cioe la cõclusione, cioe là oue el parlatore conclude sue ragioni, & la fine à suo cõto; ma non per tanto noi trouiamo che Hermagora nel suo libro, che inanzi alla cõclusione si dè mettere lo trapasso, & cosi facea sette parti nel cõto. Ma el sapientissimo Tullio, che di ben parlare passò tutti gl'altri huomini, biasima troppo la sentenza di Hermagora. Et voi hauete bene vdito in adietro, che trapasso sie, quando el parlatore esce un

poco di sua materia propria, & trapassa à un'altra per lodare se, o sua parte, & biasimare suo auersario, & sua parte, o per cagione di confermare, non per argumento, ma per accrescere la cosa, secondo ch'el maestro diuisa qui in adietro, nel capitolo come l'huomo puote accrescere sua materia, & molti altri luoghi. Di questo trapasso dice Tullio, che nõ dè essere per simiglianza del cõto, anzi è sottomesso à gliargumenti delle parti del cõto. E però tace hora el maestro, & dice, che conclusione è lusio & la fine del cõto. Et sapiate che la cõclusione ha tre parti, cioe ricõto, disdegno, & pieta; & vdirete di ciascuna parte per se diligentemente, & primo di riconto.

¶ Del riconto. Cap. 64.

Riconto è quella fine del conto, in ch'el parlator dice breuemente, & insieme in suo ricõto tutti suoi argumenti, & le ragioni ch'egli ha cõtate nel suo detto, l'una qua, e l'altra là, & egli le riconta in breue parole per recarle alla memoria de gliauditori piu fermamente. Ma però che s'el parlatore facesse suo riconto d'una maniera solamente, gliauditori ne sarieno sospetti, & crederebero che ciò fosse cosa pensata, si che ti conuiene spesso variare, & ricontare, hora in una maniera, & hora in un'altra, secondo che si dira qui di sotto. Et puoi bene alcuna volta ricordare la soma di tutti gliargumenti suoi per se, che ciò è assai legieri cosa à dire, & ad intendere. Alcuna volta puoi tu ricontare à tutte le parti che tu dici nel tuo diuisamento, & che tu prometti di prouare, & di ricordare tutte le ragioni, & come tu l'hai prouate & confermate. Alcuna volta puoi tu dimandare gliauditori, in questa maniera. Signori che dimandate voi? che altra cosa volete voi piu? Io ve ho detto & prouato questo & quell'altro, in tale maniera ricordi tuo detto & tuoi

argumenti che gliauditori ricorderanno che tu non habi piu à prouare. Alcuna volta puoi tu ricordare le ragioni di tuo auersario, & alcuna volta dire di sue ragioni & di suoi argumenti apresso li tuoi, in tal maniera, che quando tu dici vno de gliargumenti di tuo auersario tu dichi immantinente come tu l'hai differmato; che questa è vna maniera di raccontare, perche li auditori si ricordino di tutto ciò che tu hai confermato & differmato. Alcuna volta puoi tu nominare alcun altro huomo, si com'elli parlasse, e metter sopra lui tuo ricōto, in questa maniera, io v'ho ben insegnato & mostrato questo & quel altro, ma si fosse qui Tullio, che gliadimāderesti piu? Alcuna volta puoi tu nominare alcun'altra cosa che non sia huomo, si come lege, o un'altro libro, o vna citta, o altre cose simiglianti et mettere sopra lui tuo riconto, in questa maniera. Se la lege potesse parlare, non si ripiangerebe ella dinanzi da voi, & direbe, che volete? che dimandate piu? Quando l'huomo proua quello & quell'altro, & mostra chiaramente, come voi hauete vdito contare. Et sapi che in queste due maniere, cioe d'un'altro corpo d'huomo, o d'un'altra cosa puoi tu seguire tutte le varieta, che sono poste qui di sopra. Ma la general dottrina di tutte maniere di ricontare sie, che ciascun di tuoi argumenti tu sapi tra scegliere, & prender quello che piu vale, & ricontarlo al piu breue che tu puoi, in tal maniera, ch'elli paia che la memoria sia rinouellata, & non el parlamento.

¶ Come nasce lo disdegnamento. Cap. 65.

Disdegnamento è quella fine del conto in che il parlatore mette un corpo d'huomo, o altra cosa in grande odio, & in gran malauoglienza. Et sapiate che questo disdegno nasce di quel medesimo luogo di che nasce il confirmamento e'l disfermamento, & della proprieta del cor

po e della cosa, secondo che diuisa il libro qua in dietro in quel capitolo, che quelli son luoghi per liquali l'huomo può accrescere l'offese, & forfatti, & disdegni tutti. Ma non per tanto lo maestro insegna qui dottrina che apartiene diritamente à disdegno. Et nota che li luoghi che apartegnono à mostrar disdegno son quindeci. Lo primo luogo di disdegno sie preso per auttorita, ciò è à dire, quand'io dico, che la cosa è stata di grande istudio à Dio & à gl'huomini di grande auttorita; & ciò puo esser mostrato p ragioni di fuori, o di diuino comandamẽto, o di propheti, o di miracoli, o di simiglianti cose. Altresi può elli esser mostrato per ragioni di loro antichi, o di nostro signore, o della citta, o della gente, o di trasaui huomini, o del senato, o del popolo, o di quelli che fecero la lege. Vero fu che quando Giuda abandonò li discepoli per la sua tradigione, li altri Apostoli gittaro le loro sorte per vedere chi douesse essere messo in suo luogo; le sorti venero sopra Mathia, & fu Apostolo in luogo di Giuda. Ma s'egli se ne fosse iscusato, & non fosse voluto essere, l'huomo potrebe metter lo disdegno sopra lui, in questa maniera. Nullo ti dee amare quando tu rifiuti quello che Idio ha mostrato di queste sorte. Di quest'essempio si passa lo maestro, perche basta bene ad intendere glialtri luoghi detti dinanzi. Lo secondo luogo di disdegno sie, quando el parlatore cresce lo forfatto per cruccio, & mostra à cui apartiene; che s'egli è contra tutti gl'huomini, o contra li piu, ciò è gran crudelta; & se glie contra li magiori che sono piu degni di noi, ciò è grande disdegno. Et se ciò è contra nostri padri, ciò è grande disdegno & gran maluagita. Et se ciò è contra li fieuoli, ciò è grande ferita. Lo terzo luogo di disdegno è preso quando'l parlatore dice altresi come dimandò el male che ne può adiuenire, se glialtri faceano quel che suo auersario ha fatto. Et che se l'huomo

gli perdona questo misfatto molta gente se ne adira di fare cõ tali maggiori opere, onde puote aduenire grande pericolo. Lo quarto luogo è, quando'l parlatore dice à giudici, che molte gẽ ti guardano à quel ch'elli ordinarãno sopra quel misfatto per sapere quello che li conuenia di fare s'elli perdonano à lui. Lo quinto luogo è, quando'l parlatore dice, che tutti altri giudici fossero contra'l diritto, potrebero esser amendati, ma questo pec cato ha tal natura, che ciò che ne fia giudicato, vna volta sara stabilito che non si potrebe rimouere per altra sentenza, o per giudicio d'alcuno. Lo sesto luogo sie, quando'l parlatore dice che suo auersario ha fatto ciò apensatamente & per cõsiglio. Et che nullo dee perdonare lo misfatto apensatamente, gia sia ciò che l'huomo alcuna volta debia perdonare à quelli che operano contra loro grado, & no'l sapiano. Lo settimo luogo sie, quando'l parlatore si dice, che suo auersario per sua possan za & per sua ricchezza ha fatto vna crudele cosa, & si dispe rata, come ch'ella è à vdire. L'ottauo luogo sie, quando'l parla tore dice, che è vna pessima cosa non fu unquanche veduta, ne vdita; & che nullo tiranno, ne giudei, ne pagani non l'osa ro unque fare; & numera quelli contra quali è ciò fatto, cioè contra suo padre, & contra suoi figliuoli, contra moglie, o con tra suoi parenti, o contra suoi sudditi, o contra suoi antichi, o con tra suo hoste, o contra suo vicino, o suo amico, o suo compagno, o suo maestro, o contra morti, o contra prigioni, o contra fieue li, o contra quelli che non si moueno ad aiutare, come sono fan ciulli, o vecchi, o femine, o malati, che di tutti cotali cose nasce un crudele disdegno, perche gliauditori son fieramente comos si contra quelli che fanno cotali & simili opere. Lo nono luo go è, quando'l parlatore ricorda un'altra gran maluagita proua ta, & dice, che ciò che suo auersario ha fatto è d'assai piu

graue & di maiore pericolo che quell'altra. Lo decimo luogo è, quando il parlatore ricorda tutta quanta la bisogna per ordine, si come fu nella cosa facendola, & chi fu appresso fino alla fine, & cresce lo disdegno della crudelta di ciascuna cosa per se, tanto come può, & lo dimostra à gliauditori, si come eglino l'hauessero veduto in loro presenza. L'undecimo luogo è, quando'l parlatore dice, che colui che ha ciò fatto no'l doueua fare, anzi douea mettere l'anima e'l corpo per difender che ciò non fosse mai fatto. Lo duodecimo luogo è, quando'l parlatore dice si come per cruccio, che l'huomo ha ciò fatto à lui prima che mai non fosse fatto à nessuno. Lo tertiodecimo luogo è, quando'l parlatore oltra i mali che suo auersario gli ha fatto, elli dice molto crudeli motti, & riprozi, & minacie. Lo quartodecimo luogo è, quando'l parlatore priega gliauditori che li rechino sopra loro lo torto che l'huomo gliha fatto, ciò è à dire che s'el male è di garzone, ch'elli lo rechino sopra li loro garzoni; & se è di femina, ch'elli lo rechino sopra le loro femine. Lo quintodecimo è, quando'l parlatore dice, che ciò che glie aduenuto dourebe esser paruto graue & crudele al suo auersario. Et in soma ciò ch'el parlator dice per disdegno elli lo dee dire piu grauemente ch'elli mai può, si che moua li cuori de suoi auditori cõtra suo auersario, che questa è vna cosa che molto aiuta à suo fatto, quando li auditori son mossi per cruccio contra'l suo auersario.

¶ De acquistare pieta. Cap. 66.

Pieta è un detto che alla fine acquista misericordia da gliauditori. Et però el parlatore che vole finire, & cõcludere suo detto per pieta, dee fare due cose. L'una è, che gli adolcisca li cuori, in tale maniera, che non habiano mullo turbamento contra lui. Et s'elli l'hanno, si gli

torni à bonarità. L'altra è, ch'elli faciano che gliauditori habbiano misericordia di lui, ciò è à dire, che à loro pesassi di suo danno, però che quando gliauditori son à ciò venuti ch'elli sono di buon aire, & che non hanno nullo turbamento, & che à loro pesa del suo male, certo egli son legiermente comossi à pietà. Et à ciò fare dee el parlatore tornare al comun luogo, cioe à forza di fortuna, & alla fieueleza de gl'huomini; che là oue tu dici bene queste cose, & non sarà di si duro cuore, ch'elli nõ torni à misericordia, e massimamente quando penseranno che l'altrui male possa venire sopra loro, & sopra le loro cose. Et sapiate che li luoghi che apartegnono ad acquistare pietà sono sedeci. Lo primo è, quando'l parlatore conta li beni ch'elli solea hauere in adietro, & mostra li mali che gli conuien sofferire al presente. Lo secondo è, quando'l parlatore mostra li mali che ha hauuti in adietro, & quelli che ha al presente, & quelli che haura al futuro. Lo terzo luogo è, quando'l parlatore si cõpiange, & numera i suoi mali, si come s'el padre piangesse la morte di suoi figliuoli, & nominasse lo diletto ch'elli hauea di sua giouentu, & la speranza ch'elli hauea di lui, e'l grande amore che gli portaua, el solazo, el nutrimento, & l'altre cose simili. Lo quarto luogo è, quando'l parlatore si compiange che egli ha sofferto, o che gli conuiene sofferire laide cose, o vili, o di seruitude, lequali non dourebe sofferire di ragione di suo tempo, o di suo lignagio, o di sua fortuna, o di sua signoria o per li beni ch'egli ha gia fatti. Lo quinto luogo è, quando'l parlatore diuisa inanzi à gliauditori li mali che sono adiuenuti à lui, si com'eglino il vedessero; che questa è vna maniera, perche li auditori si comouono altresi bene per la forza d'un fatto come per la forza d'un detto. Lo sesto luogo è, quando'l parlatore dimostra che per forza di sua speranza è venuto in mala ventu

ra, o che là ou'elli attendeua che di quel huomo, o di quella cosa gli douesse venire grandissimo prode, certo non è venuto, anzi ne caduto in grande malauentura. Lo settimo luogo è, quando'l parlatore torna suo male verso gliauditori, & priegali ch'egli isguardino, & che si ricordino di loro figliuoli, & di loro parenti, & amici. L'ottauo è, quando el parlatore mostra ch'el fatto sia aduenuto, o ciò che fu aduenuto, che fatto non fu, secondo che disse la moglie di Pompeo, lassa (disse ella) che io non fui alla sua fine, io no'l vidi, io non vdi la sua boce, & la sua diretana parola, ne non riceueti lo suo spirto; in questa maniera piangeua sua donna, & mostraua che ciò era fatto immantenente, mostrò come fu fatto lo sconueneuole, là oue ella disse, egli mori nelle mani de suoi nimici, egli giacque villanamente nella terra de suoi guerrieri, & non hebe sepoltura, ne punto d'honore à sua morte, & sua carogna fu lungamente trassinata per le bestie saluatiche. Lo nono luogo è, quando'l parlatore torna suo detto sopra alcuna bestia, o sopra alcuna cosa sanza senno, & sanza parlare; che questa è vna mamera di parlare che entra molto nel cuore de gliauditori, si come fè la moglie di Pompeo, guardate (disse ella) come suo albergo piange, & sue robe, & suoi arnesi, suoi caualli, & sue arme contano lo torto che glie fatto. Lo decimo luogo è, quando el parlatore di sua pouerta & di sua malitia conta, si come fece la moglie di Pompeo, ahi lassa (disse) come io son hogimai pouera, & igmuda, sanza nullo podere; io saro hogimai tutta sola, sanza signore, & sanza nullo consiglio. L'un decimo luogo è, quando el parlatore parla di suo figliuolo, o di suo padre sotterrare, si come fece Enea à sua gente, quando fu campato di Troia, io non so (disse egli) come sara di mia vita, o di mia morte intra tanti pericoli; ma io lascio mio figliuolo tra le vo

stre mani, io vi priego di lui, & di mio padre, & ch'el mio corpo sia sepellito honoreuolmente, se io muoro. Lo duodecimo luogo è, quando l'huomo si diparte da quelle persone, cui egli ama teneramente, & mostra el dolore & danno che gli adiuiene, o à quelli di sua parte. Lo tertiodecimo luogo sie, quando el parlatore si compiange, che tale genti gli fanno male, & noia, che gli douerebero fare bene, & honore. Lo quartodecimo luogo è, quando el parlatore priega humilmente gliauditori, si come piangendo, che eglino habino pieta di lui, & del suo male. Lo quintodecimo luogo è, quando il parlatore non si duole di suo male, anzi compiange della sciagura di suo amico, & di suoi parenti, si come disse Cato contra quelli della congiura di Roma; io non haurei cura di me (disse egli) ma e mi pesa molto della destruttione di nostro comune, & di nostra gente. Lo sestodecimo luogo è, quando il parlatore dice, che à lui pesa molto del male de gli altri, ma non per tanto egli mostra bene d'essere forte, & di sofferire ogni pericolo, che gli adiuiene souente à principi della terra, & à glialtri che hanno signoria, & auttorita, & virtu, che dicessero alte parole, & mostrano franco cuore, gliauditori se ne comouono in miseri cordia piu tosto, & meglio, che per preghiera, o per humilta. Et sapiate che questo è vna maniera di parlare, à che si contornano tutti i conteſtabeli, & signori d'hosti, quando vogliono li loro huomini confortare alla battaglia. Hora hauete vditi tutti i luoghi per acquistare la miseri cordia de gliauditori, ma el parlatore dee molto guardare, quando s'accorge che glianimi siano comossi à pieta, ch'elli non dimori in suo compianto, ma incontanente ponga fine al suo detto, anzi che gliauditori escano della pieta fuori; che Apoles disse, nulla cosa non sega

si tosto come le lagrime.

¶ Della diuersita che è tra parlatori & dettatori, della conclusione. Cap. 67.

QVi sono le tre parti della dottrina, & della conclusione, che apartiene à ben parlare, secondo la dottrina di Tullio, ma li dettatori sono discordanti un pocheto, che nella conclusione dee parlando comprendere el parlatore sua dimanda, & la soma di suo ragionare, & fine à suo conto. Ma nelle lettre che l'huomo manda ad altrui, quando lo dettatore ha scritta la prima parte, cioe la salute, lo prologo, & la dimanda, & ch'elli dimanda, & priega quello che vole, egli scriue immantenente el bene che può adiuenire, se l'huomo fa sua richiesta, o'l male se no'l fa, & fa fine à sua lettra; & questa è sua conclusione. Qui tace el maestro à parlare di conclusione, per mostrare de l'altre dottrine.

¶ Come lo conto puote essere di meno de cinque parti. Cap. 68.

FIno à qui ha diuisato el maestro le parti del conto, & ha mostrato diligentemente l'insegnamento, che à ciò conuiene secondo belle auttorita di Tullio, & de glialtri maestri di rettorica. Et tutto ch'elli dice, che vno conto di bocca ha sei parti, & che vna lettra n'ha cinque, secondo che noi hauemo vdito qua adietro, non per tanto la materia potrebbe essere di tale maniera, ch'ella non richiede tutte le parti dette dinanzi, anzi ha assai d'una parte sanza piu, o di due, o di tre, o di quattro, o di cinque, secondo la maniera del fatto. Et per meglio conoscere come ciò ti conuiene sapere, che alcune di queste parti sono si substantiali, che l'huomo non può nulla dire, se non per quelle, si come è lo fatto, & la dimanda, che sanza l'uno di queste due, non può essere alcuno

conto, ne di bocca, ne di scrittura. Ma le altre parti, cioe la salute, il prologo, e'l diuisamento, confermamento, differmamento, & la conclusione non sono del tutto della sustanza del conto. Che le lettre & messi possono alcuna volta essere sanza salute. O però che se un'altro apriſſe le lettre che non sapesse lo nome. O però che il messagio è di tale maniera ch'el messagiere nominera l'un & l'altro piu volte nel suo conto; & allhora non ha in quella lettra, ne in quella ambasciata ma che quattro parti diritamente. Ma quando la maniera è si honesta che ella per sua dignita piace à gliauditori sanza mulla doratura di prologo; allhora si puote l'huomo bene tacere lo prologo, & dire sua bisogna, secondo che hauete vdito qua adietro nel capitolo di prologhi. Altresi può l'huomo lasciare lo diuisamento & la conclusione, & dire semplicemente el fatto & la dimanda. A questo potete voi intendere che alcuna volta è assai à dire lo fatto solamente, in questa maniera, che noi siamo in francia; & alcuna volta basta la dimanda à dire sanza piu, in questa maniera. Io ti priego che tu sia prode huomo in questa guerra; & alcuna volta basta l'un & l'altro, à dire in questa maniera. Voi vedete che noi siemo venuti alla battaglia. Questo è lo fatto; dunque che siati forti & arditi contra i vostri nimici, & questa è la dimanda. Et si come un conto può essere che l'una delle due, o quelle due sieno accompagnate ad vna, o à due, o à piu de l'altre parti dette dinanzi, secondo ch'el sauio parlatore vede che conuegna à sua materia.

¶ Delle parti che hanno luogo determinato, & luogo stabilito. Cap. 69.

ET si come nel conto ha una parte, sanza quale non può essere, cosi n'è un'altra, sanza laquale può bene

essere. Altresi hanno egli si proprii luoghi & si certi segni, che allhora non pote essere, & all'altre sono si mutabili che el parlatore può mutare di luogo in luogo, si come egli vole; che le salute non si possono mettere se none al comenciamento, & la conclusione alla fine, ma tutte le altre parti può el parlatore puorre fuori di loro luogo, secondo sua prouidenza. Ma di ciò si tace hora lo conto, perche el maestro dice de l'altre cose. Poscia che è veduto dello amaestramento di Rettorica, laquale fa qui fine; & hora è da vedere dell'amaestramento del gouernare la cita & luoghi, loquale comencira in la sequente manera.

¶ Qui finisse l'ottauo Libro de l'amaestramento di Rettorica.

QVI INCOMINCIA LA POLITICA, cioe el Libro del gouernamento delle citta. Capitolo primo.

I PRIMI libri dinanzi sono à diuisare le nature del secolo, & l'insegnamenti de vitii, & de virtude, & la dottrina di parlare bene. Ma in questa parte diretana vole mostrare maestro Brunetto Latino la Politica, volendo compire al suo amico quel ch'elli gliha uea promesso nel cominciamento del primo libro, là oue disse ch'el suo libro finirebe in politica, ciò è à dire, nel gouernamẽto della citta, ch'è la piu nobile & alta scienza, e'l piu nobile e'l piu alto vfficio, che sia in terra, secondo che Aristotile proua in suo libro. Et tutto che politica comprenda generalmente l'arti che bisognano alla comunita de gl'huomini, non pertanto el maestro non s'intramette, se non di quel che apartiene al corpo del signore, & al suo diritto vfficio; che quando le legi cominciaro à crescere in primamente & multiplicare, & del peccato del primo huomo si radicò sopra il suo lignagio, si che l'un desideraua le cose de l'altro, per suo orgoglio si sottometteua el menipossente del seruagio, & conueniua per forza che coloro che voleano viuere di loro diritto, & schifare la forza de malfattori, si reducessino insieme in vno ordine; & allhora cominciaro à fondare magione, & à fermare forteze, & à chiuderle di muro, & di fosso; & allhora cominciaro à stabilire loro costumi, & loro legi, & loro diritto, che fosse comune per tutti li borghesi della citta, & vno ragunamento di genti ad habitare in vno, & viuere ad vna lege, si come le genti, & le habitationi sono diuerse, & l'uso, & li diritti sono diuersi per lo mondo, cosi hanno elli diuerse maniere di si-

gnorie. Da l'hora che Nembroth gigante fu signore, & prese primamente lo reame del paese, & che cupidita seminoe le guerre & mortali odii tra le genti del secolo, elli conuenne che gl'huomini hauessero signori di piu maniere, secõdo che l'uno fu eletto à diritto, & l'altro per suo prode; & cosi adiuiene, che l'uno fosse signore, o re, & l'altro fosse castellano, & signore di castella, & l'altro fosse duce, & cõductore de l'hosti, l'altro fosse accanto & compagno del re, & li altri haueuano li altri vfficii, onde ciascuno hauea sua terra, & suoi huomini à gouernare. Ma tutti signori tutti vfficii, o son perpetuali sempre per loro, & per loro herede, si come sono conti, & altre genti. O i sono à loro vita, si come messere lo Papa, & messere l'Imperadore di Roma, & gli altri che son eletti à loro vita. O elli sono eletti rettori, si come sono li rettori magiori, come è podestadi, & capitani, & altri vfficiali della citta, che sono sopra alcuna speciale cosa, si come sono li legati, & vicari, & tutti vfficiali, à cui li piu grandi signori comettono à fare alcuna cosa, o sopra cui l'huomo si mette di sue questioni. Ma di questo si tace il maestro in questo libro, & non dice se non della signoria, che dee gouernare le terre, & le cose per honore. Et quelle sono in due maniere. L'una che è in Francia, & in altri paesi, che sono simiglianti alle signorie di re, & delli altri principi perpetuali, che vendono le balie, & le concedeno à quelli che piu le comperano, & non guardano ne à sua bonta, ne al prò de borghesi, ne alla comunita di loro citta. L'altra è in Italia, doue li cittadini, & borghesi, & le comunita elegieno loro podesta, & loro signore, & tale come egli credono che sia piu vtile al comune prò della citta, & di tutti suoi subditi; & sopra questa maniera parla lo maestro, che altro non apartiene mes-

te al suo amico; & nõ per tanto tutti li signori, qualũque signoria elli habiano, ne potrãno ĩprendere molti boni insegnamẽti.

¶ Di signoria, & delle sue parti. Cap. 2.

TVtte signorie di citta ci sono comesse per lo grande padre, ch'è intra li santi stabilimenti delle cose del secolo, vole che lo stabilimẽto della citta fosse fermato di tre nobili cose, cioe giustitia, amore, & reuerenza. Giustitia si dee essere nel signore, & si stabilita nel suo cuore ch'elli dia à ciascuno suo diritto, & che nõ sia piegato ne à destra, ne à sinistra. Che Salamone dice, che giusto re nõ haura mai pestilenza. Reuerenza dee essere nelli suoi borghesi, & ne suoi subditi; che questa è la sola cosa nel mondo che segue merito di fede, & che passa tutti li sacrificij; & pero disse l'Apostolo, honorate li vostri signori. Amore dee essere ne l'un & ne l'altro. Lo signore dee amare suoi subditi de grã cuore, & di cara fede, e vegiar di notte & di di al comune prode di tutta la citta, e tutti li suditi debeno amare altresi lo signore à diritto cuore, & à verace intentione di darli cõsiglio & aiuto, & mantenere suo vfficio, che pero ch'egli non è tra loro piu che un solo, & non potrebe fare se non per loro.

¶ Come el signore dee essere eletto el gouernatore delle citta & delle terre. Cap. 3.

ET percio ch'el signore è come capo della citta, & che tutti huomini desiderano d'hauere sana la testa, & pero che quando el capo è infermo tutte le membra son inferme, percio debono elli sopra tutte cose studiare ch'elli habiano tal pastore, che li mantegna in bene, secõdo ragione & giustitia; & non lo debono elegere per sorte, ne per necessita di fortuna, ma per grande prouidenza di sauio cõsiglio, nel quale elli debono considerare dodici cose. La prima che Aristotile disse,

tile disse, che per lunghe proue di molte cose diuiene l'huomo
sauio, & lunghe proue non può alcun hauere se non per lun
go tempo; dunque pare che nessun huomo giouane non può es
sere sauio, tutto che può hauere buon ingegno di sapere. E pe
rò dice Salamone, che male alla terra che ha giouane re. E nien
temeno l'huomo può essere di gran tempo, & di picciol sen
no, che altretanto vale ad essere giouane di tempo come di sen
no; però debeno li borghesi elegere tali signori che non sieno
giouani ne l'un modo & ne l'altro; meglio è che sia vecchio
in ciascuno. Per niente non vieta la lege, che nullo debia hau
re dignità infino à venticinque anni, tutto che decretali di san
ta chiesa li dieno dopo vinti anni. La seconda è, ch'elli non ri
guardino alla possanza di lui, ne di suo lignagio, ma alla nobili
tà di suo cuore, & alla honoranza di suoi costumi, & di sua
vita, & alle virtuose opere che suol fare in sua magione, e nel
le sue altre signorie; che la magione dee essere honorata per
buon signore, & non lo signore per la magione. Ma s'egli è no
bile di cuore & di lignagio, certo elli ne vale meglio in tutte
le cose. La terza è, ch'egli ami giustitia. Che Tullio dice, che
sanza giustitia non è senno, anzi è malitia, & non può valere
alcuna cosa sanza giustitia. La quarta è, ch'elli habia buon in
gegno, & sottile intendimento à conoscere tutta la verità del
le cose, & à intendere & sapere legiermente ciò che si cõu e
ne, & accorgesi della ragione delle cose, ch'elli è laida cosa ià
essere ingannato per pouerta di conoscimento. La quinta è,
che sia forte, & stabile, & di gran cuore, & non sia mobile,
ne vanaglorioso, & non creda legiermente à quelli che li par
lano. Et fu gia una citta che nullo ne poteua essere signore se
non el migliore, & tanto come quel costume durò, non adi
uiene alla citta niuna pestilenza, però che quelli puote com'el

li vole, che non crede di se piu che ne sia; & nullo è tenuto pro de huomo per sua dignità, ma per le sue opere, ch'el sauio ama piu d'essere signore che di parere. La sesta, ch'elli non sia desideroso d'hauere, ne di sue altre voluntadi; che queste son due cose, che tosto el getterebero di sua sedia; & elli è molto disho reuole cosa che l'huomo si lasci piegare per paura, o che sia di sprezato per moneta, o che si lassa vincere à gran trauagli per sua voluntade; ma molto dè l'huomo guardare ch'elli non sia troppo desideroso di dignitade hauere, che molte fiate vale piu lasciare che prendere. La settima è, ch'elli sia buon parlatore; che si conuiene à signore di parlare meglio che à glialtri; però che tutto el mondo tiene piu sauio colui che piu sauiamente dice, & specialmente se egli è piu giouane huomo; ma sopra tutte cose che gli conuiene che si guardi di troppo parlare, però che in troppo parlare non viene meno peccato; & si come vna sola corda scorda tutta la cetera, cosi per un villano motto discade tutto suo honore & suo parlare. Lo ottauo è, che egli non sia ismisurato in ispendere & in guastare sue cose, che tutti gl'huomini che ciò fanno conuiene cadere in rapina & in ladronezo; & non per tanto egli non dee schifare questo, che egli ne sia tenuto scarso, ne auaro, che questa è quella cosa che piu vilmente vitupera el corpo de l'huomo & del signore. Lo nono è, che non sia troppo crucœuole, & che non gli duri troppo sua ira, ne suo mal volere; che ira di signore è simigliante à folgore, per che non lascia conoscere la verità, ne dare diritto giudicio. Lo decimo è, che egli sia ricco & valente, che se egli è fornito de altre virtu, che egli non sia corrotto per danari, ma non però io lodo piu el pouero ch'el mal uagio ricco. L'undecimo è, che egli non habia altra signoria, che non è da credere che alcun huomo sia sufficiente à due co-

fe di si gran peso, come el gouernamento di gente. Lo duodecimo è, soma di tutto, cioe che egli habia diritta fede à Dio & à gl'huomini, che sanza fede & lealta non è diritta. Queste & altre virtudi debeno hauere li buoni cittadini, & guardare debeno inanzi che egli elegiano loro signore, in tale maniera, che habia in lui tante di buone bonta, come piu ne possano hauere; ma piu delle genti non guardano à queste virtu, ne buoni costumi, anzi guardano à sua forza, o di suo lignagio, o sua volunta, o l'amore della citta ond'egli è; ma egli ne son ingannati, che perciò la guerra & l'odio sie multiplicato in Italiani al tempo d'hora, & per lo mõdo intra le terre, che han diuisione intra tutte le cittadi, & nimista intra le due parti de borghesi, certo chiunque acquista l'amore de l'uno acquista la malauoglienza de l'altro. Da l'altra parte s'el podesta non è ben sauio, el cade in disdegno & in mal volere di coloro medesimi che lo elessero, perche ciascuno aspettaua suo bene, & trouauano el contrario.

Ein che maniera dee essere eletto el signore. Cap. 4.

ET quando la gente della citta, à cui apartiene la elettione, sono in accordo d'alcun valente huomo, egli debeno immantenente guardare lor vso, & costumi, & legge della cittade, & secondo che debeno elegiere el podestade in nome di colui che dona tutti honori & tutti beni, & immantenente dee l'huomo iscriuere lettere bene & sauiamente, significando al prode huomo, come egli l'hanno eletto & stabilito, ch'egli sia signore & podesta apresso di loro di terra, & mandarli breuemente la soma di tutto suo vfficio, & schiarare, si che nullo errore vi potesse surgere, & però debeno egli nominare el dì ch'egli debia corporalmente essere nella citte, & fare suo sagramento alle constitutioni delle cose, & ch'el

li dè menare seco giudici, & notari, & vfficiali per fare queste cose; & quali, & quanti di li cõuiene stare à sindicato alla fine di sua signoria, se alcun li volesse dimandare alcuna cosa, & che salaro dè hauere, & come, e che tutti i pericoli di lui & di sue cose sopra lui; & questi conuenienti & molti altri che apartegnono al bisogno de l'huomo mandare à dire nelle lettre, secondo l'uso & le legi della citta. Ma una cosa non si dee niente dimenticare, anzi la dee l'huomo chiaramente scriuere, cioe ch'egli riceua o rifiuti la signoria infra due o tre di, o piu o meno, secondo il costume della citta; & se ciò non facesse, la elettione nõ vaglia; & gliadiuiene spesso che cõsiglia tori consigliano di mandare à messer lo Papa, o à messer l'Imperadore ch'elli mandi un buon gouernatore un anno; e quando è questo dè l'huomo mandare ogni cõuento scritto si chiaro che nõ habia cagione ne materia nulla di cruciarsi; & quando queste lettre son fatte & sugellate, egli debeno mandare al prode huomo per buon messo & idonio che ben intenda l'imbasciata, e che porti indietro le lettre di sua risposta; & elli nõ debeno mandare al cominciamento tropo grand'affare, che ten'haurebe à onta, & anche à loro citta se non la receueisse; & nõ per tanto che s'elli riceue che potranno poi mandare bono reuol messagio al tempo ch'elli dè venire per farli cõpagnia; & tutto che questa è una cosa sospettosa, che in questa via diuegnono elli conti al signore & à sua famiglia piu alcuna volta che non è mestieri; & non cõuiene al gouernatore che elli sia famigliare con suoi borghesi per due cagioni; l'una però che la degnita n'abassa, l'altra per la sospettione che le genti hanno di lui & di suo argumento.

Come si dettano le lettre. Cap. 5.

Per fare l'insegnamento & piu chiaro & piu aperto

vole lo maestro in questa parte dare una picciola forma di lettre à quelli che è eletto gouernatore & signore, in questa forma. A l'huomo di gran valimento, & di gran nominanza messer Carlo conte d'Angiò & di Prouenza, li gouernatori di Roma salute & accrescimento di tutto honore. Tutto che tutte humane genti desiderino franchigia, che natura la dona primieramente, ischifando el giogo del seruigio, tuttauia perche il pungimento, cupidita, & gliatti delle male opere, che son pericolo de gl'huomini, & destrugimento de l'humana cõpagnia riguarda la giustitia per coloro, & diriza el popolo gouernatore in diuerse maniere di signore, & per inalzare el pregio de buoni, & per cõfondere la malitia de maluagi; & cosi cõuiene come per necessita che natura fosse sotto giustitia, & che franchigia vbedisse al giudicamento; & questi cõuiene per li desiderii che son piu corrotti hora per le diuersitadi che crescono al nostro tempo; che nulla cosa può esser piu vtile à ciascun popolo & à tutte humanitadi che hauere diritto signore, & sauio gouernatore; & come pensauamo insieme d'un huomo che ci cõduca l'anno apresso che viene, et guardi li comuni, & mantenga li speciali, & li strani, & salui li corpi & le cose di tutti, in tal maniera, che à diritto non menimi niente in nostra citta; noi adiuiene si come diuino dimostramento che intra tutti gli altri che l'huomo hora tiene saui & valenti à si alta cosa come è signoria di gente, voi foste creato, & riceuuto per el comune assentimento della citta; hauemo stabilito che siate senatore & gouernatore di Roma di questa prossima festa di tutti santi ad un anno; & noi nõ dottiamo che tutto'l mondo la grida che voi volete mettere et sapete in giudicio, in possanza, in giustitia alla misura, & fedire cõ la spada del diritto alla vendetta de malfattori; & però

messere che tutti se ne tegnono apagati et grandi et piccioli si vi prieghiamo et rechiediamo di tutta fede et di tutto nostro desiderio, che voi prendiate et receuiate la signoria, che noi vi affermamo piu volentieri che nullo altro allo salario di diece millia libre di proueſioni, et alle conuenenze che trouate ſcritte nella carta di buon notaio, che è incluſa dentro da queſta lettera, et alli capitoli delle conſtitutioni di Roma. Et ſappiate che douete menare con voi dieci giudici, et duodeci notari buoni et idonei, et venire, et andare, et dimorare à tutta nostra ſpeſa, et à nostro riſchio di perſone et d'hauere; et eſſere venuto in Roma infra el giorno di Noſtra Donna Santa Maria di Settembre. Allhora immantenente che voi intrarete, ſanza andare à voſtro preparato albergo, voi farete el ſacramento di voſtro vfficio ſopra el libro delle conſtitutioni chiuſo et ſuggellato anzi che egli ſia aperto; et farete coſi fare à voſtri vfficiali, à ciaſcuno ſecondo el ſuo vfficio dentro dal Campidoglio di Roma. Mavna coſa ſappiate, che infra el terzo giorno che l'huomo vi dara la lettera che voi debiate prendere, o rifiutare la ſignoria; et ſe ciò non faceſte, tutto queſto ſia per niente, et voſtra eletti one ſia di nullo valore.

Come el ſignore debe fare quando egli ha receuuto le lettere. Cap. 6.

IN queſta maniera o in altra ch'el ſauio dettatore vorra, ſerrata la lettera, la debia mandare al ſignore con tutta la carta de conuenienti; el meſſaggio che le porta ſe le dia corteſemente et ſegretamente, ſanza romore et ſanza grido; et lo ſignore le dee prendere à modo di ſauio, & andare couertamente in luogo ſegreto, et rompere lo ſugello, et vedere le lettere, et ſapere quel che è dentro, et penſare in ſuo

cuore diligentemente quello che à fare gli conuiene, et ri-
chiedere el consiglio de suoi buoni amici, et vedere se eglie
sufficiente à cotale cosa. Tullio dice, io non desidero mien-
te che tu sia giudice sopra la gente, se tu non sei tale che tua
virtu possa abbassare la iniquitade; et non per tanto egli non
si dee niente disperare, ispecialmente per cupidita, anzi dee
tutte cose pesare alla bilancia del suo cuore, et al consiglio de
suoi amici, ad honore, et ad onta, et al bene, et al male; che
meglio vale mettere consiglio dinanzi che riprendere al-
la fine.

¶De ciò che el signore debe fare, quando egli rifiuta la si-gnoria. Cap. 7.

ET se adiuiene ch'egli rifiuti, egli dee honorare lo mes-
saggio secondo la maniera di lui, et rimandare la rispo-
sta per belli detti, et per cortese parole, et fare inan-
zi lo dettatore la salutatione per belli motti. et poi la lettera
in questa maniera; perciò che la dignita de signori, et l'uffi-
cio del podestade passa tutti gli honori del secolo, non può la
citta, ne il popolo fare magiore reuerenza à l'huomo, ne met-
terlo piu inanzi, che elegierlo tra glialtri, & sottomettersi di
buon coragio à sua signoria; questo è el segno del grande amo
re, & della sicura fidanza; questa è la gloria che inalza el no
me di lui, & di sua natione sempre mai; cotale gratia & ho-
nore conosciamo noi, che voi hauete fatto; & di tanto piu al-
to & piu largo, come la signoria di voi & di vostra citta è la
piu nobile del mondo; & tutto che noi non siamo sufficienti à
rendere conueneuole gratia, tuttauia noi vi ringratiamo di tut-
to nostro cuore, & di tutto nostro desiderio, si come colui
che sempre è à voi & à vostro comune obligato; ma però
che noi siamo hora imbrigati di molte cose che richiegiono

sempre nostra presenza, noi vi preghiamo per nome di gratia che voi ci perdoniate belli signori, che noi nō receuiamo vostro gouernamento, che la bisogna che ci ritiene è si grande che ci conuiene dimorare.

¶ De ciò che el signore dee fare, quando lo riceue la signoria. Cap. 8.

MAs'el cōsiglio li dicesse che elli riceua la signoria che l'huomo li manda, cōsideri bene come à tal cosa elli sottomettere le sue spalle à cosi alto carico; & però si dee prouedere di grandi apparecchiamenti. Questo è lo propio guidardone di signoria, à conoscere ch'elli dee hauere la cura della citta, & mantenere suo honore & sua dignita guardare la lege, & fare lo diritto; & immantenente de honorare lo messagio, si come conuiene à l'un & à l'altro; & schiarare con lui tutti, & cōuenenti s'egli n'ha podere, in tal mamera ch'egli n'habia buona carta per leuare tutte maniere di dibattimento, & quando questo è fatto, elli si dara una lettra; salute dinanzi, & poi in questa maniera. Vero è che natura fe tutti huomini equali, ma egli è aduenuto, & non per difetto di natura, ma per le maluagita de l'ope, abattere le iniquita di, che l'huomo habia la signoria de l'huomo, non è niente di loro natura, ma di loro vitio; & sanza fallo, quelli solamente è degno de si nobil cosa & honorata, che sa vantagiare glialtri di sua virtu, & di suo merito; à colui solamente dee essere balito lo gouernamento, che per sua bonta vale al luogo & all'honore, che non ha mente le spalle fieuoli à si pesante fastello, che perche signoria sia di grande honore, non per tanto elli ha in se grauita di pericolo & di carico; ma però che la sufficienza di Christo fa l'huomo sufficiente à questo vfficio, noi p la sola fidanza di lui, & non per nostra bonta, nel nome del

sourano padre, per lo comune consiglio di tutti i nostri amici, & l'honore, & l'ufficio riceuiamo di vostro gouernamento, secõdo el diuisamento di vostre lettre, specialmente sopra quel la fidanza che noi crediamo veracemente, ch'el senno di caualieri & del popolo, & la fede & la lealtà di tutti i cittadini aiutera portare parte di nostro carico, per buona vbidienza; & quando egli ha à rimandare le lettre indietro, & lo messaggio. allhora immantenente aparecchi suo fornimento, & allhora si procacci d'hauere caualli & arnesi buoni & honoreuoli; ma sopra tutte cose si brighi d'hauere buon giudice, & suo assessore discreto, sauio, & prouato, che tema Idio, & sia buon parlatore, & non duro, che sia casto di suo corpo, ne non sia orgoglioso, ne cruccioso, ne pauroso, ne bilingue, & non desideri pregio di fierità, ne di pietà, anzi sia forte, giusto, & di buona fe, religioso à Dio & à santa chiesa; che nella lege è chiamato el giudice sacramento, al cominciamento della digesta, là oue egli ti dice, l'huomo ti chiama degnamente prete, & huomo che ha dentro à se giudicamento; & in molti altri luoghi dice la lege, ch'el giudice è come sagrato della presenza di Dio, & ch'elli è in terra, come un Idio; ma se no'l troua cosi compiuto di tutte cose, perciò che tutti li antichi vccelli non sono ccini, sia almeno leale, & proamabile, che non possa essere corrotto, & sia di buona fe, ma non semplice, non sia inuilupato di vitii rei. Guardi dunque el signore di non lasciare buon giudice per danari, là oue elli lo trouera; che glie scritto, male à colui che va solo, che se cade, non è ch'il rileui; perche io dico, ch'el signore che va nella signoria per honore piu che per moneta, el dee guardare per cui lo diritto sara gouernato; che si come la naue è gouernata per li timoni, cosi è gouernata la citta per lo sauere di giudici. Altresi dè elli hauere suoi notari buoni, &

ſaui di lege che ſapiano ben parlare et ben ſcriuere carte et let tere, che ſian buoni dettatori, et caſti di ſuo corpo; che molto la bonta del notaio amenda et cuopre el fallo del giudice. An che dee menare à ſua compagnia ſaui caualieri, et ben coſtu mati, che amino l'honore al loro ſignore, et ſimiſcalco buono, et valenti ſergenti, et tutta la famiglia ſauia et temperata, ſanza orgoglio, et ſanza follia, et che volentieri vbidiſcano à lui, et à quelli di ſuo albergo. Appreſſo ciò, ſuole l'huomo fare muoue robbe per lui et per ſuoi compagni, et veſtire tutta ſua famiglia ad vna taglia, et rinouare ſue armi, et ſue bandiere, et ſue altre coſe che vegnono alla biſogna; et poi quando il tempo appreſſa, egli dee mandare ſuo ſimiſcalco, per fornire la caſa di quelle coſe che biſogna. Che il ſauio dice, meglio è accorgerſi dinanzi, che dimandare conſiglio dopo la fine del fatto.

¶ *Della compagnia che il ſignore dee menare per el camino con ſeco.* Cap. 9.

HOr ſuole adiuenire che nel tempo ch'el ſignor è per andare à ſua via, lo comune della citta gli ſuol mandare delli honorcueli cittadini infino al ſuo albergo per fargli compagnia per el camino, o per pregare el comune di ſua citta ch'el laſcino andare alla loro ſignoria, o per altra cagione; ma come ſi ſia, egli li dee honorare con gioie maraui glioſamente, et mandare loro grandi preſenti, et andarli à vedere al loro albergo; ma guardiſi bene che egli nõ parli ad alcun di loro in priuato, che di tal parlamento naſce ſpeſſo ma la ſoſpettione; et però è hora laſciato quel vſo, che poche citta gli manda tali ambaſciatori all'incontro; e quando ſi mette al la via, nel nome del verace corpo di Dio egli ſe ne va tutto diritto à ſuo vfficio, inquerendo ſempre, et ſpiando de l'vſo et

delle conditioni della citta, et della natura delle genti, si ch'el li sapia inanzi ch'elli entri; et quando eglie apresso alla citta à vna giornata, egli dee mandare inanzi suoi siniscalchi cõ tutti li cuochi che gouernino la magione e l'albergo; et dee altre si mandare alla citta le lettre di sua venuta; et la matina che egli dee entrare nella citta, dee sanza fallo vdire l'ufficio et la messa del nostro signore Giesu Christo. Da l'altra parte, el suo antecessore, ciò è à dire, quello che tiene la signoria della citta, immantenente che riceue le lettre del nouel signore, la sua venuta faci bandire per la citta, che tutti i caualieri et borghesi che hanno cauallo vadano incontra al podesta, et egli medesimo vi dee andare con messer lo vescouo, s'egli v'è, o s'egli vole andare; et certo el nouo signore quando si troua con l'altro debeno caualcare amendue per cauare tutta la sospettione alla gente, et salutare la gente di buon cuore; et in questa maniera debeno andare tutti dentro alla mastra chiesa, et andar dinãzi à l'altare inginocchione et pregare Idio humilmente cõ tutto suo cuore et con tutta sua fede, et offerir honoreuolmente, et poi andare là ou'egli dee.

¶ Come el signore debe parlare el giorno della sua venuta. Cap. 10.

A Questo punto ha piu diuersita, che le son alcune terre che danno à costume, ch'el signore se ne va al suo albergo, et l'huomo li porta el libro delli statuti della citta, anzi ch'egli facia suo sacramento; et in ciò ha egli grãvantagio, che si può meglio prouedere cõtra li capitoli che sono contra di lui. Altri sono che hanno in vsanza, che immantenente ch'el signore è dentro alla citta, et che eglie stato dinanzi à l'altare, et menato dinanzi al consiglio della cittade dinanzi alla comunita della gente, là oue egli sono assembra-

ti, & quiui fanno giurare lui & li suoi vfficiali inanzi ch'el libro di capitoli sia aperto, ne che sia portato à lui, ne à suoi giudici; ma lo signore ch'è sauio richiede lo comune, che li dieno arbitri sopra li rei statuti, & non per suo prò, ma per il meglio della citta, & per il male delli malfattori; se l'huomo li da ciò, è buono; & se ciò non è, elli li prieghi, che se hauesse alcun malitioso capitolo contra lui, o contra'l comune, o contra santa chiesa, elli possa essere amendato per lo buon consiglio; & è buono s'elli lo fa scriuere in carta publica; & se ciò non è, elli fara lo sacramento, secondo ch'elli sara diuisato da parte del comune. La forma del sacramento è tale; voi messere giurerete alle sante Idio vagnele, di gouernare le cose & la bisogna di questa citta, lequale apartegnono al vostro vfficio, & di guidare, conducere, & mantenere la citta, e'l contado, & tutto suo distretto, & tutti huomini & femine, caualieri, & borghesi; & loro diritto mantenere, defendere, & guardare ciò ch'el comune ordinamento comanda di fare, che sia fatta per tutte genti; specialmente gliorfani, & le vedoue, & le altre genti che saranno in piato dinanzi da voi & dalli vostri giudici, & di guardare chiese, spedali, & tutte altre magioni di religiosi, & di pelegrini, & di mercatanti, & di far quel che è scritto in questo libro delli ordinamenti di questa citta, nel quale voi giurate in leale conscienza, rimosso amore, odio, & prego, e tutte malitie, secõdo la vostra veracẽ intẽtione, da questo pssimo di d'ogni santi ad un anno, & tutti li giorni di questi ogni santi; in questa maniera dee fare el signore suo sagramento; saluo ciò, s'egli v'ha nulla cosa che debia essere cauata del sagramento, che se ne cani prima che ponga la mano in sul libro; & quando elli ha giurato, immantenente debeno giurare tutti li giudici, caualieri, notari, & ciascuno in diritto di se, di

fare bene & lealmente il loro vfficio, & di dare al signore buono consiglio, & di tenere credenza, ciò che è da tenere priuato.

¶ Che lo signore debe fare quando è venuto alla cittade. Cap. II.

AQuesto punto ha piu diuersità di cittadini; sono che hanno in costume, che immantinente ch'el signor ha fatto suo sagramento, elli parla dinãzi alle genti della citta; & altri son nellequali nõ fa niente, anzi se ne va bellamente al suo albergo, ispecialmente se la citta è in buona pace. Anche v'ha altre diuersità di, che o ella ha guerra di fuori contra suoi nimici, o ella ha guerra dentro con suoi cittadini, o ella è in pace dentro & di fuori; per laqual cosa io dico ch'el signore si dè tenere alli saui del paese, che se l'uso della citta richiede ch'elli dica, elli potra ben dire cortesemente le parole, sanza comandare alcuna cosa; che tanto quanto eglie el suo antecessore in signoria, egli conuien mettere la mano, ma non comandare altrui nulla; ma el può ben pregare & amonire la gente sanza alcun comandamento, & diuietare alcuna cosa; o se la terra è in pace, elli può parlare in questa maniera. Al cominciamento del mio dire chamo io el nome di Giesu Christo, lo re che può tutto, & che dona tutti i beni, & tutte potestadi, & la gloriosa vergine Maria, & messer santo Giouanni, ch'è capo & guida di questa citta, che per loro santa pieta mi dieno gratia & podere ch'io bogi in questo di, & tanto com'io saro al vostro seruigio, dica & facia quel che sia laude & gloria di loro. & reuerenza di messer lo Papa, & di messer l'Imperadore della santa chiesa, & de l'imperio di Roma; & che sia honore & pregio di messere; à che è stato vostro signore, & è anchora; & che sia accrescimento et amendamento &

ſtato, & buona ventura di voi, & di queſta citta, & di tutti voſtri amici. Se io voleſſi fermare la materia di mio parlamento di ſi nobile citta come è queſta, & ricordare el ſenno, e'l potere, & l'altre buone opere di voi e di voſtri anteceſſori, certo io non potrei venire à capo, tanto è alta la caualeria e'l frã co popolo di q̃ſta citta, però mi tacero io anche di meſſere. A. medeſimo, & delle ſue buone opere ch'egli ha fatto queſt'anno in voſtra ſignoria & al gouernamento del comune, & di tutte genti, non diro io niente ch'egli riſplendeno per el mondo come la chiareza del ſole. Eglie vero che voi m'hauete eletto voſtro ſignore & poteſtade di voi tutto che di ciò nõ ſia degno per miei meriti, ne per mia bõta, non però alla fidanza di Chriſto e di buoni huomini di queſta citta, io riceuetti l'honore che voi mi faceſti cõ tal cuore & con tal intentione ch'io metto per voi cuore & corpo, ſanza ſchifare del corpo dãnagio et d'hauere; e poi che voi m'hauete fatto el piu grãd'honore che gente poſſa fare in queſto ſecolo, cioe à farme ſignore & cõducitore di voi per voſtra volunta, io ſpero veramente che voi ſtarete fermi & vbedienti al mio honore & al mio comandamento, ſpecialmente per el prò & per el gouernamento di voi et di voſtra citta; & tanto ſapiate che tutti quelli che del cõſiglio ſaranno, io li amero, & faro loro grande honore; glialtri che ſaranno torto, & fuori di ragione, à qualunque ſia grande, o picciolo, io el cõdannero & tormentero della perſona & de l'hauere, in tal maniera, che la pena d'uno ſara paura à piu. Io nõ ſon venuto per guadagnare argento, ma per acquiſtare laude & pregio & honore à me & à miei amici; però me ne andaro io per lo diritto, & per lo corſo di giuſtitia, in tal maniera, che io non penda ne à deſtra, ne à ſiniſtra; che tanto conoſco io bene, & ciaſcun el dee ſapere che la cit-

ta dee essere gouernata secondo ragione, & secondo diritto, & secondo virtude, si che ciascun habia ciò che dee hauere; che li malfattori sieno l'uno cacciati fuori, & l'altro liuerato à pene, certo ella cresce & multiplica di gente & d'hauere, & dura sempre à buona pace, all'honore di lui & di suoi amici; perche io mi torno à colui, alquale io incominciai, cioe à Dio omnipotente che dia à voi & à me & à tutti li cittadini & habitatori di questa citta che qui sono & altroue, gratia & potere di fare & dire quel che sia accrescimento di voi & del comune & della citta & di tutti quelli che ci amano di buon cuore; in questa maniera può el nouo podesta dire parole di sua venuta. Ma el sauio parlatore dee molto guardare l'uso & lo stato & la cõditione della citta, si che potesse mutare queste parole, & trouare altro, secondo luogo & tempo; ma se la citta ha guerra dentro per la discordia che fosse tra loro, allhora cõuiene ch'el signore parli di questa maniera. Et se può bene seguire quel che è dinanzi; & la oue egli vede che meglio sia à suo detto, puote egli ramentare come nostro signore comandò, che pace & buona volunta de fosse tra la gente, & come egli sarebe lieto de hauerli trouati in pace & buono amore; che si conuiene molto che suoi sugetti sieno in concordia, & se egli non sono, che li torni; & come concordia inalza le cittadi, & fa arricchire li borghesi, & guerra li distruge; & ramentare Roma & delle altre buone citta, che per guerre dentro sono menouate, et andate male. et come la guerra de cittadini fa molti mali, si come di rubbare chiese, cammi, ardere case, maleficii, ladronezi, adulterii, tradimento, et perditione di Dio et del mondo. Queste altre parole dira el signore nella sua venuta, pregando et ammonendo la gente de hauere pace, et lasciare l'odio, et di fare bene, et dire,

come non lasciera lo consiglio de sani huomini, & stabilira la bisogna bene & honoreuolmente; & quando la citta ha guerra cõ un'altra citta, certo el signore nella sua venuta può ben seguitare la materia ch'è diuisata qua inanzi, là oue elli vede che meglio stia, & giungere tra l'altre parole; eglie vero che tutto'l mondo el sa, che per lo torto fatto, che nõ potea, ne douea essere piu sofferto, guerra è venuta intra voi & vostri nimici à gran torto, & à gran dislealta di lor parlare; & gia sia questa bisogna, ella richiede molte cose, nõ per tanto io nõ parlaro se non poco, che si cõuiene che sia piu el fatto ch'el detto. ma s'egli ha in questo secolo viuente cosa oue l'huomo potesse operar sua forza, o suo potere ad acquistar la nominanza di sua virtu, dico io, in ciò la guerra passa tutte bisogne, ch'ella fa l'huomo prò de l'arme, ardito di cuore, vigoroso, & pieno di virtu, e forte al trauaglio, sollecito alli aguati, & ingegnoso in ogni cosa; studia ciascuno dunque in se medesimo, se in queste cose dinanzi dette sia cresciuto fornimento di belle armi, & di buoni caualli, che tali cose danno à l'huomo talento di cõbattere, & sicurta de vittoria, & fanno à nimici paura, & volunta di fugire; siate d'un cuore & d'una volunta; siate fieri & fermi all'assembramento; andate stretti alla battaglia, & non cõuiene sceuerare senza comandamento; souegnaui de vostri antichi, & delle vittoriose battaglie; & io mi fido tanto nel valore & nella bonta di voi, & de vostra gente, & al diritto che voi hauete cõtra vostri nimici che haurete la vittoria & l'honore cõ voi; tali & altre parole, ch'el sauio parlatore sapra dire & trouare alla maniera, dè elli dire intra suoi cittadini, in tal maniera, ch'elli vegia che sia piu loro agrado, & puoi far fine al suo detto; & quando elli è assiso, el suo ãtecessore dee immantenente leuare susso, & fare suo prologo breue, & sauiamente,

mente, & rispondere à quello che l'altro ha detto, & lodare lui, & suo detto, & suo senno, & sue opere, & di suo lignagio, & farli gratia de l'honore ch'elli gliha fatto in suo detto; & alla fine di suo parlare si debe egli comandare à tutti, che vbidiscano al nouo signore; & quando egli ha ciò detto, dia commiato alla gente tutta, & ciascun se ne vada à sua magione. Hor suole adiuenire alcuna volta che col nouel signore vegnono alcuna volta gentil huomini di sua terra per lo comune di sua citta che parlano in quel luogo medesimo, & portano salute, & diuisano l'amore ch'è intra l'un & l'altro comune, & lodano la citta & cittadini, & el podesta vecchio e sua signoria; & lodano el signore nouo, & suo lignagio, & le lor buone opere; & mostrano come tutto'l comune di lor citta si tiene à grand'honore, & à grand'amore ciò ch'egli hanno eletto loro gouernatore; & dicono ch'el comune di loro citta el signore li comandaro apena della persona & di suo hauere che faccia & dica quel che li torni honore & vtilita della citta ch'el li ha à gouernare; & però pregano le genti della citta ch'elli no l'ubidiscono, & diengli aiuto & consiglio, in tal maniera che possa honoreuolmente finire suo vfficio; & quando egli ha cosi detto, el vecchio signore dee fare honoreuole responsione in questo parlamento medesimo ch'egli risponde al nouel lo signore, cosi come el conto qui dinanzi conta, ouero in altra maniera, se la conditione porta.

¶ Come debe fare el signore quando egli ha fatto el sacramento. Cap. 12.

APpresso el parlamento de l'uno & de l'altro & del sacramento se ne dè andare el signore al suo albergo & aprire el libro delli statuti & de capitoli della citta, nelliquali i suoi giudici & suoi notari debeno legere & stu

diare di & notte quel che hanno à fare, quel dinanzi dinanzi, & quel di dietro di dietro; che questa è grandissima bontà di giudici: & ritegnano & legano li statuti si spesso, & in tale maniera, ch'elli la tengano in tutto loro bisogno: & al signore medesimo si cõuiene ch'elli si sapia bene, & specialmente tutti li punti, che quanto piu lo legano piu se ne ricordano tutto dì: & quand'elli hanno diligentemente riguardato, allhora debono eglino immantenente notare la forma del sacramento, et li vfficiali debono giurare d'essere leali alla signoria: & mandare per tutti quelli che sono rettori in ciascuna capella, ch'el li giurino inanzi, & poi faciano giurare tutti quelli che sono da portare arme, & scriuano i nomi, & diegli iscritti alli notari.

Appresso ciò, debe elli elegere suo cõsiglio secondo la lege della citta: ma debono procacciare che consiglieri siano saui, & buoni, & di buon talento: che da buona gente viene buon cõsiglio, poi li altri vfficiali & sergenti della corte buoni & leali, ch'egli aiutano à portare el pondo di suo vfficio, & mettere col signore & albergo, ch'elli fa questi & quest'altri apparecchiamenti: & anzi che monti in su l'albergo del comune, ne che sia in sua propria signoria, elli si dee spesso cõsigliare à saui della citta: & se la citta ha nulla discordia dentro, o di fuori, egli si dè molto sforzare di mettere pace: & se ciò non fosse di tal maniera che suoi cittadini nõ volessero ch'egli vi si vbligasse, ch'el signore si dè molto guardare che egli non dica gia ne l'odio, ne la discordia di sua gente.

¶ Come il signore dè amonire li suoi vfficiali, quando elli entra prima in sua signoria. Cap. 13.

ET quando el dì è venuto, che l'huomo dee cominciare il suo vfficio, elli dè la matina primamente andare alla chiesa à vdire l'ufficio, & à orar Idio & li suoi santi

poi immantenente se ne vada al palagio del comune, & tegna la sedia di sua signoria: & però ch'egli è venuto al sedio, dee l'huomo lasciare al gouernatore la prouidenza di stabilir le pene, specialmente sopra le picciole colpe dè el signore stabilire suo bando per lo cõsiglio de sauj, & suoi ordinamenti tali che sieno accordeuoli all'uso della terra, che non contradicano à capitoli della terra ch'elli giura: in prima che il primo di di festa che viene egli si facia assembrare tutte le genti della citade nel luogo che ha costumato, & dinanzi loro dee egli parlare si alto, che tutti lo intendano: & tegna suo detto per quella maniera medesima che egli tenne il primo di: saluo, che hora dee parlare piu fieramente, & comandare, & diuietare come signore, & pregare, & minacciare, & amonire, si come egli vedera che bene sia: & quando egli ha finito suo conto, el suo notaio dica ad alte boci intendeuolmente gli ordinamenti: & non dee sofferire niente lo signore, che nullo huomo della citade si licui nel parlamento: che se vno vi dicesse, l'altro vi direbe, & cosi sarebe un grande impacciamento, & ispecialmente se egli ha nella citade due parti.

¶ Come il signore dè amonire i suoi vfficiali quando è in signoria. Cap. 14.

APpresso debe il signore suoi giudici & suoi notari & suoi compagni & glialtri suoi vfficiali del suo albergo pregare & amonire di ben fare el piu dolcemente ch'egli può: & dopo el prego comandare ch'eglino guardino l'honor suo & del comune, & che veghino & studino ciascuno à suo vfficio, & che rendano à ciascuno suo dritto, e sbrighino tutte cose el piu tosto che possono, & saluare l'ordine della ragione, & che si guardino da tutti i vitii, et dal biasimo

della gente, & che non si cruccino con gl'huomini, & che non vadano in taverna con un huomo ne per mangiare ne per bere, & che à nullo sieno famigliare, & che guardino che non sieno corrotti per moneta, ne per femina, ne per altra cosa; & se altrimenti facessero, io dico ch'io li debo punire vie piu graue mente che glialtri; che piu graue pena cade sopra i nostri, & sopra quelli che debano guardare li nostri comandamenti.

¶ Come'l signor nouello dè honorar el suo anteccessore. C. 15

INtra l'altre cose che conuegnano al signore sie, che egli adolcisca el cuore del suo anteccessore, & che gli facia honore & amore quant'egli può; & quand'egli vien à rendere sua ragione, non sofferi che gli sia fatto ne onta ne torto; che si cõuien al signore destrugere l'inquita de rei sotto buona giustitia; & sa elli ch'egli verra à quel punto; & si come elli haura misurato al suo padre, cosi misurera à lui el suo figliuolo; che glie scritto, che tali douemo essere à nostri padri che noi volemo che sieno à noi i nostri figliuoli.

¶ Come el signore dè ragunare el cõsiglio della terra. C. 16.

QVando'l signore è venuto à sua signoria tenere, el dee molto pensare di di & di notte delle cose ch'apartegnono à suo vfficio & à suo gouernamento; & tutto che sia guardia & capo del comune, nientemeno ne gran bisogni & ne dottosi deb'egli assembrare el consiglio della citta, & proporre dinanzi da loro la bisogna, & di mandare ch'eglino il cõsiglino, acciò ch'el buono sia per el bene della citta, & vdire quel che diranno; & se la bisogna fosse grande egli se ne dee cõsigliare vna volta & piu, e se è mestieri nel picciolo consiglio o nel grãde aggiugnere al consiglio de glialtri savi et de giudici & de regitori de l'arti et de l'altre buone genti; che glie scritto, che di gran cõsiglio viene grã

salute, & al vero dire, el signore può sicuramente andare sco dol stabilimento del cõsiglio; che Salamone dice, ogni cosa fa con consiglio, et dopo'l fatto non te ne pentirai; ma guardi bene el signore che la proposta che fa inanzi al cõsiglio sia breue, et sia scritta à pochi capitoli, che la moltitudine delle cose ingenerano impaccio, et scurano li cuori, e fieueliſſe el miglio re senno, perche el senno che pensa molte cose è minore in cia scuna cosa; et quando el notaio ha letta la proposta dinanzi à cõsiglieri, el signore si leui et ridica la bisogna com'ella è, et com'ella fu, poi guardi bene che suoi detti siano nudi e simpli ci, in tal maniera, che nullo possa dire che voglia piu l'una co sa che l'altra, io nõ dico mentre ch'el signore non possa dire al cuna volta, se ciò non fosse cosa che generi sospettione che vi ha molte genti, che per inuidia et p odio dicono piu cõtra al si gnore; & quand'elli ha detto sua preposta el dee immantenen te comandare che nõ si dica d'altre cose, se non da quelle che son proposte, et che nullo si brighi di lodare ne lui, ne li suoi, et che ascoltino quelli che parlano. allhora dee elli comandare alli suoi notai, ch'ellino immantenente mettano in iscritto el detto delli dicitori, et non tutto ciò che dicono, ma quel che to cca. al punto del cõsiglio: et quando elli hanno detto et d'u na parte et d'altra, lo signore si leui à diuisare li detti per par tire l'uno da l'altro: et quello à che s'accorda la magior parte della gente che sono nel cõsiglio debia essere fermo et stabile et cosi dè scriuere el notaio: et se è mestieri per meglio chiari re la bisogna, elli può scriuere li cõsiglieri, et com'elli s'accor dano à l'una parte et à l'altra; et quando quest'è fatto bene e diligentemente, el signore si dia loro comiato: et s'è mestieri si comandi di tenere credenza, et chi non la tiene, si debia essere pro cõdannato come traditore: et infra l'altre cose debe el si-

gnore honorare quelli del consiglio, ch'elli sono suoi membri: & ciò ch'egli fermano si dee essere fermo sanza mutatione, se quello non fosse per il miglioramento del comune: ma l'huomo non dee raunare il consiglio per ogni cosa, ma per quelle solamente c'hanno mestieri.

¶ Come il signore dè honorare gliambasciatori. Ca. 17.

ET quando gliambasciatori delle strane terre vegnono à lui per alcuna bisogna che tocca à l'una terra & à l'altra, el signor li debe volentieri vedere & honorare & riceuere lietamente: & inanzi ch'elli dia loro el cõsiglio si si dee molto procacciare di sapere perche sono venuti, se può: che potrebeno venire per tal cosa che non sarebe da darli cõsiglio: & tal potrebe essere ch'elli lo raunerebe il picciolo consiglio sanza piu, o per ventura el grande, o tutto'l comune della citta: ma s'eglino sono legati di messer lo Papa, o di messer lo Imperadore di Roma, o di costo, o d'altri grandi signori, elli nõ dee niente vietare il consiglio, anzi lo dee andare arincontro, & accompagnarli, & honorarli in tutto suo podere: & quando egli hanno parlato al consiglio, el signor dee rispondere, & dire ch'elli sono signori del andare & dellstare: & li savi della citta penseranno quello che fia cõueneuole: & quando li ambasciatori sono in fuori del consiglio, si dee egli intender le volunta delli consiglieri, & com'egli no stantiano di far lo fatto & la risposta.

¶ Come el signore dè mandare gliambasciatori. Cap. 18.

QVando adiuiene ch'el signore habia à mandare ambasciata fuori della terra, se la bisogna ne fosse di gran peso, egli si dè leger per pulitie intra consiglieri della citta, o altramente secondo l'uso della citta: ma s'elli debeno esser mandati à messer lo Papa, o à messer l'Im-

peratore, o in altra parte che richiegia gran sollecitudine, io lo do ch'el signor medesmo li elega tra tutti li migliori della citta, se glie volere del consiglio.

¶ Come il signor dè vdire le cose, & gliauocati. Ca. 19.

PEr vdir il desiderio della gente, & per apareggiare il romore de cittadini si cõuiene ch'egli sia spesso ad vdire le straordinarie cose che si fanno, & ch'impedisca e meni li piati de tutti: che questa è gran bonta ch'el signor costringa li suoi sugetti intra termini del diritto, ch'elli nõ vegnano in discordia: però ch'el fuoco che non è spento prende alcuna volta gran forza: ma s'egli adiuiene alcun forte punto onde li dotti, io lodo ch'egli vi meni uno de suoi giudici, & vsi loro cõsiglio, o ch'egli vi ponga fine tanto ch'egli ne sia cõsigliato: & molto è bella cosa e honesta al signore quando siede à banco ch'egli intenda volentieri l'un & l'altro, & specialmente gliauocati & principali de le cose, ch'egli scuoprono la forza di piati, & manifestano la natura de le questioni: perche la lege dice, che loro vfficio è molto buono & vtile à gl'huomini & à loro vita tanto, o piu come s'egli combattessero cõ la spada, o col coltello, per loro parenti, o per loro paesi, che à noi nõ crediamo nescientemente. Disse l'Imperadore, che solamente coloro fossero caualieri che vsano il scudo & lo sbergo, ma nella caualeria li auocati & padroni de le cause: & però dee lo signore ben prouedere, che se alcun pouero, o altro si lamenta dinanzi da lui, che nõ possa hauere auocato, o per fieuelezza, o per potenza del suo auersario, egli dee costringere alcun buono auocato che sia in suo aiuto, & ch'el consigli, & dica sua ragione & sua parola: & quando il signore ha vdite le parti, allhora debe molto ben pensare com'egli risponda, ne non debe mulla cosa fare come folle, anzi sauiamente ciò che egli di-

manda et quello che ſtabiliſce ſia per conſiglio et per ſtabilito, ſi che ſia diritta et ſauia opera e parola: altrimenti ſuo detto ſarebe in luogo di ſtultitia, et ciaſcuno l'intenderebe per mente: perche io dico che ſe trapaſſa alcuna volta el bene, o in ſuo detto, o in ſuo fatto, elli non ha onta s'elli l'amenda, anzi è grande virtu che ciaſcun errore torni al diritto; & quel debe el ſignore fare, ſecondo che la lege comanda.

¶ Come el ſignore dee fare ſopra li malefici. Cap. 20.

SOpra tutte coſe debe el podeſta fare che la citta che ha ſuo gouernamento ſia in buon ſtato, ſanza briga, & ſanza forfatto: et queſto non può fare, s'elli non fa che li malfattori ladroni et falſatori ſiano fuori del paeſe: che la lege comanda bene ch'el ſignore poſſa purgare el paeſe della mala genti: però ha elli la ſignoria ſopra li foreſtieri et ſopra cittadini che fanno li peccati nella ſua iuriditione: et non per tanto elli non giudichera apena quelli ch'è ſanza colpa: ch'el li è piu ſanta coſa aſſoluere un peccatore che dãnare un giuſto: et laida coſa è, che tu perda el nome d'innocẽza per odio d'un nocente: ſopra li malefici debe el ſignore et ſuoi vfficiali ſeguire el modo del paeſe, & l'ordine di ragione, in queſta maniera: prima debe quelli che accuſa giurare ſopra'l libro di dire il vero in accuſando et in defendendo, et che non vi mena mullo teſtimonio à ſuo ſciente: et allhora dee dare l'accuſa in iſcritto: et el notaio la ſcriua tutta à parola à parola, ſi come elli la diuiſa: et dee inchiedere da lui reddimo diligentemente ciò ch'elli, o li giudici, o il ſignore crederanno apertamente che ſia del fatto, o della coſa: et poi ſi mandi à richiedere quelli che è accuſato del maleficio: et s'elli viene ſi lo faccia giurare et ſicurare la corte de malfattori: et metta in ſcritto ſua cõfeſſione et ſua negatione, ſi com'elli dice: et ſe non ſa

malfattori, o ch'el malificio sia troppo grande; allhora debe el signore, o il giudice porre el dì da prouare, & di receuere li testimoni che vegnono, & cõstringere quelli che non vegnono, & esaminar ogni cosa bene, & sauiamente, & mettere li detti in iscritto; & quando i testimoni son bene riceuuti, el giudice e'l notaio debon far richiedere le parti dinanzi da loro; & s'elli vegnono, si debon aprire li detti de testimoni, & darli à ciascuno, perche si possano cõsigliare & mostrar loro ragione. Hora adiuiene alcuna volta ne grandi malefici che nõ possono essere prouati interamente, ma l'huomo troua ben contra quelli ch'è accusato alcun segno, & forti argumenti di sospettione; à quel punto el può l'huomo mettere alla colla per farli cõfessare la colpa, altrimenti nò; & se dico io, che alla colla el giudice non dee dimandare se Giouanni fece malificio, ma generalmente dee dimandare ch'el fece.

¶ Come el signore debe condannare & assoluere gli accusati. Cap. 21.

IN questa maniera dee l'huomo riceuere l'accuse & proue de malefici; e quando amendue le parti hanno mostrato ciò che vogliono, allhora immantenente debe el signore in vna delle camere hauere li giudici suoi, & li notari, & vedere, & cercare tutto piano & da monte & da valle, tanto che conoscano la verità quello ch'è mostrato dinanzi da loro; & se sono certi del malificio per la cõfessione del malfattore medesimo per sua voglia, sanza tormento, per testimonio, o per battaglia di campo, o per cõtumacia egli lo debeno cõdannare di persona, o d'hauere secondo la quantità della colpa, et secondo la lege de l'uso del paese, si che non sia ne piu agramẽte, ne piu mollemente che voglia la natura della colpa per nominanza di fiereza, o di pietà; & tutto che nelli graui malifi-

ci conuegna graue pena, mente meno el signore dee hauere alcuno temperamento di benignita: ma quelli che furono al nostro tempo nō feceno cosi, ch'egli dauano li tormenti al piu fieramente che poteano: ma quelli che non sono colpeuoli l'huomo li dee assoluere: & notari debeno mettere li cōdannati da l'una parte del quaderno, & li assoluti da l'altra. Appresso ciò debe il signore raunare lo consiglio, che nullo romore, ne grida, & se vole può ben un poco parlare per amonire le genti, che si guardino che à si picciole pene come egli da allhora à quel malfattore, che un'altra fiata egli le darebe piu fiere: & che sempre le crescera insino alla fine del suo vfficio: allhora dè egli mandare per quelli che sono cōdannati in persona, che sieno quiui presente per vdire loro sentenze: però che sentenza di persona non può essere data contra nullo, se non presente: allhora il notaio si lieui su, & lega la sentenza, & li condannati: e quādo egli ha tutto letto, lo signore l'affermi, et comandi, che quelli della persona immantenente sieno giudicati: & li altri paghino à certo termine assignato, & diane copia al camarlingo del comune, & dia comiato alle genti.

¶ Come il signor dè guardare le cose del comune. Ca. 22.

ET quando'l signore trapassa, che cōdannati debiano pagare loro cōdannatione, s'egli non pagano, lo signore si dee costringere molto à pagare: che poco vale el cōdannare, s'egli no'l fa pagare: & da l'altra parte el camarlingo del comune dè studiare che sia ben fornito di moneta, per fare gran spese, & picciole, che vegneno sopra il comune: & spesso è minuto vedere ragione del camarlingo, & l'entrata, & l'uscita, & che l'hauer del comune non sia speso mal ordinatamente: ch'el dè guardar se medesimo di troppo largamente spendere, certo & dee assai meglio risparmiare le cose del co-

mune,però che laida cosa è à l'huomo à essere del suo auaro,et de l'altrui largo,& tutto che fosse spenditore del suo hauere,si dè essere guardatore di quello del comune,e saluare & mantenere lo diritto del comune:le date,& le giustitie del signore,le castella,& le magioni,& ville,le corti,l'ufficiali,le piaze,& le vie,li camini,& tutte cose che apartegnono al comune della citta dè guardare in tal maniera,ch'el prò & l'honore del comune non menoui,anzi accresca & augmenti nel suo tempo:al tresi dè il signor guardar & fare medesimamente dentro e di fuori,& di di e di notte per li ladroni & p li altri malfattori.

¶ Com'el signor dè guardare le cose del suo albergo. Ca.23.

DEntro dal suo albergo dè il signor ordinare sua famiglia bene & sauiamente,ciascuno in suo luogo & in suo vfficio,& castigare l'uno di parole, & l'altro di verga,& amonire suo simscalco che sia temperato nelle spese,ma non in tal maniera ch'egli ne sia biasimato d'auaritia,ma che mantegna l'honore di lui,& che sia sufficiente alla gente di sua casa,si che nulla cosa manchi alla famiglia: però ch'el bisogno delle cose necessarie potrebe menare altrui à vil lano pensiero.

¶ Com'el signor si dè cõsigliare con li suoi saui. Cap.24.

PErò dee egli honorare & amare tutti quelli di sua famiglia,& ridere & sollazare alcuna fiata con loro,ma sopra tutti dee amare & honorare li giudici & notari di sua corte, che egli hanno in mano la maior parte del suo vfficio,& di suo honore,& di sua bonta:& però debe lo sauio podestade à minuto & spesso,specialmente li giorni delle feste , & alle fiocora di verno tutti raunare in sua camera, o in altro luogo , & parlare con loro delle cose che apartegnono al loro vfficio, & cercare che egli fanno, & che

questioni ha dinanzi à loro, & vedere delle nature de piati, & imprendere cosi delle cose che debon fare; che quest'è vna cosa di gran senno souenirsi delle cose andate, & ordire le presenti, & prouedere quelle che son adiuenire; anche li debe pregare, ch'elli sieno la diritta bilancia che contrapesi el diritto, secondo Idio & giustitia, & ch'elli guardino ch'el diritto non sia venduto per moneta, ne per amore, ne per odio, ne per altra cosa del mondo; ma souegna loro che nostro signor comanda, amate la giustitia voi che giudicate la terra. Di questo si tace il maestro hora, & torna ad altre cose.

¶ Della discordia di loro che vogliono esser temuti, & di quelli che voglion essere amati. Cap. 25.

IN questa parte dice el conto, che tra gouernatori della citta suole hauere vna cotale differenza, che l'un ama piu d'esser temuto che amato, l'altro desidera piu d'esser amato che temuto; q̃lli che ama piu d'essere temuto che amato desidera d'hauere nome di gran fierita; & però quelli vole mettere fieri pene & aspri tormenti & crudeli, che l'huomo li tema piu che le citta ne sieno piu in pace; & ciò prouano per il detto di Seneca, che dice, che scarsita di pene corrompe la citta & l'abondanza di peccatori mena l'uso di peccare; & quelli perde l'ardimento di sua malitia ch'è fortemente tormentato; & ch'el signore sofferente conferma li vitii, & la dolceza del signore lieua la vergogna de malfattori; & piu teme la pena posta per suo signore che la pena posta per suo amico; & tantiquantili tormenti sono piu aperti tanto son piu vtili per essemplo; & tutto el mondo teme le pene de gliarditi signori; & le pene de l'uno sono paura di piu. Contra questo dice l'altro che piu vale à essere amato che temuto, che amore nõ può essere sanza timore, ma timore può ben esser sanz'amore. Tul

lio dice, che al mondo non ha piu sicura cosa à difendere sue cose che essere amato, che ciascun odia quelli cui elli teme, & chi da tutti è odiato perire li conuiene; che nulla ricchezza può contrastare all'odio di piu, lunga paura manda guardia, & crudelta è nemica di paura; elli conuiene che ciascun tema colui, da cui elli vole essere temuto, & forse che paura non haura gia lunga durata; & tutte pene debeno essere mosse sanza torto, nõ per el signore, ma per el bene del comune; ne pena nõ dee essere magiore che la colpa; ne nullo dee esser condannato per tema d'uun'altro; tutti i gouernamenti debeno essere sanza follia & sanza negligenza. Tullio dice, guarda che tu non facia cosa che tu nõ possi rendere ragione del perche. Et Seneca dice, che mal fa chi piace piu à sua nominanza che à sua cõscienza; crudelta non è altro che fierita di pene, perche io dico, che quello è crudele che non ha misura in cõdannare quand'elli ne ha cagione. Plato dice, che nullo saui o dãnò el peccato perche fosse fatto, ma acciò che non sia fatto piu per inanzi. Qual differenza è tra il re e'l tiranno? elli sono pari di ventura ec di podere, ma el tiranno fa opere di crudelta per sua voglia che no'l fa gia el re sanza necessita; l'un è amato, & l'altro è temuto; quell'è temuto reo padre che sempre batte i figliuoli aspramẽte; lo piu sicuro fornimento è l'amore di cittadini; quale è piu bella cosa in questo secolo, che ciascuno desidera che tu viua? per queste parole può l'huomo ben conoscere questa questione, che è clemenza che conta & un temporale ch'elli può stabilire. Tullio dice, che la piu bella cosa ch'essere possa à signoria sie clemenza & pieta, s'ella è giunta al diritto, sanza el quale la citta non può essere gouernata. Seneca dice, quand'io son à gouernare & à curare la citta, io trouo tanti vitii intra tanta gente, che per guarire el male di ciascuno el cõuiene che l'u

no sia sanato per ira, l'altro per metterlo fuore per pilegio, l'altro per dolore, & l'altro per pouerta, & l'altro per ferro: & tutto che m cõuegna andare p lo dannare, io non andro gia à furore, ne à crudelta, ma io andro per vna via di lege, per opera di sani voci, sanza orgoglio. Giudicamento sanza ira, è fare alli rei tal vista chente fanno li serpenti ad altre bestie che portano veleno: & non si cõuiene ch'el signor sia del tutto crudele, ne in tutto pieno di clemẽza: che altresi è crudelta pdonare à vitii come pdonare à nullo: ma questa è opra d'altra clemenza à cõfonder li mali, & nõ pdonarli: però io dico, che nium dè pdonare li mali fatti: el giudice è cõdannato, pch'el malfattor è assoluto: altresi nõ dee esser troppo crudele, però che nulla pena dee esser maiore che la colpa, ne cader sopra l'innocente, che s'ell'è pena corporale, eglie homicidiale, & s'è de danari, è tenuto di restituirli.

¶ Delle cose ch'el signore debe considerare nella sua signoria. Cap. 26.

SOuegnati dunque che gouerni la citta del sacramento che facesti sul libro, quando tu prendesti l'ufficio di tua giustitia & signoria souegnati della lege, & de comandamenti, & non dimenticare Idio & suoi santi, anzi va spesso alla chiesa, & prega Idio per te & tuoi sugetti: che Dauid propheta disse, che se dio nõ guarda la citta, per niente s'affaticano q̃lli che la guardano. Honora il Pastore di santa chiesa, che Idio disse di sua bocca, chi voi riceue è religioso: & mostra diritta fede, però che non è piu diritta cosa nel signor della terra, che hauere diritta fede & verace credenza: che glie scritto, quando'l giusto siede sul sedio suo, nullo male può cadere contra lui: & però guarda le vedoue femine, & li orpham: ch'eglie scritto, siate difenditori delli orpham & delle vedoue, questo è che tu

difendi el diritto contra la maluagita de potenti: non però in tale maniera ch'el potente perda suo diritto per le lagrime delle fieueli femine, però che tu hai in tua guardia li grandi, li piccioli, & li mezani: dunque ti conuiene dal comandamento che tu prendi l'ufficio à netto cuore & pura intentione, che le tue mani sieno nette à Dio & alla lege, di tutti i guadagni oltra el salaro del comune: & che tu difenda bene le cose del comune, & dia à ciascuno quel ch'è suo. & proueghi intra i tuoi suditi che non habiano tra loro alcuna discordia: & s'ella v'è, che tu non sia piegato piu da l'uno che da l'altro, ne per moneta, ne per cosa che sia: e che tu intenda diligentemente li piati & li lamenti: & che tu debi determinare picciole questioni tosto, & legiermente & sanza scritto isbrighi: & che tu faci tutto quello ch'è scritto nel libro delle constitutioni della citta: & che tu mantenghi l'opre & gliedifici del comune: & faci ben racconciare li ponti, & le vie, & le porte, & le mura, & fossi, e l'altre cose: & non sofferir gia che malfattori scampino sanza pena, ne che nullo del paese li tenga: li falsatori, & li traditori, et quelli che sforzano le pulcelle, e che fanno glialtri pessimi peccati dei tu condannare fieramente, secondo la lege et l'uso del paese: tieni li tuoi vfficiali, in tal maniera, che non facino altrui ne torto, ne noia: habi intorno à te tal consiglio che sia buono & sauio à te: & à ragione sia tale che tu paia à rei terribile, et à buoni gratioso: in soma guarda la seconda parte di questo libro, là oue parla qui adietro de vitii e delle virtudi: guarda che tu sifornito di virtu & non di vitii.

¶ Delle cose di che il signore si dè guardare per cagione di se stesso. Cap. 27. r

Hora dice il conto, che nō vole in questa diretana passe nominare la virtu della laquale dè esser fornito il si-

gnore, però che n'ha assai detto lungamente nella seconda parte del gran libro, però se ne tace; & non per tanto elli dirà alcuno di vitii, dalliquali el signore si dee guardare veramente elli & li suoi savi, che sanza fallo elli si dee molto guardare delle cose che l'huomo comanda che si guardi; secõdo che l'Apostolo dice, io gastigo el mio corpo, & reçolo in servitude, acciò ch'io non sia giudicato; & anche dice il Poeta, saida cosa è quando al maestro torna la colpa sopra lui; ma el ben dire sie da lodare quando fa quel che dice, che ben dire et mal fare nõ è altro se non cõdannare se con la sua parola. Appresso si dè elli guardare da ebreza, & da orgoglio, & da ira, & da avaritia, & da invidia, & da lussuria, che ciascun di questi peccati è mortale à Dio & al mondo, & fa el signore legiermente cadere del suo sedio; ma molto si dee guardare di troppo parlare che s'el parla legiermente poco & buono l'huomo lo tien piu savio; molto parlare non è gia sanza peccato; anche si dè guardare da troppo ridere, che glie scritto, ch'el riso è nella bocca dello stolto; & non per tanto egli può ben ridere & solazare alcuna volta, ma non à modo di garzone, ne di femina, ne che paia falso riso, ne orgoglioso; & s'egli è buono de l'altre cose elli sarà piu temuto s'egli non mostra lieto viso, ispecialmente quando è assiso ad vdire piati; anche nõ debe lodare se medesimo, acciò che sia lodato da buoni: & non caglia s'egli è biasimato da rei: et guardisi da buffoni ch'el lodano dinanzi à lui, & creda di se piu essere che d'altrui: & sia altresi tristo quãdo è lodato da rei come quando fosse biasimato da buoni; & deesi guardare dalli spioni che non dicano, ne faciano cosa folle & saputa ch'egli ne sia biasimato: altresi guardi che giustitia nõ sia venduta per danari, che la lege dice, chi vende la giustitia per danari, che sia dannato come ladrone: & guardisi di

non essere

non può essere familiare de suoi subditi, però che ne cade in sospettione & in dispetto: anche si guardi di non riceuer nullo presente da nullo suo subdito, però che l'huomo che riceue, o dono, o presente, o seruigio vende la sua franchezza, & è vbligato come debitore: anche si guardi che non si consigli occultamente con alcuno, ne non caualchi con nullo, ne non vada à sua magione ne per bere, ne per mangiare, ne per altra cosa, però che di questo nasce sospettione & inuidia tra cittadini.

¶ De le cose di che el signore si debe guardare per cagione del comune. Cap. 28.

ALtresi si dee el signore molto guardar ch'egli in sua guardia non facia nulla congiuratione, ne compagnia con altra citta, o gente del paese: & se affare li cõuiene sil facia per consiglio de la citta, & per comune. volere de le genti: che in tali cose dee l'huomo pensare, anzi ch'egli facia tale lega, che conuegna poi rompere sua fede, o s'egli non la rompe che pericolo non ne vegna sopra lui: anche si guardi ch'egli non metta al suo tempo ne datio, ne colta, & non facia nulla carta, ne debito, ne nullo podere del comune, se ciò non fosse per manifesta vtilita de la citta, & per comune stantiamento del consiglio.

¶ Come lo signore si debe prouedere in tempo di guerra. Cap. 29.

IN questa parte dice el conto, che in signoria ha due stagioni. Vna di pace, & l'altra di guerra: & però ch'egli disse assai ne l'uno & ne l'altro libro de vitii & de le virtu, nel capitolo de la magnificenza, non dira hora altra cosa, se non di ciò che si conuiene al signore quando va à gouernare la citta: s'egli la troua in pace, egli dè essere troppo lieto & gioioso, & deesi guardare ch'egli non cominci guerra al

suo tempo, s'egli unque può fare altro, che in guerra ha molti pericoli: ma se ciò far li conuiene, facia di comune stantiamento del consiglio de cittadini, & de la sauia gente de la citta: ma se la guerra fosse comunciata al tempo del suo antecessore, io lo do ch'egli procacci la pace, o almeno la triegua: & se nõ può ciò, egli debe spesso ricogliere il consiglio de sui, & spiar il podere de la sua gente, & de nimici, & studiar che la citta sia ben fornita dentro, & di fuori, & castella, & ville che sono date in sua guardia: & dè hauere intorno à lui vna quantita d'huomini che s'intendano di guerre, & che sieno sempre à suo consiglio: & che sieno appresso di lui capitani & guidatori de la guerra, & dee richiedere tutti li amici et compagni & li subditi de la citta, l'uno per lettera, l'altro à bocca, et l'altro per messo, che sieno aparecchiati d'arme & di fornimento da guerra: appresso, dè egli rassegnare alla piaza mastra, o in altro luogo costumato de la citta, le genti de la citta, & dire dinanzi à loro parole di guerra, & ricordare loro el torto de nimici, & lo diritto de suoi, & nominare le prodeze e'l valore de loro amici, & le loro virtuose battaglie, & comouere la gente alla guerra & alla battaglia, & comandare che ciascun facia grande aparecchiamento d'arme, & di caualli, & di tende, & padiglioni, & di tutte cose che sono mestiere à guerra: tali & simili parole dè lo signore dire per aguzare li cuori de cittadini il piu ch'egli unque puote: ma ben si guardi egli che non dica nessuno motto sieuele, anzi sia suo viso à cruccio & à ira, lo sembiante terribile, & la boce minacceuole: & suo cauallo anitrisca, & fregali pie in terra: & faci tanto che anzi che finisca suo detto monti le grida e'l romore tra la gente, si come fossero in battaglia: & non per tanto egli dè molto considerare la maniera de la guerra, perche altri sembianti son con

tra li pari: appresso del suo parlamento facia legere al suo notaio che habia alta boce, & chiara, & intendevole li capitoli, & li ordinamenti de la guerra: & procacci quantunque può havere arbitri sopra li malifici de l'hoste: & quando ha fatto tutto questo, egli dee di sua mano dare li gonfaloni & le bandiere secondo l'uso de la terra: da l'hora innanzi non fini lo signore di aparecchiare alla guerra se & suoi sogietti, in tal maniera che nulla non vi manchi al punto de l'hoste & de la battaglia: ma come de egli guardare l'hoste, & porre el campo & padiglioni, & guardare l'hoste intorno intorno de di & di notte, & come dè ordinare le schiere, & come dè esse re in tutti luoghi, hora di qua, & hora di là, & come dè guardare suo corpo ch'egli non combatta, se non è gran necessita, se ella è assediata, & di molte altre cose che conuegnono à guerra, lo maestro non dira hora piu, anzi lo lascia alla prouedenza del signore & del suo consiglio.

¶ Quest'è il generale insegnamento delli podesta. Ca. 30.

PEr lo insegnamento di questo libro, può ben ciascuno che dirittamente el riguarda gouernare la citta al tempo di pace & di guerra, all'aiuto di dio & del buon consiglio: & tuttoch'elli habia assai d'insegnamento, nientemeno elli ha tante diuersita in signoria che nullo ne potrebe scriuere, ne dire con bocca: ma in soma elli dee seguire la lege comune, & l'uso della citta à buona fede, & conducere suo vfficio, secondo el costume del paese, però ch'el villano disse, quando tu sei à Roma vsa costumi di Romani, che di tal terra tal porta: sopra li malifici dè elli seguire la maniera del medico, che al picciolo male pone picciolo impiastro, & alli magiori magiori & piu forti, & alli molto grandi mette il fuoco e'l ferro: cosi dè elli condannare li malfattori secondo la maniera

di sua offesa, sanza perdonare à quelli che hanno colpa, & sanza condannare chi non ha colpa.

¶ Come el nouello gouernatore dè essere eletto. Cap. 31.

ET quando viene il tempo che l'huomo voglia elegere il nouel gouernatore per l'anno che viene appresso, lo signore dè raunare il consiglio della citta, & per loro trouare secondo la lege della citta li sauj che debeno mendar le constitutioni della citta: & quando elli li ha trouati, & elli hanno fatto lor sauj, elli debeno essere in un luogo priuatamente, tanto ch'elli habiano fatto ciò che si apartiene à loro vfficio: & immantenente ch'el libro è stabilito & compiuto, elli dee essere chiuso & sugellato infino alla venuta del nouel signore, & stare in guardia: & quando queste cose sono diligentemente compiute & messe in ordine, l'huomo dè elegere il nouo signore secõdo l'ordine che diuisa el maestro nel principio di questo libro: ma se i citta dini ti vogliono per signore per lo anno che viene, io lodo che tu non la prenda, che apena può essere ben finita la seconda signoria.

¶ Delle cose ch'el signor dè fare all'uscita di suo vfficio. C. 32.

APpresso dei tu raunare li giudici, & li notari, & li altri tuoi vfficiali, & pregarli, & amonirli, che tutti i piatti & questioni che son dinanzi da loro, elli li spedischino secondo diritto giudicio, & che non lascino ad altrui amendare: tu medesimo ti consiglia con loro, & ti pensa nel tuo cuore se hai grauato nullo piu o meno che diritto voglia: & se hai lasciato à fare di quel del libro, & delli capitoli della citta, immantenente ti prouedi, si che tu amendi e rompi & torni à punto ciò che tu puoi, o per te, o p istantiamento di cõsiglio: ch'el sauio gouernatore si prouede dinanzi, o per quelli che amendano li statuti, o per consiglio loro medesimo, & si si

fa assoluere di tutte cose adiuenute al camarlingo del comune, & delli altri capitoli che sono dimorati à comprendere: altresi dei tu del tempo trouar ambasciadori per la volunta del comune, che ti faciano compagnia insino al tuo albergo, et portino gratie & salute & buona testimonianza di te & di tue opere al comune di tua citta: altresi ti prouedi per consiglio della citta de l'albergo doue tu dimori alla fin del tuo vfficio per rẽdere tua ragione: ma nõ dimenticare vna cosa che otto, o dieci di dinanzi alla fin di tuo termine, tu faci bandire spesso che chi hauesse à riceuere da te, o da tuoi poco, o assai ch'essi vegnano à pagare: & fa che sieno ben pagati: altresi guarda che riten ghi li essempli di tutti li stantiamenti de consigli che toccano à te & à tuo sacramento, & in tal maniera che tu te ne potessi aiutare se l'huomo el metteſſe sopra mullo fatto.

¶ Delle cose che el signore debe fare all'uscita del suo vfficio. Cap. 33.

ET quando viene lo diretano di di tuo vfficio, tu dei raunare la gente della citta, & dire dinanzi à loro di grandi parole & gratioſe per acquistare l'amore de cittadini: & ricordare delle tue buone opere, & l'honore e l'utilita del comune ch'è adiuenuto nel tuo tempo, & di ringratiare loro de l'honore & de l'amore che hanno mostrato à te & à tuoi, & proferire te & tutto tuo potere à l'honore & al seruigio loro sempremai: & per meglio trare li cuori delle genti à te, tu puoi dire, che se alcuno ha fallito nel tuo tempo del tuo sacramento, tu li perdoni, o per negligenza, o per non sapere, o per altra cagione, se ciò nõ fosse falsita, o ladronezo, o altri malfattori, o cõdãnati della citta: ma tuttauia tua signoria è infino à meza notte, oue tu comnciasti alla prima entrata: appresso questo parlamento el di medesimo, o l'altro appres-

so secondo la vsanza del paese, dei tu rendere al nouel signo. e o al camarlingo tutti i libri, & tutte le cose che tu haueu comune: & poi te ne anderai à l'albergo, oue tu dei alber tanto quanto tu dimori à rendere tua ragione.

¶ *Come el signor dè dimorare e render sua ragione. Ca. 34.*

QVando *tu sei à ciò venuto, che conuien che tu stia à sindicato, & renda ragione di tutto il tuo vffi cio & di tutti, se nullo vi fosse che si lamentasse di te, tu dei far dare le petitioni di sua dimanda, & hauer con siglio da tuoi sauj, & rispondere come ti cõsigliaranno: in que sto dei tu dimorare nella citta infino al giorno che fu ordinato quando tu prendesti la signoria: allhora se à dio piace, tu sarai assoluto honoreuolmente, & prenderai comiato dal comune, & dal consiglio della citta, & andarai con gloria, & con ho nore, & con buona ventura.*

Qui finisse il Tesoro di Brunetto Latino.

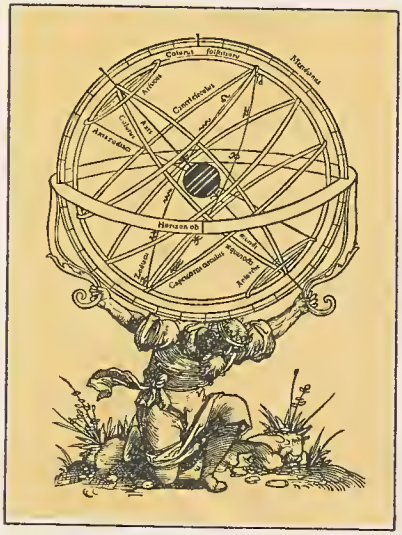
REGISTRO.

a A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z AA BB CC DD EE FF GG HH II. *Tutti sono quaterni, eccetto* II *ch'è duerno.*

¶ *In Vinegia per Marchio Sessa, Nel anno del Signore 1533. Regnante il Sereniſſimo Prin cipe Andrea Gritti.*

M
S

Jonta
C° T UeBq
Romano - 44.6 - 1.
183.b.
49 x
51. Marin.
50 Chiaramonti
267

The Dibner Library
of the History of
Science and Technology

SMITHSONIAN INSTITUTION LIBRARIES